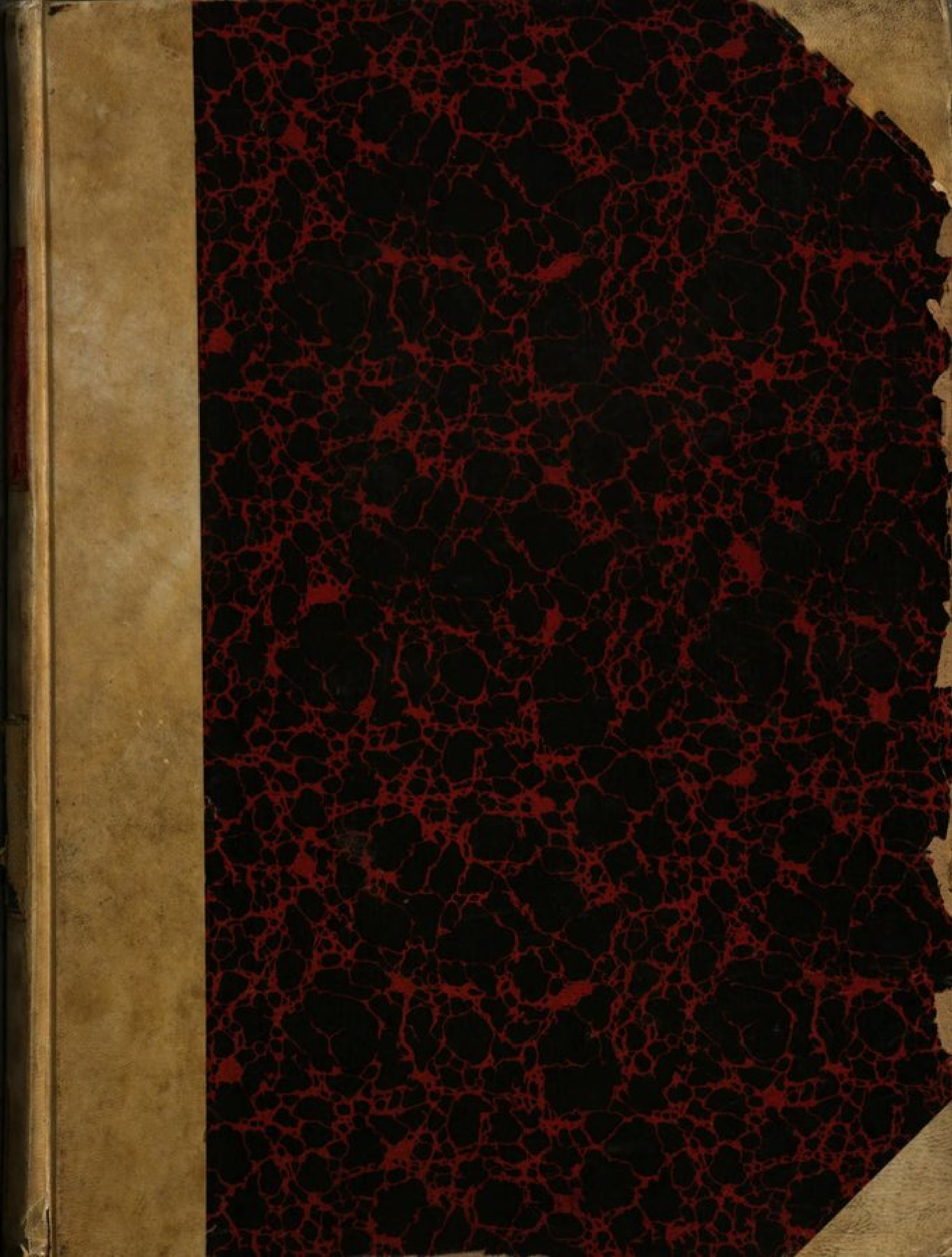
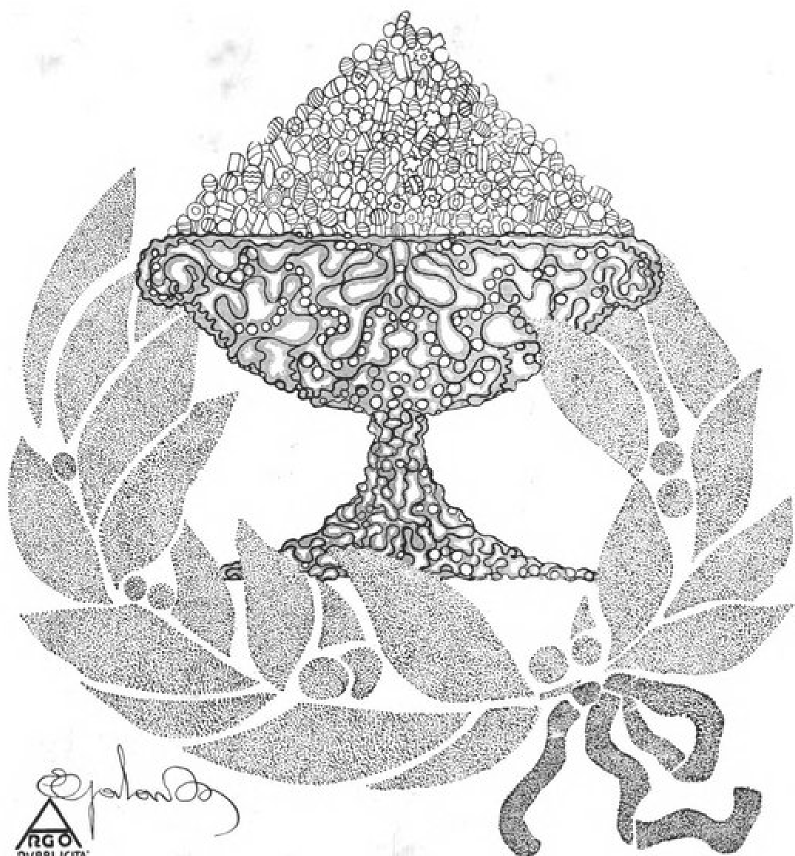




F. Depero

LA RIVISTA
ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA

ANNO II N. 7 LUGLIO 1924



VENCHI

Cioccolato - Confetti - Caramelle

TORINO

Vi è un "Grammofono" solo; imitato molto, uguagliato mai!

ALDA
AMATO
BATTISTINI
BESANZONI
BORI
BRASLAU
CALVÈ
CARUSO
CHALIAPIN
CLEMENT
CORTOT
DE GOGORZA
DI GIOVANNI
DAL MONTE
DE MURO
DE LUCA
ELMAN
FARRAR
GALLI-CURCI
GIGLI
GLUCK
HOMER
JOURNET
KINDLER
KREISLER
KUBELIK
MARTINELLI
MAC CORMACK
MELBA
MORINI
PADEREWSKI
PATTI
PLANÇON
POLI RANDACIO
PINZA
RACHMANINOFF
RUFFO
SCHIPA
SCOTTI
TAMAGNO
TETRAZZINI
TOSCANINI
ZANELLI

TUTTI GLI ARTISTI PIÙ FAMOSI

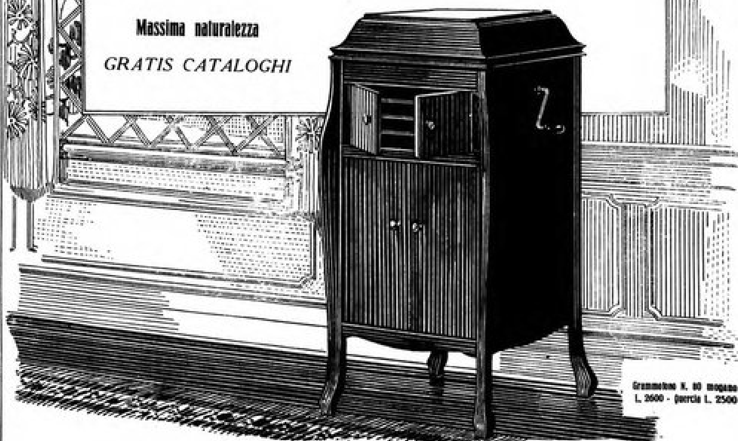
DEL CANTO E DELLA MUSICA
HANNO ESEGUITO DISCHI PER IL VERO

"GRAMMOFONO"

(LA VOCE DEL PADRONE)

Massima naturalezza

GRATIS CATALOGHI



Grammofono N. 80 mogano L. 2000 - quercia L. 2500





"La voce del Padrone"

SOCIETÀ NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO"

MILANO - GALLERIA VITTORIO EMANUELE N. 39 (Lato Tommaso Grossi)
ROMA - VIA TRITONE N. 89
TORINO - VIA PIETRO MICCA N. 1

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

SOCIETA ANONIMA - SEDE IN MILANO

Capitale Sociale L. 400.000.000 — Versato L. 348.786.000
Riserve L. 200.000.000

FILIALI IN ITALIA

Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Barletta Bergamo - Biella - Bologna - Bolzano - Bordighera Brescia - Brindisi - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanissetta - Canelli - Carrara - Castellamare di Stabia Catania - Como - Cuneo - Ferrara - Firenze - Foligno - Genova - Imperia - Ivrea - Lecce - Lecco Livorno - Lucca - Macomer - Messina - Milano Modena - Monza - Napoli - Novara - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa Prato - Ravenna - Reggio Calabria - Reggio Emilia Roma - Rovereto - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - San Remo - Sant'Agnello di Sorrento - Sassari - Savona - Secondigliano - Schio - Sestri Ponente Siracusa - Spezia - Taranto - Torino - Tortona Trapani - Trento - Trieste - Udine - Valenza Venezia - Ventimiglia - Verona - Vicenza

FILIALI ALL'ESTERO

Costantinopoli - Londra - New York

SERVIZIO CASSETTE DI SICUREZZA



ATTENZIONE

Quando domandate al vostro farmacista una busta o un flacone di

MAGNESIA S. PELLEGRINO

esigete assolutamente

la marca di garanzia (il Santo Pellegrino attraversato dalla firma Prodel) qui a fianco riprodotta.





da Bertelli

		c. V. Emanuele	MILANO
corso Umberto I	ROMA	via xx settembre	GENOVA
p. di p. castello	TORINO	via Rizzoli	BOLOGNA
p. S. Ferdinando	NAPOLI	viale S. Martino	MESSINA
via Macqueda	PALERMO	via Etnea	CATANIA
via Calzaioli	FIRENZE	p. della Borsa	TRIESTE

troverete sempre
a prezzi convenienti
tutto quanto v'è di più
indicato per una
Toeletta signorile
ed igienica

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"

Direzione: Arnaldo Mussolini - Manlio Morgagni.

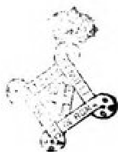
REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE E PUBBLICITÀ: MILANO - VIA LOVANIO N. 10 - TELEFONO N. 12.890

"LA RIVISTA" esce ogni mese

ABBONAMENTO A 12 NUMERI L. 90 - NUMERO SEPARATO L. 8

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi.

LA VIA MAESTRA



Seguire gli avvenimenti politici senza perdere la corsa dell'attualità, in una rivista mensile che esige una complessa preparazione tecnica, è cosa alquanto difficile quando la vita pubblica si svolge con ritmo accelerato ed accidentato.

Crediamo tuttavia che l'ultima sessione del Gran Consiglio del Fascismo, svoltasi nei giorni 22, 23 e 24 luglio, costituisca ancora, mentre queste pagine giungono ai lettori, la linea maestra dell'attività politica di questo periodo; poichè corrispose alla grande aspettativa che ne fece un avvenimento di primo ordine.

L'opinione pubblica era stata disorientata dalle confuse e concitate polemiche sulla cosidetta "normalizzazione", nelle quali qualche organo che presume di interpretare i liberali impegnati nella collaborazione col fascismo era intervenuto, formulando riserve e dubbi stimolanti la campagna della stampa di opposizione. Il malumore per i fastidi arrecati ai giornali dai decreti eccezionali sulla stampa aveva fatto perdere di vista il carattere "normalizzatore" di codesti provvedimenti, che furono promulgati col proposito di segnare un colpo di arresto alla progressiva esasperazione delle polemiche, perchè non ne sprizzassero scintille di pericolosi conflitti tra fascisti ed antifascisti. E così, da una parte si attribuiva alla "normalizzazione" un significato prettamente antifascista, anzi di resa a discrezione del fascismo.

La disciplina delle masse fasciste, messa a dura prova dalla sferza di una campagna di diffamazioni e provocazioni, era mantenuta a stento; e tuttavia le grandi adunate regionali avevano servito come valvole di sfogo delle frementi passioni entro limiti di controllo che non furono sorpassati, e si erano svolte senza incidenti; ma gli oppositori ne avevano fatto motivo di allarmismo.

Dunque l'attesa per il Gran Consiglio era giustificata. E il Gran Consiglio ha dimostrato che la bufera scatenata ad arte dal delitto del quale è rimasto vittima il deputato socialista, non può arrestare il corso di un movimento storico.

Ai favoleggiatori di "normalizzazione" è accaduto di dimenticare che essa, in quanto fascista e non antifascista, era nei propositi annunziati dal Capo del Governo anche prima delle elezioni, e chiariti subito dopo.

Nel discorso al Teatro Costanzi, l'On. Mussolini promise "una diminuzione della pressione politica" e la più rigorosa collaborazione costituzionale col Parlamento. Nel discorso che tenne dai balconi di Palazzo Chigi, affermò che la Camera risultata dalla vittoria elettorale del Fascismo gli avrebbe permesso di "assicurare al Paese cinque anni di pacifico lavoro" e rinnovò l'invito a collaborare per tale fine, dichiarando: "periscano tutte le fazioni, anche la mia, purchè sia grande la Patria". Nel discorso del 22 maggio, al Consiglio Nazionale delle Corporazioni sindacali fasciste, l'On. Mussolini affermava esser venuta l'ora di ristabilire l'equilibrio nelle condizioni del lavoro, perchè la disciplina fascista dei lavoratori ha permesso alle imprese di consolidarsi e svilupparsi con notevoli margini di profitto, ma molti datori di lavoro non sentono il dovere di migliorare i contratti al quale dovere bisognerà richiamarli con la forza delle Cooperazioni sindacali, perchè "anche per fare la collaborazione di classe bisogna essere in due".

L'ingranamento della Milizia con l'Esercito per le funzioni relative alle istituzioni premilitari e postmilitari e con allargamento delle basi di arruolamento, ed il rimpasto del Ministero, erano stati annunciati già prima della inaugurazione della nuova Camera; anzi di ciò che riguarda la Milizia si era fatto cenno con grande scandalo degli oppositori, precisamente nel discorso della Corona.

Tutti questi propositi furono riaffermati e precisati nel primo discorso pronunciato dal Capo del Governo dinanzi alla nuova Camera.

Il delitto Matteotti, come già abbiamo rilevato nell'ultimo nostro fascicolo, è sopraggiunto ad arrestare questo processo di pacificazione tanto bene av-

L'ADUNATA FASCISTA DI MILANO



Il corteo sfila in corso Venezia, davanti alla Casa del Fascio.





Mentre sta per parlare Farinacci.



I gagliardetti in via Dante. — In alto: *Le squadre all'Arena.*



Il corteo delle auto-vetture di piazza del Sindacato Fascista.



L'adunata fascista di Milano, venuta dopo, in ordine di data, di quelle di Bologna, Bari, Palermo, le superò tutte per l'imponenza ed il numero dei convenuti. Settantamila camicie nere sfilarono per le vie della metropoli lombarda con un ordine ed una compattezza meravigliose. Fu una solenne indimenticabile dimostrazione di forza e di disciplina.



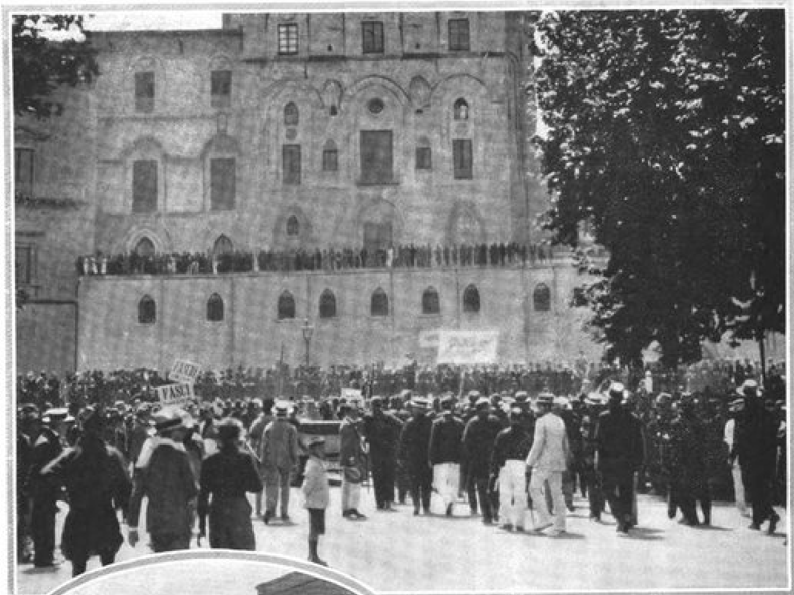
(Foto Flecchia).



La sfilata senza fine in Piazza del Duomo.



Il passaggio del corteo attraverso Corso Vittorio Emanuele.





viato ed a sconvolgere tutta la situazione che il Capo del Governo e Duce del Fascismo aveva costruita con tanta fatica. Basta questa osservazione obbiettiva dei dati di fatto, per dimostrare come sia assurda la campagna di quegli antifascisti che pretendono di attribuire all'On. Mussolini una indiretta responsabilità nella tutela del terrorismo

Fascisti di Caltanisetta adunati ai fianchi del Teatro Massimo.

Sopra: *La sfilata in Piazza Marina, davanti al Palazzo Chiaramonte.*

L'ADUNATA FASCISTA DI PALERMO



Il corteo dei fascisti siciliani sfila davanti al Palazzo delle Finanze.



La seduta del Gran Consiglio Nazionale Fascista.

quando è evidente che il *terrorismo raggiunse l'apice della gravità, precisamente per impedire il successo della politica di pacificazione nel momento in cui il successo prendeva consistenza.* Quasi potrebbe dirsi che una tenebrosa organizzazione abbia voluto intervenire affrettatamente con un delitto prima che si producesse la rapida maturazione degli effetti del discorso parlamentare di Mussolini, per gettare un cadavere tra Mussolini e le opposizioni.

E perciò Mussolini è logico e veramente normalizzatore, quando riprende il discorso entro le linee del programma formulato nei vari discorsi sopra ricordati e ripetuto dinanzi al Senato.

***

La parola del Duce del Fascismo dinanzi al Gran Consiglio, è dunque, sotto questo punto di vista, una prova di serenità opposta all'assalto di tante provocazioni perturbatrici; ed è anche una prova di volontà normalizzatrice in atto nello svolgimento graduale dei fatti e dei fenomeni politici. A questa prova le opposizioni contrappongono la campagna di diffamazione e di provocazione, e lo sciopero politico, pur sapendo che non hanno alcuna possibilità di accordarsi per l'esercizio del Potere, e che le loro masse ed i loro uomini rappresentativi sono dati dai partiti del disfattismo di guerra e di, dopo guerra, i quali considerano la speculazione su un cadavere come una occasione per preparare tentativi di sommossa contro l'ordine sociale. A questo scopo si pretende di sottoporre la rivoluzione delle «Camicie nere» ad un procedimento giudiziario che esorbiti dal delitto Matteotti, verso tutti quei precedenti dell'alterna vicenda di violenze tra fascisti ed antifascisti che siano da addebitarsi a fascisti, forse allo scopo di divergere gli sguardi dai profondi scorci di retroscena del delitto Matteotti.

I voti del Gran Consiglio segnano una austera e rigorosa riaffermazione delle ragioni insopprimibili del movimento storico del quale il fascismo è la forza propulsiva; così quando il Gran Consiglio " *ricorda agli Italiani che il Fascismo, garantendo con l'ordine politico la tranquillità e la continuità della produzione, ha reso possibile la ripresa industriale e agricola, poichè ha creato le condizioni indispensabili per assicurare alla Nazione un aumento di ricchezza e di prosperità documentato da statistiche anche straniere*", e quando raccomanda ai datori di lavoro ed ai lavoratori di risolvere le vertenze per i contratti di lavoro " *con la legittima soddisfazione del lavoro senza esorbitare dalle leggi economiche che costituiscono le ragioni essenziali della produzione e tenendo conto degli interessi supremi della Nazione*", come quando " *constata la poderosa e compatta forza di tutte le organizzazioni fasciste, e rivolge un saluto pieno d'orgoglio ai fascisti tutti fedelissimi, generosi e consapevoli della santità dell'idea, alla Milizia che nelle battaglie libiche come nella disciplinata vigilanza tempra sempre più saldamente la sua anima ardita, ai gruppi di educazione giovanile avanguardista e ai Balilla; ai lavoratori del braccio e del pensiero che sanno vedere nella loro sacra fatica il compimento di un sacro dovere, che deve trovare adeguato riconoscimento; e tutti invita a ritenere per fermo che nella necessaria opera di disciplina nazionale e di pace da svolgere concordemente nel Paese, il sacro patrimonio ideale lasciato all'Italia dai morti del Fascismo sarà difeso ad ogni costo*".

Ma in questa alta affermazione di difesa del "sacro patrimonio ideale lasciato dai morti del Fascismo" i variopinti oppositori hanno denunziata una "minacciosa provocazione". Essi così manifestano che hanno interesse a pescar nel torbido della discordia civile, perchè — come del resto hanno esplicitamente dichiarato i più sinceri — in occasione del delitto Matteotti si vuol coinvolgere e colpire l'attuale regime (vero e solo ostacolo alla ripresa sovversiva) *dimenticando come questo sorse da un moto rivoluzionario, che, unico fra quanti ne annoveri la storia, non si affermò col sangue e con liste di proscrizione, mentre già contava circa tremila morti nelle sue file*".

Quest'ultima osservazione è di un giornale di Roma, dal quale la prendiamo per suggellare le nostre note col ricordo di un miracolo di moderazione rivoluzionaria che oggi il Fascismo sconta.

MANLIO MORGAGNI.

PLUTOCRAZIA E DIPLOMAZIA

La montatura della nostra stampa democratica sulla Conferenza di Londra si rivela sempre più ridicola e grottesca. Dopo il famoso e mitico *Patto Morale*, che si diceva concluso tra Herriot e Mac Donald in nome della democrazia, si era giunti su qualche foglio italiano persino a reclamare le dimissioni di Mussolini, perchè aveva rifiutato di prendere il treno per Londra.

Ora la montatura è smontata e anche i profani possono avvertire che Mussolini non ebbe torto nel preventivare una scarsa fiducia.

La Conferenza di Londra ha avuto questa novità caratteristica, di porre la diplomazia in secondo piano, per far posto in primo piano all'alta banca internazionale.

Occorreva dunque l'avvento dei santoni della democrazia e del labourismo, occorreva che al potere fossero i venerabili rappresentanti del popolo e degli immortali principii, perchè il destino dell'Europa fosse pubblicamente rimesso nelle mani dei grandi capitalisti. Per la prima volta abbiamo vista la finanza ammessa apertamente al tappeto verde come una Grande Potenza. Norman, rappresentante della Banca d'Inghilterra, e Lamont, della Banca Morgan, hanno avuto il rango di plenipotenziari e questo è un segno indubitabile di *tempi nuovi*.

Non critichiamo, ma semplicemente registriamo le conclusioni plutocratiche cui giunge la cosidetta politica di sinistra. (O forse il sinistrismo non è che l'aspetto politico della plutocrazia?)

L'ORO E IL RENO.

Il destino della Francia in fatto di riparazioni ha aspetti di tragica insolubilità. La indennità di guerra non potrà essere pagata se non a condizione di una piena ripresa industriale, commerciale e finanziaria da parte della Germania. Ma ciò la Francia non vuol tollerare, giudicando che la ricostruzione tedesca sarebbe l'inizio della rivincita.

I francesi temono la massa del popolo germanico. La sconfitta e il disarmo, la cacciata del Kaiser e il tracollo del marco, il taglio di molti territori e l'occupazione armata nel Reno, non tolgono che la Germania abbia una massa di popolo superiore di venti milioni di uomini alla massa del popolo francese. Che cosa avverrà quando il popolo d'oltre Reno avrà riorganizzato le sue riserve materiali e morali? Quale sarà la situazione dei francesi, quando la scienza tedesca avrà scoperto nuovi strumenti per sconvolgere l'aviazione e nuovi gas micidiali per annientare i battaglioni? E si troverà ancora a fianco della Francia quella schiera di alleati che rese possibile la vittoria del 1918?

Se l'Inghilterra ha spazzato dal Mar del Nord la formidabile potenza navale germanica, se l'Italia ha spezzato l'Impero militare che gravava minacciosamente sulla frontiera orientale, la Francia ancora e sempre si vede fronteggiata dall'insopprimibile nemico d'oltre Reno.

I francesi non hanno il senso squisitamente italiano del *superamento*, per cui tra Roma e Belgrado è stata possibile non solo la pace, ma l'alleanza. Se la stirpe italiana ha il senso equilibrato del termine medio, la stirpe francese ha il senso risolutivo del termine estremo. Gli italiani proseguono la maniera romana di tramutare i nemici in alleati. I francesi proseguono la maniera gallica. L'Italia ha fatto un prestito all'Austria. La Francia ha passato il Reno e ha occupato la Ruhr, sconvolgendo il sistema amministrativo, economico, ferroviario, monetario, doganale del Reich. E' stata una presa di possesso delle risorse minerarie e industriali, una presa di possesso delle fabbriche d'armi.

Krupp non potrà fabbricare cannoni per la Germania, ma il Reich, sotto le strettoie dell'occupazione



I delegati italiani ospiti di MacDonald nella villa degli Chequers.
Da sinistra: *Il march. Della Torretta, nostro Ambasciatore: il Comm. Bianchini, direttore dell'Associazione delle Banche italiane: S. E. De Stefani: S. E. MacDonald e il Sen. Nava.*



I delegati alla Conferenza interalleata di Londra davanti al Foreign Office.
In prima fila, da sinistra: *Kellogg, Ambasciatore degli Stati Uniti a Londra; Theunis, Primo Ministro del Belgio; Herriot, Presidente del Consiglio francese; MacDonald, Premier britannico; De Stefani, Ministro delle Finanze in Italia; Hayashi, Ambasciatore del Giappone a Londra. Dietro a MacDonald e De Stefani il Sen. Nava.*

militare straniera che spezza l'unità economica interna, non potrà rifiorire per saldare le obbligazioni di guerra.

Ed ecco il circolo chiuso della insolubilità, perchè se la Germania non è libera di rifiorire, non potrà pagare; e finchè sarà sconvolta all'interno, sarà vano pretendere che essa paghi montagne di miliardi d'oro.

Quando dunque si parla di riparazioni tedesche, occorre non dimenticare che la Francia oltre alla volontà di essere pagata, ha anche una precisa volontà di tener la Germania in situazione di dissesto e di impotenza. E' certo che le due richieste non sono umanamente conciliabili e ciò spiega la difficoltà di una qualsiasi soluzione in cinque anni di pace.

Ma in Francia la volontà di tenere un esercito in Germania è più forte del desiderio vivissimo e comprensibile di essere pagata. Anche il democratico Herriot ha dichiarato che tra il Progetto Dawes e il Trattato di Versailles preferisce Versailles. In altri termini, all'indennità preferisce l'occupazione.

La politica di Poincaré è dunque ancora forte in Francia, dato che essa è praticata anche da coloro che avevano il programma di combatterla.

Non si è trovato a Parigi, e forse non si troverà in questo periodo, l'uomo di Governo che abbia il coraggio di far ripassare il Reno alle truppe avanzate di occupazione.

Così la questione dello Ruhr diviene lunga come quella della Bosnia Erzegovina. Allora la tensione derivava da una occupazione militare austriaca in territorio ottomano ed anche quella occupazione era stata decisa in dipendenza di un trattato di pace. Ma, dopo l'annessione e il delitto di Serajevo, si ebbe una conclusione di guerra.

LA RUSSIA NELL'EQUILIBRIO DELLE ALLEANZE.

La guerra ha portato alla Francia, tra le conseguenze patite, anche la perdita del primato finanziario. Un tempo Parigi era il centro monetario del mondo e la sua Borsa lanciava prestiti di miliardi d'oro alla Turchia, alla Grecia, alla Russia degli Czar. Ora il primato finanziario è passato a Londra e a New York.

Ma un'altra non meno grave conseguenza passiva per la Francia è stata la perdita della Russia, un tempo sua colonia militare.

Andrea Tardieu, nel libro *sulla lotta per l'equilibrio delle alleanze*, documentò il grande sforzo compiuto dalla Francia quarant'anni fa per attrarre la Russia nella sua orbita. Ora quell'alleanza è perduta.

L'importanza della Russia come fattore europeo è stata realisticamente valutata dal Presidente Mussolini, il quale ha concluso con Mosca uno speciale Trattato. Le amichevoli relazioni italo-russe sono state confermate anche da un recente banchetto a Roma, nel quale il nostro Presidente si trovò a fianco dell'ambasciatore Jurenew.

Le ragioni di Stato per cui l'Italia fascista si è avvicinata alla Russia comunista, sono tanto comprensibili quanto quelle per cui la Francia democratica si era unita alla Russia czarista.

GAETANO POLVERELLI
Deputato al Parlamento.



(Disegno di Bazzi).

"Questa è la volta buona!?"

IL NUOVO MINISTERO ED I SOTTOSEGRETARI

I Sottosegretari, da sinistra: *Suardo, Grandi, Mattei Gentili, Clerici, Cantalupo, Scialoia, Spezzotti, Balbino Giuliano, Larussa, Banelli, Celesia, Peglion, Pannunzio e Carusi.*



Il Presidente siede fra i Ministri Thaon de Revel e Casati.

La prima seduta del Ministero, dopo la ricostituzione.





NELLE DIVERSE CITTÀ D'ITALIA



Il solenne tributo di Milano alle Salme tornate dal fronte, davanti al Cimitero Monumentale.



Le Autorità all'Esposizione industriale di Cornigliano Ligure.



S. E. il Ministro Di Giorgio sbarca a Fiume per il Congresso Nazionale della Associazione Mutilati di Guerra.



Mons. Francesco Sidoli, nuovo arcivescovo di Genova, dopo la cerimonia di ingresso alla Cattedrale.

I FUNERALI DI RICCIOTTI GARIBALDI

Con Ricciotti Garibaldi scompare una nobile significativa figura di patriota della vecchia e della nuova Italia. Erede della gloria paterna, tutti lo ricordano valorosissimo soldato a Mentana, a Digione, a Sédan, e padre di eroi.



Il patriota sul letto di morte, avvolto dal tricolore.



Il corteo che accompagnò la salma gloriosa attraverso le vie di Roma. Il feretro era caricato su un affusto di cannone fiancheggiato e preceduto dai reduci garibaldini delle guerre di indipendenza.

I fascisti lo ricordano fraternamente abbracciato dal Duce quando volle partecipare alla cerimonia di Monterotondo, che celebrò nel Novembre 1923 l'anniversario della Marcia su Roma.



Peppino Garibaldi, fra i rappresentanti dell'Esercito e della Marina. Dietro seguivano gli altri figli del Generale, e le autorità della Provincia e Comune di Roma.

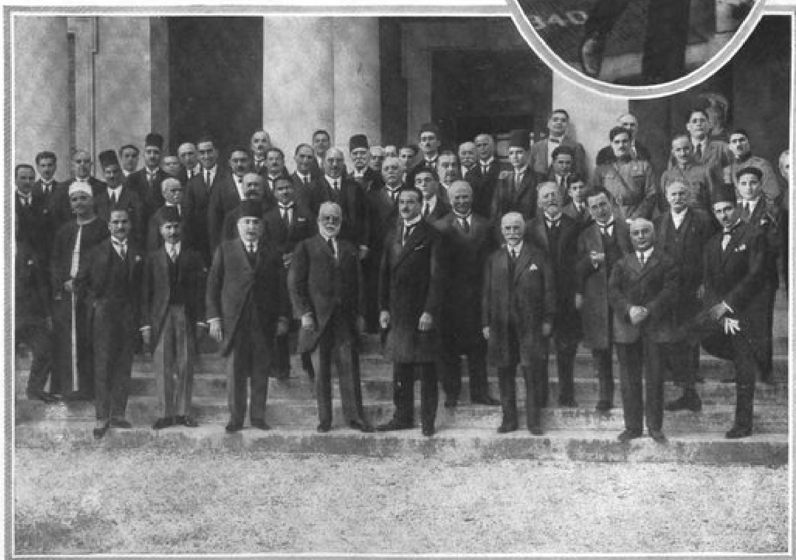
VITA DIPLOMATICA A ROMA



L'Ambasciatore degli Stati Uniti, Sig. Fletcher (il terzo a sinistra) inaugura i corsi estivi per gli studenti stranieri, che sotto il patrocinio dell'Istituto Italo-Americano si tengono a Roma durante l'estate. L'on. Vittorio Scialoia, sottosegretario al Ministero dei Lavori Pubblici, (l'ultimo a destra) ha pronunciato il discorso inaugurale.



Il Principe Caetani, Ambasciatore d'Italia a New-York, attualmente in vacanza a Roma.



La Legazione d'Egitto ha offerto un suntuoso ricevimento ai Ministri plenipotenziari di Arabia e d'Afghanistan.



L'ultima conferenza del Direttorio delle Corporazioni Sindacali Fasciste, presieduta dall'on. Rossoni, a Roma.

VITA E SCENE DEL FASCISMO

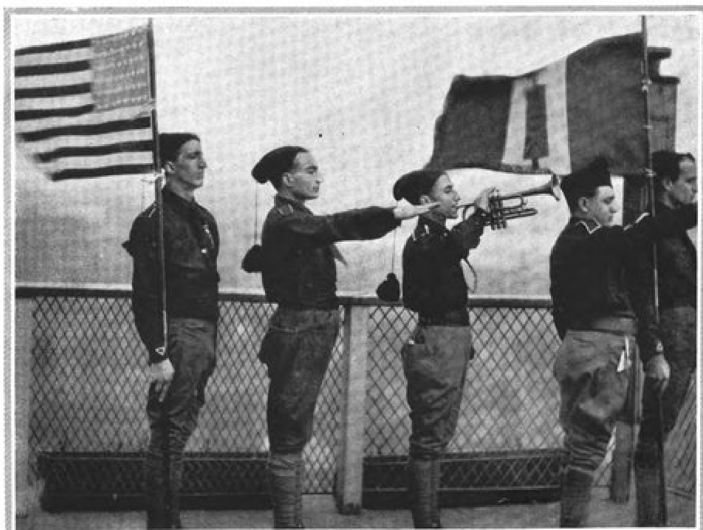


A Roma ha avuto luogo la benedizione del gagliardetto delle Piccole Fasciste.

Una squadra di Piccole Fasciste alla Sede Regionale del Fascio a Roma.

IL FASCISMO ALL'ESTERO

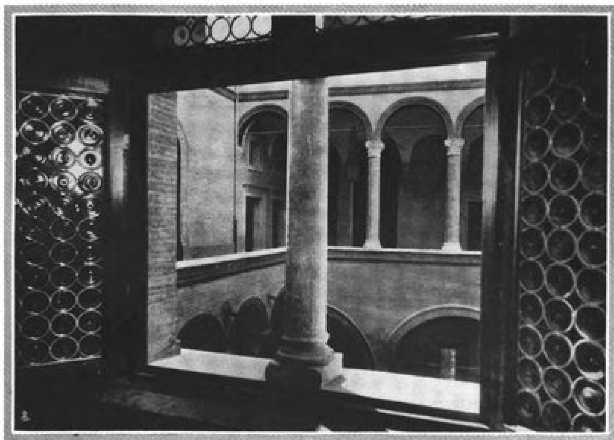
Nell'America del Nord e particolarmente a New-York, dove gli italiani sono più numerosi, le organizzazioni fasciste sorte con bello slancio danno l'esempio più confortante di sincero e caldo amore alla Patria, di seria disciplina e di nobile dignità.



Il comando d'una squadra sportiva del Fascio di New York; gli alfieri e il trombettiere.



La bella e gagliarda gioventù di una squadra sportiva del Fascio di New York.



Loggiato della Casa del Fascio.

LA CASA DEL FASCIO DI BOLOGNA

Il miracolo s'è compiuto in poco tempo.

Leandro Arpinati aveva pensato che non si poteva condurre a nozze un'Idea senza preparare la bella casa per il rifugio, per la religione, per il convito della nuova famiglia.

Il palazzotto era triste, polveroso, buio, nel cuore di Bologna: le linee eleganti della sua architettura mostravano già confusamente i segni della decadenza: quella tragica decadenza dei palazzi che mette bandiere di stracci sopra i consunti capitelli di marmo, e il muschio dentro le fauci dei titani sdentati e l'edera e le ragnatele attraverso gli stemmi spaccati dal solleone e dal gelo.

Due anni fa, andando con Arpinati su e giù per gli scaloni sconnessi, via per le sale buie attraverso le quali passava il vento e pareva volesse ancora squassare le fiaccole della congiura, bisognava fare un grande sforzo per vedere quel chiaro disegno di ricostruzione, fedele e moderno ad un tempo, già nitido nella mente e nelle parole amorose del giovane deputato fascista.

Sale enormi sul vano di un chiostro, armerie ed anditi luridi come corpi di guardia, umidi come prigioni, cantine paurose e colme di macerie, che dovevano diventare lucide camerette da bagno, cabine telefoniche, uffici, biblioteche, scuole, sfolgoranti salotti di convegno, di lettura, di giochi, di lavoro.

Il miracolo s'è compiuto in poco tempo: cinque mesi fa con una festa di luci intorno a tutti i motivi architettonici snelli e severi della facciata, la Casa del Fascio di Bologna ha festeggiato, con la prima cena nelle stanze affollate del nuovo ristorante, la sua prima serata di vita.

Dal sottosuolo al culmine dell'edificio tutto è stato distribuito secondo il criterio di una praticità signorile ed audace. Nella Casa c'è tutto, ed è per tutti.

Il viaggiatore, che giunge con i primi treni dell'alba, trova, per il riposo, per il lusso, per l'igiene, preparata la più desiderata attesa. C'è il bagno pronto, e c'è lo scrittoio tiepido, c'è anche il lettuccio improvvisato. Nel ristorante fumano le tazze e l'ospitalità è cordiale, è larga, è fraterna per tutti. Non un gretto intento di speculazione e di guadagno rende sterile e convenzionale il suo pronto sorriso: ma una idea buona, sana di utile propaganda, di disinteressata fraternità, di grassa e gioviale e bolognese filosofia.

Arpinati pensa che così sia utile entrare nelle consuetudini della vita cittadina rendendo familiare e cara, con la Casa, l'Idea del Fascio mostrando a tutti, anche ai nemici, che, se esiste una congiura nei nostri ritrovi, questa è l'aperta e luminosa congiura del bene.



L'INTERNO DELLA CASA DEL FASCIO A BOLOGNA



Al primo piano la biblioteca, una grande sala per le conferenze, che può anche diventare la platea di un teatrino di occasione: il piccolo museo fascista, le salette di lettura. Al secondo piano gli uffici politici.

Salendo, per gradi, quasi inavvertitamente l'Idea si fa più severa. Dal sottosuolo del bagnino, della manicure e del parrucchiere si giunge a terreno nelle stanze del ristorante, dove un motivo ornamentale, lungo le pareti, avvicenda i fasci littori agli stemmi gentilizi, la nuova alla vecchia aristocrazia. Accanto alla Biblioteca che aduna al primo piano, imparzialmente, i sofismi di tutte le idee, arde la lampada votiva nella cappella religiosa delle sacre memorie fasciste, e il nome dei martiri, dalle pareti, fra le ghirlande di quercia, tacitamente ammonisce.

Su in alto, gli uffici politici sono chiari, severi, disadorni come uffici di polizia. Gli scaffali custodiscono i nomi dei fedeli, i nomi, dei nemici, l'elenco degli elettori amministrativi, i risultati delle indagini disciplinari,



Dall'alto:

Un angolo della biblioteca.

La sala di lettura.

Una saletta del ristorante.

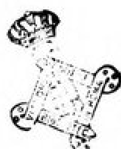
Il salone dei biliardi.

(Fot. A. Tartarini).





Cortile della Casa del Fascio a Bologna.



IL SALONE PRINCIPALE E LA DIREZIONE


BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE



Sala del Direttorio.



Salone principale.


BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

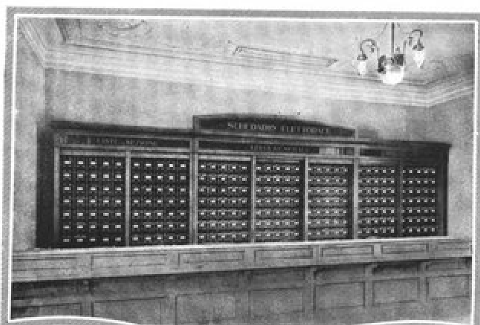
le conseguenze delle sanzioni giudiziarie.

Arpinati ha pensato anche a rendere praticamente semplice e pronto e quasi armonico questo colossale archivio che aduna la popolazione di tutta una città; ed ora si compiace di premere una molla per far crollare la porticina snodata di un mobile e mostrarmi



L'ufficio del Segretario Politico.

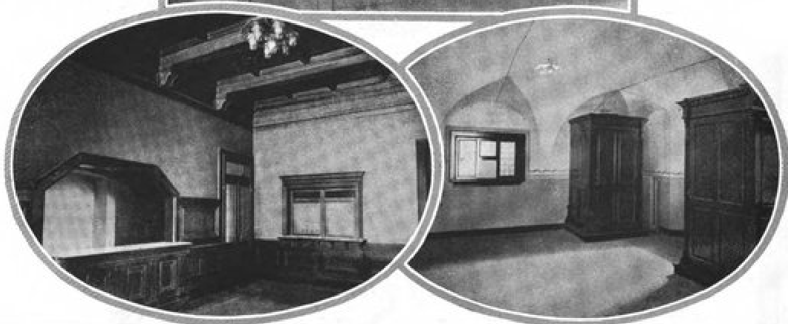
GLI UFFICI DELLA CASA DEL FASCIO



L'ufficio elettorale.

L'ufficio postale e telegrafico.

Le cabine telefoniche.



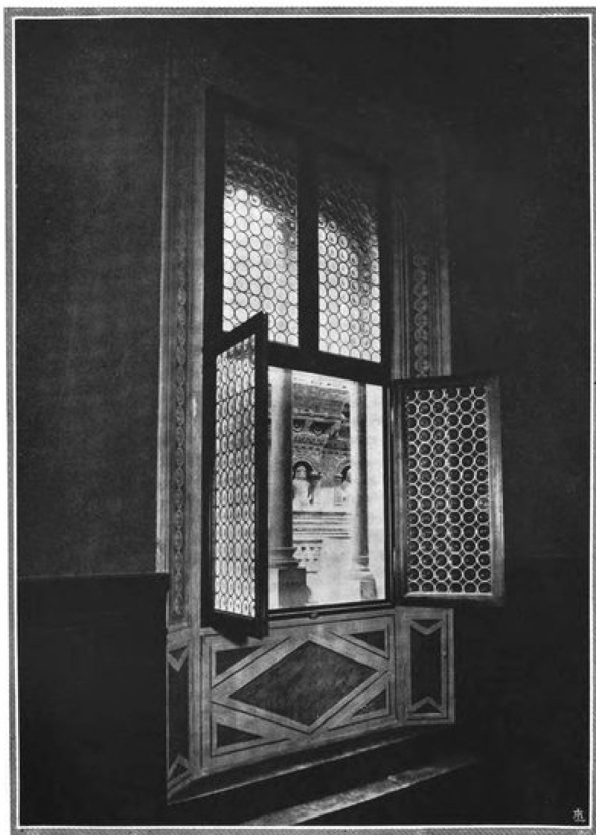


Cortile della Casa del Fascio.

il cartello della persona ricercata, coperto da indicazioni fittissime, precise, curiose, inattese....

L'opera grandiosa varca già le pareti della casa; spiana palestre per le gare dei giovani, innalza fucine per l'attività sperimentale di una Scuola d'Arti e estremi delle sue volute e dei suoi capitelli nella luce di una idealità infinita, e lascia che le linee sfumino e spaziino, come le idee, per conquistare il tempo e costruire un rifugio anche per l'avvenire.

Certo, se da ogni città d'Italia fosse lanciata con



Una finestra del salone.

Mestieri, allinea solchi e vigneti, per esperienze di agricoltura intensiva che si spingono oltre i colli bolognesi, e andranno, presto, a toccare i confini ubertosi della regione.

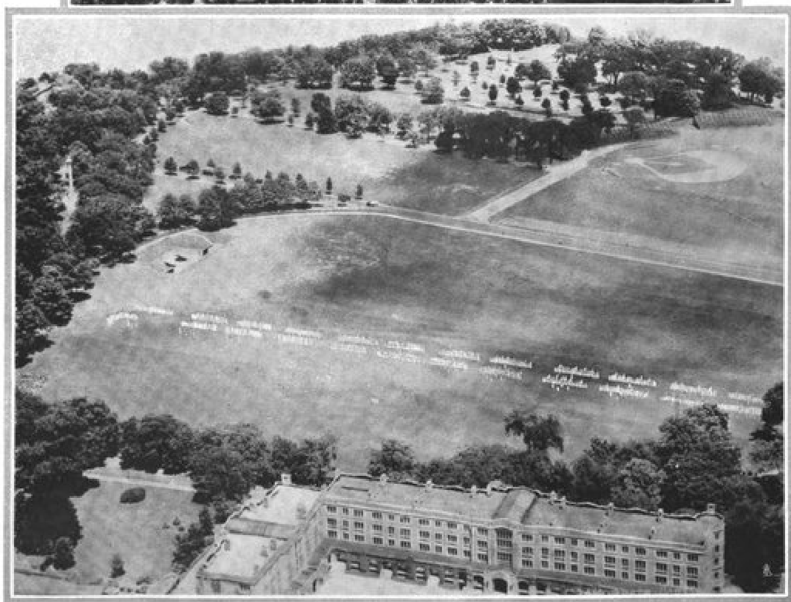
Opera colossale, questa! Opera di un giovane e infaticabile apostolo.

L'architettura di questa Casa, che ha principio e fondamenta su delle basi tanto pratiche, porta i limiti audacia nello spazio, come da Bologna per merito di Leandro Arpinati, una così vasta arcata di trionfanti e fruttifere idee, il cantiere che coprirebbe in breve tempo e custodirebbe il lavoro della Patria sarebbe unico al mondo. Ed unica ed invincibile sarebbe la disciplina delle giovani maestranze che tornano e di quelle che sopraggiungono continuamente per l'immortalità della stirpe.

G. R.

SPETTACOLI E CERIMONIE DEGLI AMERICANI DEL NORD





Esercitazioni di allievi dell'Accademia militare di West Point negli Stati Uniti fotografate da un aviatore.

Sopra: *La folla immensa raccoltasi in una conca montana della California per un rito religioso al levar del sole. La croce bianca, a destra, è formata da un coro di 500 fanciulli; davanti, su una piattaforma recinta di fiori, la grande orchestra.*

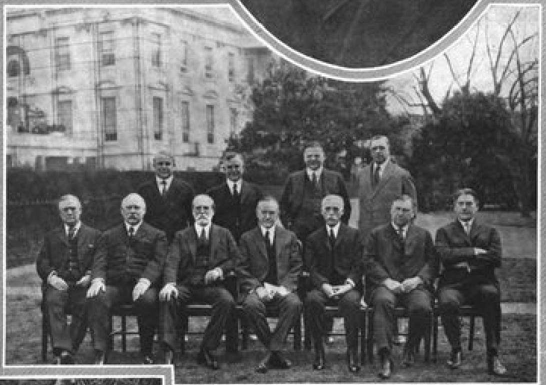
PERSONAGGI ALL'ESTERO



Mrs. Asquith è sempre una delle eminenti donne politiche inglesi. Recentemente ha parlato, dopo Lloyd George, con efficacia applaudita in una riunione liberale.



Nell'ovale: *Mr. John W. Davis, che dopo quindici giorni di discussioni e di votazioni è stato eletto dalla Convenzione Americana Democratica quale proprio candidato alla Presidenza della Repubblica stellata. Poco più che cinquantenne, fu a Londra come Ambasciatore dal 1918 al 1922. E' ritenuto un diplomatico dotato di grande intelligenza ed equanimità.*



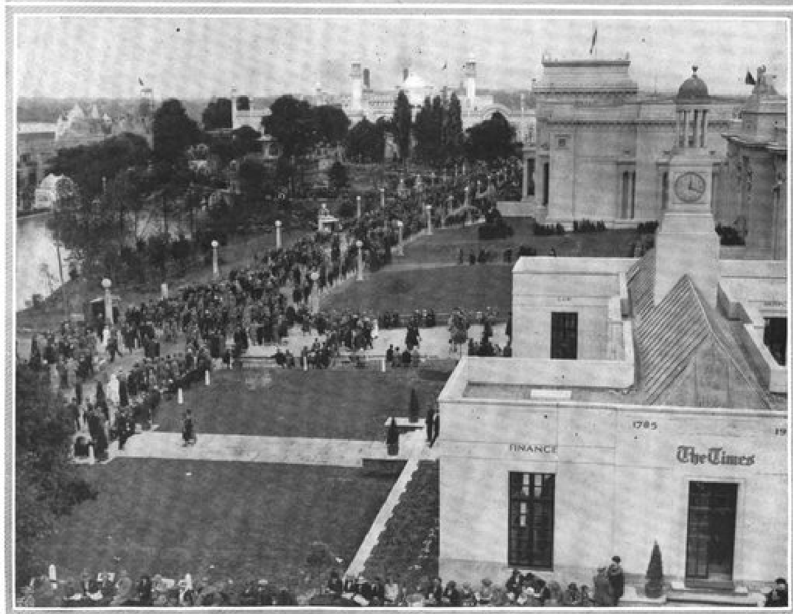
Mentre ferve negli Stati Uniti la preparazione per l'elezione presidenziale ormai vicina, il lettore può trovare interessante questa fotografia che riproduce l'attuale Presidente Calvin Coolidge coi membri del suo Gabinetto.



Il Dr. Seipel, che a capo della cosa pubblica in Austria, può ritenersi il risanatore del suo paese, è stato ferito gravemente da un criminale politico. Fortunatamente la sua fibra robusta lo ha salvato e gli permetterà fra poco di ritornare al lavoro. Eccolo alla prima passeggiata dopo l'attentato.

L'ESPOSIZIONE MONDIALE DI WEMBLEY





La folla ordinata dei visitatori fra i padiglioni di Wembley. In fondo si distinguono le sagome dei padiglioni indiani.
Sopra: *Intorno al pittoresco padiglione del Burma.*

VITA MONDANA DI LONDRA

I Sovrani d'Inghilterra non mancano di prendere intensamente parte alla vita dell'alta società londinese. Il primo ciclo dell'annata si chiude con un tradizionale "garden-party" nel parco meraviglioso del palazzo reale di Buckingham.




BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Gli invitati ai cancelli del Buckingham Palace aspettano di essere ricevuti per la più brillante e attesa festa della "season" londinese.



Oltre un migliaio di ospiti - il fior fiore della società britannica - offrono nella libertà del parco reale il quadro più affascinante d'eleganza. Il cerchio ossequioso degl'invitati fa notare la presenza del Re.

"IL VENTURIERO SENZA VENTURA"

DI GABRIELE D'ANNUNZIO

Non giova di rifargli il profilo: egli si è ben disegnato nelle prime pagine del nuovo volume, a contorni netti con colori opachi e ben campiti, nell'autoritratto tracciato con la mano e lo spirito di un masaccesco. Ed io rammento di averlo così veduto l'ultima volta in San Marco di Venezia, già ingabbiata, insaccata e trincerata come una fortezza, una giornata dell'agosto 1915, fra le prime della guerra. Non l'avevo mai conosciuto prima nè più lo rividi altro che nel cielo delle sue "venture" e nella scia delle sue imprese da quella data ad oggi, nel decennio formidabile. Perchè nessuno di noi sa se più ammirarlo o temerlo, Maestro della vita e dell'arte, secondo un esempio ch'egli stesso definisce "inimitabile". Ai primi del novecento era già un Maestro.

In quel periodo di miserabile e umiliata vita borghese che velò di malinconia e degradò vilmente la nostra adolescenza c'era almeno modo in Italia di ammirare o di detestare, di esaltare o di deprecare la vita e l'opera di un poeta tra loro così congegnate e intricate da riuscire indissolubili.

Se la parabola di una generazione deve avere il suo centro in un uomo, se la storia di un periodo deve avere il suo simbolico riassuntore: quello fu Gabriele D'Annunzio. Amammo l'arte nelle sue rivelazioni, la vita nelle sue immagini e l'eroico ne' suoi metri. Dalla Capponcina al Vittoriale, dal 1898 al 1924. In momenti di sconfitte vaticinò di vittorie, in momenti d'ozio previde battaglie, in giornate di sazietà predicò rinunce, discipline, eroismi. Richiamò gli spiriti antichi, rievocò le memorie, agitò le glorie, ricreò i miti, rinnovò i templi d'Italia. Seppe dare un volto, una statura, un elmo all'Italietta esangue e arrochita di Adua, profeta prima, condottiero poi secondo gli episodi di un'esistenza sempre trasfigurata.

Con qualche penoso rammarico e con amareggiata ironia egli sembra proporsi di insegnarcene oggi il segreto e tra ricette di letteratura e di prosodia proclama con sicura voce le massime che guidarono il suo spirito. Il libro è così di ammaestramento e di incitamento alle nuove generazioni.

Così, mentre nella nostra giovinezza carica di tante esaltazioni e di tante disperazioni, ma declinante, si spengono fulgide luci e si smorzano grida, si annebbiano sogni e si dissolvono architetture di gesta, l'uomo che più invidiammo, l'artefice che più amammo ci regala ancora la gioia di un grande libro, il primo di *tre tomi densissimi*, dove vien raccogliendo "le più belle prose, e le più varie e le più ricche e le più ardite, arditamente estratte dal libro della memoria". Veramente si può dire di lui che non è mai giovane nè vecchio e che *la sua età è sempre novella* se ha tante possibilità di lavoro e di stupefacente rinverdire; e bisogna pensare alle resistenze immortali di Tiziano o di Giuseppe Verdi o di Wolfango Goethe, incrollabili e sfidanti tutte le sorti, per trovargli qualche paragonabile cuore. Anzi, proprio come nella giornata di solstizio la sua luce non solo si prolunga in indefinita parabola; ma, verso il tramonto, è tanto più accesa e illumina coi lunghi raggi, dagli orli delle montagne, sconfinate lontananze meravigliose e richiama contorni di città, tracce di strade, profili di mura invisibili al meriggio. Quello che l'arte d'annunziana ha perduto di anelito ha acquistato di fermezza: dove l'ispirazione si è ripiegata la padronanza della maniera si è superata e poichè la poesia come il cesello è tutto lavoro a freddo non si può dire se queste pagine martellate con infinita sapienza non valgano gli impeti dell'*Alcione*. Certo la parola, materia grezza, la parola italiana, non fu mai frugata, incastonata, segnata con tanta vigoria: neanche i maggiori antichi possono vantare pagine di uno stile così sicuro e solido da esser, appena scritte, già fuori del tempo e visibili in piena luce, tutte unite o per frammenti, come architetture di marmi. Bisogna ricordare talune confessioni coscienti di Dante o di





Il giardino e la villa del Vittoriale.

Leonardo o del Cellini in rapporto alla loro arte e al destino delle loro opere, per concedere a Gabriele D'Annunzio, quasi al termine del volume, l'affermazione superba: "Ci sono molti modi di adoperare la lingua di Dante, moltissimi altri modi che Dante non conobbe e non conobbero gli ottimi scrittori di secolo in secolo. C'è nell'arte di collocare le parole una novità perpetua che mi rinnova la vita universa e mi collega alla vita universa, a tutte le forme della vita innumerevole, anche a quelle in punto d'apparire".

Perchè tale è il *credo* del libro, tale è la suprema passione, la grande virtù e la incolpabile menda del *Venturiero senza ventura*. Niente è meno *favilla* di queste pagine terse, controllate, temperate a freddo. Faville si spegnerebbero dopo breve luce di bizzarra ed effimera vita, qui non c'è riga, non c'è suono di sillaba, nè pausa di periodo che non abbiano un loro valore definitivo e obbligato. Per la prima volta l'arte della parola manifesta tutta la sua superiorità di potenza in confronto all'arte dei colori o dei suoni; per la prima volta essa raggiunge una suggestione e una espressione estetica universali. La vanità dei dialoghi accademici in cui si veniva discutendo della priorità delle arti è annullata da questo trionfo dello scrivere. Tutto il dicibile è detto, tutto il rappresentabile è rappresentato, tutto il sensibile è tradotto: immagini, colori e volumi di cose, echi e origini di suoni, delicatezza labile di sensazioni e di pensieri, realtà e fantasmi senza misura di tempo e di spazio sono rivelate con la magia delle parole. Forse è una magia che può apparir divina più all'uomo dell'arte che non al profano il quale non riesce a misurare l'inarrivabilità di una vigilanza tenuta costantemente accesa e di un'abilità rinnovata senza stanchezza, sempre con potente respiro, con variato giuoco.



L'asceta del Carnaro.

L'arte per l'arte? Sì. L'arte fine a se stessa in una tradizione perfetta di italianità e di latinità che sembra raggiungere in D'Annunzio l'ultima cima per declinare fatalmente. Perchè nessun scrittore dei grandissimi di questo e del diciannovesimo secolo fu più latino e più italiano. La forza ideale della razza, affidata nella prima metà del ventesimo secolo al prodigio della musica trapassa al prodigio della poesia dannunziana. Queste pagine ultime dannunziane dentro le quali circolano e si riflettono la luce e l'aria del nostro Mediterraneo hanno tanta latinità e tanta rinascenza nella loro materia quanto un tempio disegnato da Leon Battista Alberti o dal Palladio.

Il libro non ha, nell'insieme, una organica costruzione trattandosi di notazioni e di *primizie di studi*, dal 1898 al 1907, riunite ora per la prima volta, e qualcuna apparsa già pubblicata isolatamente; ma *Le tre parabole del Bellissimo Nemico* e i due episodi della vita di Gesù, e *Il secondo amante di Lucrezia Buti* sono componimenti staccati e completi che hanno procedimenti analitici e l'ampiezza di una lunga novella, quasi la definizione di un romanzo.

Il D'Annunzio ci riappare un po' dell'una, un po' dell'altra maniera e quasi tutto rivelato da un soggettivismo autobiografico che caratterizzava prima le *Contemplazioni della morte* e *La Leda senza cigno*. Motivi ed echi del *Martirio di San Sebastiano*, della *Pisanella*, delle *Città del silenzio* affiorano anche nelle nuove composizioni; ma sempre diverso è il modo col quale l'artefice si pone davanti alla materia e vi dà dentro, in una specie di frenetico assalto come dicono facesse il Buonarroti col blocco di marmo.

Riappaiono figure e sfondi di altre tragedie e poemi, compiacendosi il D'Annunzio di confessare quando gli nacquero e ripresentandoci appena uscite dal fuoco dell'officina e dai colpi di testa del maglio le favorite creature come Malatestino Malatesta; qualche volta s'indugia ad analizzare tra una pagina e l'altra proprio la più segreta e profonda origine della sua ispirazione demoniaca e si gode a notomizzare in tutti i nervi e in tutti i plessi la carne ricchissima della sua prosa e della sua poesia. Pieno di introspezione costante e di vigilate confessioni dalla adolescenza all'età matura.

Certo, il capolavoro, è il lungo episodio del *Secondo amante di Lucrezia Buti* per la delicata e accorata anima con la quale egli si ripresenta al lettore negli anni della adolescenza tra le chiuse pareti e i chiusi pedagoghi del Collegio Cicognini a Prato. Quel suo maturare di sensualità e di orgoglio, quel primo aprirsi del suo miracoloso genio alla vita del mondo, il contrasto della sua povertà orgogliosissima e della sua timida e innamorata tenerezza con le prime realtà



Il " venturiero senza ventura ", come si descrive nelle pagine di " avvertimento " (del nuovo volume), quando ancora la sua vita eroica era un sogno di poeta.

La Capponcina dove Gabriele D'Annunzio diede forma a qualcuno dei " poemi equestri " ancora rievocati nel nuovo volume.

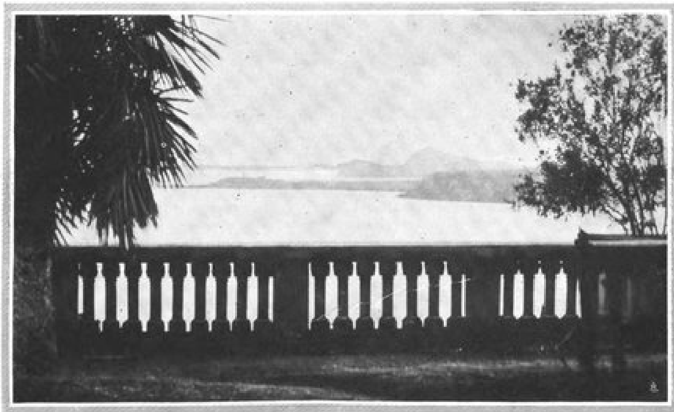
della vita sotto i cieli toscani, tra le vie di Firenze e di Prato, tra i giardini e gli orti, tra i cipresseti e gli oliveti, ricordano nel giro lento e nello sviluppo finissimo di alcune pagine le più belle della *Vita Nova*. Il paesaggio fiesolano s'innesta alcune volte in quel puerile abbandono di desideri e di sogni come se avessero un'uguale origine e l'uno fosse espressione dell'altro. Stacca i personaggi dai freschi e dalle cronache, li mescola a quelli de' suoi ricordi e della sua nostalgia, corrompe un po' gli uni e un po' gli altri con uguali colpi di rilievo e sfumature d'ombra. Le figure degli antichi sono evidenti come quelle dei viventi nella presentazione dannunziana che sembra rinunciare alle prospettive usate.

In virtù della spontanea ispirazione e del senso panteistico le voci della finzione comunicano con le voci dei fiumi e dei mari, delle selve e delle montagne.

A leggere questi *studii del vivere inimitabile*, come io feci, sulla spiaggia e nelle radure della *Versiliana* dove scalpitarono i ritmi e le danze della *Feria di agosto*, dove nacquero le aquile e le colombe dell'*Alcione*, sembra di ascoltare i canti della natura e del tempo. Il torbido Libeccio che faceva schiumare di frangente in frangente tutto l'arco del golfo fino all'isolotto del Tino, e guidava eserciti di nuvole all'assalto tonante delle Apuane e rabbrividiva i prati arsicci e gli stagni, di tanto in tanto sfiorava qualche foglio del volume e nella costura delle pagine raccoglieva fuscelli o sfumature cerule di sabbia.

Tra quei moti e quelle ombre le parole del poeta parevano incise per l'eternità.

RAFFAELE CALZINI.



Lo scoglio di Manerba, in vista dal Vittoriale, e il profilo di Dante coricato.



Le caratteristiche dell'arte di Auro d'Alba, che già si manifestarono nelle novelle di *Capelli sul cuscino*, e si possono riassumere in due espressioni fondamentali — ironia e malinconia — si ritrovano ora felicemente accoppiate nel suo primo romanzo, *Il tempo perduto* (Casa Editrice Sonzogno, Milano).

Ironia dell'osservatore che sa cogliere gli aspetti più consueti della vita quotidiana facendone scaturire il ridicolo con una personale prontezza analitica; malinconia del poeta che ascolta il fascino delle cose sciupate, come qui nell'evocazione degli ottobri romani " colle campagne desolate e calme come vecchiaie senza più desiderio, col cielo azzurro come d'aprile ", eterna illusione delle amanti, " fiori fuor di stagione che al minimo urto si sfanno ".

Tenue è la vicenda narrata: ed anche per questo, privo di ogni artificio e ricco di vibrazioni il racconto.

Auro d'Alba ci viene incontro con una snella semplicità di movenze che gli è particolare; e pone al centro del suo romanzo un triste figlio del ventesimo secolo, Fausto, bighellone già vecchio a ventiquattro anni: e intorno a lui muove due figure di donna, come destinate a riassumere il primo e il secondo periodo della sua giovinezza: Mina è la povera crestaia romana, che gli si dona per amore, e dalla quale lo scettico egoista crede di poter tutto pretendere, perfino ch'ella sia elegante e ben vestita per lui, ma col denaro degli altri; Marlita è la cugina romantica che dopo una dolorosa esperienza d'amore troverà nell'affetto di Fausto la consolazione sognata. Quando Mina muore, di polmonite, all'improvviso, Fausto lascia la città, attraversata dall'odio di classe del periodo rosso e dall'avidità di godere, e torna alla sua casa di campagna, dove sembra che Marlita, alla morte della madre, lo aspetti. Anche qui, nelle bettole del paese, strillano i nuovi rivoluzionari, ai quali bisognerà rendere il senso della realtà; ma la campagna è dolce, ma il volto delle cose è pacato, e si può amare in pace, senz'odio nel sangue, come si ama l'ultima volta nella vita, che, forse, è soltanto la prima. Qui, a Recanati, davanti alla casa del Leopardi, accanto a Marlita, un senso benefico di pacificazione invade i cugini, e unisce le loro dolorose giovinezze per sempre.

Tenue vicenda, ripeto: tecnica spesso frammentaria, senza fronzoli e senza lungaggini: ma *Il tempo perduto* è un romanzo che si legge d'un fiato, e sale dal particolare all'universale con una fresca spontaneità d'accento che oggi è divenuta sempre più rara. Auro d'Alba conquista, di colpo, un simpatico nome tra i giovani romanzieri italiani, in virtù di una dote essenziale: la sincerità.

* * *

Lodiamo, una volta tanto, un'antologia: e lodiamo il suo autore, Pietro Pancrazi, che ha saputo mirabilmente armonizzare il più e il meglio di un'epoca letteraria non eccessivamente gloriosa: *I toscani dell'ottocento* (R. Bemporad e F.o editori, Firenze).

Da Gino Capponi, l'ultimo guelfo, a Ferdinando Martini, scrittore in tutto nazionale (come avverte giustamente il Pancrazi) assistiamo in questo libro al continuare di quella che fu la vecchia " scuola toscana ". Sono bozzettisti e poeti, come Renato Fucini; novellieri come il Pelosini e il Procacci; "saggisti" come il Tribolati o il Barboni; critici d'arte come il Martelli e il Foresi; scrittori sociali e politici e storici, meno noti e talora del tutto oscuri al gran pubblico; e finalmente vi sono alcuni *irregolari*: un pittore, Telemaco Signorini; uno scultore, il Cecioni; un libraio, il Franceschini; un mineralologo e musicista, Raffaello Foresi. Molto opportunamente il Pancrazi li presenta e li collega nella prefazione, che è un sintetico abbozzo di studio dell'epoca e dei caratteri toscani.

Questi scrittori hanno in comune una qualità: sono sereni; ma la loro serenità non è letizia: è il risultato, il sorriso — nota il Pancrazi — di un'esperienza sofferta, di un dolore già scontato. " Sembra che soltanto lo scrivere li faccia sereni: dar forma a un pensiero, a un'imagine, a un ricordo, nel giro di una frase, vuol dire per loro prendere una migliore coscienza di sè stessi, rendersi conto con esattezza della qualità di un sentimento ".

Ecco il *realismo* toscano: disprezzato talvolta perchè antilirico, e rifugiato spesso nella pittura regionalista che ha limitati orizzonti: ma, quanto allo stile, nitido, asciutto, agile come altri mai. Scrittori, dunque, disuguali di forza: umoristi, critici e mattacchioni tra i quali basterebbe annoverare il Collodi, Neri Tanfucio e Yorick: ma ognuno di essi sa tenere la penna in mano da gran signore, e — dove osserva la vita — vede chiaro e colpisce giusto. Ecco perchè quest'antologia che li raccoglie è non solo giustificata, ma divertente.

* * *

Paolo Buzzi, il forte poeta lombardo, pubblica un nuovo romanzo che, anche nel titolo, si riallaccia alla sua prima maniera futurista: *La cavalcata delle vertigini* (F. Campitelli - editore - Foligno). Ma, essendo opera di un futurista, questo libro non può chiamarsi un vero romanzo. Lo stesso autore lo confessa, licenziando il volume, quando annunzia che per lui il romanzo è " il poema in prosa con tutti i diritti ai voli, alle alogicità, alle architetture ed a cataclismi della fantasia; scheletrico, ossia sintetico: dinamico, ossia elettrico ". Il protagonista, o, per dir meglio, il solo personaggio del libro è stato regalato all'autore dalla guerra: ed è il pittore futurista Luigi Russolo. Quest'uomo sintetizza in sè stesso, nell'esperienza della propria vita, il problema delle infinite personalità che si agitano nel cervello, nel cuore, nei sensi di un unico individuo: secondo lo scrittore (che s'avvicina in questo, alla concezione pirandelliana) non esiste una personalità — come realtà unica e assoluta — ma tutto è in noi molteplice e rinnovabile quasi ad ogni momento della nostra vita psichica e sensuale. Ed ecco che Marzio, nella *Cavalcata delle vertigini*, muore e rinasce più volte, vittima e signore di sempre nuove esperienze.

Non un racconto: ma un canto.

Un canto che vorrebbe aprire le nostre anime a tutte le bellezze e a tutti i sogni; che balza, rimbalza, vola, delira.

Per parlarne degnamente non bastano queste brevi note. Bisognerebbe segnalare parecchie pagine di gagliarda poesia, di viva originalità di pensiero: ricordiamo quella del pranzo di Natale, un fantasioso e lugubre pranzo di fantasmi, nel quale Marzio si mette a banchettare in mezzo ai quadri di sua madre e delle sue amanti, adagiati sulle sedie come persone.

E' la prima visione del libro, ma può dare un'idea dello stile di quest'opera suggestiva, lontana dagli afosi luoghi comuni della prosa narrativa contemporanea, e indubbiamente tra le più singolari dello scrittore lombardo.

C. S.

UN AMICO DELL'ITALIA

STENDHAL

Tra i suoi contemporanei, Stendhal — in ricordo del quale si è murata in questo mese una lapide su la casa ch'egli abitò a Civitavecchia — ebbe scarso numero di lettori e pochi furono in grado di ammirarlo veramente. Ciò, dopo avergli amareggiato la vita, lo indusse a dire, già vecchio e privo ormai di speranza nelle gioie della celebrità, che sarebbe stato letto e compreso tra il 1880 ed il 1900. Non aveva torto e non era vana superbia la sua. Soltanto dopo un secolo, infatti, egli ha preso il posto che gli spettava nella letteratura francese. Una vera tradizione stendhaliana si è andata creando ed un fervore nuovo di ricerche e di studi ha caratterizzato questi ultimi anni. Anzi la gara dei giornali e delle riviste nel riprodurre scritti su l'autore della *Certosa di Parma* è divenuta tanto intensa da generare una specie di reazione. Così, mentre fiorivano gli aneddoti su Henry Beyle, "Milanese", lo "Stendhal Club" di Parigi si vedeva minacciato dal sorgere di un "Anti Stendhal Club" il quale, però, non ha arrestato l'inondazione di carta stampata in onore del diplomatico romanziere.

Tuttavia non si può dedurre da ciò che sia finita la superba solitudine di Stendhal artista, quella solitudine che fu e sarà sempre la prova della sua grandezza. Essa doveva essere, per lui, ineluttabile come un destino, perchè intimamente legata alla natura dell'opera sua, troppo personale per dar vita ad una "scuola". Quell'acuto ed inesauribile studioso del cuore umano, quell'analizzatore minuzioso e perspicace, fu, prima di tutto, studioso del proprio cuore e del proprio temperamento, complesso e contrastante: un misto di ideologia e di azione. E tutto ciò si ritrova nelle espressioni della sua arte.

Paolo Bourget ebbe a dire, in un discorso commemorativo, che Stendhal ha creato un tipo di romanzo tutto suo particolare, senza confronti possibili, analitico ed ardente com'egli stesso era, sottilmente ideologico ed intensamente sensitivo. Riandate con la memoria alla trama di *Le Rouge et le Noir* e vi troverete tutto l'apparato del più audace romanzo avventuroso: seduzioni, scalate alle finestre, amori colpevoli, lettere anonime, congiure, un'esecuzione capitale e, per finire, una donna affranta, smarrita, che porta la testa dell'amante decapitato e la seppellisce con le proprie mani, a notte fonda, in una caverna montana illuminata da centinaia di ceri. Nulla di più violento si troverebbe nel *Conte di Montecristo* o nei *Quarantacinque*. Eppure, questi episodi di una drammaticità così spinta si svolgono a traverso pagine paragonabili, se non superiori, a quelle di *Adolphe* o di *Volupté*, per la potenza di un'analisi quasi chirurgica, che seziona le fibre più riposte del cuore.

Ecco ciò che ha reso inimitabile Stendhal, ed ecco anche ciò che lo ha isolato. Si trovano facilmente — ha osservato ancora il Bourget — nella generazione letteraria successiva al 1830, scrittori che derivano da George Sand, o anche dal Balzac; ma non vi sono discendenti diretti da Stendhal e neppure, forse, quelli le opere dei quali possano ricordare, alla lontana, la fattura dei suoi romanzi.

Perfino Prospero Merimée, appassionato ammiratore del Beyle e che — come diceva Sainte Beuve — "era stato morso" da lui, si allontana di molto, nei suoi racconti forti e serrati, dallo stile e dai metodi del Maestro.

Non seguaci, dunque, può avere Stendhal; non imitatori dell'opera sua; ma soltanto studiosi, e più di lui come uomo che come scrittore. I contrasti della sua indole, delle sue aspirazioni, le irrequietezze del suo spirito spiegano, meglio di tutto, il significato di quell'arte e giustificano anche qualche eccesso.

Per l'Italia, il ricordo di Stendhal è particolarmente interessante. Egli amò molto e con la più schietta sincerità il Paese che lo ebbe ospite per tanti anni e, se non sempre riuscì a veder bene uomini e cose del suo tempo, tra noi, se non tutti i giudizi di lui furono precisi, se non tutte le sue asserzioni furono giustificate dai fatti, ciò si dovette solo all'impulsività del suo carattere, alla facilità che egli aveva di impressionarsi in un senso o nell'altro; mai a malignità o a malafede. Anche i critici più severi hanno dovuto riconoscerlo. È notevole ricordare com'egli considerasse la letteratura italiana a lui contemporanea ed in quali e quanti errori incorresse. La personalità di Vittorio Alfieri lo attrasse subito ed egli ammirò in lui specialmente l'uomo ed il suo "caractère italien" perdonandogli del tutto il violento spirito antifrancese. Ma, nel tempo stesso, non fu capace di comprendere la grandezza e l'originalità della poesia di Ugo Foscolo. I *Sepolcri* passarono, per lui, quasi inosservati, nè seppe valutare la bellezza delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*. Ammirò Vincenzo Monti, in quei tempi carico di anni e di onori, e, di Tommaso Grossi, lodò molto *La Prineide*; ma non fu in grado di apprezzare e, forse, neanche di intuire l'importanza del Manzoni. Di lui, egli aveva accolto con grandissimo favore il poemetto: *In morte di Carlo Imbonati*, lo aveva definito "son premier chef d'oeuvre"; e ne aveva parlato molto in una lettera inviata al signor Stritch, direttore di una rivista londinese, citando alcuni versi e lodando, nel lavoro: "una concisione poetica e pittoresca, una sensibilità dolce, che eleva il poeta in una regione superiore all'aristocratica collera, che costituisce il genio dell'Alfieri...". Paragonando i versi del Manzoni ai *Sepolcri* del Foscolo, il Beyle osservava, formulando uno dei suoi giudizi temerari: "V'è più calore in Foscolo; ma spesso quel calore è fittizio e rassomiglia troppo alla retorica...". E, più avanti, dopo aver detto che l'arte del Foscolo può piacere anche agli spiriti rozzi, affermava che la poesia del Manzoni piace, al contrario, soltanto alle nature delicate e le incanta: "come il suono di una musica soave che, dolcemente, fa pensare alle cose di un'altra vita...". In quanto agli *Inni Sacri*, egli riteneva che, per le loro bellezze, si fossero "fatti leggere anche dagli uomini politici che considerano il papismo come la prima sventura d'Italia...". Ma, e ciò appare stranissimo, sol che si consideri l'entusiasmo ch'egli ebbe per Napoleone, non fece mai alcun accenno all'ode *Il Cinque Maggio*. Nè l'arte di Manzoni prosatore sembrò interessarlo.



H. Beyle (Stendhal).

Nel 1823, proprio mentre il Manzoni lavorava all'immortale romanzo, il Beyle si chiedeva con rammarico in una lettera del 3 gennaio: " Non è strano che l'Italia non possa produrre un romanzo originale?" E, dopo aver osservato che, a Milano, si traduceva moltissimo, fin troppo, Walter Scott, deplorava che l'Italia non avesse un romanziere come lo scozzese e s'impietosiva sinceramente su le sorti della Penisola: "Pauvre Italie! Voila ce que trois siècles de despotisme ont fait des compatriotes du Tasse et de Christophe Colomb!". Tuttavia, quando *I Promessi Sposi* furono pubblicati, egli apparve insensibile alla rivelazione del capolavoro e non rettificò la prima opinione sul romanzo in Italia.

Nella musica, Stendhal, che era un vero appassionato per quell'arte, fu uno dei più fervidi sostenitori del Rossini ed ammirò infinitamente il Cimarosa. " Non so quanti chilometri farei, anche a piedi, per udire il *Matrimonio Segreto*" egli ha lasciato scritto.

Si è osservato che, nel campo della politica, i suoi pareri non furono decisi e le sue impressioni non sempre giuste. Lo guidava, però, un senso di viva simpatia per il popolo anelante alla libertà; s'indispettiva contro la polizia austriaca "une police imbécile" che arrestava i carbonari; eppure non approvò completamente i moti del 1821 e del '31 e giunse fino a manifestare, una volta, sfiducia nei destini italiani, quegli stessi destini ai quali aveva creduto fin dal 1814, decantando le energie incitatrici di Vittorio Alfieri: "Le genie d'Alfieri, qui est venu ouvrir le yeux à son ardente jeunesse" e a destare nella Penisola: "la soif d'être une nation".

Ma è innegabile che molte cose egli seppe osservare nello studio diretto dell'anima italiana e potè ritrarla com'è realmente, ricca d'impulsi generosi e di improvvise energie, quegli impulsi e quelle energie che a lui tanto dovevano piacere, perchè costituivano il fondo stesso del suo temperamento.

A parte, dunque, le contraddizioni, a parte la volubilità e l'incertezza di certi modi di vedere, un grande ed indimenticabile merito di Stendhal verso l'Italia — quello, appunto, che ci rende cara la sua memoria — fu lo spirito prettamente latino, antitedesco ed antiaustriaco, che lo animò nel suo amore per la nostra Terra e gli fece sognare e, in certo modo anche profetizzare, la rivoluzione liberatrice.

GIACOMO DI BELSITO.



L'AVVENTURA DI MARGA

— Infatti — disse Marga, mentre gli amici raccolti nel suo salotto l'ascoltavano con profondo interesse — infatti vi sono due lati della mia avventura che non si spiegano facilmente, e che devono sembrare a tutti una strana contradizione. Primo: io avrei abbandonato il mio amante, Ario Kriss, il giorno stesso della sua guarigione; secondo: la sua guarigione mi avrebbe invecchiata di colpo....

— Quanto a questo, vi sbagliate, donna Marga: — interruppe uno dei giovani presenti — la vostra bellezza si è soltanto spogliata di quella violenza che, prima della vostra.... avventura, vi rendeva quasi abbagliante. Si è fatta più raccolta, si è spiritualizzata....

— Eufemismi, caro amico! Guardate i miei capelli: sono quasi tutti bianchi. Guardate il mio viso; è una rete di rughe e di solchi. Chi ha scavato intorno agli occhi questo abisso di ombra appassita? Come spiegate voi questo fenomeno?

— Tutti lo attribuiscono all'emozione inattesa di aver visto il vostro amico improvvisamente guarito....

— Egli non è guarito in un attimo solo: io ho seguito giorno per giorno la disfatta graduale del suo male, e quando finalmente l'ho visto sollevarsi dalla sua poltrona e muoversi con un passo disinvolto, io non ho provato alcuna meraviglia. Da tempo, *tutta me stessa sapeva* che egli sarebbe risorto.

Dunque?.... Vi è, amici miei, un segreto che io non posso tacervi. Bisogna, per rivelarvelo, che io vi racconti per intero la mia storia. Se ciò non vi annoia....

— Anzi, ve ne preghiamo — supplicarono dieci voci, avvinte dalla atmosfera di magia, creata da quella donna strana che conosceva certo delle zone di vita inesplorate.

E Marga cominciò:

— Quando conobbi Ario Kriss, io ero considerata la più bella e la più belluina ragazza della nostra città. La mia esuberante vitalità fisica mi portava più alla solitudine degli sports violenti che alla socievolezza rammollente dei piaceri mondani. Ero una vergine sana, costruita con armonia raggiante, e consapevole della mia forza, e padrona del mio destino. Aspettavo l'uomo degno di me, e intanto mi sfrenavo nelle cavalcate più tumultuose, nelle ascensioni più folli, nelle cacce più emozionanti.

E l'uomo giunse finalmente. Ario Kriss. Voi sapete ben poco di quest'uomo straordinario, che è ormai il superstite di sè stesso. Ario Kriss: un aristocratico, un solitario. Una cultura paradossale e un fiuto misterioso. Una potenza segreta che riusciva ad influenzare la materia con la sua spiritualità e la sua demenza ispirata. Nessuna attitudine o movimento umano sfuggiva alla sua visibilità perforante. Il mistero non esisteva per lui. Egli passeggiava per le vie della Notte con la confidenza del cortigiano che si aggira nel palazzo del suo Principe. Aveva scosceso i profondi baluardi dell'abisso con i suoi occhi di civetta che spesso si dilatavano in occhi di avvoltoio. Non era un *medium*, non era uno dei soliti occultisti: ma possedeva davvero il mondo occulto come nessun altro. Io lo giudicavo una frenetica isteria umana, compressa in un guscio di ferro.

Forti, vibranti, superbi, noi eravamo veramente degni uno dell'altro. E ci prendemmo con irresistibile violenza. Sentivamo di essere l'elezione e l'esaltazione tipica della vita, la esultanza delle cose create con pienezza e respiranti il profumo della zona divina, che ci balenava sul capo con vaporosità fosforescente.

Ma la nostra felicità durò poco. Una inesplicabile rovina si abbattè d'improvviso sul corpo di Ario. Una paralisi fulminea scese su di lui, lo investì, lo inchiodò nell'immobilità come un gran brivido solidificatosi nella sua forma. Egli rimase così, scolpito nella sua stessa carne, corpo insensibile, ma cervello terribilmente vivo e capace di erompere in effluvii di volontà potente, come un tenebroso *grisou* dello spirito.

Quella grande testa ossuta, dalla fronte larga e speronata agli angoli, dagli occhi elettrici, lampeggianti come lame di acciaio, aveva raccolte in sè stessa tutte le facoltà perdute dell'intero organismo. Quella testa spaventosamente bella era sempre un po' piegata in avanti: pareva sempre pronta a una partenza verso l'infinito o a dar di cozzo contro una ostilità avanzante. Le labbra premute, assottigliate dalla continua contrazione volitiva, avevano la forma di due archi ben tesi. Su quegli archi come su due dune riarse, scorrevano talvolta sorrisi bianchi di speranza infantile, ma più spesso verdi guizzi di asprezza e di violenza contratte.

Egli restava tutto il giorno adagiato nella sua grande poltrona a rotelle, e taceva fissando con intensità demoniaca il vuoto di una finestra, o un dettaglio qualsiasi della sala. Talvolta concentrava i suoi sguardi su di me, e allora io mi sentivo legata, inchiodata al mio posto, e non potevo muovermi fino a che egli non l'avesse voluto. Ma egli esercitava questo dominio anche a distanza, con i tentacoli infallibili della sua volontà.

Un giorno che io feci un tentativo per sottrarmi a quella influenza paralizzatrice, vidi nei suoi occhi una fiamma terribile, e compresi il segreto del suo cervello. Quella testa sopravvissuta al corpo, si era proposta di resuscitarlo gettandogli continuamente delle ondate di desiderio disperato.

Il desiderio di resurrezione che si era accampato in quel cervello, esercitava una smisurata forza d'attrazione sulle energie vitali dell'esterno, e le immagazzinava senza tregua

nell'organismo: era così una specie di ponte magnetico fra due rive: tutto il suo sforzo era rivolto ad aspirare i succhi vitali della riva luminosa che era il mondo esterno, per trasmetterli alla riva squallida che giaceva nell'ombra più desolata.

E mi accorsi con un gran sussulto di terrore, che il maggior coefficiente di questo assorbimento di correnti vivificatrici, era rappresentato da me, dalla mia giovinezza fiorente, dalla mia carne sana, dal mio sangue impetuoso ed abbondante. Osservandolo bene, io compresi che la fissità di quei suoi occhi d'acciaio sulla mia persona che ad ogni movimento dava certamente vibrazioni di bellezza e di forza, era una continua presa di energia, dal mio nel suo organismo: senza toccarmi, senza neppure sfiorarmi, egli riusciva a compiere su di me un lento continuo risucchio di siringa aspirante, e ogni giorno che passava le mie forze diminuivano, il mio sangue s'impoveriva, io ero presa da deliqui improvvisi e da lunghi languori strani, che mi lasciavano stanca e stordita come se avessi compiuto una fatica smisurata. A volte il suo sguardo aveva una *calidezza* morbida e carezzevole, e mi avvolgeva tutta in una spirale di desiderio umano, quasi appassionato, nella quale io mi sentivo smarrita e impotente a resistere. In quei momenti la mia persona doveva esprimere una completa passività, perchè subito dopo vedevo il suo sguardo traversato da lampi diabolici, di compiacimento e di sicurezza perversa.



A poco a poco si formò in me un irrigidimento sentimentale. Il pensiero che Ario si servisse di me come di uno strumento per la sua rinascita, senza tener alcun conto della mia felicità e della mia libertà, isterilì a poco a poco il mio grande amore: lo spense. Mi pareva di esser la vedova di quel corpo soppresso, incatenata dal suo cervello superstite a vegliare il suo letargo fino alla morte: io non amavo il suo cervello, che mi pareva un brutale carceriere prefissosi di distruggermi. Ma avvertivo anche che quanto più mi allontanavo col cuore e coi sensi da Ario, tanto più egli riusciva a impadronirsi della mia realtà solida e palpitante e immergere i suoi artigli di avvoltoio, nella mia animalità traboccante. Come non poteva sfuggirgli il rancore fremente di ribellione, con cui assistevo a questo depredamento metodico della mia vita fisica, egli scatenava un fluido sempre più potente che m'incatenava, mi agghiacciava, m'imbavagliava, mi soffocava. Mi sentivo prigioniera del capriccio egoistico di un despota inferocito dalla sciagura, e tutto il mio essere, con una tensione disperata, anelava alla liberazione.

Più di una volta tentai di evadere, ma non mi riuscì. Una sera, in un crepuscolo violaceo che calava sul nostro castello come una saracinesca funebre, mi gettai ai suoi piedi, mi aggrappai alle sue ginocchia morte, afferrai le sue mani irrigidite, lo supplicai:

— Ario, Ario, mio padrone, mio generoso signore, tu non puoi permettere che io rimanga qui, accanto a te, immolata al tuo tragico capriccio. Che vuoi farne di me? a che ti servo ormai? Libera, libera la mia giovinezza impaziente che non può darti nulla! Tu non puoi imprigionare una forza della vita: essa finirà per esplodere, per schiantare la sua assurda prigione!

Ario disse nulla, e seguitò a inondarmi del suo sguardo consapevole, che pareva dire: « Tu mi servi, e io non posso liberarti ». La sua faccia appariva illuminata di luci verdi, che filtravano dalla sua fonda coscienza come spiragli di malizia infernale.

Allora, in un impeto di esasperazione, dopo avere scosso inutilmente quel cadavere impassibile e averlo invano supplicato, mi gettai verso la porta d'uscita per fuggire. Ma sul limitare una forza invisibile mi fermò. *Non potei* proseguire: il mio corpo rimase addossato allo stipite, mentre fasci di brividi freddi mi correvano lungo la schiena dall'alto in basso.

E nell'ombra che ormai ci aveva ammantellati, io distinsi solo i due raggi ultra - verdi degli occhi di Ario che perforavano la notte, impassibilmente feroci.

— La luce! — ordinò ad un tratto la voce di Ario, terribile in quel silenzio.

Sotto la pressione di quell'ordine, allungai una mano e girai la chiave della luce. La sala s'illuminò. Una cosa straordinaria, meravigliosa e terribile era avvenuta: la paralisi di Ario era in parte scomparsa. Egli muoveva le braccia e le tendeva verso di me in uno slancio di risurrezione.

* * *

Dopo quella sera, io non cercai più di fuggire. Giudicai impossibile ed inutile la fuga. Mi rassegnai al mio destino, che era di perdere a poco a poco il fiore della mia giovinezza, per innestarlo in colui che un giorno avevo amato, e che anche ora avrei continuato ad amare, se non mi fossi sentita indebolire così spietatamente da quel travaso di vitalità.

Egli era tutto teso nell'egoistico assorbimento che doveva guarirlo. Le sue facoltà spirituali compivano in questa lotta con la materia uno sforzo gigantesco, che da quando aveva deciso di non resistere più, mi commoveva e mi appassionava come una posta in cui si giocasse di vita o di morte.

Egli pareva in certi momenti un pazzo tutto intento a soffiare la vita in un povero inerte fantoccio. Egli era invece un genio su cui si era abbattuta una tempesta dell'Infinito, e che si era assunto il compito mostruoso di liberarsene. Come chiamare follia la volontà di ritorno alla esistenza e la capacità di resuscitare un cadavere?

Quella lotta non durò a lungo, sebbene a me sembrasse interminabile. Dopo due mesi Ario poteva muovere il busto, scrivere, leggere, mangiare da sè, voltarsi, inchinarsi un poco.

Solo le gambe erano ancora legate. I suoi occhi cominciavano a perdere quella durezza tagliente di metallo perforante. Si raddolcivano e ritornavano i cari occhi umani di un tempo. Io non volevo più guardarmi allo specchio, ma mi sentivo dimagrare ogni giorno, impallidire ogni giorno: la mia forza cedeva e si fiaccava, la mia bellezza si disfaceva, il mio orgoglio era ormai piegato per sempre.

Piansi a lungo, disperatamente, inutilmente. E una sola speranza mi rimase. Che Ario, una volta risorto a mie spese, mi avrebbe amata con l'amore dei primi giorni, quando i nostri occhi si specchiavano fra loro in un'eguaglianza freneticamente felice. Poi un'altro fenomeno si verificò in me: mi pareva di trovarmi in una zona superiore, luminosissima, serena, nella quale il dolore a poco a poco si andava spegnendo e in cui vedevo le cose sotto nuovi aspetti, scoprendo più intimità e profondità di quanto non avessi potuto per il passato. Avevo intuizioni e visioni che non mi erano familiari. Il mio cervello si dilatava, s'illuminava, acquistava una potenza nuova. Il mondo esterno diminuiva gradualmente d'interesse ai miei occhi: la mia vita interiore si arricchiva, e mi bastava. Da dove mi veniva questo affluire di spiritualità che nel mio corpo

vigoroso di un tempo non aveva trovato ricetto? Subito non lo compresi. Ma me ne accorsi il giorno in cui il nostro dramma volse alla soluzione.

Dopo pranzo Ario si era fatto trasportare sulla sua poltrona dirimpetto al pianoforte, dove io mi sedetti come sempre a suonare: suonavo appassionatamente, travolgentemente, la Nona di Beethoven, trascinata io stessa da quel turbine di suoni gioiosi e frenetici.

Non vedevo Ario, e non pensavo più a lui. Ero sola con Beethoven. Navigavo in un oceano di musica, le cui ondate enormi mi sollevavano in sbalzi titanici verso l'Infinito.

Ad un tratto, inconsapevolmente, le mie mani presero a percorrere la tastiera con una velocità demoniaca. Io non ero più padrona nè del piano nè delle mie mani. Esse erano guidate da una forza interna che scaricava dalla loro vibrante esiguità una pienezza di suoni straripanti. Mi pareva di essere trascinata mio malgrado dalla sinfonia improvvisamente impazzita e presa da vertigine e che alla fine di quella fuga di ritmi, io sarei caduta dallo sgabello, schiantata dallo sforzo. E angosciata da questa ossessione, desideravo che la sonata non finisse più. Di fatti, quando l'ultima nota uscì dalle mie dita come un taglio di scure, io mi arrovesciai all'indietro e sarei caduta in deliquio sul pavimento, se in quel momento precise due braccia solide non mi avessero sostenuta dalle spalle. Chi era entrato nel nostro salotto? Chi sapeva abbracciarmi con tanta energia? I miei occhi non vedevano nulla, nuotavano in un barbaglio di forme giallastre, sguscianti e imprecise. Dopo un poco, mi fu bagnata la fronte, mi furono avvicinati dei sali alle narici, e potei aprire gli occhi: potei *vedere*.

In piedi davanti a me, grande, bellissimo, sorridente, sicuro di sè, stava Ario Kriss. Lo guardai sbalordita, tremando senza poter parlare, e per poco non svenni di nuovo.

Egli era guarito, aveva trionfato del suo male con la sua volontà prodigiosa, aveva schiantato la folgore che lo teneva inchiodato in una poltrona, ed era, come un tempo, il signore del suo corpo magnifico, il padrone della vita.

Egli avvicinò il suo viso infuocato al mio, e mi parlò con una voce nuova, calda e sensuale:

— Grazie, Marga. Tu mi hai salvato. Io sono ancora un uomo e lo debbo a te. Adesso, vita, vita, che desiderio di scagliarmi a testa rovesciata, a petto aperto, in corsa sfrenata, per tutte le tue strade pazze di sole!

Andò con passo franco verso la finestra, la spalancò, respirò a pieni polmoni.

— Giovinezza e Primavera! Ecco due sorelle immortali.

Io lo guardavo stremata di forze, incapace di muovermi, di parlare. A un tratto mi disse:

— Marga, sai che quella Chartreuse di ieri sera è molto buona? Sii gentile di darmene un bicchierino. — Mi alzai a fatica, mi trascinai fino in camera da pranzo, gli recai la Chartreuse. Ne trangugiò una diecina di bicchierini, si fece portare una scatola di grossi sigari, ne fumò tre, uno dopo l'altro.

Tra una boccata e l'altra, parlò:

— Sai che quella tua musica è un po' pesante? D'ora in poi, cara, dovrai suonarmi dei pezzi più graziosi: quelli che aiutano la digestione. C'è tanta musica carina! Bohême, Vedova Allegra, e serenate, queste sì che mi piacciono! serenate al chiaro di luna!

Il suo volto grasso e rubicondo aveva un'espressione di felice animalità desiderosa di sfogo.

Guardò lungamente fuori della finestra, poi, non resistendo alla tentazione, mi disse:

— Sai, io vorrei provare le mie gambe nuove. Vorrei collaudarmi con una passeggiata. Mi accompagni?

Lo supplicai di non chiedermi questa fatica: ero assolutamente incapace di muovermi.

— Bah — fece lui con noncuranza — andrò solo: credo di potermi fidare.

Prese il bastone. Si calcò in testa il cappello, e dopo avermi baciata, fischiettando un'arietta popolare uscì.

Rimasi sola. Lasciai che la mia stanchezza svaporasse un poco, poi corsi allo specchio e mi guardai. Difatti ero distrutta. La mia chioma era bianca, il mio viso era smunto e segnato in ogni parte. Le mie spalle scarne s'incurvavano con un'aria di abbattimento. Sintetizzai così allora la nostra situazione:

La sua anima ha ucciso la mia giovinezza, la quale è risorta in lui assassinando la sua anima. Non avevamo ormai, in due, che un solo spirito, e una sola giovinezza. Quello apparteneva a me, questa a lui. Era avvenuto uno scambio, un travaso di sostanze: la sua spiritualità si era talmente incuneata in me da rimanervi per sempre, dopo avervi scacciata la bellezza fisica.

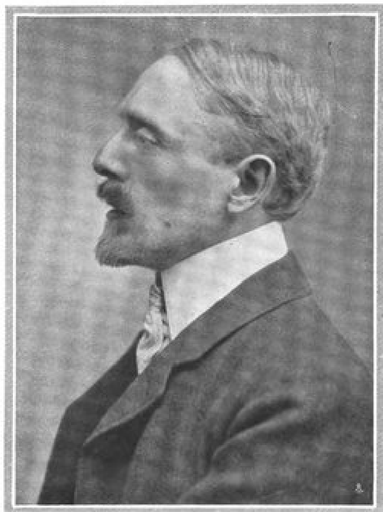
Che fare? Io non ero ormai che una vecchia. Non ero che uno spirito. Potevo bastare a quel giovane esuberante, rinato alla vita con brutalità e desiderii inauditi? No, egli non mi avrebbe più nè amata nè compresa. Egli mi avrebbe, al più, tollerata ancora un poco, e poi, forse, scacciata.

Così decisi di andarmene. E immediatamente, prima che egli ritornasse, lasciai il suo terribile castello e feci ritorno a casa mia.

Ecco la mia *avventura*, amici. Che ne dite di quelle che parevano due contradizioni?

MARIO CARLI.





LINO SELVATICO

Si può dire che fin dalla prima volta che vi espose, nel 1901, Lino Selvatico fu dei pochi beniamini delle Biennali Veneziane. E non perchè ci avesse, in queste esposizioni ch'eran state fondate dal padre suo, quasi un diritto domestico! Sopra tutto quel gusto sottile che gli faceva assaporare certe formule eleganti, più compiacendosene che controllandole, e una tal quale noncuranza agile e nobile, fermavano il pubblico. Tra l'agitarsi delle nuove formule e degli inaspriti dibattiti, il suo mondo era come una pausa calma, come un arresto tranquillo, piacente anche se talora intristito da qualche muta malinconia. A queste Biennali veneziane, inquiete nell'incrocio di numerosi orientamenti, vivaci e appassionati anche se non sempre o raramente i più vitali d'Europa, in questo tumulto di ricerche stravaganti ed anarchiche, in cui spesso anche gli stessi pittori veneziani s'affondavano più o meno persuasi, la pittura di Lino Selvatico, un po' cupa, assente dalle calde ed aspre dispute d'oggi, ignara d'ogni magia moderna di colore e di forma, riconfortava i disorientati.

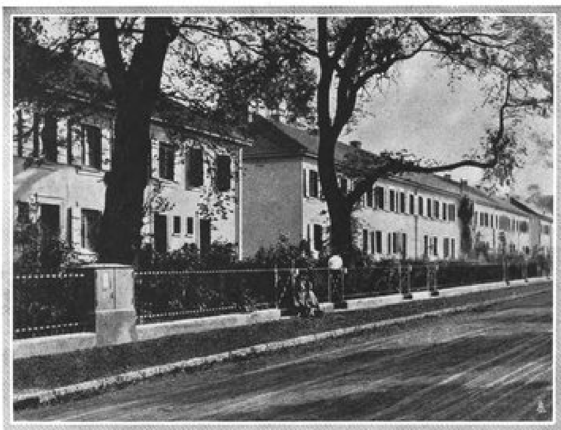
Così semplice nella sua impostazione, e povera anche, se volete, ne' suoi accenti, così fuor della polemica, questa pittura non era però fuori dell'arte. Qualcosa vi sopravviveva d'ardito e sensibile, in quella impalcatura convenzionale, qualcosa s'insinuava di rappresentativo, tra quei fondi di maniera e quegli schemi riecheggianti noti quadri di Gainsborough o Reynolds. Anche il manierismo ha la sua dottrina, la sua storia e la sua gloria. Quando, a chi gli osservava che egli doveva certi suoi elementi agli inglesi, rispondeva: "sì, in quanto gli inglesi li hanno derivati dai veneziani", egli forse avviava una sua giustificazione teorica non indifferente. Certo egli ripensava alla pittura degli antichi, e non ponendosi i tormentosi problemi che hanno dilaniato l'arte moderna, ma via scivolando sui magici ritmi settecenteschi, poteva tenere in sè quel tanto di grazia, d'elegante spirito, di dolce sensibilità sentimentale che in troppi artisti moderni, affaticati nel sodo della questione pittorica, ha dovuto ora esulare.

Figlio di Riccardo Selvatico, abituato al gusto dell'arte fin dall'adolescenza, alla pittura non si potè dar subito nella giovinezza. Favretto, Gallina, Castelnuovo, Fradeletto, Molmenti, tutta la Venezia artistica frequentava casa Selvatico; e se il piccolo Lino scappava fuori ogni tanto con la trovata della pittura, era subito lì Laurenti o qualche altro amico di famiglia, ad incoraggiarlo nella prova. Ma chi non lo incoraggiava era il padre. Avvocato, voleva che diventasse il figlio. E Lino frequentò giurisprudenza, consolandosene ogni tanto con qualche divagazione letteraria, novellette per giornali provinciali. Alla fine la laurea venne, e venne anche la pratica di studio: ma ormai Lino non era soltanto diventato avvocato, ma anche uomo. Libero di sè, tornò allora alla pittura, e ricominciò la sua vita daccapo.

Ci si mise così di tutto punto, e nel 1901 *Cuffietta bianca* trionfava a Venezia. - Sopra tutto come ritrattista, egli ebbe fama. Il ritratto di Irma Gramatica è alla Galleria Internazionale di Venezia: la Contessa Anna Morosini, la danzatrice Rita Sacchetto, e numerose artiste e signore accorsero a lui come ad un interprete elegante e piacente. Ma più anche che in questi ritratti, è in quelli di bambine che la sua linea fluida e scorrevole riusciva alle fantasie più gentili e graziose. Certe bimbe accoccolate, con un gran mazzo di fiori nelle mani, o accanto a un buon cagnetto, perdevano anche il tono del ritratto, per crear quasi, in senso buono, il quadretto di genere: *Ortensia, I due amici, Buon giorno.*

Nato nel 1872, venuto a vivere, dalla guerra in qua, a Milano, la morte lo ha ora ripreso nella terra e tra i fantasmi della sua famiglia.

R. GIOLLI.



Un viale di case popolari a Ginevra.

L'ESTETICA NELLE CASE OPERAIE

"Sweet home, sweet home!". L'invocazione del poeta è invero toccante per nostalgica intimità e ci dipinge e vivifica la sensibilità nordica pel tranquillo e confortante rifugio quotidiano della famiglia. "Dolce casa, dolce casa!".

In tutti i paesi che non siano latini, per il vero, essa assurge a problema sempre vitale nei suoi semplici quanto complessi aspetti estetici ed igienici, in quanto collegati ai bisogni istintivi, spirituali e pratici delle popolazioni. Va riconosciuto che da noi la questione non è altrimenti sentita, che in rapporto alla crisi degli alloggi, e all'infuori del palazzo e della casa borghese, quanto si è fatto in questi ultimi anni, quando cioè la spinta e l'opportunità ne avrebbero offerto il destro, è generalmente stato inferiore alle aspettative. Nel genere della casa popolare, a Roma si è raggiunto qualcosa di buono; ma non basta. Altrove, invece, peggio che peggio. Basta vedere i nostri famosi villaggi operai sorti alla periferia delle grandi città: invano ci si sforza di trovare in essi un aspetto sorridente, gaio. Le fredde linee architettoniche di queste casette, in nulla animate da un semplice motivo decorativo o da una nota di colore, non ci danno quel senso soffuso di famigliare, di lindo, e di proprietà sopratutto, che si riceve invece alla vista di quei "cottages" in cui l'operaio inglese ritrova a sera il più caldo conforto. Parliamo del "cottage", perchè può essere più vicino alla memoria dei lettori; si potrebbero però anche citare gli analoghi criteri e le identiche aspirazioni che li suggeriscono, diffusi nella Svezia, in Norvegia, in Germania, nella Svizzera. In Germania, la crisi dell'abitazione proletaria è stata prontamente risolta, con la costruzione in serie di solide ca-



La camera da letto di una villetta popolare tedesca costruita in serie.



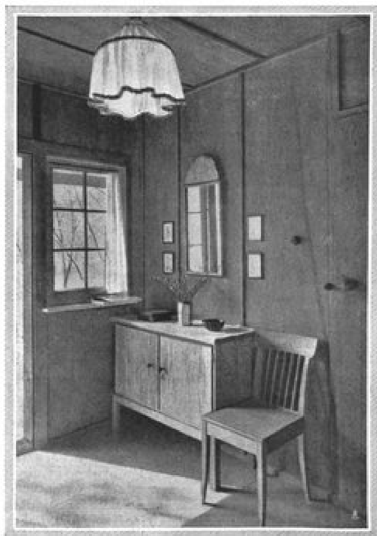
Una delle nuove case popolari di Ginevra — vista dal giardino.

sette, di un solo piano terreno, tutte in legno, ammobigliate con decoro e con semplice gusto, e da cui difficilmente potreste ricevere una impressione di povertà. Le illustrazioni che accompagnano questa rubrica ne mostrano infatti la singolare suggestione. E' vero anche che queste specie di scatole di legno difficilmente riuscirebbero di gusto gradito alle nostre popolazioni, ma non dovrebbe essere difficile, d'altra parte, applicare il principio e adattarlo al caso, tenendo conto della economia e praticità che queste costruzioni risolvono.

La soluzione del problema non è certo tutta qui e l'accenno può anche interpretarsi di gusto, in certo modo, personale. Ma abbiamo sott'occhio un recente esempio nella "città-giardino" di Ginevra, dovuto alla solerte attività di una società cooperativa d'abitazioni, che a sua volta ha realizzato un progetto dovuto, fin dal 1918, alla Società Piccard Pictet e C. Questa aveva appunto ideato di creare, sulla riva destra del Rhône, un insieme di case collettive, circondate da giardini, che permettessero ai suoi impiegati ed operai la coltivazione della terra e la realizzazione di una vita famigliare nella più gran pace.

L'idea non è nuova neppure tra noi; ma il merito di queste iniziative all'estero è di promuovere appositi concorsi d'architettura e non di affidare al primo impresario-capomastro che capiti e che presenti un preventivo economico, il compito di creare opere estetiche estranee alla sua capacità e al suo gusto. Per la "città-giardino" ginevrina, fu infatti lanciato un concorso, e tra gli ottanta architetti che parteciparono alla gara non riusci difficile scegliere il progetto che meglio conveniva nei confronti di tutti gli aspetti che l'iniziativa potesse presentare. Il forestiero che s'inoltri, a Ginevra, verso l'Avenue d'Aïre, rimane realmente impressionato nel trovarsi dinanzi a questo gruppo di costruzioni moderne e caratteristiche: che se anche non apportano alcuna nuova soluzione oltre i problemi già risolti in Isvizzera in questi ultimi tempi in creazioni similari, pure pensiamo di citare e illustrare qui, poichè al punto in cui noi ci troviamo possono rappresentare un utile saggio da raccogliere per l'avvenire.

ARMANDO GIACCONI.



Il semplice e quasi elegante vestibolo della villetta popolare anzidetta.

LA DINA

— Dina, vorrei, questa volta, dire qualche cosa di voi...

— *Madona Signùr! Anca mo'?*

Purtroppo *anca mo'*, Dina! Dirò poche cose per non ripeterne troppe... Ma c'è qualcuno che può pensare di stroncarvi finalmente per non ripeterne alcuna, per regalare al proprio giudizio una rumorosa e facile originalità polemica, ed alla propria ricerca la gioia dell'aggettivo inusitato, ed ai lettori la rude sorpresa di un famoso ceffone, ed a voi il refrigerio di una franca risata?...

— *Questa l'è bèla!* Leggi qua, Amerigo: c'è un signore che mi dà della cagna. Deve essere un bel tipo questo signore: e forse *l'è minga stupid.* Ma non sono io che debbo offendermi. Io non posso mica diventar matta per scoprire quello che sono: Amleto era un uomo ed aveva tempo da perdere quando si rosicchiava le unghie *rugando* la faccenda dell'essere e del non essere... (A proposito: non sarebbe carina l'idea di recitare quel brano rosicchiandosi le unghie, come si fa quando un dubbio profondo ci arrovella lo spirito?). Leggi qua, Amerigo: non ti pare che debbano offendersi quei mille e mille che fino ad ora non hanno fatto che dire tutto il contrario di me? Io che cosa c'entro? Io recito. E siccome recito come mi viene, perchè, *quand seri piccinina*, il mio primo maestro mi diceva: "Recita come *te mangel*" non ho niente da imparare a leggere i giornali. *Te capissel?* Che se la vedano un po' loro, dal momento che sono tanto profondi, convinti e sapienti!... Loro che scrivano *püra*. Io recito!

Mi par di sentirvi, Dina. E così si smonta e si sopisce la breve piccola rabbietta nata con l'idea di scrivere di voi per dovervi onestamente lodare, per non sapere assolutamente trovare una lode nuova che faccia onore alla firma, che giustifichi, oggi, la ragione del solito articolo accanto al solito ritratto.

Devo dire di due impressioni mie personali per porvi in mezzo a due grandi nomi, a due inesprimibili emozioni, che mi sono care: per consolarmi nell'illusione di dare a voi — almeno a voi — una piccola gioia: Benini e la Duse.

La serva di Ferruccio Benini... (Oh, ma quanto è vecchia e risaputa la storia della fedele domestica di Benini, che rimase molto delusa nel sentir recitare finalmente, una sera, il padrone: "*Ciò: el ciacola e el se move come quando che el gira in zavate per la casa: e la zente la va mata per questo?*").

Lo stesso giudizio io non osai esprimere, perchè ero senza fiato, ad Eleonora Duse, la prima volta che la conobbi. La situazione era capovolta, poi che la parte della servetta la stavo facendo tacitamente io e perchè prima io avevo sentito la grande attrice recitare e poi la dolce signora conversare: ma la sorpresa che ne derivava era identica.

Raccontandomi di sè, rannicchiata in fondo a quell'ampio divano — ricordo — nella tetra saletta dell'albergo Cavour, e della propria vita randagia, e del cammino che bisognava riprendere, e della figlia lontana, e del mare, e dell'America, e del tumulto delle platee in delirio, che era assordante, che stordiva il cervello, ma che non poteva scendere a carezzare ed a confortare certe nostalgie riposte in fondo al cuore, Eleonora Duse lasciò cadere la mano sulle ginocchia e sillabò, guardando lontano, oltre la finestra polverosa, nel crepuscolo che moriva: — Sola! sola!

Allora la realtà e la finzione si confusero nell'identico tono: io rividi l'ultima scena, riudii le ultime parole della *Porta chiusa*.

Sono sicuro che dietro la ruvida frase della servetta di Ferruccio Benini, che non volle più ascoltare la recita e se ne andò avviluppandosi rabbiosamente nello scialle e battendo gli zoccoletti, come dentro il mio silenzio, c'era l'identica terribile voglia di piangere.

Dina, e voi siete così: così nel camerino come sulla scena. La vostra arte nasce da una continuata gioia di vivere il giorno, che si prolunga attraverso la sera. Molti che adorano la vostra arte si dolgono di vederne così disseminati i pregi di arguzia e di spontaneità in tutti gli attimi della vostra giornata: e vorrebbero fabbricarvi un muso di cartone perchè si fingesse la vostra vita e si smascherasse la vostra finzione.

Ma chi vi conosce, vi vuol bene e vi "sa" capisce che il vostro estro deve continuamente sentirsi libero di scoppiettare e di rinnovarsi: la lunga incubazione di venti ore preparerebbe una stanca e delusa serata! Non è vero forse?

Ormai le creature della vostra Arte sono infinite. Quanta gioia di guizzi impertinenti e di fanciullesche trovate lungo il vostro cammino!

Io ho trovato modo di notare, altra volta, per queste pagine, come siano lugubri, in genere, gli attori comici. E si parlava di Gandusio ricordando Leigheb e Giovannini. E si facevano alcune considerazioni per porre in contrasto, secondo l'atteggiamento di certi spiriti, quasi in conflitto, la realtà e la finzione, l'arte e la vita.

Io non so quale malinconietta si celi talvolta in fondo al vostro spirito, Dina! Ma la vedo salire su per la gola con il singhiozzo di Kiki, con la invidiosa e scontrosa gelosia di Scampolo. Subito un balzo la supera, una risata la cancella, uno sforzo — un piccolo sforzo — la manda giù. Ma esiste. E' un cenno: ma è il più caro della vostra Arte. E', certamente, il più vero, il più riposto, il più gentile della vostra anima e della vostra vita.

Perchè anche il fondamento della vostra vita è fatto di pensosa bontà. E quando narrate di voi, e dei primi passi, e della miseria, e di certe feroci privazioni e di certe grigie delusioni, è quasi per bontà che voi vi preoccupate di far soltanto ridere gli altri. Tenendo per voi, soltanto che per voi, quel singhiozzo — piccolo piccolo, fanciullesco — che tenta di salire su per la gola e non riesce a raggiungere le labbra.

Voi volete che si rida intorno a voi, sempre: che da voi e per voi nasca soltanto l'illusione che si può trasvolare gaiamente così nella vita, con un guizzo ed una impertinenza, prendendo quello che ci viene dato, lasciando quello che ci viene conteso, senza rancori con la sorte, senza invidie e senza nostalgie. Voi volete largire questo bene a tutti, a piene mani: e della vostra Arte si parla come di un fresco ristoro, e nella vita vi si cerca sempre per un lieto convito.

E' una missione, ormai, la vostra, Dina! Voi siete la monachella bionda di quell'unico conforto terreno che ci resta: il riso.

GINO ROCCA.



Dina Galli (Fot. Badodi).

Se qualche volta, per il riso degli altri, avete rinunziato al vostro pianto, pensate che avete rinunziato anche al conforto di sentirvi dire e di veder stampato su per le gazzette che una divina missione ed una penosa e pensosa arte è la vostra.

Pazienza! Per quanto si dice e si stampa voi non muterete certo il diritto percorso del vostro impulso istintivo, che vi ha già portata tanto lontano ed al quale soltanto avete l'abitudine generosa di obbedire.

Loro che scrivano *püra*: vero, Dina?

Le parole che si scrivono hanno tutta l'aria di valere molto di più delle parole che si dicono. Ma bisogna prendere in mano certi copioni — vero, Dina? — scritti, e per giunta a macchina: leggere quelle parole. E poi andarle a sentire, a teatro, dalla Galli.

Vedrete che differenza.

— Loro che scrivano *püra*: io recito!

E dice "recito" così, semplicemente, quasi con disprezzo, perchè non si sospetti in lei l'intenzione, la presunzione di sottintendere "creo"

GINO ROCCA.

AUTORI, ATTORI E SPETTATORI

Stagione morta: nessuna notizia.

I teatri cittadini si sono andati gradatamente vuotando. Il pubblico li ha abbandonati, cacciato dal caldo. Poi se ne sono andate anche le compagnie: alcune riposano, altre recitano nelle stazioni balneari, in teatri circondati da giardini, splendenti di luci e sonanti d'orchestrine o colmi dell'ansito del mare imminente.

Quivi l'arte del teatro assume un'apparenza di giuoco. Gli spettatori e gli attori si ritrovano quotidianamente sulla spiaggia o intorno alle fonti miracolose. Gli uni guardano e commentano, come a teatro, gli altri, come a teatro danno spettacolo di sè. Però c'è un continuo contatto tra attori e pubblico, che per quest'ultimo è una novità, una novità che lo rende più benevolo, se è possibile data la straordinaria benevolenza del pubblico italiano, e che ai primi toglie un po' del loro fascino.

Gli uomini e le donne che vanno a teatro in abito da spiaggia, trovano logico che gli attori recitino con una specie di calma blandizie — residuo del bagno di mare o di sole — nella quale è implicito quel desiderio di riposo ch'è in tutti allorchè impera la fiammeggiante estate.

Per questo il pubblico balneare non si lagna di essere perseguitato, con una crudeltà senza pari, sin nei luoghi della sua recondida pace, da quelle stesse compagnie delle quali aveva constatato la deficenza a Milano e di vedersi propinare, con la tenacia spietata ch'è una delle qualità salienti dei nostri capocomici, le solite commedie di quel repertorio franco-italiano che minaccia di diventare il repertorio classico della nostra epoca, con questa sola differenza: che queste commedie sono recitate, se pure è possibile, peggio del solito.

Ma i grandi spettacoli naturali non soggetti alla decadenza, i possenti soffi che, alitati dagli orizzonti lontani indiamantati di sole, giungono radendo e sconvolgendo la mutevole faccia del mare e recando come una benedizione di freschi ed acri sentori — odor d'infinito — ai polmoni abituati alla mefite cittadina, le aure montanine diacce e profumate, la contemplazione e il fantasticare circondati d'ogni *comfort*, le acque minerali che sanano l'intestino e disciolgono la bile, rendono buoni e generosi gli uomini (e le donne, il che è più arduo) verso i propri simili, anche se questi sono attori italiani contemporanei.

* * *

Ma c'è chi, non ostante *la stagione morta*, si occupa di teatro. Silvio d'Amico, l'unico critico che abbia saputo qualche volta — ahimè! non abbastanza! — frustare di santa ragione a destra e a manca, indice dalle colonne de "L'idea nazionale" un referendum, per sapere dagli esperti se ritengano utile un aiuto dello Stato a favore del Teatro di Prosa. Non sappiamo sin'ora niente delle risposte pervenute al giornale romano: conosciamo soltanto quella nitidamente sobria di Franco Ciarlantini, apparsa sul giornale "Il teatro d'Italia", alla conclusione negativa della quale ci associamo interamente.

Il teatro italiano di prosa attraversa una crisi che vorremmo dire tragica. Le cagioni e i caratteri di questa crisi si possono esporre in poche parole: vi sono due modi per una nazione di avere un grande teatro: quello particolare alla Francia, la quale dall'apparizione dei grandi classici ad oggi — attraverso periodi di maggiore o minore splendore e attraverso quelle secessioni che sono le diastole e sistole dello svolgimento d'ogni arte — ha avuto una serie ininterrotta di autori teatrali di diverso valore, ma operanti tutti entro le due parallele d'una solida tradizione. Ciò fa della Francia il più grande mercato d'esportazione teatrale: ciò potrebbe altresì esimerla dall'avere dei grandi attori poichè ella ha già gli autori e, quel che conta, una tradizione teatrale. L'apparizione di un grande autore in una nazione (Ibsen in Norvegia, Pirandello in Italia, Checov in Russia) non significa nulla senza una tradizione. Perciò l'Italia dovette sino ad ieri accontentarsi di crearsi una fama di nazione teatrale di prim'ordine per mezzo (ed è il secondo modo) dei suoi grandi attori, interpreti mirabili che sapevano assimilare le sensibilità più lontane ed estranee alla loro sensibilità nativa, e grazie ai quali tutta la produzione teatrale del mondo s'accentrò all'Italia.

La crisi dipende da questo fatto semplicissimo: che mentre si è chiusa, con la scomparsa di un certo numero di rappresentanti sommi della nostra scena di prosa, il nome dei quali è ancora nel cuore di tutti, un'epoca nella quale tutti (secondo l'importanza del loro compito) recitavano bene, un'altra se n'è aperta nella quale è evidente in tutti la tendenza a recitar male".

Quindi, a che potrebbe servire un aiuto finanziario dello Stato, ove non sorgano nuovi attori di autentico valore o una quantità tale di autori geniali da far sì che il teatro italiano possa cambiare interamente il suo carattere e tramutarsi da *teatro d'interpreti* in *teatro di scrittori?*

Forse a creare un teatro stabile pel quale non si saprebbe dove trovare nè gli attori (e trovatili non si riuscirebbe a farli stare insieme d'accordo quindici giorni) nè il direttore geniale che sapesse finalmente spezzare il circolo chiuso di talune consuetudini teatrali tutte italiane, riguardanti la messinscena, la scelta del repertorio, l'interpretazione generale e quella particolare, che se potevano sopportarsi come residui di quello che potrebbe chiamarsi *il guittismo storico* nei nostri grandi attori, riescono insopportabili oggi, aggravati come sono dalla mediocrità imperante sui palcoscenici nostrani?

A sovvenzionare una compagnia o più compagnie, per vedere i direttori e i comici di esse riposare sulla paga sicura, essendo tolto a tutti anche l'ultimo sprone a tentare qualche cosa di nuovo: la necessità di riempire seralmente il teatro?

O, infine, perchè le idee in proposito non sono nè molte nè peregrine, a fondare una scuola di recitazione modello, inutile — sopratutto per la mancanza di maestri — almeno quanto le accademie d'arte pura?

No: meglio lasciare che quest'epoca del teatro italiano passi senza infamia e senza lode.

Vi sono delle fatali leggi storiche per cui a un periodo di splendore segue un periodo di decadenza. Gli dèi ci hanno concesso di veder il declinare del primo e ci hanno condannato a subire il secondo.

Ebbene pazienza: il tramonto del sole è sopportabile solo con la sicurezza della nuova prossima aurora.

* * *

In questi giorni si è sparsa una notizia che a molti è apparsa stupefacente: due attori i quali, dopo essere stati uniti per lunghi anni, si sono divisi per provare la gioia del capocomicato (di quel capocomicato ch'è meta d'ogni attore italiano che si rispetti) e quella più grande di recitare senza pericolosi competitori accanto a sè, si riuniranno nel prossimo anno: si tratta di Maria Melato e di Annibale Betrone. La nuova Compagnia, che sarà una soddisfazione personale per quanti asserivano che la Melato aveva perso molto allontanandosi da Betrone e per gli altri, quelli convinti che Betrone senza la Melato fosse un non senso (ma vedrete che ci saranno gli incontentabili che reclameranno la presenza di Virgilio Talli, per amore del numero perfetto) è cosa decisa. Ma non credo convenga illudersi soverchiamente sulla portata artistica dell'avvenimento come alcuni han già fatto. Lo spettro della "Compagnia Nazionale" che durò ingloriosamente un anno, ma si dimostrò morta sin dal principio, dovrebbe ammonire gli ottimisti.

Si tratta, e non altro, di un tentativo disperato (e chi conosce la psicologia dei nostri attori capirà che questo aggettivo non pecca d'esagerazione) di vincere o almeno sorpassare la crisi. *L'unione fa la forza*, e sta bene. Ma non illudiamoci: una compagnia come questa che s'annuncia, alla cui formazione presiederanno certamente i vecchi concetti che sono il triste retaggio del capocomicato italiano, abbia anche due tenori invece di uno, non rimedierà in nessun modo alla decadenza della nostra scena di prosa.

E' il regime dei *tenori* che bisogna abolire.

CESARINO GIARDINI.



EUSTOMATICUS

Dentifrici incomparabili del Dott. ALFREDO MILANI

in POLVERE - PASTA - ELIXIR

Chiederlo nei principali negozi

Soc. An. Dott. A. MILANI & C. - VERONA

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA" È STAMPATA SU CARTA

TENSI

COME SI TRASFORMA UN ATTORE



" Nerone "

" Il bavaglio "



" Mister Wu "

Amedeo Chiantoni, è fra i comici contemporanei, uno di quelli che conoscono più profondamente l'arte del trucco, divenuta oggi sempre più rara, fra giovani attori che non esitano a presentarsi ogni sera colla solita faccia accuratamente sbarbata.



Mentre tali giovani celebrità danno anche in questo senso una prova di scarsa coscienza d'arte, ecco come il Chiantoni rispetta la vecchia tradizione che imponeva ad ogni nuovo lavoro trucchi e parrucche diverse.



" Papà Eccellenza "



" La morte in vacanze "



" Pietra fra pietre "

DON LORENZO PEROSI

Molti spiriti alti da noi, più spesso che non altrove, raggiunta una vetta d'arte e di bellezza, sentono, a volte, nel rimirare le altre, infinite nel cielo azzurro dello spirito, la relatività della loro ascesa e comparando la vetta raggiunta con quelle profilate infinitamente, finiscono per annullare il valore della mèta conseguita e piegare lo spirito nella negazione che tormenta e distrugge.

L'esempio, almeno in parte, più classico e più noto è quello di Gioacchino Rossini, il più doloroso quello di Lorenzo Perosi.

Come ha potuto questo luminoso " fanciullo ", nel senso pascoliano, non più sentire la viva luce del suo mondo musicale e crederla offuscata, sol perchè per le valli alpine scendevano, cantate come il verbo giusto e vero, le nuove o comunque diverse correnti musicali? La crisi di Don Lorenzo è crisi di alta spiritualità. Se noi riusciamo ad intenderla appieno, saremo certamente vinti da profonda commozione, poi che la lotta tra lo spirito che crea e il sottile spirito che nega ci apparirà in tutta la sua tragedia.

La storia dell'Oratorio è nota: esso nasce tecnicamente dalle laudi e dai mottetti, in ispecie in latino, spiritualmente dalle Sacre Rappresentazioni. Proibite queste per la volgarità che negli ultimi tempi le informava, la vasta mente di Filippo Neri, come già il vescovo Ambrogio e il Papa Gregorio, intuì la verità profonda che il popolo si migliora o si distrae, e, in ultima analisi, si conquista raccogliendolo ed interessandolo a spettacoli che riescano a commuoverlo o a divertirlo. E' questo, quindi, il movente che spinse S. Filippo a raccogliere i fedeli negli oratori, movente cioè religioso e politico, non artistico.

Ma dalla congrega di S. Girolamo della Carità e dalla Vallicella doveva nascere, dal nome del luogo che adunava alla preghiera, l'Oratorio che è stato ben definito rappresentazione auricolare, cioè percepita per mezzo dell'udito. A noi non interessa seguire lo sviluppo dell'Oratorio, ci basta fissare ch'esso grandeggiò nel Carissimi e che fu popolare e man mano teatrale, sempre più in decadenza, per quanto taluna volta meraviglioso di bellezza melodica, con i napoletani: da Scarlatti a Zingarelli. Nel breve cenno storico tralasciamo di segnalare lo sviluppo dell'Oratorio all'estero, che ha un carattere più intimo e forse più ortodosso e che conta anch'esso grandi nomi: da Bach e Händel a Mendelssohn e Liszt.

Ai nostri giorni, o meglio quando come una rivelazione miracolosa apparve il Perosi, l'Oratorio aveva indiscutibilmente espletato il suo ciclo storico e la sua ragione d'essere, cioè quella per cui S. Filippo Neri aveva raccolto a S. Girolamo e poi alla Vallicella il popolo.

Per quale ragione, quindi, il Perosi ha potuto conseguire un successo così immediato ed universale se l'Oratorio, come spettacolo, non aveva più in sè una vera ragione storica di esistenza, poi che sono oggi diverse le condizioni sociali ed è spiritualmente diverso il nostro dal popolo del cinquecento?

Ma l'artista è il sacerdote del mondo dell'ideale, mondo che non è vincolato veramente da nessuna speciale tendenza espressiva e che si manifesta solo, sempre con diversi mezzi, ogni volta che un rivelatore ne esprima l'intima essenza. Quando l'artista riesce a rivelare alla folla la celata bellezza di questa essenza, comunica ad essa la gioia più viva e più profonda. Ora il successo e l'entusiasmo per l'Oratorio perosiano fu dovuto appunto alla rivelazione di questo puro mondo.

Il giovane Perosi, cresciuto nel conforto della religione che la madre sua sentì profondamente, fu portato inconsciamente verso una forma d'arte che se aveva perduto, per educazione ed abitudine di popolo, l'antica efficacia spirituale, conservava ancora intatto il suo significato morale. Era necessario, però, che uno spirito religioso desse una vitalità nuova all'Oratorio, e questo spirito e questa vitalità potente, scaturita da una forza geniale e rivelatrice, noi troviamo nell'Oratorio perosiano.

E', quindi, alla rivelazione di un mondo di pura bellezza musicale che fu dovuto il grande successo e la profonda commozione che destava in tutti, anche fra i più raffinati intellettuali, l'opera perosiana. Abbiamo di proposito accennato agli intellettuali per meglio dar valore all'arte del Perosi che, pur attraverso una tecnica a volte elementare, riusciva ad interessare ed a conseguire il plauso di chi, per abitudine mentale, è portato più ad apprezzare il raffinato procedimento della manifestazione dell'idea, che il valore intrinsico dell'idea stessa.

Ma questa tecnica elementare che non gli fu rimproverata da nessuno, poi che in verità essa è la più giusta e la più vera per la realizzazione del suo Oratorio, trovò nel Perosi stesso, man mano che la sua coltura si slargava, il critico più intransigente e negatore. Qui è fuor di luogo l'analisi della tecnica perosiana, ma chi ha mai pensato di analizzarla quando, nell'audizione di un suo Oratorio, emana e si manifesta il prodigio dell'arte? Anche in questi ultimi tempi in cui vi è stata una ripresa degli Oratorî del Perosi, dovuta al nobile e appassionato fervore del fratello Marziano, è apparsa intatta la pura bellezza dell'opera perosiana, poi che essa non ubbidisce, nelle sue parti migliori, ad una tendenza limitata d'espressione, ma rivela, come già abbiamo detto, un alto mondo di pura bellezza.

Il torto del Perosi è, quindi, evidente e la sua tragedia dolorosissima. Questo artista che ebbe in dono la scintilla divina ad un tratto pare si smarrisca. Un sottile spirito d'analisi e di ricerche di terribili " perchè " vince ed avvince il suo essere e questo sacerdote dell'ideale che aveva mirato con sguardo d'eccezione i mondi vietati ai piccoli mortali e che ne aveva rivelato alcuni sublimi concenti, ad un tratto piega lo sguardo e si perde nella ricerca dei mezzi necessari all'ascesa, egli che già aveva toccato la cima.

La tragedia è dolorosa: il passato è negato ed annullato, tutto vacilla e a volte pare sprofondi. Lo spirito che era nato per la rinascita di un'arte, lo vediamo, ad un tratto, impicciolirsi e meditare sul miracolo creato e negarne il significato.

Ma l'opera d'arte, dopo la creazione, non appartiene più al creatore; vive solo per la gioia degli uomini. Essa è la rivelazione d'un mondo sentito, ma non espresso se non dal predestinato.

Sappiamo che oggi Lorenzo Perosi ritorna, dopo il lungo meditare ed il tragico dubbio, al lavoro per strappare dal segreto in cui giacciono le armonie sonore del suo spirito. E attendiamo, sicuri che l'arte del Perosi rifiorirà pura come quella della " Resurrezione ".

G. SCUDERI.



Don Lorenzo Perosi

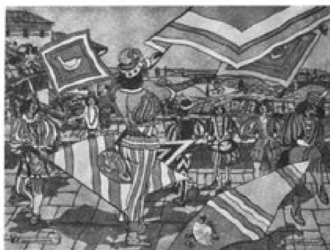
Nato a Tortona il 21 dicembre 1872 ha avuto per maestro, dai 6 ai 17 anni, Giuseppe Perosi, suo padre, maestro di cappella a Tortona.

Opere principali: "In coena Domini", "La passione di Cristo", "La Trasfigurazione di N. S. Gesù Cristo", "La Resurrezione di Cristo", "Il Natale del Redentore", "L'entrata di Cristo in Gerusalemme", "La strage degli Innocenti", il "Mosè", il "Giudizio Universale", lo "Stabat Mater", il "Transitus animae", il "Padre nostro", "In patris memoriam". Suites orchestrali: "Roma", "Messina", "Venezia", "Firenze", "Tortona", "Milano", "Torino", "Genova" e "Napoli" (incompiuta); "Tema con variazioni".



Una contrada.

(Disegni di Colucci)



La sbandierata.

IL PALIO DI SIENA

Quando s'era bambini — oh non è passato molto tempo! — due volte l'anno, i primi di luglio e i primi d'agosto, si vedevano partire i parenti che andavano al Palio di Siena. Partivano allegri come pasque e tornavano carichi di ricordi: cartoline illustrate che rappresentavano la corsa: due o tre puntulini neri, i cavalli e gli uomini, quelli a gambe aperte stecchite, questi a braccia per aria, la piazza con la storica salita e, intorno, la folla ansiosa protetta dai palazzi imbandierati; le fotografie della contrada vincitrice, ninnoli possibili e immaginabili creati dalla fantasia di un popolo in festa e venduti con grandi grida a tutti i canti della città.

A noi bambini non era permesso andare al palio. Solo i parenti ce ne raccontavano le grandezze ma anche le miserie: bestie e uomini che lottavano fra loro per la conquista dell'ambito trofeo, e ogni violenza era lecita pur di arrivare primi alla mèta. Poi il trionfo: l'esultanza nella contrada vincitrice, le feste di gioia del rione, le luminarie, le cene, i canti sino a notte alta.

Fin d'allora nella nostra immaginazione il Palio assumeva un clima di favolosa fantasmagoria con risalti e colori così straordinariamente vivi che ci parevano veri. Se in quel tempo si fosse conosciuto l'Ariosto, forse avremmo trovato nell'*Orlando furioso* vari punti di appoggio e di persuasione al nostro lieto fantasticare e non è improbabile che si sarebbe creata, per via di induzioni, intorno al Palio un'atmosfera ariostea. Ma allora le nostre letture erano assai scarse e semplici. Ci si trovava perciò in balìa di noi stessi per ricostruire le vicende della festa e, vi assicuro, che ne venivano fuori le cose più impensate, i sogni più sublimi.

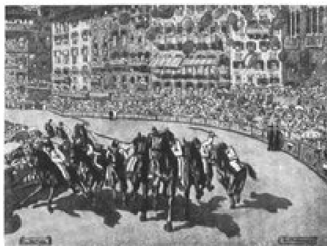
Quando si riuscì a vedere con i nostri occhi di che si trattava dovemmo riconoscere che nella realtà il Palio di Siena perdeva molti numeri. Ma ne restavano parecchi perchè questo spettacolo — unico nel mondo — avesse diritto alla cittadinanza perpetua nella nostra memoria.

Ma prima di descrivere quello che ci toccò di vedere nelle varie volte che, scendendo da Colle d'Elsa o da San Gimignano, ponemmo il piede nella Siena del Palio, facciamone un po' la storia.

***

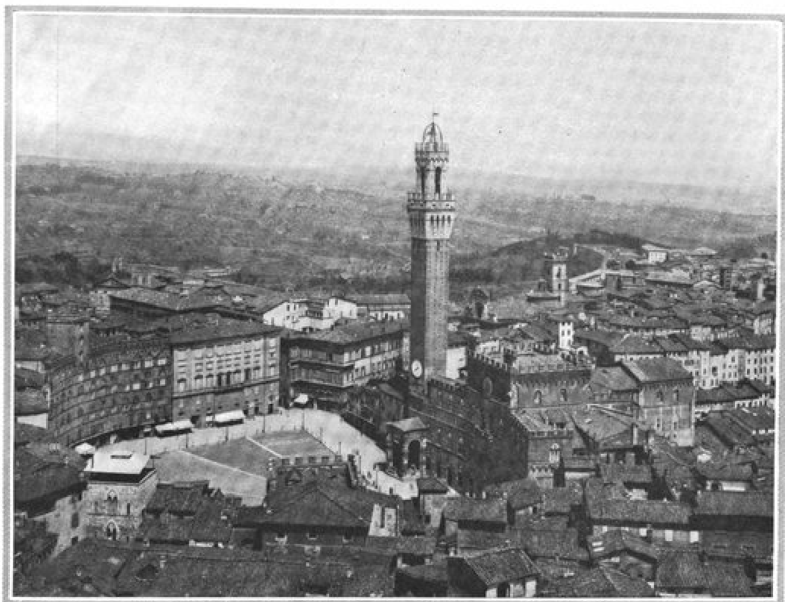
Piene sono le storie di ricordi di palii corsi nei secoli andati, scrive Enea Cianetti in una notizia premessa a un suo libro sul *Campo di Siena e il Palazzo pubblico*. Palii fissi ad una data, palii straordinarii per celebrare un avvenimento o per reprimere i nemici: ne troviamo memoria a Firenze, a Pisa, a Lucca, a Bologna, a Verona, a Perugia, ad Arezzo, oltre che a Siena. Erano corse alla lunga il cui premio consisteva in un palio di broccato o d'altro drappo prezioso, al quale talora aggiungevansi altri guiderdoni. Alcuni palii erano pretti avvenimenti guerreschi, ma altri assumevano almeno il nome del Santo patrono nel giorno in cui correvansi; così i senesi correvano a mezzo agosto un palio a memoria della dedica della loro città alla Vergine Maria nel settembre 1260, quando dai fiorentini fu loro intimata la resa ed essi, dopo il voto e le preci alla Santa Patrona sentironsi tanta forza e coraggio da debellarli a Montaperti.

Del palio alla lunga, il palio moderno conserva alcuni elementi, primissimo fra tutti quell'intimo carattere religioso che non se ne diparte nemmanco oggi.



La corsa.

Altre caratteristiche esso prende da altri giochi che celebravansi a Siena e nelle diverse città della Toscana, tutti derivati dal prototipo di simili gare medioevali e cioè dal famoso gioco di Mazzascudo, giocato generalmente in Toscana e nell'Umbria nel secolo XIII, e così chiamato perchè coloro che vi prendevano parte erano armati di una mazza e di uno scudo; gioco essenzialmente militare



Siena e Piazza del Campo dalla torre del Duomo. (Fot. Alinari).

che rappresentava per i pedoni degli eserciti comunali ciò che il torneo rappresentava per i nobili che ne costituivano la cavalleria.

A metà del secolo XVI Siena entrò a far parte del Ducato di Firenze e Siena, quindi del Granducato di Toscana, e Cosimo I dei Medici era troppo accorto per non tenere i suoi sudditi occupati con feste. Docile strumento ai suoi disegni trovò nelle *Contrade* che rappresentavano nella città la stessa parte delle Signorie o Potenze festeggianti in Firenze. Esse compaiono per la prima volta nel 1482 nel palio di Santa Maria Maddalena e nel 1494 in un gioco della Pugna. Nel secolo XV prendono parte preponderante nell'organizzazione delle feste e, in ispecie, delle Cacce dei Tori colle loro macchine e carri, in cui sfoggiano gran lusso; v'intervengono già con macchine e comparse nel 1513, quindi partecipano alle bufalate, alle asinate che nel secolo XVI e nel XVII sostituiscono quelle cacce, le quali non erano se non variazioni dell'antico gioco delle Pugna. Indi a poco, bufalate e asinate sono spesso frammiste a corse di cavalli, a cui le Contrade, o tutte insieme o una sola, assegnavano un premio. Celebre, fra gli altri è il ricordo della vittoria riportata il 15 agosto 1581 dal cavallo del Drago, montato dalla contadinella Virginia; ma questo come gli altri palii, non fu corso in piazza, e il palio non venne sul Campo se non quando furono abbandonate le bufalate e le Contrade iniziarono la gara che ancor oggi si corre.

Alla fine del secolo XVI una serie di calamità svegliò il sopito sentimento religioso dei senesi; ma poichè contesa furiosa infieriva tra l'Arcivescovo e il Rettore dell'Opera del Duomo, il popolo non potendo offrire i suoi voti alla Vergine nella cattedrale, si prosternò alla Madonna di Rovenzano che allora appunto coi suoi miracoli richiamava a sè i fedeli. Splendido tempio le fu innalzato e nel 1659 i sopraintendenti alle feste del 2 luglio, giorno in cui si celebravano i miracoli della Madonna, risolvettero di inaugurare una corsa annuale da corrersi nella piazza del Campo delle Contrade: in questa deliberazione si trova la nascita del palio. A poco a poco le Contrade poterono provare sulla medesima piazza i loro cavalli; e le prove, per evitare gli inconvenienti che producevano, furono limitate col tempo a due per giorno in ore determinate. Quindi il numero delle Contrade che dovevano correre, fu fissato con tutte le altre particolarità; si venne in breve a costituire così, per la festa del 2 di luglio come per quella del 16 agosto, l'insieme di cerimonie che oggi ancora accompagnano il palio, togliendone gli elementi dai giochi precedenti, dai quali tutti può dirsi sia stata presa qualche cosa.

Le Contrade, oggi ridotte al solo territorio urbano, sono 17; le loro insegne portano vari distintivi araldici ottenuti per concessione di Sovrani; alcune poi vantano titoli gerarchici o nobiliari, come rilevasi dal seguente elenco, ove sono indicati anche i colori di ciascuna: *A)* Terziere di città: 1) *Aquila* (Nobile), giallo con liste nere e azzurre; 2) *Chiocciola*, giallo e rosso con liste azzurre; 3) *Onda* (Capitana), bianco e celeste; 4) *Pantera*, bianco, rosso e celeste; 5) *Selva*,



La processione delle Contrade. (Dipinto di Lorenzo Fratellini, alla Galleria degli Uffizi).

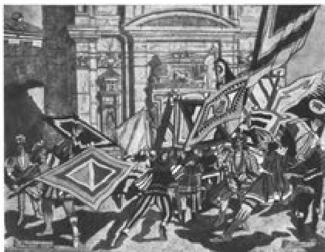
bianco, verde e arancio; 6) *Tartuca*, giallo e celeste. *B)* Terziere di San Martino: 7) *Civetta* (Priora), bianco, rosso e nero; 8) *Leocorno*, bianco e arancio con liste azzurre; 9) *Nicchio* (Nobile), azzurro con liste rosse; 10) *Torre*, rosso con liste bianche e azzurre; 11) *Valdimontone*, bianco, rosso e arancio. *C)* Terziere di Camollia: 12) *Bruco* (Nobile), giallo, verde e azzurro; 13) *Drago*, giallo, verde e rosso; 14) *Giraffa*, bianco e rosso; 15) *Istrice*, bianco, nero, rosso e azzurro; 16) *Lupa*, bianco e nero, con liste arancio; 17) *Oca* (Nobile), bianco, rosso e verde.

Il giorno del Palio le rappresentanze delle Contrade si recano con molta pompa e con grande numero di personaggi, indossanti ricchi costumi medioevali, nel Campo ove, annunziate dalle originali armonie dei trombetti di palazzo, precedute dagli araldi e dagli armigeri del Comune vestiti all'antica foggia, dalle insegne delle terre e castella dell'antico contado e dai gonfaloni dei terzieri, svolgono un solenne e pittoresco corteo.

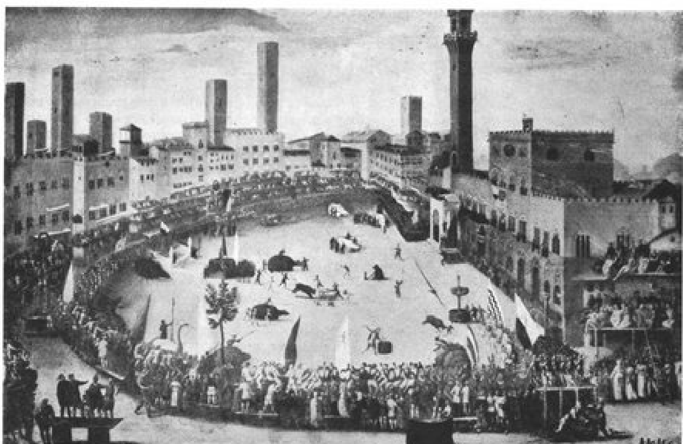
La rappresentanza, volgarmente detta *comparsa* di ogni Contrada, è così composta: un suonatore di tamburo precede regolando il passo degli altri figuranti; seguono due alfieri (o giocatori di bandiera), viene poi il duce o capitano della Contrada in perfetto arnese di battaglia, circondato da 4 valletti o paggi recanti le sue armi; quindi un paggio in veste ricchissima, che il popolo chiama *figurino*, porta le insegne d'onore della Contrada; infine un palafreniere, detto volgarmente *barbaresco*, conduce a mano il barbero o cavallo da corsa, mentre il fantino cavalca un altro cavallo di parata, comunemente conosciuto col nome di *soprallasso*.

La nota caratteristica del corteo del Palio è il gioco delle bandiere, che è la forma originalissima con la quale ogni Contrada suole rendere onoranze nelle occasioni solenni. Ogni alfiere spiega al suono del tamburo la bandiera vagamente istoriata e variopinta dei suoi colori, la manovra con agilità ed eleganza, se l'avvolge intorno al collo e alla vita e la smove in molte altre foggie, allo scopo di tenerla costantemente spiegata, e in fine termina il suo gioco col saluto, consistente nel lanciarla in aria a considerevole altezza per impugnarla abilmente con la mano prima che ricada a terra. Questa onoranza, che il popolo chiama *sbandierata*, viene ripetuta da ciascuna Contrada, oltre che nel Corteo del Palio, anche in occasione della sua festa annuale, davanti alla residenza delle autorità cittadine e dei notabili *Protettori* della contrada stessa.

La figurazione finale del corteo è un carro allegorico, destinato a conservare la memoria dello storico *Carroccio* da battaglia. Esso è tirato da 4 cavalli e porta in trionfo il Palio, consistente in un labaro istoriato che, per quanto vario nei particolari della decorazione, è sempre eguale nella forma e nelle dimensioni. Questo labaro, destinato come premio al vincitore, porta gli stemmi della città, dei magistrati residenti, la data e l'immagine titolare



La vittoria.



Combattimenti delle Contrade. (Dipinto di G. M. Terreni, alla Galleria degli Uffizi).

della festa, ed è sormontato da un grande piatto d'argento equivalente al dono offerto dal Comune. Il carro è adorno dell'insegna del Comune e delle bandiere di tutte le Contrade; su di esso alcuni trombetti danno fiato ai lucenti oricalchi e la storica *Martinella* squilla, mentre dall'alto della Torre del Mangia la campana maggiore suona in segno di festa.

Dopo lo svolgimento del corteo, e appena cessato il rullio del tamburo, dal cortile del Podestà escono cavalcando i fantini vestiti di un semplice abito da corsa con i colori della rispettiva Contrada, sotto i quali è dissimulato un elmetto metallico che protegge loro la testa e le tempie; essi sono armati di un tendine di bue o nerbo, del quale si servono durante la giostra per spingere il proprio cavallo e per percuotere, a scopo di trattenerli, i fantini e i cavalli rivali. I campioni sono allineati, e trattenuti fra due robusti canapi, di cui l'anteriore al cenno del *Messiere* cade, e i cavalli si slanciano impetuosamente sotto una fitta gragnuola di nerbate; dopo tre giri l'esplosione di un mortaletto dà il segnale della vincita e allora la pista è invasa, fra il delirio di gioia dei vincitori e dei loro alleati che a bandiere spiegate portano in trionfo il fantino vittorioso e il palio conseguito alla sede della Contrada vincitrice, che è una chiesa generalmente adorna di interessanti ricordi ed oggetti d'arte.

* * *

Il lettore da questa dettagliata descrizione si potrà fare un'idea di come procedono le cose nei giorni del Palio, ma è difficile rendere il colore locale. A noi la prima volta che vi assistemmo parve di essere in un altro mondo, fra altra gente.

Tutta l'anima della vecchia Toscana partigiana con i suoi odi e le sue gioie di parte, sembrava essersi racchiusa nel Campo vigilato dal superbo palazzo del Comune. E chi gridava, chi incitava, chi implorava, chi si disperava, chi pregava. Nè il tremendo sole d'agosto riusciva a calmare tutti quegli ossessi, ma anzi ne rinfocolava le imprecazioni e gli urli di gioia.

A corsa finita, poi un finimondo. E ci toccò vedere perfino una bellissima che a sottane alzate e a capelli scarmigliati correva, come una furia, incontro al vincitore quasi che avesse voluto offrirgli il suo corpo proprio lì, in mezzo alla piazza, avanti a tutti gli spettatori.

E c'eran i ragazzi che suonavano disperatamente certe loro trombette o davano fiato ai fischi aumentando, s'è possibile tutto quel diavolerio. E i vecchi che s'asciugavano gli occhi piangenti dall'allegria. E gruppi di giovanotti che venivano alle mani.

Fino a notte alta poi, nella contrada vincitrice, ci fu baldoria: il cavallo trattato come un re, il fantino abbracciato, brancicato, portato a bere in tutte le osterie tra canti, suoni ed evviva che pareva non dovessero smetter più.

Torno a dire: un finimondo!

ADOLFO FRANCI.



La cena.

DANZE EROTICHE DI GOLEIZOWSKI A MOSCA

Goleizowski: un chiaro volto di efebo, sotto il padiglione dei capelli cinerei, allentati sulla fronte di avorio. Gli occhi grandi e grigi. Il viso ha un pallore uguale, senza sfumature, come se fosse illuminato costantemente, a qualunque ora ed in qualunque quadro, dalla stessa proiezione, interna od esterna. Anche la sua voce è immutabile. Opaca. Non conosce progressioni. Si abbandona ad un continuo semitono. Voce quasi bianca di una sconfinata adolescenza.

Siamo in un camerino disadorno, che non è quello del suo teatro. Il palcoscenico che ci ospita, è quello infatti di un Kamerny di sobborgo, che ricorda preziosamente le quinte italiane di filodrammatici di tradizione. Carta dipinta, polvere, muffa. Qualche cosa di indefinibile e di indescrivibile, avvolto da una ragnatela simbolica.

Il camerino è senza porte, e nel vano dell'entrata, si affacciano senza interruzione, curiosi volti glabri, gialligni, dai capelli che fasciano come una cornice, neri, lunghi, lisci. Poi, appare in una visione fuggevole l'ombra femminile di una ballerina. Passa sull' insensibile fruscio delle ciabattine di tela. Silenzio.

Goleizowski non è eloquente: ma quando parla dei suoi balli che da qualche anno mandano in frenesia il pubblico di Mosca e di Leningrado, si anima. Ora, si ricorda di essere stato allievo della scuola imperiale del gran teatro di Pietroburgo. Anche oggi che la sua danza si avventa in una ribellione di atteggiamenti e di stile, contro le vecchie forme consuetudinarie, che gli vennero apprese negli anni del noviziato.

Da otto anni, infatti, fa da sè. Potrebbe contendere con Daghileff, il primo innovatore del ballo russo. Si limita invece ad immaginare ed a comporre le danze erotiche, che gettano il loro languore di avventura e di fantasia in queste pause ormai serene della guerra civile.

Ma stasera, il pubblico rumoreggia. E' impazientissimo contro ogni sua abitudine. Ne sentiamo il mormorio oceanico, che sale in sordina fino a queste quattro mura squallide, negazione di ogni raffinatezza e di ogni confort, che ci ospitano da cinque minuti. Il racconto del coreografo imaginifico è monotono. Quando egli danza, ogni movimento, ogni posa, ogni guizzo, assumono un valore positivo, illuminano uno stato d'anima, costruiscono una rappresentazione. Ed invece, no. Ora, sembra che le parole scivolino informi nelle sue proposizioni composte. Ma con un getto eguale: come se la polla domestica non potesse dare di più.

Pausa. Permettete? Ecco Tarkowskaia, la sua prima ballerina, delirio di Mosca. Leggera e frivola. Una creatura che sembra uscita da un sogno di Blauter. La rivedremo lanciata nelle aeree figurazioni che liberano il suo passo ritmico in qualche cosa che non appartiene più alla danza ma è insieme poesia musica e pittura: qualche cosa di irreale e di chimerico, fatto per attanagliare l'anima dello spettatore orientale, nella suggestione complicata della sua creazione.

— Siete voi Tarkowskaia?

Un fresco riso di gola. Due perfette mani che si tendono. Unghie rosate da principessa. Denti in candore di perla. Carni avoriate di cipria. In un volto che gli occhi spalancati come cascate illuminano a giorno.

— Sono io, *duscenka*.

— La vedrete ballare.

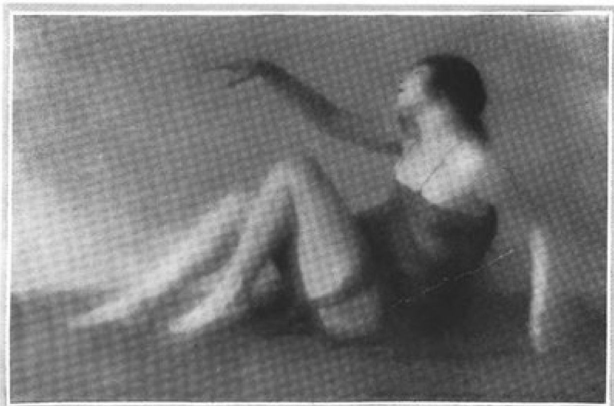
— Il pubblico si impazientisce.

— Andiamo pure.

Goleizowski, nero e stecchito, gonfio ed enorme, a seconda che il suo abito di seta da pierrot comunista si muove nel passo, si allontana. Tarkowskaia, mi getta un bacio sulla punta delle dita di giglio. La coppia sembra dileguarsi in una specie di sogno, fra le mura nerastre, che il tempo ha inutilmente butterato.

***

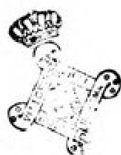
Di solito, Tarkowskaia e Goleizowski interpretano della musica classica. Prestano al fantasma lirico una



Tarkowskaia idolo di Mosca, interpreta Skriabine.



Ecco la Spagna d'Abbenitz e di Granados
nella nuova sensibilità russa.



irraggiungibile anima soggettiva. Ecco, infatti, i primi accordi di Skriabine. Il sogno ed il fantasma delle note, cercano la loro incarnazione plastica. Le due creature oscillano in una cadenza lussuriosa e malinconica. La carne si anima. Splende. Le braccia e le gambe si tendono in uno spasimo delirante.

Un fiore umano, impalpabile, etereo, si libera dai veli multicolori che Erdmann e Petrizki hanno drappeggiato intorno alle membra meravigliose. Tarkowskaia, celeste





malinconia di queste sere moscovite, che vedono la folla entusiasta seguire le tue movenze agilissime, ed accarezzarti, occhi intenti ed estasiati, nei ghirigori che i tuoi piedi scalzi tracciano sul violento tappeto ucraino, sia che tu disegni la morte di Isotta sulla marcia funebre di Wagner, e faccia sfiorire il carnale volto ingigliato d'amore, o che ti dilegui nella visione di Skriabine come se fuggissi dietro le traccia dei veli aerei che ti portano nell'azzurrità dei cieli più lontani, o che ti contorca nella "Danza macabra" di Saint Säens, per darci l'atroce gusto della tua fine maledetta; Tarkowskaia, io incomincio a comprendere, perchè questa gente della eguale democrazia, si agiti vicino a me, come se morisse delle tue stesse convulsioni!

Ma non so concepire perchè la Kamissia, che regola le diverse manifestazioni d'arte ed assegna alle diverse categorie, gli spettacoli e gli artisti, per il loro diritto di vita, abbia proibito il passo dell'oca che così carnalmente danzavi per la gioia di tutti, in quest'ora di neve e di gelo...

Ah, troppo freddo, troppo sangue, erano passati sulla terra che agonizzava. Gli uomini si erano troppo abituati alla bella morte ed alla bella sorpresa di ogni giorno, per non godere, con eccessiva voluttà, di questa grazia di vita che emana dalla sudante carne dei vostri balli!

Era sembrato che un vento di pazzia si abbattesse su tutto. Ed ecco, appena si senta una romanza di Vertinski, vi sembra che la passata anima



La "Visione" di Skriabine, nella plastica rappresentazione di Tarkowskaia.





borghese fiotti ad un tratto su di voi, con l'antica voce angosciata, con lo sfociarsi di una tenerezza, aperta su di voi, all'improvviso. Ed appena vedete una danza che si snodi da un corpo di donna, vi sembra di avere una collettiva anima granducale: come ai tempi magnifici di Marinski, quando Pietroburgo si ammantava del fasto avventuroso della sua corte, e della follia alcoolica dei suoi cortigiani...

***

Ma non è tutto. Ecco una traduzione fedele della Spagna: Albenitz e Granados, ridotti in russo.

Nuovi balli interpretati con un senso così squisito di folklore, che il quadro sembra avventarsi da un vero regno di sole e di gitane scapigliate, al ritmo delle castagnette, che crocchiano come se si sgranassero.

Krein, il direttore d'orchestra, affretta i ritmi indiavolati. Olè! Tarkowskaia, affretta l'agile movenza delle tue membra magnifiche! Olè!

Se anche queste danze non dovessero filiare dalla caratteristica della loro origine, avrebbero certo una nota di così personale creazione da farle assurgere all'altezza di una vera opera d'arte.

Ma appartengono invece al genere "neoclassico". Anche la danza ha il suo "neoclassicismo". Teoria e pratica. Nessuna meraviglia, dunque. E questo impassibile inventore di K. Goleizowski, non ha fatto altro che scrivere una lirica decadente, mentre Kondratenko, lo accompagnava al piano per i suoi "balletti".

Mosca, primavera '924.

ENRICO CAVACCHIOLI.

La danza "neo classica" così come l'ha immaginata Goleizowski.



Salone d'un palazzo veneto con addobbi Fortuny.

SOCIETA ANONIMA
FORTUNY
TESSUTI STAMPATI ARTISTICI
VENEZIA
GIUDECCA

LA FANTASIA DELLA MODA S'INARIDISCE?

— Senta — mi ha detto una signorina — ci faccia il santo favore di parlarci della casa, della funzione altissima, nonchè sociale, della donna, dea delle pareti domestiche, o che dir si voglia focolare domestico, delle virtù della donna, angelo del desco familiare, ci faccia il santo favore di parlarci di tutto ciò la volta ventura. Non vorrà, speriamo, mettersi dalla parte dei nostri genitori, ivi comprese le suocere, le quali ci affliggono con le solite canzoni: Ai tempi nostri si lavorava, si facevano tante cose per la casa, oggi non si pensa che ad abiti e divertimenti.... La preghiamo, non si metta della partita, altrimenti è meglio che non scriva. O che crede che la buona stagione sia terminata e non ci sia nient'altro da fare che pensare alla casa, alle veglie invernali, ai lavori accanto alla stufa? Ci lasci finire le vacanze in pace. Poi attacchi gli argomenti gravi, solenni, casalinghi come il lesso, virtuosi come Lucrezia, allegri come una suocera col mal di denti.

L'energia di tale linguaggio ci agghiaccia il sangue nelle vene, e ci impedisce di far buona figura sfoggiando tutta la nostra sapienza di saggia persona di casa. Siamo costretti ad interpretare il grido di dolore che parte dal ben formato petto della nostra signorina e rimandare gli argomenti gaudiosi e che piacciono tanto alle mamme, al mese venturo, per non disturbare le vacanze e la campagna delle nostre giocondissime amiche, che sembrano passerotti in vacanza. Dopo tutto non hanno torto. Se noi, oggi, indicassimo tutti i lavori che possono abbellire una casa, le mamme ne approfitterebbero per condannare ai lavori forzati, durante i meriggi campagnoli o marini, le loro figlie. Ragione per la quale ascoltiamo la minacciosa intimazione della signorina e parliamo d'altro.

La moda? Colette, la scrittrice parigina, nelle sue cronache della moda che scrive per *Demain*, ci offre un saggio della filosofia pessimista sulla moda di oggi. Fra trent'anni, come vedremo la signora di oggi? Colette ha idee nere, si vede, per pensare cosa penseremo fra trent'anni. Fra trenta anni saremo vecchie, e saremo brontolone: diremo noi come le nostre antenate: ai tempi miei....

Ai tempi nostri, secondo Colette, vi è troppa uniformità sotto la *cloche* e il *tailleur*. Tutte le donne sono uguali. La deliziosa scrittrice ci racconta, per avvalorare la sua tesi pessimista sulla moda di oggi, questo grazioso fatto, che può darsi non sia mai avvenuto: Un giovanotto attende la sua bella all'entrata del *metro* dell'Opera. Ecco che spunta una figurina snella: costume *tailleur*, *cloche* calcata giù, che nasconde gli occhi e lascia appena libera la punta del nasino, labbra dipinte. Sciarpa multicolore avvolta due volte attorno al collo. Nuca rasata, guancie rosse-gialle sotto l'ocra ed il carminio. — Infine sei arrivata — grida il giovanotto slanciandosi verso la fanciulla del suo cuore. Ma la fanciulla apparteneva ad un altro cuore. Altra attesa, altra comparsa di *tailleur*, sciarpa, *cloche* calcata fino al naso, ecc. Altro sbaglio. Dopo tre sbagli il giovanotto paziente e disgraziato riesce a riconoscere la sua damina, e la riconosce dalla voce.

Il fatto del *metro* dell'Opera può essere o non essere successo, ma Colette lo cita per dire che la moda, oggi, è troppo uniforme, nasconde e sopprime la personalità, e crea un modello unico di donna: la donna a serie, uguale come i soldatini di piombo.

Forse Colette ha ragione, ma ha dimenticato un particolare: per evitare le confusioni — si vede che il difetto della uniformità è riconosciuto — si usano le cifre, le iniziali del nome su tutto: sulla borsetta, sul fazzoletto, sull'abito, e perfino sul costume da bagno. Precauzione previdentissima. Chi può dire che una donna si perde? Con le iniziali del nome e cognome si ritrova subito.

Seguendo la tesi di Colette si potrebbe dire che la stessa uniformità deplorata pel vestito, si può deplorare per il costume da bagno. Che cosa manca al costume da bagno d'oggigidi per essere un *tailleur* da passeggio? Cappellino di paglia, "linea", non manca proprio nulla: forse la gonna è un po' corta. Ma chi può assicurare che la lunghezza della gonna non arrivi a tali altezze audaci?

Al costume da bagno non mancava che la sciarpa multicolore al collo, e hanno introdotta anche questa. La signora elegantissima, ai bagni, ha due fazzolettoni di seta uguali: uno se lo lega attorno alla testa, l'altro al collo.

Vedrete che fra qualche giorno andrà in acqua anche con l'ombrellino piccolissimo.

Ma lasciamo stare i costumi da bagno. Bisogna anche pensare che si avvicina il tempo in cui le spiaggie sono sostituite dalla campagna. E occorre, prima di tutto, il mantello d'estate, pel viaggio.

Il mantello d'estate è la più graziosa innovazione della moda di oggi: effettivamente serve per tutto: per una gita in automobile, in mare, in campagna, per la sera. E' pratico appunto perchè non si esaurisce in una sola funzione, quella del viaggio, che dura troppo poco, e durante il quale, il mantello, non si porta...

Può essere in *kasbaclau* con quadri in nero, e pelle *amadou* dello stesso colore della stoffa; può essere di stoffa scozzese, o di stoffa a quadrettini, per esempio *carreaux jaspellina* misti di verde, giallo e grigio, o come vi piace...

E gli ombrellini. Mi raccomando gli ombrellini. Se ne avete ancora di quelli corti metteteli da parte. Non si usano più. Si usano cortissimi. Piccolissimi. Microscopici. Sembrano ombrellini da bambola.

Siano essi giapponesi, piatti e tesi, tele di Jouy, sete in lacca e rosa e manico d'oro, modello Luigi-Filippo a quadri rosa e giallo, sete *mauves* adornate di *lacets* argentati, siano penne di struzzo su un fondo di *mousseline*, siano decorati con grandi fiori o con pittura cubista e post-cubista, gli ombrellini sono sempre piccolissimi, e vanno prendendo arie di gioielli deliziosi, che si ha timore, quasi, di esporre al sole perchè non si sciupino...

E le scarpe. Per l'amor del cielo abolite le scarpette col tacco alto. La scarpetta ultimissima è quella inglese, un po' lunga veramente, ma col tacco non basso, ma bassissimo, mascolino.

Già il tacco basso si era visto nelle scarpette fatte con piccole liste di pelle colorata, rosse o verdi, in quella specie di sandali di pelle di coccodrillo, o lucertoloni, o serpente, o pelle semplicemente lavorata a fuoco, in modo che sembra pelle di serpente o cuoio lavorato all'uso dei selvaggi.

Ora la scarpetta inglese col tacco bassissimo, che le americane e le signorine d'oltre Manica ci hanno portato, è diventata la più elegante. Colette ne sarà desolata, essa che adora la piccolissima scarpetta e il piccolissimo piede, ma la moda è inesorabile: decide inappellabile. Scarpette basse, col tacco basso all'inglese per passeggio, o scarpette in pelle di rettile, o striscioline di pelle colorata, a sandalo.

Abbiamo pensato al costume, al mantello, all'ombrello, alle scarpe.

Ma in campagna si ha bisogno di un abito, un abito speciale che, diciamolo francamente, in fondo è uguale agli altri. Ma bisogna dire che è abito per la campagna, come il mantello si dice da viaggio.

I vestiti per sera sembrano cercare la semplicità; il riposo della *coquetterie* femminile si rifugia nei vestiti per sera. Si abbandonano le stoffe pesanti e troppo ricche, i ricami troppo carichi per le sete leggere, e sopratutto i veli. Quei veli che danno una leggerezza fresca, qualche cosa di dolce, come la panna montata, diceva un *gaffeur*.

I vestiti da sera hanno quasi una linea classica. E poichè tutto ritorna, specialmente alla sera, in campagna, ritorna il fiore in testa.

E' la *coiffure* più semplice e più graziosa.

Per accompagnare i vestiti semplici, una piccola corona di fiori, o un semplice fiore. E' il più delicato omaggio che la donna, la quale ama sè stessa in modo inverosimile, possa fare a sè stessa.

NINA ORLANDINI.

NEL MONDO DELLA BELLEZZA E DELLA ELEGANZA

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE





Quella che in un concorso di bellezza organizzato a Parigi nell'ambiente più elegante è stata giudicata la più avvenente creatura d'Europa.

Miss Ruth Maher, una fanciulla del West, studentessa d'una università della California, chiamata per la sua bellezza e la sua intelligenza a recitare in drammi classici e celebrata ormai come eccellente artista.



Un parasole di variopinte penne di struzzo preparato per la Regina d'Inghilterra.

SOCIETÀ CERAMICA

RICHARD - GINORI

SEDE IN MILANO VIA BIGLI, 21

CAPITALE VERSATO L. 15.000.000

•

PORCELLANE BIANCHE E DECORATE
PORCELLANE ARTISTICHE
MAIOLICHE ARTISTICHE
TERRAGLIE - STONE - SEMI-PORCELAINE
PIROFILA

PIASTRELLE PER PAVIMENTI
ARTICOLI D'IGIENE
CRISTALLERIE - ARGENTERIE

•

GRANDE NEGOZIO DI VENDITA:

VIA DANTE, 9 - MILANO - VIA DANTE, 9

INDUSTRIE TESSILI BRESCIANE

Sede in BRESCIA - Via Gabriele Rosa, 34

Capitale L. 6.000.000 — Telefono N. 9.57 — Telegrammi: TESSIBRE

•

Stabilimento di **REDONA**

Tessuti di Cotone - Stoffe colorate e fantasia - Stoffe per pantaloni - Flanelle, ecc. - Specialità in Caroline - Oxfords - Zephirs - Floride - Tintoria e finissaggio propri.

Stabilimento di **SALE MARASINO**

Fabbrica coperte di lana d'ogni genere liscie e Jacquard.

Forniture per tutte le Amministrazioni Militari, Ospedali, Collegi, ecc.

Stabilimento di **MARONE**

Fabbrica di Feltri per cartiere e industriali

Feltri piani, montanti, ponitori - Essicatori di lana e di cotone - Feltri per pressa pasta e per filtro - Feltri manicotti, ecc.

Esportazione in tutti i paesi del mondo

Diploma Medaglia d'Oro - Genova 1914 - Medaglia d'Onore - S. Francisco 1915



FLORIO



CASA FONDATA NEL 1833

DISEGNI E RICAMI
LA MODA D'OGGI



Mantelli a larghi disegni geometrici, che godono per il momento le simpatie della parigina.













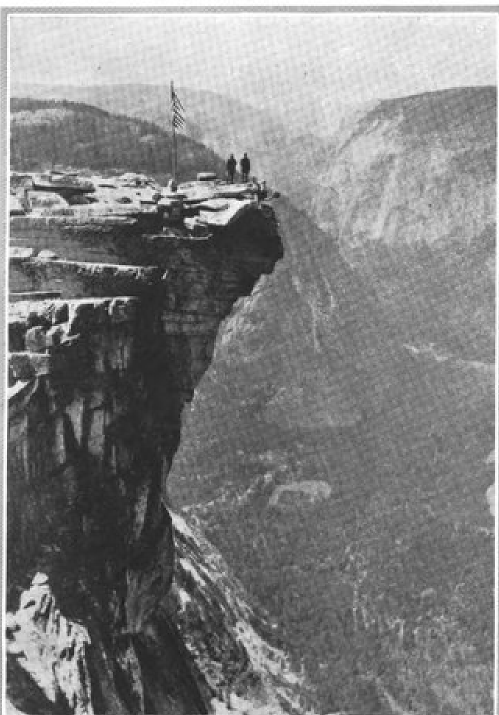
Eleganze degli ippodromi e figurini di modiste.





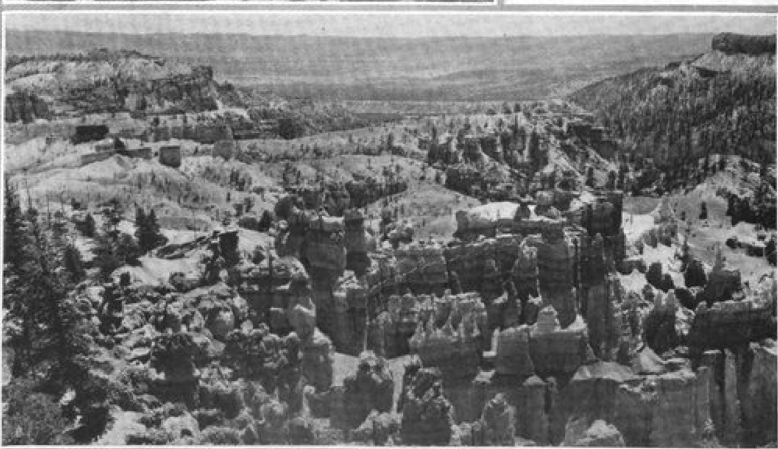






LE MONTAGNE PITTORESCHE DELL'AMERICA

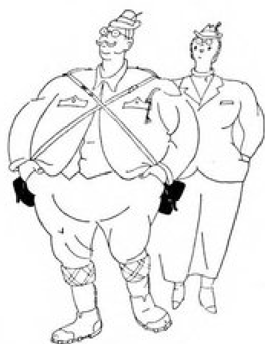
Il Governo degli Stati Uniti acquista provvidamente per il dominio pubblico le zone montane di particolare bellezza e ricchezza. Ecco due vedute di questi "National Parks" che sono veramente paragonabili alle più suggestive scene alpine della nostra magnifica Europa.



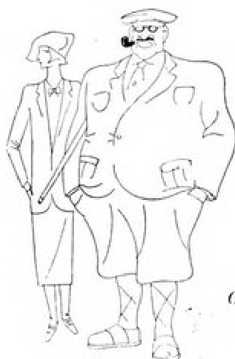
I NOSTRI OSPITI



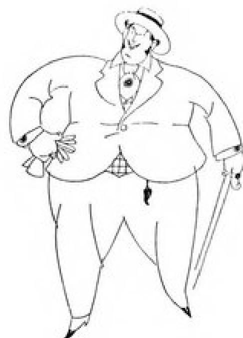
Gli inglesi.



I tedeschi.



Gli americani del nord.



L'americano del sud.



Il norvegese.



Il russo.

AERONAUTICA ANSALDO

SOCIETÀ ANONIMA



TORINO

CORSO FRANCIA, 366

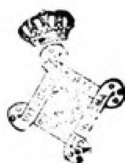
Telefoni
90-25 - 43-59 - 44-83

Indirizzo Telegrafico:
"AERANSALDO" - Torino



Il Monte Bianco

Fotografia di E. Sommariva.



DIVAGAZIONI SULLA POLITICA AERONAUTICA

Compiere in pace un'opera incominciata cooperando nella guerra europea alla conquista dell'unità patria, affermare anche nei cieli un primato di genialità tecnica e di potenza industriale, trasvolando oltre i continenti e gli oceani "di nido, in nido e di mèta in mèta", collegare le sponde d'Italia con assidua spola ai centri intellettuali e commerciali di Asia, d'Africa, d'Europa ed anche di America "peregrinare, migrare, spandersi ai quattro venti", sciogliere per tutti i cieli della terra l'ansia del volo colla velocità rombante delle ali tricolori, "intraprendere le mille e mille vie azzurre,.... aprire i tramiti senz'orme, le rotte senza scia...."

Frasi. Sta bene. Ma non le disprezzate. Ci sono servite a tener desta la nostra stessa fede in anni assai tristi.

Se la retorica è una forza trascinante, evviva la retorica.

E poi non è tutta materiata di parole, la nostra fede, ma per muovere la folla restia ha tentato puranco la suggestione del sacrifizio e la beatitudine delle vittoriose trasvolate.

Dopo avere galvanizzato sè medesimi, gli aviatori dovevano conquistare la coscienza nazionale, comunicando al cuore della gente profana il gaudio del volo umano, ed al suo cervello la convinzione che un'aviazione nazionale sviluppata e potente fosse una opportunità prudenziale ed una urgente necessità.

Ma la coscienza nazionale restò refrattaria alle suggestioni e scettica alle argomentazioni; se un Presidente del Consiglio munito di poteri eccezionali non avesse deliberato un bilancio, radunato degli uomini, comandato l'opera, non soltanto quella parte della aviazione che suol dirsi civile, ma pure quella che si prefigge la diretta preparazione della difesa armata, sarebbero ancora atrofiche, e reiette tra la superfluità e le utopie.

Questa condizione di cose ha tuttora un carattere troppo precario perchè ci consoli e ci soddisfi. Per quanto confidente sia la nostra ipotesi d'un pertinace dominio di questo spirito aviatorio nel Primo Ministro d'Italia, non possiamo senza qualche timore supporre gli effetti che nell'aeronautica produrrebbe un mutamento di Governo, e non senza qualche apprensione constatiamo un lieve cedimento d'idee e di propositi aviatori, dopo quello che con parola derisa e derisibile fu definito un "rimpasto del Gabinetto".

Se le constatazioni che precedono invece d'essere l'introduzione d'una "causerie" senza pretese, volessero conchiudere in una proposizione concreta, diremmo che: "la politica aviatoria va liberata dalla politica" ossia che il proposito di sviluppare e l'arte di reggere e governare l'aeronautica, dovrebbero essere doti di qualsiasi governo e di qualsiasi partito, senza che al sostantivo "partito" debba seguire alcun attributo.

Troski in Russia, come MacDonald in Inghilterra, come Coolidge in America, come Herriot in Francia, mostrano d'intendere l'importanza nazionale dell'aviazione militare e civile, senza sensibile differenza, a malgrado della differenza profonda d'idee che li separa dal nostro Presidente, e sarebbe assai strano che in Italia le varie opposizioni si mostrassero animate contro l'aeronautica di propositi acerbi, solo perchè essa, qual'è oggi, è stata voluta dal Governo Fascista.

Ma tant'è, e giova prevedere il peggio, e prevedendolo escogitare il rimedio.

L'aviazione non è come altre attività nazionali vivente e fiorente di propria vita, difesa dalla potenza economica dei suoi industriali, dalla voce vigorosa delle sue maestranze, dal solidale interesse dei suoi professionisti; perchè industriali, professionisti e maestranze sono pochi e scarsi, ed i professionisti in ispecie (piloti e tecnici) sono per gran parte sottoposti ad una disciplina militare che toglie loro (se pure l'avessero abbastanza forte) ogni possibilità di alzare la voce per difendere materiali e morali interessi, nella grande bolgia degli affari che quando sono molto vasti diventano "affari di Stato".

Metallurgici e viticultori, setaioli e zuccherieri, ferrovieri ed armatori, possono gridare ed ottenere, all'occasione.

L'aviazione oggidì non può essere difesa che dall'ideale usbergo della sua utilità e necessità nazionale.

Tanto più per queste ragioni, e per questi timori, e per questi diritti, converrebbe che i reggitori attuali studiassero ed attuassero ogni mezzo per avviare l'aeronautica italiana ad un vivere spontaneo, e non tutelato.

L'aeronautica vive quando due elementi vivono: l'uno ponderabile, l'altro imponderabile.

L'industria che produce i velivoli e le loro parti, l'amore al volo che produce i piloti ed i loro ausiliatori.

Con una industria aviatoria capace e pronta, con un nucleo sempre crescente di professionisti del volo, la Nazione si può difendere in guerra, anche se dell'Armata aerea non v'è in tempo di pace che un nocciolo esiguo rispetto alle vaste applicazioni.

Dare all'industria ordinazioni di velivoli e di motori per l'uso bellico, significa pensare all'oggi, all'oggi di ogni giorno, tutti i giorni, fino a che un Governo intelligente mantenga in bilancio un cospicuo capitolo destinato all'aeronautica militare.

Istruire per conto dello Stato dei piloti nuovi, e tenere a spese dello Stato in allenamento i vecchi, significa presso a poco la stessa cosa, ha presso a poco lo stesso carattere di utilità immediata e di precarietà scarsamente previdente.

Sull'uno e sull'altro argomento il metodo accennato è simile a quello di chi, per non far morire o non far disperdere una squadra di artieri che un giorno potrà utilizzare, li ospita e li nutre nel tinello della propria casa.

Invece, porgere all'industria il modo, il mezzo e l'occasione di avere ordinazioni di lavoro che non siano soltanto per lo Stato italiano, significa rinunciare ad una immediata e completa utilizzazione di essa, per approfittare della pienezza e potenza di vita che avrà raggiunto, quando sarà tempo di profittarne.

Invece, incoraggiare l'esercizio privato del volo, significa creare automaticamente una riserva di volatori e di operai, che nel giorno della lotta verranno per la lotta utilizzati.

Questo secondo metodo è paragonabile a quello di chi dia ad una squadra di indigenti delle semente e degli strumenti di lavoro, e dica; "Zappate, producete, mangiate, prolificate, e conservatevi forti e sani".

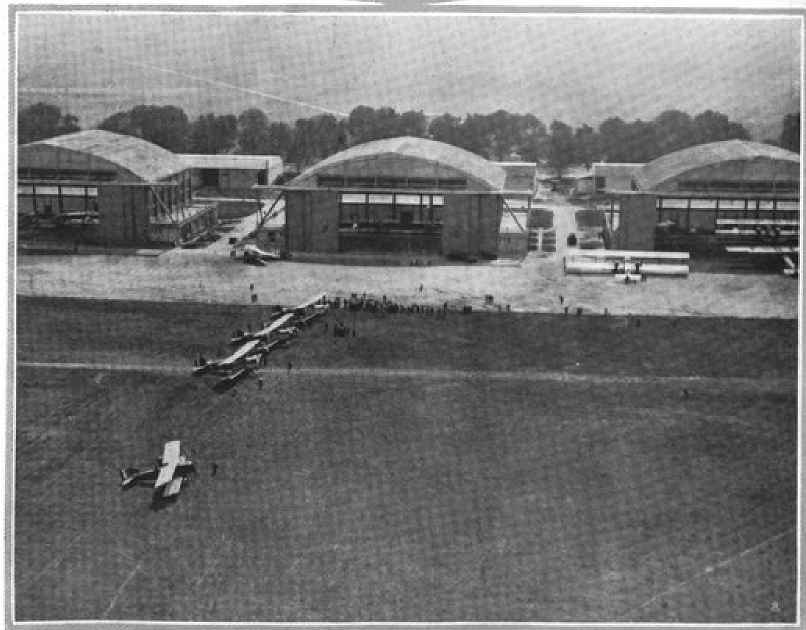
L'un metodo non esclude l'altro, nè giova prolungare l'esemplificazione per dimostrarlo, tanto più che non calza a pennello. Ma questo vogliamo dire: che soltanto il primo metodo non basta, e che, assi-

IL VOLO INTORNO AL MONDO DEGLI AMERICANI



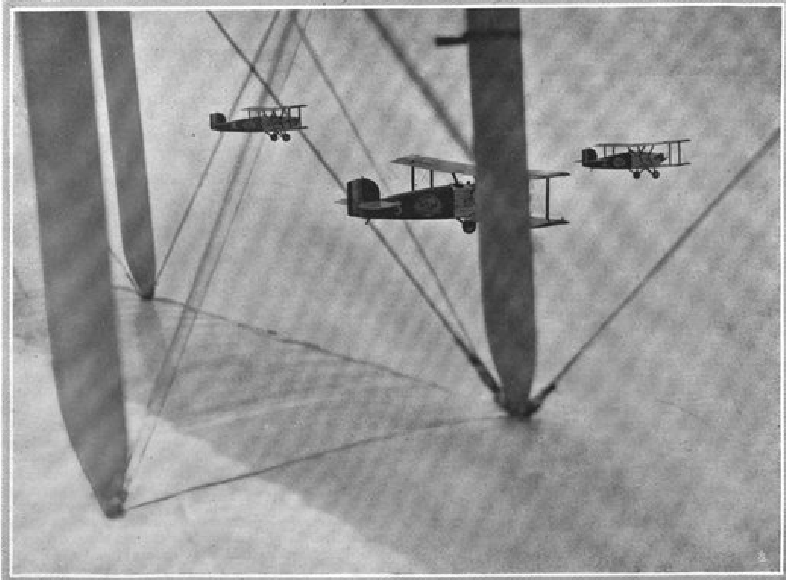
Atterrato sull'areodromo di Parigi il luogotenente Leigh Wade saluta con la bandiera.

Gli aviatori stanno compiendo l'ultimo tratto, il più pericoloso, quello che seguirà il nostro Locatelli.



I tre aeroplani americani allineati sul campo di Le Bourget prima della partenza per Londra.





I tre apparecchi americani in volo da Parigi a Londra, sopra la Manica.
Sopra: *I valorosi piloti del volo mondiale appena arrivati a Croydon, il porto aereo di Londra.*

curato che sia negli industriali e nei professionisti un minimo di vitalità con l'ordinazione e l'impiego diretti, bisogna senza indugio operare anche col secondo metodo.

Tali argomentazioni non essendo punto astruse e controverse, esaminiamone le possibili applicazioni.

Queste sono, e non v' ha dubbio:

Incoraggiare l'esercizio dell'aviazione professionale (scuole private di volo, trasporto aereo, altro lavoro aereo).

Avviare all' esercizio del volo touristico.

Promuovere e proteggere l'esportazione delle nostre costruzioni aeronautiche.

Un Governo che per cinque o per cinquant'anni oltre a provvedere direttamente alla costituzione di un'Armata aerea (organizzazione, materiale e personale) abbia operato nei sensi e coi fini che dicemmo, avrà impresso alla coscienza ed alla sostanza aviatoria un impulso tale che non vi sarà governo successore, per tirchio, miope e retrogrado che voglia essere, che sarà capace di frenare il moto ascendente dell'aeronautica nazionale.

E ciò sarà fatto, affinchè dopo di noi non venga il diluvio.

Le premesse dialettiche terminano qui, e questa volta non possiamo farvi seguire, per colpa dello spazio tiranno, che qualche sommaria delucidazione su uno degli elementi di questa politica aviatoria *di previdenza:* e precisamente sulla esportazione delle costruzioni aeronautiche.

La guerra europea ha lasciato così grande strascico di malcontento e di turbamento, che tutte le piccole nazioni che sono sorte da essa (Finlandia, Polonia, Ucraina, Czeco-slovacchia, eccetera) e tutte quelle altre piccole Nazioni che la guerra non ha soddisfatto o ha danneggiato senza sconfiggere, si dedicarono gli anni scorsi, e si dedicano ancora, a formare ed accrescere i propri armamenti, ed in questi armamenti, come più economici a parità di rendimento, e più terribili, e più nuovi, tennero in gran conto gli armamenti aerei.

Gli *stocks* di materiale aeronautico che negli Stati vittoriosi residuarono, e quelli che agli Stati vinti furono tolti, andarono in parte distrutti o deperiti, ma in gran parte furono incettati avidamente dagli eserciti russi ed antirussi, turchi ed antiturchi, mentre negli Stati che liquidavano ingrassarono speculatori, e.... si scandalizzarono contribuenti.

Esaurita o svalutata questa valanga di aeroplani e di motori, della quale le Ditte costruttrici di tutti i paesi avrebbero volentieri affrettata la fine con un provvedimento di distruzione in massa, sorse il problema e si prospettò la possibilità di utilizzare le ambizioni aviatorie di tutti quegli staterelli belligeri, alfine di *tener su* le dette industrie aviatorie, perchè i Governi delle grandi Nazioni vincitrici (ad eccezione della Francia) dominati dall'idea di una sollecita smobilitazione, non avevano alcun proposito di nutrire l'industria, al solo scopo di conservarla in vita.

Però, per quanto agli acquirenti europei si aggiungesse presto qualche repubblica sud-americana, il campo della possibile esportazione non era così dovizioso di domande da soddisfare abbastanza gli offerenti, e per questo le industrie aviatorie di tutti i paesi caddero in crisi, crisi tanto più grave per quelle Nazioni i cui Governi, poco comprendendo i tempi e male afferrando le occasioni, trascurarono di offrire all'industria un valido appoggio ufficiale.

Il Governo francese però, anche in questo marciò in testa. Ingranando il problema aeronautico nel più vasto problema politico militare, aggregò alle missioni militari sguinzagliate dappertutto ad organizzare gendarmerie ed eserciti nei neonati staterelli, delle abili persone incaricate di vantare, ostentare ed esibire le qualità magnifiche dei suoi aeroplani e dei suoi motori.

Militari, tecnici e piloti si prodigarono; aeroplani e motori furono dapprima regalati, per poscia farli pagar cari. Linee di trasporto aeronautico che nessuna vera frequenza di traffici poteva giustificare, furono dal Governo francese per mezzo dei suoi agenti ufficiali ed ufficiosi impiantate ed esercite.

I campi di aviazione in disarmo furono acquistati e riattivati. Da Praga a Bucarest, da Belgrado a Varsavia, aeroplani francesi e motori francesi trasvolarono, per conto di Compagnie nelle quali, forse, soltanto il nome non era del tutto francese.

Uno dei paesi che l'industria aviatoria francese prese per prima e più completamente sotto la propria tutela fu la finitima Spagna.

Saremo equi dicendo che in questa corsa all'accaparramento dei mercati aeronautici l'Italia non fu assente del tutto.

Nella Spagna e nella Polonia, in Argentina ed in Uruguay, in Russia ed in Turchia, delle missioni aeronautiche furono inviate, ma non sempre così complete nei loro elementi, così sollecite nel loro intervento, così pertinaci nella loro resistenza, così abili nella loro opera di suggestione, così doviziose di mezzi, così appoggiate e sostenute dai rappresentanti locali del nostro Governo, come sarebbe stato desiderabile.

Le Ditte per loro conto tentarono parecchie strade e parecchie imprese; i piloti, alcuni dei quali di gran bravura e di gran fama, compierono nei cieli dei paesi lontani e vicini memorabili voli, ma quest'opera fu in taluni casi troppo slegata e sporadica e incostante, sicchè alla fine delle fini, incalzate qua e là dalle missioni francesi, colpite da alcune sventure, bersagliate talvolta da calunnie e da altre armi di concorrenza che sarebbe ironico chiamare legittime, le missioni italiane abbandonarono l'una dopo l'altra l'opera, e tutto il lavoro di preparazione, spesso ingente di sacrifici pecuniari e anche cruenti, andò miseramente perduto.

Il nuovo assetto aeronautico nostrano, iniziatosi col gennaio 1923, dominato da preoccupazioni più urgenti di ricostituzione interna, non solo non dette nuovo impulso a quest'opera di divulgazione e di esportazione, ma si ritirò, si raccolse, si concentrò, fu tutto intento ed inteso a lavorare in patria e per l'aviazione militare della patria.

Non è questo il luogo, nè abbiamo qui lo spazio per insistere sull'argomento nel quale siamo entrati quasi per caso a discorrere. Basterà augurarci che il problema sia valutato in tutta la sua importanza, e che il tempo perduto, se sarà ancor possibile, sia riguadagnato.

* * *

Guardiamoci intorno. Consideriamo che dietro le imprese aviatorie straniere che paiono più disinteressate, che sembrano suggerite da una passione di vita eroica e spinte dai motivi più ideali, sono anche, e forse sopra tutto, degli intenti di sviluppo di un vasto programma di affermazione ed espansione commerciale.

In questo numero della Rivista vediamo nelle belle fotografie illustrata la pattuglia americana che compie trionfale il periplo del mondo, e nostro malgrado pensiamo che i forti volatori non sono forse tanto i cavalieri azzurri dell'idea, quanto i commessi viaggiatori di un'industria che sta divenendo per capacità tecnica, potenza economica, e sapienza organizzativa, la più formidabile del mondo.

Per scopi pacifici, è sottinteso!

AMEDEO MECOZZI.



TULLO MORGAGNI

1919-1924

Erano gli ultimi mesi prima del Suo tragico destino.

A notte profonda, dopo il lavoro al giornale, lo accompagnavo spesso a casa lungo il Viale Venezia immerso nell'ombra dei tempi di guerra appena trascorsi. Rari i passanti e poco simpatici; al vecchio dazio era accampata la malavita. Tempi tristi e sconsolati.

Tullo parlava. Senza interruzione, col Suo linguaggio un po' disordinato, a volte stentato per l'accavallarsi dei pensieri che gli risorgevano tumultuosi nella quiete dell'ora. Da principio con tono deciso, con immagini violente quasi per discutere; poi dolcemente, con nostalgia, come fosse tutto solo. Tratto tratto m'afferrava il braccio rudemente come per scuotersi da un sogno e sentire la realtà.

Raccontava con gioia festosa dei suoi voli. Rievocava vivacemente i momenti sublimi in cui l'aviatore si stacca dalla terra sicura e gli istanti paurosi in cui la terra mostruosa, immane si scaraventa sull'uomo per inghiottirlo quando ritorna a lei. Si rallegrava dell'ebbrezza di queste emozioni rivissute a ogni volo. S'entusiasmava ricordando i primi assaggi alle leve di comando.

Si esaltava nella felicità della Sua vicina conquista del brevetto di pilota, che gli avrebbe concesso di sentirsi solo, libero e grande a comandare nell'immensità del cielo. — L'uomo di sport. —

Poi il Suo discorso volgeva alle pubblicazioni, cui aveva ormai rivolta ogni Sua attività giornalistica.

Al quotidiano sportivo, che doveva a Lui tanta parte della sua fortuna, aveva rinunziato ormai del tutto. Non era uomo da vivacchiare in cresta all'onda, Tullo; voleva essere solo e libero per riportarsi in alto e più avanti con la Sua tenace e acuta volontà.

Aveva del compito d'un periodico illustrato un concetto ardito e nobile: una rivista doveva essere luce e calore per gl'indifferenti, gli scettici, i tiepidi. Meglio d'un quotidiano assorbito dal compito d'informazione, doveva preparare e lanciare programmi di azione, illustrare e coordinare iniziative, premiare ed esaltare i forti dell'avanguardia.

Dopo il premio Pirelli, dopo la Coppa Baracca parlava ogni sera di nuove manifestazioni. La Sua redazione sarebbe diventata un centro di propaganda aviatoria, il libero e lieto convegno di tutti gli uomini dell'aria, la cattedra disinteressata e popolare per tutti i volgarizzatori della scienza e dei problemi del volo. — Il giornalista. —

Mentre le prime, vaghe luci annunziavano l'alba, il Suo pensiero parlato si elevava alla visione del mondo nuovo trasformato dalla conquista dell'aria. Questa nostra terra già immensa, che la locomotiva, l'automobile, il telegrafo avevano così rapidamente rimpicciolita, sarebbe diventata a tutti familiare, ma nello stesso tempo incomparabilmente più vasta, più libera. Il nuovo, sconfinato elemento si sarebbe spalancato a tutte le civiltà per il raggiungimento della solidarietà umana e la vita pulsante nell'aria inalterabile avrebbe insegnato l'amore e il rispetto alle bellezze della natura terrestre. — Il poeta. —

Di giorno, alle dieci, quando la macchina burocratica del giornale era appena in moto, andavo a salutarlo.

Alzava lietamente dalle Sue carte gli occhi vivacissimi e m'accoglieva col più fresco sorriso: "Sai, questa mattina ho volato sopra Varese". — Il lavoratore. —

M. L. POLI.

PER IL DOMINIO DELL'ARIA

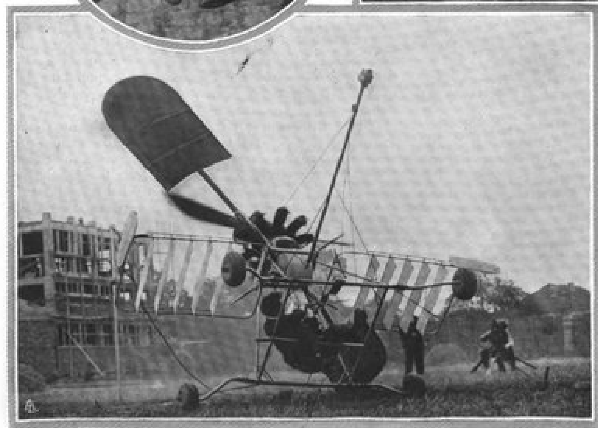


Finalmente si annunzia prossimo un organico tentativo collettivo di volo a vela. Un concorso è stato bandito e pare che la località adatta sia stata definitivamente scelta: si tratta di spianate quasi nude sul Penice, di cui vediamo una parte nella fotografia riprodotta a fianco.





I tedeschi, primi e più pazienti sostenitori del volo a vela, sono giunti ad applicazioni pratiche sorprendenti. Gli ingegneri Blume e Hentzen hanno costruito un apparecchio munito d'un motore di appena 750 cmc. di cilindrata, quello d'una motocicletta, col quale hanno compiuto voli riuscitissimi.



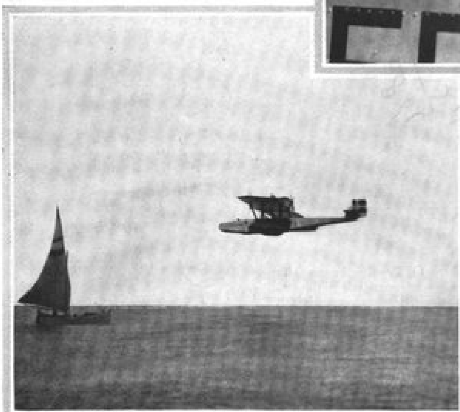
Un nuovo elicottero francese ideato dall'aviatore Doubéret, investito e rovesciato da una raffica improvvisa, mentre stava per sollevarsi da terra.

ARDIMENTO ITALIANO

Sospeso, forse abbandonato, per cause a noi estranee il volo al Polo Nord arditamente progettato da R. Amundsen, un nostro eroico aviatore ha intrapreso un viaggio transoceanico che seguendo il percorso tracciato nel programma del volo mondiale americano lo porterà a New York. Antonio Locatelli non ammette che si sia sprecato inutilmente il tempo. E' il poeta dell'azione. Tenta l'esperimento di un volo intrapreso da altri, pensando a una impresa che compirà lui solo.



La Medaglia d'oro Antonio Locatelli, partito questi giorni in volo per un viaggio transoceanico, sull'apparecchio che lo porterà a New York.



Uno degli ultimi voli di prova dell'aviatore Locatelli a Marina di Pisa.
Le ultime notizie arrivate prima della stampa di questi cenni annunziano come felicemente compiuta la traversata dell'Europa. Dall'Inghilterra l'eroico pilota raggiungerà l'Irlanda e attraverso l'Islanda e la Groenlandia calerà sul continente americano.



Un nuovo sferico, intitolato al nome glorioso di Augusto Ferrero, è stato battezzato a Roma. Il volo inaugurale è riuscito ottimamente.

RECORDS DI DURATA



L'aviatore Drouhin.

O. 0' 21"
1906
SANTOS DUMONT

O. 1' 28"
1908
H. FARMAN

O. 15' 26"
1908
DELAGRANGE

O. 29' 53"
1908
DELAGRANGE

1. 31" 25"
1908
W. WRIGHT

2. 20' 23"
1908
W. WRIGHT

3. 04' 56"
1909
H. FARMAN

4. 17' 53"
1909
H. FARMAN

5. 03. 5"
1910
OLIESLAGERS

6. 00. 0.
1910
TABUTEAU

8. 12' 47"
1910
H. FARMAN

11. 01. 29
1911
FOURNY

Due valorosi piloti francesi, Coupet e Drouhin, hanno fatto compiere un altro balzo in avanti al record mondiale di durata. Percorrendo 19 volte il tratto Chartres-Etampes sono rimasti in aria senza interruzione per ore 37, 59' e 20".

Stati Uniti e Francia, le due nazioni che ai problemi aeronautici dedicano le migliori cure... ed i più larghi mezzi, sono sempre, ostinatamente di fronte. Il fiero assalto portato ai records, nel corso del 1923, dai volatori della repubblica stellata, ha ferito gravemente l'amor proprio degli aeronauti francesi, sempre convinti di rappresentare il *non plus ultra* della tecnica e della organizzazione aeronautica. L'ora defunto Sottosegretariato per l'Areonautica è subito corso ai ripari e, istituendo una lunga e pingue serie di premi per i piloti francesi che avessero battuti dei records mondiali, è riuscito a muovere e ad incitare l'industria che, quasi sbigottita, s'era tratta in disparte lasciando del tutto libero il campo agli avversari d'oltre Atlantico.

Da tempo, dunque, l'industria aeronautica francese è partita in guerra contro le meravigliose performances americane.

Km.

13. 17h 57m
1912
FOURNY

14. 07h 00m
1914
LANGER

16. 28h 52m
1914
POULET

21. 48h 45m
1914
LANDMANN

24 19h 07m
1914
BOSSOUTROT & DROUHIN

26 18h 35m
1921
STINSON & BERTAUD

34 19h 07m
1922
BOSSOUTROT & DROUHIN

36 04h 34m
1923
MAC READY & KELLY

37 15h 14m
1923
LTS SMITH & RICHTER



L'aviatore Coupet.



E non senza successo.

Molti records d'altezza con carico per aeroplani, numerosi records per idrovolanti, sono stati attaccati e superati in questi ultimi mesi. Fallito il tentativo, operato da Sadi Lacointe, di battere il record mondiale di velocità pura, i francesi si sono presi una bella rivincita in quello di durata.

Un record, quest'ultimo, di ben maggior valore commerciale.

L'aeroplano da velocità, pur richiedendo severi ed accurati studi, numerose esperienze e particolari cure costruttive, non sarà poi un apparecchio di immediato sfruttamento commerciale. Tutt'al più esso, dopo non lievi modificazioni, potrà essere trasformato in un ottimo aeroplano da caccia.

L'aeroplano studiato per un record di durata è quasi sempre di immediata commercializzazione. Il tecnico non fa che costruire una macchina da traffico o da combattimento capace del maggior carico utile rispetto alla potenza motrice impiegata. Il carico utile, che dovrebbe essere di passeggeri, di merci o di bomba, viene trasformato in altrettanta quantità di essenze. L'apparecchio diventa allora un vero serbatoio volante.



OLIMPIADI

Il signor Lajoux, emerito giurato di scherma, mi disse dopo la vittoria di Frigerio: "Già, la marcia è italiana". Già, è italiana, e l'hanno soppressa.

Noi abbiamo fatto alle Olimpiadi l'esperimento delle ostilità. Con la diplomazia di un cameriere da *tabarin*, ruffiana e interessata, la Francia ha saputo isolarci a Parigi camuffando come villanie le nostre necessarie reazioni e come prepotenze le nostre esigenze di essere considerati alla pari. Alla pari con la sorella latina! La Francia ci ha svisceratamente amati dall'anno di grazia 1915 al 1918. Allora, la nostra compagnia, anzi le nostre *compagnie* erano gradite. Poi ciascuno al suo posto; finita la villeggiatura, le conoscenze occasionali non sono che un ricordo.

Alle Olimpiadi la Francia, più che preoccuparsi dei suoi particolari interessi, perchè anche l'atletismo può diventare una merce, si è preoccupata di ledere i nostri per tenerci in una sudditanza che è risibile pretesa di fronte a un popolo di quaranta milioni di abitanti, il quale può, senza sacrificio palese, cedere una parte della sua gioventù all'incremento di tutta la razza latina.

Non rievochiamo soltanto gli episodi della scherma. Quelli non meravigliano più perchè la scherma senza liti somiglia a una estate senza caldo; è gradita, ma delude. Accenniamo alla boxe. Castellenghi aveva battuto l'americano La Barbera, che poi vinse la finale della sua categoria; ma il benemerito giurato Bourdariat, nome che ricorda qualche servo di moschettiere, sottrae il premio all'italiano d'Italia per offrirlo al calabrese d'America. Sarandi aveva dominato Mitchell, ma per un senso di gratitudine verso l'intransigenza inglese in politica, Mitchell è per la giuria il vincitore. Anche l'inglese vince poi la sua finale di categoria.

Due vittorie sottratte contro gli stranieri. Contro i francesi, che non sono stranieri per noi perchè sono nostri fratelli di sangue, abbiamo ben altro: basta ricordare per tutti il match di Bernasconi che aveva vinto in modo incompleto, demolendo cioè l'avversario, ma non i giudici.

E nel tennis? Questo non è uno sport di combattimento, ma di sottili eleganze. Rientra nell'ambito parigino! Arriviamo, chi sa per quale prodigio della sorte, alle semifinali. I due migliori, l'americano Nichards e l'italiano Morpurgo, sono insieme; e i due peggiori, i francesi Borotra e Cochet sono per conto loro. Così la Francia ha avuto il finalista; e l'Italia è stata esclusa dalla finale.

Alla marcia ho già accennato. Frigerio ebbe il solo torto, vincendo in perfetto stile, di non farsi squalificare. Un giudice di percorso, quando constatò sicuro il trionfo italiano, si limitò soltanto ad un onesto avvertimento, che era poi una minaccia. La marcia reale fu suonata dopo una buona mezz'ora; e per la prima volta la bandiera d'Italia si arrampicò sull'alto pennone olimpionico annunziando alla folla la scandalosa vittoria. Non ci fu giuria di appello contro Frigerio: non potendo punire l'uomo, si punì la cosa. La marcia fu così decapitata alle Olimpiadi.

Ma questi nostri atleti erano realmente capaci di imporre il loro valore, al conspetto delle squadre straniere, direi piuttosto delle maestranze straniere?

Gli atleti vivono delle loro tradizioni. Pur attraverso i dissidi, abbiamo saputo imporci nella scherma; e abbiamo ribadita la nobiltà del nostro passato nella ginnastica, nella Maratona, nella marcia, nel ciclismo, e nei pesi. Potevamo far meglio nel canottaggio e nel tiro al piattello, non nel nuoto nè nelle corse veloci. In questi due sports gli Americani sono insuperabili. Essi sono macchine umane rese perfette dalla preparazione meravigliosa. Questi meccanismi sono come i buoni motori: danno sempre che si voglia il massimo rendimento senza pericolo di *pannes*. L'Americano si è dedicato allo sport non soltanto con passione, ma con serietà e con dignità. La sua struttura fisica si armonizza con la struttura morale. L'Atleta degli Stati Uniti non ha soltanto potenza, ma spirito di sacrificio nell'allenamento, cieca fede nei suoi maestri, metodo e disciplina di vita, nobiltà di animo, schietto entusiasmo verso i migliori, a qualunque nazione appartengano. Io li ho visti applaudire gli Italiani nella scherma, li ho visti entusiasti di Frigerio. Ho ammirato un loro giudice che nel torneo di sciabola condannava i suoi a nostro vantaggio, perchè la sua probità sapeva conservare quel senso obiettivo che smarriscono spesso i latini.

L'America nella corsa, nel nuoto, nella boxe e nel tennis domina oramai incontrastata. Ora, questa superiorità non può derivare dalle pure virtù fisiche, perchè se nella corsa e nel nuoto s'impongono i pregi dei meccanismi e dello stile, nella boxe e nel tennis l'intuizione predomina. Ne consegue che l'Atleta americano non è il prodigioso ragazzone che taluni immaginano, non è soltanto un tessuto di muscoli e un fascio di nervi, ma è il combattente perfetto, armonico nei mezzi fisici, nel cervello e nello spirito. Perchè non bisogna esagerare: lo sport afferma la bellezza di una razza, non il genio di una razza. A praticare i più difficili sports, quelli che noi vogliamo considerare intellettuali, come ad esempio la boxe e la scherma, non occorre l'ingegno di Giacomo Leopardi, per citare un atleta del pensiero che era un rachitico nel corpo. Occorre sì dell'ingegno, sopra tutto della intuizione, cioè l'immediatezza di percepire il giuoco avversario e il valore dell'avversario; ma queste forme cerebrali sono nell'atleta quasi istinti.

L'ingegno dell'atleta americano è sufficiente ai suoi bisogni, è aderente alla sua vita di combattente.

Diversi dagli Americani sono i Finlandesi. Nurmi è una macchina con cronometro. Non è un uomo, è un limite di pulsazioni, di battiti, di scatti sincroni. Vada a letto alle sette di sera, Nurmi. Se sbaglia l'ora, il cronometro soffrirà.... I Finlandesi hanno portato i loro sports alla perfezione meccanica. Essi hanno la severità degli Americani, nella preparazione, ma non hanno degli Americani quel calore agonistico che li rende simili a buoni cavalli di razza.

Le altre nazioni non valgono più di noi, la Francia compresa. La classifica generale dice soltanto che noi ci presentammo con una preparazione insufficiente.

Gli stessi uomini che lavorano in Italia, portati in America, potrebbero divenire dei campioni. E i migliori pugilatori americani non sono forse di origine italiana? La Francia invece deperisce. Più che atleti, ha giudici; più che giudici, ha giustizieri.

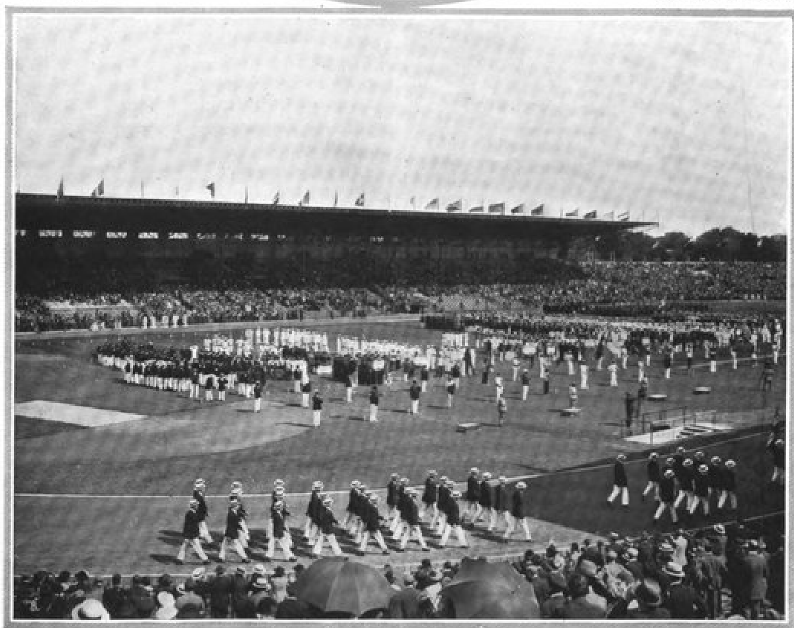
ADOLFO COTRONEI.

LA CERIMONIA INAUGURALE ALLO STADIO DI COLOMBES



Sotto: *Gli atleti di tutte le nazioni sfilano, preceduti dai loro vessilli, davanti al Presidente della Repubblica.*

Davanti agli atleti di tutto il mondo, il campione francese Geo André pronuncia il giuramento solenne di lealtà.



Lo stadio di Colombes durante la sfilata.

LE GARE OLIMPIONICHE



Taylor, campione olimpionico nei 400 metri ostacoli.

I risultati raggiunti dai nostri atleti nei pesi e nella ginnastica ci riempiono di soddisfazione.

Dobbiamo però avere il coraggio di riconoscere che quelli ottenuti nell'atletica leggera non sono all'altezza d'una nazione come la nostra.

Esaltiamo Frigerio, ammiriamo pure le prove onorevoli di Bertini, secondo nella maratona, di Tommasi, finalista nel salto in lungo, di Facelli, Contoli, Pavesi, Martinenghi, Davoli, Frangipane, Gargiullo, Ferrario, Garaventa e Pucci.

Ammettiamo però che l'Italia, vivaio di campioni in ogni sport, dovrebbe figurare molto meglio nell'atletica leggera.

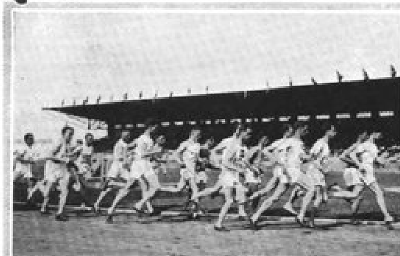
Quarantacinque erano le nazioni in gara e all'Italia veniva assegnato il sesto posto; è vero. Ma oltre gli Stati Uniti, ben quattro nazioni europee ci hanno preceduto: la Finlandia, l'Inghilterra, la Svezia e la Francia. Non dimentichiamo che dalla contesa erano assenti tedeschi e russi.

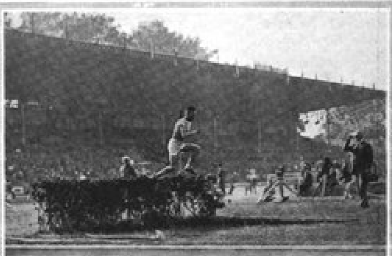
Di questo passo ci troviamo quasi in coda alle nazioni sportive europee. Se poi non ci fosse stato Frigerio!

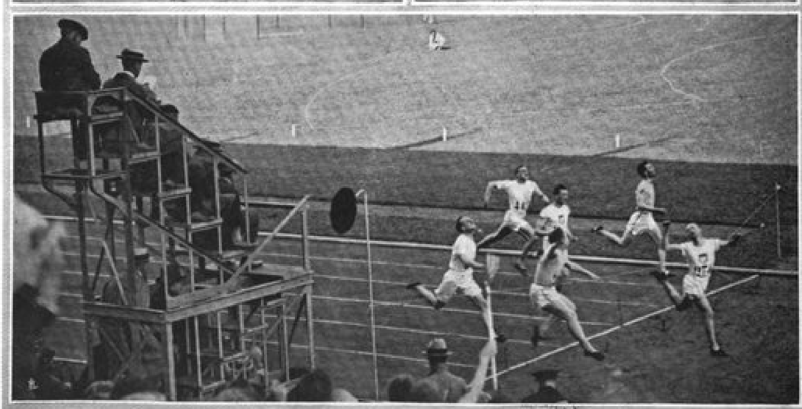
Bisogna d'altra parte ben tener conto per l'avvenire che la marcia non sarà compresa nel programma delle olimpiadi.

Ma non è la classifica d'un'olimpiade che ci deve preoccupare per indurci alla più intensa pratica dell'atletica.

La corsa, il salto, il lancio sono esercizi molto più estetici di vari altri sports, che godono da noi una popolarità assai più grande: e sopra tutto portano un vantaggio molto più valido allo sviluppo organico del corpo.







L'emozionante vittoria dell'americano Scholz nella finale dei 200 metri piani. Secondo il connazionale Paddock, che a queste Olimpiadi ha trovato finalmente chi l'ha battuto. Sopra a destra: *Il finlandese Ritola, vincitore dei 3000 metri steeple.* A sinistra: *Un passaggio durante la corsa dei 3000 metri.*

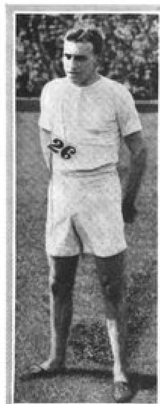
DI ATLETICA LEGGERA

Abituiamo le nostre folle allo spettacolo dei ludi atletici, attirandole sui campi sportivi con gli incontri internazionali. Curiamo gli atleti e diamo man forte perchè possano gareggiare di frequente.

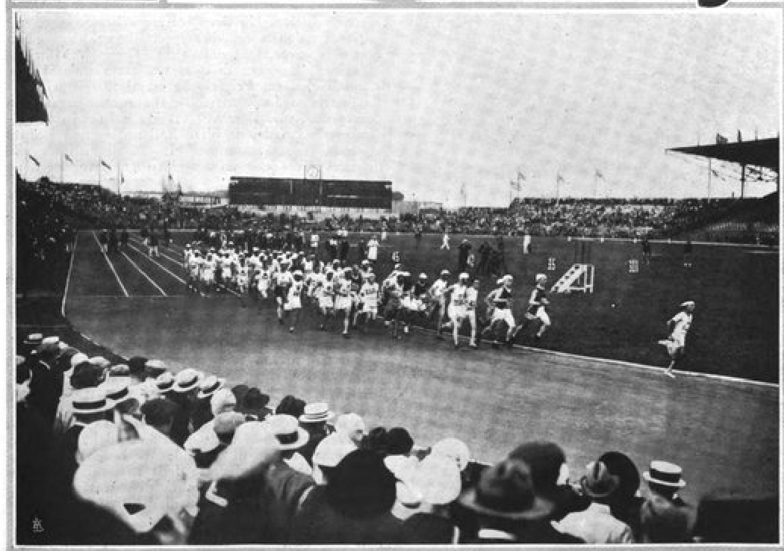
L'esempio e gli spettacoli faranno sorgere dal vivaio i campioni, che ci daranno la vittoria più bella nell'olimpiade ventura.

Nurmi, il grande atleta finlandese, vincitore sui 1500 e 5000 metri corsa.









La partenza della maratona di corsa dallo stadio di Colombes. Il vincitore Stenroos è nel centro della seconda fila.
Sopra a sinistra: *l'inglese Abrahams, l'inatteso vincitore dei 100 metri davanti agli sprinters americani.*
Nell'ovale: *Stenroos, il primo della maratona, a due terzi del percorso.*

FRIGERIO ESAGERA

Nel congresso postolimpionico della Federazione Atletica Internazionale si è verificato un fenomeno curiosissimo. Dopo il rituale bilancio morale e tecnico dell'VIII^a Olimpiade, i delegati delle varie nazioni han fatto fuoco e fiamme per dimostrare la necessità di snellire il programma della IX^a Olimpiade, abolendo questo o quell'esercizio sportivo.

A quali criterii le loro proposte fossero informate si ignora, ma è presumibile che nessun delegato finlandese abbia caldeggiato l'abolizione della corsa dei 1500 metri e nessun delegato britannico abbia invocato



Ugo Frigerio.

contro quella dei 100 e degli 800 metri lo stesso draconiano provvedimento.

Vi è però un punto sul quale di dissensi non ne devono essere sorti: la stroncatura e l'abolizione dei 10000 metri di marcia, ambito privilegio e gloria purissima dell'atletismo italiano.

Il solo congressista, il cui parere avrebbe potuto divergere da quello dell'assemblea, sarebbe stato il delegato italiano, ma al congresso postolimpionico di Parigi dei delegati italiani non c'era nemmeno l'insegna.

Avvenne così che la proposta abolizione fu sancita solennemente in nome di ragioni tecniche e igieniche già sostenute tempo fa sulle ospitali colonne di un quotidiano sportivo parigino. Dice il comunicato che il provvedimento è stato preso "non per far dispetto agli italiani" e questo dovrebbe bastarci.

Il provvedimento, iniquo ed antisportivo, non ci giunge inatteso perchè già nel corso delle Olimpiadi — dopo il trionfo di Frigerio, si capisce — la tesi dell'abolizione era stata agitata.

Il fatto è che la marcia è un esercizio squisitamente e prettamente italiano. Il nostro paese che ha sempre avuto dei grandi marciatori e che di tempo in tempo si prende il lusso di produrne dei grandissimi, dopo aver vinto con Frigerio ad Anversa, ha vinto ancora con lo stesso uomo sulla pista di Colombes e battendo i migliori specialisti del mondo.

Ora questo è troppo. Tanto più che l'italiano Frigerio non è freddo, corretto, misurato come il grande Nurmi il quale ha vinto più gare da solo che non tutti gli atleti dalla maglia azzurra.

No. Frigerio è un latino tenace e ardente nella lotta, sensibilissimo agli omaggi della folla, intemperante nel giubilo. E poi, cos'è, cosa significa quel grido di "viva l'Italia" che gli erompe dal petto proprio sulla linea del traguardo, sonoro come uno squillo di tromba? Invece Nurmi, Ritola, quelli sì che sono persone educate. Un lieve sorriso e basta.

E poi un'altra cosa insopportabile nel piccolo Frigerio è la correttezza dello stile e l'armoniosa facilità dell'azione. La gara di marcia è stata un'ecatombe di squalifiche, ma Frigerio ha marciato dal principio alla fine in modo impeccabile. Il tempo impiegato non è certo notevole. Il *record* stabilito nel 1913 da Altimani — oh guarda, un altro italiano! — non è stato nemmeno sfiorato, ma non bisogna dimenticare che Altimani, oltre che un magnifico marciatore, era un poderosissimo atleta.

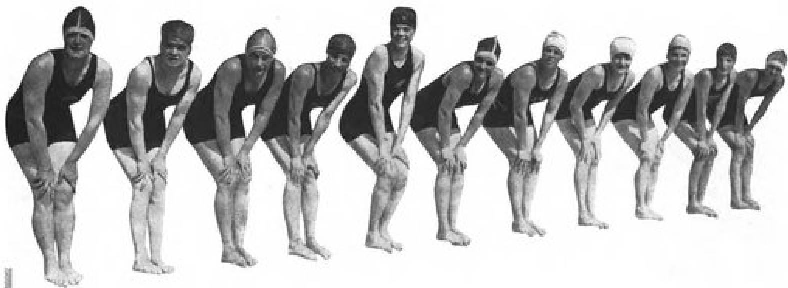
Non tocca a noi discutere, se come si afferma, la marcia esiga "uno sforzo superiore a quello della corsa e localizzato più che nei muscoli della coscia in quelli delle gambe...", se essa sia "ben lontana dall'avere un'utilità pratica o igienica che ne consiglino la difesa...". Ma Frigerio non è un campione che si possa discutere. Relativamente alle sue limitate possibilità fisiche egli compie dei prodigi.

Si ha un bel dire che mentre "i corridori... si fanno dei robusti polmoni, il marciatore *demeure en lordaud*".

Come si può ripetere questo dopo aver visto marciare Frigerio? La più acconcia risposta al provvedimento del congresso di Parigi, più esauriente di ogni frecciata polemica intendono darla i nostri marciatori d'ora innanzi esclusi dalla grande contesa olimpionica.

Pavesi, quarto arrivato nella finale dei 10000 metri e Bossi han deciso di abbandonare la marcia per la corsa. Allenati alle durezze delle 100 chilometri, han scelto la maratona e in qualità di maratoneti intendono partecipare alle olimpiadi del 1928.

Tutto bene, a patto però che non vincano. Chè se così fosse — siamone certi — si troverebbe modo di abolire anche la maratona, contro la quale si potrebbero addurre forse argomenti ben più validi di quelli invocati per condannare la marcia dei 10 chilometri.





La piscina olimpionica di Tourelles durante una gara di water polo.
Sopra: *La superba squadra delle nuotatrici americane che hanno spadroneggiato nelle loro gare.*

LE PRODEZZE DEI NUOTATORI AMERICANI

In acqua gli americani hanno battuto avversari e records. La Francia ha guadagnato il titolo nel water polo, un'inglese una gara di 200 metri. Tutte le altre prove, velocità, fondo, staffette e tuffi sono rimaste alla superba rappresentanza degli Stati Uniti. Alcune delle loro nuotatrici hanno compiuto performances che le mettono assolutamente all'altezza dei migliori maschi. Il trionfatore delle Olimpiadi di nuoto è stato il famoso Johnny Weissmuller, il quale ha battuto facilmente nei 100 metri l'olimpionico Kahanamoku (del Hawai, ma sempre americano) coprendo la distanza in 59 secondi. Nei 400 metri Weissmuller ha rivinto, ma soltanto dopo una lotta violenta e incerta, precedendo lo svedese Arne Borg e l'australiano Charlton. Gli italiani, eliminati nel polo, erano assenti da queste competizioni.



L'olimpionico Weissmuller, il più rapido nuotatore del mondo, vincitore nei 100 e 400 metri.

BOTTECCHIA HA VINTO IL GIRO DI FRANCIA





Ottavio Bottecchia è un campione di razza. Non ha strappato la vittoria con la violenza, non l'ha carpita con l'astuzia: l'ha guadagnata e meritata con l'equilibrio, il coraggio e la costanza. Confrontate le due espressioni: in piena azione durante la corsa e mentre legge la lettera familiare nel riposo. Non sono quelle di un uomo che sa volere e soffrire? Ammiriamo in Bottecchia la vittoria della volontà.



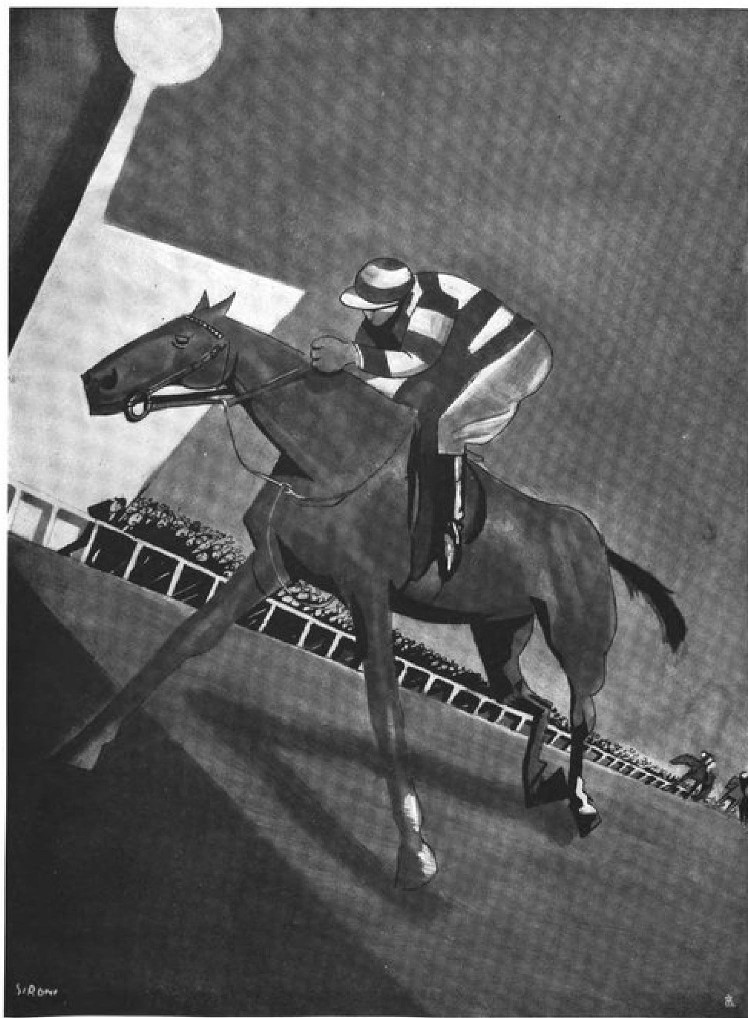






Bottecchia dopo il trionfale arrivo a Parigi. Alla sua sinistra il belga Frantz, secondo.

Tre tappe del Giro: In Alsazia, sul Col d'Aubisque nei Pirenei, attraverso le Alpi.



(Disegno di Sironi).

Corsa di cavalli.

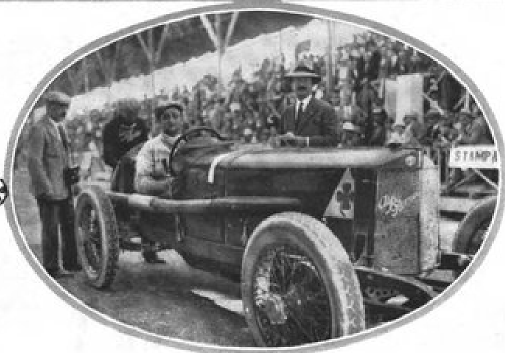


Una delle più difficili curve del percorso.



Le tribune affollate durante il passaggio d'un concorrente.





LA COPPA ACERBO

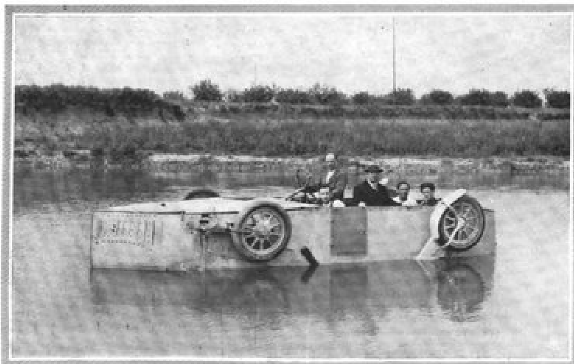
Enzo Ferrari, vincitore assoluto della corsa.

L'AUTOMOBILE E I SUOI.... PARENTI

L'automobile allarga la sua vasta conquista. Nell'Italia settentrionale e centrale le sue manifestazioni sportive ormai non si contano più.

Quest'anno, nel mezzogiorno, si è aggiunta alle classiche competizioni siciliane una prova nei paesi dell'on. Acerbo. Il successo è stato brillante e ricco di promesse per l'avvenire. Intanto nel campo tecnico l'automobile cerca nuove forme per un uso più completo. Ecco un tipo che non conosce l'ostacolo dell'acqua.

A quando l'idroautomobile volante?



L'idroautomobile Fusetti in acqua.

(Foto Flecchia)

REMI ITALIANI A HENLEY

Alla famosa festa remiera di Henley ha preso parte un equipaggio italiano. Non ha vinto, anzi ha ceduto in una gara di eliminazione; ma la sua presenza, senza orgogliose pretese, non è stata inutile per lo sport italiano.



L'equipaggio della "Nino Bixio" di Piacenza a Henley.



L'otto italiano durante un'uscita di allenamento sul Tamigi.



Sul percorso di una gara finale.



La facile vittoria dell'otto di Oxford nella Coppa Challenge del Tamigi.

LA PRIMA COLONIA SINDACALE FASCISTA

Nella villa che fu dei Conti Negroni Prato-Morosini, a Pessano, ha sede quest'anno la prima Colonia Estiva per i Bimbi degli Edili, sorta per iniziativa di Giuseppe Mojoli, Segretario della Corporazione Provinciale Edile.



La colonia è gratuita ed ospita 40 bambini dai 6 ai 12 anni.

I bambini fanno il "bagno di sole" nel Parco della Villa di Pessano.









Da sinistra, in alto: *Il primo scaglione partito. - Sala di ricreazione. - Refettorio. - Camerata "Ronzerrizi".*

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

DIREZIONE GENERALE

ROMA

I capitali assicurati presso l' ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI: *sono garantiti dallo Stato* oltrechè dalle riserve ordinarie e straordinarie dell' Ente.

Le polizze, quindi, emesse dall' ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI *hanno il carattere e le garanzie dei titoli di Stato.*



Le tariffe dell' ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI sono più convenienti di quelle delle imprese private e le condizioni di polizza sono fra le più liberali.

Attualmente i capitali assicurati presso l' ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI ammontano a cinque miliardi e mezzo.

L' ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI che è il regolatore del mercato assicurativo in Italia, ha Agenti Generali in tutte le città del Regno, nelle Colonie e all' Estero.

L' ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI ha partecipato con dieci milioni e mezzo alla costituzione della Società "LE ASSICURAZIONI D'ITALIA" (capitale sociale L. 20.000.000) la quale ha iniziato le operazioni dal 1° gennaio 1924, esercitando i rami *incendi, infortuni, trasporti.*

IL PIÙ FAMOSO INNESTO DI ORGANI

(DA S. DAMIANO A VORONOFF)

Le applicazioni del metodo di innesto eseguite da Voronoff hanno rimesso di moda anche per i profani la questione generale degli innesti biologici i quali hanno invero una tradizione molto lunga.

E' inutile parlare qui degli innesti nei vegetali: tutti li conoscono e tutti sanno come si praticano questi processi che hanno valso l'ottenimento di specie apparentemente miste di alberi fruttiferi, e che sono largamente usati oggi in tutti i paesi. Al più si dovrebbe ricordare a proposito degli innesti vegetali le larghe nuove applicazioni fatte in California, così da generare non soltanto delle piante strane in apparenza, ma dei veri prodotti a caratteri misti, la cui gemma appare molto estesa e suscettibile di amplificazioni senza limite nel futuro.

Negli animali la prova di trasporto di organi diversi non è recente, e già gli antichi avevano visto come era possibile inserire ad esempio sovra il fronte di una pecora uno sperone di gallo, o come si potevano ottenere altri veri innesti complessi.

Oggi la tecnica è progredita; e recenti comunicazioni dell'Accademia di medicina di Vienna attestano o almeno lasciano pensare a possibilità quasi inverosimili in questo campo. Se le comunicazioni sono esatte, sarebbe stato possibile l'innesto di organi complessi (come l'occhio da insetto ad insetto) e anche quello di intere teste di invertebrati portate sovra altri invertebrati.

Talchè bene semplice apparirà di fronte a questo ordine di possibilità la serie delle belle prove di Voronoff per la ghiandola interstiziale.

* * *

Gli antichi trovavano che l'innesto nulla aveva di particolarmente impossibile tantochè sono giunti (sia pure in forma di miracolo) a contemplare la possibilità della inserzione nell'uomo di un intero arto di persona differente.

Il fatto più noto in materia è quello che si riferisce al noto miracolo dei santi Damiano e Cosma, oggetto di leggenda, di discussioni e di traduzioni grafiche e plastiche.

Il miracolo ricondotto alla sua linea schematica è una vera complessa prova di meraviglioso innesto, che non deve essere sembrato inverosimile agli antichi e al cui cospetto le prove moderne sono ancora piccola cosa.

Si noti che la leggenda del miracolo di S. Cosma e Damiano non rimonta ai due santi, ma è di assai posteriore alla loro morte.

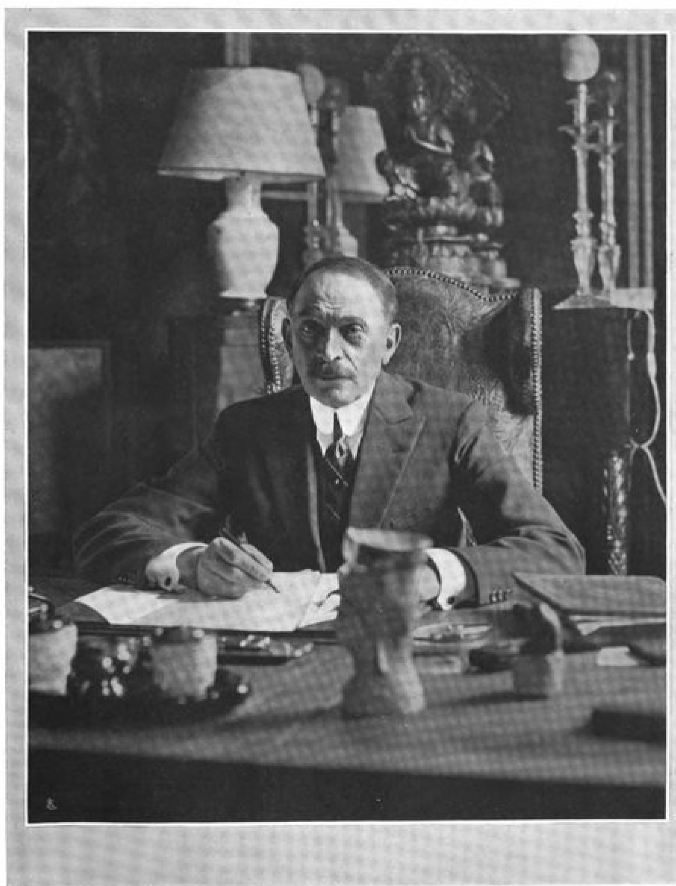
Papa Felice aveva fatto costrurre in Roma una chiesa in onore dei due santi. La chiesa aveva per guardiano un uomo, una delle gambe del quale era colpita da un cancro. Ed ecco che una notte durante il sonno, il guardiano del tempio ha una visione. Cosma e Damiano gli appaiono in sogno, muniti di unguenti, ed uno dei santi dice all'altro: "dove troveremo noi delle carni fresche da mettere al posto delle carni gangrenose che taglieremo?".

Il santo interpellato risponde: "Hanno sepolto oggi un negro al cimitero di S. Pietro in Vincoli: prendiamo una delle sue due gambe e diamola al nostro servitore".

Ed ecco i due santi procedere al taglio della gamba del negro: portarla presso il guardiano; ripetere l'amputazione sovra la gamba malata; giustapporre la gamba



Il miracolo dei Santi Cosma e Damiano. *Scoltura in legno nel Collegio di Santa Cruz a Valladolid.*



Sergio Voronoff
(Wide World Photo).



del negro al posto di quella amputata e determinare un innesto veramente colossale.

La leggenda continua dicendo che il guardiano si svegliò colla gamba del negro collocata al posto della sua malata: ed egli si affrettò a raccontare a tutti il miracolo che sovra di lui si era compiuto.

La folla allora si recava alla tomba del negro e constatava con grande meraviglia che una delle gambe era stata amputata, e che al posto si trovava la gamba malata del guardiano.

* * *

Questa la clamorosa storia del miracolo dei Santi Damiano e Cosma che rappresenta uno dei più meravigliosi innesti umani della antichità.

Sovra del quale innesto esiste un'ampia iconografia che di recente Avalon ha riassunto per gli studiosi dell'arte applicata alla medicina.

Il Beato Angelico ha lasciato uno dei documenti pittorici più luminosi sovra di questo miracolo, e stampe varie hanno poi volgarizzato il prodigio.

In Ispagna esiste una bella scultura in legno al Collegio di Santa Cruz a Valladolid, nella quale scultura però il miracolo è rappresentato in una forma alquanto diversa che non nella leggenda solita.

E cioè la gamba non proviene più da un negro morto, ma da un negro vivo; il quale colla faccia contratta dal dolore figura in basso, in un primo piano.

I due buoni santi non hanno punto l'aria di preoccuparsi del cattivo esempio di scarso amor del prossimo offerto al pubblico.

Poichè la gamba malata di un negro vale bene per lui la gamba malata di un bianco! E la derivazione divina dell'uomo non doveva molto essere presente allo spirito dello scultore nel momento della rappresentazione artistica.

I due santi sono intenti all'atto operativo. Uno accolla la gamba amputata al moncone del malato e cerca determinare un accollamento esatto. L'altro santo tiene il polso del malato, mentre solleva il vas urinarium coll'altra e ne esamina contro la luce il contenuto. Rappresentazione comune nel 400 e nel 500 a tutti i medici che facevano della urologia elementare.

Nessuno pare minimamente preoccuparsi del negro che dopo il regalo della amputazione, giace al suolo col suo povero moncone sanguinante e col volto atteggiato a dolore.

Probabilmente la scena null'altro è che una violenta deviazione della leggenda vera e propria: e per dare maggiore animazione all'episodio l'artista non si è preoccupato minimamente della incongruenza poco cristiana del negro sofferente per il servigio reso contro sua voglia.

* * *

Del rimanente gli innesti che oggi tornano di moda erano in realtà in antico praticati a scopo di ciarlatanesimo e di speculazione sul popolino, in una certa scala. Già presso i romani i medici greci solevano eseguire innesti negli animali: alcuni che non hanno l'aspetto di prove leggendarie, sono ancora oggi noti, e Plinio stesso ne fa parola.

Più tardi gli arabi ebbero larga pratica in materia di innesti sovra animali di specie diversa e sopra tutto sui montoni e sui galli. Ed anche in Europa prove di tal genere si erano fatte durante il medio evo e molte si erano dimostrate agli inizi della rinascenza, allorquando la sperimentazione aveva ripreso di valore e dava piacere ai ricercatori e sollevava la curiosità della folla.

Per lo più si trattava di innesti semplici (speroni nei galli innestati al fronte, innesti di frammenti di pelle, ecc.); ma qualche volta fu affrontato anche qualche innesto ghiandolare.

Gli innesti in varie riprese determinarono anche nel periodo sperimentale interesse e curiosità; senza però generare molti corollarii pratici, salvo nelle auto ed eteroplastie umane.

Oggi però gli innesti vanno prendendo e in scienza e nelle applicazioni una importanza ben diversa.

Nè si dovrà meravigliare se domani qualcosa che, senza arrivare alla meraviglia del miracolo di Damiano e Cosma, sarà però poco lontano dall'importanza del miracolo, verrà offerto alla nostra curiosità.

E. BERTARELLI.



Il miracolo dei Santi Cosma e Damiano. — *Da un quadro d'un pittore italiano anonimo del XVI secolo.*

GUGLIELMO MARCONI

IL DOMINATORE DEI NERVI DELLO SPAZIO

Il 30 maggio scorso una breve notizia annunciava che un radiofonogramma trasmesso da Londra da una stazione Marconi era stato udito a Sidney in Australia, ad una distanza di 20000 chilometri.

Stupefacente conquista quella della radiotelegrafia e della radiotelefonia, che asserviti i nervi dello spazio, sulle vibranti ali dell'etere imponderabile porta al di là delle distanze le molteplici forme del pensiero umano.

Ed a nostra gloria scoperta squisitamente italiana, poichè, se su di essa campeggia il nome di Guglielmo Marconi, non bisogna dimenticare che altri due nomi nostri sono ad essa strettamente legati, quello di Augusto Righi, il grande scienziato bolognese che dalle confuse ed in parte teoriche ricerche dell'inglese Maxwell e del tedesco Hertz seppe fissare le prime leggi e creare il primo produttore pratico di onde elettriche, e quello del modesto fisico milanese Calzecchi Onesti che con il *coherer* creò il primo orecchio capace di percepire le invisibili vibrazioni. Dalla geniale riunione di questi due elementi indispensabili è nata infatti la grande scoperta.

Quale enorme cammino percorso da quell'agosto 1894, durante il quale, nella paterna villa Grifone a Pontecchio in provincia di Bologna, l'appena ventenne inventore riusciva ad effettuare le prime trasmissioni radiotelegrafiche! Quale ininterrotto succedersi di studi, di difficoltà superate, di battaglie combattute e vinte! Infatti, contrariamente a ciò che avviene per la maggioranza degli inventori, che ben raramente sanno personalmente mettere in valore le loro scoperte, in Marconi troviamo invece sempre alleato al geniale creatore il formidabile organizzatore e l'uomo d'affari di primissimo ordine. Geniale mente latina, a cui il sangue materno, l'irlandese Annette Jameson, sembra abbia tributato doti di praticità nordica.

Freddo, sobrio di parole, con nel parlare una sfumatura di accento inglese, egli ha sempre avuto nella laconicità una forza di argomentazione straordinaria, coefficiente non ultimo della sua prodigiosa riuscita. Dote rara, che nel 1897 da sir William Preece, allora direttore generale delle Poste Inglesi ed uno dei promotori della prima Società Marconi lo faceva definire: *Straordinario giovane italiano, al quale quando parla non si è capaci di dire di no.*

Mezzo persuasivo che gli permise di superare momenti straordinariamente difficili, in cui qualsiasi altro avrebbe naufragato.

Risaliamo ad esempio al 1900. Per portare un colpo decisivo ai suoi numerosi detrattori, e allo stesso tempo dare alla nuova scoperta un'affermazione definitiva, Marconi aveva deciso un'arditissima esperienza: la trasmissione transoceanica.

Erano state create due stazioni ultrapotenti, una a Poldhu presso il capo Lizard in Cornovaglia, l'altra, l'americana, al Capo Cod nel Massachussets. Le spese d'impianto superavano le 600.000 lire. Non solo i risultati dei primi tentativi furono assolutamente nulli, ma per colmo di sventura terribili bufere distrussero ambedue le stazioni.

Il momento volgeva estremamente critico per la Società Marconi. Si erano spese somme ingentissime in prove, senza poter ancora sperare di poter, a breve scadenza, entrare nel campo pratico commerciale. E ciò non ostante occorrevano ancora denari e molti. Fra i principali azionisti cominciava a far capolino la sfiducia, aumentata da una furiosa campagna denigratoria sostenuta dalle grandi compagnie dei cavi, che vedevano nella nuova scoperta una pericolosa concorrente. L'assemblea generale degli azionisti si prevedeva burrascosissima. Bastò la presenza di Marconi per rimettere a posto le cose. La sua parola chiara incisiva diradò immediatamente le nuvole e nuove ingenti somme furono sottoscritte per acclamazione. La stazione di Poldhu venne ricostrutta, e quella di Capo Cod rimpiazzata da una nuova, situata nei pressi di S. Giovanni di Terranova, la stessa città che nel 1858 era stata collegata con l'Europa dal primo cavo transoceanico.

Il 12 dicembre 1901, Marconi telegrafava, all'allora nostro Ministro della Marina Morin, di essere riuscito a percepire la lettera S trasmessa dalla stazione di Poldhu. La notizia comunicata ai giornali sollevò prima il più vivo stupore, poi entusiasmo in pochi, incredulità nei più. Nè la maggioranza del mondo scientifico si mostrò più benevola. A questo proposito potrei ricordare un episodio personale. Convinto della possibilità scientifica dell'esperienza, che avevo difeso in giornali e riviste, pensai di fare un'inchiesta fra i più noti scienziati di Europa e d'America. L'esito fu disastroso. Su quaranta pareri solo quattro furono affermativi, quindici dubbiosi, ventuno nettamente contrari.

La risposta vera non doveva tardare, e la doveva fornire, decisiva, Marconi stesso. Dopo il tentativo di discussa trasmissione transoceanica, l'inventore aveva continuato le sue esperienze a bordo del Philadelphia, perfezionando un nuovo apparecchio ricevente il "detector" infinitamente più sensibile del vecchio "coherer". Con esso nella storica campagna radiotelegrafica della R. N. Carlo Alberto, si ottennero le prime lunghe trasmissioni raggiungenti i 2000 chilometri.

Il 31 ottobre il vecchio ed il nuovo mondo erano collegati attraverso lo spazio ed i due primi radiotelegrammi transoceanici inviati al Re d'Italia ed al Re d'Inghilterra.

Guglielmo Marconi aveva vinto.

Per dare un'idea dello spirito combattivo del grande inventore, voglio ricordare un episodio, ora dimenticato, che però, a suo tempo, sollevò grande scalpore. Si era alla campagna radiotelegrafica della Carlo Alberto e la nostra nave, ricordo, si trovava nelle acque di Kiel. L'Imperatore Guglielmo chiese di assistere ad alcune esperienze. Come è comprensibile fu subito accontentato, e Marconi fu largo di spiegazioni e di dettagli. Fra le persone del seguito imperiale vi era fra gli altri un ufficiale superiore della marina germanica il quale non aprì mai bocca. Strano a dirsi, pochi mesi dopo con largo appoggio dello Stato, veniva creata la prima società radiotelegrafica germanica ed alla testa di essa il silenzioso ascoltatore di Kiel, ufficiale a tempo perso, ma effettivamente notissimo professore di elettrotecnica a Berlino. La cosa doveva avere un seguito inaspettato. L'anno dopo l'Imperatore Guglielmo, in crociera sull'Hohenzollern nel mare del Nord, appoggiò un radiotelegramma ad una stazione Marconi della costa inglese. Questa, malgrado le fosse indicato il nome del potentissimo chiamante, rifiutò la trasmissione, dicendo che ordini tassativi impedivano di ricevere radiotelegrammi emessi da qualsiasi apparecchio d'invenzione germanica. Dell'incidente s'impadronì la diplomazia, ma Marconi tenne duro.

Non mancarono i tentativi di rappresaglia che culminarono in occasione del primo congresso radiotelegrafico di Berlino, in cui la Germania si oppose diplomaticamente alla nomina di Marconi come uno dei delegati. Inutile dire che il congresso naufragò miseramente.



Guglielmo Marconi.

Parlare dei progressi compiuti nella radiotelegrafia dall'epoca ormai lontana della prima trasmissione radiotelegrafica, che marcò la data dell'entrata trionfale della nuova scoperta nel campo della pratica applicazione, è impossibile. Non basterebbe un numero doppio della "Rivista". Fu un ininterrotto seguito di conquiste e di scoperte, di perfezionamenti degli organi trasmettenti e riceventi, dei sistemi di sintonia assicuranti il segreto delle comunicazioni, ecc. ecc.

Attualmente la radiotelegrafia con la sua sorella minore, la radiotelefonia, ha uno sviluppo universale, in terra, in mare, in cielo.

L'esploratore nel centro dei lontani continenti in mezzo alle foreste vergini o negli sterminati campi polari non è più isolato; l'aviatore che veloce percorre le azzurre vie senza traccia e senza fondo, è seguito dal fedele richiamo della terra. La sola applicazione della radiotelegrafia alle navi, che ha permesso di evitare tanti naufragi, di portare in tempo soccorso in tanti casi altrimenti disperati, pone l'inventore nostro nella categoria dei grandi benefattori dell'Umanità.

L'opera di Marconi durante la guerra fu importantissima, non solo come scienziato, ma anche come uomo politico. Non si limitò a creare nuovi apparecchi, che in molti casi resero enormi servigi, come ad esempio, nella campagna di distruzione dei sottomarini nemici, ma si assunse più di una delicata missione presso Governi neutri ed alleati.

Ed ora la sua fenomenale attività non si è arrestata al fecondo dopoguerra. Poco più di un mese fa, prima a Londra, poi in una conferenza l'11 luglio, nell'aula capitolina a Roma, egli annunciava nuove importantissime scoperte sulle radiocomunicazioni dirette a grandi distanze per mezzo delle "onde corte".

Mentre, fino ad oggi, per le trasmissioni intercontinentali erano necessarie stazioni ultrapotenti, del costo di milioni sviluppanti centinaia di cavalli, ora si possono realizzare risultati ancora maggiori con energie enormemente ridotte.

Basta dire che le comunicazioni con l'Australia, la più grande distanza finora raggiunta, furono ottenute impiegando una stazione trasmettitrice di una potenza ridotta ad una trentina di cavalli di forza.

Miracoli del genio italiano.

Guglielmo Marconi, *il dominatore dei nervi dello spazio*, è Senatore del Regno dal 1914, cioè dal giorno in cui raggiunse la minima età prescritta.

E' nato a Bologna il 25 aprile 1874.

FRANCESCO SAVORGNAN DI BRAZZÀ.



L'imbocco della Galleria Corvetto-Portello.

LA GRANDE EDILIZIA

LA GALLERIA ZECCA-PORTELLO A GENOVA

Il breve anfiteatro posto tra il mare ed i monti ove il mistico Re Giano fondò la città di Genova, costringeva i primi abitatori — grandi guerrieri e più grandi mercanti — ad addossare le case le une alle altre e lasciare tra una fila e l'altra di costruzioni degli stretti vicoli oscuri detti carrùggi, angusti anche per la più primitiva delle viabilità. Ma la penuria di spazio non consentiva il sempre maggiore incremento della città voluto dall'estensione sempre maggiore di traffici marittimi e dalla sempre crescente ricchezza che di tali traffici era conseguenza.

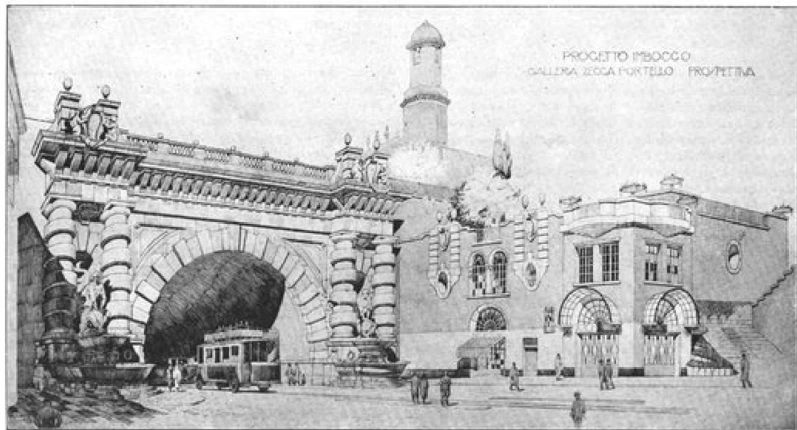
Ed ecco allora che con opera lenta e secolare i genovesi si danno a spianare montagne ed a colmare valli e sulle piane risultanti creano i maschi e semplici palazzi medioevali dei Doria, degli Spinola, dei Grimaldi, dei Fieschi, e le costruzioni di Galeazzo Alessi nel Rinascimento, e quelle di Carlo Barabino e di Luigi Rovelli nei tempi più moderni.

E la città sempre più ingrandisce e piglia d'assalto le pendici dei monti e l'abbarbica sempre più alto e si spande nelle valli e lungo il mare, creando magnifiche e caratteristiche prospettive e ornando le vicine colline di ville grandiose.

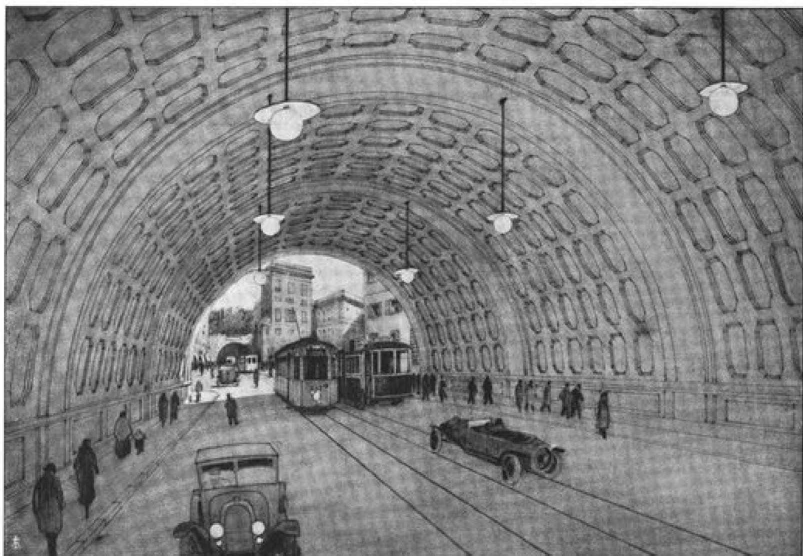
Ma il problema della viabilità, che per effetto dell'urbanesimo è all'ordine del giorno, per tutte le grandi città moderne, è per Genova più grave a risolversi appunto per la sua conformazione altimetrica.

Gli sventramenti avvenuti già in epoche diverse, come quello dovuto all'Alessi nel 1550 ed all'Architetto Petondi nel 1778, oggi sono resi difficili se non impossibili per ragioni di carattere finanziario e di abitabilità.

Ma la necessità di creare in Genova una nuova grande arteria che allacciasse la parte orientale con quella occidentale della città era ormai improrogabile e, come i vari progetti di creare nuove arterie por-



Il progetto dell'imbocco della Galleria Zecca-Portello.



Come sarà la nuova Galleria.

tavano alla demolizione di vecchi quartieri sì ma a densa popolazione, così essi dovettero essere abbandonati e l'Amministrazione Comunale con deliberazione del 5 Agosto 1921 accoglieva un progetto di Strada-Galleria tra Piazza della Zecca e Piazza Portello, la quale, oltre ad essere una succursale delle Vie Garibaldi e Cairoli ormai congestionate dal forte traffico, costituisce il primo tronco di una nuova arteria tra il centro e la parte occidentale della città.

Tale Strada-Galleria progettata e diretta nei lavori dall' Ing. Tomaso Bodano dell' Ufficio Tecnico Municipale di Genova, ha una lunghezza di circa ml. 400 di cui ml. 125 allo scoperto e ml. 275 in galleria. Essa è della larghezza di ml. 15,00 e dell'altezza massima di ml. 9,40, ed è a volta a tutto sesto, in muratura dello spessore costante di metri lineari 0,80.

L'opera di traforo è stata resa assai più difficile in quanto — come è visibile nelle illustrazioni — il suo tracciato coincideva con quello di una esistente galleria percorsa dal tram elettrico ed i lavori si sono dovuti eseguire mantenendo la linea tramviaria in esercizio.



Il progetto per l'imbocco della Galleria da Piazza della Zecca.

La galleria — come già quella sorella di Roma sotto il Quirinale — sarà rivestita di piastrelle di ceramica e ciò non solo per diffondere meglio la luce delle lampade elettriche, ma anche perchè esse consentono, meglio di qualsiasi altro rivestimento, di proteggere la galleria dalle abbondanti filtrazioni d'acqua e dalla umidità dandole così un aspetto assieme decoroso ed igienico.

Il piano stradale comprenderà due marciapiedi laterali, poi due zone per i veicoli, indi un doppio binario per i tram.

La sobria e diversa architettura delle testate sa bene intonarsi all'ambiente delle Piazze in cui ha i suoi termini la galleria: ambienti diversi in quanto mentre l'uno è chiuso da alti fabbricati, l'altro è aperto e spazioso tra il verde della collina soprastante.

E' questa galleria il primo tratto di una grande opera che onorerà Genova e l'ingegneria italiana, opera tanto più meritevole e coraggiosa per il tempo in cui fu deliberata e per la rapidità con cui la costruzione viene eseguita e condotta a termine.

Ing. C. MARESCOTTI.

OFFICINE MECCANICHE

G. BOLOGNA & C.

SOCIETÀ ANONIMA

Capitale Sociale L. 3.000.000 interamente versato

SEDE SOCIALE E DIREZIONE

MILANO

VIA BERNINA, 35

Tel. 60-286 e 60-311

STABILIMENTO VIA BERNINA, 35

BOLLONERIA GREGGIA

PORTAISOLATORI

PEZZI STAMPATI

STABILIMENTO VIA MURATORI, 39

VITI E DADI TORNITI

IN OMOGENEO ED ALTRI METALLI

PEZZI PER CICLI

PEZZI FRESATI, RETTIFICATI, TEMPERATI

PER MACCHINE

TRAFILATI IN OMOGENEO ED ALTRI METALLI



Il palazzo del Governo brasiliano a San Paulo.

LA CITTÀ DELLA RIVOLTA BRASILIANA

Penso che quando queste linee vedranno la luce, la bella città paulistana fatta per la pace avrà cessato di vedere le sue vie turbate dal disordine e dal sangue. E là ove tanta parte della nostra stirpe vive, sarà tornata una quiete che quaranta anni di sviluppo civile facevano credere immodificabile.

Coloro che hanno vissuto nella bella città, quanti hanno conosciuto da vicino il profumo di una ospitalità che sa ancora di leggenda, si sentono turbati e scossi nel leggere della rivolta la cui causa ha un movente limitato di persone, e che certo non trova giustificazione mentre così grave è il dolore ed il danno.

In Italia l'interesse per la sollevazione pare modesto. L'oceano è un guanciale spaventoso che soffoca le voci e gli affetti; eppure laggiù sono quasi trecentomila italiani, che pensano a noi e che vivono della nostra vita; laggiù sono interessi formidabili che si collegano a noi ed alla nostra esistenza, laggiù sono cuori che, nostri per legge o prossimi a noi per simpatia, soffrono e più soffrirebbero, se pensassero a questa amnesia generata dalla distanza.

Forse, come il tempo crea le più feroci prescrizioni della storia, così la distanza determina qualcosa come la prescrizione degli affetti.

***

Bella e cara città un poco silenziosa nella sua vastità, nelle sue *avenide* piene di sole, nelle sue casine circondate di giardini e create per gli affetti familiari.

Per conoscerla bisogna giungere a S. Paulo attraverso la bella strada automobilistica che riunisce la metropoli paulistana a Santos.

La via sale dal mare rapidamente sulla Serra sin verso gli ottocento metri, attraverso la zona più verde della terra. Un furore di vegetazione ebbra, una ridda di alberi che si slanciano verso il sole serrandosi fittamente uno contro l'altro non lasciando un sentiero solo. Palme e felci si intrecciano colle essenze più svariate: e in ogni angolo, sovra ogni ramo, ciuffi di parassite, di orchidee, di aroidee, di begonie, si adagiano a rendere più superba la visione di questa natura sfolgorante.

Se l'uomo non avesse tracciato la sua via, noi penseremmo che la terra è quivi ancora vergine e pura come all'indomani della creazione.

Il pellegrino d'improvviso è gettato in una città moderna, vasta come Parigi, ricca di abitanti come Milano. Una città con oltre 60,000 case, con enormi interminabili arterie che le case spesso ad un solo piano, trasformano in una rete senza fine. Cinquantacinque linee tramviarie percorrono la città moderna, nella quale più nessuno saprebbe riconoscere la cittadina coloniale che i gesuiti fondavano nel 1560.

Il centro commerciale colle banche numerose, mantiene ancora alcune tracce della sua origine, la quale però rapidamente tende a scomparire sotto la veste di modernità parigina che ovunque si è tentato di imprimere alla capitale.

Là ove ancora pochi anni sono era una bassura si è formato un centro di giardini e di palazzi sopra i quali sovrasta il teatro municipale: mentre nei punti più ridenti della città, quartieri suntuosi di palazzine imprimono il significato di una città moderna ricca e decisamente piena di civiltà.

Lo sviluppo demografico è febbrile e fantastico. Nel 1890 la città toccava appena 60.000 abitanti. Nel 908 gli abitanti erano 300.000, nel 20 ben 600.000, ed oggi circa 800.000.

Forse nessuna città americana ha avuto uno sviluppo così rapido e vasto.



Un giardino pubblico di San Paulo.

Questa crescenza formidabile è stata affrontata con intelletto. Non si deve pensare che gli organamenti della vita civile collettiva possanno formarsi in pochi anni, e sarebbe facile stabilire a tutto danno delle città americane, una comparazione tra le nostre dotazioni di scuole e di ospedali e quelle americane.

I secoli non ostante alcune pecche della nostra povertà, hanno permesso a noi di organare la vita collettiva dotandola di mezzi di soccorso, di opere collettive che soltanto il tempo può rendere possibili e numerose.

L'europeo non si accorge di questi doni e di questo suo patrimonio se non allorquando ne è privato: e soltanto in America ad esempio si comprende quale richezza sia la dotazione delle nostre ampie strade gettate tra migliaia di comuni, mentre altrove quasi esclusivo legame tra città e città resta la strada ferrata.

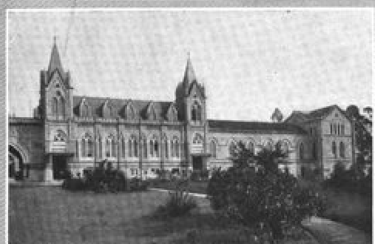
Non diversamente, soltanto quando si è lontani si comprende quale dono i padri hanno fatto a noi coi templi e cogli edifici pubblici nei quali le pietre parlano dei dolori e delle gioie del passato, così che le patrie assumono anche nella pietra una fisonomia indelebile.

Laggiù la vita dura da troppo breve tempo perchè ciò sia stato possibile, e per due secoli la terra non fu altro che il campo di sfruttamento destinato a formare la gioia altrui.

Talchè non è esagerato ripetere che per questi stati la vita data non dalla scoperta del continente nuovo, ma dalla libertà politica, cioè da poco più di un secolo.

Da anni la febbre del fare e del rinnovare ha preso tutti gli uomini delle città nuove.

S. Paulo ha dato uno degli esempi più lucidi di questa febbre: scuole nuove, talune veramente degne,







Alcuni edifici pubblici della capitale brasiliana. - Dall'alto: *Un padiglione dell'ospedale - Uno degli edifici dell'ospedale italiano - Il Politecnico.*



Il vecchio centro commerciale.







un grande ospedale ed un ospedale italiano degnissimi, un grande teatro, palazzi pubblici numerosi, una vasta cattedrale, una folla di palazzi privati. Con rapidità grande le stigmate della vecchia città coloniale sono scomparse e la metropoli signorile è uscita dalla sua crisalide.

* * *

In questa città gli italiani hanno avuto ed hanno una parte notevole.

Tra i brasiliani stessi à facile la affermazione che si deve in una notevole parte agli italiani il grande e rapido sviluppo della città. E all'infuori di ogni discussione resta la parte grande che gli italiani prendono alla vita delle industrie e dei commerci, così come è certa la parte loro nello sviluppo agricolo dello stato.

Non solamente essi formano dopo i brasiliani il gruppo nazionale più considerevole, non soltanto tra i brasiliani stessi sono numerosi i nati da padre o madre italiani, ma essi rappresentano dopo i paulisti propriamente detti, la nazionalità che detiene la maggior somma di ricchezza. Ricchezza che essi rendono fattiva nella città e nello stato ai quali si legano ed ai quali, anche diventando brasiliani nella seconda e nella terza generazione, imprimono costumanze e abitudini della nostra terra, così come dalla nostra terra han portato in Brasile colture e metodi di lavoro agricolo.

Per questo doppiamente batte il nostro cuore in questi giorni per la bella città turbata dalla tragedia e caldo corre l'augurio che una sola febbre ritorni nel suo bel corpo di metropoli moderna: quella del lavoro e della conquista civile.

E. B.

Aspetti della monumentale città sud-americana. - Dall'alto: *Il teatro municipale* - *Una scuola elementare* - *Una palazzina privata.*



Tipo di silos per la conservazione del foraggio.

IL FIENO PER L'ETERNITÀ?

Padre Noè, quando sarà uscito dall'Arca con tutti i suoi animali erbivori e si sarà posto il problema come mantenere tutta quella brava gente nelle stagioni gelide - allorchè il mantello bianco ricopre la terra delle zone meno fortunate, la qual terra non doveva per questo essere negata agli ospiti dell'Arca - deve avere sentita tutta la tragicità del destino di fame che attendeva i suoi amici animali. Credo che il grande Nocchiero dell'umanità e della bestialità mondiale deve essersi risposto in quell'ora solenne che il problema era semplice per lui, rappresentante dell'"Homo sapiens". Tutto si riduceva a fare essiccare l'erba; trasformarla in fieno e serbarla dall'estate all'inverno. Da quel giorno l'umanità di secolo in secolo, di mondo in mondo, essicca i propri foraggi per dar da mangiare agli animali da latte e da lavoro, anche nelle stagioni fredde. Così senza tanto filosofare il contadino tira innanzi secondo i dettami di Padre Noè.

Ma noi, uomini del secolo ventesimo, dobbiamo domandarci, dopo tanti millenni, se — per Dio — qualche più logico metodo di conservazione dei foraggi non si possa escogitare. Il problema è impellente, poichè tutte le volte che si è voluto fare il bilancio fra il dare e l'avere della pratica della fienagione dei foraggi, si è venuti sempre alla conclusione che il sole si mangia dal 30 al 40 per cento del materiale utile abbattuto dalla falce. Il sole si mangia tutto questo, perchè le parti tenere, le più nutrienti, cadono sbriciolate dall'accessivo ardore del sole che essicca i foraggi — a vetro — rendendoli quindi sommamente friabili.

Così i fiori, così i frutti, cadono con estrema facilità. Poi l'agricoltore deve sempre mettere in bilancio il 20 per cento di perdita sulla massa totale dei suoi foraggi provocata da Giove Pluvio che — da buon pagano — ci pensa lui a sperperare la materia utile dei poveri cristiani!

Poi c'è ancora un altro "ma" che Padre Noè non deve avere considerato e che per contro ha tanta importanza, ed è precisamente questo fatto:

I bovini hanno una sola fila di denti, quindi masticano male il foraggio duro. Quando il Padre Eterno ha voluto che il mondo avesse anche le mucche destinate a dar latte, posto che il bovino era destinato ad alimentarsi con erba verde, egli — il Padre Eterno — ha ridotto la sua fatica e gli ha costruita una sola dentiera. Per masticare erba era anche di troppo! Ecco perchè i bovini hanno una sola fila di denti, quella inferiore. Di sopra, in luogo di denti, hanno una callosità come i nostri poveri vecchi sdentati. Conclusione: il fieno — di pretta invenzione umana — non è il più adatto per entrare nelle bocche degli animali bovini. Quindi queste bocche lo utilizzano male, lo masticano male e poichè *"prima digestio fit in ore"* avviene che anche per questo verso gli agricoltori vanno incontro ad un quotidiano sperpero tutte le volte che affidano i loro animali bovini al regime secco.

Nel mentre dunque l'umanità — l'italiana in particolare — si è tanto affannata per accelerare il nostro *"correre"* ed il nostro *"far presto"*, per cui ferrovie, automobili, aeroplani, telegrafia con e senza fili, telefonia e simili affannano gli inventori e gli studiosi, nessuno ha pensato mai ad inventare qualche cosa di meglio del fieno. Però sembra che anche per questo verso una novità sia in vista e noi la vogliamo segnalare ai lettori della nostra "Rivista".

La Stazione Sperimentale di Batteriologia Agraria di Crema, che studia con fortuna intorno ai principali problemi agrari nel mezzo della pianura lombarda, sta propagandando un poco dovunque in Italia un nuovo metodo per la preparazione del fieno.

Quando i foraggi sono secchi, si ammassano nei fienili o si raccolgono in quelle forme piramidali che sono diffuse in terra meridionale ed il foraggio per quanto esposto ai quattro venti si conserva bene, poichè si è raccolto ormai abbrustolito dal sole, quindi con le cellule quasi per intero uccise.

L'Istituto di Crema ha invece dimostrato che, se si introduce in una bottiglia del foraggio sia completamente verde o meglio parzialmente essiccato, e si chiude la bottiglia a tappo di gomma, il foraggio si conserva a meraviglia. Se il foraggio è verde esce

dalla bottiglia — dopo tre, quattro, cinque mesi, sia pure un anno, di conservazione — presentando ancora l'aspetto dell'erba e nessuna traccia di muffa o di marcimento, ma impregnato di uno sgradevole odore che gli agricoltori ben conoscono sotto la qualifica di odore di silos. Ma se invece viene introdotto nella bottiglia foraggio semisecco (al 35-40 per cento di umidità), dalla bottiglia esce sempre un foraggio che ha pressochè i caratteri del fieno propriamente detto.

I foraggi sono costituiti da cellule, le quali sono altrettanti individui che respirano e mangiano. Mangiano i succhi che vengono dalla terra e fissano l'acido carbonico dell'aria costruendo la loro sostanza organica, ma nello stesso tempo respirano anche producendo a loro volta acido carbonico così come, noi respirando, carichiamo l'aria di questo gas asfissiante. Nell'ambiente chiuso — si ricordi la bottiglia chiusa a tappo di gomma — naturalmente l'acido carbonico asfissia quegli stessi organismi che lo hanno prodotto. Ecco perchè nella bottiglia ogni fenomeno vitale si arresta. L'acido carbonico ha ucciso tutte le cellule.

si è studiato un grande coperchio, manovrato meccanicamente, che sale e che scende sul foraggio nel periodo del caricamento del silos e che permane costantemente sul foraggio nel periodo della sua conservazione. Sul coperchio si caricano anche pesi, di guisa che ogni metro quadrato riceve da tre a sei, fino a dieci quintali di sovraccarico e così il coperchio caricato fa da tappo a queste enormi bottiglie in cemento armato.

Che cosa guadagna l'agricoltore?

Ecco i numeri: Cento chilogrammi di erba, anzichè diciotto o venti di fieno comune (pressochè una razione per animale grosso da latte), ne producono in media trenta-trentacinque di fieno silos, fornendo così una razione e mezza per animali bovini adulti, ai quali si somministrano normalmente da venti-ventidue chilogrammi di tale foraggio al giorno. Perciò il fieno silos permette di ottenere, rispetto al fieno comune, un risparmio sicuro dal 30 al 40 %.

I lettori agricoltori dovrebbero interessarsi da vicino di questa nuova applicazione di carattere prettamente italiano, perchè ad essa è legato un problema di utilizzazione e di risparmio d'un'importanza veramente grande.



Altro silos del tipo fortunatamente esperimentato a Crema.

Nei grandi silos tipo moderno dell' Istituto di studio di Crema si ripete lo stesso fenomeno.

Attraverso fortunati tentativi si è passati dalla bottiglia alle grandi costruzioni, perciò ecco che noi offriamo ai lettori alcune fotografie di questi nuovi fienili moderni in cemento armato, che hanno preso il nome di "Silos tipo cremasco". Le pareti della bottiglia si sono trasformate nelle pareti circolari di un gran tubo. In luogo del tappo di gomma

Non accolgano dunque con benevola indifferenza il modesto avvertimento, che nelle colonne di questa Rivista deve essere troppo breve e incompleto, ma si curino, per il loro vantaggio immediato, di esaminare i risultati pratici là dove l'esperimento è stato fatto con alacre volontà.

MARCO FERRO.

BANCA D'AMERICA E D'ITALIA

CAPITALE SOCIALE L. 100.000.000 - RISERVE L. 8.161.803,50

FILIALI:
Bari - Bologna - Firenze - Genova
Milano - Napoli

SEDE SOCIALE:
ROMA

FILIALI:
Palermo - Pistoia - Pozzuoli
Prato - Roma

BANCHE ASSOCIATE:

Bank of Italy - San Francisco di California
East River National Bank - New-York
Commercial Trust Company - New-York

ATTIVITÀ COMPLESSIVE OLTRE
DOLLARI 300.000.000

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA
ESCLUSE LE PARTECIPAZIONI INDUSTRIALI E COMMERCIALI

FARAVELLI UMBERTO

ONEGLIA
(IMPERIA II)



OLIO PURO D'OLIVA
PRODUZIONE SPECIALE
ESPORTAZIONE

VISITATE I NOSTRI NUOVI MAGAZZINI

DOVE TROVERETE MERCE DELLE MIGLIORI MARCHE

TITANO RAPIDO
A DUE GANCI

DEFRIES-TITANO
SOCIETA' ANONIMA
MILANO (38)
VIALE MONZA, 14

Potrete assistere al collaudo sotto peso.

PARANCHI "TITANO" E "STELLA"
—
ARGANI
—
FUNI D'ACCIAIO
—
MARTINETTI
—
BINDE
—
MONTACARICHI
—
CATENE CALIBRATE
—
IMPIANTI PER MACELLI
—
BATTIPALI

Grue ed apparecchi di sollevamento d'ogni genere.

Gran parte in funzione.

Alcune specialità:

TRAPANI ELETTRICI

APPARECCHI ELETTRICI per smerigliare e rettificare

ALBERI FLESSIBILI con e senza motori.

TACOMETRI industriali e per Auto e Moto.

ELETTROMAGNETI

MOLE "ZENIT"

CESOIE PUNZONATRICI "OEKING"

Macchine Utensili - Attrezzi di primo ordine.

IL MIGLIOR
TRAPANO ELETTRICO

DEFRIES e C.
SOCIETÀ ITALIANA
MILANO (38)
VIALE MONZA 14

CUSCINETTI A SFERE

SFERE DI ACCIAIO - OGGETTI DI OTTONE - STAMPATO-MECCANICA DI PRECISIONE

OFFICINE DI VILLAR-PEROSA

Amministrazione TORINO - Via Nizza, 154

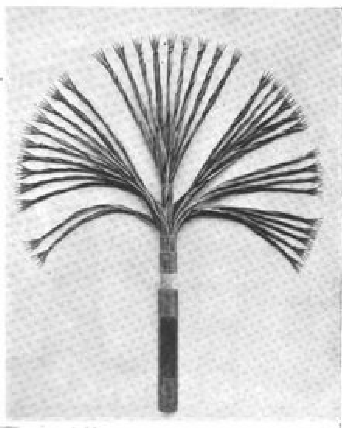
Stabilimenti: TORINO - Via Nizza, 154 - VILLAR PEROSA (Pinerolo)

RAPPRESENTANZE E DEPOSITI

TORINO . . .	NEGOZIO DI VENDITA, via Nizza, 154
CUNEO . . .	Ditta FRATELLI PISANI & C. Piazza Vittorio Emanuele
ALESSANDRIA	Ditta ATTILIO ZOCCOLA Corso Roma, 33
MILANO . . .	NEGOZIO DI VENDITA via Principe Umberto, 25
MILANO . . .	Ditta Ing. CELSO CAMI, via A. Appiani, 15 - Tel. 10-999
GENOVA . . .	Ditta CARLO CAIRE, via Granello, 20
PADOVA . . .	STUDIO TECNICO AUTOMATERIALI, Piazza Eremitani, 11
TRIESTE . . .	"SACAMA" G. FERLUGA & C., via XXX Ottobre, 4
BOLOGNA . .	Ditta ALDO MARCHESINI via Castiglione, 13-15
FIRENZE . . .	Ditta Rag. R. SANTINI, via del Melarancio, 3 bis.
ROMA	Ditta IGNAZIO ZAPPA, via Giubbonari, 25
NAPOLI . . .	Ditta Ing. A. MIGLIACCIO via Guglielmo Sanfelice, 24
CATANIA . . .	Ditta FRATELLI ZUCCO via Etnea, 175
PALERMO . . .	Ditta Prof. A. DABBENE & FIGLIO, via Villarosa, 38-40
CAGLIARI . . .	SOC. ANON. TRASPORTI AUTOM. SARDI "SATAS"
IVREA	ZERBINO & BRESSANO Corso C. Nigra
BIELLA . . .	GIANNI GIORDANO - Vicolo S. Paolo, 7
NOVARA . . .	Rag. V. COLLI-MEDAGLIA & C. - Via Cerutti, 3

Agenti e Rappresentanti a: PARIGI - BRUXELLES - ATENE - LONDRA - MADRID - NEW-YORK - BUENOS AIRES - RIO JANEIRO - MELBOURNE

S. A. ING. V. TEDESCHI E C.



CAVO PER TELEFONIA A GRANDE DISTANZA

CAVI ELETTRICI E CONDUTTORI ISOLATI

La Ditta Tedeschi fondata sino dal 1888 si è perfezionata nella costruzione di cavi elettrici per trasporto di energia ad altissima tensione od in quella di cavi telefonici urbani ed interurbani di qualunque tipo e potenzialità, pur essendo costruttrice, su vastissima scala, di tutti i tipi normali di conduttori elettrici, fili, cordoncini, cavetti e cavi per tutte le applicazioni dell'elettricità, specializzandosi nella fabbricazione di fili smaltati, cavi flessibili per l'agricoltura, ecc.

CATALOGHI E PREVENTIVI A RICHIESTA

TORINO

Via M. Bianco, 1 Telef.: 5-75; 13-85

UNIONE ITALIANA CEMENTI

SOCIETÀ ANONIMA

Capitale Versato L. 25.000.000

SEDE SOCIALE

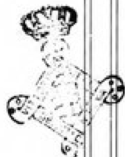
TORINO

VIA ALFIERI N. 15

STABILIMENTI:

MORANO PO - CASALE MONFERRATO

OZZANO MONFERRATO



SOCIETÀ INDUSTRIALE CARBURO

ANONIMA - SEDE IN ROMA

Capitale Sociale L. 6.000.000

(Interamente versato)

Carburo di Calcio
Calcionamide - Ghisa
- Leghe Metalliche -
Prodotti elettrometallurgici - elettrosiderurgici - Ossigeno
Azoto

DIREZIONE GENERALE:

ROMA - Via Finanze N. 13

OFFICINE IN ASCOLI PICENO

MANIFATTURA
MAZZONIS

TORINO

Filatura - Tessitura
Stamperia di Cotone

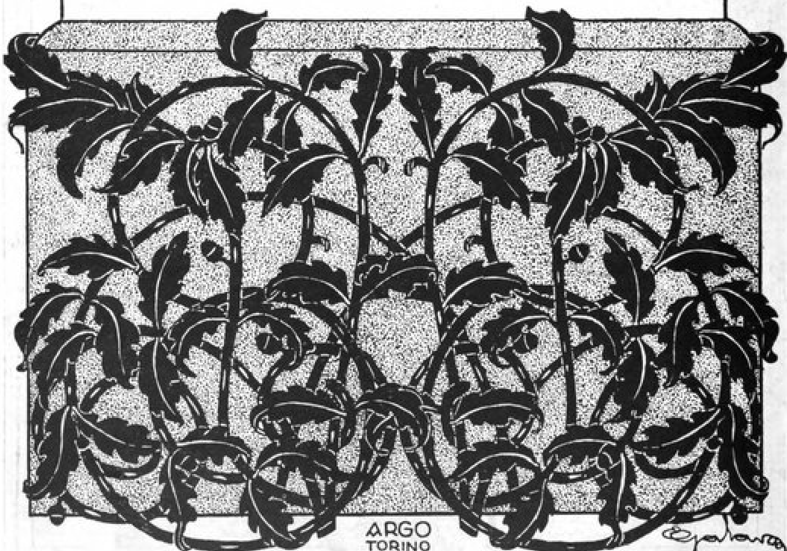


"SNIA - VISCOSA"

SOCIETÀ NAZIONALE
INDUSTRIA APPLICAZIONI VISCOSA

Capitale L. 600.000.000

TORINO



Soc. An. Stab. Arti Grafiche Alfieri & Lacroix - Milano
Stampata su carta della Soc. An Tensi - Milano.

Direttore responsabile: MANLIO MORGAGNI

LA RIVISTA
ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA



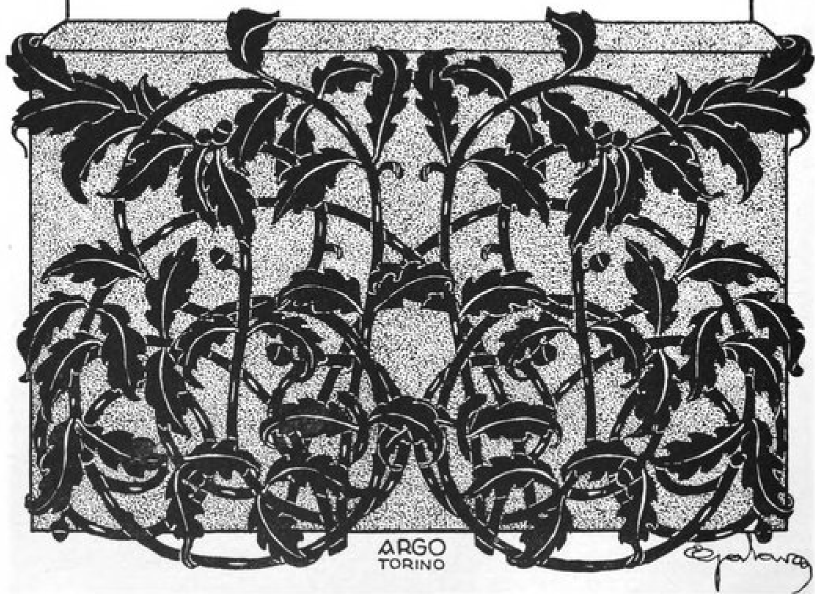


"SNIA - VISCOSA"

SOCIETÀ NAZIONALE
INDUSTRIA APPLICAZIONI VISCOSA

Capitale L. 600.000.000

TORINO



LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"

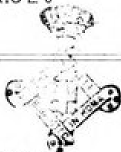
Direzione: **Arnaldo Mussolini - Manlio Morgagni.**

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE E PUBBLICITÀ: MILANO - VIA LOVANIO N. 10 - TELEFONO N. 12-890

"LA RIVISTA" esce ogni mese

ABBONAMENTO A 12 NUMERI L. 90 - NUMERO SEPARATO L. 8

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi.



DOPO UN ANNO

La nostra Rivista vive e piace.

Prima che comparisse si asseriva che nel nostro Paese le difficoltà per l'impianto di una rivista periodica di lusso erano insormontabili. Uscito il primo numero si affermava che il tenerla in vita, conservandola sempre allo stesso livello di bellezza e d'interesse, non era meno difficile.

Oggi, dopo dodici mesi, La Rivista continua degnamente per la sua via con la stessa fede nel suo programma, con lo stesso zelo nei suoi collaboratori, con la stessa passione nei suoi compilatori.

Possiamo guardare con giusto orgoglio al cammino percorso, possiamo sfogliare con legittima soddisfazione i fascicoli passati; sono tutti degni della promessa, gli ultimi appaiono migliori dei primi.

La volontà di camminare avanti è sempre attenta e vigile.

Non è mancato il premio. La Rivista si è conquistata molti amici fedeli e quotidianamente ci giungono espressioni di simpatia; non soltanto dall'Italia, ma da tutti i paesi del mondo, dove sentiamo il dovere di diffondere questo nostro documento periodico della vita italiana, non soltanto di italiani, ma anche di molti stranieri che seguono con interesse l'attività del nostro Paese.

Il giusto premio è uno stimolo; il successo ottenuto è per noi un obbligo nuovo.

Un'affermazione non può essere la nostra meta. Il programma della Rivista non ha limiti ai quali arrestarsi.

Come a chi salga un monte s'aprono panorami sempre più vasti, così appare a noi più ampio, dopo i primi passi, lo scopo che ci siamo prefissi.

Quando mai potremmo infatti dire di aver fatto conoscere abbastanza quanto c'è di bello nel nostro Paese, quanto c'è di buono nei suoi cittadini?

Perchè c'è del buono negli italiani, anche in quelli d'oggi.

Il frastuono della politica incombe troppo sulla vita italiana, è vero. Un senso stolido e malato di autodenigrazione oscura la riputazione degli italiani, è doloroso.

Ma noi siamo ottimisti e nemici fieri dei pessimisti. Esaltando il bello, magnificando il buono vogliamo vincere la battaglia contro di loro, perchè il nostro popolo abbia una giusta coscienza del proprio valore, perchè anche gli stranieri possano convincersi che le civiltà passate non hanno esaurita la fibra degli italiani.

Vorremmo però, in quest'opera di propaganda, non essere soli; non essere conferenzieri educatamente ascoltati e poi dimenticati, non aridi commentatori, non meccanici elencatori.

Vorremmo che La Rivista fosse la prima voce d'un coro numeroso ed entusiasta, vorremmo che fosse l'espressione d'una folla anonima ma compatta.

Vorremmo che la grande schiera degli ottimisti, che sono orgogliosi di essere italiani e fiduciosi nei destini dell'Italia, considerasse questa Rivista come la propria arma contro i profeti di malaugurio, contro i malati di maldicenza, contro i pavidi per ignavia.

Vorremmo che l'aiutassero per renderla più scintillante e più potente coi consigli, con la collaborazione, con l'entusiasmo.

Vorremmo insomma che tutti gli onesti che ritenessero di poter essere utili a questa propaganda di italianità pensassero alla Rivista, come ad un mezzo nobile ed efficace per far conoscere il bello e il buono.

Questa è opera nazionale, è opera fascista; i fascisti dovrebbero essere i primi.

Per poco che ci riuscirà di contribuire al buon nome italiano e alla fiducia nell'avvenire d'Italia, ci saranno graditi i sacrifici di lavoro e di mezzi fatti finora e che faremo in avvenire per La Rivista.

LA DIREZIONE.



I delegati tedeschi alla Conferenza di Londra. – Da sinistra: *Weissmann, Dott. Schmelzle e Dott. Trendelenburg.*

BANCHIERI E AMMIRAGLI IN MOTO

DOCUMENTI E STERLINE.

La Conferenza di Londra si è chiusa con un compromesso che ha distribuito il malcontento fra le parti avverse, e forse neanche quel compromesso sarebbe stato raggiunto se Germania e Francia non avessero subìto la potente pressione della finanza internazionale.

In definitiva, tra le Grandi Potenze si è fatta innanzi in primo piano la Potenza — disarmata e senza frontiere, ma formidabile e irresistibile — della finanza internazionale. Ed essa ha avuto il ruolo di protagonista.

E' di tutta evidenza che questo strano rivolgimento, per cui i rappresentanti dell'alta Banca angloamericana hanno potuto trattare alla pari con i primi ministri di grandi Stati, si è verificato dopo l'avvento della democrazia in Francia e in Inghilterra. Il che può aprire nuovi orizzonti circa la natura, i metodi e i legami della democrazia. E del resto, una grande forza finanziaria italiana non aveva offerto mezzi di propaganda per l'avvento di un governo socialdemocratico a Roma?

Poincaré aveva resistito alla pressione della Finanza internazionale, ma dovè subire una formidabile offensiva contro il franco, e il corso del cambio francese fu sconquassato come da un uragano. Alla fine anche il duro Poincaré si piegò, accettando il progetto Dawes, che è il piano dei finanzieri internazionali.

Herriot, sotto la minaccia di una nuova offensiva di Borsa, ha piegato, benchè le forze di resistenza del militarismo e dell'oltranzismo imperialistico fossero attive intorno a lui. Ma la resa di Herriot non è stata tanto conclusiva, come a grosso giudizio potrebbe ritenersi.

Infatti lo sgombro della Ruhr è rinviato di un anno, e non si sa quali scogli avranno scoperto di qui al 1925 gli abili piloti del Quai d'Orsay.

D'altra parte, poichè l'applicazione del Progetto Dawes è basata interamente sul prestito in oro, è ancora incerto se i finanzieri di Londra o d'oltre Oceano, nel momento di aprire i sotterranei corazzati ove sono racchiusi i barilotti pieni di marenghi e di sterline, non ripresenteranno sul tappeto il problema dello sgombro della Ruhr.

La Conferenza di Londra si è conclusa con un accordo politico. Ma il prestito deve essere ancora accordato, aperto, collocato. Si tratta di operazioni sostanziali ancora da iniziarsi.

Pertanto prudenza vuole che l'ottimismo non precorra i tempi.

In Italia si è anche molto parlato della spettacolosa rivista navale offerta come varietà da Mac Donald ai delegati della Conferenza. Certamente è strano che un Governo labourista, pacifista e disarmista si diletti di corazzate e d'altri ordigni di guerra navale. Ma il labourista, cioè il socialdemocratico d'Inghilterra, non è antimilitarista e antimperialista alla maniera dei socialisti nostrani. Esso desidera il disarmo negli altri paesi, ma non rinuncia per le sue anneb-

biate utopie alla imponente e opulenta realà dell'Impero, da cui l'Inghilterra trae ricchezze inestimabili. Mac Donald è labourista per Londra, ma non per Calcutta. Per l'Impero occorrono le corazzate. L'Impero deve essere conservato. Mac Donald è un utopista savio, che non getta a mare il tridente di Nettuno. Ed egli sente certo nelle vene il sangue di un antico popolo di colonizzatori. Ecco ciò che l'on. Treves, il quale non ha sangue oceanico, non potrà mai comprendere.

Si è detto da qualche lepido commentatore, che la rivista navale costituiva una garanzia non scritta per l'alleanza delle due democrazie fronteggiantisi sulle rive della Manica.

In realtà la rivista aveva scopi oceanici ed era stata organizzata sopra tutto per gli spettatori americani e giapponesi. Tra America e Giappone gli armamenti sono in corsa preoccupante. L'Inghilterra per debito di alleanza dovrebbe fiancheggiare il Giappone, ma l'istinto di razza nel Canadà, nell'Australia, nel Sud Africa tende verso l'America. I doveri diplomatici non concordano con gli umori dei Dominions e di conseguenza l'Inghilterra non può che desiderare la pace.

La rivista forse dunque aveva lo scopo di indurre le menti americane e giapponesi a idee di tregua, in considerazione della forza del terzo.

Comunque la rivista navale è stata per tutti una riaffermazione della potenza imperiale britannica.

ALLEANZE MILITARI E DISARMO.

Il principio del disarmo, di cui si discute e si discuterà ancora, non è applicato se non a danno dei popoli vinti. Ma sarà molto difficile che l'Inghilterra si induca a un effettivo disarmo navale, così come difficilmente la Francia si indurrà al disarmo terrestre. Dal Reno alla Vistola al Danubio, sino alle lontane terre della Russia, i popoli europei non sono stati mai tanto carichi di armi, in piena pace, come in questi anni leggiadri. La Polonia, appena risorta dalla schiavitù, si è caricata di fucili e di cannoni, più che non l'Italia uscita da Vittorio Veneto. La Czecoslovacchia, la Jugoslavia, la Romania, hanno dei quadri da grandi Potenze, in misura assolutamente sproporzionata ai bilanci e alle popolazioni. E proprio mentre si parla di disarmo, gli Stati della Piccola Intesa si riuniscono per stabilire un fronte unico di resistenza a difesa dei loro armamenti.

In realtà i trattati di alleanza militare conclusi



Uno dei protagonisti della Conferenza di Londra.
Il dott. Marx, Cancelliere germanico.

in Europa dopo la pace hanno creato una situazione tutt'altro che favorevole al disarmo. Ed è anche vero che i trattati militari sono una diretta derivazione di una pace artificiosa che ha diviso in malo modo i popoli e ha balcanizzato gran parte dell'Europa. Regali del signor Clemenceau e del profeta Wilson.

La tanto calunniata Italia è l'unica grande Potenza europea che abbia realizzato la vera pace, stringendo legami di amicizia con l'antica nemica Austria e con l'antagonista Jugoslavia. Noi non abbiamo nè teste di ponte, nè guarnigioni di gente nera oltre confine.

Esempio del Governo fascista alle democrazie.

DODECANESO.

E' corsa voce, forse a scopo tendenzioso, che l'Italia stia per annettersi il Dodecaneso. Qualcuno



Berlino commemora il decimo anniversario dell'inizio della guerra. Il Presidente Ebert e il Cancelliere Marx davanti al Reichstag.



Colonia, che secondo i recenti accordi di Londra sarà sgombrata dagli inglesi, vista dall'alto della sua celebre Cattedrale.



L'ATTIVITÀ DELLE FLOTTE INGLESI

Le forze navali inglesi, sotto il governo democratico del labourista MacDonald, hanno svolto in questi ultimi mesi un'attività senza precedenti negli anni passati dopo la guerra. Prima è stata la flotta Mediterranea, ora più forte che mai dopo l'annientamento del pericolo germanico, a svolgere delle manovre tattiche in grande stile nel mare comandato da Suez a Gibilterra. Poi si mosse la flotta dell'Atlantico, infine per sbalordire il mondo e ammonire americani e giapponesi s'è tenuta a Spithead una colossale rivista in onore dei delegati convenuti a Londra.





La flotta dell'Atlantico ancorata nella baia di Torbay.
Sopra: *La sfilata delle corazzate a Spithead.* - **Nell'ovale:** *Una nave per il lancio degli aeroplani.*



Il Mar Egeo col Dodecaneso.

forse pensa di riaprire a Ginevra una qualche campagna venizelista contro l' Italia? Il Governo di Roma non pensa ad alcun decreto di annessione. Il Dodecaneso era occupato sin dai tempi ormai lontani dello sbarco del generale Ameglio, durante la guerra contro la Turchia. Le isole non erano state tolte ai greci, ma ai turchi, e i turchi nel Trattato di Losanna hanno definitivamente ceduto l'arcipelago all' Italia. Cosicchè la nostra permanenza a Rodi e nel Dodecaneso, prima legittimata da molte ottime ragioni, è ora giuridicamente avvalorata da un Trattato riconosciuto internazionalmente. Un documento d'annessione sarebbe superfluo, dato che nel protocollo di Losanna le isole sono in via definitiva cedute all'Italia. Quel Trattato è oggi pienamente valido, essendo stato approvato anche dall' Inghilterra e dalla Francia.

Il Governatore italiano a Rodi, comm. Lago, ha organizzato magnificamente la vita nelle isole, dal lato politico, militare, amministrativo, culturale. Abbiamo tenuto fortemente Rodi. A Rodi siamo e rimarremo ottimamente. *Fortitudo Ejus Rhodum tenuit!*

MANOVRE NAVALI.

Qualche giornale parigino ha levato alte grida per le manovre navali italiane, recentemente svoltesi tra la Cirenaica, la Sicilia, le Puglie e la Grecia. La stampa straniera è pregata di ricordare che ogni marina da guerra fa e deve fare le sue manovre. Gli equipaggi e le navi subiscono le loro prove in mare, come i cavalli all' ippodromo e le automobili all'autodromo.

Salvo errore, la flotta francese fece una volta le sue manovre a sud della Sicilia. La squadra italiana, più discreta, non si è recata nè presso Tolone, nè sulle coste della Corsica o della Tunisia. Ha manovrato tra l' Italia e una colonia italiana. Non si poteva essere più irreprensibili.

Il tema delle manovre consisteva nella difesa di un convoglio " nazionale ", che salpando da Tobruck avrebbe dovuto raggiungere un porto italiano, schivando le insidie di una squadra nemica. Il convoglio prima diretto verso Taranto, quando stava per essere attaccato ha effettuato una deviazione a occidente verso la Sicilia ed ha raggiunto in salvo la rada di Augusta. Ottimamente. Valentia dell'Ammiraglio Locatelli e vittoria della squadra nazionale. Dimostrazione che l' Italia può essere rifornita in periodo di guerra con un convoglio proveniente dal sud-est.

Ma qualche competente in materia navale ha osservato giustamente che se l'Ammiraglio Couz, comandante la squadra nemica, avesse avuto a propria disposizione forze aeree adeguate e un più poderoso naviglio sottile, le sorti del convoglio sarebbero state ben diverse.

Indubbiamente le manovre hanno dimostrato la vulnerabilità delle grosse corazzate, la necessità di piccole navi di superficie e subacquee provviste di grande autonomia, e la imprescindibilità di poderose forze aeree.

Le grandi unità possono essere facilmente e in pochi minuti mandate a picco dagli insidiosi sommergibili.

La nave subacquea è ormai una dominatrice prepotente e pericolosa.

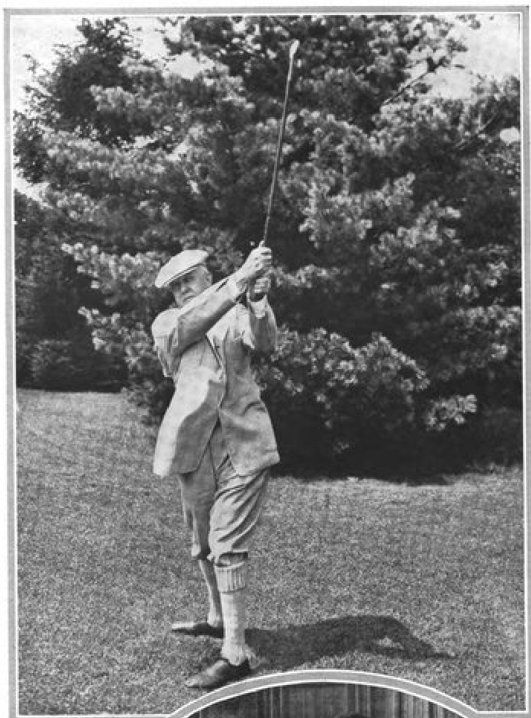
Gli incrociatori, i " Mas ", i sommergibili devono avere una grande autonomia per le lunghe navigazioni senza rifornimento.

Dirigibili e velivoli di potenzialità superiore sono indispensabili per l'offesa, la difesa e la ricognizione.

Dobbiamo rafforzare e moltiplicare i *piccoli mezzi*. La tecnica navale moderna, sopravalutando i *piccoli mezzi* contro le costosissime corazzate, favorisce particolarmente le Potenze proletarie come l' Italia.

GAETANO POLVERELLI.

PERSONALITÀ POLITICHE DI ALTRI PAESI



John W. Davis, uno dei più autorevoli candidati nelle prossime elezioni presidenziali negli Stati Uniti, è un vigoroso e appassionato uomo di sport. Gli è riconosciuta anche una notevole abilità nel "golf", il giuoco preferito da molti dei più eminenti uomini politici anglo-sassoni.



Il Principe Shervington d'Abissinia ha combattuto per la Spagna contro i marocchini nella Legione volontaria. La fotografia lo riproduce nell'archivio storico di Siviglia mentre studia la storia del paese che lo ospitava.



Zagloul Pascià, Presidente del Consiglio dei ministri d'Egitto, ancora convalescente dopo l'attentato di cui fu vittima al Cairo.

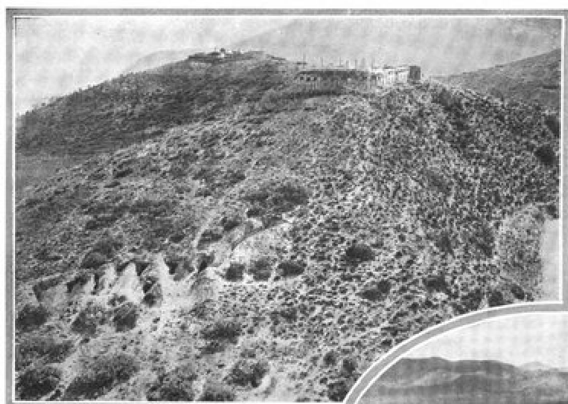
LE TRAGICHE GIORNATE DI SAN PAULO NEL BRASILE

La sanguinosa, improvvisa rivolta militare di San Paulo, che ha fatto trepidare molti italiani, si è risolta nel modo che gli onesti amici della prosperità brasiliana si auguravano. Il Governo è riuscito a spezzare la pericolosa resistenza ed ha saputo rendersi padrone della situazione. La rivolta era dilagata anche in provincia, causando danni alle persone e alle cose. Ma particolarmente dannosa e micidiale è stata a San Paulo, centro del movimento insurrezionale, riconquistata non senza sacrifici dalle truppe del Governo. Ecco alcuni aspetti della capitale durante le tristi giornate. A destra, una torre d'acqua, vicina al quartier generale dei ribelli, colpita dalle artiglierie governative e sotto, una colonna di tanks che entra nella città domata.





L'INTERMINABILE GUERRA AL MAROCCO

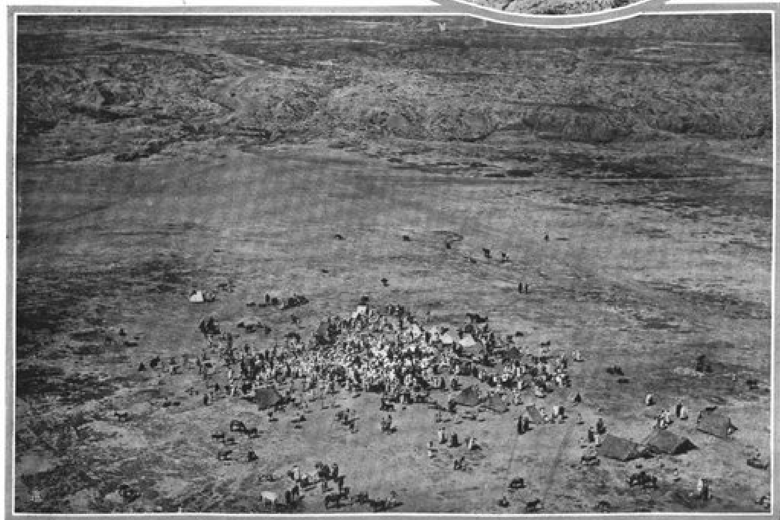




Due fortilizi spagnoli vicini a Dar Afrau che hanno sostenuto violenti e ripetuti assalti dai marocchini. Si distinguono in primo piano le trincee degli assalitori.

Le batterie spagnole coprono le proprie colonne in marcia verso le posizioni avanzate del Rif orientale, attaccate dai ribelli il 19 agosto.

L'interessante fotografia d'un accampamento di indigeni dietro le linee di combattimento presa da un apparecchio spagnolo in ricognizione.



IN ONORE AI CADUTI E PER RICORDARE AI VIVI



Dopo l'inaugurazione del monumento ai caduti ad Abbadia San Salvatore, il Duce ha tenuto agli operai delle miniere del Monte Amiata un vigoroso e fraterno discorso, per riaffermare che il Fascismo, saldo e imperituro, è amico degli operai che sanno rispettare la Nazione.



Fra le rocce segnate dalla vittoria d'Italia, fra gli avanzi delle trincee sconvolte dalla battaglia eroica e senza posa, sorge sul Passo del Tonale un monumento per ricordare la gloria imperitura dei caduti nella guerra liberatrice. E' la riproduzione in bronzo, tre volte più grande, della Vittoria di Brescia, inalzata sopra una colonna romana.

Il monumento, che raccoglierà a suo tempo le sacre spoglie dei caduti, è stato inaugurato con solenne e commossa cerimonia il 31 agosto.



BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

(Disegno di Bazzi).

Accomodatevi!

AVVENIMENTI IN ITALIA



L'ammiraglio inglese Sir Osmond Beauvin Brock, accompagnato da S. E. l'ammiraglio Giovannini, esce dall'Arsenale di Venezia dove fu a restituire la visita.

Un nuovo monumento ai caduti inaugurato alla Porretta: opera dello scultore Drei.





Il nuovo Comitato Nazionale dei combattenti, prima di cominciare i suoi lavori, si reca a rendere omaggio alla tomba del Milite Ignoto. Nel gruppo l'on. Viola, medaglia d'oro, presidente del Comitato, e il vice presidente Luigi Russo.

L'INAUGURAZIONE DELLA FERROVIA ROMA-OSTIA



Da sinistra: *S. E. Sarrocchi, il senatore Cremonesi, il Presidente, il comm. Genovesi, direttore della Società esercente la linea, S. E. Federzoni.*



La nuova stazione di partenza a Roma, fuori Porta San Paolo.



Il Presidente pone la prima cazzuola di calce sulla pergamena da innestarsi alla prima pietra del nuovo edificio delle scuole di Ostia.

Sotto: *S. E. Mussolini si avvia al Lido di Ostia.*



LE ORGANIZZAZIONI FASCISTE ALL'ESTERO

È con gioia che si riceve, ogni giorno, la notizia di nuovi Fasci costituiti all'estero per la volontà e la disciplina politica dei nostri connazionali. Ieri furono New York e Atlantic City; oggi è San Francisco e — più vicino a noi — Modane che ci inviano la loro parola di fede.





(Sopra): *L'ambasciatore d'Italia, Gelasio Caetani, in mezzo alla delegazione fascista di San Francisco di California.*
(Sotto): *A Modane: La cerimonia inaugurale del gagliardetto del Fascio.*



Gadàmes vista dalle terrazze.

LA TRIPOLITANIA SCONOSCIUTA

GADÀMES BIANCA CITTÀ DEL SILENZIO E DEL MISTERO

Secondo una leggenda araba, una carovana di commercianti provenienti dal Sudan e diretta verso il mare, giunta nella oasi dove dopo sorse Gadàmes, allettata dall'abbondanza dell'acqua, dalla ricchezza della vegetazione palmifera che fornì datteri e frescura agli esausti corpi dei viandanti, vi sostò tutto un pomeriggio, compiendovi anche un lauto pasto con le frutta locali.

All'alba la carovana riprese il suo cammino; ma dopo pochi chilometri di strada, cominciò ad infuriare un violentissimo temporale, e la carovana si perdette fra i nuvoli di polvere, errò alla ventura per alcune ore, per ritrovarsi finalmente allo stesso punto donde era partita. Vuolsi allora che il capo della carovana dirigesse ai suoi uomini queste parole: *Gadà* (pranzo) *ames* (ieri), per significare: questo è il posto del pranzo di ieri.

Gli africani sono fatalisti; il temporale venne interpretato come un avviso del cielo ed i commercianti sudanesi pensarono che il destino o l'Onnipossente ordinasse loro di non muoversi da quel luogo di frescura e di ubertosità, e vi rimasero, costruendovi le prime abitazioni e facendovi venire anche le loro famiglie. Così, secondo la leggenda, sorse Gadàmes.

Ma, a parte la tradizione, è certo che Gadàmes ha origini preistoriche.

A pochi metri dall'oasi esistono alcune rovine che da vari archeologhi furono ritenute posteriori all'epoca egiziana. Una delle costruzioni più antiche, che ci è rimasta, appartiene forse all'epoca garamantica e rassomiglia ai *Nuraghi* della Sardegna e per una strana corruzione della pietra attraverso il tempo, vista da lontano assomiglia stranamente alla Sfinge.

Del resto, a parte la credenza dei gadamsini, i quali ritengono di discendere in linea diretta da Abramo, a stabilire la anzianità preistorica di Gadàmes vi è una lapide rinvenuta in una delle vecchie torri erette a difesa della città, recante una iscrizione che si ritiene appunto garamantica.

LE IMPRONTE DI ROMA.

Le vestigia dell'epoca romana sono evidentissime a Gadàmes.

I romani dominarono quella zona fino all'anno 42 dell'Egira (623), anno in cui Gadàmes cadde sotto la conquista del generale arabo Amr-ben-el-Aàsi il quale impose agli abitanti di abbracciare la religione mussulmana; ma non potè distruggere le vestigia del dominio romano.

Ancora oggi sussistono nelle moschee, nella piazza principale di Gadàmes, frammenti architettonici di costruzione romana.

E un celebre esploratore francese, il Duveyrier, raccolse in un giardino una iscrizione di pietra che rimonta al regno di Alessandro Severo (221-235) e che ricorda come in quell'epoca la terza legione, di sede a Lambessa in Algeria, tenesse un distaccamento in Gadàmes.

Esistono poi fonti e serbatoi di evidente costruzione romana, una necropoli, e varie iscrizioni di non dubbia epoca romana.

Non è improbabile, che, ristabilito come è in modo assoluto, il dominio italiano in quella zona, la Sopraintendenza agli Scavi del Governo della Tripolitania, che ha già messo in luce tanti preziosi monu-



Una via dell'oasi sotto le palme magnifiche.

lato d'interesse perchè dimostra l'assoluta praticità del controllo.

In una nicchia posta presso il bacino e al disopra del canale è sospeso un vecchio vaso di rame con un forellino nel fondo, che stabilisce la quantità dell'acqua e la misura del tempo.

Un ragazzotto al quale viene dato regolarmente il cambio, s'incarica giorno e notte di riempire e di vuotare questo vaso nel canale, e l'acqua così misurata viene distribuita nei vari giardini che hanno delle particolari chiuse e che vengono tolte ad ora stabilita secondo il turno.

L'AGRICOLTURA.

La superficie coltivata dell'Oasi è di circa 80 ettari. La maggiore piantagione è quella delle palme in numero di circa sessantamila che danno datteri di varie specie. Vi sono poi numerosi gli ortaggi e vari generi di cucurbitacee, alcune delle quali, meloni e zucche, raggiungono dimensioni straordinarie.

Con una maggiore conoscenza di metodi d'innesti e di concimazioni chimiche i prodotti agricoli dell'Oasi, che non è oggi tutta coltivata, potrebbero dare dei risultati decupli a quelli ora raggiunti.

Ma non bisogna dimenticare che l'Italia, dopo avere occupato Gadàmes nel 1913, dovè abbandonarla nel 1915, quando, per l'entrata nel conflitto mondiale, il Governo stabilì di ritirare alla costa i Presidi dell'interno della Tripolitania.

Al principio di quest'anno l'Italia ha saldamente rioccupata la suggestiva città, ed altro prezioso materiale informativo nei riguardi degli usi e costumi dei gadamsini sarà senza dubbio raccolto fra breve. Intanto si sta provvedendo alla introduzione in quella regione di razionali metodi di agricoltura e si studia la maniera di ottenere un maggiore sfruttamento delle sorgenti idriche, così da assicurare a breve scadenza un maggiore reddito dei prodotti locali della terra.

menti nelle altre parti della Colonia, possa procedere a Gadàmes ad un accurato lavoro di scavi destinati a rivelare agli studiosi dell'archeologia dell'Africa del Nord preziosi elementi di valore storico.

L'OASI.

L'oasi in cui si erge Gadàmes occupa una superficie di 160 ettari; tutta l'oasi è recinta da una muraglia alta da 5 a 6 metri che ha lo sviluppo di sei chilometri: tale muraglia è rinforzata da numerose torri ed è interrotta da quattro grandi porte. Si comprende benissimo così come Gadàmes abbia potuto resistere spesso ad assedii condotti da nemici, che necessariamente dovevano giungere alle sue porte sprovvisti di rifornimenti di viveri e di acqua.

Di acqua Gadàmes è abbondantemente provvista. Una sorgente dà acqua purissima alla temperatura di 29 gradi, che viene condotta in un vasto bacino dove si raffredda durante la notte e quindi è distribuita ai vari utenti attraverso un modo assolutamente primitivo, ma che ha il suo



Costruzione garamantica.

IL MISTERO DELLE STRADE E LA VITA DELLE TERRAZZE.

Gadàmes, fra tutte le città della Tripolitania, è quella che più avvince la fantasia del turista per il mistero e l'ombra onde sono avvolte le sue strade.

La maggior parte delle vie di Gadàmes sono coperte da archi o da volte, o da semplici piani che uniscono l'una all'altra le diverse case, e questa curiosa protezione dal sole dà a tutte le strade uno stato di perenne frescura.

E' in quelle vie dove la maggior parte dei gadamsini maschi passano le loro giornate, prendono il loro caffè, esercitano le varie professioni. Ma a contrasto di questa vita sotterranea, un'altra vita molto più movimentata si svolge sulle terrazze delle case. La terrazza è il campo dell'attività femminile di Gadàmes; lassù la donna cucina, cura le diverse faccende domestiche e tiene mercato dei propri prodotti che scambia colle altre donne. E poichè ciascuna terrazza è legata alle altre da un passaggio, la terrazza diventa un ampissimo campo di attività e d'azione. La sera poi quando gli uomini hanno finito il loro lavoro giornaliero, salgono anche essi sulla propria terrazza a mangiare e spesso a dormire; ma questo è un privilegio solo concesso ai capi di famiglia ed ai figlioli piccoli, perchè ai figli grandi, sia maschi che femmine, è proibito dormire nella casa paterna.

Le terrazze hanno a ciascuno dei quattro lati delle alte punte in muratura. Probabilmente questa, che può chiamarsi una bizzarria architettonica, è invece consigliata dalla necessità per la donna che vive sulla terrazza di avere in ogni ora della giornata il suo cantuccio d'ombra.





La distribuzione dell'acqua.

CARATTERE E ABITUDINI DEGLI ABITANTI.

I gadamsini, forse anche per la vita all'ombra che conducono, hanno carattere grave e riservato e spesso apatico; però sono di ottima indole, largamente ospitali e moralmente valgono assai più degli altri abitanti della Tripolitania. Il furto è un reato presso che sconosciuto a Gadàmes. Gli abitanti — particolare non indifferente in Africa — sono molto puliti perchè fanno tre o quattro abluzioni al giorno nella locale fonte, che è, come abbiamo detto, tiepida. Essendo la maggior parte di essi dediti al commercio sanno leggere, scrivere e far di conto.



Ufficiali e funzionari in conversazione amichevole coi notabili indigeni.

Qualche volta la sera si riuniscono nelle piazze del loro quartiere a danzare e a cantare attorno ad un'orchestra di tamburi e di flauti e le loro nenie hanno, al contrario delle fantasie arabe od eritree, una speciale melodia che commuove il cuore di chi le ascolta.

Il loro vestiario è caratteristico: gli uomini portano una lunga camicia di lana bianca, sempre pulita, e sopra di essa indossano un mantello corto. Sul capo portano una calotta rossa intorno alla quale avvolgono il turbante bianco col quale si celano il volto. Calzano pantofole o sandali di cuoio bianco spesso arabescati in argento e oro.

I più ricchi e i più nobili gadamsini vestono una specie di giubbone a vivaci



Abitanti di Gadàmes.

Il commercio, da quando fu abolita la tratta degli schiavi, è andato decadendo.

Ciò non toglie però che le case commerciali di Gadàmes abbiano ancora oggi dei corrispondenti in ogni parte dell'Algeria, del Sudan, del Marocco, ed anche in Ispagna ed in Francia. I maggiori generi scambiati dai gadamsini sono penne di struzzo, denti di elefante, datteri, pellami, tappeti; oggetti di oreficeria abilmente lavorati, palmere d'oro, spoglie di bestie feroci, cera gialla, profumi ed essenze varie, provenienti in gran parte dal Sudan. Oggi tale commercio, a causa delle ferrovie costruite dagli inglesi nella Nigeria e dai francesi in Algeria, ha subito una forte scossa; ma il Governo della Tripolitania, avvenuta la rioccupazione, si è subito interessato perchè siano attivate le comunicazioni con l'interno e col mare. Per questo interessamento è facile augurarsi che presto il commercio Gadamsino possa riprendere il suo antico splendore.

Abbiamo creduto utile render note agli italiani le caratteristiche di questa misteriosa città che vive a 500 chilometri dalla costa ed a circa 600 da Tripoli per dimostrare quanto la Tripolitania posta sotto la salda e sicura protezione della politica e delle armi italiane possieda di tesori etnici e commerciali rimasti pur oggi ignoti, ed anche per mettere in luce come in questo ultimo periodo di tempo sia cessato di esistere quello stato di Colonia balneare in cui era per fatalità di avvenimenti, ridotta la Tripolitania.



Una via di Gadàmes.

colori, ornato di ricami in oro e argento; portano all'omero un bracciale di pietra serpentina nera, anelli d'argento massiccio ed ostentano una grossa chiave sul petto.

Le donne invece portano una veste bianca, quando sono indigene libere gadamsine, turchina quando sono *atara* (affrancate). Si adornano di gioielli innumerevoli, e come gli uomini (in questo è la caratteristica dei gadamsini) si nascondono il viso con un velo bianco, quando sull'imbrunire si recano a pregare nelle Moschee, dove non rimane mai un solo uomo.

Il rito generalmente osservato è quello malechita; ma i gadamsini sono molto tolleranti verso tutte le religioni, salvo che verso gli ebrei.

INDUSTRIE E COMMERCI.

È già stato accennato alla capacità commerciale dei gadamsini. Per quello che riguarda le industrie locali, poichè l'isolamento ha costretto gli abitanti a bastare a sè stessi, i gadamsini esercitano di padre in figlio tutte le professioni e tutti i mestieri, da quello dell'orefice a quello del calzolaio o del muratore.

Ma dove la loro specialità eccelle, fin dal XII secolo, è nella lavorazione del cuoio. Si ricorda che nell'ultima esposizione di Parigi Gadàmes potè figurare con una magnifica ed interessante raccolta di grossi pelli lavorate e di cuscini in pelle abilmente arabescati.



Tipi di donne di Gadàmes.



OLTRE LA QUOTA.....

Un artista della fotografia in America, Alfred Stieglitz, ha fissato col suo magistrale obbiettivo una scena impressionante dell'emigrazione transoceanica. Potrebbero essere italiani questi disgraziati! Ci ricordi questa visione il dovere di aiutare e difendere i nostri figli che si spendono per il mondo, perchè, anche lasciandola, conservino il loro amore alla Patria.

UN LIBRO ITALIANO

"LA SFINGE NERA" DI MARIO APPELIUS

"Trenta mesi or sono, in una elegante spiaggia europea (potrebbe essere Biarritz o Deauville o Le Touquet) un ricco americano e un principe indiano discorrevano tranquillamente delle loro cacce nella jungla, parlavano di "battute" alla tigre e alla pantera, combinavano di ritrovarsi in India dopo una spedizione di mesi e mesi attraverso l'Africa. L'americano era alla vigilia della partenza per un interminabile viaggio che doveva percorrere verticalmente l'Africa dal Marocco al Transvaal e dal Transvaal al Madagascar, rivelava già tutti i particolari dell'organizzazione e dell'itinerario con la sicurezza quasi spensierata propria del suo carattere. Le coppe di champagne passavano da mano a mano degli ascoltanti; andavano e venivano fra le tavole del *baccarat*, fra le sale del *jazz*, fra i banchi del *bar* i soliti *snobs* riuniti in riva all'Atlantico dagli stessi vizi, dalle stesse eleganze, dalle stesse inconcludenti vanità. Un uomo, in disparte, non visto, ascoltava con molto interessamento il dialogo dell'americano e del *maradjia* indiano; soprattutto il suo sguardo brillava e si acuiva quando l'americano determinava una ad una le tappe della pericolosa e avventurosa traversata ch'egli avrebbe compiuto con pochi e fidati compagni... Quando i due tacquero il sole stava per tramontare, le vele delle barche s'imporporavano al confine dell'Atlantico, gl'infiniti hotels accendevano i loro lumi, una musica nascosta... Poche ore dopo l'italiano che aveva seguito la conversazione dei due strani interlocutori bussava alla camera dello *yankee* e con un preambolo di poche parole si offriva quale interprete della missione da lui comandata. "Bravo amico — gli disse questi battendogli una mano sulla spalla — vi prendo volontieri con me e vi assicuro...".

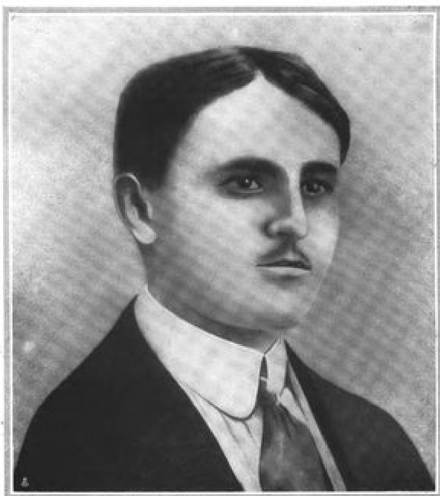
Sembrerebbe l'inizio di un romanzo di avventure quali ne amammo durante la nostra fanciullezza: e par già di indovinare le prime fasi dell'intreccio e di riconoscere il volto dei personaggi illuminati dal sole cadente "in una di quelle tepide sere di marzo...". Invece è lo spunto e il primo episodio reale della vita e della fortuna letteraria di un nuovo scrittore italiano; Mario Appelius. L'Appelius si trovava a Biarritz; all'*Hotel de Rochers* conobbe il *maradjià* di Kapunthala e il Maggiore Smith capo di una Missione economica americana che stava per imbarcarsi a Bordeaux, diretta a Casablanca e di lì lanciata attraverso il continente nero. Per una combinazione, proprio come abbiamo narrato, fu "scritturato come interprete della Missione".

Veramente il libro ch'egli pubblica oggi presso la Casa Editrice Alpes, riunendo sotto il titolo *La sfinge nera* le corrispondenze apparse di volta in volta nel *Popolo d'Italia*, data il primo capitolo da Rabat-Sale, al Marocco, e l'ultimo da Mingo Dora al Madagascar e racchiude le esperienze e le note di un anno di viaggi africani. Nel complesso costituisce un materiale che basta a farlo giudicare dalla critica e ad affermarlo come un nuovo scrittore, meglio come un nuovo giornalista notevole tra i molti mediocri della nostra letteratura così avara, in questi anni, di rivelazioni e di prodigi. Perchè l'Italia che ha dato al mondo i più grandi viaggiatori e i fatali scopritori di terre da Colombo a Caboto, da Marco Polo ad Amerigo Vespucci, non ha una letteratura di viaggi, l'Italia che in questi ultimi anni ha avviate ondate e ondate di emigranti oltre tutti i monti e tutti i mari alla conquista dei mercati e dei mondi, non ha una letteratura "coloniale".

Anche da questo campo di esperienza e di vita, da questa sorgente di emozioni e di forze nuove i letterati così detti "puri" si sono allontanati per il dissidio e l'equivoco che tendono a separare, presso di noi, la letteratura dalla realtà e l'artista dalla vita.

Intanto tutte le letterature e più decisamente quella inglese e quella francese creano un nuovo tipo di novella e di romanzo di avventura; l'inglese con tre colossi: Kipling, Jack London, Conrad; la francese con due scrittori caratteristici: Pierre Loti e Claude Farrère. Il modo di sentire e di scrivere inglese anche dopo *Kim, Tales of collines, The light that failed*, più decisamente imperialista è sempre un po' eroico, sostenuto e robusto, l'europeo è esaltato come un dominatore, l'inglese come un cosciente e fatale conquistatore di terre e di popoli. Presso i francesi la letteratura *esotizzante* è intrisa di nostalgia, di melanconia, di contemplativa decadenza. Sembra che gli inglesi sappiano trarre dal conflitto con le civiltà extraeuropee motivi di fierezza e di combattività: invece gli eroi di *Aziyadée*, di *Madame Crisanthème*, di *Fumées d'opium*, di *Les civilisés* cedono quasi sempre alla tentazione e alla corrosione dei veleni, dei vizi, delle religioni di Asia e di Africa dove vivono come ospiti provvisori e non come padroni.

Il nostro Barzini (l'unico che si può contrapporre a quegli scrittori) vede il paesaggio e non gli uomini, descrive le cose e non gli spiriti: non immagina mai un poderoso intreccio e un disperato conflitto di civiltà come quello che forma il nucleo dell'*Almayer's folly* di Conrad, non fa parlare gli animali liricamente come Kipling nei due *Jungle's books*, non racconta avventure di esploratori e di cacciatori come Jack London. E' sempre un viaggiatore che passa: le foreste e i mari, i templi e le case degli uomini gli offrono spunti di descrizioni affatto esteriori. Egli è un po' sempre un annotatore di emozioni fra la partenza e l'arrivo di un treno. Si sente nella sua descrizione l'odore della valigia di cuoio sopra quello del *ghibli* e della steppa. Manca in Italia il viaggiatore che abbia *vissuto* in contatto coi popoli nuovi e con le civiltà diverse, manca in Italia l'uomo che abbia partecipato alle sofferenze, alle lotte, alle glorie delle nostre migrazioni agricole od operaie. Lo scrittore italiano vede il mondo senza italiani e senza *italianesimo*, da turista o da esteta, un po' come il Barrés vide la Spagna, un po' come il Taine vide l'Italia.



Mario Appelius.

La lirica dei costruttori di strade, degli elevatori di dighe, dei traforatori di Cordigliere è tutta da fare; la drammatica delle stive gremite, degli accampamenti improvvisati, l'esaltazione dei quartieri di New York, di Londra, di Buenos Ayres o di Tunisi conquistati miserabilmente e tenacemente dai nostri coloni, è tutta da scrivere.

Questo Appelius così pieno di difetti come scrittore, anzi come *grammatico* (e credo di fargli un elogio) è il primo che affronta la nuova maniera letteraria con uno spirito e un senso di razza ignoti ad altri scrittori italiani esotizzanti come il Milanesi, o il Cipolla. Vede cose nuove, prova emozioni di meraviglia e di terrore ignote ai placidi concittadini che leggono le sue corrispondenze dopo il caffè, si sforza di descrivere i prodigiosi panorami, i curiosi costumi, le feroci cacce, i selvaggi popoli che sfilano davanti ai suoi occhi durante il viaggio. Ha un suo vocabolario più orgiastico che ricco e fin troppo violento per riuscire efficace e definitivo. Le sue descrizioni non conoscono prospettive e chiaroscuri, sono ancora impressionistiche e soggettive fatte con grandi pennellate, più dipinte che disegnate, un po' alla maniera di Gauguin quando dipinge Thahiti; sono tuttavia abbastanza immediate perchè il lettore possa rimanere commosso. Appelius sa rendere con sicura sensibilità le grandi ore del continente misterioso percosso dagli uragani, dagli incendi, dalle pestilenze: il mondo animale, il mondo vegetale hanno, si può dire, un uguale importanza davanti alla sua osservazione e alla sua emozione, i colori, gli odori, i rumori raggiungono il parossismo della violenza e del contrasto nelle mostruose scene in cui formicolano animali e uomini, si agitano sinistre fiamme di sacrifici e ventate di miasmi velenosi.

Però questa ricchezza coloristica manca di equilibrio e, a lungo andare, genera un senso di monotonia. Non basta avere la fortuna e l'abilità di vedere; bisogna avere una possibilità di interpretazione, di *ricreazione* della cosa vista. Il torto di Barzini fu di seguire una precisione descrittiva non abbastanza deformata e pure il Barzini seppe crearsi una personalità che all'Appelius manca ancora. Egli oscilla spesso sull'orlo di una letteratura di reminiscenza lontanamente dannunziana; non sempre riesce ad essere evidente e semplice; certi vocaboli preziosi, certi paragoni estetizzanti nuociono appunto all'effetto che egli desidera di ottenere.

Anche qui la legge del minimo mezzo dovrebbe essere dominante: senza rimandare l'Appelius alla sobrietà dello Stanley esploratore del continente nero o al delicato verismo di Lalcadio Hearn studioso profondo e acutissimo della vita intima giapponese gli ricordiamo le pagine recentemente dettate nei rapporti della scalata all'Everest: le poche righe telegrafiche le semplici espressioni del linguaggio quotidiano le rapide sintesi dei pericoli sovrumani affrontati e superati avevano l'efficacia di intere pagine e quasi un ritmo leggendario. L'espressione scientificamente precisa del "diario" può essere lirica quanto l'invocazione di un poeta, ed evidente come la più particolareggiata pagina narrativa. Siamo al primo libro dell'Appelius perciò è lecito di dargli questo consiglio. S'egli sgombrerà la sua prosa dai residui e dalle degenerazioni di una tramontata letteratura, s'egli attraverso il mondo continuerà a disprezzare gli eroi cosmopoliti, le nostalgiche fatali donne care ai romanzi daveroniani per esaltare i pionieri delle civiltà lanciate alla conquista della terra, per predicare la necessità di una politica italiana coloniale audacemente lungimirante, farà opera artistica e patriottica. Egli avrà contribuito a svelare l'enigma della Sfinge nera che dà il titolo al suo libro e ne avrà tratta una legge per la vita di un popolo.

RAFFAELE CALZINI.

I LIBRI PIÙ BELLI

Apriamo con simpatia le pagine de *La gaia scienza* (Casa Edit. Mondadori - Milano), l'ultimo libro di Sfinge, la squisita scrittrice romagnola, che per la sua fede ardente ed immutabile — oltre che per l'ingegno pensoso — deve esserci particolarmente cara.

E' un libro di novelle: novelle buone, serene, sincere. Sfinge si mantiene fedele a una tradizione novellistica che non ha subito alterazioni e contraffazioni nel dopoguerra: è una narratrice senza pose e senza nervosismi, una psicologa senza cerebralità.

Lo sfondo, in questi racconti, è quasi sempre la campagna, la riva d'un lago, la tranquilla eleganza d'una villa signorile. Protagonista è, nove volte su dieci, una donna. Argomento predominante, l'amore.

L'autrice analizza e descrive quello che conosce, che ha studiato, che ha visto. Non tenta voli pericolosi al di là. Ed è così esperta del cuore femminile, che le sue donne, siano Lucetta in *Sorella Acqua*, o Liliana nella *Musa*, o la contessa Marichette nelle *Vie della salute*, capricciose e innamorate, ingenue e passionali, balzano vive e robuste da queste pagine, in virtù di un'acutissima osservazione.

Liliana Cesi è *la musa* del pittore Francesco Angèra, un grande pittore credente e pio. Sola ispiratrice e sola modella, ella è stata ritratta da lui in tutti i suoi quadri migliori: le sembianze di lei sono state prestate a tutte le sue Sante, a tutte le sue Madonne. Tra Liliana e Francesco è nata così una rara amicizia elevata e purissima, che dura ormai da parecchi anni: ma tale amicizia, un bel giorno, non può più bastare a Liliana, che si è innamorata del pittore da donna e non soltanto da santa, e prende l'iniziativa di chiedergli la mano. Francesco Angèra e la sua *musa*, dunque, si sposano: ma il pittore — ahimè — non lavora più; da quando la donna idealizzata è divenuta sua moglie, la gioia terrena ha ucciso in lui l'ispirazione. Per ritrovarla, bisognerà che Francesco, navigando sul lago, scorga un quadro, il suo nuovo quadro, nell'atteggiamento jeratico di un'inglesina esile e bionda. L'arte e la gloria sono salve: ma Liliana per lo sconforto è tutta un pianto, un immenso dolore.

Ecco una tra le figure più umane, meglio osservate e ritratte. Alla quale figura si può contrapporre, per contrasto, quella di Isa nel *Suonatore di trombone*, la fanciulla che rifiuta un pretendente perchè osa farle la corte affidando al trombone le sue patetiche dichiarazioni d'amore.

Quadretto di provincia romagnola, pieno di gusto. E che serve a testimoniare della varietà di questo piacevole volume di Sfinge.

* * *

Un altro libro di guerra?

Si potrà osservare, prima di leggerlo, che non ne sentivamo il bisogno. Ma quando avremo letto *Trincee* di Carlo Salsa (Casa Edit. Sonzogno - Milano), saremo sinceramente riconoscenti all'autore: e la nostra ammirazione sarà tanto più calda perchè nata in mezzo alla diffidenza.

Carlo Salsa è un giovane: in arte, ha conservato l'anima del trincerista: e il suo libro "della fanteria straccìona", scritto qualche anno fa, "quando i ricordi scottavano nel cuore, quando dal lungo patimento dovemmo uscire come colpevoli, in silenzio" appare oggi come un atto di coraggio e di giustizia, perchè è giustizia ricordare agli immemori ed agli ignari — come l'autore si propone — quello che i nostri morti dettero alla patria, oltre la vita.

Fortissimo libro, queste *Trincee*: dalla prima all'ultima pagina denso di vita, di sofferenza, di poesia. E' niente di più che un diario di guerra: il diario del tenente Carlo Salsa. Comincia dal novembre 1915, e finisce colla prigionia ed il ritorno in patria, per l'armistizio. Ed ha fatto bene, il Salsa, a mantenere questa forma di diario, talvolta di frammento: a leggere le sue pagine, sanguinanti di verità, sembra vedere l'autore che le scrive su un pezzaccio di carta, nelle soste fra un'azione ed un'altra: così la vita dei trinceristi, l'oscuro sacrificio dei fanti, nella fanghiglia carsica o su per i costoni del Merzli, è di un'evidenza che vorrei dire fotografica, se non fosse inteso che — in letteratura — la fotografia esclude l'arte. Invece, l'autore dei capitoli "San Michele", "Bosco Cappuccio", "Santa Maria", è, sopra tutto, sempre, un artista. Anche quando egli è costretto a ripetere — per le esigenze stesse di un diario che abbraccia quattro anni di guerra — episodi che si rassomigliano, l'evocazione è così schietta, la forza delle imagini è così viva, che il racconto vi par sempre nuovo. Merito, questo, dello stile rapido, incisivo, di cui il Salsa è padrone, e che dovrebbe condurlo lontano.

Trincee sarà letto — lo auguriamo — da molti: da chi fu combattente e vorrà ritrovarvi sè stesso, da chi non lo fu, e attraverso una felice smontatura del militarismo "effettivo" e imboscato, vorrà rendersi conto di quale fu veramente la nostra guerra: la guerra dei fanti.

* * *

Curiosa dissonanza, dopo questo libro di passione e di battaglia (non perchè sia intitolato *Trincee* e tratti di guerra, ma perchè è veramente un'opera di battaglia) ascoltare la voce di Giuseppe Zucca in quei "discorsi senza pudore" ch'egli intitola: *Confidenzialmente!* (Vallecchi editore - Firenze).

Ascoltare questo malinconico burlone, il quale, con infinita placidità, vi racconta come fu che, con quel benedetto nome di Zucca, non fece il droghiere!

Sembra, il suo, un vagabondaggio letterario degno di tempi più placidi: un'infilzata di chiacchiere tra sentimentali ed assurde, senza compattezza, senza unità. Eppure, lo seguite, vi compiacete a seguirlo, e lo ammirate, questo stravagante scrittore: sia che vi descriva con ironia la vita dell'impiegato simile al mollusco, o indugi a raccontare come costruiva a quattordici anni i suoi primi sonetti "*allegri come casse da morto*", o il suo tormento di poeta, la sua gioia nel pesar le parole, "*nel vederle come rimbalzano, e che suono danno nel silenzio dello spirito*".

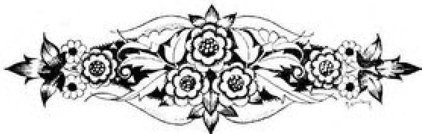
Autobiografia intellettuale, insomma, destinata ad appassionare gli artisti, a incuriosire un po' tutti: confidenze di amarezza, di sconforto, di esaltazione spirituale: che vi presentano, in questo deserto letterario, uno stilista simile a pochi, forse a pochissimi.

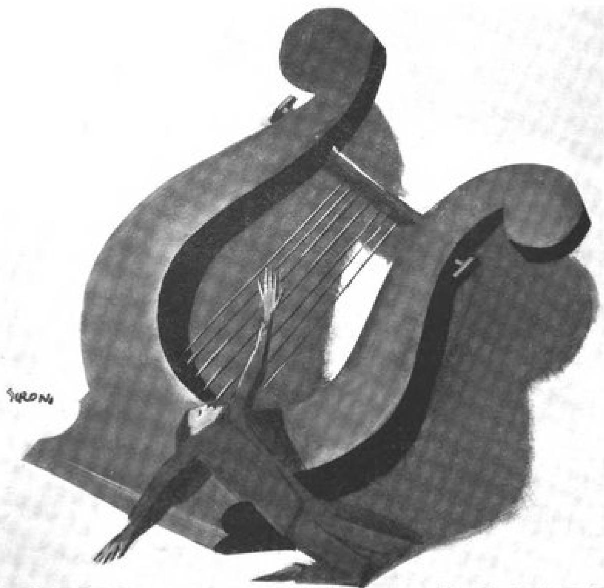
* * *

Milly Dandolo, la delicata poetessa veneziana, dopo due romanzi notevoli, offre oggi un volume di smilze novelle: *Le stelle nel mare* (Fratelli Treves, Editori - Milano).

E' sempre la stessa vena di pacata e morbida malinconia, quella che ispira le pagine di questa scrittrice: una malinconia che vorrei chiamar veneziana, tanto sembra cullata e adagiata nello smemorato languore d'un tramonto lagunare. Ma Milly Dandolo è una veneziana che ama anche i russi: la sua *Tempesta* mi ricorda Cechov. Non importa: c'è sempre una sottile sensibilità nel suo stile semplice e disadorno, che le è personale: la sua arte di narrare sembra oggi più compiuta e definita, e quello che più importa, avviata verso una difficile mèta; e i suoi racconti migliori, come il *Focolare* (perchè non si possono chiamare novelle, tanto rifuggono dalle "trovate" ad effetto) hanno quella drammaticità sobria, intima, profonda delle cose fresche ed intatte.

C. S.





I BORGHESI E IL POETA

— Il telefono, il telefono chiama! Presto!

Garelli, il primo sostituto del celebre avvocato commendator Filippi, corse all'apparecchio telefonico. Ed intanto uno dei due praticanti di studio, accendendo una sigaretta disse all'altro:

— Scommetto che è il signor commendatore che ci rompe le scatole anche a distanza.

— Dov'è? — domandò l'altro giovane distrattamente.

— A Milano.

Era infatti il commendator Filippi che telefonava:

— Parlo con Garelli? Bene. Senta; dica allo scrivano, a Fazio, che mi occorre quella tal conclusione per domattina, senza fallo. Dica che faccia ore in più, se è necessario, dica...

Il sostituto interruppe:

— Lo scrivano non c'è.

— Come?

— Non c'è: è uscito adesso. Gli è morto il figlio un'ora fa.

Un silenzio, breve. Poi una grossa bestemmia del commendatore. Poi:

— Maledizione! Non poteva aspettare a morir domani, quel figlio? Senta: allora mi faccia fare l'originale a macchina, subito.

— A macchina? Gli è che... Fazio aveva già cominciato lui a copiare, a mano, quasi quattro fogli. Posso far continuare da un praticante?

— No! No! due calligrafie no! Lei sa benissimo che non voglio sconcezze, che voglio ordine... che voglio... Ah perdio!

E giù altre invettive, altre bestemmie.

— Porco — biascicò il sostituto Garelli, poco dopo, staccandosi dall'apparecchio. Prese il suo cappello, il bastone, ed usci. Andò a casa di Fazio lo scrivano.

Là v'era molta gente. Sul pianerottolo della soffitta, due giovanotti eleganti discutevano sommessamente con una signorina bionda che l'avvocato Garelli riconobbe per l'istitutrice di casa Zani-Bellotti. Dentro, due ragazzi ventenni, scrivevano curvi sopra un tavolino basso. Una donna alzò la tenda d'una portiera: usci un gruppo d'uomini.

— Che c'è?

— Piano, piano. Mettetelo qui, qui sul letto. Non è niente.

— Il padre?

— Via! Zitti! Un po' d'acqua.

— Rinviene!

— Aria, aprite la finestra laggiù.

Scalpiccio, bisbigli, trambusto.

Poi Garelli vide il vecchio scrivano seduto sul letto, col viso sereno, ora tutto bianco come i capelli e la barba. Si fece largo, gli andò a sostenere il capo, lo chiamò, lo scosse, piano:

— Fazio! Fazio! Senta! Senta!

Il vecchio aprì gli occhi e restò a guardare il sostituto del suo padrone, con la faccia stupita, con le rughe della bocca

tese in giù, con l'espressione di un povero essere che supplica e non sa che cosa. Gocce di pianto gli brillavano fra i peli della barba.

Provò ad alzar le mani, ma gli caddero inerti e dalle labbra solo gli uscì un'esclamazione come di stupore disperato, lunga, tremula:

— Ah! Ah!

Venne un dottore. Garelli si staccò, passò di là, nella camera dell'altro, del morto.

Quanti libri! Nient'altro che libri. Il letto era piccolissimo, nell'angolo; e sopra, Pietro pareva dormisse e sorridesse, con un sorriso fermo, insistente, atroce: "Venite, venite a trovarmi, ora, guardatemi: sì, sono io, il poeta Pietro Fazio. Sono morto come un cane. Ma ora sto bene. Piangete? Oh grazie! Io ora non piango più: sorrido!"

Due donne in cappello s'affacciarono alla porta, curiose:

— Quanti anni aveva?

— Ventisei!

— E' vero che deve venire la contessina Zani-Bellotti a vederlo?

— Era la sua innamorata?

— Pare. Non credo però che venga qui. E' una signorina per bene.

Entrò un signore, pettoruto, accigliato, e tutti gli fecero ala, ossequienti: si fermò a due passi dal letto, rigido, disse:

— Povero Fazio! Era un poeta! — E se ne tornò via pettoruto, inchinato da tutti.

— Chi è? — domandò Garelli ad un giovanotto lacrimoso dalla nera cravatta svolazzante.

Questi rispose:

— E' l'editore del povero Fazio. Gli dava trenta lire per volume.

Il giorno dopo ebbero luogo i funerali.

Un bambino precedeva il corteo portando una lunga croce di ferro arrugginito. Veniva dopo, un prete grasso, paludato col piviale nero di terza classe. Poi il carro adorno di bellissimi fiori composti in corone: e ogni corona portava un nastro su cui stava scritto il nome del donatore; le corone più care avevano il nastro più vistoso ed il nome scritto a caratteri più grossi.

Dietro, come una povera cosa compassionevole, il padre del morto, sorretto faticosamente da due uomini. E poi, signori, giovanotti, studenti in berretto, che camminavano confusamente a testa bassa.

Il corteo percorse qualche strada della città, dove la gente si voltava a guardare incuriosita le celebrità che seguivano il feretro: poi si fermò al cimitero: e quivi un letterato vecchio e uno giovane declamarono forbiti discorsi, ciascuno nello stile del suo tempo.

Poi la bara fu calata in una fossa profonda e due bifolchi vi gettarono sopra della terra fino a colmar la buca.

Poi tutti se ne andarono accendendo una sigaretta.

Lo scrivano Giacomo Fazio fu adunque solo. Egli aveva cresciuto quel figlio fino a ventisei anni, credendo di custodire un prodigio, poi che fin da bambino Pietro si era segnalato per le straordinarie doti di intelligenza e di cuore.

Allora il padre pensava:

— Diventerà un avvocato più famoso del Commendator Filippi.

Ma Pietro non volle far l'avvocato, non volle prendere lauree. E il padre non se n'ebbe a male, poi che stimava ciecamente il figlio. Questi studiava, studiava e scriveva tutto il giorno chiuso, in quella sua buia cameretta. Viveva poveramente: e pure non si preoccupava di guadagnare denaro, sempre curvo sui suoi libri, sempre più taciturno e sognatore.

Ed il padre pensava:

— Non mi guadagna un soldo: però studia, non esce mai di casa, non ha vizi. Io non so che cosa pensi, nè che cosa scriva. Pure non può essere falso il suo criterio, poichè lo studio è virtù, è sacrificio, è saviezza. E certo un giorno gli verrà quel premio che ben merita.

Per questo lo stimava senza capirne i versi, senza capirne l'anima extrasensibile, senza sentire il grido sovrumano che quel figlio macilento gettava alla società indifferente.

Pietro morì. E allora gli uomini che l'avevano sempre lasciato solo in vita salirono alla sua camera, frugarono tra i libri e le sue carte, portarono via delle fotografie, dei taccuini; e poi, per più giorni, sopra i giornali stamparono l'effige di Pietro Fazio a quattro anni, a diciassette anni, a venticinque anni, inventando delle fandonie sul suo conto, dicendo che era gobbo come Leopardi e miserabile come Gorki a' suoi tempi.

Giacomo Fazio vide e lesse quei giornali poi che qualche fedele amico del povero morto glieli portò: credette a tutto, e venne nella persuazione che il suo Pietro fosse veramente una celebrità e che spettasse a lui, prima che ad ogni altro, di eternarne la memoria con un segno incancellabile.

Il grande dolore indebolendogli alquanto il cervello, gli fece parer sacra e luminosa quell'idea; e l'attuazione di quell'idea gli scemò il dolore. Lo prese come una febbre di agitarsi — lui così umile prima e così cosciente nella sua umiltà — di cercare adesioni, di costituire un Comitato per erigere un monumento marmoreo al grande poeta estinto.

Non andò più all'ufficio. Cominciò a manifestare l'idea ai fedeli amici di Pietro, che in quei tempi continuavano a venirgli in casa. E questi, che erano tutti giovanissimi ed inesperti, risposero che si sarebbero adoperati per far girare la sottoscrizione. Intestato un foglio di carta, uno di essi disse al vecchio:

— Senta: la prima firma dovrebbe essere quella della contessina Zani-Bellotti. Sa, che volle tanto bene al povero Pietro. Bisognerebbe che andasse lei in persona a parlarle.

— Io? E dove sta?

Gli indicarono il palazzo. Andò: suonò a una gran porta tutta lucida: un cameriere gli aperse, gli domandò chi cercasse, corrugò la fronte incredulo, non lo fece passare.

— Aspetti, aspetti lì sul pianerottolo un momento. Vado a vedere se c'è la contessina.

Poco dopo la porta si socchiuse, apparve una figura snella di donna, fine, bionda. Il vecchio si tolse il cappello e stette lì un poco, muto, appoggiato al suo bastone che tremava visibilmente.

— Cerca me? Scusi.... chi è lei?

— Sono... sono il padre.... — non potè continuare.

Allora la signorina ebbe uno scatto, chiuse la porta dietro sè, agitatissima.

— Suo padre? Suo padre? Per carità! Ma che cosa vuole? Mi ha portato le lettere? Ah se sapesse che paura ho avuto fino ad oggi che venissero scoperte! Me le dia subito. Deve tornare la mamma: guai se mi sorprende. Nessuno sapeva niente, volevo mandare l'istitutrice....

— Le lettere? — Il vecchio aveva estratto di tasca il foglio per la sottoscrizione.

La fanciulla lo prese, l'aperse in fretta, lesse l'intestazione.

— Un monumento? Gli fanno un monumento? Oh mio Dio! Tutti i giornali avevano già finito di parlare di lui! Ora ricominceranno. Mi raccomando, dica a quei giornalisti che non tirino in ballo la storia della mia relazione. Oh, Dio! non c'è stato niente, sa; uno scambio di qualche lettera....

— Io sono venuto per avere la sua firma....

— La mia firma? La mia firma? Ma le pare! Cioè.... io darò qualche cosa, sì, aspetti, qui non ho danaro.... Le manderò venti lire dall'istitutrice, va bene? Mi firmerò N. N. Si ricordi: N. N. E non dica niente, la scongiuro, che è venuto qui, che mi ha parlato, non dica niente....

Un giorno, dopo trascorsi due mesi dalla morte di Pietro, il vecchio andò per avere l'adesione dell'editore.

Gli indicarono un gran negozio dalle vetrine zeppe di libri ed egli entrò, col suo foglio in mano su cui, sotto l'intestazione, una sola riga era scritta: "N. N. L. 20". Anche il negozio, nell'interno, era pieno di libri.

— Desidera? — gli domandò un commesso.

— Vorrei parlare col signor cavaliere.

— Il cavaliere è occupato pel momento. Bisogna che aspetti.

Aspettò. Dopo mezz'ora quel signore pettoruto ed accigliato che era andato a far visita al poeta morto, avanzò tra le scansie, diede un'occhiata al vecchio e disse, breve:

— Lei mi cerca?

Col cappello in mano il vecchio rispose:

— Sono il padre di Pietro Fazio.

Il cavaliere corrugò le sopraciglia:

— Ah! Bene! Già.... s'è venduta qualche copia dell'ultimo volume due mesi fa, quando i giornali hanno parlato della morte. Ma del resto, è un libro che non va. La poesia al giorno d'oggi! Creda, il pubblico non vuol più saperne di leggere dei versi. Io dicevo sempre al povero Fazio: "Mi faccia la traduzione di una grammatica francese che vada per le scuole, ed io gliela pago più che una raccolta di sonetti". Ma lui era.... un illuso come tanti altri. Dio mio, far dei versi! Perditempi e nient'altro! Io ho di là nei cassetti più di cento manoscritti che aspettano da anni e che se vedessero la luce sarebbe un disastro.

Il vecchio ora dimenticò di essere venuto per la sottoscrizione e fu colpito soltanto da quelle parole con cui l'editore mostrava di mettere in dubbio il valore di Pietro. Disse:

— Ma le poesie di mio figlio non erano di quella specie lì!

E l'editore che credeva il vecchio fosse venuto per chiedergli i diritti d'autore, fece un gesto vago della mano:

— Oh Dio! Erano versi... come si dice... della corrente.

— Ma come! Lei non ha letto i giornali?

— Oh i giornali! Chi ci crede più! Poi... poi... insomma i libri di suo figlio non si vendono e io, che già ci rimetto nella stampa... capirà... non posso darle un soldo di percentuale...

— Percentuale?

— Sicuro. Buon giorno. Scusi. Io la lascio perchè mi chiamano al telefono.

Il vecchio rimase lì fermo, col suo foglio in mano. E poi se ne andò pensando che se Pietro non era un grande poeta, se far dei versi era perditempo... allora... non c'era ragione di fargli un monumento. E giunto a casa strappò il foglio della sottoscrizione.

E come, scemata la fede nel figlio, la solitudine della soffitta gli parve insostenibile, curvo, umile, tornò all'ufficio dell'avvocato Filippi che da tre mesi aveva abbandonato.

I giovani praticanti ed il sostituto Garelli, lo accolsero con rispetto per quel palese dolore che l'aveva fatto vecchio cadente. Egli sedette alla sua tavola, provò una penna su l'unghia del police. Ebbe un sorriso triste, rivolgendosi al praticante vicino:

— Mi pare di non saper più scrivere. Ho la mano pesante.

I due giovani lo guardarono con stupore doloroso.

— Ma — s'arrestò il vecchio, alzando un foglio di carta da bollo per metà scritto che era lì sulla tavola — c'è un altro scrivano?

I giovani non risposero. L'avvocato Garelli che era entrato poco prima nella sala attigua tornò e disse:

— Fazio, il signor commendatore desidera parlarle. Vuol passare?

— Oh, sì, sì, subito. Vado... Vado... Grazie.

Andò strascicando i piedi affrettato.

— Signor commendatore...

— Sedete, sedete pure, Fazio.

Filippi passeggiava dettando ad una signorina che scriveva seduta ad una grande tavola. Com'ebbe finito, pregò la signorina che uscisse un momento. Sedette anche lui presso al vecchio. Lo guardò con viso triste.

— Dunque, siete tornato?

— Sissignore.

— E... come mai dopo tanto tempo? V'è morto il figlio, lo so. Ma sono tre mesi che è morto. Qui non avete mandato a scusare l'assenza, mai; mai un cenno, mai una spiegazione. E io... io... voi sapete benissimo che non posso far senza scrivano per lungo tempo. Ho dovuto prendere quella signorina che avete visto qui, al vostro posto. M'è spiaciuto, m'è molto spiaciuto, tanto più che da vent'anni voi eravate al mio servizio. Ma d'altra parte...

Il vecchio non rispondeva. Capiva che il commendatore aveva ragione. Gli tremavano soltanto le mani, visibilmente.

— E in questi mesi — continuò l'avvocato Filippi — che cosa avete fatto?

— Sono...

— Eh lo so! lo so che cosa avete fatto. Sciocchezze! Vi siete tirato addosso del ridicolo e nient'altro. Volevate fare il monumento al figlio! Domando io! Il dolore, sì, va benissimo, vi ha... turbato un poco il cervello, ecco. Ma ora, capite, è vero? capite che avete fatto una sciocchezza? Che vostro figlio, Dio mi guardi dall'offenderne la memoria, poveretto, si sarebbe meritato il monumento se quand'era in vita avesse pensato a lavorare come tutta la gente che ha la testa sul collo, piuttosto che a far dei versi! Che far dei versi è un perditempo, una vanità da sfaccendato! Tanto più che lavorando sanamente si sarebbe irrobustito e forse forse... a quest'ora... Perdonatemi se dico queste cose tristissime. Ma sono la verità.

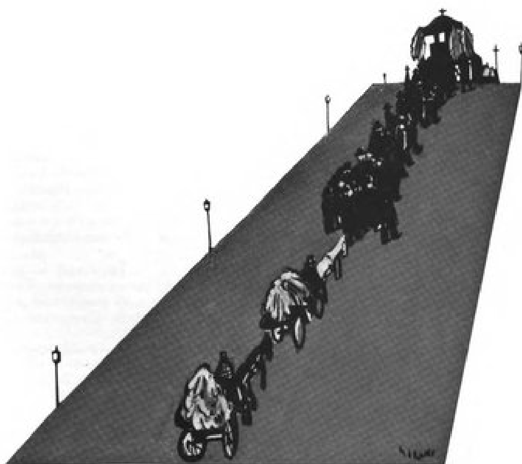
Il vecchio piangeva.

— Oh, per quello... il torto è mio: io non gli ho mai impedito di studiare e di fare delle poesie. Io... sa, non me ne intendevo...

— Suvvia, ora non piangete, il posto per voi qui ci sarà sempre.

— Grazie, grazie. Piango così, sa, perdoni... Perchè... mi pare di fare un torto a lui... e che lui mi dica: "Papà! Tu almeno, tu non dovevi perdere la fede in me!"

SALVATOR GOTTA.





L'interno di una casa araba.

LA DONNA, LA CASA, L'AMORE, IL PIACERE SECONDO IL "CORANO"

L'amore del piacere abbaglia i mortali. Le donne, i fanciulli, le ricchezze, i cavalli superbi, le greggi, le campagne sono gli oggetti dei loro ardenti desideri: tali sono i gaudii della vita mondana. (Sura: " La famiglia d' Imran ").

Gli uomini sono superiori alle donne perchè Dio ha dato loro la preminenza su di esse ed essi le dotano dei loro beni. Le donne devono essere obbedienti e tacere i segreti dei loro sposi perchè il cielo le ha poste a custodia di essi. I mariti che hanno sofferto della disubbidienza delle mogli, possono punirle, lasciarle sole nel letto ed anche batterle. La sottomissione deve ripararle dai cattivi trattamenti.

Se la durezza e l'avversione del marito faranno pensare alla donna d'esser ripudiata, ella deve sforzarsi di ricondurlo alla dolcezza. La mutua riconciliazione è il consiglio più saggio.

Voi non potrete, nonostante gli sforzi, avere un eguale amore per tutte le vostre mogli: non fate abbassare la bilancia da nessuna parte: lasciatela in sospeso. Siate giusti. Perdonate il torto che avete sofferto. (Sura: " Le donne ").

Gli impudichi dei due sessi saranno puniti con cento colpi di staffile.

Le donne corrotte e gli uomini corrotti, le donne virtuose e gli uomini virtuosi, son fatti per essere messi insieme.

Comanda ai fedeli di contenere la licenza dei loro sguardi e di essere casti.

Ordina alle donne di abbassare gli occhi, di conservare la purità e di mostrare del loro corpo solamente ciò che si deve vedere. (Sura: " La luce ").

O profeta — disse Dio — parla così alle tue donne: " Spose del profeta, voi siete segnalate tra le altre donne. Avrete una ricompensa gloriosa se conserverete la virtù. Siate timorate del Signore, bandite dal vostro linguaggio le mollezze dell'amore. Colui il cuore del quale è ferito, non osi sperare. Rispondete con nobile fermezza.

" Spose del profeta, siate pietose, giuste, pazienti. Restate nel seno delle vostre famiglie. Non amatevi come al tempo dell' idolatria. Fate la preghiera e l'elemosina. Obbedite a Dio e al suo ministro. Egli vuole allontanare il vizio dal vostro cuore. Purificatevi con cura ".

Non aumentare, o profeta, il numero nove delle tue mogli. Tu non potrai mutarle con altre la bellezza delle quali può averti colpito. Ti è permessa la frequentazione delle schiave.

Tu puoi, secondo i tuoi desideri, accordare o rifiutare l'amplesso alle tue donne. Ti è permesso ricevere nel letto quella che tu ne hai scacciata, onde ricondurre la gioia in un cuore dove regnava la tristezza. La tua volontà sia quella delle tue donne. Debbono esse uniformarvisi. Dio conosce il fondo delle vostre anime. Egli è vigile e sapiente.

O profeta! Prescrivi alle tue mogli, alle tue figlie e alle donne dei credenti di abbassare un velo sul volto. Sarà esso il suggello della loro virtù e un freno contro i discorsi del pubblico. (Sura: " I congiurati ").

L'harem della tua casa è un santuario. Coloro che lo violano vengono meno al rispetto dovuto all' interprete del cielo.

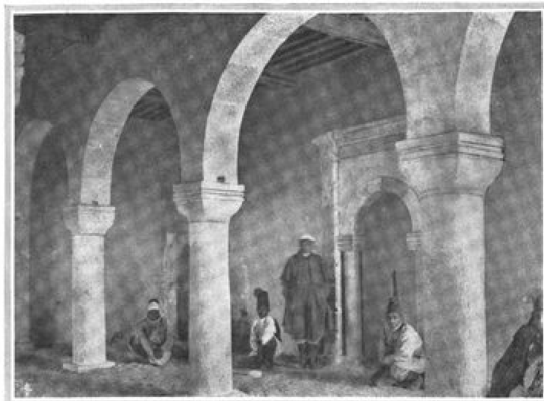
Credenti, se un calunniatore vi porta una notizia sottoponetela a un esame rigoroso. Temete di nuocere al vostro prossimo e di prepararvi amari pentimenti.

I fedeli sono fratelli. Conservate fra loro la concordia.

Siate timorati di Dio e rendetevi meritevoli della sua indulgenza.

Non prendete in beffa i vostri fratelli. Sovente colui che è l'oggetto dei vostri dileggi è migliore di voi. Voi, donne, evitate questo difetto. Colei che è attaccata dalla vostra maldicenza può valere più di voi. Non diffamatevi a vicenda. Un termine di disprezzo non conviene a colui che ha la fede. Chi non si corregge di tali vizi è prevaricatore.

O credenti, siate circospetti nel giudicare. Talvolta il giudizio non è giusto. Limitate la vostra curiosità.



La moschea di Agedabia.

Non strappate la reputazione degli assenti. (Sura: "Il santuario").

Il cielo ha inteso la voce di quella donna che sporse a te querela contro il proprio marito, e che ha levato al cielo occhi lagrimosi. Egli ascolta le vostre ragioni: è intelligente e attento.

Non sapete che Dio conosce tutto quello che è in cielo e sulla terra?

Se tre persone s'intrattengono insieme egli è il quarto, se cinque persone sono riunite per conversare egli è il sesto.

In qualsiasi numero, in qualsiasi luogo, egli è presente. (Sura: "La querela").

O credenti, se donne fedeli vengono a cercare asilo fra voi sottoponetele a una prova. Se professano sinceramente l'islamismo, non le vendete ai mariti increduli. Il cielo proibisce una tale unione.

O profeta, se donne fedeli vengono a domandarti asilo dopo averti promesso con giuramento che fuggiranno l'idolatria, che non ruberanno, che eviteranno la maldicenza, che non uccideranno i loro bambini, che non ti disobbediranno in niente di ciò che è giusto, dà loro la tua fede e prega Dio per esse: Dio è indulgente e misericorde! (Sura: "La prova").

Quando un maomettano ha ripudiato la moglie, cessa di aver commercio con lei. Conosciuta la decisione ella si copre d'un velo, si ritira nel proprio appartamento e non si mostra più al marito. Quando i quattro mesi fissati per la riconciliazione sono spirati, tutti i vincoli sono rotti: la donna riacquista la libertà e, uscendo, riceve la dote fissata nel contratto di matrimonio. Le figlie seguono la madre e i figli restano col padre. (Sura: "Il ripudio").

Avendo il profeta confidato un segreto a una delle proprie mogli (le mogli più amate da Maometto erano Aiesha e Hapsa, ma le trascurava talora per la sua schiava Maria l'Egiziana) questa lo divulgò. Dio rivelò a lui l'indiscrezione. Dapprima il profeta trattò la moglie con dolcezza, poi le fece rapporto di tutto quanto essa aveva divulgato. — Chi ti ha così bene istruito? — gli domandò ella. — Colui al quale nulla è nascosto! — rispose Maometto.

Il tuo cuore è colpevole d'indiscrezione. Implora la clemenza del cielo: sarai perdonata. Se sei ribelle al Profeta, il Signore, Gabriele e i veri credenti sono i suoi protettori, e gli angeli lo vendicheranno.

Se il Profeta ti ripudia, Dio può accordargli mogli migliori di te: donne che professeranno l'islamismo, fedeli, obbedienti, devote, pie, date alla preghiera, o vedove o vergini.

Dio propone questo esempio ai perversi: la moglie di Noè e quella di Roth vivevano sotto l'imperio di due uomini giusti e virtuosi. Esse li ingannarono. Quale fu il frutto della loro perfidia? Furono riprovate da Dio e fu detto a loro: Entrate nell'inferno dei colpevoli.

Offre ai credenti, come modello, la sposa di Faraone; e alla loro ammirazione Maria, figlia di Amrau, che si mantenne vergine e Gabriele le trasmise il soffio divino. Ella credè alla parola del Signore, alle scritture e fu obbediente. (Sura: "Il divieto").

MARIO DEI GASLINI.



Famiglia beduina di un accampamento della Pre-Syrte.

ATTRAVERSO LA SPAGNA MISTICA

AVILA DI SANTA TERESA

Negli alti luoghi si adora Iddio.

L'utile, sana, feconda pianura è per il travaglio diuturno, per il buon pane e il quotidiano riposo: le santità della vita di tutti i giorni.

Ma dove la terra termina di essere utile e si innalza al cielo, con sè eleva l'animo degli uomini a Dio. E' la scarna lirica alata in cospetto alla sostanziosa prosa. Non il solo Decalogo, tutte le divine leggi balenarono ai profeti in ispirazione sopra le cime.

Sono due i grandi, tipici santi della terra di Spagna: Santa Teresa di Gesù, Sant'Ignazio di Loyola. Questi fu colpito dall'ispirazione e sacrò la sua spada di guerriero a Dio in vetta al Montsagrat. Quella nacque e visse ad Avila; e il Montsagrat si innalza con punte di roccia aguzze, quasi dolomitiche, dalla terra trafficante, ricca e marittima che digrada al mare, in immediata vicinanza di uno dei maggiori emporii commerciali del Mediterraneo: Barcellona.

Tutto purpureo, come tinto di sangue rappreso, è il monte di Avila. Turrito spalto di un bastione rupestre, risplende, austero arroventato, tra il cupo verde. Brillano le cime della Sierra, nevate, lontane, che lo cingono con i boschi e poi con le intatte mura, di un triplice veto alle profanità della terra. O Avila, nido di cicogne, di chiese e di santi! Stride il falchetto, stormi di bianconere gazze si abbattono sulle zolle. Le zolle, ovunque il contadino — piccolo, adusto e fiero, con l'aria di principe e hidalgo sotto gli stracci — ovunque il contadino, tra una boccata e l'altra della indefettibile sigaretta, condiscende a squarciarle con l'aratro o la zappa, le zolle rivoltano alla luce un terriccio umido e ancor più rosso, tutto imbevuto di linfa purpurea. Da quale intima vena sgorgata? Da quale inconsunto cuore?

Rosso intenso humus ai piedi; sopra il capo, azzurrissimo intenso cielo. E nel cielo, sopra i mattoni e le pietre, si libra alta, sentinella vigile, la cicogna, ovunque presente. Grave e un poco grottesco nel guardavoi delle interminabili calze rosse, l'usciere di parata ha nidificato ovunque.

Le nove porte della mura di cinta, che già fu araba, e le novantasei torri romaniche, i campanili e le cuspidi *mudejar* (lo stile di transizione dal moresco al gotico) le fini guglie platersche (il Rinascimento da orafi, tutto fregi e ceselli degli spagnoli) tutto quanto si slancia all'alto, di pieno diritto è casa all'uccello che, ovunque appaia, porta seco aura di fiaba e di mito. A quale potenza di sogno fa invincibile appello? Soltanto l'elefante è come essa antico, grottesco e venerabile. Furono i compagni delle età avite nelle foreste? Ma l'alata cicogna mi trafigge di commozione ancor più sottile. I loti bianchi fra le colonne di Luxor, fioriti steli e turgidi capitelli, a cui drizza il suo primo volo, non evocano più disperata nostalgia esotica della sua ombra sui bassi prati del settentrione. Per l'ansia della mia anima, poter conoscere la vetusta saggezza che le comunicarono piramidi e sfingi nelle imperscrutabili migrazioni!

Ecco: ritrae ora il trampolo altissimo dell'unica gamba dall'orlo del nido; l'altra sempre sta fra le ali rattratta. Ora apre le ali, si libra, già è su, con volo ardito, nel cielo. Dall'alto del cielo, la sua compagna piomba, non è che una sfera allungata, una ellisse, un ansito solo di volo. Piomba in avvitamenti arditissimi, a foglia morta, in viraggio; ecco, atterra, già è sopra il nido per la covata, a curare che non si freddino le tepide ova, donde sbucherà

il cicognin che leva l'ala
Per voglia di volare, e non s'attenta
D'abbandonar lo nido, e giù la cala.

***

Il Montsagrat di Sant'Ignazio di Loyola — d'esso e di Toledo parlerò il mese venturo — stranamente ricorda la Verna di San Francesco d'Assisi.

Ma la castigliana Avila di Santa Teresa ancor più esattamente si raffronta con altra turrita città mistica sopra un'altura di Toscana, la Siena di Santa Caterina Benincasa.

Il parallelismo è singolare.

San Bernardino, Santa Caterina, e tanti altri; quanti sono mai i santi di Siena, pur senza contare i sacerdoti, i predicatori ispirati, gli eremiti, come quel Pier Pettinagno dalle "sante orazioni" secondo la Sapia di Dante; senza contare gli eretici, ebbri ancor essi di religioso orrore e abbeverati d'estasi, come Bernardino Ochino e seguaci!

Ben otto santi canonizzati novera Avila! L'uno, *El Tostado*, dà il nome alla *calle* principale, e la tomba ha nella stupenda cattedrale, meno leggiadra, meno aerea, più cupa e maestosa emula della cattedrale senese. E come nelle nostre città toscane si alternano i marmi bianchi coi neri a strisce, ad Avila, sola fra le città spagnole, il piano cromatico degli edifici, meno sobrio e meno signorile, è curiosamente caratteristico, basato su gran fasce nude rincorrentisi di bianco e di rosso. Poi che rosso cupo, e per qualità stranamente granuloso, è pure il granito che si estrae dalle cave del monte, sopra il quale si erge la salda città.

Il sangue, il sangue simbolicamente l'ha saturata in profondo, dai primi giorni della sua iberica e latina esistenza, quando si nominava *Avela* nella *Hispania citerior*, roccaforte di Roma, a quando mori e cristiani la presero, riperdettero e presero ancora, demolirono, ricostruirono, ridistrussero, in vicenda feroce di quattro secoli. Combattuta perseguitata contesa, la fede fiammeggia più alta, face squassata da anime intrepide. La Cattedrale stessa, unica al mondo, somiglia un fortilizio; curiosamente incuneata nella muraglia della città, l'abside vi si arrotonda a contrafforte, le finestre son feritoie, le celle campanarie passaggi coperti che s'incoronan di belliche merlature. La fiancheggian due torri massicce, ai lati del portale la custodiscono persino due ceffi di selvaggi ghignanti, i *maceros* colossali in granito.

Datato di tempi posteriori e più calmi, quando Granada è isolata e la minaccia araba sta per dileguare oltre Oceano, sull'interno più non si sente in-



(Fot. Alinari)

" Santa Teresa in estasi " del Bernini.





La pila battesimale della parrocchia di San Giovanni dove Santa Teresa fu battezzata.

combere così prossimo l'assedio e la guerra. E vi prorompon fiori di italica leggiadria.

Dove è arte, dove è scolpito marmo, come non sarebbe viva l'impronta d'Italia?

Michelangelo e Raffaello, tutelari numi, ci vengono incontro, con due buone antiche copie della Pietà e della Vergine di Loreto, ricordo di un originale perduto. E la tomba del *Tostado* è della scuola di Domenico Fancelli, uno di quei nostri cavalieri erranti e avventurieri dell'arte, che valicarono pianure e monti e fiumi ed oceani a spargere i germi della bellezza dalla Spagna alla Russia, dalla Francia alla Gran Bretagna, e persino ai templi delle remotissime Indie buddistiche.

E furono, qui in Ispagna, Pietro Torrigiani, il valente e sacrilego, colpito di maledizione in patria per aver levato la mano su Michelangelo! E Giovan Battista Sacchetti, a cui Madrid deve l'unico bell'edificio antico, il classico e solenne Palazzo Reale; e Nicolò da Corte di Genova che sulla collina fiabesca dell'Alhambra, tra le fragili filigrane di stucco rosso, azzurro, oro, rabescate dagli arabi, in un sogno di Mille e Una Notte, pose nel marmo il suggello della solennità latina, solida ed equilibrata, il palazzo incompiuto di Carlo V. E Leone Leoni di Arezzo, e Pompeo Leoni suo figlio, che inginocchiaron nel bronzo Re e Infanti e Regine, dentro la *Capilla Mayor*, all'Escurial, innanzi all'altare che Giacomo Trezzo di Milano compose con i marmi più rari; e Federigo Zuccari, e Luca Cambiaso di Genova, e Pellegrino Tibaldi, e Luca Giordano, che alleggerirono di colori vaghi e allegoriche fantasie la cupa tetraggine dell'Escurial di Filippo II. E quando il cardinale Ximenes, il vero padrone della Spagna, colui che si chiamava orgogliosamente "il facitore di re" venne a morire, fu ancora un italiano, lo stesso Fancelli fiorentino, che gli esecutori testamentarii chiamarono a ornargli la tomba. Tanto era grande la fama del sepolcro scolpito per Ferdinando e Isabella in Granada, e per il loro figliolo unico, Don Juan, qui in Avila.

Dorme profondo, il bel giovane principe, nel candido marmo del suo sarcofago, parente di quegli altri efebi e guerrieri della nostra arte più tipica, adagiati sulle pietre sepolcrali delle chiese: Gastone di Foix al Castello di Milano, Guidarello Guidarelli a Ravenna; così dolci morti, da far innamorare della morte, se tanto è in sembiante soave.

Dorme Don Juan giovinetto, e nell'esile mano, che non giunse a reggere scettri, tiene chiuso un enigma. Se le dinastie storiche dei Reyes Catholicos d'Aragona e Castiglia, in lui confluite, non si fossero esauste, trasmettendo la più potente delle sue corone al capo di Carlo V, già romano imperatore, si sarebbe svolta forse per qualche modo diversa la storia d'Europa e d'America e il passato d'Italia in particolare?

***

Con tutti i fregi del bel nostro Rinascimento, l'opera di Vasco de la Zarza, discepolo del Fancelli,



Il Convento delle Madri, prima fondazione di Santa Teresa.

ghirlanda e inquadra la figura recline nel marmo del santo vescovo, don Alfonso de Madrigal. Macerato dagli studii, le vigilie, i digiuni, una rigida notte il reverendo signore tanto si sprofondò nella lettura dei sacri testi, che non si avvide in tempo del fuoco sprigionato dal braciere posto lì presso a sè, e ne fu carbonizzato; d'onde il nomignolo rimastogli con il suo saporino di affabilità stranamente familiare e comico nella crudezza: *El Tostado*.

Per lo meno, così mi parve di aver capito la storia. Il Baedeker severo e alemanno, da buon protestante, non degna di menzione queste superstizioni, e dalla bocca dei figli di Avila mi fu possibile raccogliere molte pie giaculatorie, non una narrazione chiara di agiografia locale. Praticano il culto e la fervorosa preghiera, sì, ma quali compaesani e gente di casa. Troppa intrinseca dimestichezza hanno col santo, mi parve, e un'affettuosità troppo attuale, per occuparsi di saperne la storia vecchia di una volta. Nel che dimostrano mancanza di curiosità e spirito di pietà senza velleità critiche, entrambi encomiabili. Andate a chiedere ai fanatici di San Gennaro, per esempio alle sue "comari" del popolino napoletano, per quali vicissitudini di martirio remoto abbiano lì, innanzi a sè, il sangue raccolto nella preziosissima teca: *ch'aggio a sapè, signuri?* Si contentano di devotamente ingiuriarlo se tarda il miracolo del bollire. E gli spagnoli sono meridionali d'Italia al quadrato, forse un poco più foschi, simili ai siciliani.

Ma l'altro più antico vescovo, predecessore del *Tostado*, San Segundo, per singolare prodigio fu nel trapasso memorabile. Tanto che rimase impresso nella fantasia popolare con quel voluttuoso godimento misto di orrore, di paura e mistero, che rende simili racconti indelebili, e doveva essere gran risorsa nelle infelici età prive di cinematografo e romanzi di appendice e clamorosi delitti in puntate.

Decapitato dai mori in cima all'erta scarpata dove uno scoscendimento di frana ancora porta il suo nome, la testa tronca spaccò il monte e miracolosamente schizzò via, procedendo giù a balzelloni lungo tratto di china, fuor della balìa degli infedeli; e tracciando il solco del suo vivo sangue, si fermò soltanto in riva al fiume Adaja.

Là ora la reliquia si adora, insieme con la statua-ritratto scolpita da Alonso Berruguete, pittore e scultore italianizzante nel *estilo monstruoso*. Di lui parla il Buonarroti nelle lettere, dicendolo perduto di ammirazione innanzi al cartone della *Battaglia di Pisa*. Il San Secondo di Avila è fra le sue opere migliori, chè troppo si perdette di poi nel grottesco, comico e tragico insieme, ugualmente caro alle esasperate fantasie spagnole. Non fa per essi l'idealizzazione, in cui gli italiani sopratutto grandeggiano; se si abbandonano alla imaginazione, perdono piede nella fantasia, si ritrovano spaesati fuori del loro dominio naturale. Il loro genio realistico, crudamente vicino al vero, sempre eccelle nel ritratto.

La bella antica chiesetta romanica di puro stile, sotto il vocabolo del santo dalla disumana intrepidezza oltre la vita, come bene si specchia nel fresco scorrere d'acque dell'Adaja, che l'antico ponte a dorso d'asino con cinque arcate valica a valle!

E di sangue, ancora di sangue si narra nel miracolo di San Vicente, che insieme con le sorelle Santa Sabina e Santa Cristeta dorme nella sua chiesa dalle due torri, di bianco e di rubro fasciata, sotto la cupola ottagonale. Il sangue è, che dal corpo di lui segretamente scoperchiato per vilipendio e profanazione, gronda a convertire con il suo lavacro l'eretico, colpito di misteriosa grazia. Nel sarcofago a tre piani, sulle colonnine accoppiate, e torse e diritte, sotto il baldacchino goticamente tormentato e fiorito, una mano ingenua dalle rozze influenze limosino-burgunde, ha tracciato la storia. Siamo ancora lontani dalla gloria del Rinascimento, alla guisa che le rudi figure squadrate nella métope di Selinunte sono ancora lontane, e tuttavia già precorrono le panatenee radiose di Fidia.



La biblioteca e museo Teresiano.

Strano come, assai più delle forme evolute, le manifestazioni primitive dell'arte, nella scultura specialmente, si assomiglino tutte, dai pupazzi dei nostri bimbi agli idoli-fantocci del Congo, agli esemplari arcaici di Grecia e del medioevo. Ma l'imperizia spirituale dell'espressione batte le ali e va a dar di cozzo contro le uguali difficoltà tecniche della materia non dominata; e le più gravi difficoltà, sempre sono le stesse.

Infiniti modi di girare o superare lo scoglio in maturità, secondo infiniti stili: il modo di urtarvisi contro per la prima acerba consapevolezza, press'a poco è uno solo.

Nel sarcofago rozzo a tre piani, in pari santità, dormono le due sorelle con il fratello, il cui volo probabilmente le rapì ai cieli della beatitudine religiosa. Comunione mistica di Santa Scolastica con San Benedetto, di Sant'Ambrogio con Santa Marcellina, del quale un altro esempio, non tra consanguinei, è qui, in Avila, accanto a Santa Teresa di Gesù, il suo confessore, San Juan de la Cruz. Più virile, lo spirito della santa quasi sempre muove all'iniziativa; più tenero e docile, il fratello in Gesù ne è dominato e con essa confuso; è sua preda, mentre ella in ruote terribili si avventa a scalare il cielo.

* * *

Fra tanto ornata austerità di chiese e singolarità di monumenti e paesaggio ci si aspetta una chiesa, più di ogni altra significativa, dedicata alla Donna Forte, la riformatrice del Carmelo, la madre delle schiere invitte delle vergini savie, la patrona del luogo, consacrata dalla Chiesa con il bel nome di *Virgo Serafica*. Chiesa barocca, uno la imagina, data l'epoca suntuosa di colorati marmi e dorati svolazzi, o Chiesa composta del settecento, arieggiante il neoclassico.

Ma Siena, accanto alla Cattedrale, alla Libreria, a San Bernardino, non ha tempio degno per Caterina Benincasa; e la dimora di lei è povera di polverose reliquie, lo spirito è altrove: forse piuttosto nell'acqua di Fonte Branda che le mormora accanto, o piuttosto sparsa nella cristallina levità dell'aria.

L'ardente Santa Teresa è nell'aria tagliente, nel rosso ardente suolo tutto sangue. Certo non è nel vuoto tempio, pomposo e insulso come la chiesa di una banale sottoprefettura, capoluogo di circondario in un paese qualunque, che non fosse nè Spagna nè Italia! Solo una scritta sul lucente pavimento di marmo, sotto l'occhio della cupola, ricorda che qui esisteva, e male fu ampliata a tempio, la cella della Superiora del Convento *de la Encarnacion*. Dice la iscrizione che una voce tonò dal cielo, al cominciar dei lavori, ammonendo che sacro era il luogo, e reverente fosse chi lo toccava. Giusto mónito, oh quanto! Ma come alla Porziuncola di Assisi, il divieto fu violato dall'irriverente zelo della stessa reverenza.



L'antica porta della cappella di Mossen Rubi, dei duchi di Parcent.

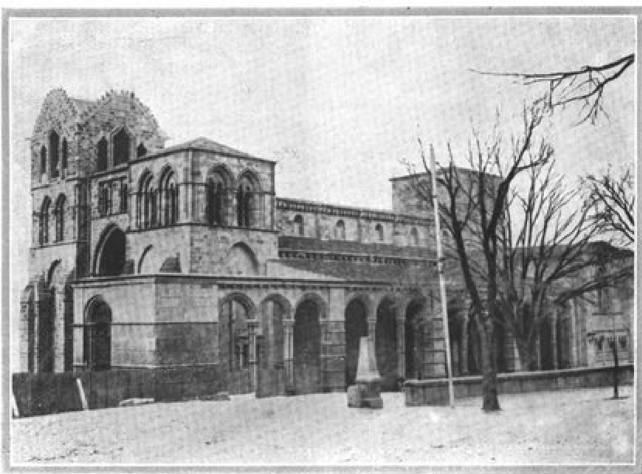
Meglio seguire sino alla gastalderia la robusta contadinotta che attraverso una porta di cascinale dilapidato, per un cortile rustico sopra una scaletta da pollaio, ci guida a visitare quella parte di convento dove non vige la stretta clausura.

Una voce fasciata di invisibilità, dietro il muro e una sbiadita tendina verde nel muro, suggerisce e redarguisce. Potrebbe essere misteriosa, è molesta, voce roca e brontolona di vecchia: "dicesti questo? non hai mostrato quello", e appaiono dalla grata per la invisibile ruota le orrende reliquie di tutti i conventi femminei, cianfrusaglie, trecce di capelli, un pezzetto di tonaca, ricami, le squallide cose che più morta fanno parere la morte.

Meglio guardare, ai poveri muri, gli ingenui quadretti. Si dicono ingenui, in verità sono alluminature enfatiche e goffe, quali mai si videro più miseri ex-voto nelle parrocchie di campagna. Qui la carmelitana si monacò suora e dipoi fu badessa. Qui, in questa umida buia stanzuccia, a quella grata affacciata, la superiora conversava con il suo confessore.



Il Convento dell'Incarnazione.



La basilica di San Vicente.

Tutto questo, e nulla più, il parlatorio dove le due anime divorate di serafico ardore si incontravano negli eccelsi pensieri? Qui, dietro quella grata, Madre Teresa apparve rapita nell'estasi mistica della levitazione? e oltre quell'altra finestra, ora cieca nel muro, avvenne il mistero della transverberazione? Una piccola tela con la leggenda a grossi inabili caratteri neri scritta appiè delle figure, illumina un altro caratteristico aspetto di quest'anima, alla quale ogni attimo di vita, vissuto fuor della sfera ignea che era la sua propria, appariva come un delitto e una trasgressione. Forse per il bisogno — eterno bisogno in ogni donna! — di crearsi un padrone geloso tirannico, di sentirsi custodita per sapersi amata, in quali estasi di tremendo rimorso precipita la riformatrice, quando Cristo due volte le appare corrucciato perchè ella, la incorruttibile sposa, due volte ricevette persona a Lui ingrata, e due volte si intrattenne con essa in disutili conversari mondani!

* * *

Così povere queste mura! Di qui partì dunque - è possibile? - la riforma che commosse la intera Cristianità? Dal fondo di questo eremo isolato in una remota città di provincia, essa stessa isolata a più di mille metri su un monte, in fondo alla Sierra, fra squallide mura, per il mistero del genio una voce di donna risuonò tanto alto sopra Pontefici e Vescovi, che ne vibrò tutta quanta la mirabile democrazia aristocratica della Chiesa, e la gerarchia inchinandola obbedì il suo verbo!

Accusata e denunciata di continuo, processata tre o quattro volte innanzi all' Inquisizione; condannata dal Nunzio Apostolico che ebbe poi a venir sconfessato; perseguitata da altre Madri Superiore usurpatrici; tribolata dalla ribellione alla sua riforma, sorda in alcuni conventi, aperta e clamorosa in altri; peregrina più e più volte attraverso la Spagna, e, già vecchia, obbligata a traversarla in fuga, nella compagnia di una sola suora fedele, senza trovar cibo nè ricovero, estenuata, mezza morta di fame, neppur dopo estinta ebbe pace. Le sue ossa, oggetto di contesa devota, furono disputate e traslatate per diritto e violenza più volte.

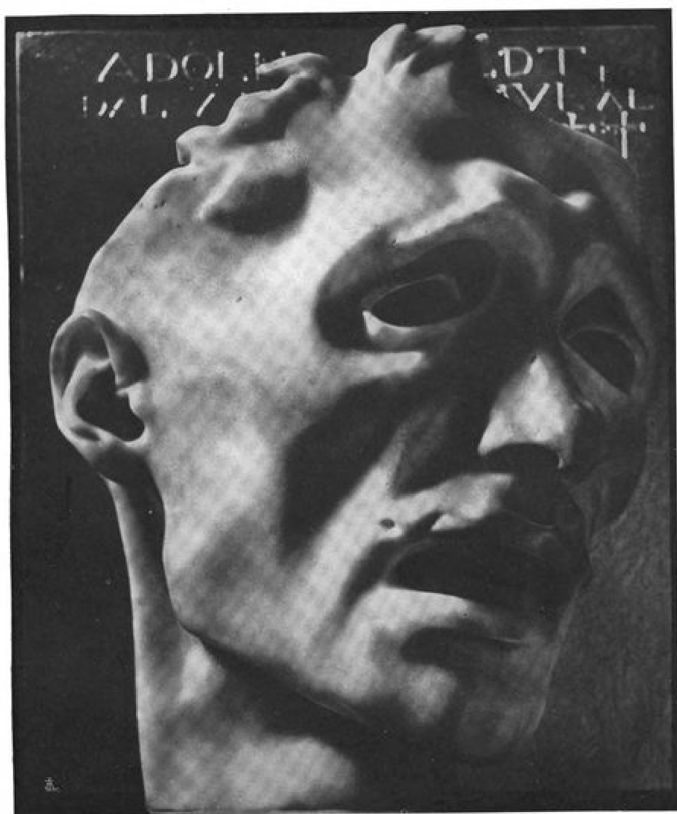
Da quali drammatiche vicissitudini la invitta vergine, una delle grandi anime della Cattolicità, cercava tregua fra queste quattro povere mura! Eppure, ancor contro esse battevano alto il tumulto e la marea delle tempeste, così come le tentazioni, anche qui, assalivano la fortezza interiore della preghiera e il rifugio in Dio.

E nessun segno d'arte, in questa città d'arte, per così memorabili luoghi e per tanta grandezza di eventi; non il minimo segno.

Il pensiero sorpreso rivola oltre mare e oltre le alpi, alla nicchia nella vôlta di una chiesa che già fu bagno di imperatori pagani. Forse la nicchia, prima di trasformarsi a cappella, ospitò in altri tempi qualche Venere rosea ferita da Cupido. E fusa a doppio fuoco di mistico e umanissimo ardore, una faccia riversa, un convulso corpo ora palpitano, e per il troppo palpito si irrigidiscono, e già vengon meno, nelle pieghe della tonaca minute e fitte come pieghe di chitone, sotto la minaccia dell'angelo adolescente, simile a un Eros, che vibra la lancia uguale a una freccia con il gesto e gli occhi di voluttà crudele del piccolo arciere.

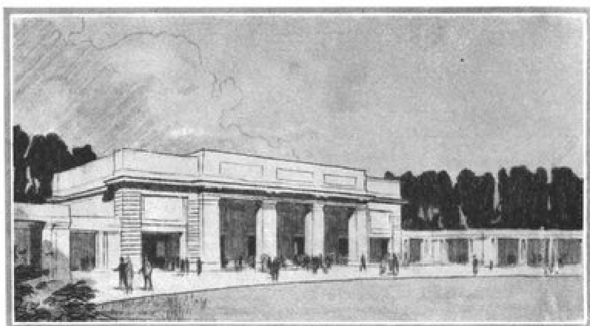
Lo spagnolismo tormentato di santa Teresa, il misticismo esasperato del grande barocco, alla fine del Seicento dalla Spagna esula in Italia, ha tempio in Roma, e lo raccoglie nella sua più complessa essenza il Bernini.

MARGHERITA G. SARFATTI.



Adolfo Wildt: autoritratto.





L'entrata nord-ovest dell'Esposizione dell'Impero britannico a Wembley (da uno schizzo di K. Murray).

L'ARCHITETTURA A WEMBLEY

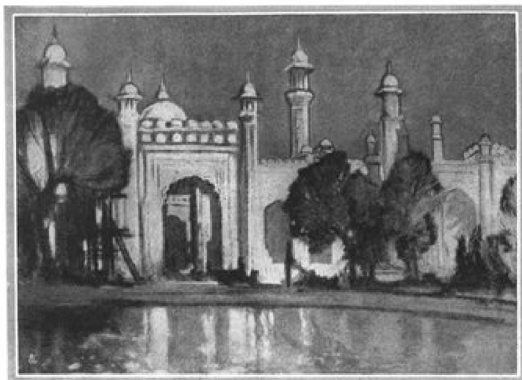
La veramente grandiosa Esposizione dell'Impero britannico, da qualche mese inauguratasi a Wembley, se nella sezione artistica potrebbe offrirci ben poco di rilevabile per singolarità, all'infuori della strada comune battuta in arte moderna sia dagli artisti canadesi che australiani (perfino i giovani indiani vanno abbandonando ogni caratteristica della propria arte per seguire le mode europee), va invece osservata nell'insieme e nel particolare architettonico. E' l'impressione più vivida che ogni visitatore riporta, anche a distanza di tempo: impressione di una suggestiva e varia fantasia architettonica, pur sempre armonizzantesi anche nei passaggi più apparentemente stridenti da un carattere all'altro dei singoli "dominions". L'abitudine dei confronti non potrebbe richiamarci assolutamente alla memoria alcunchè di simile a tanta fantasmagoria. Non parliamo di Esposizioni in Italia, poichè specialmente al tempo delle Mostre più importanti, il nostro dominio coloniale non era che ai primordi. Ma non si può nemmeno rievocare la grande Esposizione di Marsiglia di qualche anno fa, per quanto la Francia avesse fatto le cose in grande e tutte le sue numerose, antiche e nuove, colonie vi figurassero in tutta la loro ricchezza. In un campo simile, è ovvio dunque insistere, come soltanto l'Impero britannico potesse presentare una varietà sì vasta di paesi d'ogni parte del mondo.

Per artisti, architetti e decoratori specialmente, che visitino l'Esposizione di Wembley, si offre una messe utilissima di studio e conoscenza. Gli edifici in cui si raccolgono le sezioni dell'India o delle più lontane colonie dell'Estremo Oriente, dell'Egitto, della colonia del Capo o dei numerosi altri possedimenti africani, dell'Australia, del Canadà, tanto dei più progrediti "dominii", insomma, che delle terre sottoposte a colonizzazione vera e propria, sono stati ideati da artisti e costruiti da mano d'opera dei singoli paesi. E' facilmente immaginabile perciò la loro fedeltà e il fascino ch'essi possono destare dal lato pittorico e da quello culturale, all'infuori del campo commerciale e del connesso interesse politico.



La facciata nord dello Stadium di Wembley (da uno schizzo di K. Murray).

Dalle illustrazioni della "Dominion Way", in cui scorgesi di scorcio il Padiglione Canadese, e del Padiglione Indiano, non si può certo misurare la suggestiva realtà di questa Esposizione. Quello in-



Il padiglione indiano (pastello di Leonard Richmond).

diano è stato suggerito nelle sue varie parti dal famoso Taj Mahal di Agra e dallo Jama Masjid di Delhi: una fantastica sinfonia di grigi-perla, di rossi, di gialli, mentre la finzione, o visione che dir si voglia, è sostenuta, qui come altrove, dal colore locale, dalla vita che attorno vi si svolge. Il Padiglione del Borneo, ad esempio e citando a caso, è un prezioso museo di magnifici oggetti di avorio, di bronzo, di lavori in lacca. Hong Kong, per dire ancora, espone la propria mostra in una leggiadra pagoda, a cui fa cornice una fedele e tipica strada cinese, in una atmosfera pervasa di pace e calma orientale.

Gli edifici dei "dominions" di tipo, diremo così, occidentale, quali il Canadà, l'Australia, la Colonia del Capo, ci riaccostano tratto tratto alle nostre concezioni architettoniche moderne o tradizionali.

Interessante è l'insieme delle creazioni degli architetti Simpson e Ayrton, cui vennero affidati gli edifici di accesso e, tra l'altro, lo "stadium": immensa costruzione che con l'immaginazione ha richiesto da parte loro la soluzione di arditezze tecniche non comuni, conciliando in uno la rapidità della costruzione e la provvisorietà di questa con le attrattive estetiche.

La parte architettonica dell'Esposizione di Wembley, insomma, meriterebbe di essere ricordata e illustrata in ogni particolare, in una degna pubblicazione che probabilmente sarà già in animo degli interessati di promuovere, se essi seguono le sollecitazioni rivolte dai periodici d'arte e da Enti artistici inglesi. Al piacere di apprendere, per quanto riguarda i padiglioni, i caratteri di ogni paese e il particolare genio e le qualità di ciascun popolo, si accoppierà altresì larga utilità in un genere in cui gli architetti poco di frequente hanno campo di cimentarsi e che va inteso e applicato con speciali esigenze nel suo complesso tecnico ed estetico.

ARMANDO GIACCONI.



"Il viale dei Dominions" (pastello di Leonard Richmond).



(Fot. Castagneri - Milano).

Marta Abba



MARTA ABBA

Da qualche tempo in Italia si va parlottando di agonia. Produzione e interpretazione: due gravi problemi che si aiutano e si danneggiano a vicenda e che non si risolvono mai con le grosse parole e con le piccole formule dedicate solitamente al risanamento di una crisi economica od al sollecito provvedimento di una cura intensiva.

Ora pare che si vivacchi nella luce degli astri maggiori che volgono al tramonto, aspettando la notte inevitabile.

Ma forse qualche barlume spunta sull'altro orizzonte. Non è ancòra il sole: è la promessa del sole! Non è ancòra il calore: è un senso quasi ostile di livore e di gelo che stanca gli occhi. Nell'orgia afosa della decadenza, cantando le vendemmie e l'avemaria, noi ci dimentichiamo troppo volentieri di volgere la ricerca dentro quelle tenebre che si schiarano. Ma sono la vera promessa: e rappresentano la vita di domani, per la legge sacrosanta del progredire, del divenire, della vita che si rinnova.

Marta Abba è una giovanissima attrice che si è fatta conoscere a pena. Una scena finale nel *Gabbiano* di Anton Cécof suscitò un applauso improvviso, inatteso, suggerì qualche cordiale e fiducioso commento alle gazzette. Ma la notorietà è lontana ancora: la luce è ancora gelida, incerta, scolorita. Molta strada rimane da percorrere prima che il meriggio sia pieno e radioso sul vertice della parabola: e molte nuvole insidiano sempre il cammino.

Noi non vogliamo divinare il futuro: il gioco dei pronostici, in arte, è facile come tutti i giochi più rischiosi, ma è anche disonesto perchè può mettere in pericolo la fortuna di chi inconsapevolmente presta all'indovino il proprio nome.

Non sappiamo dove Marta Abba giungerà.

Oggi, essa, guidata da Virgilio Talli, si presenta sulla soglia con tutti i requisiti necessari per vincere.

Una stranissima e pensosa maturità, sagace e pronta, la definisce. Nella sua maschera e nella sua voce, duttile, calda, soavemente stanca, i segni precoci di questa esperienza scenica sono evidenti: ed apparirono subito come i miracolosi segni precursori di una vittoriosa fortuna.

Sono già "sue" le parti grigie. Il dolore è già "suo". La maternità dolorante o ribelle trova già modo di esprimersi in lei con linee di una morbida austerità. Non sfuggono asprezze al suo continuo controllo: quella acerba impetuosità che guasta tante attrici troppo giovani, pare già superata definitivamente da questa giovanissima pensosa.

Credo che studi. Certo ama la sua arte. Tanta dolcezza d'interpretazione, tanto riguardosa e timorosa e sensata misura non può essere suggerita all'istinto che da un grande amore.

Forse la comicità non le conviene. La comicità, nelle interpretazioni femminili, trova il tono infallibile con le espressioni più spensierate, più fanciullesche.

Ora l'ingenua è così sparita dai "ruoli" teatrali come dalla vita. Le oche che passeggiano per entro i nostri moderni centoni paradossali, sono cingallegre camuffate per la sorpresa finale. Il tono della sentimentalità giocosa è tutto percorso da brividi di ironia: l'impertinenza trionfa sul candore.

Una vena di candor goldoniano, con qualche lagrimuccia e un po' di malizia dietro il ventaglio, forse c'è nell'indole artistica di Marta Abba. E chissà che l'avvenire non ce la riveli anche così, gaia e buona "novizza in zendà", superate alquante battaglie, preparati l'animo e il cuore e la mente al difficile e pericoloso gioco delle esumazioni più care.

Per ora noi vogliamo vederla camminare su questa strada più piana del dramma moderno, guidata da una sensibilità che ci ha subito meravigliati e che ci ha suggerito senza dubbi il primo entusiastico elogio.

Nella compagnia di Talli ella è inquadrata come il nuovo cadetto nel reggimento d'onore. Non le mancano gli esempi e i suggerimenti; non le manca, intorno, la fraternità e il fervore. Bisogna che il miraggio pericoloso dell'avventura solitaria non la faccia deviare, sperduta e ribelle.

Purtroppo il malvezzo perdura. Noi forse dovremo trascrivere, un giorno, per i nostri attori e le nostre attrici, il romanzo del solitario cavaliere errante, di don Chisciotte che trasse Sancho verso immaginarie battaglie drammatiche, e pensò, con lui solo alle calcagna, di guidare le sorti di un popolo e di conquistare l'avvenire.

Questa è la decadenza — la vera decadenza — che popola il cielo dell'occaso di mille barbagli effimeri e radiosi. Ma sono i frantumi di un astro: è lo sfavillio di un incendio che brucia le ultime tradizioni e che fra poco si spegnerà.

Allora, delusi veramente, volgeremo tutti lo sguardo a queste tenui luci che spuntano: e forse vedremo un'aurora senza troppe stelle, formata di un solo bagliore, terso, promettente, sereno.

Marta Abba, se avrà cuore e tenacia e rassegnazione e disciplina di artista, se non dimenticherà troppo presto che il premio è sempre frutto di molte rinunzie, donerà a questa aurora, che tutti aspettiamo, la luce gentile del suo pensoso sorriso.

Vorremo, allora, superata la triste decadenza, riudire la sua voce nei drammi chiusi e profondi che si scriveranno. Perchè, allora, risolta la crisi dell'interpretazione, balzerà un rigoglio di produzione teatrale trionfante e sincero.

Oggi è apparsa una piccola attrice giovane e nuova, senza incertezze, nella sognante e caliginosa allegoria di un dramma esotico, a dire una favola che, in sul principio, pareva soltanto animata da una superficiale perizia declamatoria. La fanciulla sul palchetto che aveva per sfondo il lago e per quinte le fronde del bosco, diceva alla luna certe smarrite malinconie che turbavano la mente, ma non raggiungevano il cuore.

Quando quella fanciulla, spiccato il volo, tornò ferita da una tragica avventura, proruppe una miracolosa umanità, ed una vittoriosa attrice si impadronì del cuore del pubblico.

L'applauso di quella sera ha segnato certo un punto indimenticabile sulla strada di Marta Abba.

Non è la mèta. E' il punto di partenza.

Quanti applausi bisogna strappare ancòra, profumati come fiori o aspri come sterpi che fanno sanguinare le mani, prima di toccare la mèta?

Io non lo so. Spero di trovare tutti questi trofei, un giorno, nel camerino della prima attrice famosa, e di numerarli con lei.

E da lei saprò, certo, che gli ultimi le sono stati più tenacemente contesi dei primi....

GINO ROCCA.

INTERMEZZO IN PLATEA

Estate senza un *referendum* di teatro, quasi senza interviste, e con un programma minimo di recite all'aperto: estate veramente eccezionale.

Ucciso il *referendum* di stagione dalle troppe chiacchiere invernali sulla crisi della scena di prosa, eccoci alle interviste: ricomincia Maria Melato, e la colpa — se colpa può chiamarsi — dell'intervista non è da attribuirsi all'illustre attrice, ma ad un giornalista che l'ha sorpresa sulla spiaggia di Rimini.

Maria Melato non dice grandi novità: si limita a sostenere che se il pubblico diserta i teatri, è perchè gli spettacoli d'oggi non gli sembrano abbastanza interessanti. Probabilmente ha ragione. Ella dichiara di voler continuare a prediligere buoni lavori italiani, ed oltre ad una ripresa di *Salomè* di Oscar Wilde e di *Suor Beatrice* di Maeterlinck (i quali autori non ci pare che siano italiani) annunzia di rimettere in scena la *Francesca da Rimini* di D'Annunzio.

Attendiamola alla prova: e sopra tutto attendiamola in Quaresima, quando ella costituirà con Annibale Betrone la grande Compagnia già annunziata su queste colonne: quella formazione Melato-Betrone sulla quale si appuntano tutte le speranze di chi anela un ritorno ai buoni "complessi" d'una volta, quando, accanto alla prima donna e al primo attore, recitavano per davvero un caratterista, un brillante, un'attrice giovane, un amoroso...

Le prime notizie, intanto, sono soddisfacenti; ed una è, sopra tutto, notevole: prima attrice giovane della Compagnia sarà Lina Paoli, che, dopo aver gustato le gioie ed i successi del ruolo supremo, vi rinunzia per recitare in sottordine alla Maestra. Il gesto, ai tempi che corrono, merita di venir segnalato.

Perchè oggi, quando un'attrice ha ottenuto i primi mormorii di approvazione in una parte di generica, e magari di cameriera, presume di essere promossa "prima attrice giovane" (il *ruolo* di amorosa e di amoroso sembrano aboliti per sempre); quando poi la "prima attrice giovane" è stata segnalata un paio di volte dalla critica (e magari dal più benigno e generoso dei critici) eccola pretendere lo scettro di prima donna assoluta. La gerarchia dei valori è, così, abbandonata; e, quello che è peggio, molte volte questi sbalzi improvvisi e prematuri da un *ruolo* all'altro rovinano senza rimedio le possibilità interpretative di quelle attrici o di quegli attori che pur davano da sperare agli inizi.

Auguriamoci che il gesto di Lina Paoli venga imitato. Quello dei suoi capocomici ha dato già buoni frutti.

Un'altra attrice e un altro attore veramente illustri formeranno in Quaresima una nuova compagnia; ma il nome dei due artisti è per ora un segreto.

Ed ora dovremmo accennare alle rappresentazioni all'aperto. Sì: *Parsifal* all'Arena di Verona, *Mefistofele* in Piazza del Castello di Udine, *Aida* messa in scena a Vienna da un'impresa italiana. Musica e musica. E per la prosa? Ci siamo scordati che l'estate è la stagione delle recite classiche, in mezzo ad una pineta, in un parco o sulla riva del mare? Il solo a non scordarsene è stato Annibale Ninchi, che, nel parco di Villa Cavalieri, a Bologna, ha svolto un breve ciclo di rappresentazioni notturne con *Edipo re*, *Oreste*, *Glauco*.

Ma il fato è stato avverso una volta di più agli eroi dell'antichità: e la pioggia ha sospeso, insolente, i versi di Sofocle e di Vittorio Alfieri.



Annibale Betrone nella "Leggenda di Liliom" di F. Molnar.

UN PROCESSO A MOLIÈRE.

È un processo medico. E naturalmente ha avuto luogo in Francia, paese amenissimo, durante questi ozî estivi.

Per ingannare la noia di un'estate senza polemiche, i francesi hanno inventato una diagnosi postuma sopra un personaggio famoso del povero Molière.

Tutti sanno che nel *Malato imaginario* Molière si è beffato garbatamente dei medici.

Argante è un "tipo" passato alla storia: ma non meno eterni di lui sono i suoi medici Diafoirus e Purgon.

Ebbene: ecco sorgere il dottor Rieu Villeneuve, grande specialista delle malattie della nutrizione, che in un bel mattino dell'anno di grazia millenovecentoventiquattro si impunta a contradire Molière. Non possono esistere — egli dichiara al lume della sua modernissima scienza — non possono



Luigi Carini, il falso ladro nell'"Elogio del Furto".

esistere malati imaginari: Diafoirus e Purgon avevano perfettamente ragione a prendere Argante per un malato, Argante era nel suo pieno diritto quando lamentava le sue sofferenze. E la verità scoperta dal moderno scienziato è questa: Argante soffriva un po' di stomaco e un po' d'intestino, o, con una parola più complicata, aveva un'auto-intossicazione. Se fosse stato soltanto un malato "imaginario" sarebbe stato pazzo; ed era invece perfettamente lucido.

Nessuna ironia, dunque, contro la classe dei medici; ma piuttosto contro i malati ed i farmacisti.

Così conclude il dottor Rieu Villeneuve, pretendendo di rovesciare le basi di una fra le più gustose satire che siano sorte dalla fantasia di Molière.

Se potessero conoscervi, come vi sarebbero riconoscenti i pronipoti di Diaifoirus e Purgon — o dottore, o difensore originale e zelantissimo della loro misconosciuta abilità!

QUEL BURLONE DI AMLETO.

In Inghilterra si è più rispettosi del genio nazionale. Non si fanno diagnosi postume sulle intenzioni di Shakespeare: ma si riesuma — fenomeno estivo anche questo — un *Amleto* di modeste proporzioni, di mentalità profondamente borghese, un piccolo *Amleto* di autore anonimo, che si rappresentava in Europa, e specialmente in Germania, ai tempi di Shakespeare.

E' uno dei migliori interpreti shakespeariani, l'attore William Poel, che non ha esitato ad esumare a Oxford questo dramma dal titolo *Il fratricidio punito*: curioso dramma del tutto privo di elementi poetici, e simile al vero *Amleto* soltanto per quel che riguarda la successione dei fatti. Ma la figura del principe danese ha dei caratteri profondamente comici. È comica, o addirittura burlesca, appare ai nostri occhi la famosa scena di Amleto ed Ofelia, nella quale il protagonista del *Fratricidio punito* sostiene allegramente che la donna non ha altro scopo e altro compito se non quello di prendere in giro l'uomo e, come prova della sua tesi, racconta ad Ofelia che una giovane sposa nella sua notte nuziale fu costretta a levarsi un occhio di vetro, a togliersi un dente falso e a struccarsi la faccia dipinta, con quei risultati di seduzione che facilmente si imaginano.

E' abbastanza naturale che la povera Ofelia impazzisca e, alla partenza d'Amleto, si metta a ballare una danza grottesca, in veste di Colombina.

UN LADRO FORTUNATO

È quello creato dalla fantasia di Dante Signorini, nella commedia *L'elogio del furto* che è stata il maggior successo dell'agosto milanese.

Fortunato perchè riesce a farci ascoltare le sue umoristiche e filosofiche confessioni per un atto intero — il primo — senza urtare la suscettibilità di nessuno; poi perchè ha l'abilità di farsi impiegare nientemeno che come segretario di fiducia da un pescecane, e in quella famiglia non solo si comporta da galantuomo e innamora la figlia del padrone di casa, ma scopre il presunto furto di un nipote discolo del pescecane. Fortunato sopra tutto, se non il ladro il personaggio, perchè si è prestato ad un'interpretazione caratteristica e piacevolissima di Luigi Carini. Quest'attore di vecchia scuola, il quale recita tutte le sue parti con un'impetuosa passione che oggi talvolta sorprende, ha trovato nella creazione del "ladro" di Dante Signorini una misura e una felice variabilità di toni degne di molta attenzione.

La commedia deve il suo successo alle continue sorprese che si susseguono nei suoi tre atti. Difatti il ladro ci appare in un certo momento come un poliziotto e finalmente si scopre che era soltanto un innamorato, il quale aveva ricorso a quel duplice trucco per avvicinarsi alla donna sognata. Commedia a chiave, dunque: di quelle che il pubblico ama tuttora, nonostante si cerchi da tempo di fargli prediligere le commedie — diremo così — senza chiave.



La compagnia dei ladri autentici nell'"Elogio del Furto" di Dante Signorini.

FERRUCCIO BUSONI

Fu senza dubbio, forse, l'artista più famoso e celebrato del nostro tempo. La sua rinomanza, tanto larga nello spazio quanto profonda nell'estimazione degli innumerevoli ammiratori che contava in tutto il mondo, lo aveva innalzato a quel grado di riputazione che si franca d'ogni morso ipercritico e della malignità di qualsivoglia detrattore.

Lo si riguardò, perciò, come un maestro, e lo fu davvero. La Germania, che lo onorò in vita d'ogni più alta considerazione, lo celebrò in morte con una apoteosi solenne. Là, dove le maggiori e migliori attività del suo ingegno artistico trovarono sempre pronti e generali consensi, la sua scomparsa fu riguardata come un lutto nazionale. L'Italia, invece, che lo vide nascere e lo accompagnò nei primi passi del suo glorioso cammino, ma lo abbandonò presto a sè per non potergli offrire l'ausilio necessario a raggiungere le mete più eccelse, a cui gli era dato di salire, solo accontentandosi di applaudirlo a quando a quando nelle sue fugaci apparizioni in patria e tentando, da ultimo, di imprigionarlo in uno dei suoi atenei musicali storicamente più insigni, l'Italia si accontentò di accompagnarsi al suo corteo funebre con le brevi cartelle delle improvvisate e fredde necrologie giornalistiche.

Esagerata infatuazione sciovinistica ed artistica da una parte, ed insensibilità nazionale dall'altra?

Italiano di nascita e per ascendenza paterna, ma di madre germanica, Ferruccio Busoni, pur confessando un intimo dissidio per questo — e quanti lo avvicinarono ne ascoltarono le confidenze velate d'un ambiguo sorriso — visse per lo più in Germania, con la quale, se non sempre avvertì intime ed istintive rispondenze di carattere nazionale, si trovò ognora, tuttavia, in rapporti concomitanti quanto a direttive artistiche, ed ebbe quindi da questa nazione la massima scena per le sue gesta artistiche.

Tale dissidio, che emergeva sempre più fra le sue native tendenze e l'educazione teutonica di cui veniva acquistando continuamente le virtù peculiari, si componeva tostochè rientrava, per così dire, nel suo miglior io, dando sfogo al suo genio specifico: all'estro interpretativo. Più che al creatore, infatti, egli affidò la sua gloria all'interprete. La sua natura artistica si polarizzò, o meglio si affinò nell'esercizio delle attitudini riproduttive. Rivivere l'opera altrui identificandosi artisticamente in essa con perfetta compenetrazione artistica, sì da animarla di sè e sè perdere in lei, fu più che una necessità del suo spirito artistico un modo naturale di essere dello stesso.

Votato ed inclinato all'acquisto del magistero pianistico, sviluppò in esso ogni sua facoltà musicale raggiungendo un grado tale di virtuosismo tecnico che potè essere ritenuto favoloso, ed in ogni modo apparve più unico che raro. Il pianoforte fu così l'istrumento per eccellenza delle sue espansioni artistiche. L'anima dell'artista, anzi, ed il congegno dal quale si esprimeva furono come una sol cosa: l'uno s'identificava e si completava, sublimandosi, nell'altro.

E' questa una rispondenza, in perfetta concomitanza, di due elementi di diversa natura, che può credersi arbitrariamente ed iperbolicamente asserita ed identificata. Ma non aderisce lo spirito alla materia, e non è nella somma dei loro rapporti, e nella fusione delle loro forze il fenomeno della vita?

Certo, chi abbia udito il Busoni al pianoforte non sa disgiungere il fatto istrumentale da quello artistico: non sa, cioè, ricordare fra l'uomo e l'istrumento nessuna disarmonia, nessuna incongruenza, nessuna diversità, quasi che l'uno fosse l'altro, o meglio l'uno e l'altro fossero fusi come in una specie di accoppiamento mitico. Tanto fu nell'arte pianistica affinato e perfetto che le sue facoltà interpretative altrove impiegate, via, cioè, dal pianoforte e volte all'esercizio delle funzioni direttoriali dell'orchestra, non condussero a nessuna importante affermazione artistica.

Così, dunque, soltanto nella letteratura pianistica la genialità di Ferruccio Busoni trovò il campo per le sue esercitazioni. Spirito austero, mente quadrata e speculativa, ingegno multiforme, natura aperta ad ogni manifestazione artistica, non insensibile quindi agli influssi rivoluzionarii dell'incalzante spirito moderno, ma non staccato da quello conservatore e più inclinato ad esso, predilesse però quella classica e di questa, segnatamente, le pagine monumentali di G. S. Bach. Il grande teutone, veramente, fu il suo autore e il suo maestro. A Bach curvò la mente e da Bach attinse, si può dire, gli impulsi e gli atteggiamenti più squisiti della propria arte. Quel fervore di umanesimo musicale che nell'ultimo ventennio fu la passione dei maggiori e dei migliori musicisti e scoperse, disseppellendoli dagli archivi ove ammuffivano e riportandoli a nuova vita, i capolavori obliati del passato, preparando così, in un ritorno al sentimento originario della più profonda espressione musicale, il rinnovamento moderno, trovò il Busoni fra i più convinti ed entusiasti assertori.

Le sue edizioni bachiane sono modelli di esattezza e di acume critico, sia per la riproduzione che per l'interpretazione del testo. Le sue trascrizioni pianistiche dallo stesso Bach provarono come si possa addivenire ad una specie di ricreazione di un'opera d'arte senza tradirne e deformarne lo spirito ed i caratteri informatori. Lontano dalla insensibilità fredda e piattamente fotografica dei revisori accademici, pei quali la musica antica non è se non un gioco di aride combinazioni sonore, talchè sarebbe da credersi dettata fuori dallo spirito artistico animatore, in ogni tempo e luogo, della più potente estrinsecazione del sentimento umano; lontano altresì dall'arbitrio barocco e dall'ibridismo dei trascrittori più o meno dilettanteschi, il *modus operandi* del Busoni conservò ai modelli delle sue trascrizioni la interezza del loro spirito originale acquistando ad essi, dal diverso aspetto istrumentale in cui apparivano, con una maggiore intensità sonora e coloristica, una più vibrante potenzialità espressiva. Il suo lavoro equivalse, per analogia, ad una traduzione linguistica, nella quale le ragioni stilistiche della parlata in cui l'originale veniva voltato, essendo rispettate e seguite con elevato e squisito senso artistico, facevano sì che la sua elaborazione apparisse come cosa ricreata. Se i mezzi di riproduzione in cui ha da apparire un'opera musicale sono diversi da quelli pei quali venne ideata e scritta, non si dovrà dunque rapportare i dati originarii di questa alla funzionabilità meccanica di quelli? La soluzione di un problema non varia a seconda dei termini nei quali viene esposto? Questioni oziose, qui, tanto più che in pratica hanno già avuto la loro sanzione, e l'arte di Ferruccio Busoni, se non ne troncò il dibattito teorico, ne rese pacifica l'accettazione.

* * *

Il pianismo moderno perde, dunque, col Busoni il suo più insigne illustratore; ma se con l'uomo finisce



Ferruccio Busoni.

l'interprete, e di questo non resterà che il ricordo e come l'olezzo di un profumo destinato a svanire — chè l'interprete non è che l'eco di un suono — l'istrumentista, che allargò se non dischiuse nuovi orizzonti tecnici; l'esteta, che scrutò con acuta introspezione i problemi della musicalità moderna, navigando latinamente fra le secche del rigido conservatorismo e le voragini tempestose dell'avventato rivoluzionarismo per aprirsi una via sicura, senza perdersi nell'uno o nell'altro eccesso; il compositore, che con l'esempio, quand'anche senza profonda genialità, additò il cammino da seguire, lasciano abbastanza traccia di sè perchè il suo nome non viva soltanto l'effimera celebrità postuma dei grandi virtuosi.

L'Italia, che non lo sentì sempre pulsare d'amore per essa, e non ebbe da lui mai troppi segni di simpatia, potè ragionevolmente lasciare ad altri la celebrazione nazionale del suo trapasso. Ma se egli fu, come fu, un grande, ed onorò delle proprie opere l'arte, che ebbe il fiore del suo ingegno, non di qui, certo, riceverà il dispettoso omaggio di un amor proprio offeso. Non sarà mai che l'Italia, per dirla con una parafrasi carducciana, passi davanti al genio senza inchinarsi.

ALCEO TONI.



Lea Savina, ballerina della Compagnia dei balli di Massine.

DEI "SISTEMI" DELLA DANZA

Una moda diffusa in Germania e in Inghilterra, particolare espressione di quelle razze, ha straordinariamente lanciato negli ultimi anni varie specie di danze dette greche.

Promosse da fredde calcolazioni di simmetria e di rispondenze geometriche di ritmo, esse hanno voluto rappresentare, nientemeno, che restituzioni della danza greca, senza tener conto del trattatello sulla danza lasciatoci da Luciano: e costruendo su un perfetto piano di malintesi e di fantastiche supposizioni.

Tanti smaniosi dilettanti, sempre in premura di mostrarsi sensibili d'ogni arte, e tirandosi dietro, com'è facile, gli appassionati della musica (che si ritenevano suggestionati dalle danze, quando erano insidiati dalla melodia...) si sono entusiasmati, deformando lo spirito originario della orchestica e facendo deragliare la danza dalla sua grande strada d'ispirazione e bisogno naturale.

Hanno creato così un'accozzaglia di composizioni — fredde perchè imitate, stucchevolmente regolari perchè nate da una premeditazione cerebrale — le quali oggi godono rinomanza tanto grande, quanto è lontano dai loro creatori il significato dello spirito di quest'arte spontanea.

Nella sua "Teoria Orchestica" Alberto Bragaglia ha scritto chiaramente come la danza sia e debba essere ispirazione ed estro, slancio e necessità, espressione più orgiastica che metodica.

"Rivendichiamo alla vita organica la originalità del ritmo spaziale plastico, anteriore alle valutazioni uditive del modo ritmato; il ritmo fisiologico è connaturato alla conformazione locomotrice delle membra degli esseri. L'arte più spontanea e più antica è appunto un valorizzamento dell'azione vitale. Noi plastici non abbiamo mai dovuto nulla alla musica".

La vetta più spasmodica della sensibilità complessa e della rievocazione integrale, è raggiungibile dall'arte orchestica: poema di strutture elastiche che la magia teatrale incornicia ed illumina.

Alcuni pretendono che gli avanguardisti per partito preso non apprezzino i balli pseudo classici alla moda. Ma è vero, questo!

Noi ci vantiamo di disprezzare in letteratura i poveri tentativi di tutti coloro che per produrre una pagina di prosa sentono il bisogno di aver dinanzi la fotografia — o il dagherrotipo — di qualche antico, onde trarre motivo di ispirazione: motivo che senza il succedaneo, ahimè, difetterebbe.

Eguale programma abbiamo in arte; i miseri espedienti del primitivismo, romanticismo, classicismo, giottismo, tradizionalismo, metafisicismo non riescono, per quanto si faccia e si dica, non riescono a creare un incanto per noi. Siamo conquistati pienamente invece quando esista l'opera d'arte non annunciata da tante teoretiche ma presentata con semplicità, semovente per genialità brivido lirismo. Esso, pensate bene, sta per sè: senza la paglia, senza l'aceto, senza l'armatura delle ostinate eppur tanto labili teoriche.

Le teoriche sono una cosa e l'arte, amici belli, un'altra. E le teoriche, ai giorni nostri, si rinnovano come la luna...

Nella danza quindi disprezziamo, sempre per partito preso, l'igienico e collegiale esercizio ginnico; esaltiamo invece l'elegante impeto ritmico, creato da



Tre artiste della danza.
Da sinistra: *Nincinowa e Sokolowa, dei balli russi di Diaghilew, e Nereide, danzatrice sivigliana.*

estrose e libere fantasie, come una necessità del corpo e dello spirito: come un trabocchevole slancio, un' irresistibile ispirazione: un urgente bisogno di crear ritmi plastici, a quel modo che una ragazza napoletana cerca e lancia ritmi melodici cantando.

Infatti la canzonetta cantata per partito preso, quella sì, costituisce un partito preso veramente traditore! C'è la premeditazione!

Così la danza fatta per far la danza, è cucita — in mancanza di naturale ispirazione — sulla copia delle figure dei vasi...

Ma sul nostro partito preso, si potrebbe aggiungere che somiglia troppo a un criterio vero e proprio!

La danza nata per sè, e accompagnata dalla musica — come un tempo era la stessa poesia — ha finito col farsi addomesticare e asservire dalla musica, per il tradimento perpetrato a suo danno dai musicofili. L'espressione, oggi più volgare di questo assoggettamento della danza alla musica, è quella inventata dal musicista svizzero, Jacques Dalcroze. Questo sistema di "educazione del corpo e dell'orecchio" — faccenda che ha relazione con la orchestica, ma non è la danza e tanto meno l'arte della danza — è una ginnastica più intelligente di quella insegnata nelle palestre comuni: è una ginnastica pensata da un musicista, e perciò guidata nei suoi ritmi dinamici dai ritmi musicali (sempre giocando sulla base della confusione che ha recato il grande equivoco nella comune definizione di "ritmo"). Il Dalcroze osservò: "Mais dans la gymnastique hygiénique et sportive l'on exerce le corps sans recourir au rytme!". Egli invece, col suo metodo, fa appunto questo...

Cominciò col prendere la perfetta ginnastica svedese e la esercitò a suon di musica. Ecco il principio della sua trovata!

Che tra la sua ginnastica ritmata e la danza ci corra un abisso, questo, il maestro di musica ginnica non lo vuol ammettere: e nemmeno vogliono ammetterlo i suoi allievi che, da ginnasti, reggendosi sui suggestivi appoggi della musica di grande stile, riescono a piombar senz'altro nel ruolo degli artisti...

Questo però, può capirlo chiunque! Lo può rilevare qualsiasi amatore di quest'arte, che non sia il solito orecchiante confusionario, esaltato per mestiere e per ragioni di difesa personale.

Una volta udimmo una signora (letteratura dilettantesca - isterismo quarantacinquenne) smaniare davanti alle esercitazioni d'una *troupe* del sistema Dalcroze, pretendendo di sentire, una profonda gioia dello spirito!

Vedete: ci sono i "sensibili" per partito preso, oggi... Questo è il guaio!

A. G. BRAGAGLIA.



Anna Pavlowa, danzatrice russa nel Nord America.



Ricordatevi, sorelle, che la vita passa.

Amarissimo è questo passaggio, perchè ogni anno sottrae alla giovinezza una foglia. Infatti questa melanconia per la fine dell'estate, e per il cominciamento di quest'autunno buono solo per i malati di *spleen* e per le sarte che rinnovano il guardaroba, non è derivata tanto dalla fine dei bagni, della campagna, della vita all'aria aperta e in pieno sole, quanto dalla considerazione aritmetica sull'età. Ricordo, o sorelle, a me stessa, che l'anno venturo il sole di luglio e agosto, le spiaggie distese lussuriosamente sotto il cielo turchino, gli abiti leggeri, così leggeri da lasciare filtrare il sole e l'impertinenza umana, la campagna verde, smeraldina e piena di vita, mi vedranno con un anno di più. La bellezza della natura è sempre quella, ma, ahimè, chi mi indennizza di un anno perduto?

Avrei voglia, sorelle, di vestirmi con un saio da carmelitana scalza e andare in giro con le mani in croce sul petto, versando lacrime a catinelle....

— Ma si può sapere cosa le prende? O che celia o ha un dispiacere intimo?

— Francamente non è dispiacere intimo, ma tutta questa melanconia la sento perchè mio marito m'ha detto: Ora, mia cara — quando il marito dice "mia cara" o deve dare una brutta notizia o deve annunziare un viaggio che non farà, mentre farà altre cose — ora mia cara, diceva, bisogna pensare un po' alla casa. Si ritorna in città, l'inverno è alle porte, ricominceranno a venire a casa le tue amiche, i miei amici, e bisogna accomodare un po'. La donna è l'angelo della casa, lo sai, perchè è scritto in tutti i libri per bene; la donna è l'angelo del focolare, che è poi la stufa, anzi il termosifone, perchè il focolare non c'è più, è stato sostituito dal gaz o dall'elettricità; però l'angelo, il Dio grande e misericordioso, per fortuna lo ha lasciato. Angelo del termosifone, se tu pensassi alla casetta? Tutti i libri, specie quelli scritti dalle signore, che sono sempre modeste, dicono che il tocco leggero e fatato della donna, in una casa, si vede da mille miglia. Se tu volessi dare questo tocco? Tu sei esperta in questo genere di miracoli artistici e domestici, e ti ho sposata — ne chiamo Dio a testimonio — anche per questa tua virtù, al confronto della quale quella di Lucrezia era una spesa improduttiva....

Così parlò mio marito, o sorelle. Attraverso la sua diabolica grazia ho sentito che il sole, la spiaggia, il verde della campagna, la vita all'aria aperta, scomparivano in una nube di pioggia. Ho sentito come il freddo dell'inverno, ho visto il termosifone e quel menagramo del venditore di castagne arrosto, che quando spunta stabilisce ufficialmente che l'inverno impera senza competitori.

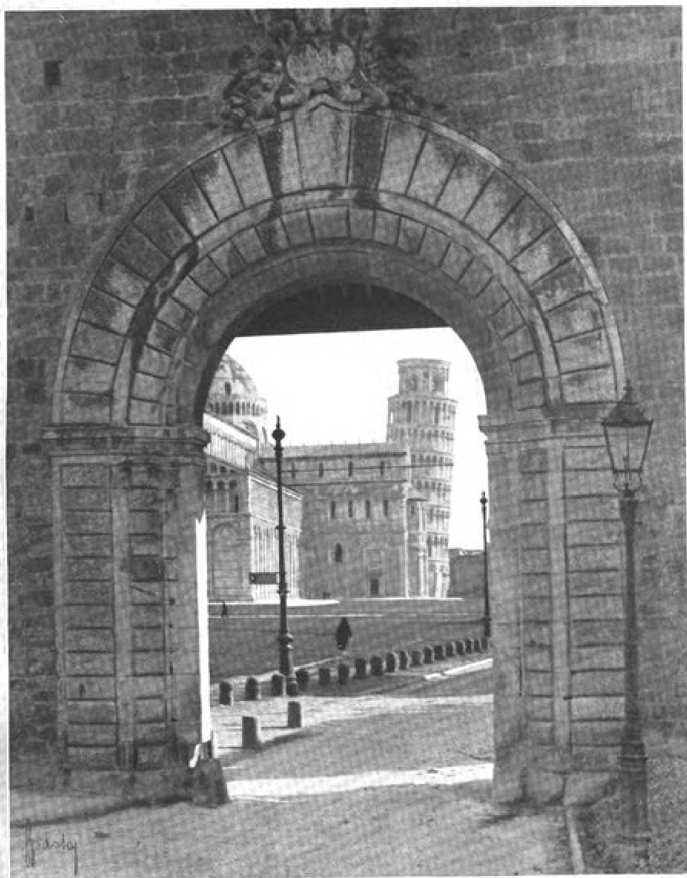
A casa, angeli del focolare moderno, del termosifone e della cucinetta a gaz o elettricità. A casa. Mettiamo in ordine la casetta. Pensiamo a renderla più dolce e più graziosa, per quei mostri dei nostri mariti.

Del resto, i signori uomini lo possono pur dire senza ironia: se non ci fossimo noi chi sa in quali topaie vivrebbero, i bruti. Non hanno gusto, non hanno il senso del colore — già basta vedere come vestono — non sanno mettere un vaso di fiori al loro posto e non sanno trovare un tappeto che si attoni ad una stanza. Angelo della casa. Lo possono gridar forte, perchè è vero.

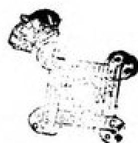
E per vendicarci noi penseremo alla casa. Dopo tutto, del resto, non è vero che l'inverno sia noioso: ha le sue seduzioni. La donna elegante si vede in inverno, e certi incanti l'estate non li ha. Tutto sta ad esaminare le cose dal loro verso: quando viene l'inverno parlar bene dell'inverno, e a primavera parlar bene dell'estate. In ogni caso v'è del buono, e può ciascuno a suo modo, diceva messer Boccaccio, diletto pigliare.

* * *

Non credete che stavolta io vi parli di mobili in stile. I mobili moderni non hanno stile. E' una caratteristica d'inferiorità dell'epoca in cui viviamo. Quando volete un mobile di stile dovete ricorrere ai vostri antenati per farvene indicare uno. Vero è che il fabbricante si crede in dovere di modificare lo stile secondo le sue concezioni. Questo, del resto, non ci interessa, oggi. Non abbiamo nessuna volontà di inoltrarci in una discussione filosofica e artistica nonchè barbifica. Noi af-



Pisa.
Fot. F. Pasta - Milano.

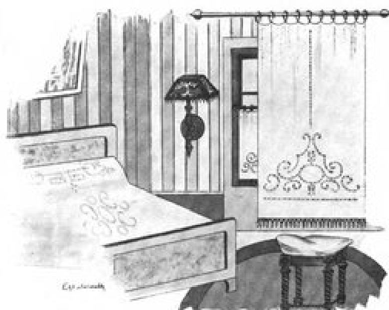


frontiamo invece un problema più a portata di mano, a portata delle mani, infatti, delle signore e signorine alle quali preghiamo di infondere, con un soffio miracoloso, un sorriso nella casetta che ritrovano un po' impolverata e melanconica dopo la loro assenza.

Vi sono cose che tutti i tappezzieri del mondo, gli artisti di mobili meravigliosissimi e carissimi, non potranno mai creare, mai immaginare, mai adattare. La donna sa adattare un fiore in un vaso, il vaso su un mobile e un mobile alla parete, come nessun pittore potrebbe. La donna deve avere nell'occhio qualche supplemento di retina che percepisce più fortemente e le sensazioni femminili sono più profonde.

Tentate un po', per esempio, di fare adattare ad un uomo delle tende. Nelle tappezzerie dei muri, nelle tende vi è un'anima, e quest'anima è femminile, perchè è delicata e piena di colore e di seduzioni nascoste. Le finestre hanno sempre uno spirito romantico, anche se si adattano mussoline modernissime, fresche come la spuma, piene d'illusioni.

La coquetterie della mussolina si troverà a posto in una camera del XVIII secolo, come in una camera modernissima laccata e chiara, o in legno chiaro, naturale. Mussolina tutta bianca, o a piccoli fiori, a filetti diafani.



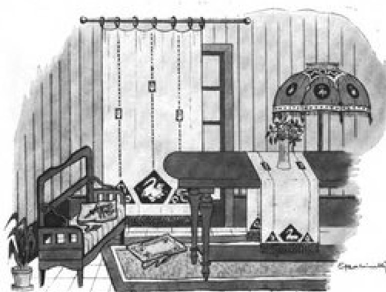
* * *

Parliamo per esempio di una camera di bambini: domandiamo perdono alle nostre amiche, ma in Italia non ci occupiamo abbastanza dei bambini, non ci adoperiamo perchè i nostri piccoli abbiano tanti agi quanto nelle altre nazioni dove vi è un culto per i bambini. Forse perchè ne hanno pochi, direte voi, e può essere vero; ma è pur vero che in Francia voi potete trovare degli empori completi per tutto quanto riguarda il bambino. La cameretta di un bimbo, dove sembra che il sole entri vittorioso, dove l'igiene è accompagnata alla bellezza, deve essere armoniosa, fatta di toni chiari e semplici. Bisogna che il bimbo si svegli in un'atmosfera di bellezza e di luce. E che sorrida. Muri verniciati a smalto, chiari, in modo che si lavino facilmente; ma il bianco completo è troppo freddo per un bimbo, che ama il colore, e sulla tinta unica dei muri fate passare una striscia di disegni gai. Scegliete toni uniti, bleu e giallo, verde e rosso opaco. E mobili semplici, o in legno naturale o legno laccato, verniciato a smalto, in linee semplicissime.

* * *

Dimostriamo di essere buone madri di famiglia e ottime massaie. Accanto alla camera dei bimbi, nelle preoccupazioni della donna vi deve essere la cucina. Sì, comprendiamo, vi è la cuoca, è vero, ma chi non ha la cuoca alzi la mano. Ecco, le mani in alto sono molte, compresa quella della sottoscritta. La vita moderna non permette a molti — e noi parliamo ad amiche ricchissime e amiche non ricchissime — di avere appartamenti lussuosi, con cucine nei sotterranei, maestro di casa, cuoco, sottocuoco e fantesche e cameriste. Bisogna anche pensare che l'enorme maggioranza dell'umanità si adatta con una donna di servizio, quando la trova. E gli appartamenti moderni sono così piccoli che bisogna anche spesso utilizzare la cucina. Vi è, del resto, una bella e simpatica tradizione italica e francese che dà un carattere familiare — siamo al "focolare" — alla cucina.

In questa la cucinièra ad antracite e il fornello a gas, hanno rimpiazzato, con molto vantaggio per la pulizia il vecchio camino. Piccoli armadi, e tavole laccate sostituiscono la madia secolare; barattoli di porcellana, belli come ninnoli di salotto, tende di *cretonne* dai gai colori rallegrano l'ambiente ove il "cordon bleu" coopera al buon umore della famiglia.



* * *

Dovunque, anche con gli stessi mobili di casa, utilizzando cose ritenute inutili, adottando, ricamando, lavorando, la donna può dare ogni giorno un aspetto nuovo alla sua abitazione. Un'altra volta mi proverò a dimostrarvi, buone amiche, come si utilizzano i vecchi armadi. È il colmo! Chi non possiede un vecchio "*bahut*" o meglio "*secretaire*", che cento anni fa faceva le veci delle lussuose ma scomodissime scrivanie del giorno d'oggi?

Chi non ha un angolo in casa, ove, senza rovinare il bilancio domestico, può foggiare un "*coin*" intimo, discreto, riposante con un divano ricoperto di guanciali multicolori e multiformi (in mezzo ai quali troneggia il triste e nostalgico *pierrot* o la vezzosa "*pierrette*"), protetto dal secretaire annoso, sul quale fa bella mostra di sè un vecchio paiuolo di rame colmo di fiori?

Amate i fiori e le piante ornamentali, amiche belle?

Sì. Ebbene, mettetene a profusione in casa per rallegrarla, fatene un giardino, verde sempre: le Klonthia aristocratiche, palme dal sottile stelo flessuoso, adorneranno l'anticamera del vostro appartamento: le "Croton" dalle gelide foglie a venature rosse e gialle, saranno discrete nel vostro salotto da pranzo, e armonizzeranno assai con la "Begonia Rex" dal fogliame argentato e dai riflessi metallici...

E nel *boudoir* profumato, la presenza di un bel "Cyclamen persicum" a fiori frangiati, dallo stile rococò, vi rallegrerà, mettendo un po' di primavera tra quelle pareti che sanno un po' tutto di voi....

E ancora fiori, fiori: la "Poinsethia pulcherrima" dai bocci rosso sanguigno, che in inverno si aprono per la gioia dei nostri occhi.

La casa, la casa, o amiche. Settembre, dopo aver fatto maturare l'uva, tramonta in un pulviscolo di sole tenue e quasi anemico che ci richiama al focolare.

E anche questo ha la sua poesia delicata: tutto sta a sapergliela dare, a saper portare la bellezza ovunque, perchè ovunque si può portare. "La capanna e il cuore„ non è un termine romantico: purchè la capanna con acqua corrente abbia un certo numero di stanze con belle finestre, e queste stanze si adornino non lussuosamente, ma con una grazia intima, fresca, gioiosa.

NINA ORLANDINI.

DENTIFRICIO "PIM"
DENTI BIANCHI
ALITO PROFUMATO

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

ENCICLOPEDIA MILITARE

ARTE - BIOGRAFIA - GEOGRAFIA
STORIA - TECNICA MILITARE

EDIZIONE DEL "POPOLO D'ITALIA"
VIA LOVANIO, 10 - MILANO

Indispensabile per tutti coloro che per ragioni del loro ufficio e della loro missione, o per ragioni di studio e di coltura, si occupano dei problemi di indole militare. L'opera uscirà in fascicoli mensili di quarantotto pagine di testo, con illustrazioni e tavole, oltre alla copertina e pagine accessorie. Il primo fascicolo uscirà prossimamente.

Prezzo di ogni fascicolo Lire TRE

Abbonamento annuo (12 fascicoli) Lire TRENTA

Inviare prenotazioni all'ENCICLOPEDIA MILITARE presso il "Popolo d'Italia" - Via Lovanio, 10 - Milano.

LA RIVISTA
ILLUSTRATA DEL
"POPOLO D'ITALIA"
È STAMPATA
SU CARTA

TENSI

SOCIETÀ AN. TENSI
MILANO

EUSTOMATICUS

Dentifrici incomparabili del
DOTT. ALFREDO MILANI
in
POLVERE - PASTA - ELIXIR



CHIEDERLO NEI PRINCIPALI NEGOZI
Soc. An. Dott. A. MILANI & C. - Verona

VARIAZIONI DI MODA

Passata l'estate, ricca di veli, di pizzi, di colori e di foggie, ritorneremo alla rigida e stilizzata uniformità di linee e di tinte che ha dato il tono alle eleganti dello scorso inverno? C'è da scommettere che si cambierà. Ma come? Ecco il segreto della moda.





Una fantastica toilette di sera, ornata di ricchissime penne gialle e verdi di struzzo, portata da una celebre stella del cinemetografo a New York.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE











Tre modelli originali di abiti da passeggio che dimostrano quanto sia vasto il campo della scelta per la donna intelligente. Sopra, alcune toilettes comparse sui campi di corse che viceversa proverebbero il contrario.

LE ABILI TROVATE DELLE DONNE ELEGANTI



Sullo sfondo d'un divino Budda gigantesco una bellezza americana, Barbara La Marz, palesa e illumina le sue grazie terrene.

In un costume pittoresco e delicato del più bel tempo romantico che si addiceva meravigliosamente al suo viso di bambola, miss Hope Hampton è stata l'astro di alcune brillanti serate mondane a Parigi.





Un'originale miliardaria di New York ha voluto dimostrare che il golf si giuocava ai tempi delle " Mille e una notte".



(Disegno di Sto).

CARROZZERIA

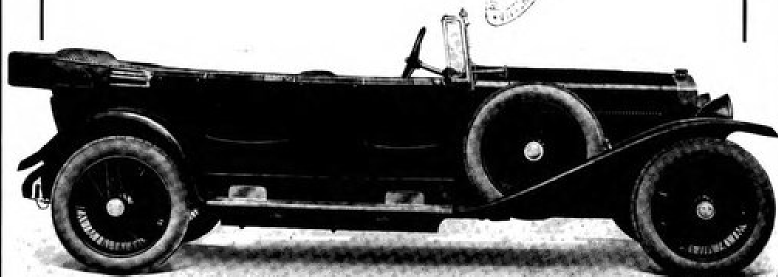
E. GARAVINI & C.

TORINO

CORSO REGINA MARGHERITA N. 17

TELEGRAMMI: CARROZZERIA GARAVINI
CODE 5th EDITION A. B. C.

ESECUZIONI ACCURATISSIME DI GRAN LUSSO
NUOVI MODELLI PER VETTURE
TRASFORMABILI (CABRIOLETS)



TORPEDO GRAN TURISMO 6-7 POSTI SU CHASSIS FIAT MOD. 509

ESPOSIZIONE PERMANENTE
NEI PROPRI GRANDIOSI SALONI
DEGLI ULTIMI MODELLI DI
CARROZZERIE

ROMBI DI VOLATORI IN ITALIA E FUORI

Tra le fotografie di soggetto aeronautico che la Rivista presenta stavolta ai propri lettori, ve ne sono due che mostrano il pilota Drouhin vincitore del *Tour de France pour avionnettes* ed il suo velivolo a piccola potenza.

Il Tour de France è una gara che fu bandita quest'anno dall'Association Française Aérienne riservandola agli aeroplani monoposti o biposti, monomotori o plurimotori, ma tali che la cilindrata totale del gruppo motopropulsore non oltrepassasse due litri per gli apparecchi biposti.

Erano stabilite delle prove eliminatorie abbastanza severe, e la prova di classifica finale comportava una gara di velocità in varie tappe, da città a città, per un totale di circa 2500 km.

La gara era internazionale e i premi sommavano a 100 mila franchi; per l'una e per l'altra ragione gli apparecchi inscritti furono di quindici differenti tipi, e fra essi erano rappresentate, oltre all'industria aeronautica francese, anche le industrie belga, olandese e cecoslovacca.

L'industria inglese no, probabilmente perchè pensa a prepararsi per le gare inglesi che avranno luogo in ottobre e saranno riservate ad analoghi tipi di apparecchi; l'industria tedesca no, e la ragione apparirà ovvia a chi pensi al sistematico ostracismo cui quei costruttori sapienti e potenti sono stati finora soggetti in terra francese; l'industria italiana no, perchè.... ecco, diciamo pure, perchè anche in Italia si prepara una gara di velivoli a piccola potenza, ed i nostri costruttori, almeno quelli non impegnati a fondo nelle costruzioni di velivoli militari, stanno silenziosamente preparandosi.

Questa gara avrà nome di "Coppa d'Italia" ed a suo tempo ne illustreremo il regolamento, gli scopi ed i risultati.

Tutti i Governi stranieri incoraggiano vivamente lo sviluppo di questo ramo delle costruzioni aviatorie, e chi pensi al concorso per aeroplani da turismo che ebbe luogo in Italia, a Taliedo, nel 1920, può opinare che il nostro paese ha precorso, piuttosto che seguito, i tempi. Chi rammenti che in detto concorso, su tre tipi di apparecchi presentati, se di due non si potè dire gran bene, l'un d'essi, il Macchi 16, fece tali prove che anche oggi possono essere considerate con ammirazione, ne dedurrà che i nostri costruttori hanno potenzialmente capacità non impari a quelle francese, inglese e tedesca.

Ma teniamoci all'oggi.

Il *Tour de France* s'è chiuso con la vittoria del pilota Drouhin, solo rimasto in gara dopo che incidenti molteplici di.... regolamento, di prove eliminatorie, di intemperie, di apparecchio e di motore, avevano messo fuori tutti gli altri concorrenti.

Un bilancio disastroso, insomma, un fallimento.

Quali ne sono le cause? Qual'è l'insegnamento che possiamo trarne?

Come abbiamo accennato ai nostri lettori in altra occasione, gli aeroplani di piccola potenza che con qualche elasticità di criterio possiamo anche chiamare aeroplani da tourismo, e che i francesi designano sotto il nome di *avionnettes*, gl'inglesi con l'espressione *light aeroplanes*, sono o dovrebbero essere quegli aeroplani che per la facilità e sicurezza di pilotaggio, pel limitato carico utile, la non grande potenza del motore, e quindi il modesto dispendio nell'impiego, la capacità ridotta di salire in quota e la media velocità, ma sopratutto per il piccolo costo e la facile costruzione, sono (saranno) suscettibili di essere adoperati da privati cittadini, di essere acquistati facilmente da privati volatori, di costituire per l'industria una redditizia richiesta d'opera, di diffondere nel pubblico l'amore al volo, di far comprendere l'utilità del nuovo mezzo di trasporto e la sua piacevolezza, di dar vita insomma ad una aviazione privata, come esiste un automobilismo privato.

Una parola! Ciascuno dei requisiti che abbiamo elencato richiederebbe che ne fossero fissati in cifre gli estremi, avrebbe bisogno di una metodica illustrazione in queste pagine; ciascuno di essi è il risultato di profondi studi tecnici e di lunghe esperienze pratiche, e ciascuno degli effetti cui abbiamo accennato richiede per prodursi un favorevole concorso di circostanze, che si determineranno a loro volta, non già soltanto in seguito ad una o più gare con centomila lire o franchi di premio, ma per l'opera assidua e concorde di disposizioni legislative, di propaganda verbale scritta e pratica, di incoraggiamenti ed incitamenti dati agli industriali ed ai privati sotto molteplici forme, di organizzazione di campi di atterraggio frequentatissimi anche se non grandi (perchè di non grande spazio per discendere i piccoli aeroplani hanno bisogno), di organizzazione di ricoveri, mano d'opera, rifornimenti e comunicazioni e trasporti ausiliari.

Incoraggiare i costruttori con premi e gare, acciocchè ideino e costruiscano uno o due esemplari di piccolo tipo di aeroplano, è una delle cose da fare. Ma l'industria non vive d'aria e di speranze. Le centomila lire messe in palio non compensano abbastanza il dispendio e lo sforzo, neppure del costruttore o dei costruttori che le vinceranno; la pubblicità che deriva dalla partecipazione e dalla vittoria, se pure notevole, non è sufficiente, qualora lo stato delle cose non sia tale da garantire, diciamo da far almeno presumere, che dopo la gara le ordinazioni di parecchi esemplari affluiranno.

Le grandi speranze che subito dopo la guerra animarono le imprese di trasporto aeronautico, si ridussero di molto, quando gli speculatori (chi dà ormai sangue e denaro soltanto per una mèta ideale?) constatarono che i motori dei grandi aeroplani da trasporto erano (e sono) dei divoratori di benzina, e che le spese accessorie sommavano a parecchie volte quelle della benzina e delle cifre di ammortamento; quando gli stessi speculatori si poterono convincere che la potenzialità finanziaria, e la volontà di finanziare e di sovvenire non erano nei vari Governi sufficientemente grandi.

Allora si comprese che il compito di sviluppare nel popolo la coscienza aeronautica, di aiutare lo sviluppo del volo civile in tutte le sue manifestazioni, poteva essere utilmente affidato, oltre che al trasporto aeronautico su grandi linee transcontinentali e transmarine, anche al piccolo volo, al piccolo cabotaggio aereo, all'impiego turistico, modesto, privato, dilettevole dell'aeroplano.

Parve, e pare, che questo risultato possa essere raggiunto con maggior sollecitudine e men grande onere.

Ma, impostato così, genericamente, il problema da risolvere, nessuno lo esaminò da tutti i lati, o almeno in nessuno Stato le varie provvidenze che possono favorire il prodursi del desiderato effetto sono state tutte attuate.

La produzione e l'impiego degli aeroplani di piccola potenza sono in primo luogo un problema scientifico (di finezza aerodinamica, di semplicità di pilotaggio, di leggerezza costruttiva dell'apparecchio, di potenza, sicurezza, leggerezza, consumo specifico del suo motore), in secondo luogo sono un problema industriale (di facile costruzione e intercambiabilità di parti, di basso costo globale); in terzo ma principalissimo luogo, sono un problema di organizzazione a terra.

Lo dicemmo altrove, lo ripetiamo qui, non ci stancheremo di ripeterlo in altri articoli ancora.

Non v'è da sperare che l'amore al volo, e l'impiego dell'aeroplano di qualunque potenza, anche piccola, si diffonda tra i privati cittadini, fino a che mille ostacoli legislativi, burocratici ed economici non siano rimossi.

L'aeroplano, anche di piccolo peso, ingombro e potenza, non è una motocicletta, che ciascuno con le sue braccia può ricoverare in una rimessa o in un retrobottega, che ciascuno con le sue mani può, entro certi limiti, ripulire e riparare, che permette di girare per le strade grandi e per i sentieri angusti, per le vie cittadine e per i rettilinei campestri, di fermarsi ai cancelli d'una villa o sulla soglia di un'osteria.

Se Tizio avesse un aeroplano, per suo personale uso (e d'una gentile compagna domenicale), vorrebbe poter con esso discendere sopra una spiaggia amena o presso una balsamica pineta, a Biella come a Torino, e non dieci o venti chilometri fuori della cerchia dello abitato, ma nelle immediate vicinanze di esso, o almeno in luogo donde un mezzo ausiliario di trasporto, rapido e non dispendioso, lo possa condurre presto in città.





La partenza degli aeroplani da Martlesham Heath per la Coppa del Re in Inghilterra. - In alto: *Alan J. Cobham, vincitore della Coppa.*

Là dove Tizio atterrasse, desidererebbe trovare pel suo gingillo volante un ricovero sicuro da manomissioni, e non oneroso pel posteggio, vorrebbe che un garzone od un meccanico glielo rifornisse, ripulisse, e, se necessario glielo riparasse; vorrebbe con una telefonata dal ristorante dove ha desinato, poter disporre che il suo velivolo si trovasse docile e pronto, ed a lui non restasse che salire sul seggiolino (con la gentile compagna al fianco) e tornarsene per le vie dell'aria, meno polverose e meno affollate, alla città del diuturno lavoro, o viceversa, alla campagna del suo riposo estivo!

Oh! Ferragosti dell'avvenire!

E' dunque impossibile tutto ciò? E' dunque tanto difficile da realizzare?

No che non è tale. Allo stato odierno della scienza, della tecnica e dell'industria, la possibilità di produzione del velivolo così descritto esiste od è prossima ad esistere; ma allo stato odierno delle provvidenze legislative ed organizzative la mèta è lontana ancora.

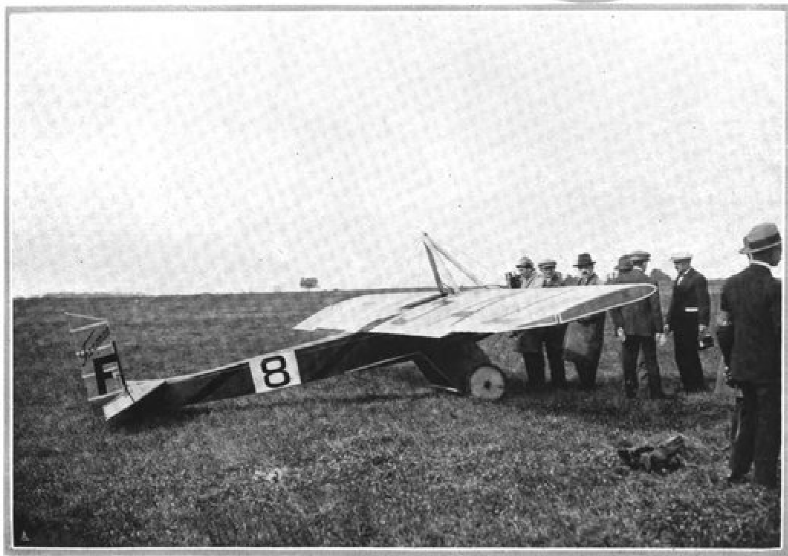
Noi fermamente crediamo che da un bilancio aeronautico di quattrocento milioni, qualche milione potrebbe essere sottratto alle esigenze della aeronautica militare, ed alle faticose esperienze della grande aviazione da trasporto civile, per dedicarlo alle opere ed alle organizzazioni che favoriscano l'avvento della piccola aviazione privata, piccolo principio di vasto risultato di propaganda aeronautica materiale e morale.

* * *

E poichè siamo in tema di propaganda, diremo qualche parola di due avvenimenti aviatori, che alcune belle fotografie in questo numero della Rivista illustrano, ed il cui fine dichiarato e palese fu appunto la propaganda aeronautica.

Ambedue si sono svolti in Inghilterra, e sono: l'Aerial Pageant di Londra-Hendon, e la Coppa del Re.





L'avionnette Farman che ha vinto il "Tour de France". - In alto: *Il pilota vittorioso, Droubin.*

Quest'ultima a dir vero è stata una gara di mediocre interesse. Si è corsa il 13 agosto, sopra un quadrilatero che sommava 1500 Km. di lunghezza, e vi hanno partecipato dieci piloti tra civili e militari, con aeroplani di svariati tipi e di svariate potenze.

Ne è rimasto vincitore il pilota Alan Cobham che compì il percorso ad una media di 170 Km. all'ora circa.

Se è vero che per il carattere della gara, pel percorso definito soltanto dai quattro vertici del quadrilatero, e la scarsità dei concorrenti, il pubblico ha seguito la lotta con mediocre interesse, è tuttavia notevole il fatto che questa competizione, come molte altre in Inghilterra, fu organizzata con i fondi raccolti dall'Aero Club, mettendo insieme offerte anche di poche sterline, ma che avevano il pregio di provenire da persone che consentirono di restare anonime, e donarono per la gioia intima di concorrere allo sviluppo dell'aviazione patria.

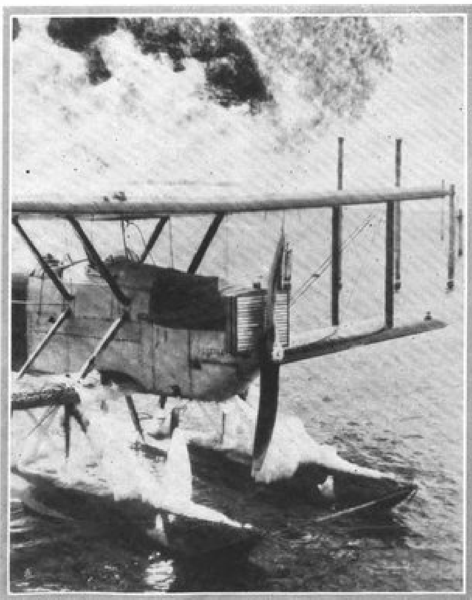
Il Pageant è tutt'altra cosa. Non è una gara; è, lo dice il nome, uno spettacolo, una *féerie*, una celebrazione, un'esposizione, una coreografia, una grande rivista militare.

Ha luogo ogni anno, e quest'anno si è svolto a Hendon, presso Londra, alla presenza del Duca di York, di altri Principi della casa reale d'Inghilterra e del Principe di Danimarca, con la partecipazione di Squadriglie di tutte le specialità, anche di apparecchi anfibi, ed inoltre, fatto simpatico ma non sintomatico, con il concorso di cinque piloti da caccia francesi, i quali si fecero onore, ma non suscitarono l'ammirazione che si attendeva.

A questa magnifica festa, la quale era organizzata in modo da portare con gli alti prezzi un lauto contributo alla beneficenza, i londinesi, e non i londinesi soltanto, si precipitarono in molte diecine di migliaia, con tutti i mezzi di trasporto possibili, e la stampa in coro unanime levò inni entusiastici alla potenza, perizia e disciplina dell'aviazione nazionale.

Gare di velocità, di acrobazia, di combattimenti aerei, difficili evoluzioni collettive si susseguirono nel cielo di Hendon per la durata di qualche ora.

Il simulato combattimento, mitragliamento e siluramento di un incrociatore... di legno e di tela emergente dall'erba del prato, costituì il *clou* della festa. Apparecchi bombardatori, apparecchi da caccia, idrosiluranti, distrussero la costruzione, effimera ma bene imitata, con un simulato uragano di ferro e di fuoco, dopo una manovra ingegnosa che mandò in visibilio il pubblico.



Un apparecchio dei piloti mondiali americani abbandonato nei mari nordici.

Il quale era anche vivamente attratto dalla visita ai nuovi apparecchi, che, contrariamente a certe manie di segretezza che persistono in altre Nazioni, venivano presentati per la prima volta, a chiunque, amico o nemico, profano o tecnico, per dimostrazione della potenza industriale e bellica della Gran Bretagna.

Ed eccoci, impenitenti catoni quali purtroppo siamo, a desumere anche da questo fatto qualche mònito per l'aviazione italiana.

Si sa, l'Inghilterra è una nazione ricca, ma se da noi il Commissariato per l'Aeronautica si permettesse di spendere anche solo il quarto della somma che il Pageant è costato all'Air Ministry, sentiremmo delle grida di orrore per lo sperpero del pubblico denaro.

Qualora in Italia si tentasse inscenare una simile giostra aerea, che se ha dei lati tecnicamente interessanti non è scevra di qualche aspetto puerile, gli arcigni critici direbbero ch'essa in nulla giova all'efficenza della Flotta dell'aria.

E non si pensa al gran clamore di pubblicità ch'è corso in tutta l'Isola ed in tutta l'Europa, ed in tutto il mondo.

Al Pageant di Londra, *duecento* membri del Parlamento assistevano da una tribuna apposita, ed i grandi giornali dell'America e dell'Europa avevano presenti i loro inviati speciali.

Noi abbiamo troppo spesso pudore dei nostri meriti, ed anche misconoscenza del nostro valore; imprese altamente commendevoli sono compiute dai nostri aviatori, senza che il pubblico nostrano vi faccia molto caso, e senza che un'attiva opera di propaganda illustri gli avvenimenti aviatori italiani tra il pubblico straniero.

Il cinque del prossimo ottobre si correrà in Italia la più bella e la più sportiva delle nostre gare aviatorie: la Coppa Baracca.

Daremo ragguagli precisi e diffusi della preparazione di essa nel prossimo numero, perchè i regolamenti sono ancora in elaborazione.

Per ora ci limitiamo ad esprimere la speranza che si colga occasione da questa importante manifestazione per una propaganda vigorosa, e che la stampa di ogni colore comprenda che è suo dovere coadiuvare il Commissariato nel mettere in valore ed in evidenza le gagliarde qualità dei nostri piloti, ed il luminoso avvenire che alla nostra industria sorride.

A. MECOZZI.



La facciata dell' Osservatorio.

L'OSSERVATORIO GEOFISICO DI PAVIA
E GLI STUDI DELL'ALTA ATMOSFERA

Quando nel 1902 l'Italia aderì alla richiesta della Commissione internazionale per gli studi dell'Alta Atmosfera fu stabilito di creare anche da noi una Stazione arredata convenientemente, dotata di fondi, di istrumenti e di personale adatti alla collaborazione internazionale.

Tali studi dovevano effettuarsi mediante sondaggi periodici dell'atmosfera, sopratutto nella parte più elevata inaccessibile all'uomo.

E fu scelta come sede l'Osservatorio di Pavia, che per la sua posizione, la vastità dei locali e l'ambiente già pronto si presentava in condizioni molto favorevoli. Infatti nel centro della Valle Padana dava affidamento che i numerosi palloni sonda da esso lanciati sarebbero stati facilmente ritrovati e ricuperati per l'estensione del territorio circostante e per la generale istruzione degli abitanti; i quali edotti dello scopo dell'esperimento da una lettera che accompagna l'istrumento registratore, si affrettano a telegrafare all'Osservatorio l'avvenuto ritrovamento. Sia ancora per la sua posizione a sud del grande ammasso alpino; consentendo l'esame delle condizioni metereologiche fino a grandi altezze, fatte simultaneamente agli Osservatori svizzero-tedeschi, uno studio particolareggiato delle situazioni metereologiche, che hanno tanta influenza sul tempo dell'alta Italia.

Si iniziò il lavoro nel 1903 presente l'illustre Direttore dell'Ufficio Centrale di Metereologia e geofisica di Roma - Prof. Luigi Palazzo - veramente benemerito di questi studi - e il Prof. Hergesell, Direttore del Servizio Metereologico dell'Alsazia e Lorena, allora Presidente della Commissione Internazionale di Aereologia, che fornì in un primo tempo i palloni e gli istrumenti necessari ai sondaggi; materiale che da vari anni è però costruito in Italia: i palloni dalla Ditta Pirelli di Milano e gli istrumenti registratori dalla Ditta Fascianelli, meccanico dell'Ufficio Centrale di Metereologia e Geofisica di Roma.

Due anni dopo, nel 1905, ebbe inizio la serie di sondaggi mai più interrotta in collaborazione con la rete internazionale di Osservatori Aereologici.

I lanci di palloni sonda si effettuano di solito uno ogni primo giovedì di ogni mese, poi ogni tre mesi una piccola serie di tre sondaggi anche nel mercoledì e nel venerdì, precedenti e seguenti il giovedì stabilito, infine ogni sei mesi una grande serie di sei lanci per tutti i giorni di una settimana. Di quando in quando il Presidente della Commissione Internazionale per lo studio dell'alta Atmosfera, che dispone di un certo numero di giorni con lancio, stabilisce un periodo straordinario di sondaggi simultanei e comunica la data agli Osservatori dipendenti. Così ogni anno sono circa 30 Lanci di palloni sonda che si effettuano simultaneamente in ciascuno degli Osservatori Aereologici della rete internazionale, dei quali citerò fra i più importanti: l'Osservatorio di Metereologia Dinamica di Trappes (presso Parigi), quello di Lindenberg (presso Berlino), quello di Pawlowsk (presso Pietrogrado), quello di Blue Hill (negli Stati Uniti d'America).

Con questi lavori molte cognizioni sono state acquisite alla Metereologia; alcune importantissime, quale ad esempio l'esistenza di una *Troposfera* e di una *Stratosfera*, quella comprendente la parte della



Gli impianti meteorologici nel parco dell'Osservatorio.



Il teodolite "Viterbi" (Salmoiraghi) per lo inseguimento dei palloni sonda e piloti.

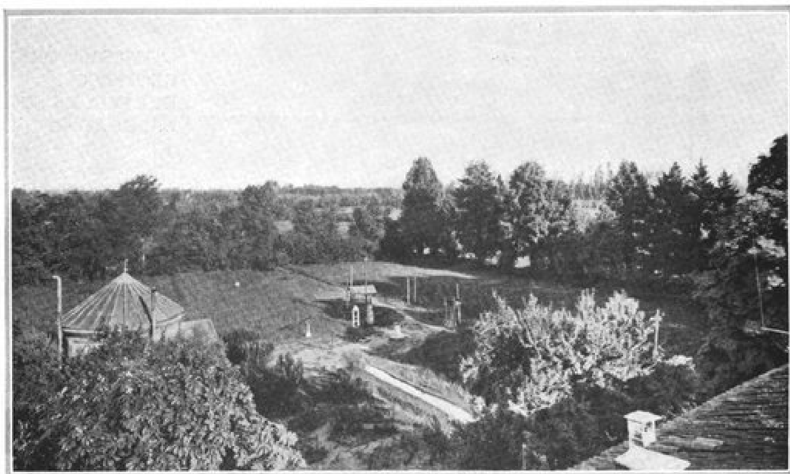


Il telemetro "Barr e Strend" per la misura dell'altezza delle nubi.

nostra Atmosfera più vicina al suolo caratterizzata da una costante diminuzione della temperatura e che giunge fino a circa dieci chilometri di altitudine; l'altra, a temperatura costante, al di sopra di questa altezza e fino ad un limite non ancora bene determinato, ma certamente superiore ai trentacinque chilometri; altezza massima raggiunta da un pallone sonda. Record questo che spetta proprio all' Osservatorio di Pavia (sondaggio del giorno 7 Dicembre 1911).

Ma questo è uno dei compiti dell' Osservatorio; agli studi ed agli esperimenti a fine eminentemente teorico debbono congiungersi quelli a scopo pratico. La previsione della brina ad es., lo studio dei temporali e della grandine e in generale la piovosità della regione, la nebulosità, le temperature massime e minime giornaliere, lo stato igrometrico dell' aria, insomma tutti i caratteri che ne definiscono il clima, debbono essere in modo continuo osservati e annotati ai fini dell'agricoltura.

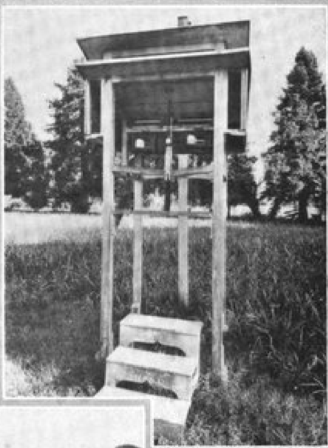
Le variazioni della pressione atmosferica e le conseguenti variazioni del vento al suolo ed alle singole altezze sono pure parte integrante del programma dell' Osservatorio Aereologico, che può così portare notevole contributo allo sviluppo della navigazione aerea. E perciò nell'Osservatorio di Pavia fino dalla sua fondazione si è provveduto allo studio delle correnti aeree superiori a mezzo di lanci di piccoli palloni (piloti) inseguiti con uno o due teodoliti e per qualche tempo a varie riprese (1909-1910) si compirono ricche serie di osservazioni simultanee dei movimenti dell'aria alle diverse altitudini insieme ad alcuni altri Osservatori dell'alta Italia forniti di istrumenti proprii o prestati dall' Osservatorio di Pavia; collaboratori disinteressati, che costituirono poi il nucleo del Servizio Aereologico Italiano assunto dal Ministero della Guerra.



Veduta degli impianti meteorologici dalla torretta degli anemometri.

Per quello che riguarda lo studio dell'alta atmosfera, come ho suaccennato, essi fanno parte della rete Internazionale Osservatori Aereologici di quasi tutte le Nazioni. Non tutti però sono completamente arredati per ogni genere di sondaggi; alcuni prevalentemente per osservazioni con palloni sonda, altri con cervivolanti o palloni frenati, altri infine solo per osservazioni con palloni piloti e delle Nubi. Attualmente quasi tutti gli Osservatori di prima guerra hanno ripresa la loro attività; mancano i grandi Osservatori Russi. Ma in compenso altri ne sono sorti e specie sotto l'impulso delle necessità e delle esigenze della navigazione aerea, oltre ai maggiori Osservatori, per iniziative civili o militari sono sorte numerose le piccole Stazioni aereologiche, che a brevi periodi di tempo saggiano le condizioni della nostra atmosfera a varie altezze; i dati raccolti e rapidamente comunicati ad un Ufficio Centrale, opportunamente vagliati, consentono insieme agli altri dati meteorologici raccolti presso il suolo, la costruzione di quelle carte sinottiche del tempo, che permettono di prevedere le burrasche meteorologiche, così pericolose ai navigatori dell'aria.

Si comprende facilmente perciò la necessità dei nostri studi specie per lo sviluppo dell'attività volativa militare o civile che sia, commerciale o sportiva. Una indicazione a tempo data può fare evitare grandi disastri; e questa indicazione non può essere data, causa il volubile elemento che costituisce l'ambiente in cui si vola, che da un'attenzione continua degli osservatori aereologici. Essi debbono seguire le evoluzioni delle masse di aria, che scorrono sulla superficie terrestre e gridare l'allarme quando tali moti minacciano di superare certi limiti ed in ogni caso tenere costantemente informato il pilota in cammino, od in procinto di

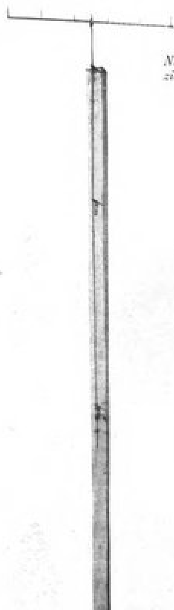


Una "capanna meteorologica" che fra i termometri e i registratori ha, sospeso nel mezzo, lo "Psicrometro di Asmann".

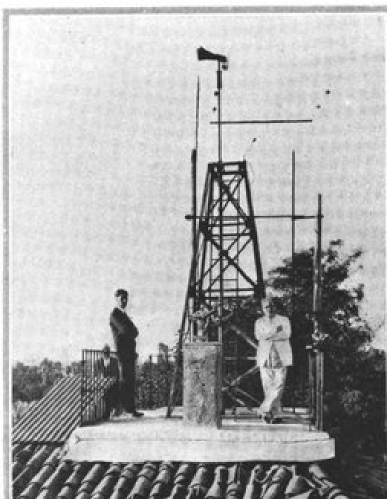


La "carrucola azimutale" per i palloni frenati.

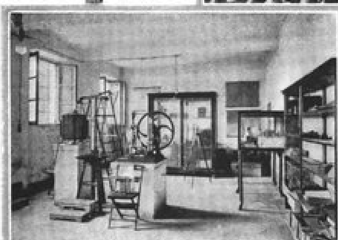
L'OSSERVATORIO GEOFISICO DI PAVIA E I SUOI LABORATORI



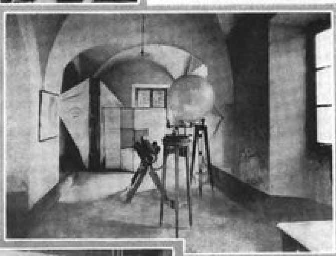
Nefoscopio per osservazioni delle nubi.



La torretta degli "anemometri" e l'attacco dell'antenna radiotelegrafica.



Il laboratorio a pian terreno per il campionamento dei registratori per "palloni-sonda" e per la preparazione dei lanci.



Il laboratorio per l'esame e per il gonfiamento dei palloni. In fondo, alcuni tipi di "cervi volanti".



Laboratorio e biblioteca al piano superiore.



Pallone sonda con paracadute pronto per la partenza.

partire, delle condizioni che si preparano al suo volo.

L'Osservatorio di Pavia è certamente uno dei centri più importanti di studio dell'atmosfera. Convenientemente arricchito di personale specializzato, data la sua ubicazione nel mezzo della Valle Padana, potrà essere una delle vedette delle grandi Vie aeree, che dovranno solcare il cielo d'Italia; e potrà infondere con la serietà delle sue ricerche e dei suoi prognostici la indispensabile tranquillità nell' anima di coloro, che affidano la vita al nuovo mezzo di comunicazione, che, sorvolando le artificiali frontiere che i Popoli si sono tracciate, li affratellerà in un unico ideale di Pace e di Progresso.

Prof. PERICLE GAMBA.



L'on. Locatelli (al centro) *e il tenente Crosio* (alla sua destra) *appena scesi dall'apparecchio dopo il magnifico volo da Hull a Strommes nelle Isole Orcadi. Dietro ai piloti si distingue l'apparecchio ancorato nella baia.*

PER AMORE DEL RISCHIOSO VOLO

On. Deputato Antonio Locatelli. Accingendoci a scrivere di Lui, ora che lo sappiamo redivivo dall'insidia delle nebbie che con i suoi compagni (tutti di cuore così giovane!) volò a sfidare un bel mattino di luglio dalla dolce marina pisana, accingendoci a scrivere di Lui, ci pare che quell'epiteto, cui la sua condizione di "Deputato al Parlamento Nazionale" gli dà diritto, abbia una strana dissonanza col suo nome.

Non vogliamo dir male del Parlamento, che gli Dei della Patria ce ne guardino! Ma noi conosciamo dei personaggi "onorevoli" ed onorabili per la loro esperienza di affari, altri nutriti di vasta dottrina sociale e di sociali volontà paladini, altri portavoce della gran voce dei produttori o dei consumatori, e, qualcuno fra i tanti, avventuriero di corridoio oppure di piazza, ma tutti, infine, tutti, doviziosi di pratiche e positive virtù.

Ma questi è un poeta! Diremmo: un giovinetto poeta, se nei chiari occhi non passassero ombre di pensiero, e nella "classe di leva" non figurasse una cifra che la guerra ha fatto veterana.

Deluso in una speranza ed in una brama orgogliose di cieli, di terre, di acque inviolate, raccoglie i cuori stizziti e rassegnati dei compagni e dei seguaci, chiede alla sorte (ed al Presidente del Consiglio), in cambio del rischio che volgari contingenze proibiscono, la grazia suprema di tentare un altro rischio; fa correre sull'onde eteree da antenna ad antenna, da Ambasciata a Ministero, da Legazione a Consolato, da base navale a base aerea, da lidi remoti a città affaticate, l'urgenza di questo desiderio subitaneo e già ansioso; fa salpare navi, viaggiare personaggi e personale, organizzare rifornimenti, ed infine fa ansare di emulazione cuori di volatori eroici che hanno già per tre quarti compiuto il periplo del mondo, ed hanno già esperimentato le nebbie opache e gelide, i carburatori freddolosi, le bussole infide, ed accolgono ciò malgrado l'eroe sopraggiunto con uno schietto sorriso dei denti bianchi ed uno sguardo scrutatore di tra le ciglia avvezze al vento dell'altura.

E' bello tutto ciò. Ha uno stile.

Antonio Locatelli scrolla le spalle impazienti e getta lungi da sè le tardigradi "pratiche" d'un Ufficio Superiore, dove la dura fatica di ogni giorno cozza contro cervici più dure di legulei pedanteschi e di banchieri cautelosi; dove la paziente fatica di semestri e di lustri stenta a disegnare sulla carta d'Italia, dai lidi d'Italia a quelli del così vicino Oriente, al così casalingo lido d'Oriente, una aviolinea nella quale si possano convogliare insieme ai due sacchetti di posta in transito dalla banchina di Brindisi, anche le capaci sacche postali dell'Orient-Express-Paris-Costantinople.

Antonio Locatelli scrolla le spalle sdegnose ai fedeli che gli accennano l'ora incerta, l'Aeronautica orfana, e lo invitano al possibile personale predominio, alla palestra della volontà, alla pietra di paragone della saggezza, ai doveri sedentari, alle amarezze certe, là dove sono i corridoi mormoratori, le gaz-



L'apparecchio dell'on. Locatelli ancorato nella piccola baia di Strommess.

zette crocidanti; ma invece Egli fissa gli occhi lontano, si astrae, guarda più in alto di tante difficoltà e miserie, ascolta una voce interna, una voce eroica, che pronuncia forse uno di quei motti, di quelle divise, di quelle imprese, le quali invero, dall'uso che ne fanno sono un poco consunte, come l'uso consuma le monete d'oro, ma che son d'oro e che splendono pur tuttavia: "Volare necesse est". — "Sufficit animus". — "Più alto e più oltre". — "Per aspera ad astra"....

E parte. Non frena la gioia, ma al bene augurante cenno dei Capi dell'Aeronautica ed al commosso saluto dei compagni d'arme d'un tempo, e degli ammiratori e colleghi di pace, risponde coll'entusiastico fervore della giovinezza, tra sè e sè riservando la metodica saggezza della virilità pel governo del suo velivolo, bello e poderoso e veloce, e lungivolante come un drago della favola.

Egli, "il giovine leone di guardia", schivo di fatiche uggiose, ma pronto alle gesta rischiose, aveva rotto ogni esitazione ed ogni indugio, troppo pesando alla sua impazienza generosa che altri potesse vantare la proprietà della traversata nord-atlantica, pel pretesto di averne prima avuto il proposito ed attuata l'organizzazione.

Egli, il traversatore aereo delle Ande, il viaggiatore marino e terreste d'Africa e d'Asia, poteva con tranquillo sorriso sfidare le insidie ignote o mal note delle terre artiche; il rigore del clima, i ghiacci galleggianti del mare, le sorprese possibili nella resistenza delle strutture metalliche, le irregolarità e le suscettibilità del carburatore, l'instabilità della bussola, l'incerta utilizzazione del sestante nel cielo ondoso, sul mare ondoso, in un guscio di noce, ed infine le incognite della resistenza fisiologica sua e dei compagni; tutto ciò poteva serenamente affrontare, senza pedantesche esperienze e tardi adattamenti ed allenamenti, il viaggiatore marino, terrestre e celeste.

Egli, l'incursore di Vienna, il reduce di Croazia e di Costanza, il redivivo dalla prigionia, il beffatore di mille rischi, il giovine Achille senza vulnerabile tallone, aveva ben diritto di attendere dalla sua Fortuna ancora quest'altra dedizione: che supplisse all'imprevisto e rimediasse al provvisorio, e desse sicurtà e malleveria per l'alea dubitosa.

E che dire dei suoi compagni audaci e tenaci, che ebbero così gran fede e così amara sorte?

Il tenente pilota Tullio Crosio, i motoristi Braccini e Falcinelli.

Partirono tutti il 25 luglio da Marina di Pisa, e traversando con tenace volontà e grande perizia le condizioni atmosferiche avverse, toccarono Londra, Aberdeen in Iscozia, le isole Orcadi, le Faröer, e furono a Reykiaviki in Islanda, prossimi al circolo polare artico. Di lì partirono il 21 agosto pieni di speranza e di baldanza, verso la terra verde, la Groenlandia, meditando forse la bella beffa di arrivar primi sul continente americano.

Com'era lontana, nevvero, motoristi Falcinelli e Braccini, la pineta di Maremma!

... nostra spiaggia pisana,
amor di nostro sangue,
vita di sabbie e d'acque,
silvana e litorana...

ed invece costì, sotto l'ala rapace, si stendeva una vastità di ghiaccio e di acque, solo ospitale a tribù di esquimesi ittiofagi, a branchi di renne, torme di cani, coppie di lepri bianche, di orsi bianchi, di volpi multicolori...

Non avevate consultato forse, prima di partire, qualche bel libro figurato dei popoli della terra, per immaginarvi d'avanzo quel mondo che andavate a vedere o a travedere?

Ma la nebbia vi tolse anche quella gioia.

Tanta potenza di volontà, tanto superbo disdegno del rischio, tanta saggia e ponderata deliberazione, furono soffocati dal torpore di un po' di nebbia fredda.

Ma Locatelli ha già deciso: "*Tenteremo altri viaggi audaci*".

AMEDEO MECOZZI.





Parigi vista dall' aeroplano. Sopra: *Cattedrale del Sacro Cuore nel centro di Montmartre.* Sotto: *La Piazza della Bastiglia.*

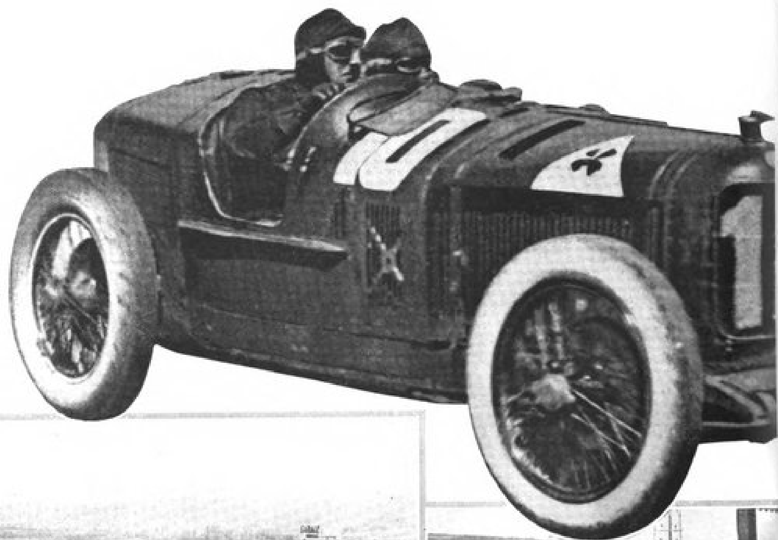


ALLA CONQUISTA DEL MONDO PER LE VIE DELL'ARIA

La Francia ha tributato entusiastiche accoglienze al capitano Pelletier Doisy e al suo meccanico Besin di ritorno dal loro magnifico viaggio aereo da Parigi a Tokio. Partiti da Parigi il 24 aprile, compivano in 11 ore il volo fino a Bucarest e il giorno dopo in 8 quello da Bucarest ad Aleppo in Siria. Di lì passarono a Bagdad, a Saigon e Calcutta. Qualche giorno di sosta e il viaggio proseguì per Hanoi, Canton, Shangai dove l'apparecchio capotò. Tokio venne raggiunta il 9 giugno, attraverso Pekino, con un altro apparecchio, fra difficoltà sovrumane. La fotografia mostra l'arrivo dei due valorosi aviatori alla stazione di Lione.

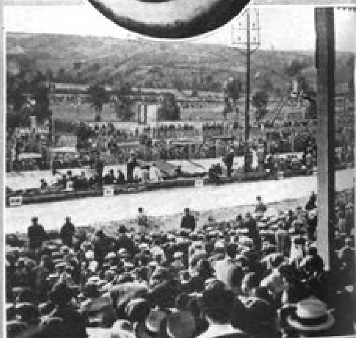


Un altro eroico aviatore, il maggiore argentino Pedro Zanni, che nel tentativo di volare intorno al mondo ha compiuto un raid assolutamente eccezionale. In un incidente nelle vicinanze di Canton (Cina) l'apparecchio è andato distrutto, ma l'impresa anche non finita è mirabile. Ecco l'ardito pilota al campo di Le Bourget a Parigi.



Campari, il vincitore.









Un parco di automobili.
Sopra: *Due concorrenti in curva.*

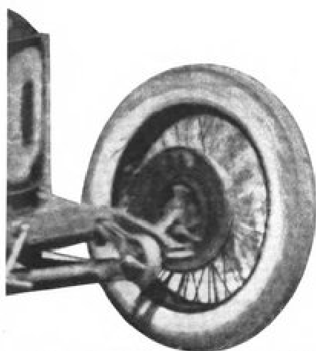
Campari nella svolta di Givors.
Sopra: *La pista, i rifornimenti e le tabelle*

IL TRIONFO ITALIANO A LIONE

L'entusiasmo ormai è sbollito: vediamo il sodo.

Un Grand Prix veramente grande. Ecco il lotto dei concorrenti: **3 Sunbeam inglesi, 3 Delage, 3 Bugatti, 1 Schmid francesi, 1 Miller americana, 4 Fiat,** *3 Alfa Romeo italiane. Fra i piloti il povero Resta, Thomas, Seagrave, Goux, Chassagne, Wagner, Lee Guiness, Nazzaro, Bordino: le più autentiche glorie di oltre un ventennio d'automobilismo. La corsa: Bordino in testa per 10 giri, poi Ascari fino al penultimo e infine, sul traguardo, Campari. Per un terzo della gara quattro macchine italiane fra le prime sei, poi, fino in fondo, due. Il risultato: Giuseppe Campari primo con macchina, gomme e carburatore italiani e quarta ancora un'Alfa Romeo. Della battaglia lo sportivo presente ricorda le gesta temerarie di Bordino, la corsa audace e sicura dello sfortunato Ascari, la calma e la disciplina del tenace Campari.*

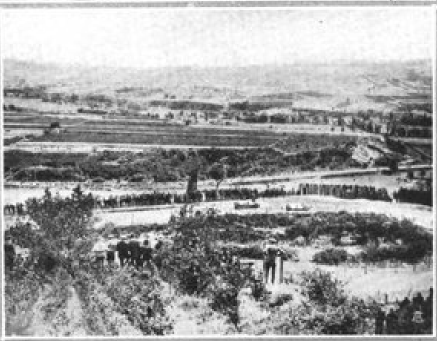
Italia, Italia! Per ricambiare in terra di Francia la sfortuna ammaestrata delle Olimpiadi occorreva questa vittoria. Vittoria tanto più bella perchè conquistata da una casa giovane, da campioni nuovi a dimostrare le risorse inesauribili della nostra razza.





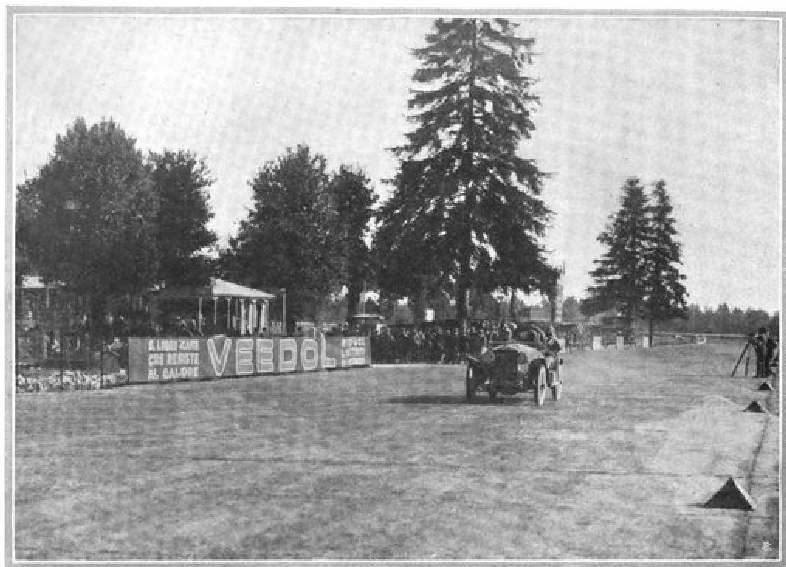






La partenza. Ascari (n. 3) insegue Seagrave.
di segnalazione viste dalla tribuna principale.

Il circuito visto dall'altura delle Esse.
Sopra: Campari e in piedi, a capo scoperto, Ascari dopo la corsa.



L'arrivo del vincitore Coffani su macchina O.M.

LA COPPA DELLE ALPI

Si è disputata nel mese di agosto la più importante prova automobilistica di resistenza e di regolarità. Ma la quarta edizione della Coppa delle Alpi è stata appena l'ombra di quella del 1921, che aveva raccolto una così larga adesione di Case e di sportsmen.

Mentre allora, benchè si fosse al primo esperimento, quarantaquattro concorrenti che rappresentavano le più note Case costruttrici prendevano parte alla gara, quest'anno appena sedici hanno affrontato l'ardua impresa e l'unica fabbrica effettivamente presente è stata la O.M.

Dieci dei partecipanti hanno terminato la corsa e uno solo è riuscito a superare tutte le aspre difficoltà del percorso e del regolamento, compiendo le 5 tappe alla media oraria prestabilita di 50 chilometri: Vincenzo Coffani sulla sei cilindri O.M. di due litri.

Vittoria veramente magnifica quando si pensi che il secondo della classifica è un asso autentico del volante come Nando Minoia, vincitore nel 1923.

Nella categoria delle 1500 cmc. s'è classificato in testa Timo Danieli, un veterano della prova, sempre pilotando una O.M.

Una coppa delle Alpi scialba dunque, alla quale non ha potuto aggiungere attrattiva sufficiente la prova militare, svoltasi su un percorso meno severo, che ha dimostrato una bella preparazione delle vetture partecipanti e doti non comuni di guida nei vincitori della categoria, capitano Papa e tenente Guidi. Perchè mai una prova, che era stata accolta e salutata con tanto entusiasmo alla sua istituzione, è diminuita, d'anno in anno, nella considerazione delle Case costruttrici?

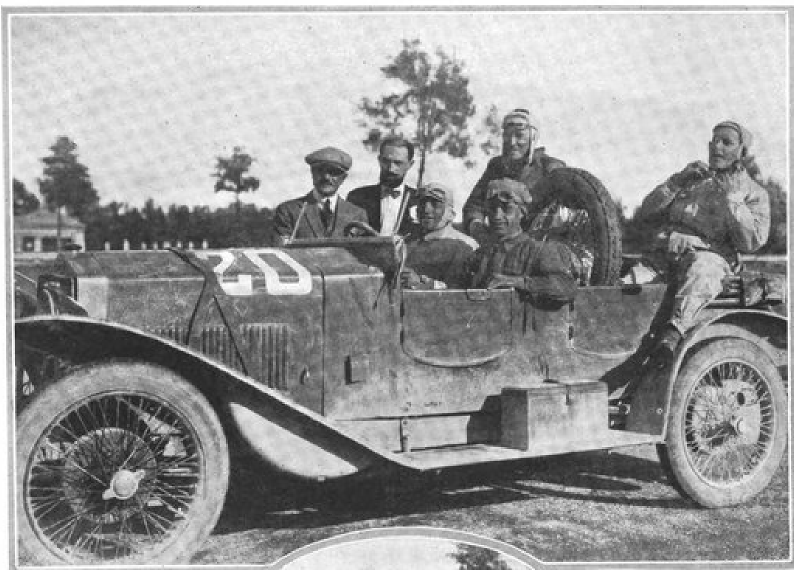
Alcune Ditte hanno giustificato la loro assenza con la preparazione alle massime competizioni automobilistiche; altre invece hanno senz'altro dichiarato che il regolamento della gara non offriva alcuna opportunità di parteciparvi.

E infatti il regolamento della Coppa delle Alpi contiene un vizio sostanziale che, già evidente nella prima edizione, è stato aggravato anzi che corretto in quelle successive.

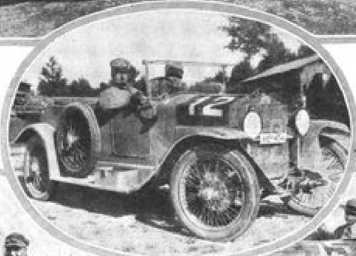
La Coppa delle Alpi doveva essere una prova di regolarità e di resistenza per macchine normali ed invece è diventata una successione di arditissime corse per macchine apparentemente turistiche ma, fino al limite del possibile, adattate alla corsa. Per un controsenso poi, si sono posti dei limiti alla velocità delle macchine più forti per costringerle a gareggiare entro i confini delle performances raggiungibili dalle macchine di minore cilindrata, che a risultato pari vengono preferite. Abolita dunque nella Coppa delle Alpi, diventata corsa e non prova di regolarità, la distinzione delle categorie, che è un canone inattaccabile di tutte le prove di velocità.

No, la Coppa delle Alpi deve ritornare ad essere, fra l'imperversare di tante corse in Italia, una prova di regolarità com'era stata concepita.

Il percorso da compiersi a velocità media ragionevole, fatto sotto un rigorosissimo controllo tecnico di tutte le funzioni del motore e della vettura, de-



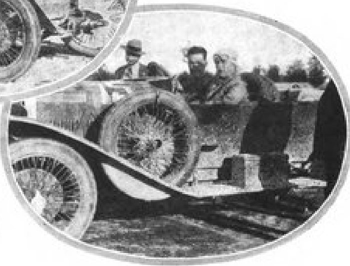
Nel centro: *Il capitano Papa e il tenente Guidi, vincitori della Categoria Ufficiali.*



Coffani su O.M. vincitore assoluto della Coppa delle Alpi 1924.



(Foto Flecchia)



Cattaneo su Ceirano vincitore della Categoria 3000 cmc.

Danieli su O.M. vincitore della Categoria 1500 cmc.

v'essere l'esame, diciamo, preliminare dei concorrenti, e gli eletti troveranno, durante o dopo il percorso, in esperimenti di velocità e di salita la possibilità di stabilire una differenziazione dei valori.

Non si dica che le prove di regolarità non danno risultati tecnici esatti e vantaggi commerciali apprezzabili. Ricordo una "Alpenfahrt" austriaca, con classifica cumulativa per teams di tre macchine, che ha consacrato la qualità della Rolls Royce, finita ai primi tre posti; son convinto che l' Itala è rimasta soddisfatta 'd'aver lanciato il suo "5' Sport" nella prima Coppa delle Alpi.

La nostra industria è troppo desiderosa di progresso per rimanere assente da una gara, quando questa sia veramente diversa dalle moltissime che ormai opprimono il calendario automobilistico, e fra le schiere innumerevoli di sportsmen che si riversano nelle tribune dei circuiti non mancheranno gli appassionati a darle vita col loro entusiasmo.

M. L. POLI.



OLIMPIADI

Ancora delle Olimpiadi? Il lettore ha lo stesso diritto dell'atleta che adorna questa testata e salti a pie' pari l'articolo, senza bisogno di pertica. La cosa ci è indifferente. Gli anelli olimpionici, cinque come le dita di una mano, somigliano ormai a grosse catene sconnesse, ricordo non di fortuna prospera, ma piuttosto rievocazione amara di patimenti e di traviamenti. Ergastolani dello sport...

Le gare di Parigi palesarono non soltanto la nostra impreparazione, ma confermarono il confusionismo di tutte le Federazioni, coalizioni non di atleti ma di vanitosi sedentari incapaci d'intendere la bellezza e la gagliardia del buon combattente. Lo sport non è un banchetto ufficiale in cui le insigni stupidità oratorie sono tollerate ed applaudite. Lo sport non offre ossigeno ai moribondi dello spirito. Lo sport disdegna e dispregia questi camaleonti che vorrebbero dirigere e disciplinare la miglior gioventù italiana coi comunicati ufficiali e gl'intrighi ufficiosi. Se l'atleta merita la medaglia, i signori della Federazione vogliono la commenda o la croce. E la baldanza virile è fiaccata dalla decrepitezza avida di onori puerili.

Lo sport d'Italia trasse la sua fortuna dall'entusiasmo e dalla fede. Dalle officine, dai campi, dalle scuole, dagli uffici vennero le buone falangi dei campioni, coi loro corpi affaticati dal lavoro recente ma con l'anima gioiosa. E le prime vittorie e i più fulgidi trionfi furono offerti dallo sforzo dell'individuo, non dalla compattezza delle organizzazioni federali. Noi vogliamo che siano migliorate le palestre, che sia scientifico l'allenamento, che siano affidate ai veri esperti le discipline sportive; ma prima si liberi il campo dai vecchi, dai mediocri, dagli inetti, dai fatui che inaridiscono con la loro opera grigia gli spiriti e le fedi.

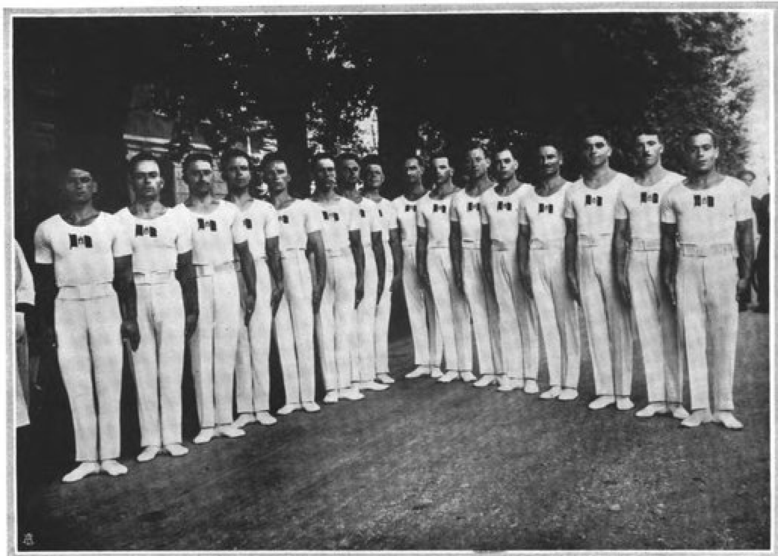
Noi non siamo stati rispettati a Parigi. Le nostre organizzazioni furono incapaci di imporre il nostro diritto. E, come le Olimpiadi si chiusero, non osammo, all'affronto che fu fatto alla nostra scherma e alla nostra boxe, opporre una sola parola che esprimesse il disdegno dell'anima italiana contro tutti i faccendieri stranieri. Quando le cose van male, quando giunge cioè la resa dei conti, le Federazioni vanno in crisi, come certe zitelle dopo il tramonto di nozze che erano una beffa crudele e una lusinga senile. Il perfetto federato è come una vecchia zitella: la sua parola è stridula e sgraziata, il suo corpo è un'offesa all'estetica e alla decenza, il suo spirito è secco e liscio come la tibia di un veterano.

E questo cittadino preclaro, che dovrebbe vivere su una poltrona, vigilato dal medico e dall'infermiere, trova la forza di esprimersi; ma la voce è sopraffatta dai colpi di tosse, e sino a noi non giungono le parole penose ma gli sprazzi della saliva. Ci provvederemo dunque di maschera?

Non ci facciamo illusioni. La vita sportiva italiana è tutta in povere mani. Il progresso dell'Atleta non si consegue con la burocrazia e la virtù parolaia. Noi dobbiamo mandare all'inferno federazioni e sotto federazioni, e sostituirle con allenatori, mecenati, entusiasti. La vita federale sia ridotta alla pura forma amministrativa e al puro contatto internazionale; ma è questo mai possibile in un paese che non ha bisogno di amministratori perchè fa a meno del danaro e accetta i contatti internazionali solo quando preparano il piccolo atleta, italiano per parte di padre, di qualsiasi paese per l'altra parte?...

Olimpiadi, Olimpiadi! Che noia, ormai. Ma la colpa è della testata.

A. COTRONEI.



La squadra nazionale con le riserve, vincitrice del campionato mondiale di ginnastica alle Olimpiadi di Parigi.

IL BILANCIO ANNUALE OLIMPIONICO

Un po' per colpa nostra, molto più per un senso ingiusto di ostilità che ci opprimeva a Parigi, i risultati delle Olimpiadi non sono stati favorevoli come avevamo diritto di sperare.

Limitiamoci in questa pagina a darne un semplice elenco.

Nel torneo di football, dopo aver eliminato il formidabile "undici" spagnuolo, i calciatori azzurri già pronosticati come finalisti, sono scomparsi dalla grande contesa grazie ad un madornale, inesplicabile errore dell'arbitro che diresse l'incontro Italia-Svizzera.

Nelle finali di canottaggio — alle quali ben tre armi italiani erano stati ammessi — il "due di punta" italiano è arrivato secondo per uno scarto di pochi centimetri.

Nei tornei di pugilato e di scherma, dove ci saremmo indubbiamente affermati, più che cogli avversari abbiamo dovuto lottare colle giurie.

I casi Bernasconi, Grillo, Castellenghi, Sarandi, e da ultimo il caso Puliti, insegnino.

Rimangono sempre però delle competizioni in cui il valore italiano ha rifulso, in cui i nostri atleti non hanno avuto rivali.

Prima di tutte la marcia dei 10 chilometri in cui Ugo Frigerio ha rinnovato la prodezza di Anversa, battendo da lontano l'inglese Goodwing e il sudafricano Mac Caster. Quarto è arrivato il vecchio Pavesi.

Nella maratona, Bertini si è piazzato secondo dietro il finlandese Stenross e, com'è l'uso, anche per lui il vessillo d'Italia è stato issato sul pennone olimpionico.

Già prima che avessero inizio le olimpiadi atletiche, i nostri schermidori, dopo una strenua battaglia con quelli ungheresi, avevano trionfato nel torneo di sciabola a squadre.

La prova di sollevamento pesi ha segnato per noi una triplice vittoria.

I fortissimi alzatori austriaci, ai quali si guardava dai competenti come a vincitori sicuri, han dovuto inchinarsi alla nostra indiscussa supremazia.

Piero Gabetti si è imposto nella categoria piuma, battendo per uno scarto di diciassette punti e mezzo l'austriaco Stadler. Nei medioleggeri il fortissimo estone Neuland ha dovuto abbassare le armi di fronte al pompiere milanese Galimberti che ha realizzato 492 punti e mezzo contro 455 dell'estone. Ma la più difficile e insieme la più ambita vittoria, perchè conferisce a chi la conquista anche il titolo di campione mondiale assoluto, è stata strappata dal milanese Giuseppe Tonani, dopo un epico duello coll'austriaco Aigner.

La gara fra questi due colossi, a detta di quanti vi hanno assistito, fu uno spettacolo indimenticabile. I due atleti lottarono per qualche tempo senza riuscire a soverchiarsi e soltanto verso la fine, con una alzata di 100 chilogrammi nella distenzione a due braccia, contro 95 dell'austriaco, Tonani conquistò a sè il primato mondiale e all'Italia il primo posto nella classifica per nazioni.

Dove però i nostri atleti han colto i più lusinghieri successi individuali e collettivi è nelle gare ginnastiche.

La ginnastica conta fra noi delle tradizioni luminose e gloriose. Essa aderisce troppo al nostro temperamento perchè i nostri atleti debbano riuscire inferiori a quelli delle altre nazioni. Essenzialmente basati su una legge ritmica e armoniosa, gli esercizi ginnastici han sempre trovato negli italiani, popolo musicale per eccellenza, degli esecutori precisi e felici.

E' avvenuto così che alle Olimpiadi parigine i ginnasti azzurri si son classificati primi collettivamente davanti alla Francia che ha schierato essa pure in campo dei mirabili atleti.

Anche nei singoli esercizi però i nostri uomini hanno fatto delle cose magnifiche.

L'anziano Zampori si è piazzato terzo nelle parallele dietro lo svizzero Gutweringer e il cecoslovacco Prazak, mentre il giovanissimo Martino si è brillantemente imposto negli anelli, davanti allo stesso Prazak.

Nelle altre gare il nostro bilancio è stato mediocre, ma nessuno poteva illudersi che i nostri atleti ricchi di temperamento ma scarsi di metodo potessero fare di più.

IL TRIONFO DEI CAVALLI ITALIANI A BADEN BADEN



L'allevamento ippico italiano, che ha in Federico Tesio il suo maestro, ha riportato un brillante successo alla riunione internazionale di Baden Baden in Germania. Rosalba Carriera, una puledra di tre anni che dopo vittorie modeste in Italia si è rivelata tardivamente un soggetto di gran classe, ha battuto senza impegnarsi Ostrea, ritenuta in Germania il miglior prodotto del 1921. Scopas a sua volta ha riportato in un canter il Gran Premio di Baden Baden davanti ai più forti cavalli tedeschi. E' stata l'ultima sua corsa, perchè è passato all'allevamento. Federico Tesio ha vinto nella riunione mezzo milione di lire.



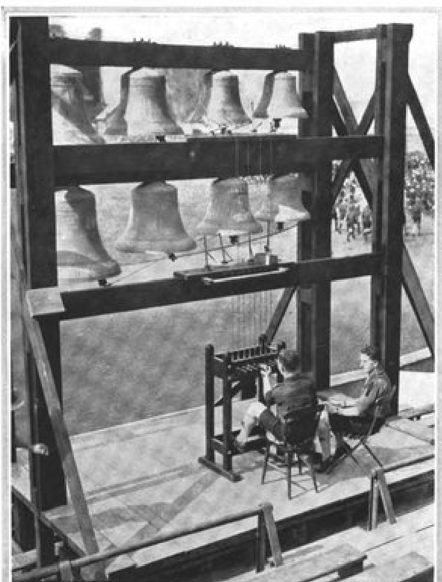


Federico Tesio con Rosalba Carriera dopo la vittoria. In fondo a sinistra, Federico Regoli, il fantino che ha montato Scopas nel Gran Premio.

Nell'ovale:

Rosalba Carriera, montata da Wright, finisce fermando, con gran vantaggio su Ostrea, il Fürstenberg Rennen.

Nel magnifico pesage dell'ippodromo di Iffezheim a Baden Baden il giorno del Gran Premio vinto da Scopas.



I "BOY SCOUTS" INGLESI



Il Principe di Galles boy scout.



L'adunata dei "boy scouts" inglesi a Wembley, prima del Congresso internazionale di Copenhagen, dove i nostri ragazzi hanno riportato brillanti vittorie sportive. Sopra: *Il giuoco di campane suonato a Wembley per l'adunata.*

SPORT VELIERO IN INGHILTERRA



L'Inghilterra, culla di tutti gli sports, dà una eccezionale importanza anche alle gare a vela che nell'estate, appena finite le grandi corse ippiche e dopo le giornate remiere di Henley, costituiscono l'avvenimento sportivo più interessante e più popolare. Re Giorgio, che ama questo sport sopra tutti gli altri, vi prende viva parte e già più volte il suo superbo yacht "Britannia" ha riportato brillantemente le vittorie più ambite.

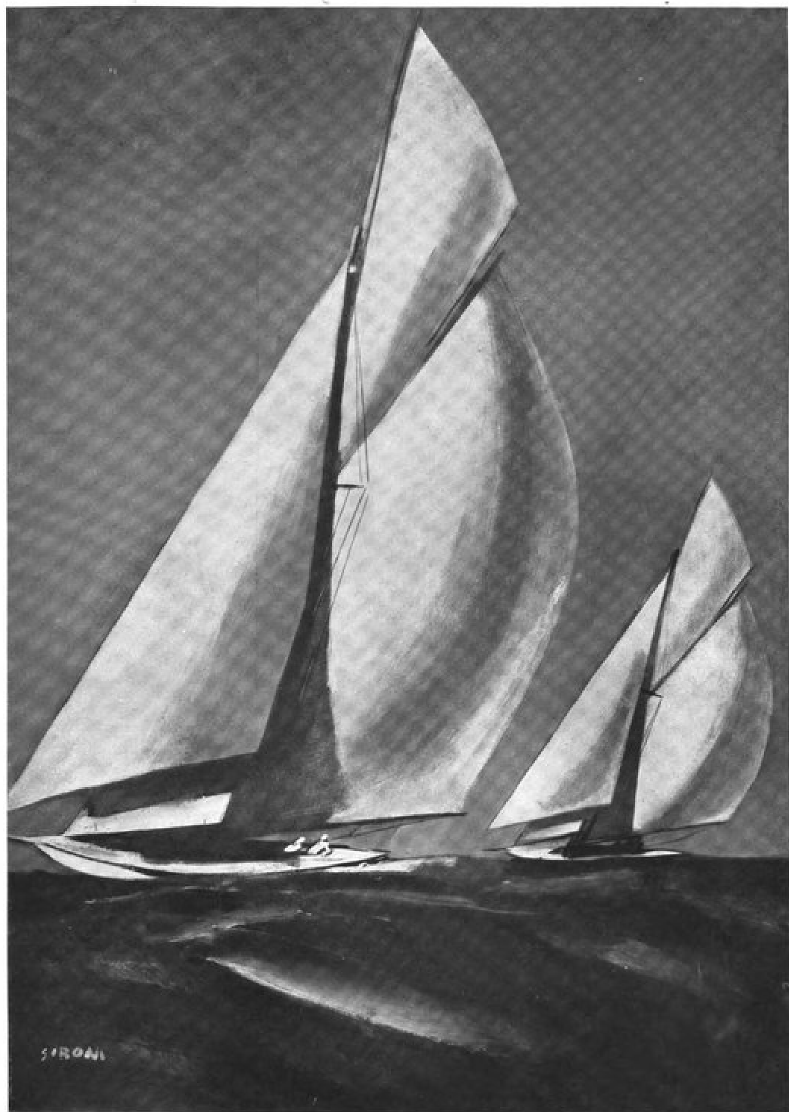


Lo start per la corsa degli yachts di oltre 75 tonnellate. Lo yacht reale "Britannia", nel centro, col "Shamrock" e col "White Heater", il vincitore.

Sopra: *Il "White Heater" visto dal "Shamrock" durante una prova.*



S. M. Re Giorgio d'Inghilterra a bordo del suo glorioso yacht "Britannia".



(Disegno di Sironi).

Vele

CAMPIONI E SPORTS D'AMERICA

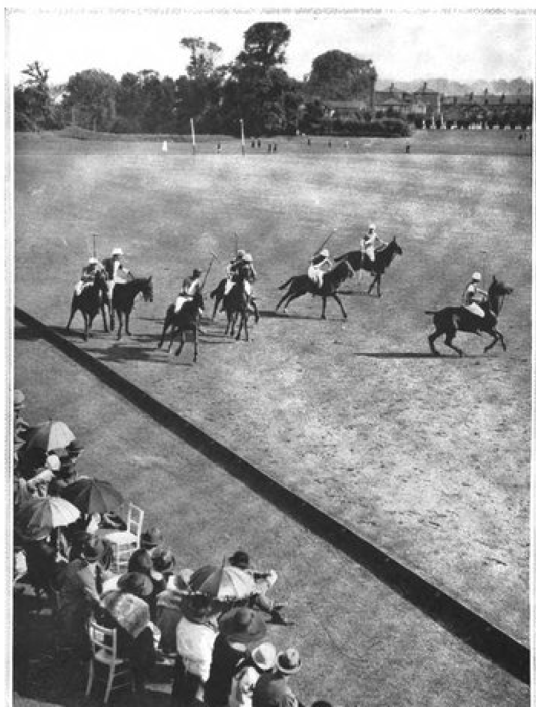
Gli atleti che hanno trionfato nelle gare più varie ai giuochi olimpici di Parigi non rappresentavano tutta l'attività sportiva che si svolge nel nord del nuovo Continente. Gli americani praticano infatti molti altri sports a noi pressochè sconosciuti e che suscitano un interesse enorme. Ora è il base-ball che, detronizzando il football e minacciando il rugby, ricolma di folle appassionate i più vasti campi sportivi. Fra i giuochi individuali quello dei cavallerizzi delle praterie sconfinate in lotta coi puledri più selvaggi è uno degli spettacoli preferiti.



Yakima Canutt, il campione mondiale dei cowboys col trofeo Roosevelt.

Una eccezionale partita di baseball al Polo Ground, che è anche il teatro dei più sensazionali matches di boxe.

SPETTACOLI SPORTIVI IN INGHILTERRA



Si direbbe che l' inglese non viva che per lo sport. Certo che presso nessuna nazione lo sport occupa tanta parte dell'attività dei cittadini. Non basta il confronto dell' attenzione che da noi si riserva al campionato di calcio per dare un concetto giusto dell' entusiasmo sollevato fra gli inglesi dal campionato di cricket-ball. Questo per citare un giuoco a noi quasi ignoto, come è sconosciuto il polo, che in Inghilterra ha conquistato la società aristocratica.

Una bella fase della partita finale per il campionato di polo a Ranelagh.



La partita decisiva di cricket ball fra Inghilterra e Sud Africa.



Una nuova rivoluzione, stavolta incruenta, ha sollevato nella capitale del Messico la moda dei capelli. Questo è il grazioso Comitato del partito a favore della chioma alla garçonne. Come si fa a non essere dalla sua parte?

LA PETTINATURA MODERNA E LA MEDICINA

Le donne si avviano alla saggezza? Sarebbe strano, ma è perfino possibile. Per la prima volta nella storia del mondo la donna non ha collocato più la sua forza nella chioma: anzi l'ha recisa, l'ha ridotta ed ha voluto stampigliare colle treccie abbreviate la sua Magna Charta di indipendenza.

Una volta le donne avevano i capelli lunghi e la pazienza corta: oggi che i capelli son brevi speriamo si allunghi la pazienza.

Il nuovo programma femminile capillizio ha una sua base morale: ma secondo Gyp ne ha pure una igienica. Il morale si riassume in due parole: l'igienico ha invece una trama più lunga.

La donna moderna ha voluto le chiome brevi per un'affermazione di volontà e di libertà. In ultima analisi i cappelli lunghi erano mantenuti tali per far piacere all'uomo, padrone e signore della graziosa metà. Nelle treccie i cuori maschili si irretivano e così come per Sansone i cappelli sulla testa di una donna (anche se il capo era vuoto) diventavano l'argomento della forza e della conquista.

La donna moderna ha disdegnato tutto ciò: essa vuole una parificazione legale, morale, economica. Quindi anche capillizia: e al più, non potendo sempre uguagliare ciò che sta dentro nella testa, ha voluto almeno uguagliare ciò che sta fuori.

I capelli corti femminili sono dunque una specie di dimostrazione filosofico-politica.

Accanto a questi motivi ideologici che forse nessuna delle belle donne le quali in questi giorni sacrificano le treccie alla moda analizza e penetra (vedi quanta filosofia in una "coiffure à la garçonne") stanno le ragioni igieniche.

Qui le ragazze hanno ragioni da vendere. Un igienista come esteta può ammirare le treccie lunghe, ma come medico non può scordare che la capigliatura se è una difesa contro i traumi, è un nido ambito da molti viventi.

La stessa visione che ha spinto a tagliare le gonne dieci centimetri da terra (quando la "coquetterie" ha misurato, i dieci centimetri son diventati venti, trenta e oltre) a ciò la gonna non diventasse una pattucciera, ha valso a ridurre l'ingombro del pelo.

Le donne devono aver ragionato così: l'uomo per una ragione igienica e per una suggestione americana ha soppresso i baffi? Ebbene, noi riduciamo le chiome.

Anche i baffi avevano la loro ragione estetica! Chiedete a una signorina se il bacio di una bocca maschile senza baffi non assomiglia un poco a un uovo sodo senza sale! eppure l'uomo ha scordato il sapore del sale.... e lo ha fatto scordare, per una visione di pulizia.

La donna ha fatto altrettanto colle treccie.

Meno fatica a tener pulito: meno spazio agli ospiti importuni: meno superficie da tingere.

Quindi se l'esteta tace e crolla il capo in un dubbio tormentoso (assomigliano a Medusa prima od ora le teste femminili?), il medico e l'igienista approvano.

Il medico non può del resto tacere che in materia di pettinatura la donna ha commesso tali e tante bizzarie, che questa dei capelli corti, è proprio la più semplice e la più igienica.

Il 600 ed il 700 avevano sulla coscienza i poufs coi trofei incredibili (veri grattacieli della pettinatura), ma non si era ancora soddisfatti. La pettinatura non doveva accontentarsi di competere coll'architettura: voleva essere un trattato vivente di filosofia simbolica.

Così fu creato il pouf ornitologico-botanico-antropologico-libero pensatore: ogni testa era un trattato



La pettinatura alla "vaccinazione" (da una incisione francese del 1774).

e nei capelli debitamente acconciati si poteva leggere quanto avrebbe dovuto trovarsi nella testa che portava il monumento capillizio. Allorquando la ghigliottina in Francia divenne uno dei simboli non metaforici del potere, anche la pettinatura alla ghigliottina ebbe la sua parte di onore.

Il pouf rappresentò per un secolo e mezzo la più alta espressione simbolica femminile nella Francia prima, in tutto il mondo civile poi. Si leggevano le idee di una signora nell'acconciatura dei capelli: e il futurismo di Monsieur Leonard, gran parrucchiere della Corte di Francia, fu più espressivo del moderno futurismo grafo-plastico di Arcipenko.

L'omaggio alla scienza non fu scordato. Quando Jennes introdusse la vaccinazione si ebbe il pouf all'inoculazione: un trofeo di ricci e cannelloni con varii attributi plastici (un serpente esculapico che dominava le spine del vaiolo, con relativa presenza dell'olivo, simbolo della vittoria finale sul mostro e della pace stabilita tra l'uomo e il dolore).

Se il simbolo non era intelligibile a tutti, in compenso era ben visibile a distanza, e diventava un mezzo superbo di propaganda.

Il più curioso sta in ciò, che si trovavano belle signore disposte a portar attorno questo monumento e poeti che ne cantavano le magnificenze!

Oggi noi ridiamo di tutto ciò e timidamente protestiamo contro il taglio delle treccie. Nel 700 tutto ciò si trovava supremamente elegante e si accoglievano con ammirazione le belle che si assoggettavano alla fatica di deambulare con un simile catafalco sulla testa.

Proprio come quarant'anni dopo si troveranno innumeri innamorati della crinolina, la quale sarà all'abito femminile, ciò che alla testa muliebre è il pouf!

Come meravigliarsi quindi se oggi, semplificate le cose invece del pouf si amano i capelli corti? come non trovar logico un sistema che almeno ha il pregio della semplicità, se un giorno si trovava accoglibile un sistema così complesso?

***

Le donne vogliono i capelli corti? Vivano dunque i capelli corti.

Ad una condizione però: che cioè, se diminuiscono gli ornamenti i quali son fuori del capo, aumentino almeno quelli che son dentro. Ornamenti questi ultimi leggeri e comodi che non abbisognano di pettine e di ferro.

Chè se aumenteranno le idee diminuendo le trecce, davvero benediremo i capelli corti à la garçonne.

E. BERTARELLI.

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

DIREZIONE GENERALE

ROMA

I capitali assicurati presso l'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI: *sono garantiti dallo Stato* oltrechè dalle riserve ordinarie e straordinarie dell'Ente.

Le polizze, quindi, emesse dall'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI *hanno il carattere e le garanzie dei titoli di Stato.*



Le tariffe dell'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI sono più convenienti di quelle delle imprese private e le condizioni di polizza sono fra le più liberali.

Attualmente i capitali assicurati presso l'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI ammontano a cinque miliardi e mezzo.

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI che è il regolatore del mercato assicurativo in Italia, ha Agenti Generali in tutte le città del Regno, nelle Colonie e all'Estero.

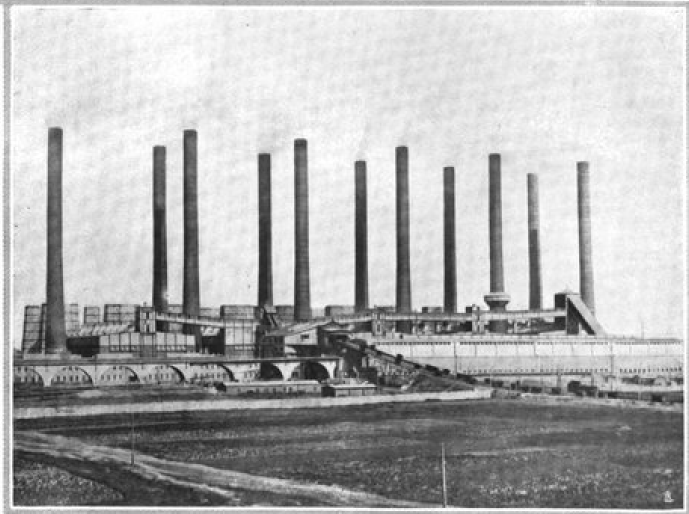
L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI ha partecipato con dieci milioni e mezzo alla costituzione della Società "LE ASSICURAZIONI D'ITALIA" (capitale sociale L. 20.000.000) la quale ha iniziato le operazioni dal 1° gennaio 1924, esercitando i rami *incendi, infortuni, trasporti.*

DUE COSTRUZIONI, DUE EPOCHE, DUE VISIONI

L'ornata e mistica costruzione dell'arte fiamminga, la poderosa e violenta mole della industria germanica, il passato ricco e geniale, il presente travagliato e laborioso, due aspetti diversi ma egualmente suggestivi dell'umanità.



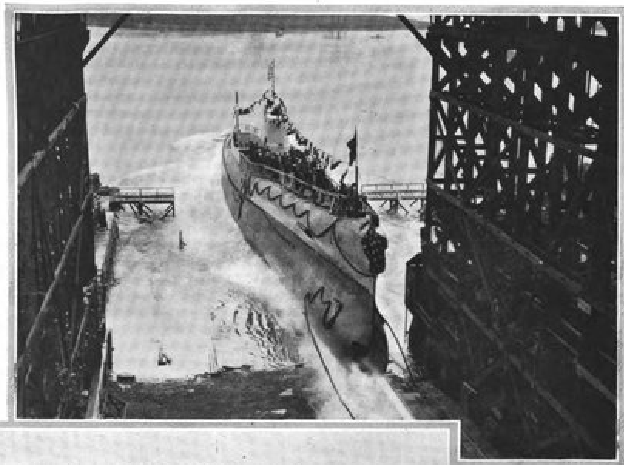
Il Palazzo della Pace all'Aia.



Le imponenti officine elettriche di Zschornewitz in Germania

PAROLE DI PACE LAVORO DI ARMI

Anche i democratici della grande Repubblica americana moltiplicano le loro armi sui mari.



Un colossale sottomarino, anzi il più grande del mondo, recentemente varato a Portsmouth negli Stati Uniti. Ha dimensioni doppie del più grosso finora in uso nella flotta nordamericana; stazza 2164 tonnellate, misura oltre 100 metri di lunghezza, ha la velocità di 21 nodi orari a fior d'acqua e di 9 immerso. E' il primo d'una serie di nove che sarà ultimata entro l'anno.



E intanto si demoliscono le vecchie navi inutili, come la grande e famosa corazzata "Delaware" di cui si vede a fianco la carcassa.

LA NUOVA ARMA DEI POPOLI PACIFICI

L'Inghilterra, non contenta delle sue navi, arma e costruisce sempre nuovi tipi di tanks.

Tutta la nazione ha seguito con interesse le manovre dei nuovi terribili ordigni a Aldershot.





Gli Stati Uniti sono ancora più zelanti e previdenti. Ecco la visione spaventosa d'una battaglia notturna di tanks, che ha procurato molte soddisfazioni ai dirigenti militari dell'esercito americano.

LE OPERE DEI CICLOPI MODERNI



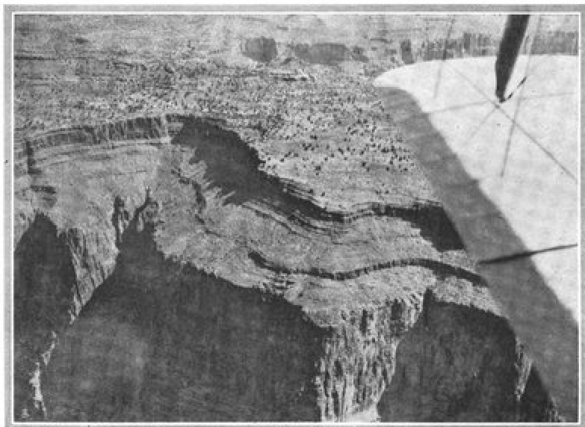


A Filadelfia, sul fiume Delaware, si sta ultimando il più grandioso ponte sospeso del mondo. I pilastri toccano l'altezza di 128 metri, le sospensioni fra le due torri sono lunghe oltre 580 metri. La spesa preventivata è di 29 milioni di dollari, una cosa come 600 milioni di lire.

L'ardita costruzione vista da una delle torri.



Il ponte in costruzione fotografato da Camden, la riva opposta a Filadelfia.



In volo sull'orlo del "Gran Canon" nel Colorado.

LE ORRIDE BELLEZZE DEL COLORADO

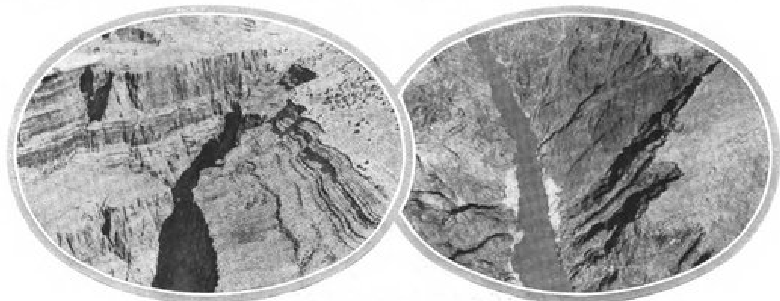
Dalle Montagne Rocciose, forse la più pittoresca catena Alpina degli Stati Uniti d'America, scendono due torrenti ricchi di acque: il Green River e il Grand River. Nella prateria formata di strati recenti di gres tenero che non è altro se non il residuo di montagne corrose e demolite dalle acque, i due fiumi hanno scavato delle spaccature profonde d'un aspetto molto interessante. Verso sud il Green River, più ricco d'acque, attraversa una catena di monti formando il Canon di Lodore; il Grand River, che piega verso occidente, attraversa uno dei parchi nazionali col Canon di Gore. I due corsi d'acqua poi si riuniscono e formano il Colorado ed è questo fiume che ha reso famose in tutto il mondo per la loro selvaggia e paurosa bellezza le gole profondissime che attraversa. Di queste la più nota e la più grandiosa è il Gran Canon.

E' una enorme, impressionante fenditura lunga ben 350 chilometri, che in certi punti raggiunge la profondità di 1800 metri, tagliata in una roccia stratificata composta in parte di carbone e di gneis, dal colore variante fra il grigio e il rosso. In fondo al baratro oscurissimo gorgogliano le acque precipitose che corrodono rabbiosamente la roccia per sprofondarsi ancora.

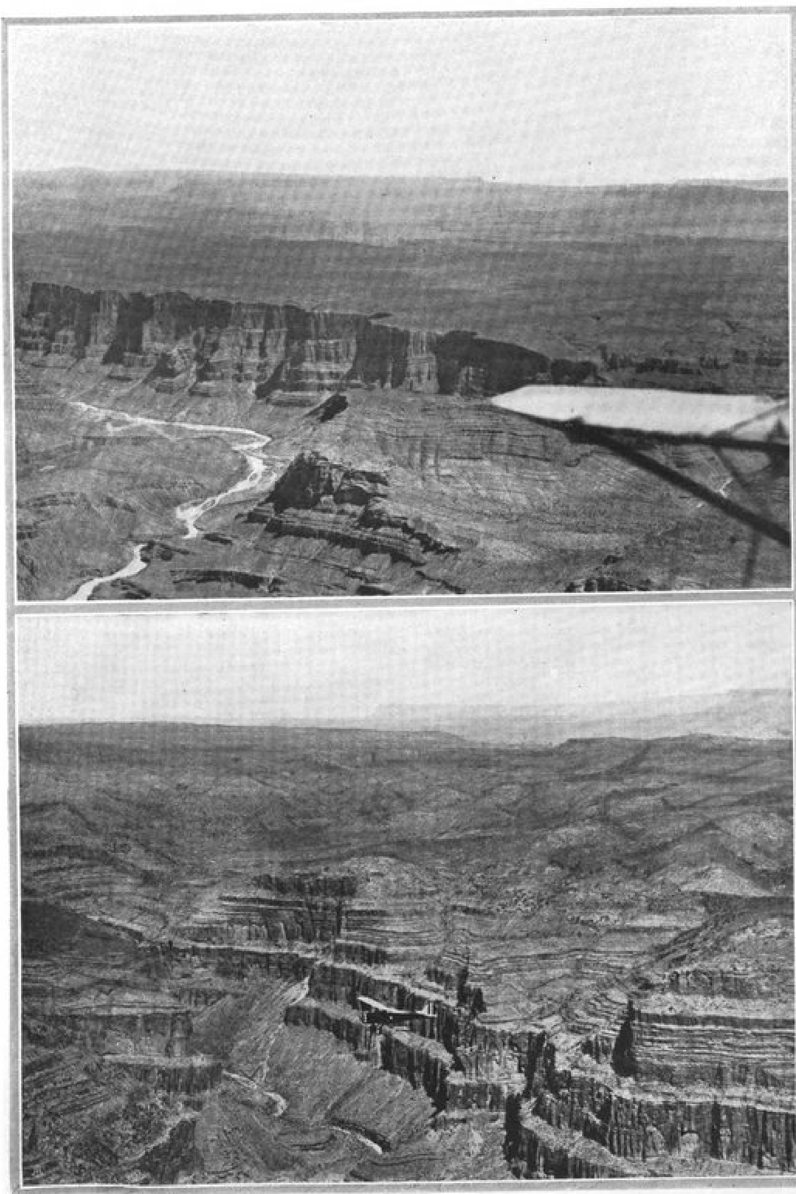
Attraversato ancora il Black Canon, il Colorado sbocca in una vallata larga, devastata dall' impeto delle sue acque terribili quando in piena erompono dalla strozzatura delle rocce, e si getta poi placato nel Golfo di California.

Questa regione selvaggia e fantastica, che un giorno sarà fra le più prospere per le incalcolabili ricchezze del suo suolo, è meta di pochi appassionati ammiratori del paesaggio; non è anzi esagerato il dire che molti punti sono ancora affatto sconosciuti.

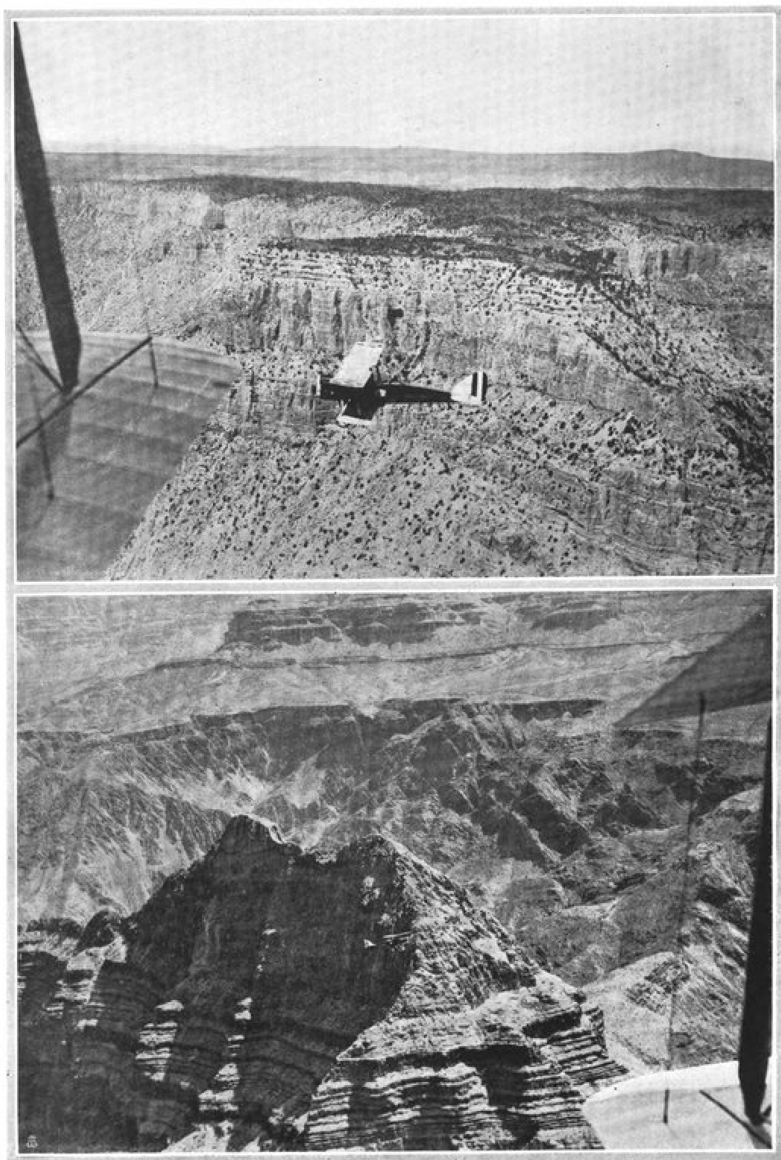
Un'esplorazione di grande e utile interesse hanno compiuto recentemente due piloti d'aviazione militare degli Stati Uniti, che insieme hanno volato sopra tutto il Gran Canon avventurandosi talvolta con audacia impressionante fra le sue pareti spaventose. Son di costoro le fotografie che offriamo in queste pagine.



Le pareti e il fondo del "Gran Canon".



Due superbe vedute del "Gran Canon" del Colorado dominato dall'agile volo d'un audace aviatore.
(Fotografie prese dal capitano E. Ervin e dal tenente F. Seifert dell'Army Air Service U. S.).



Sullo sfondo orrido e suggestivo del "Gran Canon" s'ammirano la sagoma nitida e l'ombra vaga dei due arditi apparecchi che per primi hanno sorvolato il Colorado inospitale.



Camille Flammarion, il geniale volgarizzatore dei problemi dell' universo.

I MISTERI DEL PIANETA MARTE

Da quando il genio italiano di Giovanni Schiaparelli all'epoca dell'opposizione di Marte nel 1877 vide e predisse quella che poteva essere la fisica di questo pianeta rossastro che splende in modo mirabile nel cielo di queste notti, astronomi e dilettanti si diedero con fervore rinnovato agli studi aerografici.

Non mancarono anche le fantasie sbrigliate che intravvidero ciò che non era visibile, e dedussero dalle osservazioni le più inverosimili conseguenze.

Nell'ordine della genesi naturale del sistema di mondi cui apparteniamo, Marte, come esistenza, conta un gran numero di millenni che lo rendono molto più vecchio di quello che non sia il nostro globo. Ed essendo la materia diffusa negli spazi cosmici, identica per elementi a quella che costituisce il nostro pianeta, è presumibile anche che per l'unità delle leggi fisiche che governano tutti gli astri, anche le leggi biologiche debbano avere una verosimile universalità.

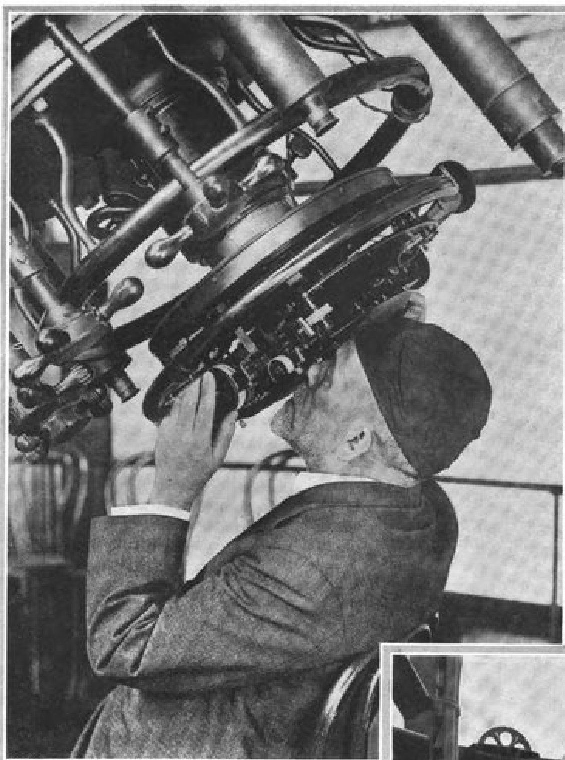
Non ci sarebbe dunque da maravigliarsi se la superficie del pianeta Marte, fredda e solida, e coperta da un'atmosfera nella quale non sono frequenti, come da noi, le burrasche ed i nembi, portasse delle forme di vita organica.

Lo Schiaparelli che prima di ogni altro disegnò una carta topografica di Marte, faceva notare la singolare esistenza dei "canali". Cosa siano questi "canali" di Marte, la scienza non può dire. Sta di fatto che i continenti marziani, sono attraversati ed intersecati da linee geometriche perfette, che regolarmente si sdoppiano in linee parallele, offrendo il cosidetto fenomeno della "geminazione" proprio in corrispondenza allo scioglimento delle nevi e dei ghiacci che durante gli inverni marziani si addensano, come da noi, sulle calotte polari del pianeta.

Se in realtà si trattasse di "canali" veri e propri come noi li intendiamo, dovremmo convincerci che i presunti abitatori di Marte posseggono un grado di civiltà molto, ma molto più avanzata della nostra.

Durante l'opposizione del 1909 ci fu taluno che suppose l'esistenza di comunicazioni inviateci da Marte. Se ne discusse a lungo, e si attese la presente opposizione, che è una delle maggiori, poi che durante le epoche dei passaggi all'opposizione Marte viene a trovarsi alla minima distanza da noi, mentre quando trovasi in congiunzione col Sole, Marte raggiunge la sua massima distanza dalla Terra.

Il passaggio all'opposizione di quest'anno era dunque atteso con ansia, anche perchè si trattava di una tra le più favorevoli occasioni, risultando Marte a soli 53 milioni di chilometri di distanza mentre talvolta, nelle congiunzioni, raggiunge la distanza di oltre 400 milioni di chilometri.



L'OSSERVAZIONE DEL PASSAGGIO DI MARTE

Il professor Hall, direttore del Naval Observatory a Washington, la più completa specola governativa degli Stati Uniti, durante lo studio del pianeta con un telescopio di 26 pollici.

Quindi, a parte tutti gli studi di astrofisica iniziati dallo Schiaparelli, alcuni studiosi hanno tentato anche di comunicare con Marte, e sono rimasti in ascoltazione degli apparecchi riceventi radiotelegrafici.

Ma a tutt'oggi è ancor presto per riferire qualcosa in merito. Il passaggio di Marte all'opposizione, non è una *première* teatrale di cui l'indomani è sempre possibile fare un resoconto. Ed il passaggio all'opposizione di un pianeta, è cosa ben diversa da quanto la pensano coloro che respirano l'aria dell'Aventino...

ARTURO UCCELLI.



Il Dottor W. H. S. Stevenson dell'Osservatorio Reale di Greenwich all'opera col grande telescopio equatoriale.

L'AVVENIRE DELLA FRUTTICULTURA

Tra le varie branche dell' industria agricola che hanno la possibilità di assurgere a grande importanza da noi — anche se il risveglio è solo all' inizio — è certamente da annoverare la frutticultura.

L' Italia, con il suo clima tanto invidiato dagli abitanti del nord, con la privilegiata posizione geografica, con le sue diversità di altitudine e di suolo, con la sua estensione orientata per mille chilometri nel senso dei meridiani, ha più d'ogni altra regione la possibilità d'avere una frutticultura di prim'ordine.

Oggi, però, se togliamo il Trentino e qualche altra lodevole eccezione nel resto del Regno, può dirsi che l'allevamento razionale delle piante da frutta sia pressochè sconosciuto.

Generalmente i frutticultori italiani si limitano a piantare una pianta e poi... a piantarla lì fino a che ci sarà da raccogliere qualche cosa. Questi tipi — e sono la grande maggioranza — andrebbero chiamati *frutticoltori*, mentre gli altri — disgraziatamente ancora pochi — li chiamerei *frutticultori*.

Il lettore non versato nelle umane lettere non si meravigli della distinzione glottologica che non vuole essere oziosa nè capziosa.

Frutticoltore (con l'o) deriva dal latino *colligere* che significa raccogliere: infatti il frutticoltore, nel senso da noi descritto, che altro è se non un semplice raccoglitore?

Frutticultore, invece, (con l'u) deriva dal verbo *colere* che significa tanto coltivare quanto adorare. E veramente le piante da frutto andrebbero non solo ben coltivate ma anche, in un certo senso, curate con vero amore.



Cordone verticale di pero, di soli tre anni.

Columella infatti diceva: "Coltivare una pianta da frutto vuol dire pregarla di produrre, concimarla vuol dire scongiurarla di produrre, potarla vuol dire obbligarla a produrre".

Perchè la frutticultura non rimanga, quale oggi è, frutt*incol*tura — come dice Tito Poggi — è necessario che gli attuali "frutticoltori" (raccoglitori) si trasformino in altrettanti "frutticultori" (adoratori, coltivatori).

Come si vede da noi il problema frutticolo è molto semplice: basta cambiare un o in un u, e... siamo a posto.

* * *

Qualunque cultore di statistica agraria a cui venisse domandato quanti ettari in Italia sono destinati alla frutticultura, non saprebbe dare una risposta neanche in senso approssimativo. Essendo limitatissima la cultura specializzata — derivando la maggior parte della produzione da piante disseminate qua e là — riesce oltremodo difficile poter precisare, o almeno sapere con una sufficiente approssimazione, sia la superficie piantata a frutteti, sia il numero delle piante da frutto vegetanti.

E' dolorosa per noi questa ignoranza di fronte all'estero dove non solo si conosce la superficie destinata alla frutticultura, il numero delle piante, delle varietà, ecc., ma — ed è quello che preme di più — si è consci dell'importanza che può avere una razionale coltivazione di fruttiferi. Da noi gli agricoltori tale importanza non l'hanno ancora compresa: per loro la frutta costituisce il naturale complemento dei prodotti del piccolo orto famigliare.

Nonostante gli stranieri si trovino in condizioni di inferiorità naturali di fronte a noi e alla situazione della nostra penisola, pure vantano allevamenti e coltivazioni specializzate di piante da frutto in ogni dove e perfino lungo le strade nazionali.

"In alcuni principati danubiani — scrive Mario Ferraguti — i preti ortodossi, detti pope, insegnano ai contadini l'innesto e quando un peccatore va a confessarsi lo obbligano, per espiazione del peccato commesso, ad innestare un certo numero di piante da frutto che fiancheggiano le strade".



Cordoni verticali di pero di tre anni in piena produzione. (Osservatorio di frutticultura di Belgirate).

* * *

La constatazione giusta ed onesta più sopra fatta non vorrei fosse presa per disfattismo... agricolo. Questa momentanea superiorità straniera in un ramo di quell'enorme albero che si chiama agricoltura non ci spaventa, in quanto abbiamo la certezza assoluta che noi, in un tempo non troppo lontano, non solo raggiungeremo la produzione frutticola delle nazioni più produttrici del mondo, ma potremo anche superarla.

Intanto oggi produciamo già più di otto milioni di quintali di frutta fra secche e polpose, non compresi nella cifra i sette milioni di quintali di castagne e gli altri otto milioni di quintali di agrumi.

Tale produzione non basta ad alimentare un consumo interno a larga base, esteso cioè a tutte quelle classi medie che poca frutta consumano per il suo prezzo arcielevato, mentre maggior quantità certamente consumerebbero se una più abbondante produzione ed un commercio meno strozzinesco facessero scendere il prezzo della frutta ad un livello non superiore al 100 % del prezzo a cui questa viene attualmente pagata dagli incettatori ai produttori.

La nostra esportazione potrebbe divenire assai più cospicua, se, oltre ad aumentare la produzione, ne migliorasse la qualità e meglio organizzato ne fosse il commercio.

Uno dei mercati a cui potremmo inviare un buon quantitativo di ottime frutta, se ne avessimo molte da esportare, potrebbe essere l'Inghilterra. Si è riattivato in questi giorni il Ferry boat agricolo per la traversata della Manica: ciò permette anche alla nostra frutta fresca di arrivare direttamente coi treni dell'Italia a Londra e alle altre città inglesi, senza bisogno di trasbordi ripetuti che erano causa di grandi ritardi i quali, a loro volta, influivano sulla conservazione della merce.



Produzione d'un pero di tre anni.

Se fino ad ora in Italia la frutticultura ha fatto pochi progressi ed ha avuto soltanto una scarsa schiera di sostenitori, tra i quali non si è sempre trovato un divulgatore, un ammiratore ardente, un lottatore senza posa contro tutto e contro tutti, certo della sua buona causa, oggi l'esigua schiera si è fatta molto più numerosa, non solo, ma abbiamo anche chi della frutticultura italiana si è creato una specie d'ideale che vuole raggiungere ad ogni costo.

Intendo dire di Mario Ferraguti di cui è noto un grandioso progetto, che va ormai sotto il suo nome, per la bonifica delle brughiere (ve ne son 25.000 ettari) per mezzo della frutticultura industriale.

Tale progetto, ora trionfalmente affermatosi, ebbe da principio avversatori anche fra coloro che facevano il bello e il brutto, come si dice, nel campo dell'agricoltura. Ma alla fine, volenti o nolenti, anche i più tenaci oppositori hanno dovuto riconoscere la bontà del progetto, il quale, auguriamocelo, diverrà presto una realtà.

Si deve alla tenace volontà di Ferraguti, se oggi in più parti dell'Italia Settentrionale sorgono frutteti razionali, fra questi quello di Gabriele D'Annunzio a Cargnacco (il poeta chiama Ferraguti "Mario dei Frutti") e se a Belgirate, sul Lago Maggiore, sorge un importante Osservatorio di Frutticultura Collinare. A questo è annesso un Laboratorio di Elettrogenetica — il primo sorto nel mondo — dove giornalmente si compiono applicazioni della geniale scoperta di Alberto Pirovano.

All'attività di Ferraguti e dei suoi collaboratori si deve anche il sorgere, fra breve, in Sardegna, di due importanti frutteti: uno industriale costituito di circa 32000 piante e l'altro sperimentale per lo studio di piante da frutto esotiche e di varietà non ancora bene conosciute. La zona scelta per l'impianto è situata nel comprensorio della Società delle bonifiche sarde.

Altre mete si promette di raggiungere Ferraguti nel campo della frutticultura industriale e noi gli auguriamo con tutta l'anima, per il bene della Patria, che egli possa portare a compimento tutto il suo vasto piano d'azione.

Il fatto che egli con Arnaldo Mussolini presieda la Commissione Tecnica dell'Agricoltura è affidamento sicuro che l'avvenire della frutticultura in Italia sarà degno della sua grandezza e della sua potenza.

BRENNO COLONNA.



Pesco al primo anno di produzione. (Osservatorio di frutticultura di Belgirate).

DUE ASPETTI DI CITTÀ MONDIALI



Chicago, la modernissima metropoli americana, coi suoi grattacieli.



Tokio, la sventurata capitale del Giappone, che risorge dalle rovine.

MANIFATTURA MAZZONIS

TORINO

Filatura - Tessitura
Stampeira di Cotone

NELL'OLIMPIADE DEI MOTORI

3 AGOSTO 1924

CIRCUITO DI LIONE

II° GRAN PREMIO D'EUROPA

Km. 810,075

dal formidabile nucleo dei valori automobilistici internazionali è

balzato vittorioso un binomio italiano

ALFA-ROMEO

La trionfatrice della velocità e della resistenza e

Pirelli Cord

"Il Pneumatico delle Vittorie"

con

1° Campari alla media oraria 114,211

4° Wagner

Soc. An. Stab. Arti Grafiche Alfieri & Lacroix - Milano
Stampata su carta della Soc. An. Tensi - Milano.

Direttore responsabile: MANLIO MORGAGNI

la rivista

ILLUSTRATA
DEL POPOLO D'ITALIA

ANNO II° N° 9 - SETTEMBRE 1924
PREZZO L. 8 C. C. P.

MANIFATTURA
MAZZONIS

TORINO

Filatura - Tessitura
Stamperia di Cotone

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"

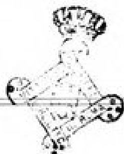
Direzione: **Arnaldo Mussolini - Manlio Morgagni.**

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE E PUBBLICITÀ: MILANO - VIA LOVANIO N. 10 - TELEFONO N. 12-890

"LA RIVISTA" esce ogni mese

ABBONAMENTO A 12 NUMERI L. 90 - NUMERO SEPARATO L. 8

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi.



DISCIPLINA

La situazione politica era già molto critica tra il luglio e il settembre per effetto del delitto Matteotti e della speculazione fattane dai sovversivi e dagli sconfitti dell'ottobre 1922, anelanti alla rivincita.

A complicarla è sopraggiunto l'assassinio di Armando Casalini, il mazziniano romagnolo, volontario di guerra, vice-segretario generale delle "Corporazioni sindacali fasciste", e deputato per la circoscrizione di Lombardia.

Questo assassinio è stato particolarmente scellerato e odioso, perchè Armando Casalini, operaio autodidatta, di grande valore nello studio dei problemi politici e sociali e nella trattazione delle questioni sindacali, era di carattere inflessibile nelle direttive ideali, ma altrettanto mite, moderatore, affatto incline alla violenza; nè in alcun modo era impegnato - come lo era stato invece, e tra i più aspri, l'on. Matteotti - nel folto della mischia arroventata di rancori e di odii implacabili. Non si può nemmeno considerare l'assassinio di Casalini come un fatto isolato poichè è stato preceduto, e purtroppo è ancora seguito, da una serie numerosa di aggressioni, di attentati, e di uccisioni proditorie di fascisti, evidentemente prodotta dallo stato d'animo che la violenta campagna delle opposizioni ha creato e diffuso contro il Fascismo e contro il Governo in certi strati del fanatismo sovversivo.

Ma le imponenti, giovani, balde masse fasciste, già prima dell'assassinio di Casalini mordevano il freno della disciplina, invocando l'ordine di riprendere l'azione e di sferrare una controffensiva travolgente e definitivamente liquidatrice.

Dopo l'assassinio, Governo e Partito comandarono ai fascisti di rinunziare a rappresaglie; e dove l'ordine non fu obbedito, dove qualche iniziativa individuale ruppe la disciplina della rinunzia, la repressione statale fu pronta e severa.

Ora la particolare difficoltà della situazione è precisamente in questo: che il Governo fascista vuol seguire una politica pacificatrice, ed in certo senso - non naturalmente nel significato democraticosocialpopolare - normalizzatrice, mentre invece le masse fasciste vorrebbero arrestare la crisi con l'atto risolutivo di forza, per liquidare le condizioni lasciate sospese dopo la "Marcia di Roma".

L'apparente antitesi non è effetto di dissenso ideologico, nè di discussione della direttiva, ma soltanto della diversità del punto di vista, per l'azione di partito e per l'azione di governo: da una parte l'impulso iniziale del movimento sospinge verso la mèta, con insofferenza di soste e di indugi, e con rigore accresciuto dalla imbaldanzita attività degli avversari: dall'altra la più vasta visuale della complessività di elementi della situazione, il più immediato senso di responsabilità storica e la coscienza lungimirante della necessità di non far urtare il movimento in ostacoli più gravi, consiglia di graduarne lo sviluppo nel tempo e nel modo in rapporto alle esigenze d'ambiente.

Chi sta al Governo sta in alto, molto in alto, sulla vetta suprema; e dalla vetta si vedono orizzonti assai più lontani che non da ogni altra posizione, si distinguono molti elementi di configurazione del sottostante terreno di operazione che altri non scorgono. E' anche vero che all'occhio di chi scruta dalla vetta possono sfuggire particolari della vita che si svolge a valle o dietro altre vette, come possono sfuggire le possibili insidie nascoste. Non può nemmeno chi sta in alto avere sempre l'animo teso ad ascoltare le vibrazioni della vita sottostante, il palpito del cuore degli individui e l'ansito della febbre delle moltitudini.

Ora è evidente a tutti che le responsabilità del Governo e l'amore per la Patria impongono al Fascismo di fare qualunque sacrificio, per non esporre la Patria a nuovi perturbamenti interni ed a manifestazioni acute di malevolenza internazionale. Il Paese, nella sua grande maggioranza politicamente passiva, è stanco della tensione di nervi, nella quale da troppi anni è tenuto con alternative di calma purtroppo brevi; in fondo preferisce la politica fascista, perchè più fattiva e riformatrice, ma anche perchè lo garantisce contro gli intermittenti perturbamenti sovversivi. Il Paese vuole un periodo di tranquillità, non soltanto dell'ordine pubblico, ma anche dei "nervi privati".

Il Fascismo deve dunque far di tutto per impedire "scosse" da qualunque parte; e in ogni modo deve lasciarne la iniziativa e la responsabilità agli avversari.

Il Fascismo ha il governo, ha la maggioranza parlamentare, ha l'ortodossa costituzionalità e la forza della legge in suo potere; e può mantenere queste posizioni purchè non le logori per eccesso di attrito. Da queste posizioni può attendere gli avversari al varco della legge, oltre il quale la sedizione urta contro le forze di difesa dello Stato.

In attesa può segnare il passo. Riprenderà poi, sgombrata la strada, il suo cammino glorioso verso la fondazione organica dello Stato nazionale.

MANLIO MORGAGNI.



La salma nella Camera ardente all'Ospedale di S. Spirito.

LE ONORANZE DI ROMA AD ARMANDO CASALINI

I membri del Governo e le rappresentanze delle due Camere nel corteo funebre.



Sotto; *Il saluto fascista al passaggio della salma sul piazzale del cimitero del Verano.*

Sotto: *L'imponentissimo corteo attraverso le vie di Roma.*







(Disegno di Bazzi)

Il sacrificio della disciplina



Il discorso inaugurale del Presidente Motta alla Società delle Nazioni a Ginevra.

IL MITO DELLA PACE

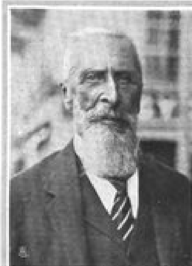
IL DUELLO FRANCO-INGLESE A GINEVRA

Prima della guerra un tempio della pace era stato eretto all'Aja e l'iniziativa pacifica era partita dallo Czar Nicola II°, uomo mistico e mediocre. Ma il conflitto immane tolse prestigio al Tribunale olandese, il quale non funzionò neanche per regolare l'armistizio. Il mondo non si ricordò dell'Aja se non dopo la conclusione della pace, quando non vi era più necessità immediata di un Tribunale internazionale al di sopra della mischia.

Dopo Nicola II, il mito del pacifismo universale fu ripreso dal Presidente americano Wilson, uomo mistico, mediocre e maniaco, il quale trasportò il tempio della pace a Ginevra e si illuse di aver dato al mondo le regole della quiete universale, immutabile ed eterna.

Il mito della pace non è un dogma, a cui si debba credere come a una verità rivelata. Non vi è pace eterna, come non vi è guerra eterna. La pace è la conclusione di una guerra ed è insieme la preparazione di un'altra guerra, così come la guerra è una interruzione violenta tra due periodi di quiete internazionale.

La pace eterna è un ideale antistorico. Essa presuppone una giustizia universale. Ma una giustizia universale non esiste, in quanto vi sono Stati dominatori e popoli dominati, Nazioni ricche e Nazioni diseredate, Imperi e Colonie, Terre Promesse e deserti. I dominatori che hanno raggiunto il massimo dello splendore e perduto la forza della espansione, potranno desiderare la pace, ma i dominati e gli in-



Conte Apponyi (ungherese)



Benes (cecoslovacco)



Quinones de Leon (spagnolo)



M. Politis (greco)



Una seduta della Società delle Nazioni a Ginevra.

soddisfatti mediteranno e prepareranno guerre di emancipazione e di ascesa.

La pace mistica, di tutte le generazioni e di tutti i secoli, presuppone anche l'immutabilità storica, mentre la storia è movimento, è ascesa ed è discesa, è evoluzione ed è involuzione, è principio, fine e resurrezione.

La biologia sociale, mirabile scienza tuttora in formazione, insegna che i popoli ascendono e decadono, come le famiglie, come gli individui. Le grandi affermazioni militari, navali, mercantili, scientifiche, artistiche, politiche dei popoli, corrispondono a periodi di *spinta vitale* e di sviluppo della razza. Ma ogni ascesa è seguita fatalmente da una parabola discendente, a grandi cicli di duecento e trecento anni. Il pacifismo eterno è dunque anzitutto una teoria antiscientifica, perchè i popoli in periodo di espansione biologica hanno necessità di migrare nelle terre a popolazione



Herriot pronuncia il suo discorso.



MacDonald davanti alla sede del Congresso.



Motta in colloquio con Schanzer (cappello floscio).

LE FIGURE PRINCIPALI DELLA CONFERENZA DI GINEVRA



Dopo il Patto di Londra. Un gruppo d'Ambasciatori davanti al Foreign Office.
(Da sinistra in prima fila): *Mr. Kellogg (Stati Uniti), Marchese della Torretta (Italia), Norton de Mattos (Portogallo), Barone Hayashi (Giappone).*

rarefatta, e i popoli decaduti non sempre si adattano a cedere senza resistenza agli immigrati le terre degli avi.

Ma il misticismo della pace si presenta dopo ogni ciclo di guerre, come reazione e come necessità di vita. Quando le popolazioni sono esauste, decimate, impossibilitate a proseguire i sacrifici di ricchezze e di sangue, allora nel cielo e nelle anime ritorna la luce mistica del pacifismo. Dopo le guerre napoleoniche, i documenti di armistizio si iniziarono con affermazioni di perfetto stile pacifista: *A' partir de ce moment il y aura paix et amitié.* Dopo la guerra mondiale il pacifismo è ricomparso con la Società delle Nazioni. *A' partir de ce moment...* Ma ciò non esclude che a partire da un altro momento vi sarà la guerra.

Tuttavia si può ritenere che noi attraversiamo presentemente un periodo di pace. Le Nazioni che si dissanguarono in un quinquennio di carneficine inaudite, hanno bisogno di rifarsi il sangue. Gli uomini che furono presi nel turbine della guerra o che assisterono allo spettacolo orrendo, non ricominciano volontieri. I fanciulli devono crescere. Ecco perchè le guerre non si ripetono che a intervalli. E d'altra parte, poichè le guerre si conducono con l'oro, ai periodi di sperpero devono necessariamente seguire anni di risparmio e di ricostruzione economica nella pace.

LA SOCIETÀ DELLE NAZIONI

Quale è dunque il significato delle discussioni di Ginevra?

La Società delle Nazioni non è universale, perchè non comprende gli Stati Uniti, la Russia e la Germania. Essa è piuttosto una Società di assicurazione tra le Potenze dell' Intesa, con partecipazione di Stati minori, e la sua forza è principalmente europea.

Essa garantisce lo *statu quo* regolato a Parigi in conseguenza della vittoria militare. A Ginevra si discute sulla situazione di fatto, che è

IL PATTO DI LONDRA E I SUOI PROTAGONISTI.



Il Conte di St. Aulaire, Ambasciatore di Francia, e il Barone Moncheur, Ambasciatore del Belgio (in tuba).



Dopo la firma del Trattato fra l'Italia e la Svizzera a Roma.
A sinistra del Presidente del Consiglio il signor Wagnière, Ministro svizzero presso il nostro Governo.

una situazione di diritto solo in quanto deriva da protocolli diplomatici stipulati in base al responso delle armi. Ma la situazione di fatto non risponde al diritto puro, alla giustizia astratta, che non esiste nei fatti, appunto perchè è considerata *sub specie aeternitatis*, al di fuori della realtà. Gli irlandesi, gli egiziani, gli indiani saranno sempre in opposizione alla *pax britannica*, così come i tedeschi, gli ungheresi, i bulgari alla pace di Parigi.

Il Tribunale ginevrino non ha nè soldati nè armi. Tuttavia ha una sua forza, che gli deriva dalle Grandi Potenze aderenti e dalla convenienza che esse hanno di evitare perturbamenti pericolosi.

Tra le Grandi Potenze, la più interessata a mantenere lo *statu quo* è l'Inghilterra. Sazia di Colonie, satura di materie prime, signora dei mari e degli oceani, essa ha perduto la *spinta di espansione*, e tende a godere in quiete l'immenso patrimonio. Il pacifismo di Mac Donald è, in fondo, un pacifismo imperiale logicissimo. Che cosa può desiderare di meglio un inglese se non di vedere assicurato e rispettato l'Impero, senza scosse dal di dentro e senza colpi mancini dal di fuori?

D'altra parte gli inglesi hanno saputo fare anche a Ginevra la parte del leone, nel personale e nel diritto di voto, tanto che la Società ha una colorazione prevalentemente britannica. Gli amori inglesi per Ginevra sono dunque legittimi.

LA PACE ARMATA FRANCESE

In diversa situazione è la Francia. Essa ha vinto la Germania di ieri, ma teme la Germania di domani. Il protocollo di Versailles non fu concordato in via di transazione come quello tra Roma e Belgrado. Fu imposto con le armi e viene tuttora fatto rispettare con gli eserciti schierati sul Reno. Ma questo equilibrio potrà essere mantenuto eternamente? E quale sarà la situazione della Francia fra dieci, fra venti anni, quando la Germania si sarà risollevata economicamente e avrà aumentato la popolazione? Il Cancelliere di Ferro aveva il *cauchemar* delle alleanze, e il suo Impero crollò per la forza delle alleanze sorte contro di esso. La Francia di Versailles ha il *cauchemar* della resurrezione germanica.

Tutto ciò spiega il lavoro febbrile, insonne, abile, degli uomini del *Quai d'Orsay* e dello Stato Maggiore francese, per trovare assicurazioni di Stati e di eserciti contro la Germania. Alleanza con la Polonia e con la Czecoslovacchia, missioni e pellegrinaggi militari a Varsavia, a Praga, a Belgrado, a Bucarest.

PROFONDA ANTITESI

La Francia, in definitiva, ha provveduto alla propria garanzia con mente militare e metodo militare. E qui sorge il conflitto con l'Inghilterra, che non desidera sul Continente frastuono d'armi e situazioni di privilegio armato. La politica di Londra, per principio secolare, ha fermamente combattuto ogni egemonia continentale, fosse essa francese o germanica, austriaca o russa. Successivamente la diplomazia e le armi britanniche si contrapposero a Luigi XIV, a Napoleone, a Guglielmo II. Crollato l'Impero germanico, l'Inghilterra non desidera oggi sul Continente una egemonia francese rafforzata dalle piccole Potenze centro-orientali.

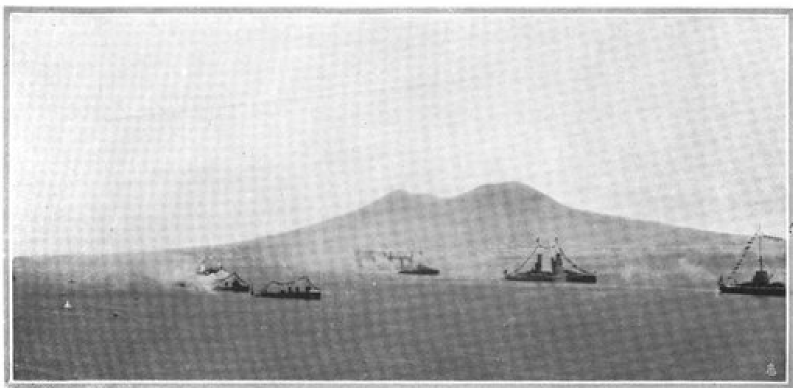
La diplomazia britannica vuol trascinare la Francia nel disarmo ginevrino e vuole a Ginevra condurre anche la Germania, perchè possa respirare e riaversi.

Politica di pace, ma anche di equilibrio, in contrapposto alla politica di forza e di egemonia.

Il contrasto franco-inglese è destinato a protrarsi, forse per tutto il tempo necessario alla Germania per risollevarsi dalla catastrofe del 1918.

Quanti anni? Quanti lustri o decenni? E torneranno poi sull'Europa i bagliori di una conflagrazione? Ecco il segreto della generazione che sorge.

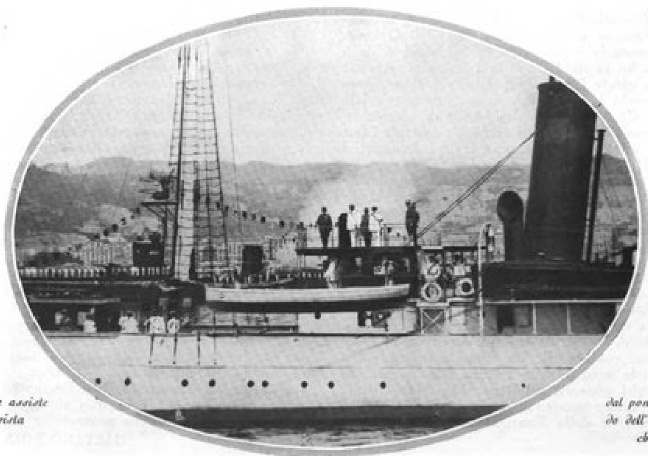
GAETANO POLVERELLI.



La flotta sfila nel golfo, sparando a salve in onore del Re.

LA RIVISTA NAVALE DI NAPOLI

Mentre tutte le nazioni più importanti fanno compiere alle flotte continue esercitazioni belliche, l'Italia non può addirittura dimenticare quanto la sua esistenza sia legata alla libertà dei suoi mari e all'efficienza delle sue navi. Si spiega dunque l'interesse col quale il Paese ha seguito le recenti manovre navali che avevano il compito di dimostrare se e in qual modo durante una guerra l'Italia potesse garantirsi l'unione con le sue vicine colonie. Nell'incantevole golfo di Napoli, incorniciato dalla superba visione del Vesuvio e delle ubertose colline, fra uno sfolgorio di colori e un rimbombare di colpi a salve, S. M. il Re ha passato in rivista la nostra squadra, reduce dalle grandi manovre. L'armata era al comando diretto di S. E. l'Ammiraglio Acton. Presenziavano la rivista anche S. E. l'Ammiraglio Thaon di Revel, Ministro della Marina, e S. E. il Generale Di Giorgio, Ministro della Guerra.



S. M. il Re assiste alla rivista dal ponte di comando dell' yacht "Archimede".





Lo Yacht reale "Archimede" entra nel golfo. — (Sopra) *La squadra disposta in quadruplice formazione per la Rivista.*

BENITO MUSSOLINI IN ROMAGNA PER LA COMMEMORAZIONE DI GIOVANNI PASCOLI

Il viaggio del Presidente del Consiglio attraverso la Romagna ha rinnovato gli entusiasmi e le dimostrazioni d'affetto e di fedeltà d'un anno fa, quando tutta l'Italia si riunì in uno slancio meraviglioso per commemorare la "Marcia su Roma" liberatrice.



Il Presidente, dopo aver assistito alla commemorazione fatta da Innocenzo Cappa, pronuncia un nobilissimo discorso dal balcone del Municipio di San Mauro, patria di Giovanni Pascoli.



Davanti al Palazzo Municipale di Rimini la folla ascolta le parole del Duce.

LA SOLENNE CELEBRAZIONE DEL XX SETTEMBRE A MILANO



Il corteo, preceduto dalla magnifica corona che il Municipio ha voluto deporre ai piedi del monumento di Vittorio Emanuele II, sfila per Via Dante.

IL PELLEGRINAGGIO DEL DUCE A VICENZA E SULL'ALTIPIANO DI ASIAGO.

Il popolo, che sa amare la Patria coi fatti, che sa giovarle colla sua operosità, com'ha saputo difenderla col sacrificio nella guerra, ha accolto ovunque con entusiasmo commovente Benito Mussolini.

(Fot. Bonomo - Asiago).



Il Presidente del Consiglio coi Ministri de Stefani e Sarrocchi all'inaugurazione del Ponte sulla Val d'Assa vicino ad Asiago.



(Fotografia De Boni).

Il Duce, tra il Vescovo Mons. Ridolfi e il Sindaco comm. Franceschini, esce dalla Basilica di Monte Berico per inaugurare il Piazzale della Vittoria a Vicenza.



La visita del Duce alla Sede del Fascio a Vicenza.

UNO DELLA VIGILIA CHE SCOMPARE: MARIO GIODA

Torino ha reso a Mario Gioda, schivo in vita di tutti gli onori, solenne attestazione di stima e d'affetto. Il ricordo della sua anima gentile e buona e del suo spirito elevato e puro non si oscurerà mai fra quanti lo conobbero e l'esempio della sua vita operosa ed onesta splenderà sempre luminoso davanti ad amici ed avversari.



L'on. Mario Gioda deputato di Torino.

(Fot. Ottolenghi).



Il passaggio del feretro accompagnato dalla famiglia, dalle Autorità e dagli amici.



L'imponente corteo che accompagnò la salma dell'on. Gioda, con la Milizia in testa.

IN MEMORIA D'UN MARTIRE FASCISTA



A Villa Albese, in provincia di Como, si è dedicato il Viale delle Rimembranze alla memoria di Manlio Soncico, vittima fascista della ferocia sovversiva.

L'on. Baragiola commemora alla presenza del padre e della sorellina del Martire la nobile figura di Manlio Soncico.



Raccolti intorno alla motocicletta di Manlio Soncico, i gagliardetti delle legioni fasciste.



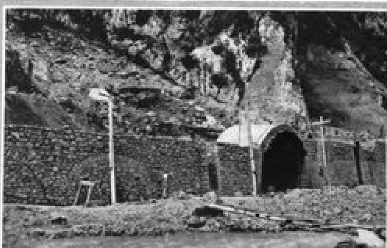
La squadra "Manlio Soncico" della legione di Villa Albese si reca alla cerimonia in onore del Martire portando la fiamma che ricorderà il suo nome.



FASCISMO RICOSTRUTTORE

Nei luoghi del disastro del Gleno: l'opera delle Cooperative Edili intente a costruire muraglioni di sostegno, ponti, archi, affinchè risorga la strada di Angolo e la vita laboriosa di quelle valli riprenda.





Per opera delle Cooperative Edili Fasciste di Bienno, Sellero, Astrio, Ossimo, Prestine, Cividate e Artogne, organizzate dall'instancabile attività dell'onorevole Augusto Turati, un intenso lavoro di ricostruzione ferve in Val d'Angolo, che fu così duramente provata dal disastro del Gleno; siamo sicuri che tali imponenti lavori porteranno presto a risultati concreti.







ARTI E LETTERE IN *SENATO*



Di Giacomo.



Venturi.



Cesareo.


BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE



Ojetti.



Puccini.



Albini.

(Caricature di Onorato).



Il Direttorio della Sezione Fascista di Lima (Perù).

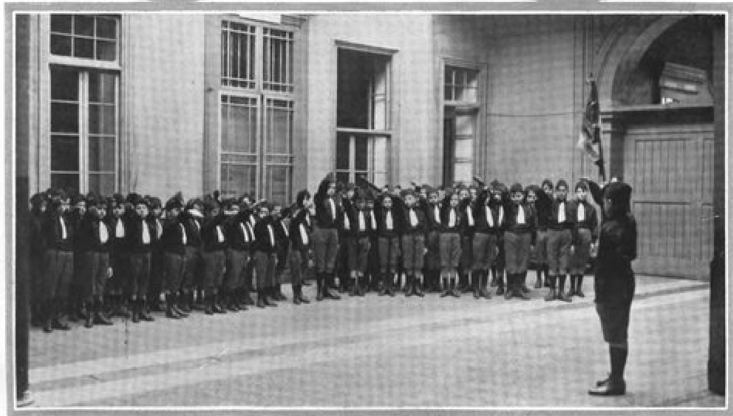
Il terzo a sedere da sinistra, è L. Argentero, fiduciario del P. N. F. per il Perù.

FASCISMO ALL'ESTERO

Anche nel Perù la fervida propaganda dei nostri connazionali ha creato una solida organizzazione fascista. Mirabile è stata l'opera svolta da quella sezione nel campo dell'istruzione pubblica: nuove e bellissime scuole italiane sono sorte e i nostri gagliardetti sono la loro bandiera.







Durante la cerimonia del battesimo delle aule scolastiche. — Il saluto al gagliardetto.
Negli ovali: *Le scuole italiane di Lima. L'Istituto Umberto I. — L'Asilo d'Infanzia Regina Elena.*



S. E. De Vecchi, Governatore della Somalia, arriva a Dagiuma sul Giuba.


BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

ATTRAVERSO LA SOMALIA

Gli accordi internazionali recenti ed una più vasta comprensione degli interessi presenti e futuri dell' Italia hanno richiamato in questi mesi l'attenzione del Paese sulla più lontana colonia nostra, al cui governo presiede S. E. De Vecchi.

Fedele ad un principio realistico e illuminato dagli esperimenti di altri governi, la cui azione ammirata ed invidiata s'estende su popolazioni infinitamente più numerose e su territori immensamente più vasti, il nuovo governatore si è sopratutto preoccupato di ristabilire e consolidare il prestigio dello Stato che rappresenta.

Di fronte a popolazioni che sono bensì pacifiche, ma che non possono non vedere nell'europeo lo straniero, S. E. De Vecchi ha ritenuto suo primo compito quello di rendere, coi mezzi più evidenti, chiara e diffusa l'opinione di un'Italia potente, che desiderava provvedere nell'interesse di tutti alla prosperità del paese e dei suoi abitanti ma che, con eguale fermezza, voleva essere obbedita e rispettata.

Inglesi e francesi potrebbero insegnare quanta parte abbia nell'opera d'affermazione coloniale di un governo la solennità e la pompa di tutti gli atti pubblici d'un governatore e uno spirito più marziale nei nostri governatori nelle colonie non potrà dare cattivi risultati quando agli atti esteriori si congiunga un'energia attiva e sostanziale.

Fra gli atti di governo di S. E. De Vecchi è notevole il viaggio da lui intrapreso alla fine del giugno passato e durato quasi un mese per rendersi conto della situazione politica e amministrativa di una delle regioni meno conosciute della colonia: il basso Uebi Scebeli.

Con una numerosa carovana e accolto ovunque



A Meregh gli indigeni della boscaglia sono accorsi a rendere omaggio al Governatore.



Il panorama di Mogadiscio.

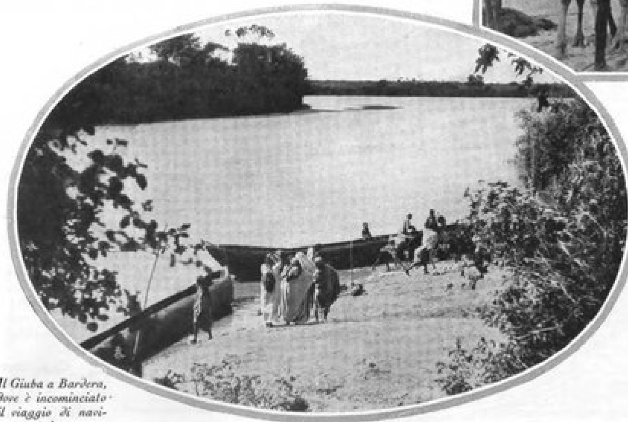
con grande solennità il Governatore partiva da Mogadiscio, per ritornarvi dopo aver percorso oltre un migliaio di chilometri in 20 giorni.

La carovana seguiva la costa sino a Brava, donde si dirigeva verso l'interno. Superato ad Avai l'Uebi Scebeli, raggiungeva passando gli stagni di Ramirò il villaggio di Ramarre. Di qui si spingeva fino ad Egherta per portarsi attraverso Orofillo a Bardera sul Giuba.

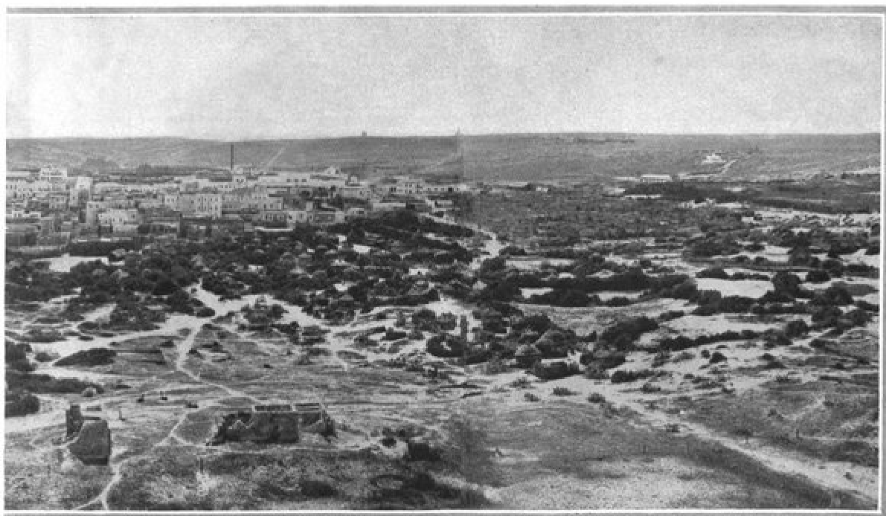
Da Bardera la carovana del Governatore discendeva lungo il corso del Giuba, servendosi delle piccole e caratteristiche imbarcazioni indigene chiamate "dau". Dopo aver visitato, sostando ripetutamente, le rive del grande fiume, che sta ora per divenire completamente nostro anche sulla sponda destra, toccava Gelib, dove riprendeva la via di terra riportandosi a Brava per ritornare, sull'itinerario già fatto, a Mogadiscio.



Durante una sosta nei pressi di Itala.



Il Giuba a Bardera, dove è incominciato il viaggio di navigazione.



Il panorama di Magadiscio.



S. E. De Vecchi distribuisce decorazioni ai militari indigeni.

L'escursione, compiuta con una rapidità considerevole data la varietà del percorso, è riuscita di grandissimo interesse e di considerevole utilità per il Governatore, il quale ha potuto rendersi conto del funzionamento dei servizi politici ed amministrativi nelle varie residenze e delle condizioni delle varie regioni, sia in rapporto alla situazione attuale, sia in vista di quello che sarà possibile attuare nell'avvenire.

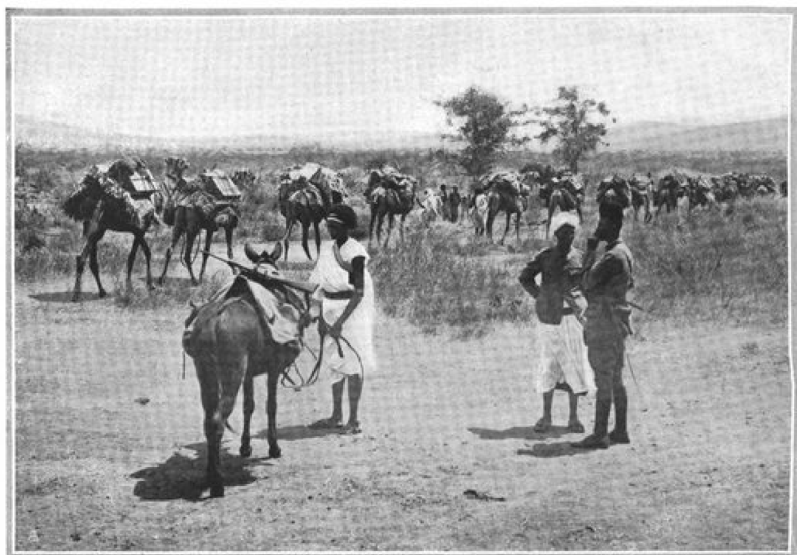
Gli indigeni hanno dato prova ovunque del massimo rispetto per il rappresentante dell'Italia, in onore del quale si ebbero particolarmente a Ramarre, Egherta e Bardera delle manifestazioni imponenti.

Lo spettacolo di operosità e di tranquillità rilevato durante tutto il viaggio consolidano la fiducia in un avvenire sicuro e prosperoso della colonia.

Z. A.



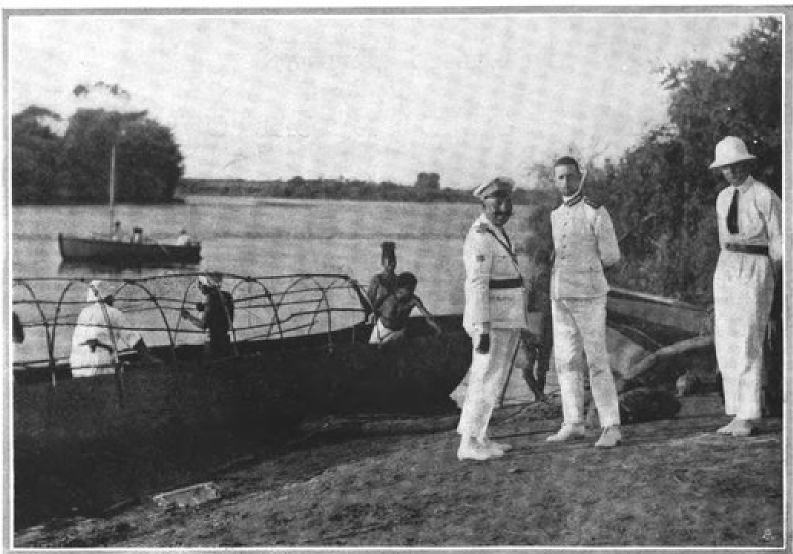
*Dalle rive del Giuba gli indigeni salutano il passaggio del **Governatore**.*



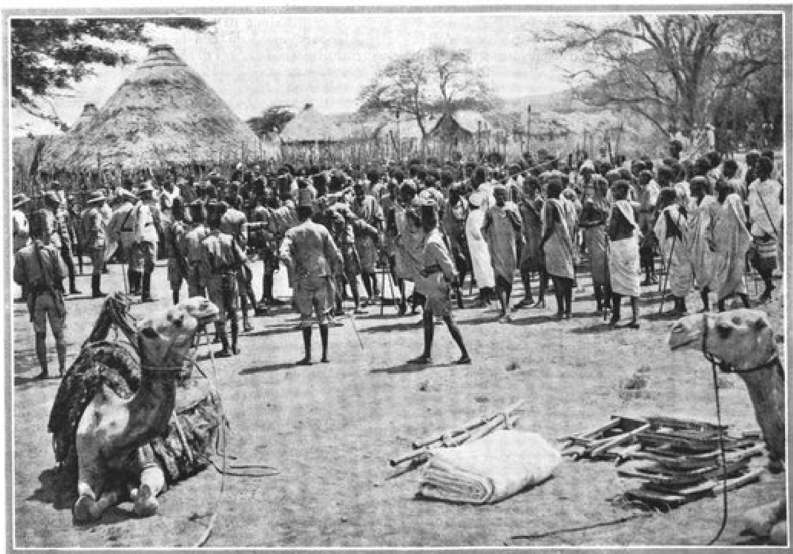
La carovana del Governatore in marcia nell' interno della Somalia.



L'arrivo a Ramierò e lo scarico dei cammelli.



A Bardera mentre si stanno allestendo le "dau" per il viaggio sul fiume.



A Egberta nel Doi la popolazione tributa omaggio al Governatore.

UN LIBRO ITALIANO

"I PAESI DEL CIELO" DI CARLO RAVASIO

Un libro di poesie: un nuovo poeta? Non è una equazione perchè raramente un libro di poesie (versi liberi o versi rimati o versi sciolti) riafferma l'esistenza di quell'eccezionale creatura di arte, di quel prodotto sublime dello spirito umano che è un "poeta".

E da molti anni non ci è dato di veder nascere poeti nuovi; la poesia sembra inaridita in tutte le sue fonti: la nostra generazione (quella, per intenderci, successiva al Pascoli e al D'Annunzio) ha una sua schiera di poeti secondari o minori che si possono raggruppare: in poeti *crepuscolari* (che scrissero tra il 1910 e il 1914), poeti della guerra e poeti del dopo guerra. I poeti crepuscolari chiusero la loro fioritura proprio nella tragica alba della guerra europea e uno di essi morto sul Tomba nel 1919 li passava uno ad uno in rassegna funebre, per salutarli:

Fiamme scoppiettanti, laceranti
incendiano il vecchio mondo,
poeti crepuscolari!
Sull'orlo dell'abisso senza fondo
ove caddero ad uno ad uno infranti
i vecchi altari,
m'accomiato da voi! Rulla il tamburo.

Gozzano, Corazzini, Camasio, Valsecchi ricevevano il saluto fedele da uno di loro: Nino Oxilia, e scomparivano. Ci sembrano appartenere già ad un'altra epoca con le loro delicate anime piegate su delicate cose e tormentate da sentimenti squisiti, con i loro versi impressionistici e i loro frammentari metri.

Una più netta e scolpita visione, una più diritta anima, servite da una metrica più forte e aleggiata da una Musa più virile caratterizzano intorno al Locchi, intorno al Soffici, i poeti che scrissero o notarono versi di eroismo e di disperazione sul margine delle trincee. Furono tutti più analitici che sintetici, raccolsero piuttosto i palpiti del loro cuore che non i grandi ritmi del cuore d'Italia, videro un settore mitragliato non l'Europa in fiamme: ma bastarono a interrompere la continuità e la tradizione di una poesia decadente. E gli altri giovani Tirtei morti come Giosuè Borsi a Zagora, o come Stuparich al Cengio son proprio lì a separare le due epoche, a vietarci di cantare i giardini abbandonati, le antiche danze, le languide maschere delle *Fêtes galantes* care ai sonetti di Verlaine e alle "Elegie romane" di Gabriele D'Annunzio! Noi cerchiamo e desideriamo un poeta nostro: un poeta del dopo guerra che ci accompagni e ci segua da quella terribile crisi verso il rinnovato mondo. Questi sarà Carlo Ravasio?

Carlo Ravasio è veramente un "figlio del secolo", non soltanto perchè vi appartiene con quasi tutti i suoi anni: ma perchè dal novecentodieci ad oggi visse tutte le sue passioni, partecipò a tutte le sue battaglie: trascina una giovinezza rapidamente maturata e saldata dal piombo austriaco di Monfalcone e dal piombo bolscevico di Cardano al Campo. L'attività della sua vita accanto alla sua poesia, la sua asprezza, la sua energia che lo vollero soldato, mercante, giornalista, uomo di parte, fanno di lui un vissuto, un poeta non chiuso nella torre d'avorio insuperabile, non appartato nell'"orto concluso" ma amareggiato dalle nostre amarezze, sanguinante per le nostre ferite, travolto dalle stesse passioni. L'artista dev'essere la più schietta e sintetica espressione della sua epoca (espressione, s'intende, spirituale), e questa s'intravede abbastanza nelle poesie riunite dal grosso volume.

Il Ravasio ha evidentemente accostato lavori più antichi e più recenti, più spontanei e meno esperti, ha voluto, in un certo senso, mostrare le ragioni e i frutti della sua evoluzione, le varietà della sua ispirazione e de' suoi metri, lasciando a titolo del volume quello dei componimenti riuniti nel secondo libro:

"I paesi del cielo" intravveduti
fra l'ombra delle nuvole d'argento
sono leggieri come ali di vento
che tornano da mondi sconosciuti.

Questi, di tutti i componimenti suoi e gli *Inni Astrali*, mi paiono i più originali e i più audacemente personali: qualche riflesso della più alata lirica inglese (Shelley), qualche ricordo poetico pascoliano non diminuiscono l'originalità del verso, la bellezza dell'ispirazione.

Non per la prima volta nella poesia italiana entra questo motivo: le cantiche di Dante si concludono nella contemplazione delle stelle e tutta la disperazione leopardiana sale con le sue melodie verso gli immutabili astri (*Che fai tu luna in ciel, dimmi che fai? silenziosa luna...*); ma nella poesia del Ravasio c'è un nuovo elemento coloristico, visivo; le sue strofe dedicate alle trasformazioni e alle trasmigrazioni delle nuvole racchiudono non so che "senso dello spazio", che "vertigine dell'infinito". L'invenzione e la descrizione delle costellazioni, sopra tutto nel *Sogno delle stelle*, hanno una gran nobiltà e una ampiezza di sinfonia. La sua poesia diventa qui poesia di reazione contro i bamboleggiamenti crepuscolari paghi di cantare il cader delle foglie, o l'amore provinciale, o il giardino abbandonato. Questa reazione non si limita alla sostanza; ma si estende anche alla forma: abbandonate le facili contraffazioni dei *Poemi in prosa*, rinunciato alle stramberie modernissime del futurismo più spinto, il Ravasio ritorna alla solidità metrica, alla perfetta custodia del verso, della rima, della strofa.

Il risveglio neoclassico visibile nelle manifestazioni odierne della pittura e della scultura, il ritorno alle precisioni formali, agli equilibri classici dopo tutti i tentativi stravaganti del dinamismo e dell'impressionismo, notevole ormai in tutte le manifestazioni di arte plastica presiede anche a questi saggi di arte poetica. Abbiamo nei *Paesi del cielo* quartine e terzine accuratamente martellate e pesate: il bisogno del ritmo, le necessità musicali del verso sono nel nuovo poeta così esigenti ch'egli si lascia talora fuorviare nella scelta dei vocaboli e, sulla rotta delle libertà pascoliane, si abbandona a licenze come questa: *Profumano le aiuole acutamente*, o come questa: *E rimase dubbiando egli il ribelle*; senza contare l'abuso di parole leziosamente corrotte: *rammarichio, sodio, travaglio, gemitio, lacrimio.* Peccati di facilità e di gio-



Carlo Ravasio. (Fot. Caminada).

ventù, frettolosità istintiva che non limitano l'eleganza musicale e la spontaneità di delicate strofe come questa:

L'anima è un lago di malinconia,
tacciono su la riva le canzoni;
piegano i fiori, o tu che m'abbandoni
giovinezza, ghirlanda di follia!

Il Ravasio componendo il suo volume è stato un cattivo giardiniere; avrebbe potuto togliere un buon terzo dei suoi componimenti e la sua importanza poetica non ne sarebbe rimasta attenuata, ma le bellezze di certe poesie sarebbero apparse più vivide e più scintillanti. Il poeta che ama veramente i propri versi come il giardiniere che ama veramente i propri rosai non esita a impugnare le cesoie e a potare gagliardamente i rami sapendo che per ogni ferita nascerà un nuovo boccio e un nuovo profumo.

Basta un'ode come quella *All'amica risanata* per passare nella storia della letteratura, o un sonetto come quello *S'io fossi foco arderei lo mondo* per fissare le caratteristiche, le possibilità e la fama di un poeta. Carlo Ravasio non deve aver fretta: può attendere a pie' fermo la sua ora come nelle grandi giornate egli ha atteso a pie' fermo il suo nemico.

Il mondo così scarso di poeti non fu mai così ricco di poesia: paragonabile alla notte cupa di San Lorenzo che è tutta percorsa dai bagliori delle stelle cadenti. Il mondo non fu mai pieno di poesia come oggi: la grande fornace in cui si aquetano, ma poco alla volta, le fiamme che crepitarono per l' incendio di quest'ultimo decennio, è agitata dai tumultuosi venti della leggenda e della storia.

L'umanità sconsolata, mutilata e trionfante si piega su sè stessa ed ascolta: canti di guerra antichi e marce funebri per eroi appena sepolti; elegie nostalgiche sull'abbandono di cose, di uomini, di paesi: inni per volontà indomabili per macchine formidabili che aprono strade, che forano montagne, che scalano i cieli; canzoni per esploratori di terre e di mari, per martiri della scienza; odi ai vittoriosi degli stadii, degli ippodromi, delle piste, dei circhi; liriche di passioni ardenti, di sentimenti scagliati, di odii incendiarii!

Ovunque esempii di audacia, sforzi di energie, conflitti e gare di volontà tra uomini e uomini, tra paesi e paesi, tra generazioni e generazioni.

L'Europa intorno al milleottocentoventi che balenò di poeti, come Byron, Shelley, De Musset, Goethe, Leopardi, Manzoni, non era più grande: ed ebbe voci meravigliose. I tempi sono maturi per il Messia: il mondo latino che rinasce in Roma ha bisogno di questa guida alata.

Salutiamo i poeti, salutiamo il poeta:

se udirai, fra mezzo al tuo travaglio,
cantare un'acqua viva entro la roccia,
allora, arma di picca, arma di maglio,
batti e ribatti... Oh gioia che la vena
canta vicino e già la passi al vaglio!
Ecco! Zampilla limpida e serena.
E allora lascia il mondo alla tua fonte
che si disseti; tu riprendi lena:
guarda poeta... Ora è più alto il monte!

RAFFAELE CALZINI.

I LIBRI PIÙ BELLI

Piccolo nome che si tinge di uno strano esotismo, *Pricò!* E sembra introdurci in un mondo di favole, o — chissà — di lambiccate avventure.

E', invece, soltanto il nomignolo di un bambino: e quel bambino è il protagonista del primo romanzo di Cesare Giulio Viola (Ediz. Mondadori - Milano-Roma); e lo chiamano *Pricò* perchè, povero piccolo, ha la disgrazia d'essere precoce.

Nessuna favola, dunque, e niente esotismo: la vita. La vita senza luce e senza splendore: piccola, misera, vile, vista attraverso gli occhi e la mente d'un bambino che vorrebbe sognare. Perchè questo è veramente il massimo merito di Cesare Giulio Viola: di prospettarci un comune dramma borghese in pochi sintetici, direi lineari episodi che valgono ed hanno rilievo e sostanza in quanto sono visti e interpretati dal protagonista bambino.

Si potrebbero citare *Poil de carotte* e *Le cose più grandi di lui*, per ricordare i più noti esemplari del genere, per dire che lo studio della psicologia del fanciullo non è più nuovo in letteratura. Ma se altrove vedemmo inserirsi la figura d'un fanciullo entro le vicende d'un più vasto romanzo, e quel romanzo acquistò talora uno sviluppo e un movimento indipendenti, la trasposizione psicologica è qui, nel nuovo libro, assoluta: nella stessa tecnica nello stesso stile che acquista così una sua convincente e avvincente personalità.

Il romanzo non è nel realismo d'un racconto banale. Pricò è figlio di un modesto impiegato, che ha per moglie una creatura ambiziosa e viziosa. E accanto a questa moglie è la figura d'un signor Arturo, che l'ama e la tiranneggia a suon di bastonate. Ma quella peccatrice è per il fanciullo la bella mamma elegante e odorosa che egli adora ed invoca con disperazione:

— Mammà... Mammà... Mammà...

Ma quel pietoso marito, che si ucciderà per l'abbandono di costei, è sempre, è sopra tutto il babbo di Pricò. E il sor Arturo è il nemico di Pricò. Figure che giganteggiano davanti ai suoi occhi abbagliati.

Tutto vede e afferra, il bambino: dentro e, al tempo stesso, al disopra della realtà; vede troppo o troppo poco: ma è sempre troppo per il suo piccolo cuore, sul quale pesano una amarezza e un'esperienza che a vent'anni lo faranno esser vecchio.

La vicenda semplice e — ripetiamo — borghese è amplificata, e ci porta a respirare in più pura atmosfera: dove l'arte dello scrittore, nitida precisa eppur ricca, può aspirare a chiamarsi poesia.

* * *

Anche Gino Giulini è, se non erriamo, al suo debutto di romanziere con un libro dal titolo giovanilmente suggestivo: *Morir d'amore* (Casa Editrice Sonzogno - Milano).

Conoscevamo di lui alcune novelle mondane. Ora lo scrittore allarga i confini della sua arte. L'atmosfera del romanzo è tragica e cupa; le passioni osservate sono di quelle con la lettera maiuscola: la mèta è difficile.

Provincia: ancora provincia. Marino Moretti e Salvator Gotta fanno scuola; nulla di male, se insegnano ad alcuni giovani la via della sincerità.

Ed ecco Gino Giulini presentarci Giana Aleardi, una ragazza di antica famiglia, che ha l'avita villa di campagna sulle rovine d'un castello trecentesco; una ragazza dalla giovinezza inquieta e infelice, nata per essere libera e amata, costretta dal destino a soffocare nella rinunzia amore e libertà.

Il padre di lei morì misteriosamente, quand'ella era piccina: la madre è una donna frivola ed egoista, che non la comprenderà mai. Chi la segue sempre e, a modo suo, la protegge, è la vecchia donna di servizio, Nena: figura di schietta origine morettiana. Il cuore della ragazza è ammalato: un amore di fanciulla la legò per sempre ad un ideale perduto, lontano.

Per debolezza e per pietà, ella sposa Piero Arrighi, l'eroe decorato di medaglia d'oro che tutti, parenti ed amici, sembrano volerle imporre per forza. Ma è — non importa dirlo — un matrimonio sventurato. Tanto più che l'uomo del sogno ritorna: Mario Flavi, divenuto ora un brillante e intraprendente ufficiale di marina. Questo viandante "che porta negli occhi la visione sterminata di lontani paesi" tornando alla sua città, si fidanza con la migliore amica di Giana: Fanny.

Muto e profondo è il tormento di Giana nella casa troppo vasta e troppo solitaria, accanto a quel marito minato da un male insanabile, accanto all'amica che è sua ospite, e che — senza saperlo — le ruba l'amore. Mario, più per orgoglio di conquista che per passione, si riavvicina a Giana: la tenta. Ma le pietose condizioni di Piero, tisico e ormai condannato, la fermano sulla soglia della colpa. Salva, forse senza virtù, ella vede allontanarsi gli sposi dalla sua villa e rimane a morir d'amore, sola.

La vicenda, sulla quale è disteso un velo di suggestiva malinconia, è trattata con un piglio disinvolto e sicuro. L'autore dimostra notevoli qualità di narratore, pur attraverso squilibri ed esuberanze. Ma il Giulini è migliore quando descrive di quando racconta: il frammento che dipinge una chiesa dove Giana si reca, all'alba, più che a pregare a offrirsi misticamente al suo amore, è tra le pagine che ci autorizzano a sperare più vivamente nel giovine scrittore.

* * *

Alla collana delle sue notissime opere letterarie aggiunge un altro bel libro Clarice Tartufari col romanzo *Il mare e la vela* (R. Bemporad e figlio, editori - Firenze). Libro a tesi, forse faticoso agli inizi, che testimonia ancora una volta della profonda austerità della scrittrice.

Nella storia di due famiglie è studiato il conflitto di due religioni: la cattolica e l'ebraica; formidabile e sempre vivo conflitto. Impossibile riassumere in queste note: basta accennare. C'è una forte figura di sacerdote, Don Giulio Serventi, in lotta fra la sincera umiltà religiosa e l'orgoglio di pensatore. C'è, di contro, l'inquietudine israelitica raffigurata in Gastone Budrio, la cui anima — assetata di conoscenza — si staccò dalla fede degli avi e non riesce ancora ad abbracciare la nuova: intorno ad essi si muove il romanzo, vario sopra tutto nelle figure femminili di Monica, di Leonora, di Giovanna.

Abbondanza di quadri passionali: forse sovrabbondanza: ma sempre un pensiero vigile e dominante che asservisce il mezzo al nobilissimo scopo. Clarice Tartufari dimostra una volta di più di sapere, oltre che scrivere, pensare.

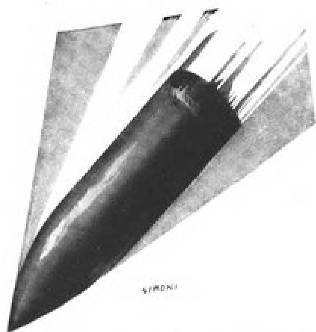
* * *

Abbiamo iniziato queste note col nome di un fanciullo: *Pricò*. Il capriccio del caso vuole che siano chiuse col nome di una bambina, Mirella: la protagonista di un delizioso libretto di Laura Lattes, *Le storie di Mirella*, che la Casa Editrice Sandron (Palermo) pubblica in elegantissima veste. "Mirella ha cinque anni, un visetto rotondo, e dei limpidi occhi senza felicità". Ha un babbo e una mamma che non si vogliono bene: sembra dunque, anche per questa affinità del destino, la sorellina minore di Pricò. Ma c'è una differenza, e di capitale importanza. Pricò è già chiamato "ragazzo", è un piccolo uomo, la cui storia e il cui dolore si rivolgono agli uomini. Mirella è una bambina e non parla che ai suoi piccoli compagni: il libro di Laura Lattes non pretende di uscire dai limiti della letteratura per ragazzi.

Alcune di queste "storie" apparvero, infatti, anni or sono, nel *Giornalino della Domenica* di Vamba, e piacquero subito per una squisita finezza di fattura. Basti leggere il capitolo "il nonno malato", per comprendere con quanta verità e con quanta semplice umanità sia dipinta la figura di Mirella. E per i ragazzi che leggono non si richiede altro: basta che non siano ingannati.

Le storie di Mirella hanno anche il merito di essere illustrate da alcuni disegni del Carnevali, veramente intonati collo stile della scrittrice e coll'anima della protagonista.

C. S.



HOMENI D'ARME

Sdraiato nel fondo della trincea, la faccia nel fango e le mani dietro le reni, tanto da non perdere la decorosa abitudine, riconosco Teodoro. Teodoro Merlini, figlio di Cassio e di Rosina Malpighi, venditore ambulante: tale risultava la sua personalità nel ruolino della mia Compagnia. Informazioni particolari nessuna. Con la Questura non aveva avuto se non rapporti correttissimi, da vero gentiluomo. Dorme ed ha sempre la sua faccia da marmocchione nicchiante che si stempera per un nonnulla. All'apparenza, una specie di Messer Gelsomino dai nervi delicatissimi.

La guerra lo ha abbronzato, gli ha approfondito un poco più le rughe trasversali della fronte e la piega agli angoli delle labbra e nient'altro.

Quando il destino me lo spedì attraverso l'Italia fino al provvisorio accantonamento che si occupava allora, Teodoro era vergine di ogni servizio militare: aveva due piccoli occhi lucentissimi, spersi in una sua tranquilla ebetudine e la sua ingenuità sapeva di miracolo.

Aveva un perfetto sorriso per gli uomini, per le bestie, per i campi, per gli alberi, per il cielo. L'intero Universo gli valeva come un ottimo amico.

Vestito de' suoi panni borghesi entro i quali era cresciuto e si era fatto alla vita, appariva come una quantità imponderabile della folla; la divisa, all'opposto, invece di accomunarlo, gli servì di sagoma, lo pose in rilievo.

Come si trovò fra i nuovi compagni, sorrise. Parole ne diceva poche. Aveva forse cento parole sparse per il suo silenzio contemplativo e le spendeva come una rara moneta, proprio quando non poteva farne a meno.

Eran giornatacce umide e fredde d'inverno. Come camerate ai nuovi venuti eran stati destinati i Magazzini delle Ferrovie. Certi bassi e oscuri casamenti lungo un canale dal quale pareva assorbissero di continuo l'acqua, tanto stillavano e grondavano di umidità. Le brande, disposte in lunghissime file, si allineavano in più ordini da un capo all'altro dell'androne. Posto ce n'era per tutti e, per tutti, la stessa oscurità e l'identico umidore. Per le prime sere vi dormivano più di mille uomini. Vietata l'uscita. Di militare non c'era ancora se non la buona disposizione dei sopraggiunti.

Nel pandemonio delle prime giornate si formarono naturalmente dei raggruppamenti di elezione, piccole società elettive, le quali credevano poter continuare la loro vita nonostante tutti i regolamenti militari. Così si formò un gruppo di studenti marchigiani i quali ottennero dai compagni di aver le brande l'una vicina all'altra e, per porre in rilievo la loro condizione e convinti anche di ottenere un trattamento di favore, incollarono sul muro, sopra ogni branda, un cartiglio sul quale era scritto il loro nome e, più sotto, in caratteri cubitali, la parola *Studente*.

Ciò commosse Teodoro. Teodoro guardava e sorrideva. Teodoro non capiva con molta probabilità che volesse dire studente, ma non poteva essere che una cosa bella, un adornamento più che desiderabile. Egli sapeva leggere un poco; non sapeva scrivere affatto. Osservò come i graduati trattassero con un certo rispetto i compagni suoi i quali avevano sopra la branda il famoso cartiglio e ciò lo convinse di una necessità sola e precisa. Scovò da qualche angolo il coperchio di una scatola di cartone, poi pregò un suo amico letterato e la cosa fu fatta. Il giorno dopo Merlini Teodoro aveva il suo bravo impiastro sopra la branda e nel cuore una sicurezza da leone. Lo chiamai:

— Venite qui!

Si presentò col suo sorriso liquescente che gli scendeva per gli angoli della bocca.

— Siete studente, voi?

Non rispose.

— Perchè avete attaccato quell'affare sul muro?

— Signor tenente, me l'hanno fatto.

— Ma siete o non siete studente?

E a veder quella sua faccia di marmocchione piantarmi gli occhi in viso cercando da me la risoluzione dell'enorme imbroglio nel quale, a parer suo, si era posto, fui vinto da tale ilarità che gli volsi le spalle e lo lasciai tranquillo. Alla sera feci togliere tutti i cartigli, chiamai Teodoro e i compagni e dissi loro:

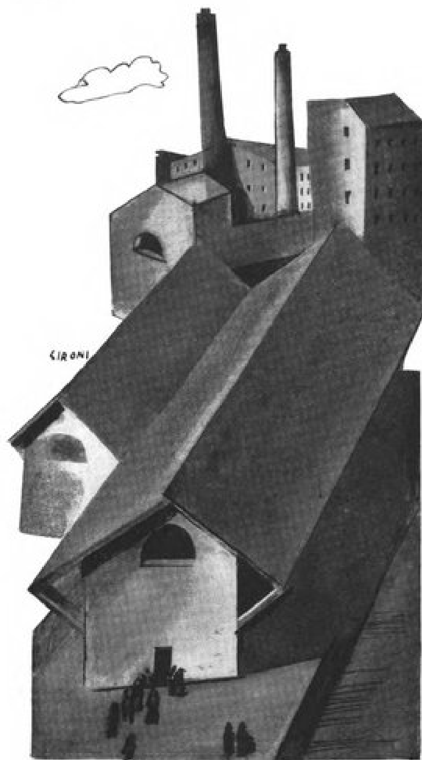
— Ricordatevi che qui siete tutti eguali e che non c'è se non un solo dovere per tutti. Il contadino vale lo studente, come l'avvocato vale l'operaio. Avete capito Merlini signor Teodoro?

I compagni risero ma Teodoro non capì. Così avvenne che mentre gli altri furono semplici soldati, Teodoro, per sua elezione, rimase per tutti lo studente.

* * *

Ma Teodoro si scovò un amico: Cesarino. Cesarino era un bracciante romagnolo; un giovane serio come un crocifisso. Per quale via l'anima di Teodoro si abbracciasse a quella di Cesarino io non so; il fatto sta che erano sempre insieme, senza parlarsi mai. Cesarino mangiava il rancio, aggrottato sopra alla gavetta, e Teodoro gli era vicino e lo guardava fra una cucchiaiata e l'altra e sorrideva, fra la pasta asciutta, di un sorriso color di pomodoro.

In principio Teodoro aveva imparato a piangere. Piangeva come un infante alla mammella, con certi lacrimoni che gli scendevano a coppiole fino alla bocca che se li beveva. Ismemorato com'era, non poteva dirsi l'uomo più atto a vivere in quella specie di falausterio che è una Compagnia. La sua



corporale ingenuità non gli valeva una palanca. Là, dove ogni astuzia era posta in giuoco ed ogni prestezza, il povero Teodoro, studente per elezione sua, era talmente ignudo e disarmato da farsi pasto di ogni zanzara.

Cesarino non parlava ma picchiava. Quando si era formato una convinzione taciturna, si accostava con tutta tranquillità al suo eletto e prendeva a maneggiarselo con un suo garbo particolare che gli valse molto rispetto. Gli valse anche molta prigione e l'affetto della vulnerabile creatura che passava nel secolo col nome di Merlini Teodoro. Ma, al mondo, ogni Cesarino ha il suo Teodoro e viceversa, in grazia alle sacre leggi dei vicendevoli compensi.

* * *

Ora dorme, il mio vecchio amico, con la faccia sul fango e le mani dietro le reni, come usava passeggiare nelle retrovie. La positura non è comoda. Queste trincee non presentano il colmo della sicurezza, ma Teodoro dorme.

Lo sveglio, chè desidero accostarmigli al cuore e vedere se si è fatto nuovo.

— Merlini?... Soldato Merlini?...

Dopo un poco nicchia: apre un occhio dopo l'altro, aggrotta il viso, lo distende, ritorna al mondo da un remotissimo paese.

— Non mi riconosci, Merlini?

Si alza un poco l'elmetto terroso: è tutto terroso e intelito, povero, semplice Teodoro dagli occhi miti. Si appoggia sopra un gomito, ristà un attimo e balza in piedi.

— Oh, signor tenente!

Vorrebbe tendermi la mano; se la guarda e la ritira. Glie la prendo io.

— Be', come stai? E Cesarino?...

— Deve essere qui.

— Siete ancora insieme?

— Signor sì.

— Siete stati sempre in trincea da quando vi ho lasciati?

— Signor sì.

Compare, poco dopo, Cesarino più severo che mai; duro nella sua linea maschia sotto l'elmetto che gli pesa.

Si ferma a guardarmi, mi riconosce, sorride al vedermi con Teodoro e, come riprendesse un discorso lasciato interrotto da più di un anno soggiunge:

— Oh, questo qui, non è poi tanto imbecille come pareva! E' stato con me, signor tenente! L'ho veduto io!

La testimonianza del compagno mi vale più di un documento ufficiale.

Teodoro non batte ciglio ed il compagno suo ammutolisce.

Vediamo ora ciò che ha potuto su l'anima del semplice fanciullone la chiusa e taciturna volontà dell'aspro romagnolo.

* * *

Teodoro poteva morire senza sapere perchè. Con la martingala del pastrano sempre ciondoloni, che i compagni suoi si divertivano a sbottonare, i piccoli occhi tranquilli nel loro eterno sorriso senz'anima, avrebbe compiuto il transito da questo all'altro mondo senza soverchio ribrezzo, con l'impassibilità dell'albero che ancora, disteso, sorride con tutto il suo verde.

E in tale atteggiamento non era alcuna volontà più o meno riposta, anzi perfetta incoscienza.

In primo luogo, nel breve tempo della vita sua, egli non aveva pensato che al lavoro, al pasto, al sonno. La donna gli era forse balenata come un fenomeno nuovo, talvolta, ma al di là della timidezza sua che era grandissima. La morte non lo aveva preoccupato mai. La morte non esisteva tuttavia fra le sue sensazioni. Quando aveva avuto paura, quando si era trovato in un pericolo aveva chiuso gli occhi. Non più di questo. L'improvviso buio gli aveva ridato tranquillità. Non conosceva brividi di sorta. Non poteva tremare perchè non aveva immaginazione. Vedeva il mondo con empirica calma. Le sue grosse scarpe equivalevano il cielo, quando era utile; e cioè quando era sereno a tempo debito e a tempo debito piovoso.

Teodoro era come una casa di quattro mura, con un letto solo per un uomo solo e una sola finestra. Egli adunque andava con questa sua scarsissima eredità verso la tragica guerra, come un bambino; un bambino con molte lagrime agli angoli degli occhi.

E poteva morire come le piccole bestie senza voce che trascorrono inavvertite nel silenzio.

Cesarino che era di fondo selvaggio e adoperava le sue scarse parole come schiaffi o punzoni, un giorno gli disse:

— Bisogna che tu la finisca di essere tanto imbecille!

— Perchè? — domandò Teodoro.

— Perchè ci va di mezzo la tua pelle.

Gli disse questo il giorno in cui si ficcarono l'elmetto sulla testa e piazzarono la batteria in un luogo quasi scoperto, esposto notte e giorno alle raffiche del fuoco nemico.

* * *

Ai primi colpi in arrivo, Teodoro alzò gli occhi e la testa e rimase con la bocca aperta. I compagni suoi correvano a ripararsi; egli guardava il nuovissimo artificio. E sorrideva. Oh, le sagre coi mortaretti tuonanti su per i monti del suo paese! Baleni, rombi, scoppi! Perchè scappavano i compagni suoi se quella roba non faceva male a nessuno? Fermo in mezzo alla piazzuola della sua batteria, la martingala ciondoloni, l'elmetto spinto sulla nuca, guardava intontito. Qualcuno lo disse coraggioso; i più lo battezzarono stupido. Siccome rimaneva Teodoro rimaneva anche Cesarino, ma quest'ultimo non guardava in aria, anzi continuava l'opera sua e sempre più accigliato. Ripuliva la testa a fungo del suo cannone bestemmiando fra i denti; a volte ricaricava il pezzo e continuava a sparare da solo. Cesarino faceva la guerra con una sua rabbia violentissima. Era giunto fino alle prime linee senza nessun odio e senza nessun concetto, anzi con un'acredine sorda, soffocata nel più profondo dell'anima sua. Non poteva credere che il proletariato dall'altra parte sparasse veramente sul proletariato della parte nostra. Il giorno in cui si convinse di questo, la prese come un'offesa personale e fece la guerra

per conto suo come avrebbe fatto ai pugni dietro a una siepe o al termine di un'aia. Vi mise tutto il suo impegno, tutta la sua cocciuta violenza, tutto il suo freddo coraggio. Avrebbe voluto spingersi innanzi, mostrar la sua forza di cuore, ma senza spavalderia, solo per farla finita, per picchiare davvero, una buona volta, e per vedere se eran più le date o le avute. Talvolta si mordeva le mani nelle lunghe tregue. Si era affezionato ai suoi cannoni come una volta già ai suoi vitelli. Li fissava con tenerezza burbera. Li avrebbe abbracciati quando cantavano rombando.

Teodoro lo guardava fare, imitandolo senza dir parola. I due diventarono sempre più silenziosi. E un giorno, e fu la prima volta, una granata giunse in pieno sulla batteria: ululò, si abbattè in uno schianto dilacerante, in una vampa giallastra.

Teodoro e Cesarino erano vicini. Si videro, si persero nel fumo, si rividero dopo, più pallidi. Tre morti erano sul terreno, tre loro compagni di ogni ora. Giunsero i porta feriti, le barelle; si riassettarono le cose, ma Teodoro ormai aveva veduto di che si trattava e incominciò a tremare. Tremò e pianse come un marmocchione disorientato per la grande *fifa*.

Era giunta madonna Paura con tutti i suoi fantasmi. Cesarino guardò senza dir niente, per qualche giorno, poi si decise e prese a scapaccioni il suo indivisibile Teodoro: lo scapacciono in silenzio, come gli avrebbe distesa la mano e, fra di loro, era convenuto che l'operazione era giusta.

Dopo qualche tempo Teodoro si azzardò di aprire bocca:

— Perchè mi hai bastonato?

Cesarino lo guardò in tralice. Gli disse:

— Se sei un vigliacco, non devi parlare con me.

Il patto fu segnato. Teodoro non cessò di tremare, ma andò sempre avanti. Andò sempre avanti e le avventure loro furono molte e svariatissime.

Un giorno, all'improvviso, giunse un ordine: la batteria doveva spostarsi. Giusto in quel punto il nemico aveva aperto un fuoco d'inferno. Tutti erano nei rifugi e rombavano attorno i 305 come fulminee locomotive per l'aria. Che fare? L'ordine era preciso. Occorrevano uomini arditi, pronti a sacrificarsi.

Il capitano mise gli occhi su Cesarino. Non occorsero parole. Cesarino balzò innanzi e dietro di lui Teodoro con la martingala ciondoloni. Via di corsa. Furono in mezzo all'inferno. E gli altri dietro. Tali e tanti erano gli scoppi e tale il frastuono generale che appena si udivano gli ordini, ma coloro che non perdevano il senno, nella bufera, erano i due Aiaci. Cadevano intorno i feriti ed essi non si rivolgevano neppure, intenti alle leve, alle centine, alle funi.

Il lavoro procedeva speditissimo. La batteria fu smontata, posta su gli affusti, trascinata via a forza di braccia, su per le salite tempestate, via per la strada della morte. E giunse al nuovo luogo destinato e fu piazzata prima del tempo fissato. L'opera era stata compita in ventiquattro ore, senza aver preso nè cibo nè riposo.

Molti erano rimasti per la via; Cesarino e Teodoro non avevano sofferto neppure una scalfittura. Furono citati all'ordine del giorno; ebbero un encomio solenne. Per loro erano parole. Cesarino e Teodoro facevano la guerra per motivi particolari: l'uno per una rabbia violentissima e l'altro per non aver paura.

* * *

Da quella volta furono trattati da arditi. Toccaron loro le missioni più difficili, le esplorazioni più pericolose. Un giorno, insieme a un tenente, furon mandati a esaminare l'effetto del tiro, fin sotto alle linee nemiche. Era il crepuscolo serale. Se ne andaron via tranquilli; prima Cesarino, poi il tenente, poi Teodoro. Pareva che il nemico non li avesse avvertiti. Passarono presso le trincee.

— Volete farvi ammazzare?

Solamente Teodoro sorrise e tirò innanzi. Poco dopo il tenente piombò di traverso per una palla nella testa. Cesarino si fermò, si chinò sul morto, lo guardò e disse:

— Andiamo avanti noi.

Andarono avanti strisciando, da un cespo d'erba all'altro, sentendo sibilare tutto intorno le raffiche delle mitragliatrici. Ad un tratto Cesarino ebbe un sussulto e gridò:

— Ahi!

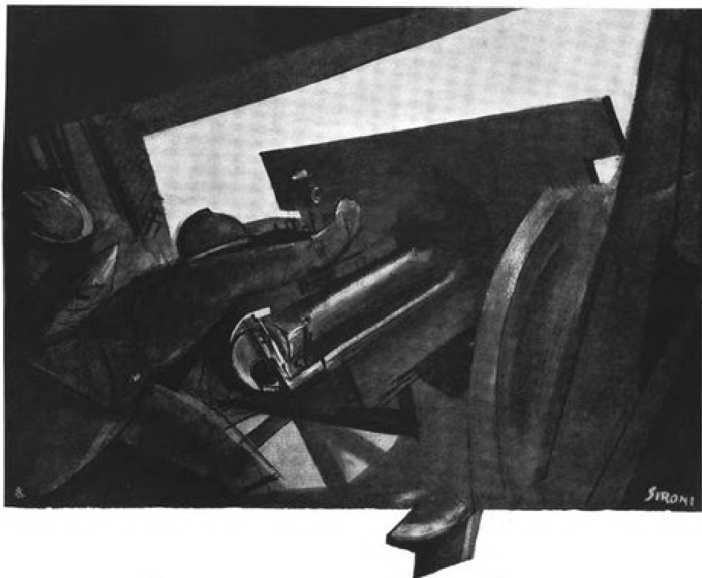
Teodoro spalancò gli occhi, si accostò, vide il compagno stralunare, una bava sanguigna alla bocca. Allora, senza saper più niente, non curando più la sua salvezza, si caricò l'amico sulle spalle e riprese la strada lentamente, fra l'infuriata morte.

* * *

Ora mi guardano e sorridono, i due Aiaci, incolti da ogni intemperia, silenziosi come veterani lungamente provati.

E vorrebbero dirmi quella parola che non sanno dire e che è in fondo agli occhi loro come il suggello della muta infinita bontà degli umili.

ANTONIO BELTRAMELLI.





Una Sala del "Casino dei Nobili" a Genova tappezzata con le ricche stoffe della

SOCIETÀ ANONIMA

FORTUNY

TESSUTI STAMPATI ARTISTICI

VENEZIA

GIUDECCA

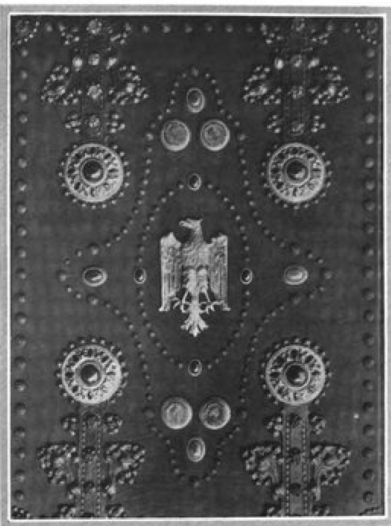
UFFICI E AGENZIE:

ITALIA. - *Milano:* Grazioli & Gaudenzi, Via Manzoni, 31. — *Firenze:* Giovanni Berardi, S. M. Novella, 25. — *Genova:* N. De Pasquali, Via Roma, 34. — *Padova:* Moise Levi Minzi, Via Marsala, 11. — *Roma:* Rag. Ido Tomiselli, Via Varrone, 8. - Max Werblowsky, Corso Umberto, 174. — *Torino:* Agostoni, Piazza Vittorio Veneto, 16. — *Trieste:* Stuard, Via S. Nicolò, 15.

ESTERO. - *Barcellona:* Modesto Texidor, 89 Rambla de Cataluna. — *Buenos Ayres:* Nordiska Companiet, Calle Florida, 101. — *Bruxelles:* Compagnie des Arts, Rue de la Croix de Pierre 1519. — *Londra:* Mariano Fortuny, 42 Old Bond St. — *Madrid:* Maria De Cardona, Princesa 8 Duplicado. — *Montreux:* Mercedes, Grande Rue. — *New-York:* Arthur. H. Lee & Sons. Inc., 2 West 47 th Street. — *Parigi:* Mariano Fortuny, 67 Rue Pierre Charron. — *Stoccolma:* Nordiska Companiet.

L'ARTISTICO OMAGGIO DEL FRIULI A BENITO MUSSOLINI

Duecentododici Comuni del Friuli, tutti i nomi consacrati dal sacrificio nella guerra, si sono uniti per conferire il 24 maggio scorso a Benito Mussolini, "optime de universa republica merito", la cittadinanza onoraria di Aquileia ed attestargli eterna devozione. Il rito è stato fissato in una tavola di bronzo offerta al Presidente del Consiglio in un cofano di grande pregio artistico.



Il coperchio esterno del cofano con l'aquila della città di Aquileia.



Il prezioso cofano che contiene la targa della cittadinanza onoraria di Aquileia offerta a S. E. Benito Mussolini il 24 maggio 1924 in nome di tutto il Friuli.



V. Irolli: *Terrazza fiorita.*

LA PRIMA BIENNALE D'ARTE MERIDIONALE A BARI

Un grande avvenimento d'arte ha portato il nome di Bari e quello del Mezzogiorno sulla ribalta delle cronache italiane, fra un senso di stupore e, direi quasi, di incredulità del gran pubblico, che segue le terze pagine dei quotidiani: la inaugurazione della I Mostra biennale d'arte meridionale, avvenuta nel mese scorso alla presenza del Sottosegretario della Pubblica Istruzione. Questa Mostra preparata in silenzio, con fede e passione, da pochi coraggiosi, dirigenti del "Circolo Artistico di Bari" i quali sono da qualche anno i veri apostoli del risveglio artistico pugliese, si è inquadrata quasi di sorpresa nel calendario delle esposizioni periodiche italiane che hanno già un nome ed una tradizione.

Bari così non sarà soltanto la Milano del Sud, la città già affermatasi nel campo delle industrie e delle grandi intraprese marinare, ma sarà anche, con la istituenda Università Adriatica, con la Università Commerciale, con il suo fiorente Ente di Cultura popolare e professionale, che è stato additato a modello dai Ministri Gentile e Casati, con il ricco Museo Archeologico, con le biblioteche antiche e moderne, con la fiorente Società degli "Amici della Musica", con le grandi stagioni liriche del Petruzzelli, con la rinomata Casa Editrice Laterza, con i circoli filologici ed infine, con la Mostra Biennale, il gran centro culturale ed artistico del Mezzogiorno, ed un faro potente di civiltà, in tutte le branche della nostra attività, verso l'altra sponda e l'Oriente.



R. Tota: *Alla toilette.*

La Biennale barese si distingue da quella napoletana, già nota ed accreditata, nel senso che mentre la prima vuol essere e rimanere, almeno per ora, limitata ai soli meridionali, la seconda, che ha le tradizioni della "Scuola di Posilippo", intende invece conservare il suo carattere di palestra aperta agli artisti di tutta la Nazione.

Nessun duplicato, quindi; e nessuna concorrenza fra Napoli e Bari che in questa Mostra sono legate dal comune vincolo del risveglio artistico meridionale.

La "Biennale" è stata ordinata in quindici ampie sale del Palazzo Municipale, ed ha raccolto 481 lavori, fra grandi tele, pastelli, acqueforti, e sculture varie.

Considerevole è anche la schiera degli espositori, che ha raggiunto il numero di centosedici, compresi il grande maestro napoletano Morelli ed i due valorosi artisti pugliesi Piccinni e Romano, tutti e tre scomparsi.

I due gruppi più numerosi e preparati sono quelli napoletano, che ha come maggiori esponenti Irolli, Tota, Raimondi, Ciletti, Passaro, Spagnuolo, La Bella, Balestrieri, Guardascione, De Lisio e quello pugliese, che ha piazzato in prima linea, oltre il grande defunto Romano, il Castellaneta, il Paradiso, l'Armenise, il Prayer, il Duretti, il Pastina, il Martirez, il De Val ed il Javarone.

Accanto a questi maggiori delle due regioni vi è tutta una schiera di artisti valorosi e di nuove e giovani affermazioni, sia della Puglia e della Campania, che delle altre regioni.

Si può anzi dire che, tranne alcune eccezioni, le tele ed i bozzetti sono passati sotto il vaglio di una severa giuria.

Fra i grandi artisti pugliesi manca lo scultore Cifariello il quale, pur avendo trovato forse per il passato torti e incomprensioni nella terra natale, continua a conservare il broncio verso i suoi conterranei, rimanendo esiliato nel suo studio del Vomero.

E' da augurarsi che il successo di questa Mostra, probabilmente non previsto anche da lui, valga ad indurlo a prepararci la grande scultura pugliese, per la prossima biennale.

Anche altri valorosi artisti nostri hanno avuto il torto di non prepararsi d'impegno a questa esposizione e hanno inviato solo piccoli lavori, che avevano pronti e che non sono il meglio della loro produzione: ciò può valere anche per il



V. Irolli: *Lettura.*

Bassi, il giovane scultore di Trani, che ha già una sua personalità di prim'ordine e per il Javarone, il pittore dalle tinte contrastanti, forti ed audaci, che ha quattro tele, di cui una sola, *Tempesta al tramonto,* veramente forte per espressioni e pari alla sua fama.

Sembra che il Javarone, trionfatore di altre mostre, e dal quale si aveva il diritto di attendere di più e di meglio, stia attraversando una crisi di fossilizzazione, dalla quale ci auguriamo esca al più presto.

Come gruppo i trionfatori della Biennale sono veramente i napoletani, e fra essi primo V. Irolli, il quale alla tecnica magistrale della tavolozza sa trasfondere anche, come è stato ben osservato, la sua anima, la sua squisita sensibilità di artista.

Irolli espone cinque tele, che sono fra le più ammirate: primeggia *Lettura,* il ritratto di una adolescente che sosta pensosa nella lettura del libro, quasi a scrutare, ad indovinare la vita nuova che già sente schiudersi in sè. La tela, in mezze tinte, di mirabile fattura, è di un'alta espressione artistica ed umana. Piena di vita e di colore è *Terrazza fiorita* e palpitante di suggestiva intimità *La tazza di the.*

Un altro napoletano che ha conquistato dal primo giorno le simpatie del pubblico è R. Tota, che con le sue quattordici tele occupa in gran parte la quarta sala. Il Tota ha confermato le sue doti di artista geniale, ardito nella concezione, sicuro nella tecnica, maestro nel colore; egli ha in prevalenza paesaggi e ritratti, fra i quali eccellono per espressione umana *Testina* e *Testa muliebre.* Il lavoro, però, che offre la sua completa personalità è *Alla toilette.*

Tele smorte di colore ma piene di vita ha esposto N. Ciletti, il giovane pittore già affermatosi nell'arte per aver saputo trasfondere nel verismo il travaglio della sua psiche: il suo miglior lavoro è *Il travolto,* che qui riproduciamo. Pregevole nella tecnica e ben armonizzato nel giuoco delle luci è anche il quadro *Accendendo il fuoco.*

Magnifico evocatore di marine è il Raimondi, che ha grandi tele. Nelle sue opere questo valoroso artista canta il mare in tutta la sua multiforme poesia: sono tramonti su mari tempestosi, ricami di spume e di onde, trasparenze limpide e distese di acqua chiara e luminosa. C'è l'anima di un poeta in queste tele e la tecnica perfetta di un artista di valore. Il pubblico ha confortato il Raimondi sin dal primo giorno con notevoli acquisti.

I napoletani, pertanto, non si fermano qui: E. Viti ha *La zingara,* un quadro dal tono sicuro e di viva espressione: G. Gabbiani offre con *Il Vesuvio tra le nuvole* un nuovo saggio delle sue dote di paesista; V. La Bella con *Il vicolo* e con i *Superstiti* conferma le sue doti di artista geniale ed espressivo; Spagnuolo ha una *Adriana* di bella fattura ed E. Galli un ritratto di donna, *La sigaretta,* pieno di vita e di colore. Belle tele hanno anche esposto il Galante, il Giungola, il Fanigliulo ed altri ancora.

Il gruppo napoletano espone delle buone sculture: pregevoli fra tutte *L'insistente* di Raiano, il *Glauco adulto* di Giurgola, *Teresinella* di Renda ed *Idealità* e *Villanella* di Chiaramonte.

I pugliesi hanno molti lavori, anche se non tutti di grandi dimensioni. Una intera sala, la ottava, è occupata dalle tele e dai pastelli dell'infelice F. Romano, scomparso prematuramente, nel fiore della sua arte, e da quelle di E. Castellaneta che può considerarsi il fratello spirituale del Romano. L'arte di questo grande artista trova in questa esposizione una nuova grande affermazione, così come avvenne a Roma.

Il paesaggio pugliese, difficile a riprodursi per la sua apparente uniformità, ha avuto con il Romano il suo degno illustratore e cantore: gli ampi orizzonti, le colline pietrose della Murgia, le strade polverose, i boschi di ulivi, le case solitarie, le messi verdeggianti, i lavori di mietitura, tutta insomma la campagna pugliese è qui, in una espressiva raccolta che forma un tutto armonico e melodioso.

Un'altra sala è dedicata al pittore Armenise, il nostro illustre conterraneo, che fu tra i discepoli migliori del Morello. L'Armenise pur vivendo oggi a Milano e pur essendo stato avvisato all'ultim'ora, ha raccolto parecchie delle sue opere migliori. Sono paesaggi, scene di vita campestre e suggestive fantasie: primeggiano, per robustezza di espressione e per tecnica *Mareggiata nelle grotte di Polignano* e *Ritorno dalla festa di S. Nicola.* La sala dell'Armenise è fra le più frequentate ed ammirate.

Una sala a sè ha anche Prayer, il suggestivo e giovane pittore divenuto barese di adozione. Fra le sue tele notevoli sono *Lo scialle rosso, Alba e tramonto, Cristus* e *La cripta di S. Nicola.*

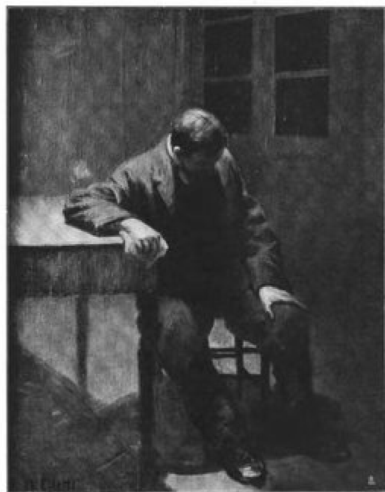
Belle tele espongono ancora il Javarone con *Tempesta al tramonto,* il Paradiso con il *Convento a Santeramo,* il Casciaro con *Paesaggio,* B. Bianchi con *Selva di Fasano,* Pastina con la *Cattedrale di Spoleto,* Botta con *Mareggiata.* Ma assieme a questi, molti altri giovani artisti pugliesi hanno trovato in questa mostra la loro affermazione.

Fra gli scultori meritano speciale rilievo A. De Val con *Oronte, La danzatrice* e *Maria di Magdala,* Martinez con *Sogno del piccolo giuocatore,* Duretti con *Dolcezza montanara, Piccerella* ed infine con il meraviglioso bozzetto *Che cosa sogna?*

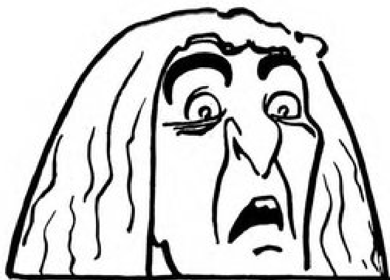
La Mostra con i primi di ottobre chiuderà i suoi battenti: il successo, però, è delineato e superiore ad ogni più rosea aspettativa; basta a confermarlo il fatto che una buona metà delle opere sono state già acquistate.

Per una regione che fino a ieri sembrava assente dalle manifestazioni artistiche non è forse un buon segno?

ALDO DE CALBOLI.



N. Ciletti: *Il travolto.*



PETROLINI

Quindici anni fa, la nuova nota di una comicità, che parve soltanto superficiale e sguaiata, regalò la fama più clamorosa ad un giovane attore del caffè-concerto: "i salamini". I contorni della caricatura toccarono i vertici dell'impossibile, varcarono i limiti della cornice; furono buttati confusamente i più matti ghirigori intorno ad uno spauracchio di cenci, e ne rimasero irretite, di sorpresa, le platee e le orchestre sbeffeggiate, non più giudici, ma costrette a partecipare alla mutevole ed indemoniata baraonda del quadro scenico.

Si parlò di audacia fortunata, ma non di possibilità artistiche. La caricatura aveva improvvisamente raggiunte tali deformazioni del profilo e del costume che non fu più possibile, quasi, discernere il piccolo modello umano dal quale dovevano per forza essere ispirate. Il futurismo ufficiale tributò a Petrolini i primi omaggi: ma forse soltanto per spirito di reazione ad una condanna borghese che torceva pubbliche smorfie di spregio e di protesta alle sguaiate canzoni, riservandosi di ridere apertamente dopo lo scandaloso spettacolo o di sorridere a pena sotto il ventaglio.

Nessuno pensò a quella mutevole maschera come ad una maschera "viva". Il poeta estemporaneo dei "salamini e me ne vanto" non era più la satira esasperata di una verità forse dolorosa, ma la sguaiataggine sfrontata di una comicità che cercava soltanto il successo attraverso la più grottesca stramberia. Eravamo andati oltre: oltre nel disegno e nel concetto, oltre nel trucco e nell'intento, oltre il pulcinella antico ed oltre il *clown* moderno, con un salto che poteva essere mortale e che, invece, era vittoriosamente riuscito.

Allora bisognava abbandonare per un momento l'indagine e il giudizio facilmente negativo dello spauracchio infarinato che teneva le gambe accanto i lumi della ribalta, per occuparsi un poco della psicologia e della mentalità di un pubblico che quello spauracchio, senza più tratti umani, aveva così umanamente e genialmente intuita. Bisognava, creando un rapporto fra Petrolini e il suo pubblico, intuire la vastità di quel disegno burlesco che non si fermava soltanto sui contorni deformati del "pupo".

Il gioco di Petrolini col pubblico era la parte veramente interessante dello spettacolo.

Il pubblico: un bambino. Nacquero, per quel capriccioso bambinone che spezza e maltratta anche i giocattoli che lo hanno saputo più amenamente intrattenere, nacquero bambolotti deformi, dalle voci strane, dagli scatti inattesi, dalle piccole pupille sorprese, incise come un taglio nel mezzo di un cerchio di farina, dalle gambe bitorzolute e dai piedi ritorti. Napoleone e Nerone, Amleto e Paggio Fernando, furono così riprodotti come certi orsacchiotti di stoffa, come certe sagome di legno, sulle quali il ghiribizzo di un mattacchione ubbriaco appiccica un naso sbagliato.

Era la caricatura della caricatura, perchè del filodrammatico presuntuoso e bolso noi avevamo già applaudita la facile parodia attraverso tutti i gorgheggi più leziosi e le possibili stonature dell'arte declamatoria. Pareva raggiunta un'estrema misura: e Petrolini ne scoprì un'altra, più oltre.

Irritare quel capriccioso bambino che si accovaccia in platea non è difficile. Per accontentarlo bisogna prima di tutto creare un'atmosfera intorno a lui, incitarlo nel gioco, ghermirlo inavvertitamente, prevenire i suoi scatti, le sue inattese ribellioni, la sua mutevole sopportazione.

Ecco di fronte al pubblico - fin dai primissimi tempi, fin da quando pareva ozioso ogni giudizio ed era bandito ogni esame critico dagli spettacoli di Ettore Petrolini - ecco un piacevole ed astuto dominatore, ecco un geniale ed acuto conoscitore di masse, ecco un padrone del teatro, dal quale tutti dovevano attendere il miracolo più maturo e più serio di una vera e propria rivelazione artistica.

Oggi Petrolini, attraverso le riviste nelle quali sono stati confusamente raccolti tutti gli orpelli e tutti i frantumi della sua attività macchiettistica, raggiunge la commedia organica. E' già padrone, e la plasma a modo suo.

Mustafà e *Peppe er pollo* sono i due ultimi tipi creati: i più interessanti, i più vivi ed i più fortunati.

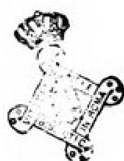
Manca, a quest'arte, anche se si fa pensosa, il carattere eroico. Intendo parlare di quella virtù che anima di una volontà decisa il sacrificio, che impone un'attività coraggiosa anche alla rinunzia, che fa scaturire il dolore da una superiorità che ripiega, che volutamente si annienta, che generosamente si dona.

I tipi già celebri e più amati del teatro di Petrolini sono ancora dentro le piccole forme di una inferiorità fisica e morale, che rasentano il ridicolo e traggono dal contrasto i più importanti effetti emotivi. Figure vili e gelatinose, timide e sfuggevoli, condannate ad una inferiorità morale da qualche tragico



Petrolini nel "Mustafà"

(Fotografia Crimella)





" Nerone ".





TRE MACCHIETTE POPOLARI

" Ma l'amor mio non muore ".

" La sonnambula ".

destino non superiore, ma intimo, trovano in sè stesse la causa di un destino drammatico, e, nella rivelazione graduale di questa causa, lo sviluppo scenico che è sempre unilaterale e modesto.

In ogni modo, è per tal genere di creazioni artistiche che la cura minuta dei particolari, nel disegno del carattere, si rende più necessaria e più scaltra.

Il dramma vive di una inattesa osservazione. Una battuta lo incide: una pennellata del trucco lo rivela.

Mustafà, il povero turco, vigliacco, avaro, ipocrita ed avido, è tutto un rabesco indiavolato sul quale queste pennellate magistrali s'intrecciano. Il ritratto è di un verismo impressionante! Qui non c'è più disciplina di toni, di linee, di misure e di rilievi. Questo è l'intuito che anima l'interprete, e lo rende creatore.

Pare che a Petrolini basti di entrare in quei logori panni per acquistare una vitalità insofferente e dominatrice: l'improvvisazione si rende necessaria.

Per ogni replica nel quadro c'è una pennellata nuova, c'è un ghiribizzo nuovo, c'è un nuovo soffio di verità, un nuovo miracolo dell'indagine.

I grandi coloristi del carattere, nella ultima maniera che scompare, cercano ancora fonti di ispirazione nella propria indole nativa e dialettale. Petrolini non è "romanesco". Ha la fantasia romanesca, e quel gusto apparentemente trasandato e provocatorio della beffa, che è proprio di una tradizione popolare tutta accidiosa e romana.

Ma non si sofferma in queste ricerche transteverine, se pure *Romani de Roma* sia ancora e sempre uno dei suoi atti più gustosi, più applauditi e frequenti nel vario programma di ogni sera.

Egli ama i colori: i colori vistosi: i colori sciupati: le luci vive: le sorprese delle ombre improvvise dinanzi ai quadri più svariati. Egli sa giocare con queste fantasmagorie ipnotizzatrici dinanzi al pubblico, come una volta, come ai tempi dei "salamini", da padrone.

Ed è in questa padronanza - unica - che noi vediamo più chiaramente e più simpaticamente sdoppiarsi la sua personalità. Noi troviamo il conoscitore delle folle, che mentre recita indaga, e indagando raccoglie ogni sera, con l'omaggio degli applausi, nuovi spunti di vita, nuove rime per gli epigrammi più inattesi, nuove riflessioni e nuove possibilità per i successi di domani.

GINO ROCCA.

TEATRI VECCHI E NUOVI



Emma Gramatica ed Augusta Raspantini nel terzo atto de "La casa a tre piani" di Luigi Antonelli.

Mese di rinascita e di fervida attesa, il settembre, sulle scene di prosa milanesi.

Attesa insolita e febbrile per la preparazione di tre teatri nuovissimi. Rinascita nei teatri — che chiameremo vecchi — per la ricomparsa di compagnie primarie e per una precipitosa sfilata di novità.



Una scena de "La volpe azzurra" di Herczeg.
(Da sinistra): *A. Pettinelli, Emma Gramatica, Camillo Pilotto.*

Incominciamo dai vecchi palcoscenici per venire poi ai nuovi.

Non tutte le "novità" meritano la pena d'esser citate. Molte di queste — si sa — hanno il torto di esser decrepite prima di nascere; molte hanno avuto anche in questo settembre l'effimera vita di una serata.

Tuttavia Emma Gramatica, tornata sulle scene dell'Olimpia a farci ammirare una volta di più la sua meravigliosa arte d'interprete fatta di acutezza, di penetrazione e di inimitabile semplicità, ci ha offerto una piccola serie di interessanti lavori. Quasi tutti stranieri, ma di prima categoria.

Unica novità italiana, *La casa a tre piani* di Luigi Antonelli. Tentativo audace e indubbiamente nobile di teatro di fantasia: conflitto fra poesia e realismo, forse troppo stridente, non sempre espresso tecnicamente con la chiarezza indispensabile alle opere di pensiero.

LA VOLPE AZZURRA.

Ma la commedia che ha ottenuto il massimo successo della stagione è stata *La volpe azzurra*. Ne è autore un ungherese, Franz Herczeg, fino ad ieri del tutto ignorato in Italia. Non è una commedia a chiave e nemmeno una commedia d'intreccio o di carattere propriamente detta. Appartiene a quel genere psicologico che la nostra sensibilità modernissima sta rinnovando secondo formule ancora imprecise, eppure tendenti ad espressioni artistiche superiori.

La fortuna alla *Volpe azzurra* non è data soltanto dalla protagonista. Il suo personaggio più originale si presenta in principio come una figura di fianco, e accentra a poco a poco su di sè tutta l'attenzione del pubblico. E' questi Tibor, l'amico ideale, l'amico spirituale di Ilona. Tibor è veramente un personaggio nuovo; o almeno è presentato sotto una veste scenica che appare nuovissima. E' un uomo nato colle attitudini e la mentalità del perfetto marito. E il destino vorrebbe assegnargli a tutti i costi la parte di amante.

La donna ch'egli ama è — ahimè — una donna maritata: Ilona, una creatura tutta grazia, tutto fuoco, moglie di un uomo troppo professore e troppo "naturalista" per poterla comprendere e rendere felice.

Ora avviene che, per quanto Ilona simpatizzi con Tibor e Tibor l'adori, la fremente giovinezza di lei e la troppo riservata adorazione di lui generino un brutto ma inevitabile inconveniente: Ilona si lascia sedurre da un terzo. Senza amore e senza passione, ma così per capriccio. E Tibor è il primo a scoprire il fallo della donna idolatrata: marito più del marito, egli sa farla pentire della colpa commessa e la costringe a denunziarsi al professore e consorte. E poichè costui si dimostrerebbe annoiato sì, ma non deciso a far troppo chiasso, è Tibor che induce i coniugi e quasi li obbliga a divorziare. Ilona, dopo un anno, tornerà a lui, al corrucciato adoratore; e gli si offrirà; e gli farà finalmente capire che fu di lui sempre coll'anima, e soltanto di lui. Ebbene, anche in questa circostanza che decide della sua vita, Tibor continua a ragionare con una mentalità di marito. Scusa, perdona, e non prende per amante la donna che gli si offre, ma se la sposa.

Un'estrema delicatezza di mezze tinte, un gioco abilissimo di sfumature, distendono su questa vicenda una grazia fatta di elementi complessi, talora divergenti ma vivi: logica ed ironia, inverosimiglianza e realtà. Come sempre nell'arte che merita questo nome, siamo al di fuori e al di sopra della verità assoluta. Ed anche Franz Herczeg sembra appartenere a quell'eletta schiera di artisti che cercano e studiano l'umanità, ma con fantasia.

Bisogna aggiungere che di questa commedia, oltre a Emma Gramatica, insuperabile Ilona, ha dato una interpretazione notevolissima, per stile e per carattere, Camillo Pilotto (Tibor), coadiuvato abilmente dal Pettinelli, molto corretto nella parte del marito.

La compagnia Rossi-Ferrero ci ha offerto due esumazioni di Molière: *L'ammalato immaginario* e *L'avaro*. Accennammo alla prima di queste commedie, a proposito del curioso processo medico intentato a Molière dal Dottor Rieu Villeneuve. Anche *L'avaro*, dopo 256 anni di vita, si è imposto al nostro stupore e alla nostra commozione di spettatori moderni, ed ha dimostrato di non aver rughe sul volto. E' inutile tessere, ancora una volta, le lodi di Arpagone: tipo immortale, personificazione stupenda di un vizio. E' giusto invece lodare la compagnia che si è accostata al capolavoro con amore e fervore: e, più di tutti, Ernesto Ferrero che alla grande figura di Arpagone ha dato un bellissimo rilievo, una forte impronta di verità. Accanto a lui piacque molto Armando Rossi (mastro Giacomo) per la sua comicità sobria e gustosissima.



"L'avaro" di Molière. Ernesto Ferrero (Arpagone) e Armando Rossi (Mastro Giacomo).

(Fotografia Crimella).

I NUOVI TEATRI.

Sono tre, come abbiamo detto, e avranno sede in tre piccoli ambienti. Vorranno costituire una specie di piccola aristocrazia del teatro.

Due di questi furono più volte annunziati: il "Convegno" e la "Piccola Canobbiana". Il terzo avrà sede nella "Sala Azzurra", già nota al pubblico per alcune rappresentazioni di bambini, ma che assumerà quest'anno un'importanza di vero teatro — per grandi — perchè andrà a dirigerla un eccellente attore: Gualtiero Tumiati. E il primo spettacolo che vi si annunzia sarà l'*Oiseau bleu* di Maeterlink, che finora non potè mai esser recitato in Italia per la mancanza di un ambiente adatto alle sue esigenze sceniche. Dall'*Oiseau bleu* si passerà a *Barberina* di De Musset, e a tutta una serie interessante di lavori sconosciuti o dimenticati. La "Sala Azzurra" si aprirà alla fine di ottobre.

La "Piccola Canobbiana", che sarà la prima ad inaugurarsi, inizierà le sue recite con un lavoro di autore ignoto, *Le vie segrete*. Per accennare soltanto ad una piccola parte del suo programma, basti dire che questo contiene *Il matrimonio di Amleto* di Jean Sarment, *Gli amanti eccezionali* di Natanson, e, fra gli italiani, lavori di Rocca, Cavacchioli, Barbarani, Rossato. Tutti spettacoli eccezionali — siamo fedeli alle parole degli organizzatori — ma non di eccezione.

Anche il "Teatro del Convegno" si aprirà in ottobre, poco dopo la metà del mese. Lo inaugurerà una novità di grande interesse: *La sagra del Signore della Nave* di Luigi Pirandello, opera che si annunzia singolarissima e, più di tutte le precedenti commedie pirandelliane, rivoluzionaria.

Non diamo elenchi, che sarebbero sempre incompleti. Aspettiamo i nuovi teatri alla prova imminente.

MUSICISTI DI IERI

GUGLIELMO ZUELLI

Pochi, fuor del ristretto campo musicale, sanno dire con certezza alcunchè di questo maestro. I meglio informati lo conoscono, tutt'al più, come uno dei nostri direttori di Conservatorio e lo immaginano forse carico d'anni più che di gloria, e tuttavia appartenente ad una generazione che apparve sulle scene della vita musicale quando la nostra non era ancora nella mente di chi la generò. Per null'altro, credo, Guglielmo Zuelli è conosciuto dalla maggior parte degli italiani di oggi.

Se i giovani pressochè l'ignorano, i vecchi lo ànno già dimenticato. Il suo nome può aver risuonato, un tempo, sulle auree trombe della rinomanza, ma gli squilli di queste non giunsero sino a noi così potenti che ancor ne rintroni tutta la contrada. La gloria, che non sempre e non tutto l'avvolse nei suoi fasci luminosi e lo tradì, non impedì però che brillasse ai suoi tempi come uno degli astri più luminosi del firmamento musicale, nè fece sì che il suo declino avvenisse con moto precipitevole e ruinoso, sì che oggi, definitivamente tramontato, non sia per dare alcuna luce ed abbia da rimanere inonorato ed inonorabile.

Trarre quindi lo Zuelli dall'ombra in cui si trova per riportarlo al chiarore sia pure effimero di un breve cenno biografico, è un dovere per chi voglia rintracciare le origini più lontane, e siano anche le più modeste, ma non per questo meno vere, della rinnovata coltura musicale in Italia. A questa, l'attività artistica del maestro Zuelli portò un contributo che l'ingratitudine di tanti sopraggiunti pontefici dell'odierna sapienza musicale può fingere d'ignorare, ma che non va misconosciuta. Il patrimonio che si eredita non si sa, generalmente, come abbia potuto formarsi: a costo di quali sacrifici, e con quanti e con quali aiuti indiretti di collaboratori insospettabili, perchè modesti, si sia venuto accumulando. Noi, che sorridiamo saccentemente dell'incoltura dei nostri maggiori musicisti vissuti nell'ottocento — incoltura, che il genio loro sopportava con deliziosa disinvoltura — e che possiamo vantarci di possedere vistosi adornamenti dottrinali, sappiamo a chi ne andiamo debitori ed abbiamo mai pensato se nella ruota magistrale di cui facciamo pompa non vi sia qualche penna di pavone? Possibile che il rifiorire odierno degli studi musicali abbia avuto principio da noi, e che per virtù nostra, soltanto, sia giunto al presente rigoglio?

Guglielmo Zuelli s'avanzò sulla scena musicale d'Italia intorno all'82. Usciva dal Liceo Musicale di Bologna con un diploma di compositore, rilasciatogli a pieni voti dal Busi e dal Mancinelli, allora direttore, questi, di quell'illustre Ateneo, e col successo conseguito da un suo poema sinfonico, che ebbe in seguito l'onore di varie e fortunate esecuzioni in patria e all'estero.

Orfano a tre anni di padre e di madre; accattone, da allora, affidato all'unica parente rimastagli, una vecchia nonna cieca, con la quale si conduceva di casolare in casolare, rapsodo improvvisato in cerca di pane; convittore ad otto anni in un orfanotrofio di Reggio, dove apprese i primi rudimenti di letteratura e di musica e fu verniciatore di carrozze, per una segreta ed ingenua aspirazione artistica, poi ebanista, poi attrezzista teatrale, poi commesso di negozio presso un venditore di pellami; allievo, infine, del Liceo Musicale di Bologna, dove entrò a diciott'anni, per l'aiuto di alcuni pietosi, ma ricco d'entusiasmo e di fiducia in un suo destino fortunato mostratosi come alba radiosa da molti suoi felici saggi artistici. Se dunque fino dagli inizi della sua carriera artistica la vita di Guglielmo Zuelli fu una lotta diuturna per affrancarsi dall'umiltà della sua origine tanto meschina e miserabile e rigenerarsi in una nobile affermazione del suo ingegno, dopo fu una continua innamorata dedizione verso tutto ciò che poteva costituire e costituiva il problema vitale della propria arte.

In quel tempo, l'Italia musicale era come sotto un potente influsso di rinnovazione. Le teorie wagneriane, introdotte e difese da neofiti appassionati, che non davano tregua, avevano scosso le fortezze tradizionalistiche entro cui si rinserravano i nostri compositori. L'opera del lipsiense stava per valicare l'Alpe e minacciava la sommersione d'ogni nostro passato artistico.

Le nostre antiche virtù di creatori di razza si sentirono allora stimolate, e si chiesero ad esse nuovi miracoli della loro potenza. La nazione, da poco ricomposta, ci imponeva, d'altra parte, per inserirci nella moderna storia d'Europa, di affermarci con più alte e rinnovate energie. Avversioni misoneistiche e resistenze conservatrici ve ne furono, ma più apparenti che sostanziali. Il wagnerianesimo fu più combattuto come un pericolo d'influenze esotiche che come un principio rivoluzionario pernicioso. Che cosa affermava, in linea generale, che l'Italia non avesse effettuato e non fosse pronta ancora ad effettuare?

Avevano tutti dimenticato il nostro Seicento?

Verdi, la cui gloria brillava da una ventina di opere — ultima creatura della sua fantasia, e più radiosa, l'*Aida* — meditava l'*Otello* calcando nuove vie. Nella musica istrumentale e da concerto, che da più di un secolo non aveva avuto una nostra parola originale, ritornavamo a farci vivi con Sgambati, Martucci e Bossi, che riprendevano i vecchi modelli della sinfonia non senza animarli di moderni impulsi. Torchi, da "La Rivista Musicale" di Torino, cenacolo di eletti ingegni, dai libri e dalla cattedra, chiedeva al nostro passato i segreti della sua incomparabile bellezza per farne base sostanziale dell'auspicato rinnovamento.

Araldi del nuovo verbo wagneriano, italianamente inteso e con le impronte della loro genialità italiana



Guglielmo Zuelli.

divulgato, Franco Faccio, Luigi Mancinelli e Vittorio Maria Vanzo, concorrevano a svecchiarci e a formarci una nuova coscienza musicale.

Di tutta questa attività, l'opera di Guglielmo Zuelli fu come un'eco: figurò anzi come parte sussidiaria ed integratrice: fu la necessaria ed inevitabile derivazione dei suoi postulati iniziali. Sia che dettasse l'opera melodrammatica — e la sua prima, *La fata del Nord*, apparve più che un fortunato tentativo — o la sinfonia o la fuga; sia che scrivesse di critica e sostenesse polemiche artistiche e dirigesse l'orchestra diffondendo il culto dei nostri maggiori ed affinando così il gusto del pubblico, sempre s'attenne a quei concetti riformatori propri del suo tempo, nè s'arrestò poi, per altro, con caparbia insofferenza verso le più ardite affermazioni della musica moderna, alle sole idee del suo credo giovanile. Possono attestarlo, per quest'ultimo fatto, certe sue recenti composizioni corali, trattate con una fresca libertà d'andamento polifonico, ma più assai i frutti della sua operosità scolastica. Al suo insegnamento, infatti, si formarono dei musicisti che non vanno celebri certamente per il loro conservatorismo, e basterà citare i nomi di Marinuzzi, Messina, Mullè, Donaudy.

Fra i suoi titoli questo è quello che più d'ogni altro, forse, gli assicura un'estimazione generale, non trascurabile e vana anche se apparentemente modesta.

Chi dalla cattedra non bandisce dogmi che tiranneggino e polarizzino il sentimento artistico nell'immobilità del vieto tradizionalismo delle regole accademiche, ma lo affranchino da ogni ignoranza e lo lascino libero così dei propri modi, non compie opera di Maestro?

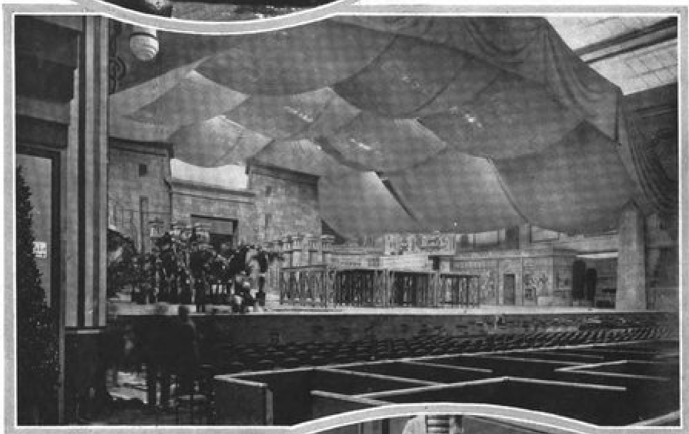
Di Maestro a cui è doveroso e giusto fare onore?

ALCEO TONI.

L'ARTE ITALIANA ALL'ESTERO

Se alla Scala guardano tutti gli stranieri come al tempio più elevato della musica, le opere e gli artisti italiani raccolgono all'estero continui successi. Non è spenta ancora l'eco dell'accoglienza entusiastica fatta dai viennesi allo spettacolo dell'Aida all'aperto, che giunge da Berlino la conferma di un successo artistico eguale.





Il vastissimo palcoscenico.

La grandiosa opera verdiana venne data nel palazzo delle esposizioni automobilistiche opportunamente adattato e capace di contenere oltre dodici mila spettatori; ambiente immenso eppure insufficiente per tutti quelli che sarebbero voluti entrare.



I preparativi di alcuni particolari decorativi della messa in scena.



Gabriella Besanzoni

(Fotografia Crimella)



BALLI E ARTISTE IN VOGA



La Tchernichewa, protagonista dei balli di Diaghilev, è ammirata ancora come una delle più intelligenti interpreti del ballo "russo".

BIBLIOTECA NAZ. ROMA "VITTORIO EMANUELE"

Sotto:

La Pavlova ha furoreggiato a Londra in alcuni nuovi balli pittoreschi e vivaci, di grande effetto. Ecco una scena del "Don Chisciotte", il più indovinato e suggestivo.



I FENOMENI DEL CINEMA: JACKIE COOGAN

Chi non ricorda le accoglienze di Londra e di Parigi all'impagabile Charlot? Un delirio addirittura: così spontaneo e travolgente da far credere che un semplice suo gesto sarebbe bastato per liquidare tutti i governi d'Europa.

Ed ecco che lo spettacolo si rinnova per un bambino non ancora decenne che i films americani hanno reso famoso: Jackie Coogan.

Sul Leviathan, il più grande transatlantico che navighi, non esisteva che lui. A Calais l'aspettava il console del suo paese e una schiera di giornalisti l'accompagnava a Parigi, dove l'attendeva un'accoglienza da oscurare quella fatta al "pacifico" Herriot.

Intorno al suo albergo, dove occupava l'appartamento storico in cui visse durante la conferenza della pace Wilson, la folla montava la guardia per ammirarlo.

A Roma ha fatto visita al Pontefice e al Presidente del Consiglio. Ora si reca nell'Oriente, sempre accompagnato dai genitori, per distribuire ai bambini più poveri del vecchio mondo i doni raccolti dai suoi coetanei d'America.

E' l'idolo dei ragazzi che vedono in lui il loro rappresentante ideale sul cinematografo. Guadagna, senza saperlo, mezzo milione di dollari all'anno. Deve la sua fortuna a Charlie Chaplin (Charlot) che lo ha "lanciato" nel film famoso "The Kid", il ragazzo.





Jackie Coogan a Londra.



VERSO I RIGORI INVERNALI

Non crediate che la donna si preoccupi del freddo. La nuova pelliccia è per lei un pensiero assillante perchè si tratta anzitutto di rendersi bella. Non ha torto; nessuna cosa ottiene effetti decorativi così suggestivi come la pelliccia.



L'ultimo sprazzo estivo



Una cape assolutamente originale.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Sotto: *Quattro grazie dell'avanguardia d'inverno nel pesage di Longchamp.*



VITA MONDANA E SPORTIVA DEGLI INGLESI

Al mare e ai monti: vanno a Deauville, succursale estiva dell'eleganza parigina, vanno nell'alta Scozia per doveroso rispetto al proprio paese, scarso di attrattive naturali. Dovunque li accompagna lo sport.



Aristocratici londinesi ad una gara di polo a Deauville.

Sotto: *Folla elegante d'una festa sportiva in Iscozia.*



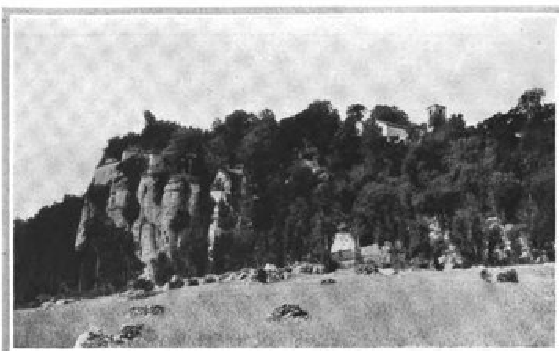
I Reali d'Inghilterra hanno assistito alle gare sportive di Braemar, le Olimpiadi del "Highland" scozzese.



La coltre

(Disegno di Sto).

PER IL CENTENARIO DELLE STIMMATE DI SAN FRANCESCO D'ASSISI (Settembre 1224)



Il convento sulla Verna. (*Fotografia Sochni*).

LA REQUISIZIONE DEL BOSCO DELLA VERNA

Nel 1918 ero Sindaco di Firenze!

Un giorno il mio Segretario mi ha portato una carta che mi ha annunziato come un decreto di requisizione e me l'ha consegnata dicendomi:

— *Ma sa che è il decreto di requisizione del bosco della Verna!*

Lessi allora rapidamente quel foglio che non era più grande di una pagina di carta protocollo, mezza stampata e mezza manoscritta - e lessi:

"*che avendo il Genio Navale di Spezia bisogno di legname, anzi di legname di una certa qualità, adatto a certi speciali lavori, si requisisca il bosco della Verna di proprietà del Comune di Firenze*".

Io non ero mai stato, fino a quel giorno, alla Verna, ma quando ebbi sotto gli occhi il decreto, che, con un tratto di penna e con l'accetta del boscaiolo, voleva distruggere la foresta della Verna, mi si affollarono alla mente, e anche al cuore, ricordi e impressioni.

Rividi e sentii S. Francesco — che discorre agli uccelli con la medesima schietta semplicità con cui parla a Papa Onorio dopo avere ottenuta la indulgenza della Porziuncola.

— che alla scienza preferisce l'umiltà ingenua, con la quale conquista i potenti e conforta gli afflitti.

— che al Capitolo delle *Stoie* predica, ai numerosi frati lì convenuti da ogni parte del mondo, di non preoccuparsi che delle cose dell'anima lasciando a Dio ogni sollecitudine per il corpo — e meraviglia S. Domenico, perchè alla grandiosa adunata nulla manca per spontanee, impensate, offerte dei paesani vicini.

— che difende, fino all'ultimo, la *povertà* volendo che la *regola* rimanga rigorosa sul punto evangelico *nihil habentes et omnia possidentes*.

— che insegna a frate Leone la *vera letizia* consistere nel saper tollerare le ingiurie e magari le legnate del frate portinaio.

— che addomestica il lupo di Gubbio, richiama i ladroni scacciati dal convento per farne dei buoni frati, cura amorosamente i lebbrosi e benedice il ferro che gli brucia la fronte per curarlo del male agli occhi che lo affligge.

— che, appena Diacono e pur rigorosamente, e sempre, ossequente alla gerarchia della Chiesa Cattolica, consacra S. Chiara e stabilisce con lei quell'intima comunione, tutta spirituale, che è proprio delle anime superiori le quali, sole, sanno e possono prescindere dal corpo.

— che, precorrendo la Rinascenza, riporta l'uomo all'ammirazione della natura e nel Canto al Sole scrive tutta la poetica dolcezza della sua anima.

— che, vicino a morire, canta ancora allegramente quest'inno e vi aggiunge la strofa per "*Sora nostra morte corporale*".

— che, benedetta ancora una volta la sua Assisi, circondato dai suoi frati, a cui ha fatto rileggere il vangelo del Giovedì Santo e cantare un salmo di David — muore alla Porziuncola, sulla nuda terra, nella notte del 3 ottobre 1226.

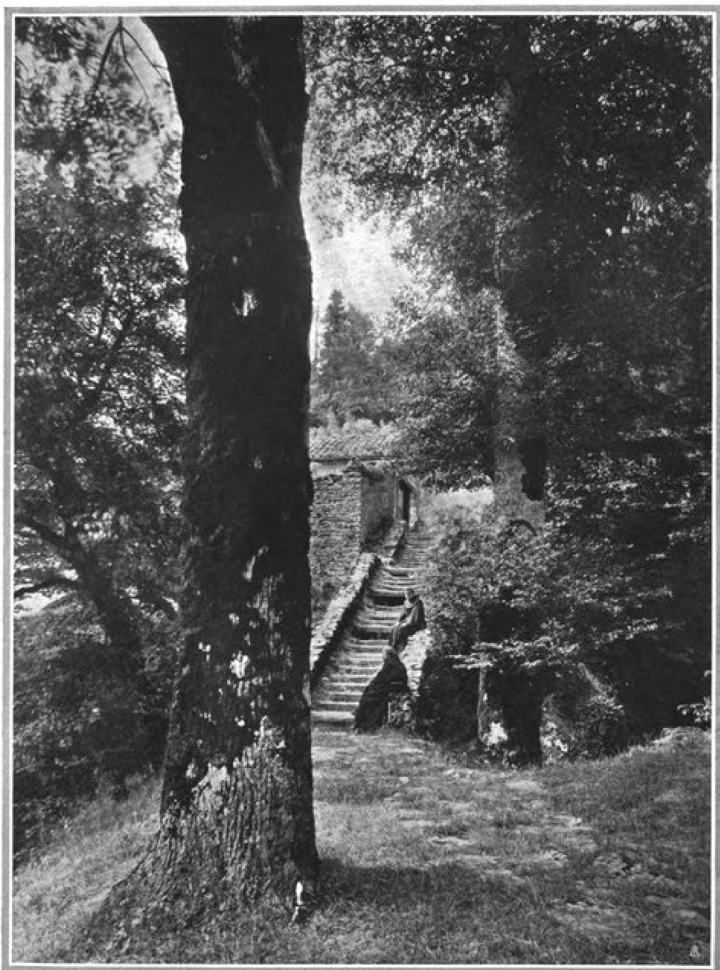
Le allodole cantano allegramente sopra il morente e nel 26 luglio 1228, *appena due anni dopo*, Papa Gregorio IX, in Assisi, solennemente lo proclama *Santo*. Frate Elia comincia subito e dirige quella Basilica, che onora degnamente la grandezza del Santo, ma che forse (come protestava frate Leone custode geloso dell'insegnamento del Maestro) non armonizza con i precetti di questo (*che non posseggano nulla* — egli aveva detto — *nè chiesa, nè convento, nè alcuna cosa — che siano degli stranieri o dei viandanti sulla terra per esser cittadini in Cielo!*) nè con la semplicità della capanna della Porziuncola, con S. Damiano, con le Carceri ect, ect.

E più specialmente per la Verna ricordai S. Francesco che la riceve dal conte Orlando di Chiusi, che gliela offre per i suoi frati, e vi si raccoglie coi compagni più fidi a pregare e a meditare — che nel 1224 a partire dal 15 agosto, vi comincia la Quaresima di preparazione alla festa di S. Michele durante la quale *frate falco* lo sveglia ogni mattina perchè sia pronto all'orazione e durante la quale egli riceva le *Stimmate*.

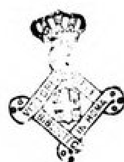
Dalla Verna durante il miracolo si irradia tale un albore che i barrocciai, diretti in Romagna, riprendono la strada credendo che si sia levato il sole — Francesco ne parte l'ultima volta con melanconica rassegnazione dolcemente benedicendo il "Santo Monte".

E poi ancora ricordai "le soavi narrazioni dei Fioretti" e poi *il crudo sasso infra Tevere et Arno* e finalmente il Sabathier, il Joergensen ecc., ecc.

Tutta la storia Francescana insomma, quasi instintivamente, mi tornò alla mente, e la Verna mi apparve, com'è, uno dei punti principali dal quale essa luminosamente si irradia, e al quale ogni momento risale!



Il Sacro Monte della Verna.
(Fotografia Giani).



Sentii per questo tutta la enormità di un provvedimento che avesse portato a distruggere il bosco della Verna e tutta la infamia, di cui si sarebbe coperto il Sindaco di Firenze, se quella distruzione avesse lasciato compiere senza, per lo meno, insorgere e lasciarne ad altri la responsabilità!

Da un'altro canto ebbi pure presente che se gli amministratori del Comune di Firenze (d'accordo con chi in Casentino apprezzava l'importanza, per lo meno storica, della Verna) avevano con saggezza e con abilità *rivendicata* (al momento della soppressione delle Corporazioni religiose) la proprietà della Verna invocando un patronato che veniva, si disse, per successione dall' "arte della lana" e l'avevano rivendicata conservando il Convento e il bosco, non l'avevan certamente fatto per speculazione, e forse nemmeno per ascetismo, ma per conservare ai posteri un monumento insigne per arte e per istoria.

Così i ricordi più antichi, e più spirituali da una parte, e la tradizione del Comune dall'altra, insegnavano al Sindaco il suo preciso dovere.

E allora dissi al mio Segretario, che stava lì aspettando la mia risposta, queste precise parole:

"Dica a quel Signore che ha portato questo foglio che il bosco della Verna non si taglierà", e aggiunsi: *"Se quel Signore Ufficiale torna lo faccia passare da me"*.

Non so se il giorno stesso, o qualche giorno dopo, quell' Ufficiale tornò. Parlai lungamente con lui, ma non lo persuasi: la necessità di provvedere il legname non poteva, a suo giudizio, trovare ostacoli; conclusi allora la conversazione precisamente così: *fin quando non sarà dimostrato che per la difesa della Patria non resta che distruggere il bosco della Verna, esso non sarà, ne sia certo, tagliato!*



La chiesa delle Stimmate.

E fin qui tutto era per lo meno scusabile! Il meno bello venne dopo!

Quando, infatti, congedato quell' Ufficiale, io mi rivolsi telegraficamente al Presidente del Consiglio, e a tutti i Ministri competenti, quando reclamai e protestai con tutta l'energia che veniva dal sapere di difendere una giusta causa e di aver con me largo e schietto consenso e quando dietro a me,, e con me, insorsero accademie, istituti, associazioni, giornali, personaggi autorevoli, anche dall'estero ecc., la desiderata risposta non venne con la celerità che era lecito di aspettarsi.

Soltanto dopochè alla Camera un gruppo di Deputati Toscani *e non Toscani* (va ricordato con soddisfazione) e al Senato un gruppo di autorevoli Senatori (anch'essi non soltanto Toscani) capitanati dal nostro Isidoro Del Lungo, presentarono, non so se un'interrogazione o addirittura una mozione, e solo dopochè ebbi salito e sceso ripetutamente le scale (allora) di Palazzo Braschi, e di altri Ministeri, finalmente, una mattina (era di domenica, l'ho ancora in mente come fosse ora) S. E. l'on. Bonicelli, Sottosegretario agli Interni, mi assicurò formalmente che la questione era risoluta e che la foresta della Verna era salva!

Nell'estate del 1918, in compagnia del compianto Piero Barbèra e del collega Fortunato Chiari, ambedue assessori, sono poi andato alla Verna ricevuto, in veste quasi di salvatore, da quei buoni frati.

Ho allora di persona vissuti tutti i ricordi meravigliosi della Storia Francescana che la Verna consacra.

Ho visto quel grande abeto, detto di S. Francesco, che avrebbe dovuto finire in mare o chi sa dove, il Sasso spicco, la Penna, ecc. ecc.

Ho ammirato l'arte meravigliosa con la quale i Robbia hanno consacrato il miracolo delle Stimmate nel quadro della Cappella che le ricorda che è costruita sul *sasso* dove esse furon concesse al mite fraticello.

Il cordone francescano, con geniale motivo, intreccia la cornice del quadro, grandioso capolavoro dell'arte e della fede.

A quel *sasso*, difeso da una grata che lo lascia appena vedere, nelle notti d'inverno e nelle più miti dell'estate vanno da secoli i buoni frati ad invocare l'aiuto del Maestro e da ogni parte del mondo vi arrivano pellegrini, dotti e studiosi, semplici e ingenui, credenti e anche non credenti, ma tutti affascinati dalla mite figura del poverello!

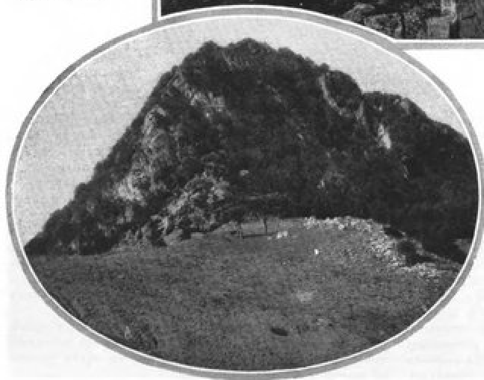
E vidi poi anche l'antica piccola chiesa e quella più grande dove pure i Robbia han profuso i loro tesori. Davanti alla *Annunziazione* e alla *Natività* si è costretti a rimaner fermi guardando e pensando lungamente!

E mi sono compiaciuto dell'opera mia. La quale ebbe un solo merito, (che posso oggi senza eccessiva modestia rivendicare) quello di essere stata pronta ed energica fin da principio.

SUL SACRO MONTE DI SAN FRANCESCO

La grotta di Fra Leone sopra la chiesa delle Stimmate.

Sotto: *Una radura sotto la Penna.*



Bastava un momento di incertezza o di dubbio, perchè si cominciasse la distruzione! Forse non si sarebbe lasciata compiere, ma, prima che fosse sospesa, il danno, e forse irreparabile, sarebbe stato compiuto.

Certo fra le fatiche di quei momenti angosciosi (che tutti ormai hanno dimenticato) la difesa del bosco della Verna fu per me una preoccupazione di più e una battaglia di più da combattere!

Ma, in un momento in cui l'interesse, la malafede e sopratutto *la dubbia fede* erano i nemici giornalieri contro cui, nè sempre con fortuna, dovevo combattere, quella per la Verna fu battaglia affrontata con entusiasmo, fu di quelle che purificano lo spirito, che fortificano la

LA MISTICA SOLITUDINE DELLA VERNA

Sopra il Sasso Spicco. Sul davanti l'albero che sorge dal suo spaccato.

Sotto: *Il paesaggio severo e brullo sotto la selva.*



volontà e che rinfrancano, piuttostochè abbattere, le energie!

Per questo la rievoco sempre con grande compiacimento, quasi come uno dei pochi compensi alla mia dura fatica, e sempre come uno dei ricordi più cari (e son davvero pochi!) del mio Sindacato!

Celebrandosi il centenario delle Stimmate ho voluto raccontare questo episodio, poco noto e assai dimenticato!

Resi omaggio allora al grande Santo di Assisi e ottenni che il sacro bosco fosse salvo. Quell'omaggio ho inteso oggi di rinnuovare ricordando come e perchè il *crudo sasso* si vede ancora coperto dalla sua bruna chioma.

PIER-FRANCESCO SERRAGLI.

AERONAUTICA ANSALDO

SOCIETÀ ANONIMA



TORINO

CORSO FRANCIA, 366

Telefoni
90-25 - 43-50 - 44-83

Indirizzo Telegrafico:
"AERANSALDO" - Torino

LA COPPA BARACCA



La Coppa offerta or sono quattro anni dal Padre "dell' Eroe aligero" — Francesco Baracca — fu messa in palio per tre anni consecutivi, in competizioni aventi carattere di "*corse di velocità*" riservate ad aeroplani isolati e con percorso lungo all'incirca 1000 chilometri, ciò che le fece definire da Gabriele d'Annunzio "le gare del lungo volo".

Nel 1923 gli aeroplani concorrenti, tutti dell' Aeronautica Militare, furono circa ottanta, ed a quel fragore di motori ed a quel tumulto di cuori anelanti la vittoria, dette il "via" sull'Aeroporto di Milano, S. E. il Presidente del Consiglio. La Coppa che era Challenge triennale fu vinta definitivamente da un valoroso pilota di guerra, primo classificato anche nell'anno precedente.

Quest'anno, uno di quei forti industriali lombardi che consacrano la vita ad un lavoro tenace e sentono nella virilità la nobile ambizione di dedicare una parte delle ricchezze guadagnate ad opere di bene o ad incitamenti delle energie nazionali, ha offerto un altro trofeo, nel quale il pregio già grande del bronzo, dell'oro e della pietra, è superato da quello della squisita fattura.

Il Commissario per l'Aeronautica l'ha messa in palio, sotto lo stesso nome di "Coppa Baracca", ma facendosi banditore di una nuova forma di competizione, non più riservata a singoli piloti, ma a pattuglie di piloti, volanti in formazione di guerra e guidate con disciplina di guerra.

Così anche quest'anno il Presidente del Consiglio ha dato l'aire nell'Aeroporto "G. P. Clerici" nei pressi di Milano a uno stormo meraviglioso di energie giovanili, che nel rischio e nelle lotte hanno trovato l'adatta forma virile del loro omaggio al più grande e più puro dei loro Morti.

Nella competizione, tutte le "specialità" dell'Aviazione Militare erano rappresentate, dall'agile e rapido velivolo da Caccia, al tardo e capace aeroplano da Bombardamento notturno, dall'aeroplano biposto da Ricognizione, al veloce e potente velivolo da Bombardamento diurno. Le pattuglie concorrenti erano sette, alcune su cinque apparecchi, altre su tre apparecchi, e, poichè ogni pattuglia aveva facoltà di tenere nel Campo base una piccola riserva, per reintegrarsi nel caso che qualche apparecchio venisse a mancare, in totale i velivoli partecipanti dovevano essere quaranta, con novanta persone di equipaggio nel complesso.

Il numero di quaranta apparecchi e novanta aviatori partecipanti è già elevato, ma naturalmente, poichè per fortuna gli aviatori italiani sono entusiasti del volo, gli esclusi e delusi e spiacenti rimangono parecchi. Volatori forti ed intrepidi che negli anni scorsi fornirono bellissime prove, hanno dovuto per quest'anno rinunciare a concorrere e rassegnarsi a guardare le bravure degli altri. Ciò era inevitabile, e l'aumentare di troppo il numero delle pattuglie concorrenti non è sembrato buon consiglio, giacchè le difficoltà di organizzazione e di esecuzione sarebbero aumentate in ragione geometrica, e perchè troppo grande sarebbe stato il dispendio per il bilancio dell'Aeronautica, che ha tanti bisogni cui provvedere.

Gli Stormi, che sono nell'Aviazione quel che sono i reggimenti nell'Esercito, parteciparono alle gare con un numero di pattuglie all'incirca proporzionato al numero delle Squadriglie da loro dipendenti, e quegli altri Enti e Comandi che hanno alle loro dipendenze un più esiguo numero di reparti furono forzatamente esclusi, anche se provvisti di personale volatore espertissimo e di aeroplani pronti e forniti.

Il percorso, che nel totale raggiunge i 750 Km. di lunghezza, era diviso in tre circuiti tutti aventi inizio e fine sull'Aeroporto di Milano. Tra ogni partenza ed il successivo atterraggio, le operazioni di rifornimento e le eventuali riparazioni erano compiute in vista del pubblico in prossimità di grandi "box". - Ecco una seconda caratteristica che differenzia la gara moderna da quelle degli anni decorsi. Infatti mentre le altre volte tra la partenza ed il ritorno degli apparecchi trascorrevano lunghe ore, durante le quali l'attenzione del pubblico era tenuta scarsamente desta dalle notizie dei passaggi su lontani traguardi, questa volta durante dieci ore e mezza della giornata le partenze e gli atterraggi delle pattuglie in formazione di guerra si succedevano di quindici in quindici minuti all'incirca, e tra l'una e l'altro l'opera febbrile dei motoristi e degli altri operai interessava ancora vivamente il pubblico accorso. Gli stessi criteri con cui i concorrenti sono classificati, sono differenti e nuovi. Perfino la solerzia e l'alacrità delle operazioni di riparazione e di rifornimento costituisce un elemento di giudizio, giacchè la mancanza di puntualità nella partenza, di cui l'ora è prefissata, può essere causa di una minorazione di classifica. Ma questo non è che un elemento, e non dei più importanti.

Anzitutto va notato che delle gare di pattuglie di tal genere, per la difficoltà della organizzazione e dell'esecuzione, non furono mai tentate in Italia nè all'estero. Gli aviatori sono alquanto individualisti,

questo è il rovescio della medaglia del loro ardimento e della loro bravura. Quest'anno il Comando Generale della R. Aeronautica ha voluto che la Gara servisse di prova non già della capacità individuale ma di quella collettiva, che fosse un mezzo di esaltazione dello spirito di corpo e di reparto, ed anche un fine per eccitare l'emulazione e promuovere l'addestramento delle Squadriglie Militari.

Inoltre (ciò che sembra ovvio, ma non era tenuto finora nel debito conto) poichè gli aviatori militari sono al servizio del Paese per addestrarsi alla guerra (lontana e deprecabile, ma tuttavia eventuale) a questo scopo di addestramento devono tendere nei limiti del possibile ogni loro cura ed ogni loro sforzo, e non già a dilettarsi o cimentarsi, a rischiare vite e materiale preziosi in competizioni di carattere troppo pacifico ed esclusivamente sportivo.

Per tutto questo, in una tra le varie fasi della gara le pattuglie hanno dovuto compiere delle simulate azioni di guerra (mitragliamento, bombardamento, ricognizione fotografica) e la valutazione dei risultati è uno degli elementi della classifica.

La gara di quest'anno non è una *gara di velocità*. Ciò non toglie ad essa quel tanto di carattere sportivo che era legittimo darle.

E' invece una prova di regolarità nella velocità di volo, analogamente a tante gare d'automobili su strada. D'altra parte la corsa di velocità sottopone i motori a degli sforzi molto elevati, con logorio estremo, aumento delle possibilità di guasti, e perciò rischio maggiore per l'incolumità del personale. Quest'anno tali sfavorevoli condizioni si sono volute evitare. Per ottenere nel volo la regolarità richiesta, ciascun capo pattuglia (la cui opera nel volo in formazione è essenzialissima) doveva assai accuratamente calcolare gli elementi avversi, tra cui principale il vento di fronte o da tergo, ed era perciò costretto ad una navigazione studiata ed accorta, valendosi delle carte di rotta, della bussola e dell'orologio. Ogni chilometro-ora in più o in meno rispetto alla velocità prescritta, produceva una piccola minorazione nella classifica. L'accertamento della velocità era fatta da cronometristi dotati di brevetto ufficiale, per ciascun circuito e per vari tratti intermedi in ogni circuito.

Le formazioni di guerra delle pattuglie in volo hanno un valore tattico, ossia sono utili alla reciproca difesa dei componenti, ed un valore estetico. Dell'uno e dell'altra i Commissari di Gara dovevano esprimere un giudizio, valutandolo in punti di classifica. L'atterrata in formazione di pattuglia e la partenza da terra in formazione di pattuglia e le partenze da terra richiedono, per essere eseguite con precisione ed eleganza, un lungo addestramento ed un perfetto affiatamento fra i componenti, perciò anche di questo elemento si è fatto un giudizio, esprimendolo in punti di classifica.

Se *sport* non è soltanto *diporto* ma pure disciplina del corpo e dello spirito, prova d'ardire, dimostrazione di perizia, questa gara ha pienamente diritto alla qualifica di *sportiva*.

Naturalmente per poter valutare in debito modo tutti gli elementi di giudizio che entrano in gioco, per poter prevedere più che possibile gli eventi, e provvedere a guidarli ad effetti favorevoli, il Comitato organizzatore nominato dal Comando Generale ha dovuto sottoporsi ad un lavoro non lieve, ed emanare regolamenti e norme dettagliati, definitivi, ordinati e complessi.



Francesco Baracca.

L'opera di organizzazione s'è anche rivolta con qualche cura, limitatamente ai mezzi finanziari disponibili, ad assicurare tra il pubblico una opportuna propaganda, e a renderne agevole il concorso e gradevole il soggiorno al Campo della Gara. Una delle difficoltà di organizzazione di una gara aviatoria consiste nell'assicurare la rapidità delle comunicazioni elettriche dai vari traguardi lontani, per portare a conoscenza del pubblico le fasi della competizione, le ore dei passaggi, la posizione della classifica in cui i vari concorrenti vengono a trovarsi successivamente.

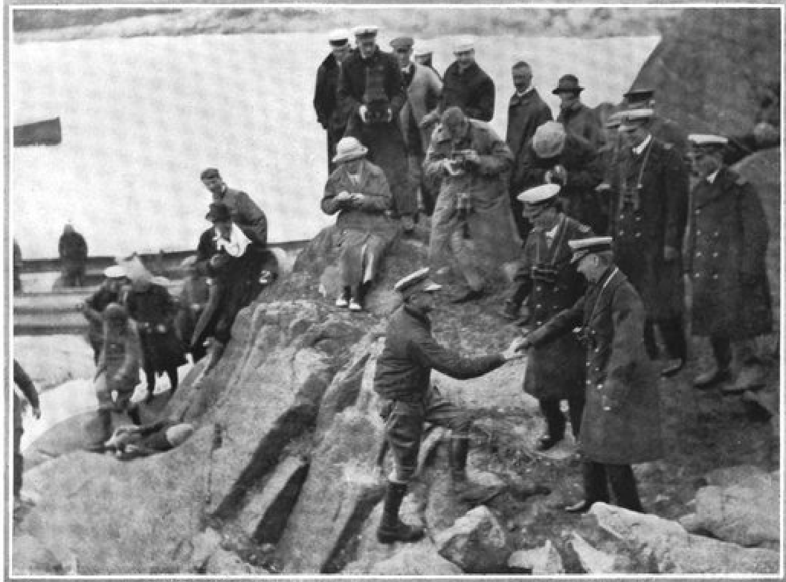
A queste necessità si è provveduto organizzando opportunamente il servizio telefonico, disponendo dove possibile delle stazioni radiotelegrafiche, e integrando i due mezzi con un razionale uso del telegrafo. Acciocchè poi i succinti messaggi così trasmessi fossero suffragati e completati da un documento ufficiale, si è disposto che da ogni traguardo partissero degli aeroplani latori di una copia del verbale. Sul campo funzionava un rapido smistamento delle notizie, e un compito più che possibile esatto dei vari elementi di classifica spettanti a ciascuna pattuglia concorrente. Tutte le notizie così raccolte e vagliate ed ordinate venivano portate a conoscenza del pubblico sul Campo mediante dei tabelloni di segnalazione e con la voce di un *Altoparlante* gentilmente fornito al Comitato da una ditta italiana.

I premi in palio, oltre alla Coppa che è stata assegnata in consegna alla pattuglia prima classificata, sono parecchi: anzitutto v'è una somma di 50 mila lire, offerta dallo stesso munifico donatore della "Coppa", poi vi sono moltissime medaglie destinate dal Comando Generale non solo ai volatori concorrenti, ma anche ai militari operai, loro umili ma preziosi collaboratori; infine vi sono altre Coppe e moltissime medaglie offerte da Autorità Civili e Militari, da Associazioni professionali e da privati cittadini.

AMEDEO MECOZZI.

LE ACCOGLIENZE AMERICANE AGLI EROI DELL'ARIA





Il tenente Lowell Smith, comandante del volo mondiale, riceve appena sceso sul continente le felicitazioni dell'ammiraglio Magruder per gli Stati Uniti. - Sopra: *L'on. Locatelli e il tenente Crosio in colloquio coll'ammiraglio Magruder dopo il loro fortunato salvataggio.*

L'AVIAZIONE ALL'ESTERO

Le gare d'aviazione, specialmente in Francia, si susseguono ininterrottamente fra un crescente interesse del pubblico, che incomincia a prestare più viva e frequente attenzione a quello che diventerà in un prossimo avvenire il suo più rapido, comodo e sicuro mezzo di viaggio a grandi distanze. Nel giro di poche settimane sono partiti dall'aeroposto parigino apparecchi minuscoli, velivoli da turismo e aeroplani da trasporto per varie gare di durata e di resistenza. In Italia s'è lasciata passare l'estate per ammassare nell'infido ottobre tutte le manifestazioni del genere.





Il francese Choret che ha battuto recentemente vari records mondiali del volo a vela.

Labouchère, vincitore del concorso per aeroplani da turismo in Francia.

Sotto: *Gli aeroplani del concorso "avions de tourisme", riuniti dopo la gara sul campo di Le Bourget.*





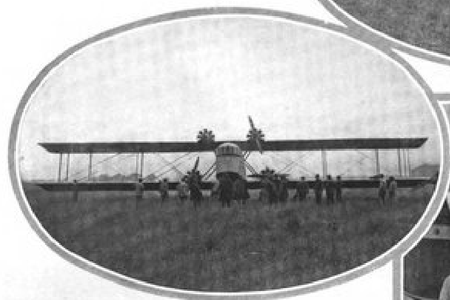
ESPERIMENTI FELICI E RISULTATI PRATICI NEL DOMINIO DELL'ARIA

La gara dei tecnici e dei piloti nello studio e nelle prove di apparecchi nuovi o più perfezionati continua animata e generosa. Così a Roma è stato sperimentato un nuovo apparecchio di costruzione metallica, che al vantaggio proprio agli aeroplani di metallo per quanto concerne la loro durata unisce ottime doti di velocità e di manovra.

Il gen. Piccio in colloquio coll'aviatore ing. Grasé che ha provato il nuovo apparecchio metallico.

(A fianco): *L'apparecchio metallico esperimentato a Centocelle.*





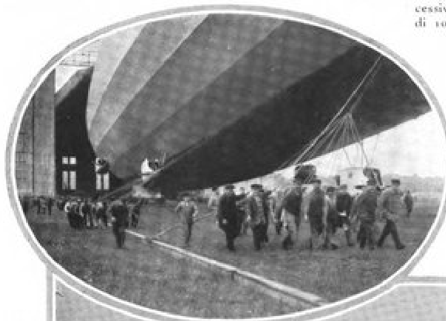
Un mastodontico aeroplano da trasporto a quattro motori che ha preso parte al Gran Premio disputato in Francia.



L'aviatore Patin (da sinistra) coi meccanici Lerebourg e Magnet che nel "Grand Prix des avions de transport" hanno fatto valere la loro bravura.

IL DIRIGIBILE TRANSATLANTICO

È curioso e interessante constatare ancora una volta quella specie di collaborazione aeronautica che s'è stabilita dal 1921 ad oggi fra la Germania e gli Stati Uniti. Ditte tedesche trapiantano filiali in America assumendo in tutto o in parte





L'aeronave esce, vola su Basilea e rientra.

denominazioni americane. Motori d'ideazione tedesca che per la potenza e le altre caratteristiche il trattato di Versailles vietava di costruire in Germania, furono e sono costruiti in America, e fra la ricchezza e l'industria di quà e di là dell'Atlantico corrono da quattr'anni degli intimi rapporti, che non sono soltanto puramente commerciali, ma prendono anche forma di solidarietà morale. In effetto, a riguardo dell'Aeronautica le due nazioni sono degne l'una dell'altra.

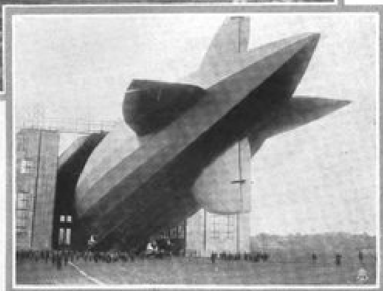
Le fotografie rappresentano il maestoso dirigibile rigido Z R 3 che la ditta Zeppelin di Fredrichshafen ha costruito e che il Reich consegnerà presto agli Stati Uniti in conto riparazioni.

L'aeronave si trasporterà in America attraverso l'Atlantico, coi soli mezzi propri.

I motori sono cinque, della potenza di 400 cavalli ciascuno, e sono stati sottoposti, prima di essere montati a bordo, a successive prove, che ne garantiscono una lunga durata (si parla di 100 ore consecutive) ed un perfetto funzionamento.

Il Segretario di Stato per la Marina Americana dichiarò tempo fa che il dirigibile, una volta giunto in America, sarà affidato alla Marina, la quale avrà per compito di provare con opportune esercitazioni, la possibilità d'impiantare un regolare servizio postale tra l'Europa e l'America, che permetta di effettuare la traversata in due giorni ed anche meno.

Frattanto lo Z R 3 ha iniziato in Germania dei lunghi voli di prova: l'ultimo avrà la durata di 50 ore e sorvolerà le principali città della Germania, pernottando sul mare Baltico e forse toccando la Svezia e la Danimarca. Al volo partecipano 72 persone, e molti grandi giornali inglesi, americani e tedeschi hanno fra esse dei loro corrispondenti che radiotelegrafano direttamente le loro impressioni alle rispettive redazioni.





ADOLFO COTRONEI

(Fotografia Castagneri).

Gli italiani, anche quelli che seguono con tepido entusiasmo la nostra vita sportiva, non hanno dimenticato con quali meschine arti l'Italia è stata privata d'una vittoria ormai sicura nella scherma alle Olimpiadi di Parigi e ricordano anche come Oreste Puliti, nostro campione di sciabola, sia stato escluso dal torneo e squalificato per sempre.

E sanno anche di dovere, in buona parte, serbare gratitudine dell'ingiustizia patita al maestro Italo Santelli, insegnante di scherma a Budapest.

Adolfo Cotronei, uomo di sport nel senso più nobile della parola, scrittore di sport nel senso più elevato della professione, cuore d'italiano nel senso più degno del sentimento, era insorto contro il Santelli e l'aveva vivacemente smentito in un articolo quando affermava d'essere stato aggredito alla stazione di Torino dai fascisti che invece lo avevano protetto dalla folla.

Dopo qualche tempo il Santelli sfidò Cotronei ed ebbe una risposta telegrafica d'accettazione. Passarono giorni di laboriose trattative finchè i quattro padrini presero reciproco impegno di trovarsi ad Abbazia coi propri rappresentati.

Il 16 settembre all'appuntamento fissato c'era Cotronei, ma mancava il Santelli.

Un tendine leso gli impediva di battersi per molto tempo e lo tratteneva a Budapest. Veniva però il figlio disposto a sostituirlo.

Cotronei avrebbe potuto rifiutare: certo ne aveva il diritto. Invece accettò: il figlio che sorgeva coraggiosamente a difendere l'onore paterno gli parve un avversario più degno, il giovane maestro di scherma più forte e più valido gli riuscì gradito, la battaglia più severa e più pericolosa lo attrasse.

E fu combattimento aspro, deciso, violento. Lo scontro si chiuse con una ferita del Santelli alla scapola ed una di Cotronei alla fronte.

Rendiamo onore a Giorgio Santelli, ma diciamo ancora una parola d'affetto al nostro Adolfo, cavaliere d'altri tempi, ed ammiriamone il cuore generoso e i tendini sani.

IL CAMPIONATO MOTOCICLISTICO D'EUROPA SULL'AUTODROMO DI MONZA

Mentasti, vincitore assoluto a 130 chm. all'ora, afferma la superiorità dell'industria motoristica italiana contro una schiera di valorosi campioni stranieri.



La partenza delle moto di 250 e 350 cmc.

I PROTAGONISTI DELLA GRANDE CORSA EUROPEA



Mentasti, il nuovo campione d'Europa, compie il rifornimento durante la sua gara vittoriosa.

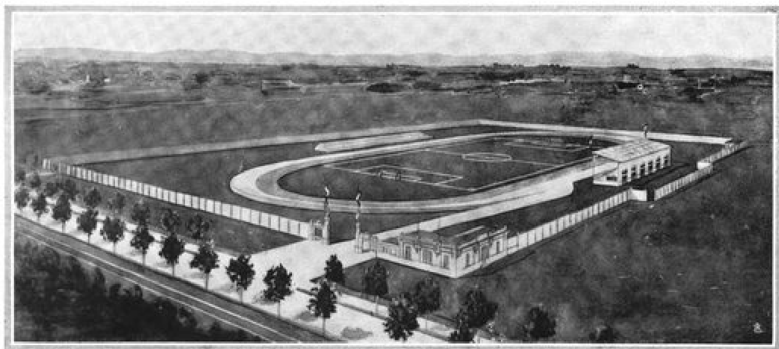
Sotto da sinistra: Il belga Van Geert, vincitore della categoria 250 cmc. e l'inglese Simpson, primo nella 350 cmc.







Un passaggio delle moto di 500 cmc. nelle curvette Nord, le più difficili dell'Autodromo.



Il modernissimo stadio che presto Forlì inaugurerà in memoria del suo compianto cittadino.

IL MIGLIOR MODO PER RICORDARE

Non le parole, nemmeno il segno freddo di un marmo, ma il fatto vivo che rinnova ogni volta l'entusiasmo, l'istituzione che con la sua utile e benefica opera continua l'attività dello scomparso, del quale si vuole onorare la memoria.
Perchè non si deve ricordare soltanto per rimpiangere ma per conservare fresca e continua la fonte di bene rispettando e perpetuando la volontà di chi l'ha creata.



A Tullo Morgagni, apostolo di tutti gli sports, animatore e imitatore di tutte le nuove audacie, sacrificato dal destino all'ideale d'un'umanità più libera e più bella nella padronanza dei cieli, Forlì non poteva rendere un omaggio più devoto che costruendo uno stadio dedicato alla sua memoria. E più gentile pensiero non poteva avere chi dava a una gara di giovanetti il nome di Tullo Morgagni, amico dei giovani.

Il quindicenne Marangoni di Padova, vincitore della Coppa Tullo Morgagni.

Il premio è riservato ai ragazzi sotto i 17 anni per una breve corsa ciclistica su strada.



PIERO PURICELLI
ideatore e costruttore
delle Autostrade.

LA SOLENNE INAUGURAZIONE DELLA PRIMA AUTOSTRADA IN ITALIA

Il giorno nel quale il primo veicolo a trazione meccanica sorpassò, sicuro e spavaldo, la vecchia carretta o il pesante convoglio trainato da animali, la sorte delle nostre strade fu decisa.

Dopo poco più di trent'anni, termine trascurabile di tempo per un rivolgimento di abitudini e di sistemi che sembravano consacrati alla augusta venerabilità dei secoli, i tempi e le opere sono mature per iniziare il nuovo ciclo della storia e della gloria della strada. E mentre sempre più radi diventano sulle grandi arterie i tradizionali convogli accompagnati nel loro lento andare dalla cadenza delle sonagliere e dal richiamo gutturale dei conducenti, l'automobile insofferente degli impacci, degli ingorghi, del disordine e della disorganizzazione di questo traffico eterogeneo, abbandona le vecchie strade e s'inoltra da gran signora sulla bella strada creata per la sua sveltezza, per la sua rapidità e per la sua perfetta e pronta sicurezza di manovra.

Così che l'apertura della prima autostrada avvenuta il 20 settembre 1924 alla presenza del Re nel tratto Milano-Varese della Milano-Laghi Lombardi rimane la prima pietra miliare del divenire dell'automobile.

Perchè, in verità, nulla di più avverso allo sviluppo di ogni genere di automobilismo, delle nostre vecchie strade percorse da veicoli di varia natura e con caratteristiche diametralmente opposte a quelle più intrinseche possedute dall'automobile.

Se ai primordi e durante la prima fase che chiameremo esperimentale ed eroica dell'automobilismo le incognite della marcia ed ogni temibile difficoltà risiedevano tutte nel complesso degli organi del veicolo, oggi che questo ha raggiunto il suo più alto grado



S. M. il Re ascolta il discorso inaugurale del senatore Crespi.

Intorno al Sovrano S. E. Sarrocchi, il Sindaco e il Prefetto di Milano.

di perfezione e di sicurezza, l'unica incognita per l'automobile e per l'automobilista è rappresentata dalla strada.

Dalla strada con le ineguaglianze e le asperità della sua pavimentazione, con gli ostacoli del suo traffico eterogeneo, con i pericoli del suo tracciato, delle sue curve, dei suoi incroci; con tutti i rischi e con tutte le incognite, infine, che rappresenta un'arteria aperta a tutti, soggetta al capriccio di tutte le più contrastanti indisciplinate iniziative individuali.

Perchè siamo giunti ormai ad un punto nel quale è giocoforza domandarsi se non sia il caso di abbandonare la strada o di rinunciare all'automobile.

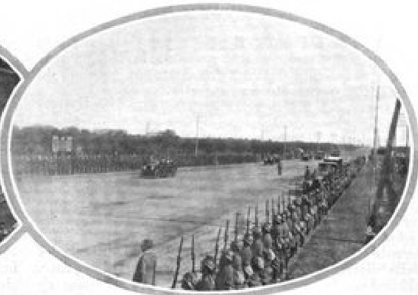
Verrà certo un giorno nel quale unico mezzo di trasporto sarà il veicolo semovente, e tutti gli altri mezzi di traino e di locomozione saranno scomparsi; ma intanto, in Italia, dove la speciale forma di economia agricola e il prezzo ancora alto della essenza richiedono per molti l'impiego della forza animale quale mezzo di trazione, eravamo e siamo ancora ben lontani dal giorno della unificazione dei mezzi di trasporto nell'automobile. E quindi l'automobile si vede costretto a segnare il passo, e non solo metaforicamente.

Quindi sicurezza, comodità e rapidità di marcia; rendimento dell'autoveicolo; costo dei trasporti; incremento e sviluppo dell'industria automobilistica e di tutte le altre industrie dipendenti ed annesse erano e sono ancora problemi tutti strettamente legati e subordinati al problema iniziale e contingente della strada.

Ecco l'importanza storica e nazionale dell'evento rappresentato dalla inaugurazione del primo tronco dell'autostrada Milano-Laghi Lombardi. Abbiamo la sicura convinzione che pochi mesi di esercizio basteranno a formare in Italia una vera e propria "opinione pubblica" in tema di autostrade, e che possessori di automobili, Enti pubblici, Governo, industriali, singoli cittadini considereranno il problema della viabilità per gli automobili come uno dei più alti, seri ed importanti problemi nazionali che terrà occupata



L'Autostrada in costruzione.



L'Autostrada finita.

S. M. IL RE INAUGURA L'AUTOSTRADA



La vettura reale taglia il nastro simbolico che sbarra l'Autostrada.

ancora per molti anni l'attenzione e l'attività di gran parte delle forze produttrici della Nazione.

Per altri segni questa poderosa opera, che apre all'avvenire della nostra già fiorente e vittoriosa industria automobilistica nuovi sconfinati orizzonti, calca l'impronta indelebile di una generazione e di un'epoca nel libro eterno della storia e dei fasti della Patria: della generazione che nella guerra volontariamente accettata, duramente combattuta e vinta ha ritemprate le virtù prodigiose della razza, e dell'epoca che con l'avvento al potere del Fascismo ha chiuso il ciclo della stasi, della soggezione e dell'accidia.



Il cippo commemoratvo al bivio di Lainate.



Il modernissimo, folto corteo di vetture alla cerimonia inaugurale.

Una corsa rapida a traverso le cifre e le date è sufficiente a dare il senso della grandiosità dell'opera e della forza di volontà e d'animo dei costruttori.

Concepita l'idea dell'autostrada dall'ingegnere Piero Puricelli nel 1919-20, il 18 novembre 1922 — terminati gli studi di massima e di tracciato e pronto un progetto definitivo — l'idea si concretava con la costituzione della Società Anonima Autostrade seguita dalla firma di una convenzione con il Governo che un Decreto 17 dicembre 1922 approvava concedendo per la costruzione dell'autostrada l'applicazione della nota legge per Napoli e stabilendo in pari tempo che l'opera fosse interamente compiuta non oltre il dicembre 1925.

Il 26 marzo del 1923 il Presidente del Consiglio dei Ministri, Benito Mussolini, iniziava i lavori dell'autostrada vibrando i primi colpi di piccone presso il cippo marmoreo posto al bivio di Lainate, ed il 20 settembre 1924 S. M. il Re, seguito da un fantastico corteo, di centinaia e centinaia di automobili percorreva l'autostrada aprendo al traffico uno dei più importanti tronchi dell'arteria da Milano a Varese.

L'opera nel suo insieme è ora presso che compiuta nei suoi enormi spostamenti di terra e nella costruzione dei suoi numerosi manufatti.

Un complesso di pratiche burocratiche con 3000 proprietari di terreno; uno spostamento di circa due milioni di metri cubi di terra; la costruzione di centinaia di manufatti dei quali alcune diecine sono opere notevoli e per i quali occorse l'impiego di 200.000 quintali di cemento, di 65.000 metri cubi di ghiaia, di 32.000 metri cubi di sabbia, di 15.030 quintali di ferro, di 350.000 mattonelle di asfalto e di 1800 metri di tubi in cemento per acquedotti; l'impasto di 120.000 mc. di pietrisco, di 62.000 mc. di sabbia e di 500.000 quintali di cemento per la pavimentazione dei 750.000 metri quadrati di superficie che importano gli 85 chilometri della rete delle autostrade; l'attraversamento di un fiume, di un canale navigabile, di numerose strade carrozzabili e di altrettante linee ferroviarie rese tutte indipendenti dall'autostrada a mezzo di ponti, tunnel, sotto e sopra passaggi, danno un'idea d'insieme della poderosa vastità dell'opera nella quale, sotto l'alta direzione dell'ideatore della strada, hanno lavorato contemporaneamente più di 4000 operai e tecnici.

Ma l'autostrada è un'idea che.... cammina; e già è in progetto di studio tutta una rete di arterie che simili a quella che dalla industre capitale Lombarda conduce alla ridente e pittoresca regione dei Laghi, allaccerà fra loro i centri più importanti fino a correre lungo tutta l'ossatura della Penisola. E così si avranno la Milano-Torino; la Torino-Genova; la Milano-Genova; la Genova-Siena-Roma-Napoli senza escludere la possibilità di un prolungamento fino a Reggio Calabria.

Se l'automobile, dunque, ha fatto della strada, non c'è dubbio che la compiuta realtà dell'oggi ci avverte che anche per l'automobile è stata fatta la strada....

LIDO CAIANI.



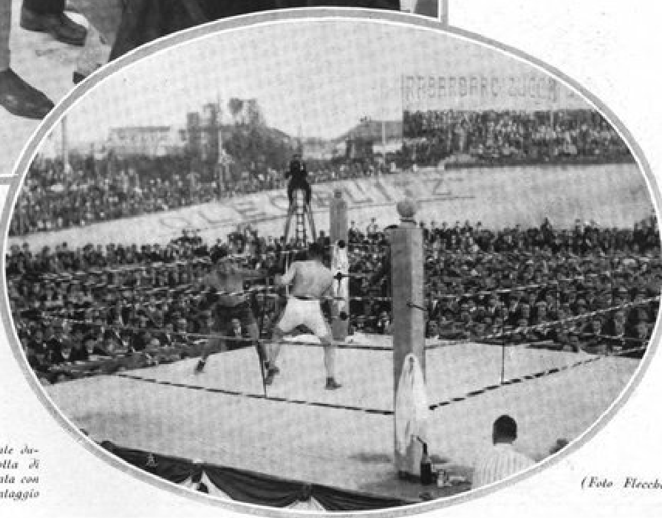
S. M. il Re lascia la tribuna reale avendo il Sen. Crespi a sinistra e l'ing. Puricelli a destra.

ERMINIO SPALLA È SEMPRE IL CAMPIONE D'EUROPA



Venti rounds d'un duello talvolta prudente talvolta violento hanno rivelato un Van der Veer capace di una scherma studiata ed elegante ed uno Spalla non altrettanto brillante all'apparenza, ma senza confronto più solido, più ardente, più tenace. La vittoria per sei punti è toccata al più meritevole.

Erminio Spalla nel suo angolo prima della battaglia fra Giuseppe, suo fratello, e Grijsels, il manager di Van der Veer.



I due atleti di fronte durante la severa lotta di venti rounds terminata con lieve ma netto vantaggio dell'italiano.

(Foto Flecchia).

L'INCONTRO DI TENNIS ITALO-SVIZZERO A MILANO

Sui magnifici campi del Tennis Club Milano una squadra di campioni svizzeri si è battuta coi nostri migliori uomini. Le speranze di un successo italiano sono state deluse dalle infelici condizioni di forma di uomini come Sabbadini e Colombo, che pure vantano una classe non inferiore a quella dei loro avversari. L'onore dei nostri colori è stato salvato da de Morpurgo, confermatosi anche in patria un grande campione internazionale.

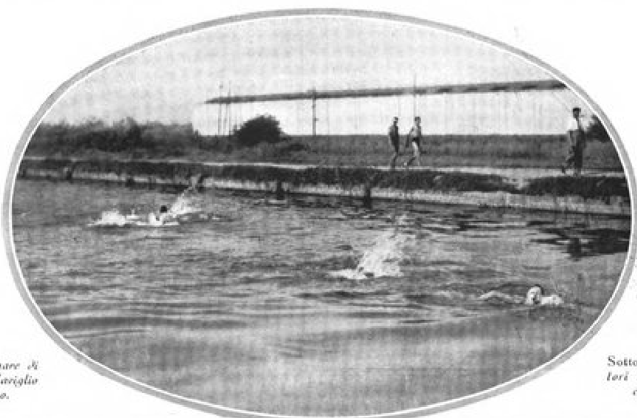
BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

L'elegante padiglione del Tennis Club Milano.
(Foto Flecchia).

Sotto: *I campi del Club durante l'incontro italo-svizzero.*

LO SPORT DEI BALILLA

Il 14 settembre si sono svolte a Milano alcune gare sportive riservate ai balilla, che vi hanno partecipato in buon numero con entusiasmo magnifico. L'ottimo esito di queste gare fa rimpiangere le buone occasioni perdute per condurre i balilla attraverso la magica scuola dello sport al senso della disciplina e della emulazione. E' necessario pensarci e provvedere perchè solo in questo modo potremo contare per l'avvenire su giovani amanti della vita sana, abituati agli sforzi, coraggiosi nei pericoli, pronti al sacrificio. Occorre un programma organico e una volontà tenace per attuarlo.



Durante le gare di nuoto nel Naviglio a Milano.

Sotto: *I tre vincitori nella prova dei cento metri.*

(Foto Flecchia)



SOCIETÀ LAVELLI

PRODOTTI MAGNESIACI E REFRATTARI

SEDE E STABILIMENTO A

PISA

UFFICIO VENDITA
MILANO (8)
VIA MORIGI N. 9

MINIERE:
CAMPOLECCIANO
CASTIGLIONCELLO
MONTERUPOLI

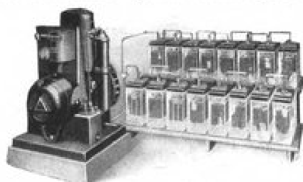
MATTONI
DI MAGNESIA
OSSIDO DI MAGNESIA INERTE
PER FORNI ELETTRICI
E MARTIN

MAGNESIA
NATURALE E CALCINATA PER INDUSTRIA
CHIMICA - PAVIMENTAZIONE CERAMICA

DELCO-LIGHT

LUCE PROPRIA
CON
MEZZI PROPRI

dove mancano impianti elettrici pubblici.



GRUPPO ELETTROGENERATORE PER VILLE, FATTORIE, CASCINE, ALBERGHI, CASE ISOLATE DALL'ABITATO, ECC.

Preventivi gratis a richiesta:
"LA NORD-AMERICANA"
MILANO - Via S. Andrea, 5

BANCA D'AMERICA E D'ITALIA

CAPITALE SOCIALE L. 100.000.000 - RISERVE L. 8.161.803,50

FILIALI:
Bari - Bologna - Firenze - Genova
Milano - Napoli

SEDE SOCIALE:
ROMA

FILIALI:
Palermo - Pistoia - Pozzuoli
Prato - Roma

BANCHE ASSOCIATE:

Bank of Italy - San Francisco di California
East River National Bank - New-York
Commercial Trust Company - New-York

ATTIVITÀ COMPLESSIVE OLTRE
DOLLARI 300.000.000

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

ESCLUSE LE PARTECIPAZIONI INDUSTRIALI E COMMERCIALI



La facciata principale dell'Ateneo di Bari.

L'UNIVERSITÀ ADRIATICA

Una vecchia e nobile aspirazione del popolo pugliese — avanguardista della rinascita del Mezzogiorno — sta per essere assecondata per chiaroveggenza del Governo Nazionale.

Ciò che agli scettici sembrava una chimera ed ai ministri passati una molesta rivendicazione, sta per diventare un fatto concreto!

Il 1° dicembre, con l'apertura dell'anno accademico in tutto il Regno, sarà solennemente inaugurata, presente il grande artefice Benito Mussolini, l'Università Adriatica di Bari.

L'avvenimento, veramente storico, come ebbe a definirlo il Duce alla Commissione dei deputati pugliesi che lo invitava alla cerimonia, esula dalle cronache regionali, per assurgere a grande evento nazionale; perchè nazionale è la funzione che l'Italia di Vittorio Veneto assegna a Bari, per la penetrazione della civiltà italiana in Oriente.

Il problema universitario pugliese entra nel campo della risoluzione dopo molti decenni. Il primo ad intravederlo fu Gioacchino Murat, il quale creando nel 1813 il borgo nuovo di Bari, allora popolata da quindicimila abitanti mentre oggi sono centocinquantamila, e nel tracciare alla città un più ampio respiro oltre le anguste mura, istituì dei lasciti per la fondazione di una Università degli studi. L'atto benemerito e munifico non fu compreso allora nè servì di sprone ai vari governi che si successero in Italia dal 1860 in poi.

La scuola di notariato ed i primi due anni di legge che vivevano con quelle rendite, furono anzi soppresse e le rendite murattiane incamerate.

L'arbitrio commesso, anzichè seppellire la questione universitaria, valse, invece, a riportarla al primo posto delle rivendicazioni pugliesi. Uomini politici, amministrazioni comunali e provinciali, enti di cultura ed associazioni varie, per anni ed anni, non si stancarono di agitarsi e di esercitare una costante pressione sui Governi e sul Parlamento. Questi, pur dicendo di riconoscere la fondatezza delle richieste, specie dopo l'esplicito parere favorevole della Commissione reale, pur promettendo, si mostrarono nella pratica sempre ostili ed incapaci a risolvere il problema.

La guerra, però, doveva illuminare i miopi e gli incoscienti. Dopo l'armistizio, infatti, il problema universitario pugliese assumeva altra veste e si rivelava problema essenzialmente nazionale.

Questa nuova coscienza, però, se andava diffondendosi nel Paese, continuava a difettare nei Governi, i quali ancor oggi, se Benito Mussolini non fosse salito al potere, avrebbero persistito nel loro atteggiamento dilazionatorio ed inconcludente.

Il capo del fascismo, fedele alle sue convinzioni politiche e culturali, con la feconda ed entusiastica collaborazione di Giovanni Gentile, ha rotto gli indugi, e dando prova di benevolenza per la Puglia e di fiducia nella sua missione storica, con R. D. legislativo del 30 settembre 1923 sull'ordinamento dell'istruzione superiore, ha istituito l'Università di Bari.

L'istituzione della Università classica di Puglia, che completa l'istruzione superiore, già gloriosa e ricca di tradizioni nel campo commerciale, oltre a risolvere un problema nazionale, risolve anche uno degli aspetti del cosidetto problema meridionale, por-



Un porticato interno dell'Ateneo.

tando una certa perequazione, nel campo degli studi, fra nord e sud: degno di nota è, infatti, che mentre da Roma in su si contano, oltre quella nuova di Milano, ben undici università statali e semistatali e quattro libere, mentre altre due si noverano nelle isole, nell'Italia meridionale invece, fino a ieri, non vi era che la sola Università di Napoli, congestionata di studenti.

Eppure la Puglia ha una popolazione di 3 milioni di abitanti ed offre annualmente alle sole Università di Napoli, Roma e Bologna un contingente medio di circa duemila studenti.

Scopo dell'impianto dell'Università non è, pertanto, solo quello di creare un centro di studi classici agli studenti pugliesi della vicina Basilicata e della Calabria, ma anche di richiamare, stante la posizione topografica di Bari che ha costantemente colonie di albanesi, di montenegrini, di serbi, di greci, di armeni ed anche di russi, forti nuclei di studenti balcanici e dell'Asia minore in un nostro Ateneo.

Si spiega, così, come il Governo, assecondando in questo gli stessi desideri della popolazione pugliese, abbia disposto che l'Università inizi la sua vita con quelle facoltà, di carattere universale e tecnico, che più si prestano al richiamo degli stranieri.

Il Comitato ordinatore dell'Università a rendere più agevole tale funzione ha, anzi, deliberato con lodevole provvedimento, l'esenzione dalle tasse per gli studenti stranieri, e la creazione, fin dal prossimo anno, della Casa dello studente e della Mensa Universitaria.

L'Università sorge, e comincerà a funzionare nell'anno accademico 1924-25, con la facoltà di medicina e chirurgia al completo, con la scuola di farmacia e quella di ostetricia per levatrici, nonchè con le scuole ed i corsi di perfezionamento annessi alla facoltà di medicina.

Le scuole che varranno a fornire una speciale competenza professionale in alcune branche, e che conferiranno diplomi di specialisti, saranno sette e cioè quelle di chirurgia, di pediatria, di perito medico giudiziario, di ostetricia, di oculistica, di dermosifilopatia, di otorinolaringoiatria.

I corsi di perfezionamento, che approfondiscono la cultura in alcune discipline e conferiscono attestati che hanno valore accademico, sono otto, e precisamente quelli di chirurgia, di neuropatologia, di tisiatria, di igiene, di medicina del lavoro, di psichiatria, di radiologia ed elettroterapia e di urologia.

A queste scuole ed a questi corsi potranno solo iscriversi i laureati in medicina e chirurgia.

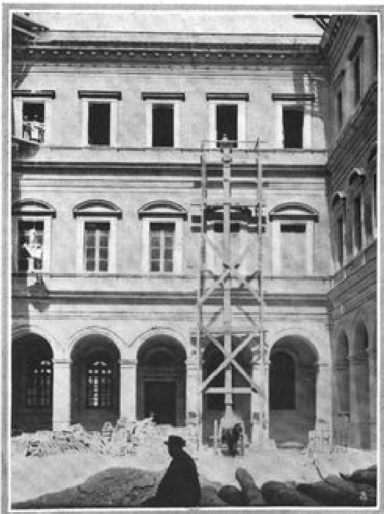
Come si vede, dal primo momento la facoltà di medicina sorge in modo completo e tale da gareggiare, anche per i nomi degli illustri professori che si trasferiscono a Bari, con le più accreditate facoltà del Regno.

Successivamente, di anno in anno, verranno impiantate le altre facoltà, a cominciare da quelle di lettere e legge.

Per il mantenimento della sola facoltà di medicina è assicurato un bilancio di circa due milioni e mezzo annue, delle quali 1.285.000 figurano come contributo dello Stato, ed il resto come contributi degli enti locali consorziati.

La Università sarà allogata nel grandioso palazzo dell'Ateneo, fino a ieri sede delle scuole medie e del Convitto Nazionale, che ha un valore patrimoniale di trenta milioni, e che, con grande entusiasmo e prodigalità, è stato messo gratuitamente a disposizione dal Comune e dalla Provincia di Bari. Questi due enti hanno inoltre contratto un mutuo di undici milioni per l'impianto di queste facoltà. Un simile slancio supera forse quello, pur considerevole, di Milano.

Si deve a questa larghezza di mezzi se si stanno arredando gli istituti scientifici e le cliniche nella ma-



Un cortile dell'Università.

niera più ricca e moderna, e se tutto l'impianto universitario risulterà sfarzoso e perfetto sotto tutti i punti di vista.

Non si sono poi lesinate centinaia di migliaia di lire per le decorazioni e l'arredamento dell'Aula Magna che, affidata alla cura di un artista come il Prayer, sarà veramente degna della speciale missione culturale e politica che l'Università si ripromette di svolgere nei riguardi dell'estero.

L'incarico di curare l'impianto della Università fu affidato, nel maggio scorso, dal Ministro Gentile ad un R. Commissario, in persona del Cav. di Gran Croce Avv. Camillo De Fabritiis, in concorso con un comitato tecnico, composto dai professori Nicola Pende e Nicola Leotta. Questi tre nomi sono, di per se stessi, una garanzia per il felice impianto dell'Università: il primo, che è segretario generale dell'Acquedotto Pugliese, proviene dalla carriera prefettizia, è uomo di vasta cultura giuridica, di ampi orizzonti; gli altri due sono giovani e valorosi professori di università e vere competenze nel campo scientifico.



L'Aula Magna dell'Università di Bari secondo il progetto del Prayer.

Il prof. Pende, pugliese, già ordinario di clinica medica per meriti speciali all'Università di Cagliari, fu allievo prediletto del prof. Bignani e del prof. Viola, diresse i gabinetti batteriologici di Roma, insegnò a Palermo, Messina e Bologna ed oggi è notissimo nell'ambiente scientifico europeo.

Il prof. Leotta, già allievo del prof. Durante, insegnò per diversi anni, con onore ed amore, la medicina operatoria nella Università di Roma e, per incarico dello stesso prof. Durante, ha scritto un trattato pregevole e notissimo di medicina operatoria. Si deve a questi tre instancabili dirigenti se, da maggio ad oggi, un esercito di operai specializzati sta compiendo un vero miracolo di trasformazione dell'Ateneo e se per la fine di novembre l'arduo lavoro sarà ultimato in modo brillante e completo.

Nel grande palazzo, che costituirà la mole universitaria più importante d'Italia, troveranno posto tutti i servizi, la " Morgue ", la farmacia, gli ambulatori e le cliniche, ad eccezione di quelle di ostetricia ginecologica, di dermosifilopatia, di pediatria e di oculistica, che saranno allogate in altri fabbricati.

Un nuovo grande fabbricato in vicinanza della Università si sta poi costruendo per la Casa dello studente e per la Mensa universitaria, che hanno incontrato il maggior favore da parte del Governo e degli studenti della regione e della opposta penisola balcanica: la casa dello studente, che sorge su suolo ceduto gratuitamente dal Comune e con i resti disponibili dei fondi destinati all'impianto dell'Università, avrà, in un primo tempo, cento grandi camere, sale di studio, di trattenimento, da pranzo, bagni e tutti gli accessori.

Tenendo presente tutto ciò, si può facilmente profetizzare che l'Università adriatica di Bari avrà, fin dall'inizio, uno sviluppo promettente ed una vasta rinomanza all'estero.

Numerose infatti le iscrizioni che già pervengono, oltre che dalla Puglia e dalle regioni vicine, anche dalla penisola balcanica, e specie dalla Jugoslavia e dall'Albania.

ARALDO DI CROLLALANZA.

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

DIREZIONE GENERALE

ROMA

I capitali assicurati presso l'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI: *sono garantiti dallo Stato* oltrechè dalle riserve ordinarie e straordinarie dell'Ente.

Le polizze, quindi, emesse dall'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI *hanno il carattere e le garanzie dei titoli di Stato.*



Le tariffe dell'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI sono più convenienti di quelle delle imprese private e le condizioni di polizza sono fra le più liberali.

Attualmente i capitali assicurati presso l'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI ammontano a cinque miliardi e mezzo.

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI che è il regolatore del mercato assicurativo in Italia, ha Agenti Generali in tutte le città del Regno, nelle Colonie e all'Estero.

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI ha partecipato con dieci milioni e mezzo alla costituzione della Società "LE ASSICURAZIONI D'ITALIA" (capitale sociale L. 20.000.000) la quale ha iniziato le operazioni dal 1° gennaio 1924, esercitando i rami *incendi, infortuni, trasporti.*



Il maestoso Palazzo dell'Adria a Fiume.

LA FORTUNA DI FIUME SUL MARE

Non è più una vana parola affermare che Fiume risorge. I segni più evidenti della sua rinascita economica e marittima stanno oggi a testimoniare che il triste periodo di soffocamento della ridente città adriatica è chiuso per sempre.

Da quando, per volontà di Benito Mussolini, Fiume potè ricongiungersi alla Madre Patria, noi la vediamo di giorno in giorno ritemprarsi e risorgere a vita novella. Sembra che gli stessi suoi abitanti abbiano riacquistato quella fede e quel laborioso fervore, mai spenti, ma che le lunghe sofferenze degli anni successivi all'armistizio sottoposero a durissima prova. Tutte le forze di questo popolo tenace sembrano tese verso una mèta già lampeggiante di profetici bagliori, verso un avvenire e una fortuna vicini e sicuri.

E la fortuna di Fiume è sul mare. La vita di Fiume è sul mare.

Già da tempi remoti la città traeva la sua ricchezza e il suo benessere dai traffici della navigazione. Lo spirito di libertà, la ribellione contro ogni servaggio, la gelosa difesa della sua lingua, delle sue avite prerogative municipali, delle sue istituzioni mercantili, derivavano dalla coscienza civica foggiatasi nell'animo degli abitanti della piccola città marinara attraverso il mare e attraverso i contatti coi porti dell'Adriatico, del Mediterraneo e dell'Oriente.

Questa coscienza, questa tranquilla sicurezza che la posizione geografica assegnatale dal destino le avrebbe assicurato un grande avvenire di espansione marittima, commerciale e mercantile, si mantenne inalterata e indomita in tutti i tempi.

Quando, dopo la sciagura di Lissa, delusa nelle sue legittime aspirazioni adriatiche, potè uscire da un dominio di diciannove anni — subito ma non mai accettato — della Croazia, Fiume preferì darsi all'Ungheria, che aveva in comune coll'Italia l'aspirazione di liberarsi dal giogo dell'Austria. Ma la nazione magiara, che aveva garantito alla città il massimo rispetto della sua autonomia italiana e dei sentimenti italiani dei cittadini, non mantenne la promessa; anzi deformò a proprio vantaggio gli ordinamenti politici e nazionali della città, sostituì il proprio capitale a quello dei fiumani in tutte le imprese e in tutte le iniziative, e respinse ogni collaborazione dell'elemento fiumano nella vita pubblica ed economica.

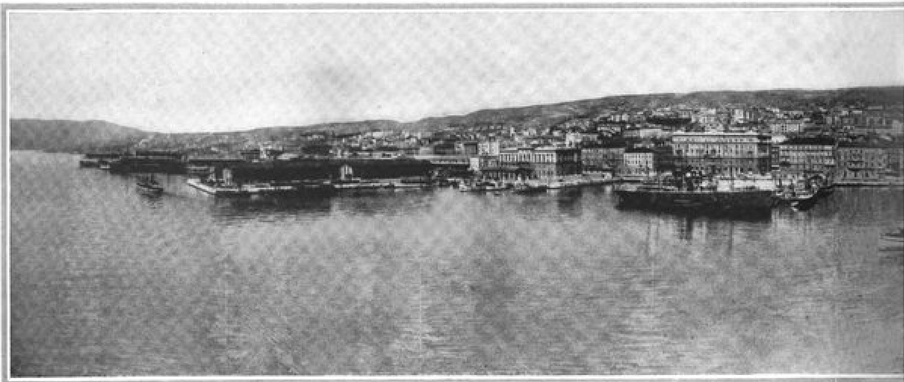
Fu così che anche la sua più importante Società di Navigazione, la "Adria" fu asservita agli interessi delle ambizioni imperialistiche degli ungheresi; e che il cabotaggio da e per Fiume, che alimentava un intenso traffico col Litorale, coll'Istria, colla Dalmazia e colle Isole del Carnaro, fu malauguratamente affidato alla Società "Ungaro-Croata" sorta per l'iniziativa di capitalisti croati con minimo concorso di capitale fiumano.

Bisogna arrivare al 1919 e al crollo dell'Austria-Ungheria per salutare, nei riguardi della riacquistata indipendenza dei traffici marittimi fiumani, tempi migliori. La Società "Adria" si libera dal giogo ungherese; e nel 1920 sorge la "Costiera" sotto bandiera italiana. E' il tempo del riscatto. I fiumani, se pure attraverso le angosce del dramma politico che li opprimerà fino al 1923, possono rivolgere gli occhi al mare con cuore italiano.

***

Abbiamo nominato la "Adria" e la "Costiera". Merita la pena di rivolgere una più particolare attenzione a queste due Società, che di per sè sole assicurano una promettente ripresa della fortuna marinara di Fiume.

Quando, quarant'anni or sono — come abbiamo accennato — l'Ungheria assunse la "Adria", il suo governo aveva ben compreso la funzione che avrebbe avuto il porto di Fiume nell'alimentare la vita economica del regno, quella vita economica che si basa sull'intensità dei traffici, sulla possibilità di rapidi scambi, su buone comunicazioni ferroviarie e marittime, su abili raccordi con le grandi linee di traffico mondiali. Giacchè la miglior rete ferroviaria che possa



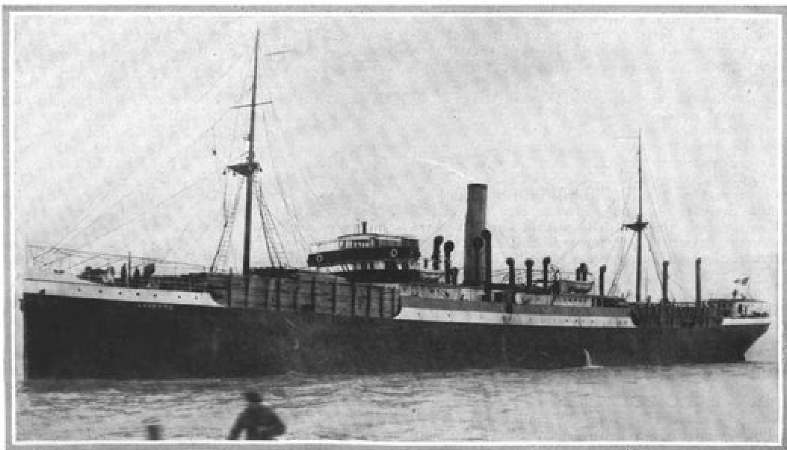
Panorama della città di

avere un paese è pur sempre uno strumento incompleto di traffico se non trovi la sua naturale continuazione, il suo logico complemento in una buona organizzazione, che ricolleghi le ferrovie del paese, attraverso i mari, con quelle di un'altra nazione. Ebbene: questi potenti mezzi di scambi, che già aveva organizzato l'Ungheria, dovevano essere conservati all'Italia: di tale necessità si resero conto in un momento in cui si dubitava dell'annessione, un gruppo di armatori fiumani e della Venezia Giulia. Essi acquistarono coraggiosamente le azioni della Società e la trasformarono in un'impresa nazionale. E per tagliar corto a ogni equivoco, dato che il Consesso di Versaglia negava i diritti italiani su Fiume, per poter battere bandiera italiana sulle proprie navi, la nuova Società "Adria" le iscrisse al porto di Volosca. La marina nazionale ebbe così fino d'allora, oltre al naviglio contestato delle Società della cessata Monarchia, anche la flotta della "Adria" accrescendo le sue imprese di navigazione di trenta grandi piroscafi.

Quale sia il vantaggio che deriva all'Italia e al retroterra dalla nazionalizzazione della "Adria" è facile comprendere, nè occorrerà illustrarlo ampiamente.

Basti affermare che se oggi s'è potuta assicurare la continuità del movimento fra i paesi del retroterra danubiano e i principali porti nazionali dell'Adriatico, del Mediterraneo e del Tirreno, e di questi sbocchi tra loro, il merito spetta in gran parte all'"Adria", all'"Adria" divenuta italiana.

Essa adempie a queste funzioni indispensabili del



Il piroscafo "Ariosto" della "Adria".

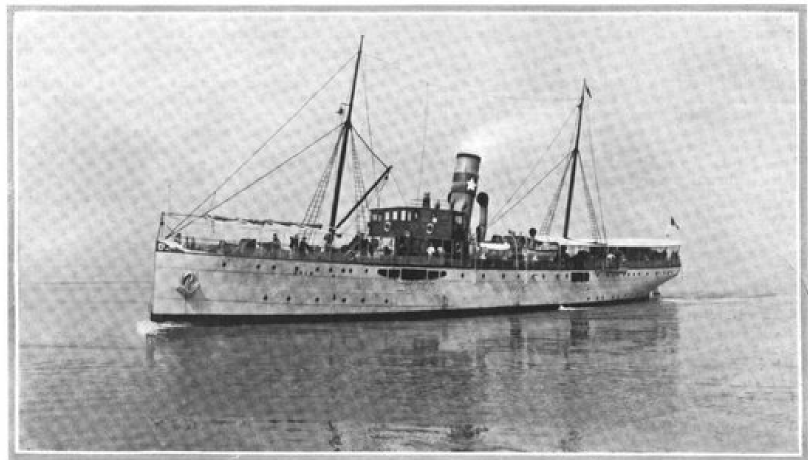


Fiume e del suo porto.

traffico di transito, mantenendo comunicazioni regolari da e col retroterra, linee che già l'Ungheria aveva largamente sovvenzionato, e che non possono sussistere senza un largo appoggio finanziario del governo, per ovvie ragioni. Lasciarle alla navigazione libera avrebbe significato renderle saltuarie, farle dipendere dalle possibilità di carico e dalle convenienze dei noli, non assicurarne la periodicità, rinunziare al raccordo in base a itinerari regolari e fissi, tradire la missione di queste linee. E il retroterra che ha tutto il vantaggio di servirsi dello sbocco naturale rappresentato dal porto di Fiume, non avrebbe potuto contare su un servizio che si è affermato indispensabile.

Convinto della necessità di conservare queste linee, il Commissario per la Marina Mercantile, S. E. Ciano, apprezzando e valutando giustamente i criteri della direzione dell'"Adria", concedeva alla Società una sovvenzione che permettesse la riattivazione del "Periplo Italico", linea così importante e necessaria allo sviluppo dei traffici mercantili, che i battelli dell'"Adria" non solo fanno il servizio con carico quasi sempre completo, ma spesso sono insufficienti.

Vogliamo e dobbiamo aggiungere un altro dato di fatto. Questo saggio provvedimento del nostro Governo ha non soltanto dato alla vita nazionale un magnifico mezzo capace di accrescere il benessere economico del Paese, ma ha garantito l'esistenza di parecchie centinaia di famiglie fiumane impoverite dai lunghi sacrifici del periodo post-bellico. Non sono parole. Se si consideri che i soli addetti, fra impiegati



Il piroscafo "Eneo" della "Costiera S. A.".

e personale viaggiante, senza tener conto dei pensionati, raggiungono oggi il numero di 745, quasi tutti capi di famiglia; che con le operazioni di carico e scarico nel porto di Fiume l'"Adria" dà lavoro ad altre centinaia di persone; che provvede in Fiume a rifornirsi di attrezzi e viveri e che quasi tutte le riparazioni le fa eseguire nella città in cui risiede, si potrà senza tema di esagerare affermare che l'"Adria" dà la possibilità di vivere almeno a 1500 famiglie, ossia a un minimo di 4000 persone, un dodicesimo della popolazione totale della città.

Conscia della sua importante missione nella vita nazionale e in quella di Fiume, l'"Adria", in previsione di un considerevole aumento di traffici, ha deciso nell'ultimo suo congresso generale, di portare il capitale sociale di 20 milioni di lire a 30 milioni in un primo tempo, e a 50 milioni in un prossimo avvenire.

La sua flotta è attualmente costituita da ventitre piroscafi in piena efficienza con un complessivo di 37.419 tonnellate; ma tale naviglio, secondo intenzioni dell'"Adria", verrà gradualmente rinnovato, colla costruzione di navi di tipo più moderno e più corrispondente alle esigenze del traffico, dotate di potenti motori a nafta *(motonavi)*, le quali per capacità e velocità terranno presto il primato nella navigazione italiana.

* * *

E soffermiamoci ora sull'altra Società, la "Costiera" alla quale abbiamo più volte accennato.

Dicemmo come il cabotaggio da e per Fiume fosse esercitato, fino alla guerra europea, dalla Società "Ungaro-Croata", largamente sorretta e beneficata dal Governo Ungherese. Avvenuto il crollo dell'impero d'Asburgo, l'"Ungaro-Croata" s'affrettò a levare su i suoi piroscafi la bandiera Croata, dichiarandosi Jugoslava, ottenendo — in mancanza di piroscafi nazionali — i servizi costieri con largo tributo di requisizione del Governo d'Italia e beneficando, ad onta della sua nuova veste, dell'appoggio italiano.

La situazione, per gli italiani di Fiume, era dura, insostenibile. Sorse allora fra i cittadini di Fiume il bisogno di emanciparsi in tutti i sensi e con tutti i mezzi dal commercio straniero; e come nel 1919 si era nazionalizzata l'"Adria", così nel febbraio 1920 fu fondata la "Costiera" S. A. di Navigazione Marittima con un capitale di L. 3.000.000 raccolto con slancio patriottico tra gl'italiani di Fiume.

Sebbene all'iniziativa non fosse mancato il vigile appoggio del Governo d'Italia, pure per la crisi scatenatasi sulla Marina di tutto il mondo nel 1921, per la difficoltà di ottenere a buone condizioni il tonnellaggio necessario ai servizi del cabotaggio sul Carnaro, e infine per la situazione precaria creatasi a Fiume per la sua nobile resistenza ad un mondo di nemici coalizzati contro la sua purissima fede italiana, la "Costiera" ebbe a subire nella crisi gravissime perdite, che ne misero in serio pericolo l'esistenza.



Una nuova èra di rinascita sorse per lei coll'avvento al potere del Governo Fascista.

E dobbiamo qui, ancora una volta, ricordare l'opera di S. E. Ciano, allora Commissario della Marina Mercantile, che, sempre largo del suo appoggio ai marittimi di Fiume, volle affidare tutti i servizi sovvenzionati del Carnaro alla "Costiera".

S. E. Ciano intese così di premiare la gente di mare fiumana per la sua abnegazione nella causa italiana di Fiume, e riparò alle iniquità commesse dai precedenti Governi, che per riguardo verso i nemici di Fiume esclusero sempre dall'imbarco nel naviglio del vecchio Regno e della Venezia Giulia i navigatori fiumani. Così, per l'appoggio del Governo Nazionale, quando l'annessione di Fiume sembrava ancora una mèta irraggiungibile, la "Costiera" iniziò con cinque piroscafi acquistati dalla cessata "Ungaro-Croata" e con tre nuovi piroscafi di lusso adibiti al servizio speciale di Abbazia e della Riviera Liburnica, i serzizi sovvenzionati affidatile da S. E. Ciano.

L'importanza economica del servizio di cabotaggio per Fiume risulta dal fatto che la Costa Istriana sino a Pola e le Isole del Carnaro gravitano economicamente sempre verso Fiume e rappresentavano fino dai più remoti tempi per il commercio locale al dettaglio una sicura fonte di traffico e lucro.

L'approvvigionamento di Fiume con prodotti agricoli della costa e delle isole ed il rifornimento di manufatti e merci lavorate da Fiume per l'Istria e le Isole sviluppatissimi nell'anteguerra ebbero, dopo l'annessione di Fiume, un nuovo efficace impulso. Infatti, abbattuta la barriera doganale che Fiume si era creata per l'artificiosa sua situazione di effimero staterello, oggi la città riacquista la sua funzione economica antebellica rispetto ai suoi vicini, che tornano ad essere i suoi naturali e migliori clienti. Il servizio giornaliero della "Costiera" fatto con sveltezza di mezzi e abbondanza di fermate per Abbazia e per la Riviera Liburnica rappresenta un efficace elemento integratore per la rinascita delle stazioni climatico-balneari di Abbazia Laurana e Moschiena, fulgide gemme della Costa orientale istriana.

Le linee regolari settimanali per Trieste e Lussino, le bisettimanali per Venezia e Zara e trisettimanali per Pola Porto Albona corrispondono ottimamente alle necessità economiche di Fiume in rapporto alle coste redente e alle Isole del Carnaro.

Il costante appoggio del Governo Nazionale a questa Società inspirata ad un nobile intento di patriottismo e di tradizione italiana, ha creato dunque a Fiume — accanto all'"Adria" — un altro organismo economico che provvede al sostentamento di quasi duecento famiglie di marittimi fiumani e dà possibilità di guadagno per i suoi rifornimenti e riparazioni ad un forte numero di fornitori locali.

Ma quello che più importa, accanto alla funzione economica è la funzione della "Costiera" come affermazione nazionale su tutti i porti piccoli e grandi sparsi per il Carnaro di Dante finalmente unito all'Italia.

Così per la volontà di audaci organizzatori, che anche in tempi difficili fermamente credettero essere la rinascita della città collegata alla sua unione alla Patria, queste due Società portano vicino e lontano, dall'Adriatico al Mediterraneo, il glorioso nome di Fiume risorta, sui loro battelli issanti bandiera italiana.

T. A.





Erba Incino vista dal Teatro all'aperto del Giardino pubblico.

PIAN D'ERBA

Quando nessuno sognava, nonchè l'automobile, nemmeno la Milano-Asso, piacque a Giulio Carcano decantare il Piano d'Erba quale un

Asil soave e *muto*
Di rustica beltà.

" Muto "?! Oggi che il Piano moltiplica le industrie sue, e all'alba, al tramonto, a mezzodì le sirene degli opifici da Caslino al Maglio, dalla Trezzi a Pomerio, da Ponte Lambro ad Alserio confondono le loro voci con lo squillare dei bronzi delle pievi, oggi che in Piano d'Erba fischiano treni e su tutte le belle strade rombano motori, quel " muto " è assolutamente intollerabile. Ma è certo che anche ai tempi del Carcano era qualcosa di più di un'amplificazione poetica. Neanche allora erano infrequenti le filande, modeste precorritrici delle odierne industrie; e ad ogni modo il Piano d'Erba fu sempre, instancabilmente lieto di cori e di canzoni.

I giovani agricoltori sparsi pei *facili pendii* cari al Parini, mietendo, vendemmiando o preparando le seminagioni cantavano volontieri; nè meno volontieri in quei tempi patriarcali cantavano le floride setaiole, aureolate, allora, le nere trecce dai caratteristici spilloni d'argento.

Niente mutismi adunque; nemmeno allora.

Ma è perfettamente vero che la bellezza naturale del Pian d'Erba ha un suo particolarissimo carattere di rusticana gentilezza. C'è nel paesaggio un diffuso, persistente idillio, sostenuto da una elegante nota di rude semplicità montana; e c'è in ogni autentico nativo della regione un misto di bella fierezza e di modesta gentilezza.

Una linea severa di monti e un divino occhieggiar di ridenti laghetti; un groviglio di colline ammantate di castagneti o vagamente rigate da un sistema di balze, stupendamente preparate per vigneti, e per piccoli ripiani da seminare; stradali maestosi, e sentieri correnti per campi e boschi; numerosi paeselli e innumerevoli cascinali pittoreschi, sparsi ovunque a sorridere tra il verde, *nell'aer dolce, che del sol s'allegra.* Poichè sanissimo è il clima, ed è indicibilmente bello, quando è bello, il cielo di Brianza.

Nessun popolo, più di quello del Piano d'Erba, è fedele alle sue tradizioni. Quando un'anima parli alle genti del Piano d'Erba un linguaggio sano ed onesto, quell'anima sente subito come tutte le altre vibrino con lei in un sintonismo sicuro e perfetto. Così quando si parli sensatamente di questioni concernenti il lavoro, la produzione, l'industria. Nessuno in Piano d'Erba è più apprezzato del ricco *lavoratore.* Pel defunto On. Pietro Baragiola, ch'ebbe il merito d'aver rialzate le sorti della " Trezzi " e assistita l'agricoltura con intelletto d'amore, tutte le buone e belle maestranze di quelle industrie, tutti gli agricoltori del Piano hanno addirittura una così filiale venerazione da rasentare il culto. Poche persone sono apprezzate oggi in Piano d'Erba quanto i Baragiola, i Rossi, i Greppi, le Manifatture Trezzi, e tutti coloro che presiedono con moderno spirito alle fiorenti industrie della regione, fra cui ci è gradito segnalare il Cotonificio di Ponte Lambro, l'Industria serica del Maglio, la Società del Gas ed Elettricità di Incino Erba, le Coltellerie di Caslino e Maniago, la Banca Popolare di Erba e della Brianza, il Navettificio Viganò Ambrogio e la Fabbrica di Cementi Maggi e Ratti.



STABILIMENTO DI CASLINO D'ERBA

COLTELLERIE RIUNITE

DI

CASLINO E MANIAGO

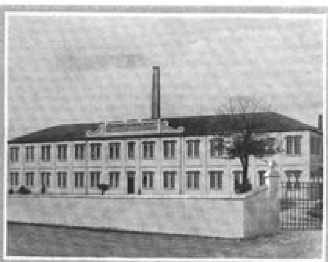
SOCIETÀ ANONIMA - MILANO - CORSO GENOVA, 1

CAPITALE SOCIALE L. 2.000.000

FABBRICHE IN CASLINO D'ERBA — CANZO — MANIAGO



STABILIMENTO DI CANZO



STABILIMENTO DI MANIAGO



Panorama di Erba colle Grigne, i Corni di Canzo e il Resegone veduto da Alserio.

Ben pochi in Brianza sapranno dirvi come nel secolo V° di Roma giungessero lassù le forti legioni di Lucio Furio Filone e di Caio Flaminio consoli. Ma in Pian d'Erba tutti, e con orgoglio, vi diranno che ad Incino è fiorente una Società culturale intitolata al nome di quel Licinio, che accese per sempre in Brianza la fiamma di Roma, fondandovi *Liciniforum* (608 di R.).

Liciniforum (Forum Licini) è l'attuale Incino.

Intorno ad esso, come petali allacciati al calice d'un fiore, sorridono in bellissima cerchia numerosi paeselli dal chiaro nome latino: Erba, Buccinigo, Pomerio, Alzate, Merone, Proserpio, Castelmarte. Cesare stesso allargò il diritto latino fra quelle genti; e quello dei Ciceri, quello dei Maroni, ecc. sono casati tuttora frequentissimi in tutta la plaga. — Bello, quando affiora in qualche campo, o nel giardino di qualche villa, un segno di Roma antica! Nelle filande, nelle officine, nelle osterie, e pur nelle stalle dei coloni, risbocciano allora le più ingenue leggende, con strani e pur convinti accenni ai misteriosi destini di Roma; misteriosi ma grandi, ma immancabili, perchè — si dice — a Roma c'è il Papa, a Roma c'è il Re.

Oggi, se capitasse, aggiungerebbero senz'ombra di esitazione il nome di Mussolini.

Ad Alzate, per esempio, si danno coincidenze che sembrano combinate apposta per colpire la fantasia e il sentimento del popolo, il grande poeta anonimo.

Alzate è la romana Alsio.

Il centro del vecchio paese è segnato dai possenti avanzi di una quadrata torre romana. Forse là presso ebbe sepoltura Virginio Rufo, il Romano di Brianza, se è lecito esprimersi così. Plinio Cecilio il Giovane, pupillo di Rufo, ci conservò l'epigrafe che, tacitiana e veridica, rendeva famosa e venerabile quella tomba:

Hic situs est Rufus, pulso qui Vindice quondam
Imperium adseruit non sibi, sed Patriae.

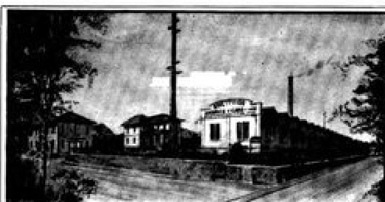
Quando infatti il malgoverno di Nerone provocò l'insurrezione di Vindice (68 di C.) e l'Impero corse pericolo grave, Virginio Rufo sbaragliò i ribelli, rifiutò, con un lealismo ammirando, la porpora imperiale, che le legioni vincitrici insistentemente gli offrivano; e quando finalmente vide il governo nelle mani di Nerva, si ritirò contento e più che ottantenne ad Alsio. Era "*giunto nudo alla mèta*" e poteva con santo orgoglio dettare la superba epigrafe della propria tomba.

Qualche buon Fascista alzatese commenta: "Da Rufo il nostro Francesco Anzani imparò a servire così la Patria".

Anche il Medio Evo cristiano lasciò impronte indelebili nel carattere e nelle memorie brianzole. S. Ambrogio vi è veneratissimo. S. Agostino fu ospite del brianzolo Verecondo nella villetta di Cassiacum (Cassago). San Simpliciano, successore di Ambrogio, fu parimenti brianzolo. Quando scoppiò la lotta fra i Valvassori e l'Arcivescovo milanese Ariberto (il Brianzolo d'Intimiano) i comunelli nostri furono pronti ad afferrare l'occasione per affermarsi liberi, e restano di quell'epoca avanzi di torri a Buccinigo, a Pomerio, a Parravicino. Se non che quei comuni possedevano già le due idee cattoliche d'Impero e di Chiesa universali. Le guerre che scoppiarono fra loro, per quanto talvolta atroci, non avevano però i due caratteri antichi dell'odio di razza e della conquista politica. Solo avveniva che i comuni più forti as-



La torre medioevale di Alzate.



NAVETTIFICIO

AMBROGIO VIGANÒ

FU VINCENZO

INCINO-ERBA

(COMO)

INDUSTRIA SPECIALIZZATA PRODUZIONE **NAVETTE** D'OGNI TIPO ED ACCESSORI PER TESSITURE, FILATURE, TINTORIE

ANTICA E PRIMA FABBRICA NAZIONALE DI NAVETTE A COMPRESSIONE SPECIALE SISTEMA PROPRIO

LEGNAMI AMERICANI ED AFRICANI - LEGNAMI NAZIONALI A TRATTAMENTO SPECIALE PER NAVETTE A FORTE PESO PER TESSUTI ALTI

ESPORTAZIONE

INDUSTRIA DELLA PRODUZIONE MATERIALI CEMENTIZII

DITTA

MAGGI & RATTI

(Società in nome collettivo)

Sede in CASSINA MARIAGA

(PRESSO INCINO-ERBA)

CEMENTI LENTA PRESA TIPO PORTLAND

CALCE EMINENTEMENTE IDRAULICA MACINATA

I materiali quotidianamente controllati nell' apposito Gabinetto Sperimentale annesso allo Stabilimento danno resistenze medie che superano del 50 % i minimi stabiliti dalla Legge 1907 per materiali da impiegarsi in Opere pubbliche, Ferrovie, Genio civile e militare ecc. ecc.

Banca Popolare di Erba Incino e della Brianza

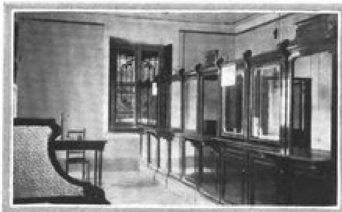
SOCIETÀ ANONIMA

Sede in ERBA INCINO - Viale Stazione (Stabile proprio)

Telefono N. 31 — Telegrammi: "Banca Popolare - Erba"

CORRISPONDENZE:

Banca Popolare di Milano.
Banca Popolare Cooperativa Anonima di Novara.
Banca d'America e d'Italia - Milano.
Banca d'Italia - Como.
Banca Longhi & C. - Como.
Banco Lariano.
Unione Bancaria Nazionale - Como.
Banca Nazionale di Credito.
Banca Popolare di Lecco.
Banca Popolare di Asso.



Sala del Pubblico.

OPERAZIONI:

Sconto effetti commerciali.
Incasso effetti anche sull'estero. - Incasso cedole e titoli.
Compravendita divise e valute estere.
Compravendita titoli di Stato, obbligazioni, valori.
Riporti ed anticipazioni su titoli dello Stato ed Industriali.
Rilascio - senza spese - di assegni circolari.
Servizio pagamento imposte ai clienti, senza spese.
Accettazione depositi di titoli per semplice custodia, ed in amministrazione.
Accettazioni depositi di danaro:
in Conto Corrente libero con assegni al tasso del 3,50 %:
in Conto vincolato al tasso da convenirsi dal 4 % in su:
a risparmio libero al tasso del 3,75 %.

AGENZIA della Compagnia di Assicurazioni di Milano sedente in Milano - via Lauro, 7 (tratta ogni ramo di assicurazione).

Compie tutte le operazioni di Banca escluse le partecipazioni industriali e commerciali.

sorbissero gli altri, lasciando loro le libertà essenziali e locali: e la Brianza senti la necessità d'organizzarsi in società meno atomistica: la Martesana.

La lotta fra la Chiesa e l'Impero non interessò direttamente la Martesana. Ma quando Milano, eroica avanguardia della nazione, condensa tutta la storia d'Italia nella propria cronaca, e si oppone per tutti alle invasioni imperiali germaniche, e si appoggia al Papato, allora la Martesana fremente ancora per il suo Arialdo, marcia fedelissima ai fianchi di Milano. Alla battaglia della Tasséra (9 agosto 1160) che ebbe luogo dove oggi sorge la Villa Cramer, Erba ed Orsenigo soccorrono prontamente l'esercito milanese; e rinnovando la gloria dei plateesi a Maratona, decidono la vittoria, guadagnandosi con la gratitudine di Milano solenni privilegi. Del resto nel settembre 1240, alla vigilia di toccar nuove busse sui campi di Camporgnano, l'imperatore Federico II osservando lo schieramento delle truppe briantee, non si tratteneva dal rendere loro questa testimonianza: "Oh, bella! Oh, gagliarda la Martesana!".



Affresco nell'oratorio della Villa Chiesa ad Erba.

Seguì un periodo di tempo nel quale la Martesana si rivelò contraria a quel continuo guerreggiare inconcludente e profittevole solo alle ambizioni faziose. Dopo la pace di S. Ambrogio (4 aprile 1251) la Martesana credette bene di smantellare molte delle torri ond'era tutta irta, e accennò a voler riprendere l'onesto lavoro de' suoi campi. E fu danno. Subito divamparono le gare miserande dei Parravicini, dei Melosi, dei Rustici, dei Grassi, e non s'ebbe più pace se non quando s'affermarono i Visconti prima e poi gli Sforza. Pace relativa, si capisce. Perchè le guerre fra Milano e Venezia portarono le fanterie di S. Marco fino ad Incino! Poi cominciarono le lotte pel predominio franco-spagnolo, e il Piano d'Erba conobbe allora il Medeghino; quel gagliardo Gian Giacomo Medici che fu zio di S. Carlo, e pel quale Michelangelo disegnò la bella tomba fronteggiante nel Duomo di Milano la famosa statua di S. Bartolomeo.

Il Medeghino fu in realtà un grande disciplinatore; la prepotenza spagnuola n'ebbe qualche freno, e la di lui memoria è ancora viva nel linguaggio popolare. Attraverso le dominazioni francese, spagnuola, austriaca, si giunse alla Rivoluzione francese ed a Napoleone; il Piano d'Erba in quei tempi badò a sempre meglio sistemare la propria agricoltura e ad organizzare l'industria della seta. Attese lavorando il Risorgimento.

Fu allora che, non più travolta da guerriglie o da fazioni, riaperte più comode strade, costrutti ed incanalati i torrenti, ridotte a pascolo vaste brughiere, la Brianza cominciò a godere quel benessere di cui il suo nome parve poi sempre sinonimo; mentre sulle sue ridenti colline numerose ville patrizie già potevano offrire tranquilli asili di pace e di signorilità, e nei suoi piccoli centri incominciavano a formarsi quei nuclei industriali che avrebbero portato presto alla laboriosa floridezza dei nostri giorni.

Abbiamo accennato alle ville: sarebbe interessante passarle in rassegna tutte o quasi tutte: ma occorrerebbe un volume.



Dintorni di Erba. Le Grigne e i Corni di Canzo. *(Fot. Brunelli, Como).*

Ville d'arte in Brianza



La sontuosa Villa Chiesa (ex Padulli) a Erba.

Sulla via che conduce a Crevenna e a Lezza sopra Erba, soffermiamoci innanzi alla Villa Chiesa, conosciuta anche col nome di Villa Amalia, che conservò fin quando appartenne ai Conti Padulli. La chiesa laterale ci ammonisce subito che in questo luogo ebbe sede un giorno un convento. Infatti un convento fu ivi fondato nel 1488 dal "nobil uomo e piissimo Galdo Carpani", e dalla chiesa fu detto di Santa Maria degli Angeli. Francesco del Conte vi stabilì i Cappuccini; passò di poi ai Filippini; finchè, nel principio dell'ottocento, l'avvocato milanese Rocco Marliani, consigliere d'appello, l'acquistò, e (su disegno dell'architetto Leopoldo Polak) vi eresse la sontuosa villa che, dal nome della proprietaria, fu chiamata "Amalia".

Il Marliani vi condusse insigni artisti ad abbellirla, e di Giuseppe Rossi si vede un'*Aurora*, dipinta nella sala di mezzo del palazzo; nel giardino, o per meglio dire nel bosco, rizzò un tempietto sacro alla Prudenza, rappresentata da una statua che vi sorge nel mezzo, e lì presso collocò altre due statue: di Diana ed Atteone. Dove poi l'ombra del bosco è più oscura, eresse un monumento con un busto, opera di Giuseppe Franchi, tutto recinto di macchie d'alloro, fiancheggiato da un funereo cipresso, e lo consacrò alla memoria di Giuseppe Parini, che fu spesso ospite del Marliani. Come il Parini qui venivano accolti dalla cordialità e dall'affetto riverente del Marliani anche il Foscolo e il Monti, il quale ultimo raccomandò all'imperitura memoria dei posteri il nome della villa, illustrando la tomba del grande poeta in alcune terzine della Mascheroniana.

Le parole del Monti sono in bocca di Pietro Verri, uno dei quattro Spiriti descritti sul finire del terzo canto. Parini è uno degli ascoltanti.

La Villa Amalia passò in seguito ad altre famiglie, finchè pervenne al Marchese Massimiliano Stampa Soncino, che vi aggiunse bellezza a bellezza. Dai Padulli venne finalmente ad appartenere al Cavalier Chiesa.

Meraviglioso è il panorama che può godersi dalla torre di Villa Chiesa: monti e colli, laghi e fiumi, paesi e ville infinite. Ricco e vario di piante rarissime il bosco.

Ma non minore ricchezza è costituita dalle opere d'arte che si ammirano nelle sue sale: varii quadri appartengono alle scuole dell'Hayez, del Borgognone e del Maggiotto. Non ultimi, fra le opere d'arte, gli affreschi attribuiti al Luini che si trovano nella navata centrale della sua chiesa, detta di S. Maria degli Angeli e dedicata a S. Antonio.

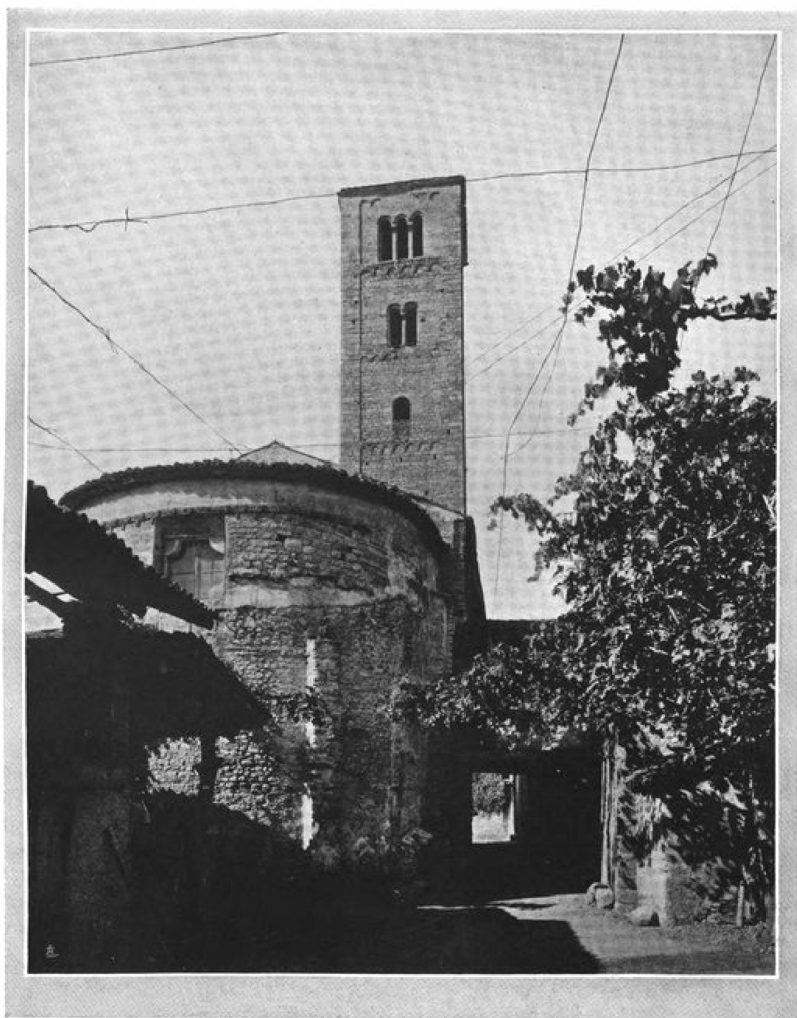


VILLA CHIESA

TRE SALE

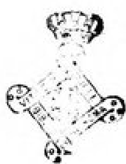






La Chiesa di Sant' Eufemia a Incino (Brianza).

(Ediz. Istituto Italiano Arti Grafiche, Bergamo).



VILLA CRAMER

Quasi a metà strada fra Erba e Alserio, preceduta da un maestoso viale fiancheggiato da tigli, sorge un'altra rinomata dimora patrizia: la Villa Adelaide di Tassèra, oggi Villa Cramer.

Mollemente adagiata al sommo d'una collina, essa ne infiora i declivi con lo smaltato tappeto del suo giardino e domina un panorama superbo. Oltre il giardino ed il parco, dolcemente digradanti fino alle sue rive, s'apre il lago d'Alserio, e più in là — scintillante nel piano — il lago di Pusiano.

Dal 1500 in poi la possessione di Tassèra passò di feudo in feudo, finchè fu legata all'Ospitale Maggiore di Milano, che la vendette nel 1654 al Marchese Carlo Imbonati. La famiglia Imbonati la tenne fino al 1844, anno nel quale passò al barone Patroni. Questi distrusse le antiche case e fece edificare l'attuale villa in stile nordico, riedificando al tempo stesso la chiesetta dedicata a Santa Maria della Neve.

Dai Patroni ai Calvi, ai Groppello, ai Basevi, ai Bozzotti, la villa divenne finalmente proprietà Cramer.

La chiesa di Villa Cramer

L'incantevole paesaggio di Villa Cramer



Veduta generale degli uffici e delle officine meccaniche.

SOCIETÀ ANONIMA DEL GAS ED ELETTRICITÀ

DI ERBA INCINO E PAESI LIMITROFI

COSTITUITA IL 20 MAGGIO 1898

SEDE SOCIALE IN ERBA INCINO

Tel. Erba N. 14 — Ind. Tel. GAS INCINO

2500 HP distribuiti, elevabili a 5000 — 7000 utenti (48 Comuni allacciati)



L'officina meccanica e gli uffici.



La sede degli uffici.

Ma il Pian d'Erba non è soltanto un giardino di ville; accanto al signore è il lavoratore, l'operaio, l'industriale: anzi, il signore è sempre, o quasi sempre, organizzatore e protettore di industrie.

Diamo dunque una rapida occhiata alle più floride industrie della regione.

E incominciamo dal lanificio Trezzi.

Questo lanificio, che conta ormai un ventennio di gloriosa vita industriale, si è andato progressivamente affermando per la sua estesa e perfetta produzione. Dal punto di vista tecnico va considerato come uno dei più completi perchè dispone di un macchinario perfezionato e ricchissimo che è in grado di compiere qualunque lavoro, dalla preparazione della materia greggia alla più delicata rifinitura del tessuto.

La produzione che comprende la più grande varietà di tessuti da uomo e da donna trova non solo largo smercio in tutte le piazze d'Italia, ma si afferma poderosamente su tutti i più importanti mercati dell'estero tenendo testa alla produzione straniera.

Allo stabilimento di Cassina Mariaga, posto in una delle più ridenti e laboriose plaghe della Brianza, sono annessi un Convitto per operaie retto da suore, con refettorio interno e biblioteca per operai, uno spaccio di generi di consumo retto a sistema cooperativo e altre opere di assistenza.



Due vedute generali degli Stabilimenti Trezzi.



LA MANIFATTURA TREZZI

Due sale per tessitura e filatura della Manifattura Trezzi.





IL COTONIFICIO DI PONTE LAMBRO

Nella valle del Lambro, a poca distanza da Erba e fra le verdi colline di Castelmarte e di Caslino d'Erba è posto il Cotonificio di Ponte Lambro.

Nel 1879 sorse una piccola tessitura, che andò poi ingrandendosi man mano e per diverse trasformazioni sociali aggiunse nuovi fabbricati e nuovi riparti di lavoro.

Così si unì nel 1888 lo Stabilimento di Tessitura di Stezzano presso Bergamo, che pure da piccolo Opificio assurse recentemente a grande tessitura.



Una impressionante veduta generale del



Il Cotonificio di Ponte Lambro (Società Anonima per Azioni) dispone dunque di due tessiture con complessivi 600 telai, di candeggio, tintoria, apprettatura, mercerizzazione e di un grande Riparto per la produzione dei fazzoletti.

A Ponte Lambro si arriva colla Ferrovia Nord Milano ed un apposito raccordo porta la merce direttamente allo scalo del Cotonificio.

Lo stabilimento che occupa circa 1000 operai è azionato in parte dalla propria forza idraulica prelevata con proprio canale dal torrente Lambro, in parte con energia elettrica fornita dalla Società Orobia. A riserva stanno le motrici a vapore.

Per la produzione del vapore occorrente per i grandi Riparti di finitura fu recente-



Nell'ovale: *Lo stabilimento visto dal monte.*

Sotto: *Una veduta parziale dello stabilimento di Stezzano (Bergamo).*



LE FLORIDE INDUSTRIE DI ERBA

A sicurezza contro il fuoco sta un piccolo ma bravo Corpo volontario di pompieri, tutti dipendenti dal Cotonificio.

L'Amministrazione fa sempre opera di bene verso i dipendenti vecchi od ammalati, benefica sposi e neonati, sussidia le scuole elementari e quelle professionali: e anche per quest'opera benefica è circondata dalla simpatia e dalla gratitudine della regione, che vede giustamente nel Cotonificio di Ponte Lambro un vanto e una gloria dell' Industria Nazionale.

grandioso Cotonificio di Ponte Lambro.

mente costruito con criteri moderni l'impianto a nafta in sostituzione del carbone fossile.

Sulla montagna vicina in due grandi serbatoi vengono raccolte le sorgenti che forniscono l'acqua potabile allo stabilimento, alla villa ed alle case del personale.

Nel recinto dello Stabilimento esiste il Convitto Operaie retto da suore dell'Ordine di S. Vincenzo. E' questa una benemerita Istituzione di Beneficenza. Vi è posto per circa 100 ragazze per la maggior parte orfane. Queste ragazze hanno la loro piccola ma bella cappella che ebbe l'onore di essere benedetta dall'allora Cardinale di Milano Achille Ratti, poche settimane prima che venisse eletto Papa. Ed hanno pure un grazioso teatro.





Nell'ovale: *Le abitazioni dei Direttori e degli impiegati di Ponte Lambro.*

Sotto: *Il Convitto delle operaie.*

LA SOCIETÀ ANONIMA INDUSTRIALE SERICA.



Il modernissimo stabilimento della Società Anonima Industriale Serica.

E parliamo, finalmente, di un'altra fiorente industria brianzola: la Societá Anonima Industriale Serica.

Questa Società è la trasformazione della vecchia ditta Fratelli Torricelli, fondata a Lugano nel 1862. La vecchia ditta teneva a Lugano una Cardatura di cascami di seta; nel dopo guerra la Cardatura venne trasportata ed ampliata a Merone Pontenuovo, nel ben noto stabilimento Maglio ex Sacco, aggiungendovi anche la filatura dei cascami sotto la direzione intelligente ed attiva del signor Francesco Torricelli.

Tutti hanno ormai una concezione esatta dell'importanza assunta oggi in Italia dall'industria della seta, industria che ci ricollega col pensiero al lontano Medio-Evo, quando già andavano famosi pel mondo i setaioli italiani, i finissimi artefici delle piccole gloriose Repubbliche, dove la seta era fra le " arti " più rinomate.

Pochi hanno invece un'idea delle molteplici e complicate operazioni alle quali viene assoggettato il cascame di seta per essere reso in filo, e quindi adattato alle infinite sue applicazioni ed alle inesauribili



Il cortile dello Stabilimento visto dal parco.

esigenze del suo uso. Lo stabilimento lavora alla macerazione, cardatura e filatura dei cascami di seta. E' d'impianto modernissimo e si è specializzato nella seta da cucire (Cordonnet), tanto che le qualità fabbricate nelle sue manifatture possono concorrere con qualsiasi altra produzione nazionale ed estera. Lo stabilimento ha inoltre una non indifferente fortuna: quella di disporre di forza idraulica propria con un impianto modernissimo fornito dall'industria italiana; e vogliamo aggiungere che questa forza idraulica potrebbe maggiormente essere sfruttata, sia per lo stabilimento, come a vantaggio dei paesi limitrofi, qualora le facilitazioni promesse al capitale straniero impiegato in Italia trovassero una pratica applicazione. — La Società Anonima Industriale Serica ha la sede amministrativa a Lugano. A Milano, l'ufficio acquisti è diretto dall'esimio Cavalier Pietro Mauri, Sindaco di Castello. — Coadiuvano al buon andamento dell'Azienda i signori Avv. Giovanni Torricelli e Dott. Mario Torricelli. — Ultimo e non indifferente elemento che torna ad onore della Società Anonima Industriale Serica è che i suoi stabilimenti, tra i più prosperosi della regione, danno lavoro a circa 500 operai.

Non pretendiamo, con questo rapido sguardo alle industrie che abbiamo illustrato, di aver passato in rassegna tutte le forme e le emanazioni dell'attività lavoratrice del Pian d'Erba e della Vallassina. Come ogni rassegna, anche questa risulterà necessariamente incompleta. Ma avrà servito a dare un'idea di quella sana e feconda attività, guidata da forti organizzatori, e rivolta alle forme più progredite del lavoro, che si cela fra i giardini, i boschi, i campi, le amene vallate di quest'angolo della Brianza.

Si discorre talvolta di misteriosi influssi ambientali sul carattere di chi nasce e vive in determinate regioni. Il carattere brianzolo è appunto una felice risultante di fierezza e di gentilezza, di onestà e di forza bellamente fuse in armonia imperturbata.

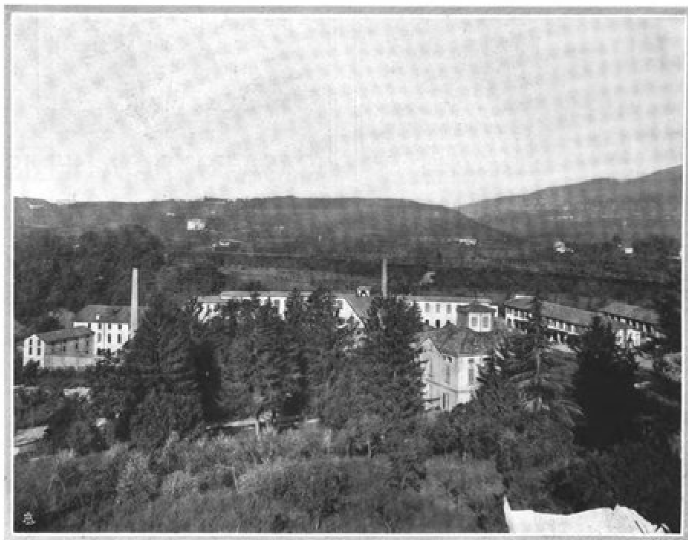
Il Parini (e chi più brianzolo di lui, poeta genialissimo quanto fiero e forte e buono?) nel "*Dialogo della nobiltà*" scrisse: "io per me, prima d'ogni altra cosa, desidererei d'esser uomo dabbene, in secondo luogo d'esser uomo sano; poi d'esser uomo d'ingegno; quindi d'esser uomo ricco; e finalmente, quando non mi restasse più nulla da desiderare e mi fosse pur forza di desiderare alcuna cosa, potrebbe darsi che per istanchezza io mi gettassi a desiderar d'esser uomo nobile, in quel senso che questa voce è accettata presso la moltitudine.... ".

Direte che qui parla il poeta di "*Il Giorno*". Sì, ma il Brianzolo ancora. Non che tutti i contadini e gli operai del Piano d'Erba sappiano enunciare così, parinianamente, questa bella scala di valori sociali; ma praticamente il Brianzolo schietto la pensa così: galantomismo, sanità, intelligenza, ricchezza e poi, forse, anche un poco di lustro convenzionale ed artefatto.

Ed oggi che l'Italia di Vittorio Veneto sente la necessità di accrescere la propria potenza ed efficienza industriale, ecco che l'operaio brianzolo risponde alacre e volonteroso.

Rispondono le maestranze, omai immunizzate di fronte all'insidia demagogica, e rispondono con antico e fervido slancio le fiorenti magnifiche Ditte, che sanno armonizzare gli interessi dell'industria e quelli delle fedeli maestranze con un senso squisito di patriottismo e d'onestà.

C.



Veduta generale degli Stabilimenti Industriali della Società Anonima Serica a Merone Pontenuovo.





FARAVELLI UMBERTO
ONEGLIA
(IMPERIA II)

OLIO PURO D'OLIVA
PRODUZIONE SPECIALE
ESPORTAZIONE

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

SOCIETÀ ANONIMA - SEDE IN MILANO

Capitale Sociale L. 400.000.000 — Versato L. 348.786.000
Riserve L. 200.000.000

FILIALI IN ITALIA

Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Barletta Bergamo - Biella - Bologna - Bolzano - Bordighera Brescia - Brindisi - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanissetta - Canelli - Carrara - Castellamare di Stabia Catania - Como - Cuneo - Ferrara - Firenze - Foligno - Genova - Imperia - Ivrea - Lecce - Lecco Livorno - Lucca - Macomer - Messina - Milano Modena - Monza - Napoli - Novara - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa Prato - Ravenna - Reggio Calabria - Reggio Emilia Roma - Rovereto - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - San Remo - Sant'Agnello di Sorrento - Sassari - Savona - Secondigliano - Schio - Sestri Ponente Siracusa - Spezia - Taranto - Torino - Tortona Trapani - Trento - Trieste - Udine - Valenza Venezia - Ventimiglia - Verona - Vicenza

FILIALI ALL'ESTERO

Costantinopoli - Londra - New York

SERVIZIO CASSETTE DI SICUREZZA

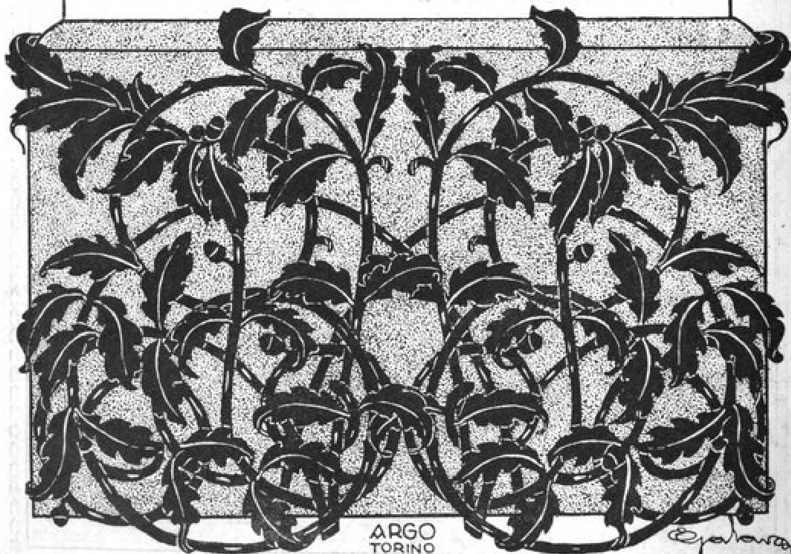


"SNIA-VISCOSA"

SOCIETÀ NAZIONALE
INDUSTRIA APPLICAZIONI VISCOSA

Capitale L. 600.000.000

TORINO



Soc. An. Stab. Arti Grafiche Alfieri & Lacroix - Milano
Stampata su carta della Soc. An. Tensi - Milano.

Direttore responsabile: MANLIO MORGAGNI



ANNO II° N° 10
OTTOBRE 1924
PREZZO L. 8
C.C.P.

108

LA·RIVISTA
ILLUSTRATA·DEL·POPOLO·D'ITALIA

MANIFATTURA
MAZZONIS

TORINO

Filatura - Tessitura
Stamperia di Cotone

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"

Direzione: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI

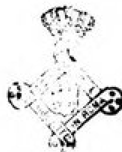
REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE E PUBBLICITÀ: MILANO - VIA LOVANIO N. 10 – TELEFONO N. 12-860

"LA RIVISTA" esce ogni mese

ABBONAMENTO A 12 NUMERI L. 90 – NUMERO SEPARATO L. 8

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi

CONSENSO



Il giuramento di fedeltà al Re prestato dalla "Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale" è l'atto fondamentale del nuovo ordinamento, che lo Stato Fascista ha decretato per inserire nella Costituzione l'inquadramento delle forze militari espresse dalla Rivoluzione dell'ottobre 1922.

Ma gli zelatori della così detta ed istantanea "normalizzazione" non mostrano di esserne soddisfatti come dovrebbero, perchè evidentemente seguono preconcetti di opposizione e perciò avanzano ogni giorno nuove e maggiori pretese.

La "costituzionalizzazione" della "Milizia" era stata preannunziata dal Capo del Governo e Duce del Fascismo già prima delle elezioni generali politiche e soltanto gli eventi l'avevano fatta ritardare; gli oppositori avevano insistito nel farne richiesta, come di un caposaldo, ma in realtà soltanto per agitare un argomento qualsiasi contro il Governo Fascista.

Ora che il giuramento è cosa fatta e consacrata, i suddetti zelatori sottilizzano e sofisticano ed eccepiscono in proposito, dimostrando che non l'inserimento della "Milizia" nello Stato costituzionale essi agognavano, ma l'abolizione della Milizia, senz'altro; od anzi con questo d'altro: la liquidazione del Governo Fascista.

E la passione del preconcetto li acceca a tal punto, che essi non vedono la impossibilità della cosa. Forse, perchè la vedessero, occorrerebbe che il Governo Fascista si ritirasse e li lasciasse soli alle prese con la prorompente passione fascista di tutto un popolo.

Infatti, nei loro giornali accade di leggere che il giuramento della Milizia è bensì qualche cosa, ma che avrà valore sol quando il Governo Fascista avrà dimostrato di appoggiarsi sul "consenso" e non più sulla "forza".

Dunque, se la "Milizia" non giura, è il Governo che vuole imporsi con la forza del partito in armi; se la "Milizia" giura, dimostra che il Governo vuol reggersi sulla forza anzichè sul consenso!

Ma che cosa è insomma la "Milizia", questa forza veramente eccezionale, se non la "espressione inquadrata, e disciplinata, ed armata, e giurata, e costituzionalizzata del consenso?"

La Milizia è *volontaria* ed è *gratuita*.

Quale altra forza può esprimere una Milizia *volontaria* e *gratuita*, se non il "consenso"?

L'accusa maggiore che si è fatta al Governo Fascista, a proposito della "Milizia", è precisamente questa: che si tratta di una forza di Partito e perciò di una forza a disposizione del Governo in quanto è fascista, e non dello Stato per sè stesso e indipendentemente dalla considerazione del partito che detiene il Governo; in altre parole, che si tratta di una forza per mantenere al potere il Fascismo contro gli altri partiti.

Ma che cosa dunque significa questo, se non che la "Milizia" è un genuino prodotto del "consenso" del popolo col Governo Fascista?

Si obbietta dagli avversari che il consenso di due o trecentomila militi — cui va aggiunto quello di circa un altro milione di aderenti al partito non inquadrati nella "Milizia" — non è sufficiente per valutare il consenso di tutto un popolo.

Potremmo dimostrare che questo è un sofisma. Il consenso in tanto è valido in quanto è attivo. Le maggioranze assolute delle popolazioni sono invece passive. Tutte le grandi imprese della Nazione, dalle rivoluzioni del Risorgimento alle guerre della Indipendenza, fino all'ultima grande guerra, furono iniziate e sostenute e spinte innanzi da consenzienti minoranze attive. Le maggioranze passive subirono ed applaudirono soltanto dopo.

Ma non abbiamo bisogno di ricorrere a questa dimostrazione, che tuttavia è rigorosamente e storicamente veritiera.

Perchè il caso del Governo Fascista è forse nuovo nella storia, in quanto ci presenta manifestazioni formidabili del consenso di "popolo" — diciamo "popolo" nel significato più largo, e cioè di masse di cittadini d'ogni classe, categoria, età — ancora oggi, come due anni or sono. Nessuno, che abbia assistito alle imponentissime adunate di popolo dalle quali il Capo del Governo e Duce del Fascismo è accolto, in tutte le Regioni, nelle sue visite alle principali città d'Italia e nei rapidi passaggi per le piccole borgate — nessuno può mettere in dubbio che anche dal popolo anonimo si esprime fervido e fiducioso il consenso. Ogni viaggio di Mussolini è un viaggio trion-



Il discorso di Benito Mussolini alle Camicie Nere in Piazza del Duomo.

fale. E quando Egli si spinge alle visite improvvise in incognito, senza nemmeno la scorta di uno *chauffeur*, pilotando egli stesso la sua auto, senza militi ed agenti che gli guardino le spalle, ed è riconosciuto ed acclamato, solo, sorridente, fiducioso, tra la folla anonima, non ha Egli forse così e non dà altrettante prove del consenso che lo circonda e dell'atmosfera di simpatia che lo segue dovunque?

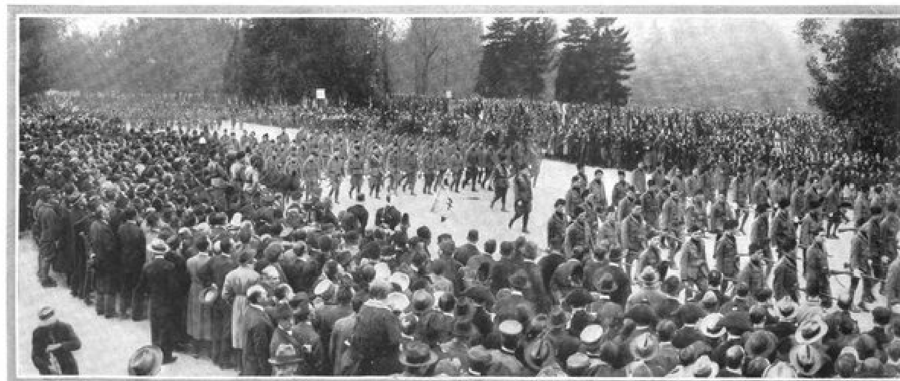
Mancano forse, anche nelle popolazioni i malcontenti e gli oppositori per partito preso? Non mancano. E' inutile contarli. Ma quale Governo non ebbe e non ha oppositori e dissenzienti e malcontenti?

E quale altro Capo di Governo potè mai esperimentare il consenso, come Mussolini lo esperimenta con tanta frequenza nelle vie e nelle piazze d'Italia?

E' per questo che gli sforzi di un piccolo mondo di politicanti inaciditi nelle più miserevoli contese, non potrà scuotere il potere fascista ed impedirgli di effettuare la grande opera di rinascita e di riorganizzazione della Nazione.

MANLIO MORGAGNI.

I
GIURA
DELLA
NAZIO
MIL



La sfilata della Milizia al Parco.

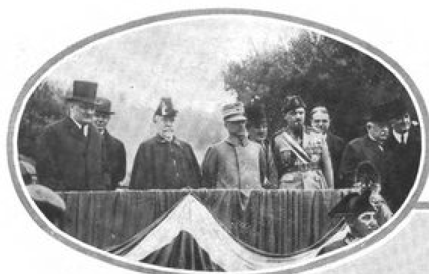


L
MENTO
MILIZIA
NALE A
ANO



Il Duce passa in rivista la Milizia davanti all'Arco del Sempione.

IL SOLENNE RITO COMPIUTO DALLA MILIZIA VOLONTARIA A ROMA E A VENEZIA



I Ministri del Governo Nazionale assistono alla sfilata della Milizia Volontaria, che ha prestato il giuramento di fedeltà.



Le legioni romane della Milizia Volontaria riunite alla Passeggiata Archeologica oltre Villa Borghese vengono passate in rassegna dai loro Comandanti.



La cerimonia con cui la Milizia Volontaria è stata consacrata definitivamente come una forza costituzionale accanto all'Esercito e alla Marina ha trovato un risalto particolare a Roma ed a Venezia.

(Fot. Serenissima e Porry Pastorel).

Il palco delle Autorità in Piazza S. Marco a Venezia col Prefetto e gli alti Comandi militari della città.



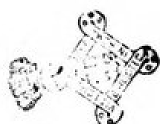
Il giuramento delle Camicie Nere che erano schierate su tre lati della Piazza S. Marco.

(Fot. Graziadei).



" La Marcia su Roma "

Disegno di Sironi.



A FIRENZE BARI E MODENA



La rivista della Milizia dopo il giuramento a Firenze.

(Fot. Zuccaria)

Negli ovali:
Il solenne rito della Milizia a Bari.

(Fot. Ficarelli)





Il giuramento della Milizia a Modena. (Fot. Cav. Uff. Orlandini)

IL GIURAMENTO DELLA MILIZIA VOLONTARIA A NAPOLI E A BOLOGNA



Le Autorità di Bologna assistono alla sfilata della Milizia dopo il rito solenne.



S. E. il Gen. Sani e il Console generale Silingardi passano in rassegna le forti legioni della Milizia.

(Fot. Villani)



La piazza Vittorio Emanuele a Bologna affollata dalla Milizia e dalle rappresentanze fasciste.



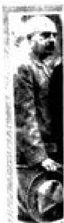
Le Autorità di Napoli assistono alla cerimonia.



S. E. il Gen. Albricci e l'Ammiraglio Lobetti-Bodoni col Generale Gagliano della XII Zona alla rivista della Milizia a Napoli.



Le Camicie Nere di Napoli alla sfilata dopo il giuramento.







S.
Bo.







S. E. Mussolini inaugura il Viale delle Ri *Benito Mussolini.* In alto:

E CONSENSO PO











Il Presidente del Consiglio parla ai Sindaci lombardi a Gallarate.

L'ESPRESSIONE DELL'UNANIME CONSENSO POPOLARE NEI CENTRI INDUSTRIALI LOMBARDI

LE TRIONFALI ACCOGLIENZE DELLE POPOLAZIONI DEL LAZIO E DEGLI ABRUZZI A BENITO MUSSOLINI

Nei due ovali, a sinistra: Il Duce nel corteo di Aquila fra il Prefetto, il gen. Fara, gli on. Caroni, Acerbo, Sardi e Sarena. A destra: Il passaggio da Antrodoco.

Le visite del Capo del Governo e Duce del Fascismo ad Aquila ed a Rieti hanno sollevato un entusiasmo indescrivibile. L'operoso e fedele centro abruzzese non ricorda mai tanta ressa di folla nè una paragonabile esplosione di sentimenti popolari come in questa occasione. Ovunque, da Rieti ad Aquila, lungo le strade e nelle borgate, fiori ed alalà per Benito Mussolini, nel quale i fieri abitanti dell'Abruzzo vedono sempre il liberatore dalle angustie passate, il realizzatore dell'ordine nel lavoro, il simbolo d'un avvenire che renderà forte, compatta e felice l'Italia.



S. E. Mussolini parla al popolo di Rieti dal balcone del Municipio.

(Fot. Cav. Leonardi)





La folla e le rappresentanze fasciste della regione attendono nella piazza principale di Aquila l'arrivo del Capo del Governo.



L'Instancabile, a bordo della sua automobile.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE



L'adunata dei gagliardetti e dei vessilli nella piazza principale di Aquila.



Il discorso del Duce al popolo di Aquila.

Sotto: L'automobile presidenziale attraversa Antrodoco esultante.

(Fot. La Serenissima)



LE AVANGUARDIE A MILANO

La festa avanguardista che ebbe luogo a Milano un mese fa, le successive occasioni durante le visite del Duce del Fascismo in Lombardia in cui i nuclei avanguardisti ebbero modo di prestare la loro opera zelante e intelligente, sono una prova confortante dell'utile scuola di disciplina e di sacrificio che rappresenta per la nostra balda e generosa gioventù l'organizzazione avanguardista.

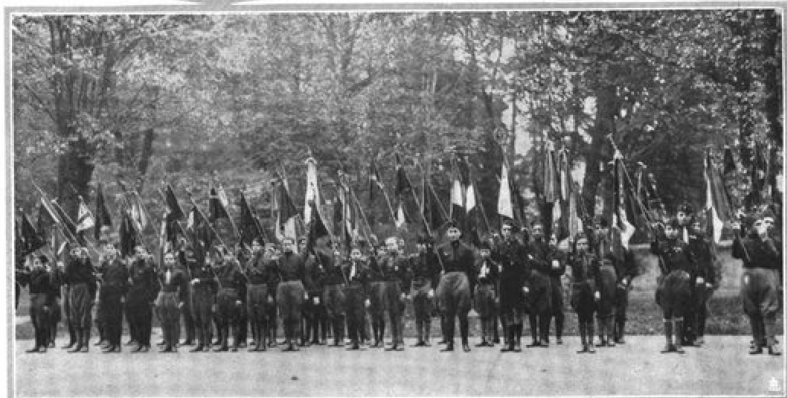


Negli ovali: *Gli avanguardisti si recano alla rivista nel Parco di Milano.*

Capi organizzatori entusiasti delle nostre avanguardie.







I gagliardetti delle avanguardie lombarde riuniti al Parco di Milano.

BERGAMO

INAUGURANDO LA TORRE DELLA VITTORIA ACCOGLIE TRIONFALMENTE MUSSOLINI.

Col granito delle sue maestose montagne Bergamo ha eretto nel centro della città, sul piazzale dedicato alla Vittoria, una torre massiccia e austera consacrandola alla memoria dei suoi Figli caduti nella grande guerra. Benito Mussolini volle con la sua presenza rendere omaggio al patriottismo di Bergamo, alla fede silenziosa e operosa dei suoi Cittadini.

Le commosse parole di fedeltà rivolte al Capo del Governo dall'on. Locatelli si chiusero con una voce sola, infinita, di promessa.









BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

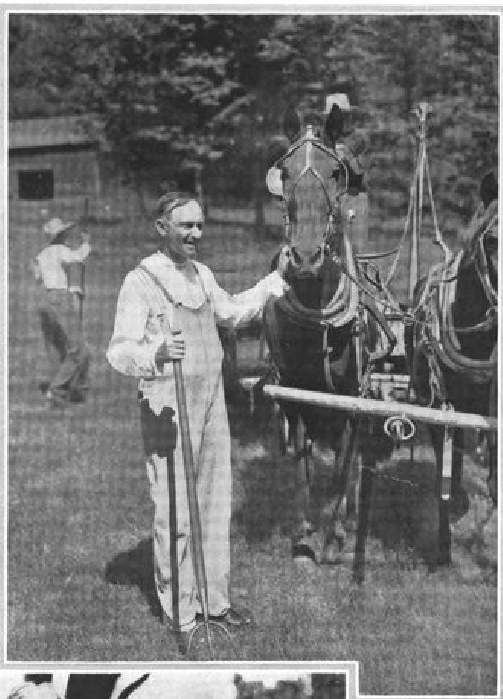
"Vogliamo dire a tutta l'Italia la parola della disciplina e della concordia civile, perchè tutti l'ascoltino e guai a coloro che non l'ascolteranno, perchè essi saranno volontariamente banditi dal suolo e dall'anima della Patria". Questo il monito severo di Benito Mussolini. L'applauso immenso di Bergamo si ripete nel cuore di tutti gl'italiani.

Questa tavola riproduce, metà sopra metà sotto, una visione panoramica unica e continua, presa dallo stesso fotografo e dallo stesso punto a distanza di pochi secondi, della fantastica folla accorsa intorno alla Torre della Vittoria.

Foto Flecchia.

CALVIN COOLIDGE RICONFERMATO PRESIDENTE DEGLI STATI UNITI

Calvin Coolidge, del quale è nota la passione per la libera vita campèstre, è stato eletto Presidente con una votazione trionfale.





Nell'ovale: *Il Senatore La Follette, ardente candidato del partito indipendente, ha ottenuto un notevole numero di voti.*



I democratici, che avevano in Davis, del quale pubblicammo recentemente il ritratto, il loro candidato hanno subito la sconfitta più grave. William G. Mc. Adoo, qui riprodotto con le sue bambine, era tra i loro capi più influenti e destinato alla vicepresidenza.



I capi del partito conservatore ad un comizio elettorale - Stanley Baldwin, nuovo capo del Governo, stringe un ferro di cavallo che non poteva portargli una vittoria più completa.

LE VICENDE INTERNAZIONALI

QUEL PIACEVOLE MAC DONALD.

Di nuovo elezioni generali in Inghilterra e in Germania. E' la terza volta in tre anni che l'Inghilterra ricorre ai comizi. Ciò dà una idea della instabilità politica che travaglia l'Europa centrale e occidentale. E' la crisi del dopoguerra che continua.

L'Inghilterra è travagliata dal problema della disoccupazione. Le classi operaie del Regno Unito sono turbate e irrequiete. Il comunismo e il socialismo hanno largamente diffuso tra di esse i germi di disintegrazione sociale. I ceti medi e le classi dirigenti corrono ai ripari e si polarizzano intorno ai conservatori, distaccandosi in parte dall'esautorato partito liberale.

Tale è in sintesi la situazione politica inglese.

Si può osservare legittimamente che il travaglio elettorale e parlamentare non dà ai popoli quella pace cui essi aspiravano. Il parlamentarismo in occidente è ormai diventato causa di instabilità, di irrequietezza, di sterile litigio.

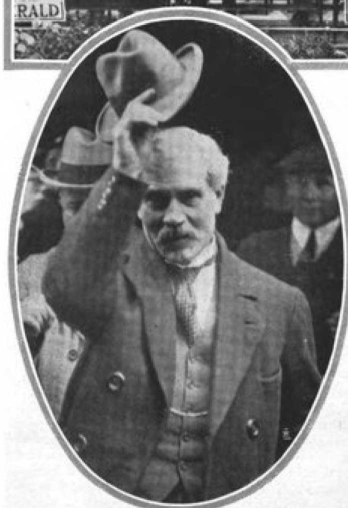
Ed il socialismo, passato al Governo con Mac Donald, non ha saputo risolvere alcun problema, solo limitandosi a lanciare progetti di pacifismo universale, che non si sa quanto potranno resistere alla forza delle cose e del tempo.

Il pacifismo di Mac Donald genera infatti questo pericoloso inconveniente, di estendere le controversie chiamando in causa tutti gli Stati per un qualche localizzato turbamento, per modo che l'Italia, ad esempio, dovrebbe prendere le armi in difesa di altri popoli, per motivi non suoi. I pericoli di simili impegni di pacifismo sono facilmente immaginabili. Molto più felici, in verità, erano gli usi del passato, quando il pacifismo non rendeva obbligatoria la guerra per tutti! Nè d'altra parte crediamo si possa fermare teologicamente la storia, imponendo a tutti i popoli, anche a quelli non liberi, l'attuale carta politica del mondo e gli ordinamenti di predominio o di servitù del presente periodo. Ed è facile osservare che la Lega di Ginevra, anzichè una Società di Nazioni libere ed uguali, è una Associazione di Stati plutocratici o proletari, egemonici o semisoggetti. Gli Stati egemonici possono ben desiderare la perpetuità dei loro privilegi. Ma gli Stati sacrificati e le Nazioni non libere hanno diritto di sperare in un avvenire più benigno.

Tuttavia il cittadino Mac Donald non sempre dette prova di spirito pacificamente remissivo, allorchè gli interessi dell'impero britannico erano in giuoco. Egli mise in cantiere altre navi da guerra e piacevolmente disse che quegli armamenti erano necessari per diminuire la disoccupazione. Ordinò le grandi manovre navali presso le Isole Baleari, perchè il Mediterraneo ha sul Mar del Nord il privilegio delle acque calme e del cielo limpido. Durante l'ultima Conferenza di Londra, ordinò una spettacolosa rivista navale di 194 unità, "perchè egli non poteva nascondersi in tasca le corazzate". Chi mai fu più piacevole nelle spiegazioni? Recentemente, quando gli egiziani



Un comizio laburista al Queen's Hall di Londra.



Mac Donald lascia il governo.

accennarono a domandare la sicurezza del Canale di Suez all'Assemblea di Ginevra, Mac Donald rispose che preferiva affidarla ai fucili britannici. E in occasione della controversia per Mossul, non ha esitato a concentrare a Malta una flotta formidabile.

Ma il cittadino Mac Donald non seppe risolvere il problema della disoccupazione, che aveva travagliato anche i precedenti Governi liberali e conservatori, dai tempi di Lloyd George a quelli di Baldwin.

In realtà il problema della disoccupazione inglese non si può risolvere nel chiuso cerchio dell'Inghilterra, perchè è in dipendenza della crisi europea. Le industrie inglesi soffrono, perchè tutti i mercati continentali sono impoveriti. Un sollievo potrebbe venire dalla remissione dei debiti di guerra, ma su questo punto i labouristi non furono più illuminati dei liberali e dei conservatori.

I patteggiamenti di Mac Donald con la Russia non ebbero una buona stampa in Inghilterra. L'idea di un nuovo prestito non parve troppo felice, perchè si osservò che ogni inglese ha già sulla Russia un credito di 17 sterline, assolutamente inesigibile.

Il cittadino MacDonald ha goduto di molte simpatie da parte dei liberali italiani. In compenso egli si è sfogato contro i liberali inglesi, chiamandoli "ladri notturni" e "porci che annusano il letamaio".

Aveva egli ragione?

L'ardua sentenza al *Corriere della sera.*

DA BARRÈRE A BESNARD.

Barrère, carico di anni e di allori, cede il posto a Besnard. Noi non giudichiamo il vecchio ambasciatore dal punto di vista italiano, ma dal punto di vista francese. Si può affermare che egli fu un grande diplomatico e un grande politico. Rivoluzionario e comunardo nel 1870, egli aveva l'occhio per i grandi movimenti. Trovò l'Italia legata con un patto d'alleanza alla Germania, e obbligata in caso di guerra a inviare sul Reno una intera Armata contro la Francia. Ma l'abile diplomatico ottenne una stipulazione, per cui il nostro Stato non si sarebbe unito in una guerra

di aggressione. Da quel giorno la Triplice poteva dirsi minata. L'irredentismo contro l'Austria, il riavvicinamento italo-russo celebrato a Racconigi, le gelosie tra Roma e Vienna per le influenze nei Balcani, finirono poi per trascinare l'Italia nel campo opposto, così che Barrère giunto circa venticinque anni fa tra nemici, si trovò poi tra alleati.

Indubbiamente le aspre controversie adriatiche avevano nel dopoguerra indebolito le relazioni italo-francesi, ma Barrère aveva già compiuto la sua opera. La storia del suo paese, da Sédan era giunta a Versailles. L'opera di Bismarck era disfatta. L'Impero crollato. La Germania disarmata. La Francia di nuovo in armi sul Reno. Il ciclo era compiuto.

Barrère sembrava a Roma un immortale, perchè Governi e Ministri passavano, ma egli restava, personaggio incrollabile e inamovibile, entro la mole principesca di Palazzo Farnese.

Barrère ha assistito allo sviluppo dell'Italia, dai ricordi di Adua al trionfo di Vittorio Veneto. Ha veduto il nostro paese aumentare di popolazione, di potenza, di ricchezza, di prestigio, di confini, di colonie. Un tempo l'azione diplomatica dell' Italia era germanofila o francofila. Ora a Roma si fa una politica italiana. Tra Francia e Italia è stabilita la parità navale. Come Parigi, anche Roma è centro di alleanze. Prima dominata, poi influenzata, l'Italia è oggi gelosa della propria libertà. Dalle Grandi Potenze vuol essere trattata alla pari.

FRANCIA e VATICANO.

Se la Francia guerriera torna con passione a Giovanna d'Arco e alla religione, la Francia democratica fa volontieri dell'anticlericalismo. Chiusa la parentesi della guerra e della pace, ecco di nuovo la Francia demomassonica ripresa da spirito combista. Ed Herriot sopprime l'Ambasciata presso il Vaticano, perchè così vogliono le sinistre che lo hanno innalzato al potere.

BIBLIOTECA NAZ. VITTORIO EMANUELE





Un comizio del partito conservatore uscito trionfante dalle elezioni. Parla Mr. Chamberlain, uno dei leaders.
Nell'ovale: *Mr. Stanley Baldwin, il nuovo capo del governo inglese, col segretario del partito, col. Jackson.*



Gli esponenti del partito liberale, severamente sconfitto, ad un comizio.
Nel centro Lloyd George, rieletto, alla sua destra Asquith, rimasto invece battuto.

Tuttavia, pro o contro la religione, la Francia tende sempre a elevarsi come simbolo e guida. In periodo di fervore religioso, si ricorda di essere figlia primogenita della Chiesa, si afferma tutrice del Papato, si proclama strumento di Dio. *Gesta Dei per Francos.* In periodo di fervore democratico, torna a dichiararsi culla della nuova democrazia, luce dei popoli, terra dei principii immortali. La mentalità celtica è universalistica e oltranzista. La diplomazia pontificia, abituata ai flussi e riflussi, prende in sordina l'avvenimento, senza clamori e senza proteste. E' una diplomazia che ha veduto passare imperi, regni e repubbliche, secoli e millenni. Essa giudica con una mentalità grave, a grandi linee e a grandi periodi, mentalità assai difficilmente valutabile dai profani abituati al piccolo giuoco di mesi e di giornate.

DALMAZIA E BESSARABIA.

I nostri rinunciatarî, per aprire una nuova campagna, hanno sollevato la controversia della Bessarabia, accusando con fiere parole il Governo Fascista per il mancato riconoscimento di quella terra alla Romania.

La verità è che la Besserabia non è interamente romena, e l'Italia non potrebbe riconoscerne la annessione al Regno di Romenia senza sollevare le proteste della Russia che reclama il plebiscito.

Coloro che protestano contro il Governo fascista richiamandosi agli impegni assunti con le stipulazioni di Parigi, sono quelli stessi che condannarono apertamente i trattati di pace. Basterebbe ricordare in proposito le aspre parole di Nitti.

Ed i nostri rinunciatarî dovrebbero essere gli ultimi a sollevare la questione della Bessarabia, perchè per la Dalmazia, terra ugualmente controversa, non esitarono a partire in guerra contro un regolare Trattato, richiedendone l'annullamento. E perchè l'Italia, che non volle o non seppe difendere una terra la quale le derivava legittimamente dai diritti della Repubblica Veneta, dovrebbe impegnarsi per una terra lontana e non sua?

In fondo, reclamando il plebiscito, i russi si attengono a una tesi moderata, che dovrebbe apparire sacrosanta ai nostri democratici.

L'Italia non ha motivo e volontà di inimicizia contro la Romania.

Ma il dissidio russo-rumeno per la Bessarabia non può non far sorgere in noi il ricordo della controversia italo-jugoslava per la Dalmazia, tanto più che la causa dell'annessione è difesa dagli antichi rinunciatarî, avvocati quanto mai inopportuni.

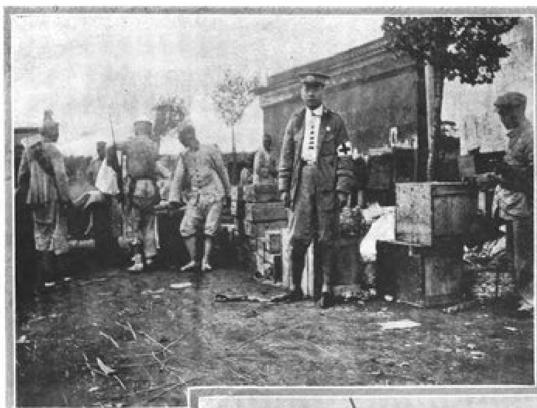
GAETANO POLVERELLI.

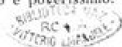


Mr. Besnard,
nuovo Ambasciatore di Francia a Roma.

L'INTERMINABILE GUERRA CIVILE NELLA CINA TRAVAGLIATA

Lotta gravissima non per l'effetto delle armi quasi incruente, quanto per le insidie delle epidemie in un elemento indifeso. Situazione disastrosa non in conseguenza di questo o di quel regime, ma per la mancanza di qualsiasi capacità di riorganizzazione in un popolo sterminato e poverissimo.




BIBLIOTECA NAZ. RC VITTORIO EMANUELE









Il maresciallo Lu Yung Hsiang, il generale cristiano vittorioso nei combattimenti di Shangai, che sembra avere il sopravvento. Di fronte il suo rivale Chi-Hsien Juan.

Nel centro: *Una nave fluviale, armata d'un vecchio cannone, che con altre simili ha giocato una parte non indifferente nei combattimenti recenti.*

In alto: *La Croce Rossa cinese all'opera.*

La confusione d'un bivacco di soldati armati di moderni fucili e di pittoreschi ombrelli.

LA SPAGNA E LE SUE VICENDE MAROCCHINE

La questione del Marocco che da anni è il punto nero di tutta la vita politica e finanziaria spagnola è diventata anche il quesito più delicato e più importante del Governo di De Rivera. Risolverlo, dare un assetto definitivo, che costituisca magari una perdita ma che sia duraturo e sicuro, porta con sè il vantaggio grandissimo di permettere alla Spagna di provvedere ad altri problemi interni e di dedicarvi tutte le energie ora in massima parte distratte dallo sforzo coloniale.

De Rivera volle un'attività più energica e condusse la guerra del Marocco a grandi linee, ma con risultati scarsi. Convinto dell'inutilità di sforzi sproporzionati allo scopo, il Governo si è prefisso un piano di sgombero di una vasta parte del Marocco interno e il programma è ormai in piena esecuzione.

Scesciauen, un punto importante che era costato sacrifizi non lievi, è stato abbandonato. Gli Spagnoli si sono ritirati sulla linea che occupavano nel 1917: così sono stati sgomberati territori conquistati in sette anni di lotte continue.

Sacrificio grave, decisione dolorosa ma ben opportuna, se varrà a liberare la Spagna dall'incubo che opprime la sua vita politica ed esaurisce le sue migliori risorse finanziarie.



La Regina Vittoria accoglie il Consorte reduce da un viaggio militare.



La battaglia intorno a Tetouan. Batterie spagnole respingono attacchi di ribelli alla città.



La lotta sui monti oltre Tetouan. Truppe regolari spagnole con una mitragliatrice.

LE MEDAGLIE D'ORO SUI CAMPI DELLA GLORIA



Le Medaglie d'Oro con la Madre di Baracca si recano alla tomba dell'eroico aviatore nel cimitero di Lugo.





A Venezia il pietoso, nobilissimo pellegrinaggio ha avuto termine con elevate cerimonie. Il corteo lascia il Palazzo Ducale.





Le Medaglie d'Oro sulle tombe del Carso.

Sopra: *Il corteo al monumento eretto in memoria dei Caduti dell'invitta Terza Armata nel cimitero di Redipuglia.*

Gli *Eroi, preceduti dalle ghirlande, col cieco cap. Tognoni in testa, attraverso le tombe del Carso e le trincee ancora intatte.*

FASCI ITALIANI ALL'ESTERO



La sede del Fascio di Timisoara in Romania uno dei paesi dove il nuovo movimento nazionale è stato seguito col maggiore interesse e con la più viva simpatia.

Sotto, nell'ovale: *Un gruppo di fascisti delle organizzazioni ticinesi sul battello che li porta all'adunata di Pallanza.*



A Braila in Romania i marinai della R. Nave "Giovannini", reduci dalla loro lunga crociera sul Danubio, hanno trovato entusiastica accoglienza presso il Fascio di quella città.

Sotto, a sinistra: *Fascisti del Canton Ticino raccolti intorno al signor Renzo Ferrata, Delegato del P. N. F. per la Svizzera.*

A destra: *Il gagliardetto del Fascio di Lugano accompagnato da quello del Fascio di Campione nel corteo a Pallanza.*







IL PIETOSO TRIBUTO D'ONORE AI CADUTI PER LA PATRIA E AL MARTIRE FASCISTA

Dall'Egitto sono state restituite alla Patria le salme gloriose di quattro marinai periti durante la grande guerra in seguito all'affondamento di navi italiane nelle acque di Alessandria d'Egitto.

Tutta la colonia italiana e rappresentanze numerose della città, del Governo egiziano, e di stati esteri hanno preso parte alla pietosa cerimonia.

Il corteo attraverso le vie principali si è svolto con la massima solennità fra l'omaggio reverente del pubblico.

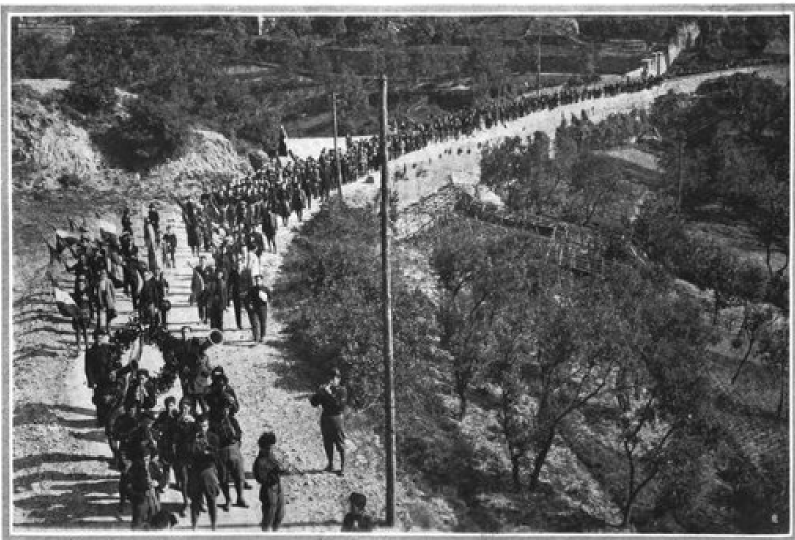
Più intima, ma non meno commovente, la cerimonia di Coronata (Liguria) che inaugurando il gagliardetto volle commemorare il nostro indimenticabile Bonservizi nell'anniversario della morte.



Le bare dei quattro marinai italiani periti in guerra nella chiesa di S. Caterina ad Alessandria d'Egitto.


BIBLIOTECA NAZ. VITTORIO EMANUELE

Sotto:
Il pietoso corteo in memoria di Nicola Bonservizi, vittima della sua fede al Fascismo, a Coronata.





LA SAGRA DELLE CRAVATTE ROSSE

1624-1924



La brigata *Re* (1° e 2° Reggimento Fanteria *Savoia*) ha celebrato in ottobre le sue glorie trecentenarie, glorie e fasti che si confondono con quelli di Casa Savoia.

La gloriosa brigata trae le sue origini dal *Reggimento Fleury*, composto di 1500 fanti francesi e savoiardi, che nel 1624 era al servizio del Serenissimo Duca Carlo Emanuele I di Savoia

Nel 1624-26 combatte, con onore, contro Spagnoli e Genovesi, negli anni successivi contro la Francia per la successione di Mantova, dal 1635-59 di nuovo contro la Spagna, nel 1665-69 coi Veneziani contro i Turchi nella guerra di Candia, poi di nuovo contro Genova e i Valdesi, a Staffarda contro i Francesi; una collana di gloriose battaglie affrontate con gravi sacrifici di sangue. Le lotte riprendono contro l'Austria per la successione di Spagna, di nuovo contro la Francia (assedio di Torino), in Sicilia contro gli Spagnoli, e ancora per la successione di Polonia contro l'Austria. Segue un breve periodo di pace, poi la lotta riprende contro la prima repubblica francese, duce Napoleone Bonaparte.

Occupato il Piemonte dai Francesi, sciolta dal giuramento di fedeltà, la brigata *Savoia* costituì la 111 mezza brigata di linea piemontese unitamente alla brigata Aosta, Piemonte e Lombardia. Le cravatte rosse combatterono eroicamente ad Austerlitz, Wagram e alla Moscova per il buon nome e per la fama del loro purpureo simbolo e della terra di Savoia.

Nel 1814, caduto Napoleone I, si ricostituisce la *Savoia* che nel 1831 si sdoppia in due reggimenti (1° e 2° reggimento fanteria *Savoia*). La prima rinascita italiana trova la *Savoia* sempre fedele, sempre salda, sempre forte a Monzambano, Pastrengo, Sona, Sommacampagna, Volta Mantovana, Gadesco, nel 1849 a Novara, nel 1854-56, con due battaglioni, in Crimea. La seconda lotta per l'indipendenza (1859) segna nuove glorie per la *Savoia* che combatte e vince a Madonna della Scoperta ed a S. Martino. Nel 1860 il 1° ottobre a Caserta vecchia due compagnie si battono a fianco dei Garibaldini.

Ceduta Nizza e la Savoia alla Francia la brigata *Savoia* viene sciolta e ricostituita, con elementi tratti dai reggimenti piemontesi, lombardi, emiliani, toscani, col nome di brigata *Re*, e si distingue agli assedi di Capua e di Messina.

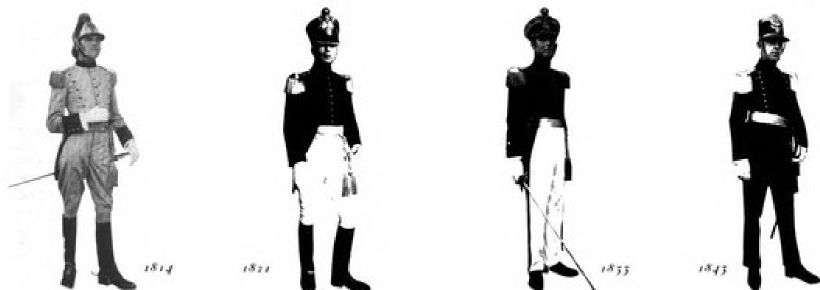








La brigata Savoia attraverso le sue gloriose divise. - Dall'alto e da sinistra: *Anni 1690, 1744, 1789, 1814.*



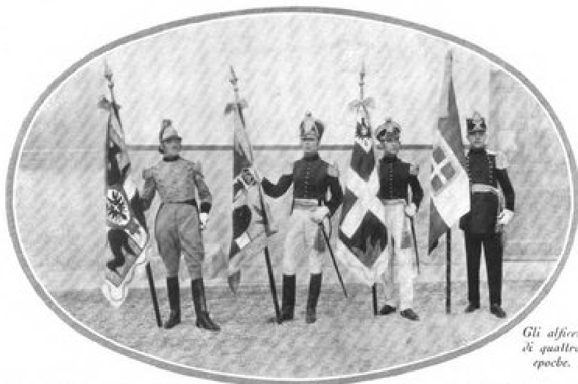
Nella campagna del '66 il secondo reggimento è a Custoza colla divisione Bixio, il 26 luglio entrano in Udine redenta il primo e il secondo.

La guerra mondiale ha dato all'eroismo della brigata *Re* un posto d'onore; di guarnigione in questa stessa Udine, che ha assistito alla celebrazione del terzo centenario, alla testa del VI C. d'A. passò il 24 maggio il Judro occupando Monte Quarin. Prima sosta, aspra e cruenta sosta di dieci mesi, fu il Podgora dove profuse, senza risparmio, sangue generoso: così come al Grafemberg, nell'inferno di Oslavia, poi a Volzana (Tolmino) e S. Maria, Hudilog, S. Marco di Gorizia e sulla Bainsizza. Saldo nucleo nelle nere giornate di Caporetto nel novembre '17 si lancia sul Tomba, e rovescia l'invasore salvando l'Italia ancora una volta. Nell'ottobre '18 conquista la Conca di Alano e Passo Formil. Fulgida testimonianza di valore e di spirito di sacrificio sono gli 88 ufficiali caduti dal Podgora al Passo del Formil.

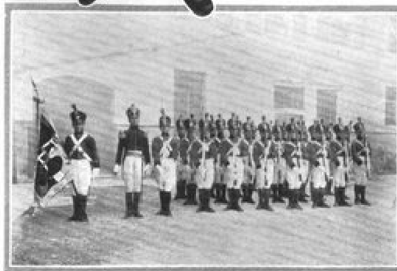
Le gloriose *Cravatte rosse* riassunsero in un carosello storico, con efficace sintesi storica, i loro fasti e le loro tradizioni, la propria fede ed il proprio valore.

Capitano CARLO CASSONE.

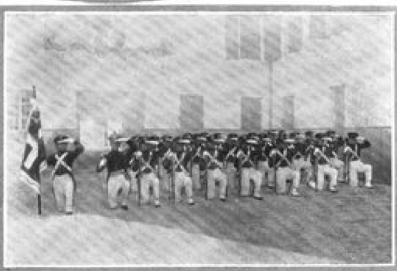




Gli alfieri di quattro epoche.



Anno 1821.



Anno 1833.

L'ASSIDUA OPERA DEL GOVERNO IN TRIPOLITANIA

L'attenzione del Governo è sempre intensamente rivolta alle Colonie, prezioso patrimonio della Patria per i tempi venturi.

Nella Tripolitania l'opera concreta del Governatore S. E. il conte Volpi, da noi ampiamente illustrata su queste pagine, ha fatto compiere a tutte le iniziative private e pubbliche un poderoso passo in avanti, che ha enormemente aumentato il prestigio dell'Italia.

Durante l'assenza del Governatore, che dopo tre mesi di meritata licenza riprende il suo posto a Tripoli, il Governo ha inviato nella Tripolitania e nella Cirenaica per un rapido viaggio il sotto segretario alle Colonie, onorevole Cantalupo. Il Rappresentante del Governo ha trovato le più simpatiche accoglienze anche da parte dell'elemento indigeno.

L'onorevole Cantalupo ha avuto ripetute occasioni di esprimere in discorsi e colloqui la ferma volontà del Governo di perseverare nell'opera di valorizzazione così energicamente iniziata e tenacemente continuata sotto il regime fascista ed ha riaffermata la più salda fiducia degli italiani nell'avvenire della Colonia, che deve ritornare agli splendori antichi quand'essa era una delle gemme più fulgide dell'Impero romano nel Mediterraneo.



S. E. Cantalupo lascia il Circolo degli ufficiali del Presidio di Homs.

Sotto:

Il Sottosegretario delle Colonie col Reggente della Colonia e notabilità cittadine a Tripoli.





La facciata principale dell'Accademia Militare di Modena.

L'ACCADEMIA MILITARE DI MODENA

Le cronache del secolo XVIII narrano che nel 1757 un ufficiale del Duca di Modena, il colonnello Davia, proponeva la creazione di una "Accademia e Conferenze di Architettura Militare", nella quale istituzione si vorrebbe vedere l'antenata dell'attuale Accademia. Ma dell'effettuazione del proposito sopra accennato ben poco si sa; sembra che essa abbia vissuto unicamente come appendice dell'Università, poi che il citato ufficiale di Francesco III nel 1761 vi insegnava "Architettura Militare", e undici anni dopo fra i corsi universitarî ne figurava uno di "Matematica Militare".

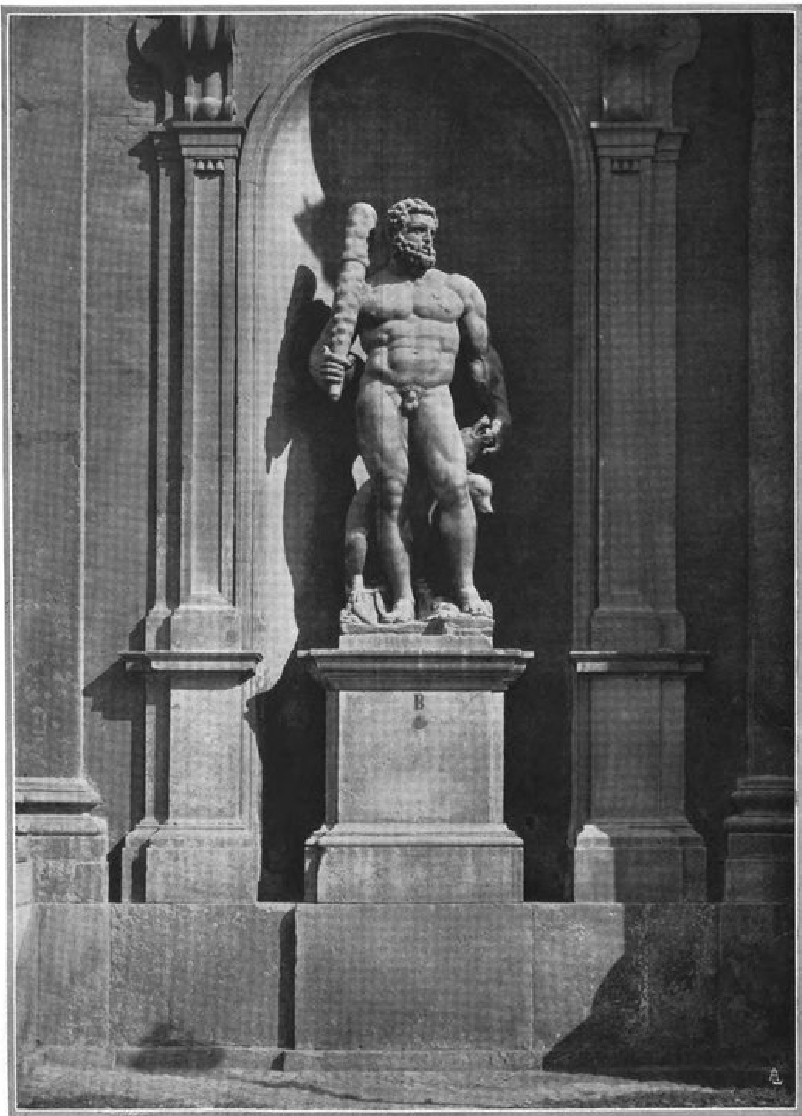
I centri italiani di studî militari veri e proprî del secolo XVIII, sono Torino e Napoli. Studî militari degni di questo nome a Modena sorgono soltanto nel secolo seguente, per opera di Napoleone Buonaparte, il quale creò una "Scuola di Artiglieria e Fortificazione" nella città emiliana, nel 1798. Ma gli avvenimenti militari dell'anno successivo la fecero chiudere, mentre stava per prendere un grande sviluppo. Infatti il ritorno degli Austriaci, aiutati dai Russi, i quali approfittarono della lontananza del Buonaparte (spedizione d'Egitto) per rioccupare l'Italia, fece sospendere la scuola, la quale poteva riaprirsi solo nel 1800, dopo la battaglia di Marengo, e durare fino al 1814, appartenendo prima alla Repubblica Cisalpina, e poi al Regno d'Italia. Gli ufficiali che ne uscirono portarono la loro spada e il loro sangue in tutte le campagne napoleoniche, da Lisbona a Mosca. Crollato l'Impero, gli studî militari a Modena venivano ripresi per opera del Duca Francesco IV, mediante l'istituzione di una "Accademia Nobile Militare Estense". Dopo la breve pausa del 1848, Francesco V, figlio e successore di Francesco IV, tolse il "Nobile" alla dicitura, e aperse gli studî a tutte le classi di cittadini. Ma il suo Stato era troppo minuscolo, e altrettanto il suo esercito, perchè l'Accademia potesse prosperare. Talchè essa visse in una semi-oscurità fino al 1859, anno in cui i tirannelli emiliani scomparvero dalla scena.

Il dittatore Farini incaricò allora il generale Manfredo Fanti di provvedere all'insegnamento delle scienze militari, e il generale creò una "Scuola Militare dell'Italia Centrale", che, con decreto di Vittorio Emanuele II, prese nel maggio 1860 la denominazione di "Scuola Militare di Fanteria".

***

Fino a quest'epoca, le varie Accademie e Scuole avevano peregrinato, nella città, per diverse sedi. Fu allora che si pensò di utilizzare il magnifico Palazzo Ducale — divenuto Palazzo Reale — e Vittorio Emanuele appositamente lo donò allo Stato. La Scuola ne prese possesso nel 1863, e due anni dopo assorbiva quella di cavalleria di Pinerolo, assumendo il nome di "Scuola di Fanteria e Cavalleria".

Scoppiata la guerra del 1866, la Scuola, trasportata per pochi mesi a Torino, vi istituiva corsi accelerati, resi necessarî dal bisogno urgente di ufficiali. Altri corsi accelerati venivano istituiti nel 1915, e altri, numerosi, durante la guerra mondiale. Terminata questa, la Scuola riprendeva la sua funzione normale. Nel 1920 vi si svolgevano corsi di perfezionamento per ufficiali inferiori di fanteria. Nel 1922, mediante

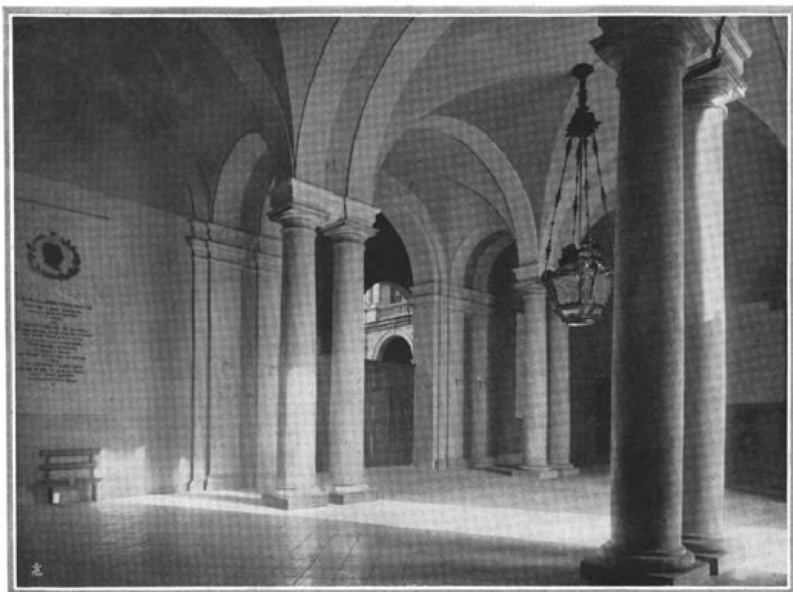


"Ercole"

Scultura del Clemente (secolo XVIII) alla porta principale dell'Accademia.



"Marco Emilio Lepido"
Scultura dello stesso artista all'entrata principale dell'Accademia.
Fot. Cav. Uff. Orlandini.



(Fot. Cav. Uff. Orlandini). *Vestibolo centrale dell'Accademia.*

concorso, 222 sottotenenti di complemento erano ammessi alla scuola: tre anni di corsi danno loro il grado di tenente in servizio attivo permanente. L'anno scorso la Scuola assumeva la denominazione di "Accademia Militare di Fanteria e Cavalleria".

* * *

Dal 1859 al 1919 sono usciti dalla Scuola di Modena 44.771 ufficiali, di cui 300 raggiunsero il grado di Generale in S. A. P., sette quello di Generale d'Armata; sette furono Ministri della Guerra.

Durante la guerra d'Africa morirono 320 ufficiali usciti da Modena; durante la guerra italo-turca 98; durante la guerra mondiale oltre 3000. A testimoniare il loro spirito di sacrificio e il loro senso del dovere stanno innumerevoli decorazioni e ricompense militari da essi ottenute, fra le quali 135 medaglie d'oro al valor militare.

Furono ammessi come allievi nella Scuola di Modena i seguenti Principi di Casa Savoia:



L'Aula Magna.

1884 - Vittorio Emanuele, Principe Ereditario (fanteria);
1887 - S. A. R. il Conte di Torino (cavalleria);
1913 - S. A. R. il Duca di Pistoia (cavalleria);
1916 - S. A. R. il Duca di Bergamo (cavalleria);
1923 - Umberto Tomaso, Principe Eredit. (fanteria).

* * *

Del grandioso Palazzo Reale — già Ducale — che ospita l'Accademia Militare, fu iniziata la costruzione nel 1634 su disegni dell'Avanzini, per iniziativa del Duca Francesco I. Sotto i Duchi successivi vi lavorarono altri architetti fin quasi alla metà del secolo XIX.

Il palazzo si presenta con una facciata imponente e severa, costituito da due corpi di tre piani, sormontati da una balaustrata: i due corpi sono congiunti da un'alta torre di 5 piani e fiancheggiati esternamente da torri di 4 piani. L'insieme è di una armonia architettonica perfetta. Di fronte al palazzo sta la vasta



Lo scalone costruito sotto Francesco III. (Fot. Cav. Uff. Orlandini).

piazza Roma, ottenuta con successive demolizioni di vecchie case, fatte abbattere dai vari Duchi di Modena.

Di fianco all'ingresso sono collocate in nicchie due statue dello scultore reggiano Prospero Spani, detto "Il Clemente", del secolo XVIII. Una rappresenta *Ercole*, l'altra rappresenta il console Marco Emilio Lepido, il costruttore della grande via militare romana che da lui prese il nome di Emilia.

In alto, sulla balaustrata, stanno *Giunone* ed *Ercole* di Gabriele Brunelli, scultore bolognese del XVII secolo, e *Pallade* e *Mercurio* di Giovanni Lazzoni, scultore carrarese, pure del secolo XVII. Sul torrione di mezzo sono collocate quattro statue del Lazzoni: *Marte*, *Virtù*, *Fortezza*, *Tempo*, e verso corte due statue del Brunelli: *Giove* e *Nettuno*. Altre statue furono dai Duchi ordinate a varî artisti, o acquistate qua e là, e collocate in varî siti. Busti e medaglioni dei Duchi erano stati collocati in varî punti dell'edificio, ma quasi tutti li distrusse l'ondata della rivoluzione francese, allorchè ebbe la sua ripercussione nella regione emiliana.

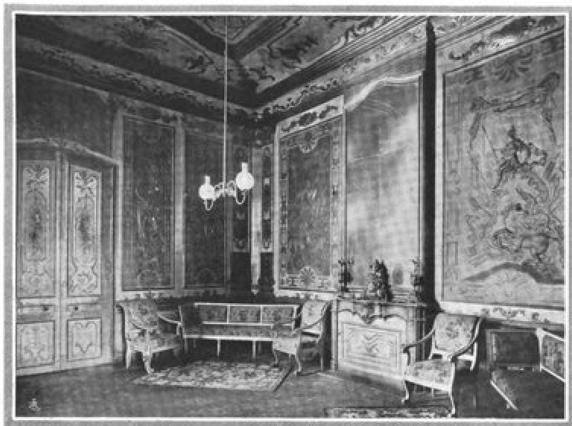


Il cortile compiuto nel 1842.

Di pari passo col lavoro degli scultori andò quello dei pittori, i quali abbellirono l'interno. Citiamo il soffitto del salone, di Marcantonio Franceschini (secolo XVII). Esso rappresenta, secondo alcuni, *L'Incoronazione di Bradamante*, e secondo altri *La protezione data dagli Dei alla Casa d'Este*. In una sala attigua è *Lo sposalizio di Amore con Psiche*, di Francesco Stringa, pittore contemporaneo del Franceschini.

Nel 1756 Francesco III fece costruire un "Gabinetto d'oro", con pareti e soffitto mobili, così da potersi trasportare in qualunque stanza. Venne dipinto con scene mitologiche e arricchito di dorature, intagli, drappi, specchi.

Di tutte le opere d'arte raccolte nel Palazzo una parte considerevole andò dispersa durante l'invasione francese, e non poca distrutta. Francesco IV, dopo la Restaurazione, potè ricuperare qual-



Il "Gabinetto d'Oro".

(Fot. Cav. Uff. Umberto Orlandini).

che quadro a Parigi, ma fu ben poco di fronte a quanto erasi sottratto.

***

Una lapide collocata nel 1897 ricorda che nel Palazzo Ducale si tenne, il 21 gennaio 1797, il Congresso della Repubblica Cisalpina, il quale, confermando una adunanza tenutasi a Reggio quattordici giorni prima, *decretò vessillo di Stato il Tricolore*, veniva "per virtù d'uomini e di tempo fatto simbolo dell'unità indissolubile della Nazione". Lo stendardo o bandiera Cispadana veniva formato "di tre colori: Verde, Bianco e Rosso, col turcasso".

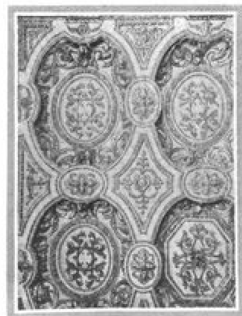
Il 20 marzo 1848, Giuseppe Malmusi, presidente del Governo Provvisorio, si installava nel Palazzo Ducale, e vi proclamava la decadenza di Francesco V. Seguiva il 29 maggio dello stesso anno la proclamazione dell'unione del Ducato di Modena con gli Stati Sardi, sotto la dinastia di Casa Savoia. L'esito infelice della guerra del 1848 rimandò le aspirazioni dei Modenesi ad epoca migliore, e finalmente il 20 agosto 1859 un'Assemblea generale delle Provincie Modenesi, radunata nello storico Palazzo, decretava — questa volta definitivamente — la decadenza dei Duchi di Modena; il giorno dopo — sotto la presidenza del già nominato Malmusi — confermava l'unione al Regno di Sardegna sotto la dinastia dei Savoia.

Nel 1881 veniva posta nel Palazzo, a ricordo di quest'ultimo periodo, la seguente lapide:

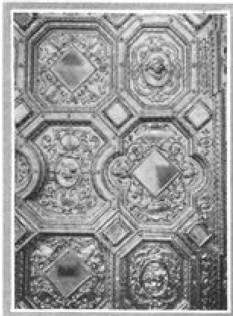
NEGLI ANNI MEMORABILI
1859-60
IN QUESTA SEDE DEGLI ESTENSI
STETTE
LUIGI CARLO FARINI
PER SUFFRAGIO DI POPOLI
GOVERNATORE DELL'EMILIA
E CON SENNO PARI ALL'ARDIMENTO
RINNOVATE LE LEGGI
ORDINATE LE MILIZIE
CONTRO I NEMICI ESTERNI ED INTERNI
MODENA, PARMA E ROMAGNA
A COMUNE DIFESA
COLLA TOSCANA COLLEGÒ
ED ALL'ITALIA RICONGIUNSE
SOTTO LO SCETTRO DI VITTORIO EMANUELE II

A MEMORIA PERENNE
IL POPOLO MODENESE
QUESTA PIETRA PONEVA
ADDÌ 5 GIUGNO 1881

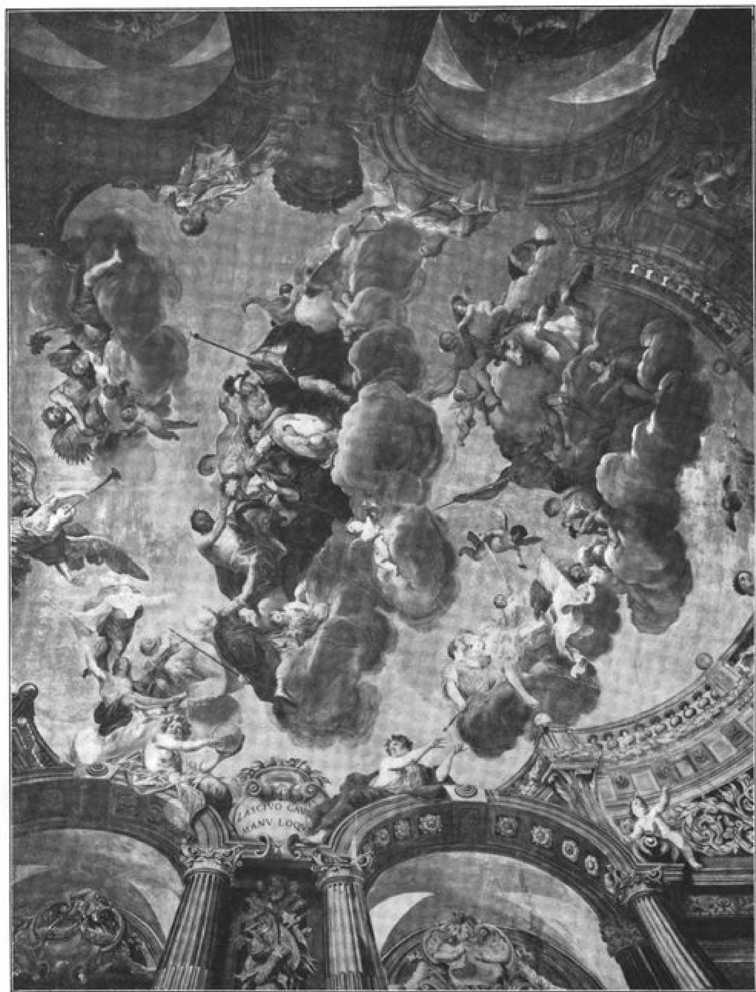
PREGI ARTISTICI DELL'ACCADEMIA



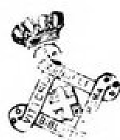
Soffitto secentesco d'un salone.

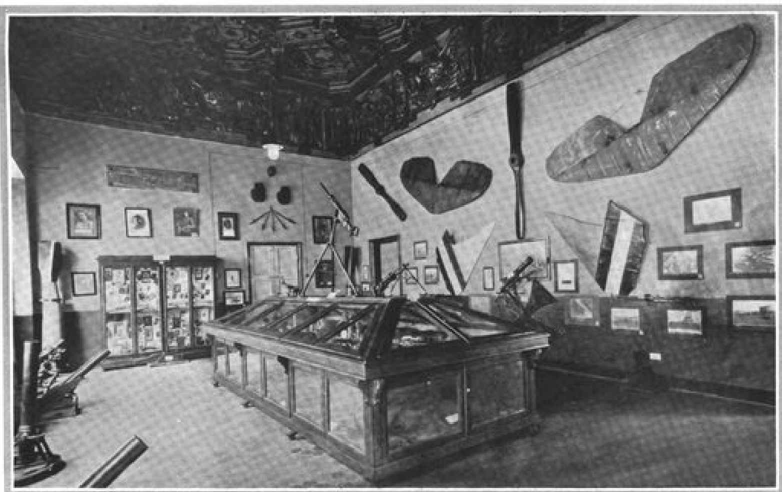


Soffitto a cassettoni e specchi.



Il soffitto del salone centrale dell'Accademia Militare di Modena
del pittore Franceschini (1696)







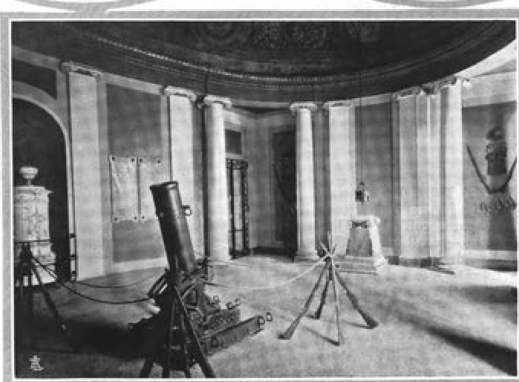


Negli ovali: *La sala delle guerre coloniali.*

A destra: *Una sala di ricordi della grande guerra.*

In alto: *La sala dell'aviazione.*

In basso: *La sala delle Medaglie d'Oro.*



Fotografie del Cav. Uff. Orlandini e di Sorgato.

IL MUSEO STORICO DELL'ACCADEMIA

Dopo la guerra del 1859 al generale Manfredo Fanti fu dato l'incarico del ripristino della scuola, compito al quale egli si accinse con fervore ed entusiasmo. E il monumento eretto alla sua memoria, in una bella epigrafe, incita la balda gioventù che si tempra nell'Accademia, a trarre da "tanto maestro" insegnamento e fede.

Comandante della scuola, in quell'epoca (14 ottobre 1859 - 3 luglio 1862) fu quel *Ruffini Giambattista* che aveva cospirato nel 1831 con Ciro Menotti a Modena, aveva scampato, coll'esilio, alla morte, aveva dato il suo braccio — da Rimini a Custoza — alle battaglie per l'indipendenza e per l'unità d'Italia. Egli aveva il grado di maggiore nel 1859 e fu promosso tenente colonnello nel 1862.

***

Nel 1905 venne inaugurato, per opera del generale Barbieri, il *Museo Storico* ampliato nel 1917 per opera del generale Morra, e attualmente, per opera del generale Freri. Esso consta di una mezza dozzina di sale, adornate di fotografie, di cimelî, di ricordi pregevoli, di armi, ecc.

Una delle sale è dedicata alle Medaglie d'Oro, una alle guerre coloniali, una alla guerra mondiale, una all'aviazione, ecc.

Nel 1920 venne eretto nel giardino dell'Accademia un *Monumento della Vittoria*, opera pregevole dello scultore Ripamonti. Una bella statua della *Vittoria*, fusa col bronzo dei cannoni austriaci, poggia sopra un piedestallo a piramide, composto di massi del Grappa e del Pasubio, i due incrollabili baluardi durante la grande guerra.

Museo e Monumento, coi cimelî e coi massi di duro granito. L'austerità della sala "Medaglie d'Oro" e lo slancio della "Nike" vittoriosa, parlano uno stesso linguaggio, di sacrificio e di volontà. Quasi come il ricordo della fragilità dell'uomo e dell'eternità della pietra, dello spirito e della materia, fusi insieme a costituire un solo baluardo.

a. m.



Il monumento della Vittoria dello scultore Ripamonti.

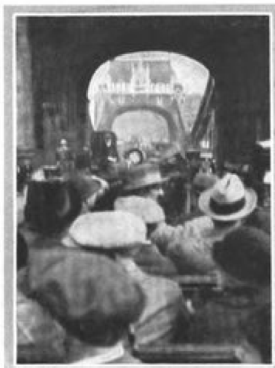
I VIAGGI ALL'ESTERO DEGLI ABBONATI AL "POPOLO D'ITALIA"

Sono tornati da non molto in patria gli abbonati al "Popolo d'Italia" che avevano partecipato alla gita organizzata esclusivamente per loro dall' Istituto Italiano di Turismo e Propaganda. Essi sono stati unanimi nel dichiarare che la forma escogitata dal nostro quotidiano per offrire, a quelli che fra i suoi lettori sono i più fedeli, un mezzo d'istruzione e di svago non poteva essere più indovinato e felice.

In quindici giorni la comitiva ha visitato i luoghi più famosi dell'Europa occidentale: Londra, l'esposizione imperiale di Wembley, i dintorni della metropoli inglese; e quindi riattraversata la Manica e i dipartimenti della Francia del Nord, Parigi, Versailles, La Malmaison, Fontainebleau, Reims, i campi di battaglia ed il cimitero di Bligny, dove riposano i tremila soldati italiani caduti combattendo in Francia.

Il nostro quotidiano, d'accordo sempre con l'Istituto Italiano di Turismo e Propaganda, si ripromette di organizzare per i suoi abbonati e per quelli della "Rivista Illustrata" altri viaggi all'estero che, come questo primo riuscito tentativo, offra ad un numero relativamente notevole di italiani il modo di conoscere, senza difficoltà e senza spese eccessive, le più interessanti e famose contrade del mondo.

Perchè è nell'intenzione e nel programma degli organizzatori di ottenere con questi viaggi che certi ambienti stranieri posti a diretto contatto con gruppi di italiani, modifichino a nostro riguardo opinioni e prevenzioni determinate in gran parte da ignoranza o da mala intesa e male organizzata forma di propaganda, di osservazione e d'indagine.



I gitanti passano sul ponte girevole di Londra.



Al Cimitero di guerra di Bligny.



Folla domenicale a Hampton Court.

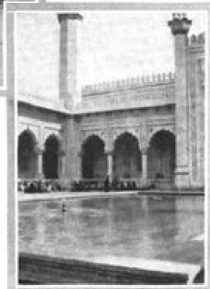


Un gruppo di gitanti a Wembley.

LE TAPPE DEL VIAGGIO



Una pittoresca veduta del castello di Windsor.



A Wembley - Il suggestivo cortile del padiglione indiano.

UN LIBRO ITALIANO

"IL SACRIFICIO DELLA PAROLA"

DI CARLO DELCROIX

Ecco una forma letteraria dei periodi rivoluzionari: l'*oratoria*, una forma di arte che assomiglia da vicino alla drammatica perchè vive della propria espressione, dell'ambiente in cui si determina e in cui si produce, perchè acquista suggestione e vita dal pubblico cui è indirizzata. Chiusa in un libro, fissata in periodi conclusi e incatenati, stretta nella ugugliata monotonia dei caratteri tipografici smarrisce una parte del suo vigore.

Generalmente la lettura di un discorso che si è ascoltato produce una specie di delusione: le parole smarriscono il loro colore e divengono scialbe, o risaltano troppo e sembrano artificiosamente scelte e accostate.

Insomma l'effetto è perduto. Poi, l'oratoria, non è un'arte a sè; è un'arte interpretativa, *in funzione*, se così posso dire, di un avvenimento o di una persona, o di un momento. E' un *modo* di dire, spesse volte, più che una volontà *conscia* e *persuasa* di dire. Una orazione contro Verre o contro Catilina ci interessa mediocremente per le accuse mosse all'uno o all'altro, ci interessa per la *maniera* con la quale le accuse si legano logicamente e si appuntano contro l'avversario, per il respiro che sostiene di periodo in periodo la calcolata veemenza della parola, per la limpida e studiata esposizione dei fatti, proprio per la *prospettiva* che altera in un determinato modo e secondo un determinato punto gli *effetti* del discorso.

Ma le epoche rivoluzionarie sono caratterizzate da un'oratoria eminentemente passionale e impulsiva; le grandi competizioni politiche, le lotte di partito o di classe formano gli oratori; i movimenti delle folle e degli eserciti, i tumulti delle assemblee, le bufere di popolo che urlano nelle piazze o nei tribunali improvvisati o nei comizi riuniti creano naturalmente e istintivamente gli individui che devono esprimere con squillante voce le loro ragioni e dare una forma definita e precisata alle loro tumultuarie passioni. L'oratore è per metà padrone per metà servo, per metà tiranno per metà schiavo, dell'uditorio: espressione di un'epoca e figlio di un'epoca. Gli oratori di uno stesso periodo si assomigliano, sono di una stessa creta: hanno quasi un volto uguale. Da Gualtiero Castellini giovanissimo che arringava con la sua fredda voce tagliente a Benito Mussolini che sembra mordere le parole prima di pronunciarle, da Gabriele D'Annunzio che si ascolta e domina lentissimamente la misura e l'armonia dei periodi come se li trascrivesse a Filippo Corridoni che impugnava le invettive per lanciarle come frecce, a Marinetti che assalta il pubblico e gli avversari con raffiche di ironie e di insulti, l'oratoria dell'ultimo decennio è tutta rappresentata da una sola maniera.

L'oratoria commovente e patetica di Innocenzo Cappa, quella sonora di Giuseppe Giacosa, quella sacra di Padre Semeria appartengono a un altro ciclo, a un altro periodo. Ma Carlo Delcroix è l'oratore del dopoguerra: egli stesso nel pubblicare un terzo volume di discorsi, o dialoghi con la folla *(Carlo Delcroix - Il sacrificio della parola. Vallecchi editore, Firenze)*, conferma nella prefazione che "la guerra sovrasta le sue pagine come domina l'anima dei tempi". E l'interesse della prefazione deriva anche da una duplice confessione: che il Delcroix oratore-nato, prova una specie di dolore, di tristezza istintiva a parlare e che nessuno dei suoi discorsi è "improvvisato". "Vi sono dei cani parlanti che hanno sempre manciate di parole da gettare alla moltitudine e non fanno nessuna fatica perchè non le hanno aderenti all'anima, non sentono nessun dolore, perchè non si strappano nulla di dentro. Essi amano accreditare la leggenda "dell'improvviso": ma io non credo alla parola senza meditazione".

Dunque i quindici discorsi del volume sono "meditate parole"; non soltanto meditate, ma appassionate. Perchè Carlo Delcroix raccoglie da due passioni la voce e l'animo dei nuovi discorsi: una passione personale della sua vita e la passione generale e più grande, dell'Italia.

Dalla notte della propria cecità, dal crepuscolo attraverso il quale l'Italia si alza e si eleva, questo cieco e questo mutilato scampato per miracolo alla morte trova la forza e la luce per predicare il suo apostolato di grandezza e per dire il suo vaticinio di resurrezioni. Si direbbe che la cecità gli ha vietato l'ingresso in certi mondi reali e tangibili e gli ha spalancato le porte di mondi sconosciuti e infiniti: gli ha permesso di concentrare tutta la sensibilità e tutte le facoltà attorno a una passione interiore. La guerra che egli ha visto come ultimo spettacolo davanti agli occhi, ha scoperto nel suo spirito una sorgente di emozioni e di ispirazioni inestinguibile e anche ha formato la veste, l'espressione della sua oratoria trascinante e travolgente. I ricordi letterari, le reminiscenze sensibili, le immagini del mondo visibile, assumono nell'impeto della sua parola una colorazione e una deformazione speciale. Egli può assumere un tono consacrato quasi dalla disgrazia e un atteggiamento di veggente. Poche parole appaiono così scolpite, poche espressioni così luminose come queste che risalgono da una notte eroica e da una meditazione che frantuma poco a poco, sotto un cielo senza stelle, tutte le scorie e tutte le bellezze della vita.

Vien fatto di pensare alle acque di alta montagna che scrosciando dall'alto scavano la roccia bruta e scoperchiano i filoni dei metalli per depositarne le pagliuzze lungo le rive dei fiumi. Tra il dolore e l'ira, premuti dalla disperazione e fusi dalla grandiosissima





Carlo Delcroix.

officina che creano intorno all'apparire del Delcroix le anime degli ascoltatori, questi discorsi di battaglia e di vigilia conservano anche stampati il loro afflato commovente. La lettura ne rileva alcuni sforzi artificiosi e alcune esagerazioni retoriche. Scorie di immagini e avanzi di letteratura si disperdono quando la voce del Delcroix tuona con tutto l'impeto dei giovani polmoni e del cuore in fiamme davanti alle folle e però vanno rilevati nel libro con molta indulgenza. Anche perchè Carlo Delcroix è artista in piena evoluzione e in ascendente parabola.

Il monumentale e roccioso discorso da lui tenuto or è un mese a Pallanza sta come un Dio termine sul cammino ascensionale della sua oratoria.

Di mano in mano si verrà irrobustendo e scarnendo nella ricerca del minimo mezzo per ottenere il massimo effetto.

L'arte non farà mai dimenticare la santità della sua origine e l'impronta della coscienza nella quale si è formata. Ricorreremo a lui sempre come alla voce consacrata di uno stuolo di morti e di un esercito di vivi.

Egli potrà sempre rivolgersi nei Comizii, ai seminatori di discordia, ai violenti infrenabili, ai predicatori di umiltà, come Appio Claudio nella narrazione di Plutarco, l'indomani di Eraclea: "Dapprima, o romani, sopportavo con animo afflitto la disgrazia di aver perduto la vista: ma ora mi affliggo e mi dolgo, perchè oltre all'esser privo della vista, non sono privo anche dell'udito, sentendo le vergognose deliberazioni e i decreti che da noi si fanno per rovesciare a terra la gloria di Roma...". E guidare gli italiani verso tutte le rivincite.

RAFFAELE CALZINI.

I LIBRI PIÙ BELLI

" Andare solo in una terra misteriosa e straniera, andare solo nella folle sera, portando un fardello di malinconia che non trova pace è la più triste sorte dell'uomo.... ". Così scrive Mario dei Gaslini in uno dei primi capitoli del suo nuovo libro: *Bivacchi sulle carovaniere* (L'Eroica - Milano). E altrove, narrando l'itinerario sentimentale della sua vita, lo scrittore confessa: " Quella mia smania di cose distanti, di battaglie, di ardimenti, di nuove canzoni e nuove risate, nuove terre e nuove passioni, mi righermì e mi portò via, nell'Africa desolata ed immensa, sconsolata e bruciante.... ". Di risate, a dire il vero, ne sentiamo risuonare piuttosto poche: questo volumetto che l'Eroica presenta in veste elegante e che Pubbio Morbiducci adornò di caratteristici disegni, è assai più malinconico che gaio, assai più pensoso e riflessivo che colorito, se si consideri come massima preoccupazione d'ogni scrittore che s'accinga a parlar di colonie quello appunto che si riassume nella parola " colore ". Gaslini ha letto Kipling e Pierre Loti, li cita e li ricorda quasi per rammentarci che anche per amor letterario si mosse verso la terra lontana: ma rimane sempre e sopra tutto sè stesso, immune dall'imitazione dalla scuola, dal " genere ". Il suo temperamento è lirico e contemplativo; quello che più in lui ci attrae e ci seduce è la sua personalità di ragazzone sognante partito per l'Africa felice, verso il " gioco della guerra " come verso una gran festa in costume.

Leggiamo dunque questi *Bivacchi* come diario di un delicato artista e di un generoso evocatore: sia che egli descriva gli zingari del deserto, o un tramonto a Sceleidima, o una traversata cogli ascari fra Derna e Bengasi, troveremo sempre un giovane esuberante poeta. Egli ricerca sè stesso, si studia, si controlla, si confessa; talvolta sembra stupirsi di essere partito, di essere lontano, talvolta ansioso di andare più in là, e se la realtà lo delude, se il deserto è più grande e più vasto, e il silenzio più profondo nel suo sogno di fanciullo, Gaslini — anche deluso — è sempre un innamorato: e questa passione, questa gioia di conoscere e narrare, questo amore d'ignoto che sale alle altezze del canto, sono le sue più feconde qualità di scrittore.

Vorrei aggiungere che le sue pagine più affascinanti sono proprio quelle in cui si abbandona al più schietto candore: il nome di Fatina, la mano di Fatina, che gli danno tanta ansietà, gli suggeriranno poi, per contrasto e per reazione, una pittura realistica della " casa delle ragazze " che è tra i più vivaci frammenti del volume.

Ecco dunque perchè il volume ci è caro: per la conferma delle migliori qualità stilistiche che pongono Mario dei Gaslini fra quei giovani scrittori nei quali è giusto sperare, per la fede nell'avvenire coloniale d'Italia che ogni pagina anima e accende, e sopra tutto per la sincerità che lo pervade e ci trasporta attraverso la terra lontana senza falsi colori e rettoriche sovrapposizioni.

* * *

E giacchè siamo a parlar di schiettezza, come d'una dote divenuta sempre più rara fra scrittori divorati dal " mestiere " e dalla moda e dal manierismo, parliamo di un altro libro che, per schiettezza, merita d'esser segnalato all'onesto lettore: *Nonni, padri e nipoti* di Olindo Malagodi (Edizioni Mondadori — Milano-Roma).

Il libro ha per sottotitolo: " Storia dei vecchi tempi ": e questa sarebbe già una definizione. Ma il Malagodi, per presentarcelo, non se ne accontenta; e ci avverte nella prefazione di aver ritrovato le figure, i casi e le scene delle sue vecchie storie " in un luogo riposto, chiuso da anni senza numero, della casa della nostra memoria, le cui stanze mettono l'una nell'altra all'infinito " come talvolta, frugando in qualche ripostiglio della casa della nostra prima vita, mettiamo mano sopra un fascio di fantocci che furono delizia della nostra fanciullezza " e a poco a poco l'uno dopo l'altro li riconosciamo e ad ognuno restituiamo il suo nome, e ritroviamo le scene e gli intrighi delle loro piccole commedie ".

Racconti, dunque, più che novelle: racconti piani come si scrivevano una volta, ma che non per questo hanno perduto la loro spontaneità e la loro commozione. Il passato e il presente sono in fondo, per l'arte, la medesima cosa: purchè il narratore sia un osservatore attento ed acuto. Variano le vicende, varia la forma; le facoltà osservative e il loro rilievo sono sempre le stesse.

Così, i caratteri dei personaggi sono da Olindo Malagodi colpiti e ritratti con acume, con fedeltà, con sicurezza di tocco. Basterebbe " il signor Anselmo " nel racconto *L'anima del nonno* per dimostrare come lo scrittore sia un conoscitore profondo della vita e della politica. Basterebbero le pagine di *Quello che la cieca vede* per rivelarci com'egli sappia inquadrare il " bozzetto ", quel bozzetto all'antica che oggi è tra le forme d'arte scomparse.

* * *

Musa, invece, continua a scriver novelle: vere novelle, nel senso più moderno e più raffinato della parola. Il suo nuovo volume *I cuori fragili* (Casa Edit. Sonzogno - Milano) è un'altra prova della delicata sensibilità artistica di questa scrittrice: la quale ha ormai conquistato il suo pubblico e non certo ha bisogno di presentazione. Ma *I cuori fragili* sono l'indizio di una maturità complessa e interessante, che non appagandosi di superficiali apparenze, analizza ed indaga i misteri dell'anima umana, e sopratutto dell'anima femminile. Lode alle donne che, divenendo scrittrici, si mantengono donne e non salgono in cattedra con orgoglio e pretese virili. Il loro campo d'esplorazione è anche in arte, infinito ed inesauribile: leggete *Messalina*, la storia d'una cameriera nata sotto cattiva stella, vittima incosciente non del proprio fallo ma d'aver imitato le raffinatezze moderne della padrona: o *Il fazzoletto*, o la novella che porta il titolo del volume: e vi accorgerete con quanto ingegno è osservata la fragilità del cuore femminile. Studio non mai palese, celato da un'eleganza formale e da una fluidità stilistica che vi fanno leggere il volume, da capo a fondo, col più grande piacere e colla più vigile curiosità.

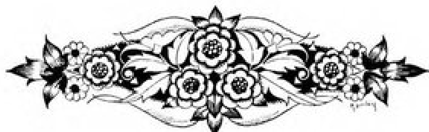
* * *

Finalmente, un racconto di avventure. Arnaldo Rocchi, col *Giro del mondo di una zucca*, (F. Campitelli - editore - Foligno) ci conduce in Somalia col proposito evidente d'illustrarci la lontana Colonia, attraverso una narrazione fantastica.

Il libro è, sopratutto, un'opera popolare: e fu premiato ad un recente concorso del Consorzio Nazionale per le Biblioteche e dell'Unione Generale Insegnanti per un libro per il popolo.

Più che la spedizione di un intero corpo coloniale, il Rocchi segue le vicende africane d'una piccola squadra, quella del caporal Gamella, composta di soldati delle più disparate regioni d'Italia, unificati nel pensiero della Patria e della devozione al dovere. E' divertente udir parlare questi soldati nei loro dialetti, è piacevole accompagnarli attraverso le loro eroiche prodezze. Tutto pervaso da un caldo senso di carità patria, il libro del Rocchi ammonisce ed attrae: rivela nel suo autore un conoscitore profondo dei complessi problemi che occupano in questo tempo la vita nazionale, e un narratore disinvolto e simpatico.

C. S.



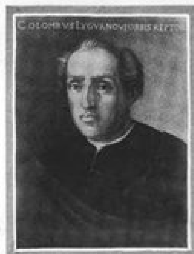
I RITRATTI DI CRISTOFORO COLOMBO

Il 12 ottobre erano trascorsi 432 anni dalla scoperta dell'America dovuta a Cristoforo Colombo. In Italia, in Ispagna, in Argentina la data è stata solennemente ricordata.





E' interessante il raffronto fra quattro ritratti del grande italiano esistenti nella Biblioteca Nazionale di Madrid. Sono di epoche diverse, tutti posteriori di molti anni alla sua vita. La fantasia ha lavorato capricciosamente intorno ad essi, però i due che hanno più evidenti linee di rassomiglianza sono ritenuti i più vicini alla realtà.







IL PRANZO DI CAPO D'ANNO

Le signore, veramente, erano tre. Floriana, la padrona di casa, dalle spalle celebri e dai capelli corti, lucidi e tirati a mogano come un bel mobile; Nina, bionda quasi naturale, con appena un poco di nero sotto gli occhi, dato male e di malavoglia, per far vedere che non era tutta ignara della moda e delle buone creanze (una donna senza cipria è come un uomo che non si lavi le mani). E Angiola Maria, la mamma, giovane giovane, tinta tinta, bruttina ed elegante nell'ombra tenebrosa di una gran chioma crespa; rossa di labbra e di pomelli, violetta di palpebre, bianca di creme grasse.

Marialù, la bimba, si annidava addosso alla mamma: non troppo, non tanto da sciuparle la carnagione della scollatura o il lievissimo smerlo di tulle che usciva di sotto il velluto nero a preparar la bianchezza del seno; era così lieve, Marialù, che pareva una farfalla, con il vestitino chiaro, tutta scollata e sbracciata anche lei, e un filino di perle al collo, minuscole e rotonde; anche lei con i capelli corti alla maschietta, come la signora Floriana.

Le signore, veramente, erano tre. Ma era così femminile, Marialù, malgrado gli undici anni e la vestina cortissima sulle gambette nude, che poteva bene figurare da quarta dama, per dividere a mensa il quarto cavaliere.

Pranzo intimo di primo gennaio, in funzione di battuta d'aspetto dopo la grande cena del 31 a notte: le tre coppie soltanto, con la bambina e Massimiliano Mari, pittore intimo della padrona di casa.

Massimiliano Mari guardava la piccola Marialù: pareva una ripetizione e un riflesso di quelle altre signore, con un qualcosa di naturalmente più lieve e di alato, contenuto in artificio di maggiore sussiego. Gli sovvenivano certe miniature della corte di Luigi XV, Madame Victoire, Madame Seconde, Madame Troisième, quando alle figlie di Maria Leczinska neppur si aveva il tempo di donare un nome proprio. Ma sopratutto gli tornava a mente il dolce pathos della Infanta Margherita del Velasquez: Marialù le avrebbe somigliato, se anche il suo corpicino sottile, stretto nel corsaletto di ferro, si fosse perduto in un guardinfante.

"Mi piacerebbe di fare il ritratto alla sua bambina", quel ricordo lo mosse a dire alla madre, in parte perchè era vero, in parte perchè non bisogna mai trascurare l'occasione di introdursi presso una famiglia; i ritratti e le ciliegie vengono l'uno dietro l'altro.

Marialù, benchè gli fosse seduta vicino, non gli badava. Di sopra la mensa carica di grevi argenti, tra i candelabri e i fiori, non perdeva d'occhio il suo papà.

Era bello, quella sera, Giacomo Landi, con l'aria trionfale di quando un affare o un'avventura gli riuscivano bene; e questo avveniva spesso. Rideva chiaro e sonoro, giovanilmente, e tutti i denti gli risplendevano sotto i capelli biondi, mentre sua moglie, all'altro capo della tavola, con la testa sul piatto, spilluzzicava composta, senza parlare. Lo sguardo di Marialù ogni tanto la sfiorava come una carezza, ma poi calamitato ritornava al papà, così giovane, e bello, e allegro.

A Macerata, lei e la mamma frequentavano una società seria, impettita e un poco noiosa. Non vi erano donne come la signora Floriana, così gaie, che parlassero e ridessero forte; e neanche uomini come il suo papà. La casa dei nonni era vasta, con sfilate di saloni semi vuoti, con tele buie alle pareti e gran ritratti di parrucconi.

Dopo il caffè, quando si misero, per chiasso, a ballare un poco nel salotto, sopra un liscio tappeto di Aubusson dai trofei di fiaccole su fondo smorto, che gioia girare con lui, ella tanto piccina, perduta fra le sue braccia di esperto foxtrotter! Ma meglio di tutti, il papà ballava con la mamma, piccina anche lei, con i piedini minuti nelle scarpette di raso. O perchè bisognava ritornare a Macerata, loro due sole, senza il papà? Gli affari, sì, sta bene, è naturale. Ma tutti gli altri babbi delle altre bambine li facevano e poi venivano a casa a colazione, o almeno la sera a pranzo; Marialù lo sapeva. Oppure qualche volta sarebbero usciti a pranzo insieme, il babbo e la mamma, lasciando lei sola a casa; ma prima avrebbe avuto il permesso di veder la mamma vestirsi e profumarsi, e girar per la camera ad appuntarsi un riccio, a lustrarsi un'unghia,

prima di andarsene sorridente: "Addio, piccina, buona notte, sta savia!".

Una volta, quando era piccola piccola, questo avveniva — sebbene allora abitassero un appartamentino ristretto, in un secondo piano a Torino.

Invece adesso erano venute a Roma, la mamma e lei, per le feste, e già il papà aveva tutto stabilito per la partenza del posdomani. Il giorno dipoi, doveva partire anche lui, diceva, andar per affari a Vienna con il marito della signora Floriana e la signora Floriana che accompagnava il marito, e non voleva lasciarle sole a Roma, che non conoscevano. E poi c'erano gli studii di Marialù, una cosa molto seria, adesso che la bimba diventava grande, e non si poteva sospenderli o interromperli così a piacere. E in fondo, benchè ora, dopo la guerra, avesse messo su studio di affari e preso casa a Roma, non era poi certo di domiciliarvisi proprio stabilmente — diceva il papà.

"Intanto, però, si potrebbe venire con te a Vienna", aveva proposto la mamma. Lui crollò le spalle, secco e imperioso, e la faccia ridente si era fatta improvvisamente dura, con quell'aria annoiata che prendeva solo a tu per tu con la mamma: "Non c'è neppur da pensarci".

Dunque, ancora ventiquattro ore di Roma: domani, il 2, un giro al Pincio in automobile, li aveva invitati la signora Floriana; il papà sarebbe venuto a prenderle da Latour, e restituiva il pranzo, la sera, nel suo appartamento nuovo, con i lucidi mobili inglesi, le stampe di caccia e di corse, e le coppe vinte nelle gare di tiro al piccione, e la collezione di frustini, e le miniature del '700, e tante rare curiosità, che Marialù guardava e toccava con reverenza. Il 3 sarebbero in viaggio; il 4 finivano le vacanze a casa. Il 7, dopo l'Epifania, avrebbero ricominciato, lei e la mamma, la solita passeggiatina dopo la scuola, e la visita quotidiana ai nonni; e la mamma, prima del pranzo, si sarebbe curvata sopra la sua spalla, ad aiutarla per i còmpiti; e poi ella sarebbe andata ad aspettarla per poco, nel vasto letto coniugale, dalla parte del bel papà assente.

Ancora rideva, il babbo, con la signora Floriana, mentre sorbivano un *whisky and soda* da lunghe paglie nei lunghi bicchieri. Marialù si toccò la collana di perline, delicate e lattee sulla delicata pelle di bimba. Gliele aveva date il papà, adesso, a Natale, quando era giunta da Macerata; le aveva scelte per lui la signora Floriana, che aveva tanto buon gusto, aggiungendovi per conto proprio il braccialettino assortito, che le dondolava al polso. Nessuna delle sue compagne, a Macerata, possedeva una cosa simile, nessuna delle bambine che lei conosceva. Sarebbe stato bello metterle la domenica, al pranzo di famiglia, presso i nonni, e far meravigliare le cuginette. Ma come rideva, con la signora Floriana, il suo papà! "A Vienna — a Vienna — vedrà quando saremo tutti e tre a Vienna". Quante cose avevano da dirsi fra loro! La mamma, di sul tavolino sfogliava una rivista, con gli occhi bassi, assorta in mutismo. Massimiliano Mari, in un angolo, raccontava un aneddoto agli altri due uomini.

"Papà! papà! papà! tienici con te, papà! non ci mandare via, papà mio bello!"

Marialù, in un groppo violento di singhiozzi, improvvisamente si rotolò per terra urlando, sopra il liscio tappeto di Aubusson dai colori smorti, con le labbra convulse e le braccia tese — tese verso l'immagine inafferrabile e delusoria dell'eterno maschio, eternamente sfuggente alle incomode donne che lo amano.

MARGHERITA G. SARFATTI.



ANATOLE FRANCE

La morte serena di Anatole France è apparsa degna in tutto della sua lunga vita di artefice infaticato, di pensatore e di studioso. Arte fatta di intarsi pazienti e di cesello, miracolo di fusione tra il pensiero, che alimentava una cultura portentosamente varia e la forma, che affinava un continuo, affannoso lavorio di lima. Perchè France, a traverso il suo scetticismo e i suoi dubbi, professò, quasi con l'ardore di un fanatico, una sola grande religione: quella del sapere e dello stile. « Chiunque non scrive bene - diceva - non pensa in francese ».

E' noto a costo di quali prodigi di pazienza, di quanti rifacimenti, di quale inesorabile opera di eliminazione egli forgiasse, martellasse, ripulisse, nella sua fucina di buon lavoratore, le pagine terse e mirabili che gli sopravviveranno. E del sapere fu un sacerdote. Tutte le scienze ha invocato in sostegno delle sue teorie; a tutte ha chiesto materia per dar vita al pensiero. A quelli che mostravano di stupirsi della sua vastissima erudizione, dovuta ad una memoria ferrea — che gli dava modo di recitare interi canti di Virgilio, intere scene di Racine e tutte, indistintamente, le poesie di Chénier — egli soleva rispondere, sorridendo, come ha riferito un frequentatore del suo salotto: "Son debitore della mia cultura alla.... mia indolenza! Eh, sì! Gli uomini pratici ed assidui assegnano un campo ai loro studi e non se ne allontanano per nulla. Io, invece, ho sempre "marinato la scuola". Ecco perchè so molte cose che sfuggono agli studiosi diligenti".

Era, si comprende, una delle mille affermazioni, ondeggianti tra la modestia e il paradosso, che egli prediligeva e nelle quali si esercitava il suo temperamento di ironista bonario. Era, insomma, una maniera sottile e ingegnosa per stabilire le distanze fra certi dotti chiusi nel guscio delle loro profondissime, ma limitate conoscenze e gli innamorati dello scibile, che sappiano librarsi negli spazi e spingere dovunque gli sguardi acuti per arricchire sempre più il loro mondo interiore. Infatti il suo spirito agile e vigoroso non gli permetteva di ammirare quei cultori di scienze che si ostinano in una "specializzazione" rifiutando di dar valore a tutto ciò che ad essa sia estraneo. I libri, specialmente quelli del passato, quelli di storia, erano i suoi più sicuri amici, i suoi ispiratori. Dalle appassionate esplorazioni nel tempo, egli tornava carico di tesori che sapeva, poi, spendere a profitto della propria filosofia. Di questa sua ispirazione libresca qualcuno lo ha accusato, per negargli facoltà di creazione e perfino qualità di stile personale. Ma la verità è che in France il potere di assimilazione era grandissimo e che tutto il materiale raccolto, nelle sue pagine, si trasformava, si amalgamava. La forma aderiva al pensiero così perfettamente da creare un organismo indivisibile recante l'impronta dell'artista. Giulio Lemaître ha riconosciuto che il suo stile "è un composto più prezioso del metallo di Corinto. Si trova in esso del Racine, del Voltaire, del Renan: ma è sempre dell'Anatole France!".

Gli si è rimproverato il suo scetticismo ed egli stesso ha dimostrato che si tratta della più pura tradizione francese: quello spirito di relativismo e di tolleranza che vibra nelle opere di Montaigne, Rabelais e, in un certo senso, anche di Voltaire: "Sembra — è scritto nelle *Opinions de Jerome Coignard* — che gli uomini si rendano infelici per l'esagerato sentimento che hanno di se stessi e dei loro simili e che, se si facessero un'idea più umile e più vera della natura umana, sarebbero più dolci verso gli altri e verso se medesimi". E questo spirito di tolleranza finisce — come in Renan, Montaigne e Rabelais — in un senso di compassione per l'umanità: — "Il tempo nella sua fuga — è scritto nel *Giardino di Epicuro* — ferisce o uccide i nostri sentimenti più ardenti e più teneri. Indebolisce l'ammirazione, togliendole i suoi naturali alimenti: la sorpresa e lo stupore: annienta l'amore e le sue belle follie, scuote la fede e la speranza; sfiorisce e sfronda tutte le innocenze... Che almeno ci lasci la pietà, perchè non rimaniamo chiusi nella vecchiezza come dentro un sepolcro... E' per virtù di essa che si resta veramente uomini...".

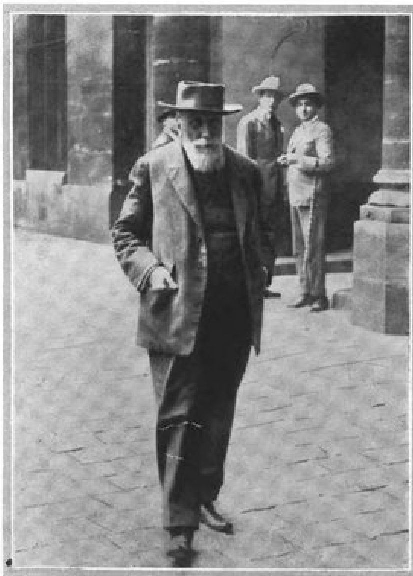
Ed anche l'ironia di France si informava a questi sentimenti. Non aveva nulla di perverso. "L'ironia che invoco — ha scritto — non è crudele. Non schernisce nè l'amore, nè la bellezza. Il suo riso calma la collera ed essa c'insegna a prenderci gioco dei cattivi e degli stolti che, altrimenti, potremmo avere la debolezza di odiare".

V'era, piuttosto, in quella ironia, un fondo di tristezza che qualche volta egli non riusciva a celare completamente: ma appunto da tale malinconia deriva la sua dottrina di vita, che è anche una lezione di umiltà.

Spirito indipendente e libero, come artista e come uomo di pensiero, egli non fece mai concessione agli opportunismi del momento, nè i suoi noti atteggiamenti politici, che tante discussioni suscitarono, lo tolsero alla operosa solitudine, per una partecipazione diretta alle polemiche, se non in casi sporadici e in momenti eccezionali. Così, non volle mai dare ascolto alle esortazioni di coloro che cercavano di attirarlo nell'orbita della vita politica attiva e rifiutò, senza esitazioni di sorta, tutte le candidature che gli vennero offerte. In tal modo, egli contò simpatie in tutti i partiti. Jaurès e Clemenceau, Briand e Barthou furono suoi amici e Carlo Maurras gli votò un'ammirazione di discepolo. E un esempio magnifico di disinteresse è dato dalla sua carriera letteraria, immune dalla minima transazione per i gusti correnti e dal più lieve tentativo di pubblicità.

La celebrità — non rapida, nè improvvisa, ma solidissima — è venuta a lui senza che egli la cercasse. Ed egli l'ha accolta col suo fine e calmo sorriso di filosofo, assuefatto alle lunghe meditazioni nel "Giardino di Epicuro".

GIACOMO DI BELSITO.



Una delle ultime visite parigine di Anatole France.



UN ARTISTA SOLITARIO

CARLO BONOMI

Alla "Mostra dei Combattenti" tenutasi alla Villa Reale di Monza si è rivelato un nobile artista, Carlo Bonomi. Entrato a diciannove anni all'Accademia di Brera, passò poi a Monaco, a Budapest, a Vienna e a Roma, senza manifestare nulla della sua attività e dei suoi studi, tutto chiuso nel suo sogno artistico. Due anni trascorsi da soldato nel Cadore e sul Grappa gli davano diritto di partecipare alla "Mostra dei Combattenti" e per la prima volta, a quarantaquattr'anni, esibiva la sua opera al pubblico.

Il suo grandioso quadro *Malthausen*, che rievoca il doloroso martirio dei prigionieri italiani nel noto campo di concentramento austriaco, è stata forse l'opera più potente ed originale esposta alla mostra. I critici d'arte sono stati unanimi a tributare elogi all'autore, anche se i più severi avrebbero preferito una chiarezza di disegno più incisa e una trasparenza di luci più efficace. Basterebbero alcune sanguigne, come quella riprodotta, disegnate per il quadro con vigorosa classicità a consacrare il valore d'un artista.

CAMILLO PILOTTO

Il tappo di una bottiglia di *champagne* caduto per caso nel bacile della cenere, accanto ad un mozzicone di sigaro acceso. Attraverso la polvere e le musiche di queste nuove scimmie urlatrici che hanno un tamburo su la pancia, e picchiano, e pizzicano, e si torcono, e levano grida di gioia e di dolore, attraverso il turbine delle danze e il fumo, un altro fumighio sotto il naso, e un odore più acre — l'odore del sughero bruciato! — ed una visione lontana, lucida, chiara, miracolosa, inattesa... Una folata d'aria sana nel brusio scarmigliato del *Tabarin:* bimbi che corrono su e giù per una gradinata di marmo, e congiurano in crocchi negli anditi più bui, e si sparpagliano come rondinotti trillando via per i corridoi, ed una sala vastissima in fondo alla quale c'è un carrettino carico di schioppi rossi e di *kepì* di cartone nero con i galloni gialli, ed una specie di palcoscenico nell'angolo, sopra una tavola traballante, con l'edera sul proscenio e i moccoli spenti e spappolati fra l'uno e l'altro virgulto; ed un monello bruno e grassoccio, che è il capo della frotta, ed ha un libriccino bisunto in tasca, le mani e i polpacci nudi sporchi d'inchiostro, l'aria severa, la voce sonora: Camillo Pilotto!

Camillo? Che c'entra? Eravamo ragazzi assieme: ma qui siamo al *Tabarin*, e pare di essere così lontani da tutte quelle visioni pure, e pare di essere così vecchi!... così vecchi da non saper più ricordare.

Smuovo quel tappo di *champagne* che s'è rosolato un poco accanto al mozzicone in fondo al bacile, e fumiga noiosamente. Lo levo, lo annuso, chiudo gli occhi...

L'odore del sughero bruciato!

Quanti poeti hanno scavato sottilissime immagini e preziosissime rime per dirci delle musiche e dei profumi, miracolosi suscitatori di ricordi!...

Il riso di una donna lo trovi dentro un fiore!

La voce di Camillo per un tappo di *champagne?*

Adesso Camillo si offende.

E allora bisogna ch'io lo prenda per mano e lo trascini di corsa su per quella gradinata marmorea, su per quella lontana e chiara visione improvvisa, tra le quinte di quel palcoscenico traballante, dove recitavamo assieme le prime commedie e per fabbricare i baffetti nascenti dell'*amoroso* o i baffoni paurosi e le sopracciglia tenebrose e il pizzo prepotente del *tiranno* si bruciava sulla fiammella di un moccolo un tappo di sughero... E quell'odore acre, caratteristico, strano, rimaneva sotto il naso per tutta la durata delle recite meridiane!

Quanti anni fa?

Questo proprio non lo voglio dire.

La gradinata correva su per i due piani del bel palazzo dei conti Villabruna a Feltre: e c'era Bruno Villabruna che aveva i capelli folti e neri, ed ora è pelato come un giureconsulto romano ed è deputato, e c'era Carlo, e c'erano le contessine bionde che avevano i capelli giù per le spalle, e c'era Ferruccio Pilotto, più piccolo, moccioso, scontroso, che piagnucolava sempre perchè voleva recitare anche lui e voleva la parte lunga...

Quanti anni, Camillo!

Libero — il tuo grande papà — era già sparito immaturamente: e noi si tentava di rinnovare la gloria, e si sperava, così facendo, che qualche cosa di lui non morisse: e si provava a recitare qualche sua commediola... *Un amoreto de Goldoni a Feltre!* Troppo difficile, ricordi, Camillone?

Adesso, quando passi per Milano, vengo in camerino a salutarti: e tu ti stai truccando. Non bruci più i tappi di sughero sulla candela! Intorno allo specchio c'è l'armamentario di un pittore: dietro lo specchio c'è sempre il ritratto di Libero, il tuo grande papà, che ti sorveglia. L'abbraccio è fraterno: ma il bacio è bandito per quelle tue labbra che sanguinano, per quelle tue gote ricoperte di biacca.

Tu mi accogli subito con il dialetto del nostro paese: e mi descrivi i tuoi sogni. Ed io ti parlo frettolosamente dei miei.

Quanta strada! e quanti rovi! Allora pareva che raggiungere questa nostra meta avesse voluto dire raggiungere la felicità! Adesso ci accorgiamo che la felicità è rimasta dietro le nostre spalle, laggiù, fra le quinte di quel teatrino traballante, nella vasta sala di quella grande casa!

Ci allontaniamo da essa, Camillo! Ma ci sforziamo di andare avanti lo stesso.

E tu cammini sempre, cocciutamente. Ed ogni volta che ritorni a Milano, io devo dirti che ti ritrovo un passo più in su.

La cura del trucco, il disegno del carattere, la precisione del tocco, l'osservazione inattesa, l'amore del particolare, rendono questo giovane attore, già solido, già squadrato e personalissimo, infinitamente caro alle nostre platee. Armando Falconi soltanto forse, oggi, sa essere, in certe sue magnifiche creazioni di carattere, geniale come Camillo Pilotto.

Io lo ricordo in *Bonbouroche* di Courteline.

La commedia fu tentata anche, in una sfortunata versione dialettale, da Ferruccio Benini. Piacque poco al pubblico per la sua disperata malinconia, anche nell'interpretazione dell'ultima Compagnia stabile, mi pare, del teatro Manzoni.

Ma Camillo? Un capolavoro minuto di indagine, di cure, di trovate, di umanità!

La sorridente signora Beudet, *Cesare e Cleopatra* di Shaw e, ultima, la *Signora Suitner*.

Egli porta sulla scena un calore vivo che irradia subito: ed è l'amore della parte. Si sente che c'è ancora qualche cosa di religiosamente consacrato all'arte, sul teatro, qualche cosa che vive anche la vita fittizia della recita, anche oltre la fatica della recita, che è innato e sano, che è ispirato e gentile.

Frugando nei ricordi io posso vedere come questa preparazione, che ci regala un vero e magnifico attore, è profonda.

La gioia di recitare è nei giochi di tutti i ragazzi.

Ma c'era anche, per Camillo, una più laboriosa e più riposta necessità di indagare, di provare e riprovare, di affinarsi, di rinnovarsi. C'erano tratti di una perplessità angosciosa, c'era il dramma del dubbio: era sempre presente la faticosa scalata all'avvenire.

Egli aveva veduto faticare il suo povero papà, e la mamma, sui copioni, alle prove, alle prime rappresentazioni. Egli non poteva incamminarsi, solo, orfano, deciso, con gli occhi abbarbagliati dalle illusioni che ubbriacano tanti novizi e fanno ruzzolare giù dal proscenio, come dall'orlo di un baratro, tante incaute improvvisazioni.

Egli sapeva: conosceva la tragedia vera, quella che rimane in agguato fra le quinte e il pubblico non



Camillo Pilotto. *Fot. Paganini.*

conosce: la fatica di andare, di andare sempre, e di sostare ogni tanto per sedere sul coperchio di un baule chiuso, e lo sforzo, tante volte spasmodico, di sorridere all'applauso, e di frenare la ribellione ad un fischio. Il dolore di fingere, la difficoltà di rinnovarsi, il pericolo di sopravvivere a se stessi, alla propria gloria, i crudeli oblii della folla ed i sanguinosi capricci che la fanno prorompere all'improvviso.

S'è incamminato, solo, orfano: preparato sì. Ma preparato sopra tutto alla rinunzia.

Ogni qualvolta egli torna a Milano, io lo ritrovo un passo più in su. Sento in platea ch'egli ha conquistato un amico di più.

Ormai le platee sono piene di amici suoi. Ormai egli è giunto, per chi crede che in arte si possa giungere, che all'artista sia consentito di sostare.

Camillo sa che ci si può sedere per poco sul coperchio di un baule chiuso. La pausa è fra un atto e l'altro: ed è sempre breve.

Ci si alza con un sorriso e con un sospiro. Ci si accosta alle quinte. Si aspetta la battuta d'entrata.

Si entra.

Il palcoscenico traballa sempre come quella tavola in fondo al salone vasto, dove i moccoli agonizzavano tra le foglie d'edera e si declamavano i versi del *Cirano* con il naso di creta imbevuta nell'inchiostro rosso ed i baffi sgorbiati attraverso le gote rosee, spavaldamente, con un pezzo di sughero bruciato...

GINO ROCCA.

UN MESE DI TEATRO

Una fervida attività teatrale ha raccolto a Milano gli sforzi di nuove compagnie, di nuovi teatri, di nuovissime commedie italiane e straniere, e di sagaci e geniali riesumazioni.

La nuova commedia di Luigi Chiarelli *Fuochi d'artificio* conobbe la fortuna di un caloroso trionfo iniziale e di un seguito affollatissimo di repliche in una magnifica edizione della compagnia diretta da Luigi Almirante, della quale è prima donna Italia Almirante, tornata al teatro dopo una gloriosa esperienza cinematografica. Compagnia elegante, sapientemente congegnata su cinque perni maggiori che con il direttore e la diva rispondono ai nomi di Giulietta De Riso, Tullio Carminati e Magheri.

Il repertorio è ricco di sorprese e di battagliere promesse: la stagione continua con un crescendo di calme e festose recite.

Il piccolo teatro della "Canobbiana" dopo *Le vie segrete* di Egisto Olivieri ha ricostruito con una garbata e diligente misura quel soave capolavoro di Alfredo de Musset che è *On ne badine pas avec l'amour*. La nuova tecnica di un palcoscenico girevole ha consentito la quasi totale ripartizione dei brevi ed infiniti quadri scenici, con rapidità di movimenti ed un geniale successo di sintesi e di prospettiva coreografica.



Paola Borboni nella commedia "I fiori d'arancio" di Birabeau e Dolley.

Armando Falconi e Paola Borboni hanno aperto un fuoco di fila di novità: novità tristi e liete, straniere sempre.

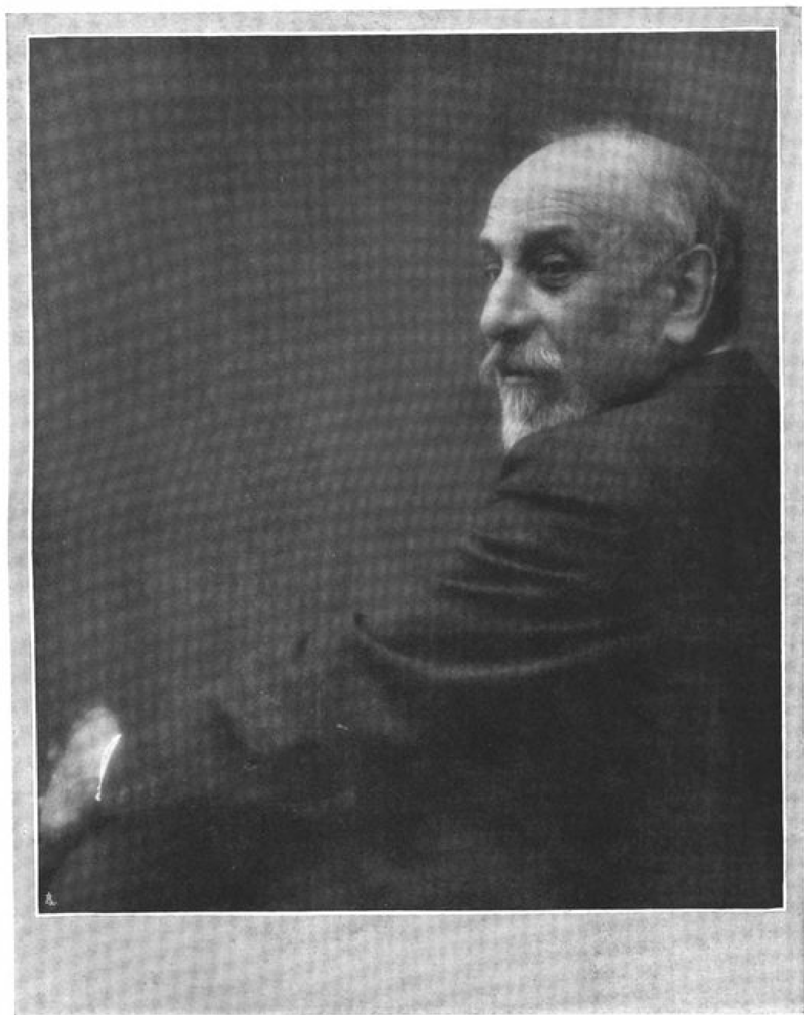
I fiori d'arancio di Birabeau e Dolley piacquero: piacque la fusione artisticamente giunta ad un grado di perfezione magnifica dei due principali interpreti. E piacque la compagnia in una nuova e più ricca formazione che mette in prima fila un giovane ed intelligente attore: Franco Becci.



"Fuochi d'artificio" di Luigi Chiarelli. Italia Almirante - Luigi Almirante - Tullio Carminati.



"Non si scherza con l'amore" di de Musset alla Piccola Canobbiana.



LUIGI PIRANDELLO

Fot. di F. Pasta



ACCOGLIENZE INGLESI AD UN'ARTISTA ITALIANA

La signora Galli Curci ha raccolto a Londra, cantando in pochi concerti, un successo senza confronti.



Due aspetti della grandiosa sala del Royal Albert Hall durante un concerto dell'artista italiana. Nell'ovale: *La celebre diva, all'ingresso dell'Albert Hall.*





IL "CARTELLONE" DELLA SCALA

Il "cartellone" della Scala per il nuovo anno lirico, che si inaugura quest'anno il quindici novembre con una anticipazione rilevante sul tradizionale inizio delle classiche stagioni del teatro melodrammatico italiano, si presta a qualche rilievo critico, esige anzi di essere commentato con una certa ampiezza.

L'apertura della Scala non è un avvenimento artistico che si limiti all'importanza esclusiva di un fatto, sia pure straordinario, di cronaca cittadina. Le stagioni d'opera del massimo teatro milanese ànno sempre rappresentato e continuano a rappresentare l'indice più cospicuo dell'Italia musicale, e la sola manifestazione melodrammatica, quindi, il cui interesse sia pur vivo oltre i confini patrii.

Gli appunti che da qui e da altrove furono rivolti ai programmi scaligeri, e le polemiche che ne seguirono, si animarono piuttosto del geloso amore con cui gli italiani guardano alla loro grande istituzione lirica che della pettegola ed arida malvagità ipercritica, già anche troppo coltivata fra noi.

Ad ogni modo, di tali appunti, che assunsero l'anno scorso un tono assai vivace e salirono persino agli onori della cronaca politica col sollecitato intervento del Presidente del Consiglio nella polemica da essi originata, non si è dimostrata affatto vana la ragione, nè i loro attacchi riuscirono a vuoto.

Evidentemente, anzi, la Scala à dovuto raccogliere i moniti che le venivano da essi, e nel "cartellone" sul quale stiamo per intrattenerci se ne avvertono i frutti. Il palcoscenico del fastoso e grandioso Piermarini si appresta quest'anno ad accogliere cinque opere nuove. Non è forse tutto ciò che si richiedeva e nemmeno rappresenta la massima concessione a cui la Scala poteva aderire a questo riguardo, ma si à da accogliere ad ogni modo con lieto animo - non tanto come un trionfo polemico quanto come un segno di resipiscenza della direzione scaligera: epperò come un avviamento di essa verso una migliore e maggiore comprensione del problema artistico alla cui risoluzione è proposta.

Accontentiamoci del fatto "pacifico", chè, purtroppo, occorre rilevarne uno controverso, anzi avversabile, e non è senza una certa gravità.

Che la Scala non sappia muoversi senza inciampare in un qualche grosso equivoco artistico, per non dire peggio? Ci sono degli errori inevitabili per ogni e qualsiasi uomo, come per ogni e qualsiasi istituzione. E' facile riconoscerlo; ma ve ne sono di quelli contro i quali siamo protetti da un vero e proprio istinto di conservazione, che ci evita di cadere in essi. Chi attenta e rinuncia per errore all'integrità della propria entità fisica? La Scala à fatto qualcosa di simile. Essa annuncia infatti di voler allestire una edizione del *Peleas et Melisende* in francese: cantata in francese, cioè, da artisti francesi; e ciò, se non equivale, come si è detto, ad un'automutilazione, significa per lo meno vendere, come chi dicesse, la prima genitura per un piatto di lenticchie.

L'Italia musicale e la Scala ànno da secoli il privilegio di una assoluta indipendenza artistica nazionale. La nostra tradizione lirica non fu mai inquinata da influenze ed elementi esotici, nè ebbe arresti nel suo sviluppo storico. Sulle nostre scene li canto fu sempre e dovunque e soltanto italiano. Anzi. Del nostro genio fummo prodighi a tutto il mondo: la Francia che conobbe il primo melodramma dall'*Orfeo* del Rossi e vide sorgere il suo teatro lirico per le creazioni del Lulli, fecondato poi dal Cherubini, può darcene atto.

Per quale scadimento o decadenza artistica la Scala s'è vista costretta ad interrompere una tradizione secolare, rinunciando ad un privilegio che costituiva il fatto ed il grado della sua indipendenza e supremazia artistica? Non ci sono più autori ed interpreti fra noi capaci di mantenere il prestigio del nostro incontrastato primato? Stiamo per essere invasi e sopraffatti dall'arte straniera? No. Da più di un ventennio a questa parte non c'è un'opera che abbia varcato l'Alpi e seguiti a camminare pel mondo in concorrenza con le nostre. Noi seguitiamo ad esportare, e direi a getto continuo, la nostra produzione melodrammatica: Puccini, Mascagni, Giordano, Pizzetti, Montemezzi, Alfano, Zandonai, per citare i nomi più popolari, sono conosciuti da tutti i pubblici del mondo. Non è dunque la tattica del *do ut des*. Non si può dire, in altri termini, che tentiamo la penetrazione della Francia con scambi accomodevoli, e che Parigi valga una messa.... di Debussy.

E' un'opera, *Peleas et Melisende*, che abbia da essere ancora rivelata agli italiani, i quali, sinora, dalla edizione nostrana, compresa quella scaligera diretta dal Toscanini, non poterono dunque ascoltarla se non illanguidita ed imbarbarita? Via, chi si assume di dimostrarlo? O è, il capolavoro del creduto novatore francese, francese in ogni più minuto particolare e in tutta la sua essenza, così che non possa rivivere artisticamente se non da una interpretazione altrettanto strettamente francese? In tal caso quanti sarebbero fra noi gli illuminati e i raffinati capaci di intendere le più intime sfumature del suo dettato letterario originale?

Ci sarebbe da discorrere a lungo sul carattere nazionale di quest'opera. Ad ogni modo, ha forse minori attributi nazionali il melodramma wagneriano? E come mai non si sentono per esso gli scrupoli artistici che si vorrebbero far valere per quello del Debussy? E, per essere conseguenti in tutto e per tutto al criterio artistico che si dice abbia consigliato la progettata esotica rappresentazione, perchè non si affida la direzione dell'opera ad un maestro francese?

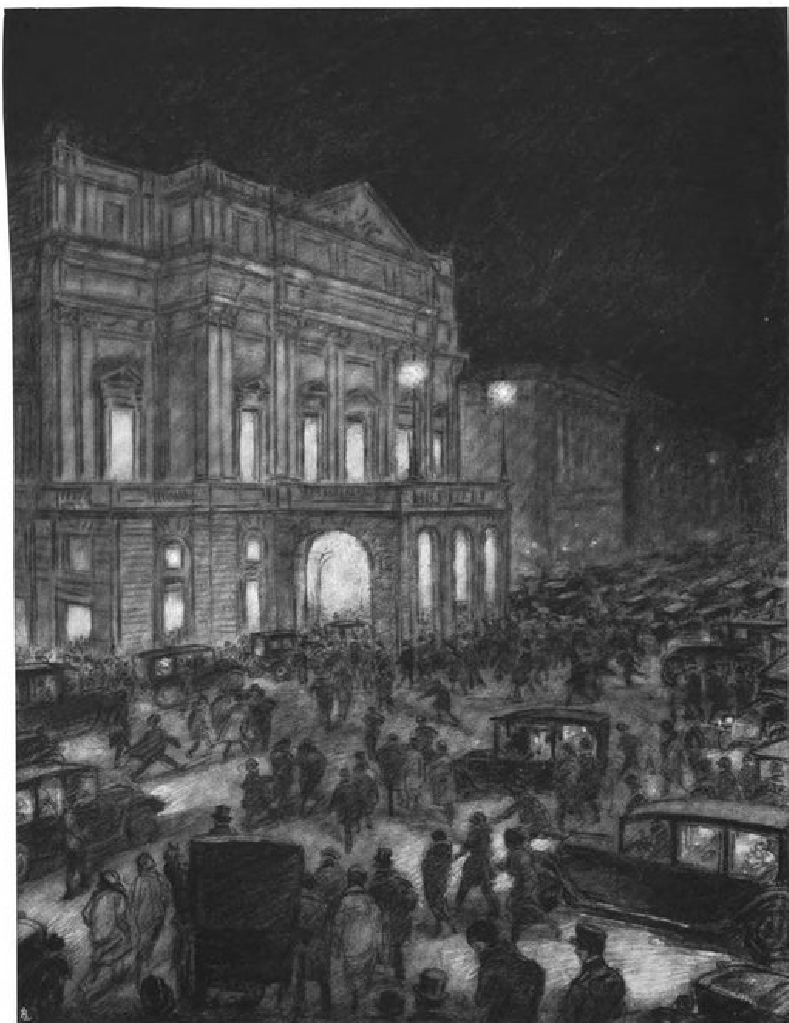
A insistere ancora su questo, a parte l'opportunità e la convenienza o meno del fatto in sè, si dà peso e soverchia importanza ad un falso estetismo da dilettanti. La verità è che, in arte, al genio nazionale creativo fa riscontro quello interpretativo. Vi sono, cioè, in un popolo, determinate virtù creative ed interpretative caratteristiche e proprie della sua intima personalità. Se è vero che l'opera d'arte viene come ricreata dall'interprete, che la realizza appunto nel suo miglior modo di essere pratico ed effettivo, è altrettanto vero che la virtù artistica di questi si dimostra più efficace quanto più si trova in rispondenza spirituale col pubblico che l'ascolta. In sostanza, una esecuzione musicale si colora sempre, per così dire, dei caratteri espressivi nazionali dell'artista che presiede ad essa; da lui, anzi, acquista il senso linguistico — sia inteso con discrezione — che gli è proprio.

Si può credere forse che l'opera wagneriana si sarebbe propagata così intensamente e largamente fra noi se la genialità dei nostri interpreti non avesse dato ad essa la comprensività del nostro linguaggio espressivo?

Il proposito scaligero di un'edizione francese del *Peleas et Melisende* non si giustifica quindi nè dal lato della convenienza pratica nè da quello estetico. Contro il primo insorge la coscienza nazionale cui deve essere sacra ogni nostra gloriosa tradizione; contro il secondo stanno le ragioni più vere e proprie della logica artistica.

Nè l'una nè le altre dovrebbero non aver peso per chi presiede alle sorti della nostra più grande istituzione lirica.

ALCEO TONI.



Serata di gala alla Scala

Disegno di L. Bompard

SINGOLARITÀ ESOTICHE

EL SERRUCHO MUSICÀL



Nell'America del Sud, e specialmente nell'Argentina, sta propagandosi in questo momento, con un'ampiezza davvero iperbolica, l'uso di un nuovo istrumento. Le orchestrine eccentriche dei caffè, degli hôtels e di tutti i ritrovi pubblici dove la musica à, per così dire, un forte consumo spicciolo, ne sono provveduti ed esso costituisce l'elemento singolare più ammirato e ricercato del loro complesso istrumentale.

I teatri di varietà e d'operetta non lo ànno meno in pregio, nè del suo impiego sanno ricavare una minore attrattiva. Qui, anzi, è assunto ad un ruolo di primo rango e gli vengono affidate, con disinvolta, ma non per questo non fortunata arbitrarietà, le melodie oramai consacrate al dominio della folla o, come si dice, con la rumorosità ampollosa del frasario reclamistico, all'onore dei più strepitosi successi. Tanto à incontrato le generali simpatie che la sua voga riguarda altresì, con l'impiego pubblico, anche quello privato; primeggia nei concerti collettivi ed è altrettanto in auge come istrumento individuale, usato, vale a dire, a sè e per sè.

La romantica chitarra spagnuola ed il piedigròttesco mandolino, l'uno e l'altro ereditati dall'Argentina ed acquisiti al suo folklore musicale come elementi etnici dei due popoli che più l'affollano, subiscono intanto una specie d'eclissi; sono come dei sovrani deposti e vanno perdendo quella supremazia di cui sinora poterono incontrastatamente vantarsi.

In questo, l'America non ismentisce sè stessa: non misura i suoi entusiasmi. Come si lascia prendere facilmente da una qualsiasi passione, così si dà tutta ad essa, senza esitazioni e senza ritegni. Paese nuovo, non necessariamente attaccato a tradizioni ed a rispetti storici, spregiudicato, quindi, ama la novità per la novità, della quale tenta di fermare quanto più può l'attimo fuggente.

Molto di ciò che oggi esalta dimenticherà o disprezzerà domani; ma questa sua instabilità, che è la regola fatale del suo vivere presente, gli acquisterà poi l'esperienza per un più calmo e riposato, se non più saggio, domani. Intanto vive il quarto d'ora di follia pel nuovo istrumento.

* * *

Ma come si è introdotto, a proposito, l'uso di questo, e a chi si fa risalire la sua invenzione? Non è facile dirlo, nè, forse, si può sapere con assoluta certezza. Gli antichi, al solito, come per ogni fenomeno straordinario, crearono il mito a spiegazione dell'origine di certi loro istrumenti musicali, la paternità dei quali venne attribuita, perciò, a questo o a quel Dio o discendente di Dio. Noi, moderni, privi di immaginazione poetica, e tratti, per una nostra mala o felice disposizione a voler vedere il fondo reale e materiale delle cose, non possiamo in questa circostanza soddisfare a tale inclinazione, e siamo costretti a rinunciare alle molte versioni, che sul fatto corrono, per non creare, con le contraddizioni che da esse nascerebbero, un racconto inverosimile ed incongruente più assai d'ogni mitologica favola.

Veramente, a rigor di termini, non si dovrebbe parlare affatto d'invenzione. Il nuovo istrumento esisteva già, completo in tutto e per tutto, prima ancora che apparisse esibito e nobilitato nelle odierne funzioni musicali.

Il nuovo istrumento è un comunissimo utensile di non men comunissimo uso presso i falegnami. E' desso, infatti, una vera e semplice e propria sega a mano; composta, precisamente, di un irregolare rettangolo di acciaio, largo più o meno un palmo di mano, dentato ad uno dei suoi lati, con un'impugnatura di legno per governarne il funzionamento. Il vecchio mondo, che lo annovera fra i suoi più antichi arnesi di lavoro, non deve certo aver sospettato mai, in lui, le virtù eccezionali onde rifulge oggi nel nuovo sotto il nome, si può dire stridente, di *serrucho musicàl*; e più di uno, tra noi, si chiederà con quale arte preziosa, forse, se ne ricava il suono di cui è sì prodigioso. Niente di trascendentale in questo.

A trarne i concenti pei quali ora è stato sollevato agli onori del nuovo ufficio artistico, non è necessaria una particolare preparazione tecnica. Il suo maneggio musicale è così semplice e facile come quello manuale a cui à sinora servito. Si può acquistarne un'abilità di provetto suonatore in un brevissimo spazio di tempo, e non occorrono preliminari, sudate cognizioni teoriche.

La sua rapidissima divulgazione fu provocata, appunto e principalmente, dalla facilità con la quale se ne apprende il magistero artistico, e il modo con cui si suona lo attesta sicuramente.

Si pone l'impugnatura del *serrucho* fra i ginocchi, che lo tengono stretto come in una morsa. Il *serrucho* stesso viene quindi a trovarsi in perfetta posizione verticale. Con la mano destra, munita di un leggero mazzuolo dalla testa felpata, si colpisce sull'acciaio, nel centro di esso mentre la sinistra, prendendo questo con le dita all'estremità superiore, lo piega quel tanto che basta a variare le vibrazioni sonore suscitate dal colpo di mazzuolo, sì da ottenere quell'altezza e quella varietà di tono onde si compone la melodia da eseguirsi. Il suono che si genera per tale fatto à una dolcezza toccante ed una armoniosità certo non fortemente intensa, ma penetrante però, chiara, caratteristica, inconfondibile. Tiene della voce "a bocca chiusa": à cioè quella specie di espressione indicibilmente tremolante come per lamento passionale, propria di questo processo sonoro, e non è senza una certa brunitura, direi, di suono flautato.

L'ambito della sua gamma armonica varia, naturalmente, a seconda delle dimensioni dell'acciaio, ma la sua maggiore e migliore sonorità risiede in una tessitura, per dirla in termini da tutti comprensibili, che va dalla chiave di baritono a quella di tenore.

Questi dati non vogliono essere d'incentivo a variazioni istrumentali da parte del nostro dilettantismo paesano, sempre ahimè, dilagante; nè intendono stimolare il virtuosismo orchestrale di quei compositori che limitano la loro arte a questa sola preziosità.

Ma qui da noi, dove gli intona rumori del mio amico Russolo continuano ad essere oggetto di ironiche ridevolezze e si sopporta ancora, invece, il barbarismo dei tamburi e delle grancasse di lacerante memoria bandistica, era da evitarsi l'accenno alle frenesie americane per il *serrucho musicàl*?

ALCEO TONI.

GLI SPLENDORI DELL'ANTICO EGITTO RINNOVATI NEI BALLI MODERNI





Al Coliseum di Londra hanno ottenuto un successo clamoroso dei balletti plastici allestiti da una russa, Claudia Issatschenko, e interpretati a meraviglia dalle graziose sue scolare. Il ballo è ispirato alle antiche decorazioni e alle figurazioni plastiche delle tombe dei Faraoni, per le quali la scoperta del sepolcro di Tutankhamen ha fatto vibrare tanto intensamente la curiosità di tutto il mondo. Ma i balli egizi non sono nuovi e anche la moda non sarebbe riuscita ad elevare questi che riproduciamo sopra le cose normali, se alla perfetta esecuzione dei suoi caratteristici atteggiamenti le interpreti non avessero saputo aggiungere con la solenne rigidità dei movimenti e dell'espressione un senso ieratico appropriato.



LA MODA, LEGGE SOCIALE

Benissimo. Francamente fa piacere, vedere persone serie che parlano seriamente di cose serissime.

Ogni qual volta si parla della moda, spunta il solito pupazzetto col marito che si tira i capelli — e magari non ne ha — dinanzi alla nota delle spese della modista, o salta fuori il pupazzetto caricaturale sull'ultimo abito o cappello. Roba da ridere, la moda. Argomento che le poderose teste degli uomini prendono a gabbo. (Se vestite male, però, sentite l'uomo: "Che modo di infagottarsi! Io non ti accompagno in istrada in cotale arnese!").

Dicevamo, quindi, che fa piacere sentire un uomo serio parlare seriamente di una cosa serissima qual'è la moda: "La moda è una vera legge sociale. Contagio dell'esempio? Istinto femminile dell'imitazione? Ne convengo: ma il contagio o l'imitazione sono delle leggi sociali senza valore?". E sentite quest'altra: "Il consenso non arriva soltanto ad una adesione, ad una sottomissione del gusto. Corrisponde ad un fatto reale. Una moda è bella perchè è la moda. Tutte le mode, anche quelle che oggi ci sembrano ridicole, sono state belle".

Ecco come parla, anzi scrive su una importante rivista, il signor Henri Clouzot. E' un uomo al quale auguro il più brillante avvenire, perchè se lo merita. Egli continua il suo articolo rilevando il potere della moda, lo sforzo che operaie fanno per vestirsi elegantemente, in rapporto alla educazione morale, e sulla base di uno studio interessantissimo dimostra che anche donne di limitatissima educazione e appartenenti a bassi strati sociali, quando si vestono bene, cominciano a prediligere le calze di seta, il cappellino alla moda e il vestito ben tagliato, mantengono una condotta migliore, non si ubbriacano e si ingentiliscono.

Un'altra: giorni or sono una signora di campagna, accusata di avere ucciso suo marito, rivolta all'amica del marito, che l'accusava, disse con sdegno:

" Sappiate, signora, che non ho mai portato calze di seta!"

La barbara se ne vantava! Ed è in galera sotto l'imputazione di assassinio.

* * *

Ragione per la quale ci possiamo occupare di moda, certi di adempiere, io e voi, un compito che ha un valore sociale: educazione dello spirito, ingentilimento dell'anima ed educazione morale per mezzo dell'educazione estetica. Vedrete mai infatti, una barbara preferire un cappellino che esce dalle officine delle fate di Rue de la Paix? O una barbara che conosce l'influenza del disegno geometrico nella moda di oggi?

Sicuro, signore: il disegno geometrico avanza: non siamo ancora arrivate allo svolgimento dei teoremi applicati — in ricami — al mantello o sull'orlo della gonna, ma dopo aver ridotta in una linea geometrica la linea femminile, e anche il cappello, ecco che la geometria entra nelle stoffe.

Le stoffe a grandi quadrati si erano infiltrate con la scusa dell'abito da viaggio, ma ormai non si muovono più. E non si può dire che siano proprio brutte. Un feltrino chiaro, un po' calcato da una parte, una gonna corta, una giacca diritta e stretta e un mantellone, tutto in stoffe a quadratoni, ecco un'aria spavalda da cacciatore, o da moschettiere vestito alla scozzese, che fa venire la voglia di tenersi il vestito da viaggio anche per il passeggio.

E si va affacciando anche il cappellino fatto con la stessa stoffa del mantello, scozzese o geometrico anche lui.

Ma infine la geometria, lo scozzese, tutta roba che non è nuova — potrete dire.

Ed io non vi dò torto. Avete perfettamente ragione. Ma da una stagione all'altra una legge sociale non cambia totalmente: si va trasformando lentamente.

Dei cambiamenti, poi, se ne vedono: per esempio la gonna continua un movimento al rialzo. Si accorcia, per mostrare non solo la caviglia promettente e lusinghiera, ma il polpaccio fino ai dintorni del ginocchio, polpaccio che è più promettente e lusinghiero della caviglia del 1830.

Poi le maniche: le maniche stanno lavorando da qualche anno per riavere un posto e una dignità nella moda, e poco a poco ci riusciranno, almeno d'inverno, perchè d'estate è un po' difficile che siano riconosciuti alle maniche diritti superiori a quelli delle belle braccia: è proprio un altro paio di maniche.

Si possono vedere, per esempio, dei graziosissimi vestiti in panno nero o, per meglio dire, con la gonna di panno nero e la parte superiore di panno bianco ricamato, come una splendida corazza, in oro e nero. La manica scende ampia e larga, stretta al polso con un grande sbuffo e con una fascia ricamata nel punto più largo. Le maniche del cappotto, invece, hanno guadagnato un aumento nella guarnizione di pelliccia. Alta fino al gomito, come la guarnizione dell'orlo arriva fino all'inguine. Insomma di panno scoperto ne rimane meno della superficie coperta dalla pelliccia.

Di scoperto, le signore, con la moda odierna, non hanno invece che le gambe. Tutto il nudo attuale è lì.

Abbiamo portato le braccia nude con l'abito del mattino, del pomeriggio, della sera, da viaggio: ovunque le braccia non soffrivano neppure un velo, come nessun velo soffriva il collo con le sue adiacenze più seducenti: le scollature seguivano un ribasso impressionante: ribasso perchè scendevano sempre più. Ma quando una curva si accentua più velocemente, quando un fenomeno diventa una frenesia, vuol dire che decade. E le scollature dopo avere tentato di invadere domini che non avevano niente a che fare col collo, battono vergognosamente in ritirata. Signore: le scollature furono. Sono sopportate appena quelle che scoprono il collo soltanto, ma la vera moda prescrive di fasciarselo, il collo, o con cravatte di mussolina o di seta nera, come lo usava Silvio Pellico o lo scrittore delle *Ultime lettere* di Jacopo Ortis. Si acquista quell'aria romantica che sta tra Maria Stuarda e colei che ha un male alla gola o il torcicollo. Poeticamente si potrebbe dire che la testina delle donne appare come una rosa che sboccia tra i petali di un giglio. E non ci fermiamo alla cravatta: il collo dell'abito sale con la stessa baldanza con la quale la scollatura scendeva. Arriva fino a coprire il mento, abbottonato, o fatto di merletti, sempre seducente: dà un'aria verginale. Oh, questo sapore di verginità chiusa e pudica fa amare il collo altissimo con lo stesso fervore della scollatura bassissima.

In conclusione: braccia energicamente nascoste allo sguardo dei profani, collo e adiacenze chiusi in modo imperioso e verginale allo sguardo degli uomini pravi: in compenso le gonne corte mostrano tante gambe quanto se ne possono mostrare, secondo la bellezza della linea: se le gambe sono belle si arriva quasi al ginocchio.

* * *

Ritorniamo al Direttorio. Ma al Direttorio maschile. Voi sapete che gli uomini, allora, portavano le basette, un mezzo tubetto peloso, un bastone che sembrava un serpente a sonagli e certi cappotti ampi, lunghi, con la pellegrina. Questo graziosissimo costume rimase per un pezzo, tanto che ne potete vedere un esempio nella *Tosca* o nelle illustrazioni dei *Miserabili* di Victor Hugo.

Ebbene: si affaccia la pellegrina. Siamo ai primi accenni, ma vi garantisco che non passerà un mese e la pellegrina si poserà sulle vostre spalle. Il cappotto, ovvero quello che i francesi chiamano *manteau*, ha l'avvenire segnato. Continua, è vero, la moda del cappotto diritto, più corto dell'anno scorso per via dell'innovazione del collo coperto e delle gambe libere, ma la nuova forma appare vittoriosa di già sull'orizzonte invernale. La pellegrina. Quella pellegrina che vedete nelle stampe inglesi sui cappotti dei formidabili cocchieri che conducono la diligenza.

La pellegrina, per ora, è piccola, e i sarti più audaci l'hanno contornata di pelliccia. Sotto la pellegrina spunterà il collo abbottonato o la cravatta. Sopra, il feltrino a tuba e le due ciocche di capelli che spuntano sotto le faldine del feltrino vi danno proprio l'aria dell'epoca.

Naturalmente ecco che si pone sul tappeto la questione della cintura. Bassa è impossibile; ci incamminiamo decisamente per la cintura alta. Già i grandi tagliatori hanno preso le forbici e il coraggio a due mani e hanno deciso il problema storico: cintura alta, come si addice all'epoca che ritorna con la pellegrina dei nostri bisnonni, il mezzo tubo peloso in testa e il collo alto che fascia anche il mento con aria dignitosa di giureconsulto antenato di famiglia.

E per essere più complete, la coccarda sul feltrino o sul tubetto è indispensabile, signore.

La moda, legge sociale, ci comanda quest'anno di osservare minutamente le stampe del principio dell'ottocento. Eccezione fatta per le gambe, nude e schiette, come si addice al principio del secolo successivo, che vuole avere libertà di movimenti.

NINA ORLANDINI.

LA MODA NEI SUOI SVARIATI ASPETTI



Toilettes da sera, abiti da passeggio e mantelli di pelliccie.





















Argenteria Krupp

Posate e Servizi da tavola
Utensili da cucina in Nickel puro.

Oggetti fantasia marche leone, chiave ed aquila.

Servizi d'arte in argento di Klinkosch, Vienna.

Soc. An. Italiana Metalli Argenteria Krupp
Milano, Via Pergolesi 8-10.

Centrale per l'esportazione:
FABBRICA DI BERNDORF
(AUSTRIA INFERIORE)

SOCIETÀ CERAMICA
RICHARD - GINORI
SEDE IN MILANO VIA BIGLI, 21
CAPITALE VERSATO L. 15000.000

PORCELLANE BIANCHE E DECORATE
PORCELLANE ARTISTICHE
MAIOLICHE ARTISTICHE
TERRAGLIE - STONE - SEMI-PORCELAINE
PIROFILA

PIASTRELLE PER PAVIMENTI
ARTICOLI D'IGIENE
CRISTALLERIE - ARGENTERIE

GRANDE NEGOZIO DI VENDITA:
VIA DANTE, 9 - MILANO - VIA DANTE, 9



FLORIO



CASA FONDATA NEL 1833



Disegno di Sto.

La ventata.



AERONAUTICA ANSALDO

SOCIETA ANONIMA



TORINO

CORSO FRANCIA - N. 366

Telefoni:
90-25 - 43-59 - 44-83

Indirizzo Telegrafico:
"AERANSALDO" - Torino



Il Presidente del Consiglio dà la partenza ai concorrenti della Coppa Baracca.

LA COPPA BARACCA

In argomento di gare, di corse e di simili pubbliche manifestazioni, il desiderio ed il proposito di tutti gli aviatori amanti della loro professione sono certamente quelli di vedere raccolta, intenta e plaudente sui campi di volo, una folla pari per numero e per animo a quella che si pigia e si affanna per assistere alle grandi competizioni di automobili o di cavalli.

Quella speranza non sarà certo soddisfatta molto presto, per ragioni molteplici che cercheremo di analizzare.

Buona parte degli spettatori negli autòdromi e negli ippòdromi è composta di persone che fanno dell'automobile e dell'equitazione uno sport preferito, o di persone che all'uno od all'altro sport hanno per svariati tramiti legati un po' dei loro interessi materiali; per l'aviazione non è altrettanto.

In fatto di corse di cavalli si è formata una lunga tradizione e consuetudine, ed in fatto di corse automobilistiche il mirabile posto acquisito dalla nostra industria, eccita ed esalta, oltre al resto, anche il sentimento d'orgoglio nazionale.

Segue poi, come ragione non ultima d'importanza, che mentre le cognizioni inerenti allo sport ippico ed a quello motoristico sono assai diffuse e diremmo popolari, quelle intorno al volo ed agli aeroplani sono tuttavia rare e scarse.

Ma non basta. Le corse automobilistiche in circuito e quelle ippiche si svolgono con una tale frequenza, od almeno con una tale sicura periodicità e sono così certe del favore del pubblico che gli organizzatori possono prepararsi impianti e servizi ed ordinamenti di una qualche stabilità, larghezza, anzi dovizia.

Queste sono le ragioni inerenti agli spettatori: quelle inerenti ai competitori sono di gravità ancora maggiore.

Consideriamole da due punti di vista, uno più specialmente tecnico-industriale-commerciale, e uno puramente sportivo, anzi umano.

Ai risultati d'una corsa di cavalli o d'una gara di autoveicoli è legato direttamente il successo commerciale d'un allevatore o d'un costruttore; le qualità della razza, o la perfezione dell'industria, ne sono, a dritto o a rovescio, ostentate e messe in luce.

Tutto uno stato d'animo si viene formando nel pubblico in seguito ai risultati d'una di queste gare e, specie per quanto riguarda gli autoveicoli, il vantaggio computabile in danaro contante è quasi immediato.

Per gli aeroplani e relativi motori la cosa è ben diversa. Dei loro costruttori gli unici clienti, o quasi, sono gli Stati, i Governi. Quello nazionale anzitutto, poi quelli delle Nazioni che non avendo industria aeronautica propria o avendola embrionale, debbono ricorrere all'estero. Ora, i Governi resistono facilmente alle suggestioni d'una corsa di aeroplani; essi hanno modo e mezzo di accertare assai più severamente e scientificamente i requisiti veri degli apparecchi di cui si propongono l'acquisto.

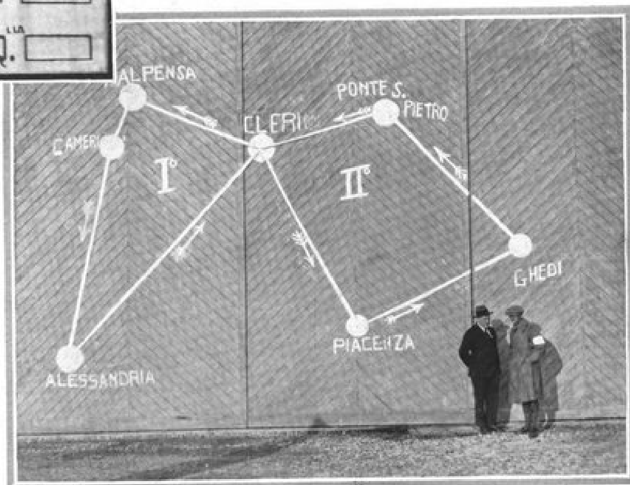
Per quanto riguarda il punto di vista che chiamammo sportivo ed umano, bisogna pensare che i volatori concorrenti ad una gara sono quasi sempre in servizio dello Stato, e più spesso in servizio militare; e lo Stato che fornisce ai competitori il mezzo ed il consenso necessari al volo, ha tutto l'interesse che le gare siano pretesto e dimostrazione di addestramento, o di efficienza, o di potenza militare, e



perciò le prepara e le regola a tali fini, preoccupandosi solo in via secondaria dell'interessamento diretto del pubblico, ma più curando che il rischio ed il danno, ed il logoramento pel personale e pel materiale siano i minimi compatibili col risultato prefisso.

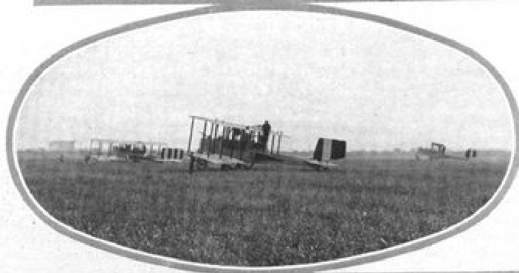
Se a tutte le argomentazioni esposte si aggiunge la considerazione che l'attività e la possibilità di movimento e di competizione degli aeroplani si estendono nelle tre dimensioni dello spazio, e che il pubblico non può seguirne le fasi oltre ad una breve distanza dal suolo, se ne deducono spiegazioni sufficienti al fatto spiacevole per noi aviatori, che tuttora gli aeròdromi sono, nei giorni di gara, meno affollati degli autòdromi e degli ippòdromi.

Ma tutto ciò forma motivo di conforto nel ripensare ai veramente numerosi spettatori che il giorno 5 ottobre si avviavano



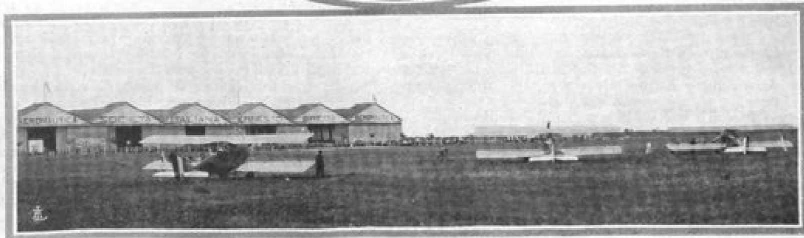
Grande tabella di segnalazioni del percorso.

(Foto Flecchia).



Una squadriglia di grossi apparecchi da bombardamento.

Sotto: *Una pattuglia di aeroplani da ricognizione.*



in tram od in automobile verso l'aeroporto di Milano, dove doveva svolgersi la Coppa Baracca.

Senonchè quel pubblico rimase deluso, chè nella giornata domenicale trovò il campo deserto e gli hangars serrati, sotto uno smagliante sole, quale non sovente l'ottobre largisce alla regione milanese.

Commenti ironici ed atti di disappunto.

Era avvenuto quello che nella mente degli organizzatori era escluso che potesse avvenire; e che certamente non sarebbe occorso se invece di trattarsi di una manifestazione essenzialmente militare e perciò scevra di ogni preoccupazione utilitaria, si fosse trattato di una gara a scopi e moventi industriali e commerciali.

All'alba una pioggia scrosciante, già da tre giorni implacabile, batteva sulle ali dei velivoli ormai estratti dai ricoveri ed immollava il campo. Un velivolo, rullando per portarsi sulla linea di schieramento e di partenza, si era impantanato in una pozzanghera e danneggiato leggermente. Nell'erba alta, gli equipaggi il personale ausiliario gli autocarri destinati ai rifornimenti, s'inzaccheravano e bagnavano. Con tutto ciò i volatori erano impazienti di



Veduta delle tribune al campo di Sesto S. Giovanni

In alto: *Il tabellone dei passaggi.*



Una pattuglia di aeroplani da caccia.

Sotto: *Gli hangars della Breda con velivoli concorrenti.*



Una pattuglia di aeroplani da caccia in volo.

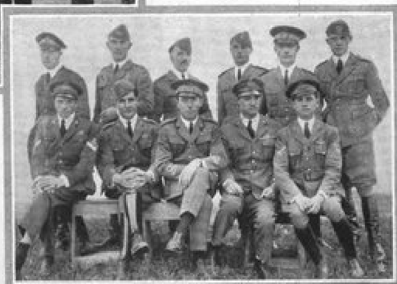
competere, troppo sembrando umiliante al loro amor proprio di soldati abituati a ben altri rischi e disagi, un rinvio od un ritardo. Ma le ragioni di sicurezza pel personale e di conservazione del materiale furono pesate dai comandanti superiori e valutate senza debolezze.

Le nuvole basse sembravano voler incombere tutto il giorno sulla pianura dei circuiti. Fu così deciso il rinvio; e solo quando tutti gli apparecchi erano stati ricoverati nei loro hangars, un ironico vento fugò la nuvolaglia, ed un beffardo sole irrise le inutili prudenze.

Quel migliaio di fedeli che il giorno seguente si recò nel campo di Cinisello ad assistere alla deliberata partenza, fu compensato dell'attesa, giacchè la gara riuscì oltremodo interessante, e le cure, le previdenze, le regole poste ed osservate, fecero sì che tutto si svolgesse secondo l'ordine prestabilito, senza che neppure un minimo incidente si potesse lamentare.

La competizione di pattuglie, assolutamente nuova nella forma e nel metodo di valutazione dei meriti relativi, ebbe fasi avvincenti e curiose.





L'equipaggio della 81ª Squadriglia Caccia, prima classificata nella Coppa Baracca a pari merito con la 14ª Squadriglia Bombardamento.

Da sinistra: *Serg. Melandri Luigi, Serg. Vicentini Arrigo, S. Ten. di Squadriglia Angiar rag. Corrado, Comand. di Squadriglia Gelmetti Cav. Umberto, Comand. di Squadriglia Lodolo Cav. Bruno, Ten. di Squadriglia Falloni rag. Bruno, Av. scelto Barsi Mario.*

Equipaggio della 121ª Squadriglia da ricognizione terza classificata.

Da sinistra: *Serg. Foli, Ten. Marcini, S. Ten. Cerini, Comand. Crotti, Ten. Orlando, Serg. M. Ramberti, Ten. Milante, Serg. M. Baccherini, Ten. Uccelli, Ten. Vercini.*

La pattuglia Ca 3 durante la gara.

La formazione di volo, a triangolo o cuneo, simile a quella delle schiere di cicogne, fu mantenuta da alcune pattuglie in modo così bello e corretto da strappare grida di ammirazione al pubblico, ed anche qualche ingenuo battimani.

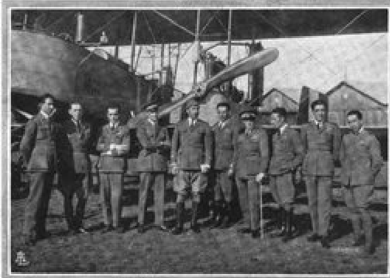
Gli atterraggi in pattuglia, della cui eleganza potè essere giudice non soltanto chi conosce le difficoltà di esecuzione, ma anche il pubblico meno esperto, furono compiuti in modo particolarmente mirabile dalla 81ª Squadriglia da caccia.

La regolarità della velocità prescritta, accertata da cronometristi dislocati ai traguardi di arrivo e di partenza, ed in alcuni vertici dei circuiti, fu mantenuta da alcune pattuglie in modo perfetto, a malgrado del discreto vento che vi si opponeva.

Al primo atterraggio un apparecchio da bombardamento diurno risultò assente, ma dopo qualche tempo giungeva notizia del suo atterraggio felice sull'aeroporto di Cameri, dovuto ad una *panne* delle candele.

Anche un apparecchio Caproni mancò all'arrivo di una pattuglia, ma sopraggiunse poco dopo, avendo





Equipaggi della pattuglia della 14ª Squadriglia Ca 3, prima classificata nella Coppa Baracca a pari merito con la 81ª Sq.

In piedi, da sinistra a destra: *Serg. Pil. Squaglia, Serg. M. Pil. Pesci, Ten. Oss. Scaduto, Ten. Oss. Cacciola, Comand. Sq. Pilota Lorenzi, Comandante Sq. Oss. Sturlese, S. Ten. Pil. Quaglia, Ten. Pil. Baratti, Ten. Pil. Contini,* Seduti, da sinistra a destra: *Iº Av. mt. Palumbo, Iº Av. Pil. Nebiolo, Av. mt. Tessari, Serg. M. Pil. Limido, Serg. mt. Pizzi, Av. mt. Santini, Aiut. Batt. Pil. Lazzarini.*

Equipaggi della pattuglia della IIª Squadriglia Ca 3 prima classificata.

Da sinistra a destra: *S. Ten. Pil. Pisano Giovanni, Ten. Pil. Borello, Alessandro, Ten Oss. Carloni Guido, Ten. Oss. Natalucci Aurelio, Ten. Pil. Rigolone Virginio, Maresc. Pil. Pulzo Giuseppe, Ten. Pil. Locarno Andrea, Sergente Pil. Mazzoleio Guido, S. Ten. Pil. Ciperca Enrico, Serg. Pil. Marcellino Terenzio.*

perduto tempo nell'eseguire l'operazione di bombardamento.

Le comunicazioni telefoniche, telegrafiche e radiotelegrafiche funzionarono con piena soddisfazione, e le notizie sul bombardamento, sul mitragliamento e circa i passaggi ai traguardi periferici, venivano notificate al pubblico dalla voce di un altoparlante e da numerosi tabelloni di segnalazione.

La gara fu molto serrata, senza perdere della sua lealtà, nobiltà e compostezza, e verso la fine rimasero a competersi il primo posto la 14 Squadriglia da bombardamento notturno e la 81 Squadriglia da caccia.





S. E. Mussolini a colloquio col Colonnello Oronzo Andreani, comandante l'Ispettorato dell'Aeronautica.

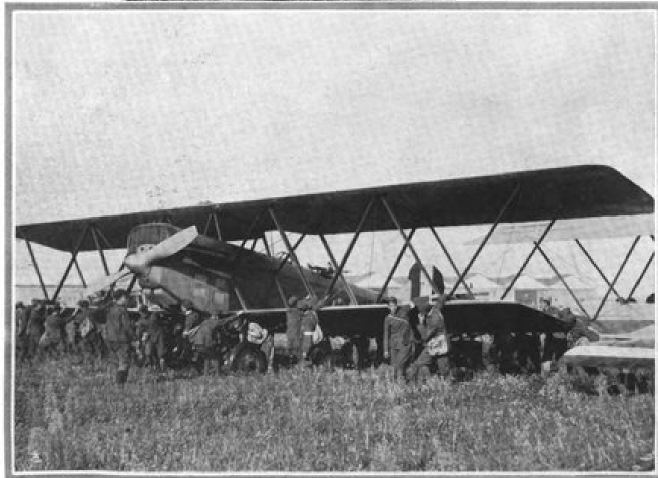
Quando alla sera, con una rapidità non consueta in tali manifestazioni, tutte le valutazioni poterono essere considerate nel loro complesso, compreso quanto riguardava l'esecuzione di fotografie dall'alto, le due pattuglie citate risultarono *ex-aequo*, e perciò la vittoria e la Coppa furono attribuite ad entrambi.

L'occhio sereno e la bocca ridente, Benito Mussolini agitando una azzurra bandieretta offertagli, dette l'aire ai volatori. Poi salì sulla tribuna d'onore, e tenne tra le labbra un fiore colto sul campo tra l'uno e l'altro rombo di partenza.

Aveva l'espressione arguta e soddisfatta dei giorni in cui chiede tregua alle cure dello Stato per scendere tra la gioventù che applica fortemente e lietamente il maschio precetto di *vivere con periglio*.

Agli aviatori che lo guardavano, scevri di ogni spirito di parte politica seguace od avversa, pieni solo del loro ardore di naviganti e di combattenti celesti, sembrò in quel momento di essere i migliori epigoni del condottiero che in modo così perspicace li sa comprendere ed amare, dell'Uomo capo di uomini, che scrolla le virtù della stirpe e ne scioglie dall'inopia le penne, perchè prorompa il suo volo verso le mète del domani.

A. MECOZZI.



Manovra di partenza d'un grosso apparecchio da bombardamento.
Sopra: *Il paracadutista ed inventore Ten. Freri dopo i suoi audaci esperimenti.*



IN ONORE A
ANTONIO LOCATELLI

A chi sia lontano dai lidi della Patria, il volto augusto della Patria appare raggiante ed amabile in ogni volto d'uomo che con il senno, o col lavoro, o con imprese audaci esalti il suo nome e la sua gloria.

Questo hanno inteso gli italiani d'America premiando l'eroismo sfortunato ma indomito dell'aviatore Locatelli che tentò la trasvolata nord-atlantica.

Questo dovrebbero comprendere tutti coloro che giudicano inutile dispendio ed improbo sforzo i voli delle ali italiane attraverso i cieli i mari le terre del mondo.

Anche se le ragioni dello spirito non valessero, anche da un punto di vista strettamente utilitario, ogni opera che giovi a tenere avvinti alla Nazione i cuori e gli interessi dei suoi figli residenti in luoghi lontani, è un'opera fruttuosa.

Per ciò Antonio Locatelli è benemerito dell'Italia e della sua aviazione. Per ciò il Presidente del Consiglio lo ha accolto al suo ritorno come si accoglie il campione che avendo combattuto con strenua fede una battaglia ardua, chiede soltanto un'occasione novella per ritentare la sorte rischiosa, e non dispera di vincere.

Il trofeo in bronzo dorato, opera di Onorio Ruotolo, offerto all'on. Locatelli dagli italiani di New York, per iniziativa del "Corriere d'America" e del suo direttore, Luigi Barzini.



Il banchetto offerto a Roma da S. E. Mussolini all'on. Locatelli. A destra del Presidente del Consiglio la madre dell'aviatore, a sinistra il festeggiato.

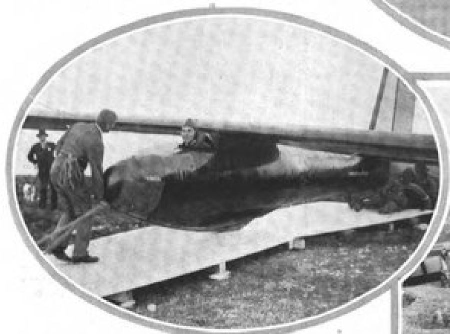
IL PRIMO CONCORSO ITALIANO



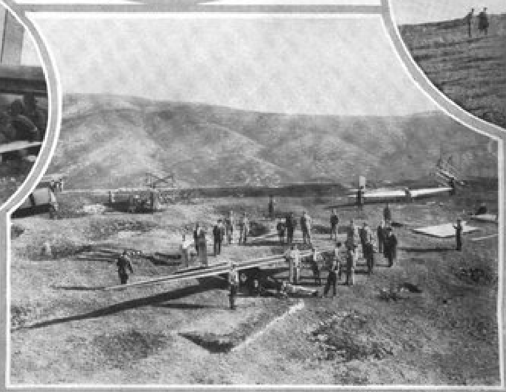
Il maresciallo Canavesi a bordo del "Goliardia".



"Der alte Dessauer", un apparecchio tedesco in volo.



Il pilota Fuchs mentre sta per partire col "Konsul".



La vetta del Sisemol, campo di lancio dei velivoli.



Il "Moritz" viene trainato in vetta al monte.

Di fronte alla perfezione delle macchine e dei volatori germanici i concorrenti italiani, del tutto nuovi a questo nuovo genere di volo, non hanno potuto opporre che una onorevole difesa. Emerse fra di essi, nettamente, il gruppo dei goliardi pavesi, presentatosi in gara con due aeroplani di diverso tipo, il "Febo Paglierini" ed il "Goliardia". Dai piccoli salti delle prime giornate gli studenti Cattaneo e Segrè sono giunti a compiere dei voli di alcuni minuti, dimostrando con ciò la bontà degli apparecchi e l'audacia dei primi veleggiatori italiani.

DI VOLO SENZA MOTORE

Spiccando il volo da un monte italico, il Mazze, e conchiudendo quasi tragicamente sulla piana vicentina la sua transvolata, Arturo Martens ha battuto il record mondiale di distanza per aeroplani senza motore. Il piccolo, perfetto "Moritz", pur volando con assoluta assenza di vento e pur essendo avversato da sensibili correnti termiche discendenti, ha potuto percorrere in diciannove minuti oltre venti chilometri.



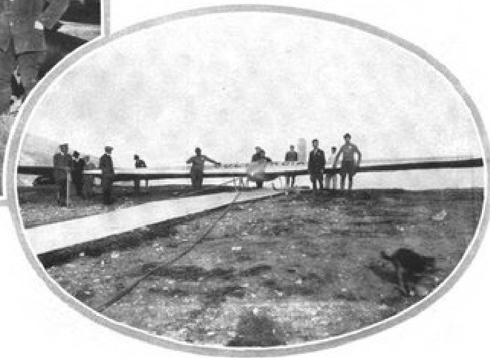
L'ing. Arturo Martens, più volte recordman del mondo di volo a vela.





Gli studenti pavesi, sul campo, davanti al loro Goliardia.



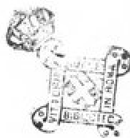


L'ing. Martens davanti al suo "Deutschland" a doppio comando.

In alto: *Una magnifica partenza di Martens sul "Moritz".*

A destra: *Il "Goliardia", pilotato da Canavesi, qualche istante prima del suo lancio dal Sisemol.*

IL DIRIGIBILE TRANSOCEANICO LASCIA L'EUROPA



Il volo compiuto perfettamente secondo il programma stabilito ha, per i tedeschi, un significato che esula dal campo tecnico e dal fatto materiale.



La grandiosa aeronave, ceduta dai tedeschi agli americani in conto riparazioni, in volo sopra l'Atlantico.

Nell'ultimo volo di collaudo precedente alla sua transvolata oceanica il dirigibile ha compiuto un raid ininterrotto di 35 ore attraverso tutta la Germania.
L'aeronave porta il suo saluto alla capitale volando intorno al Duomo di Berlino.

L' AERONAVE VITTORIOSA NEL CIELO DI NEW YORK

La traversata temeraria degli inglesi cinque anni fa ha rivelato la possibilità dell'impresa. Il viaggio tedesco ne afferma la opportunità pratica.

Non è la prima volta che un dirigibile valica l'Atlantico. Nel 1919 l'aeronave R. 34 della Marina Britannica compiva il viaggio d'andata e ritorno in brevissimo tempo. Ma quella fu l'avventura temeraria di audacissimi soldati che miracolosamente non finì in un disastro. Lo Zeppelin Z. R. 3 ha compiuto la traversata, d'una lunghezza di circa 8900 chilometri, in 81 ore e 17' ad una velocità oraria superiore ai 100 chilometri. Nessun incidente neanche quando il vento obbligò il dirigibile ad avanzare a meno di 30 all'ora, anche quando per sfuggire il maltempo salì a 3600 metri. I cinque motori lavoravano lasciandone uno in riposo a turno. Al suo arrivo a Lakehurst l'aeronave aveva ancora combustibile per 25 ore di volo più che sufficienti per arrivare a San Francisco sul Pacifico.

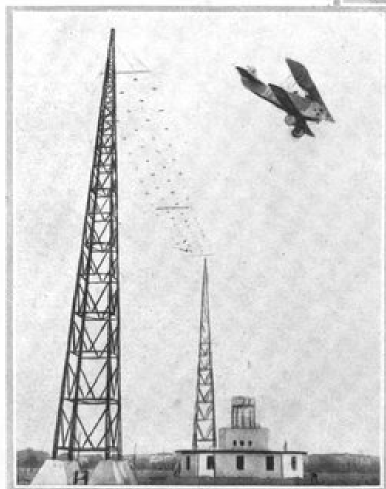


NOVITÀ ED APPLICAZIONI AVIATORIE

Un curioso e riuscito tipo di aeroplano leggero con ali pieghevoli che si è fatto ammirare con riusciti esperimenti di volo in una recente competizione all'aerodromo di Lympne in Inghilterra. L'apparecchio in volo e nel suo hangar.







Mentre nel campo delle imprese eccezionali aeroplani e dirigibili continuano la loro gara superba, la vita pratica s'impadronisce del volo. Sorgono nuovi, perfetti aeroporti, si costruiscono nuovi apparecchi con cura non solo della loro capacità di volo ma anche della loro comodità di.... riposo. Le vie dell'aria sono ormai le preferite dove la conquista terrestre non è difficile.



Il nuovo aeroporto inaugurato recentemente a Tempelhof, vicino a Berlino, e la sua potente stazione radiotelegrafica.

Aeroplani per il trasporto di feriti usato nella Guyana inglese per il trasporto di ammalati dal centro delle piantagioni all'ospedale di base. Il tragitto che richiederebbe 17 giorni per terra non dura più di due ore per le vie dell'aria.

LA COPPA D'ITALIA

La contemporaneità di altri avvenimenti e di altri importanti gare aeree ha nociuto alla riuscita completa della "Coppa d'Italia", la prova internazionale di regolarità istituita dall'Aero Club d'Italia, che, dotata com'è di un premio ragguardevole, lire 150.000, e sorretta da una più larga propaganda presso il pubblico, dovrebbe conseguire un successo più largo di partecipanti e un maggior concorso di spettatori. I concorrenti non furono numerosi, ma il loro valore dà un giusto risultato alla bella vittoria dell'italiano De Briganti, pilota audace e abilissimo quanto modesto, il quale, col suo apparecchio "Macchi 20", compì una gara che farebbe onore a qualsiasi asso estero.



L'apparecchio vincitore è italiano come il pilota: un "Macchi 20".

L'aviatore De Briganti, vincitore della "Coppa d'Italia".



Il ricevimento all'Aero Club dopo la gara. Il signore in chiaro, al centro, è il pilota Becheler, secondo classificato; alla sua sinistra, De Briganti, il vincitore; poi il signor Udet, costruttore ed aviatore tedesco, che concorse fuori gara.

L'INDUSTRIA ITALIANA È LA PIÙ PROGREDITA, LA PIÙ GENIALE

Lione e Monza: Una battaglia furibonda di bolidi italiani, un carosello vertiginoso di siluri rossi. Gli altri colori in secondo piano. Dopo la vecchia Fiat, l'audace Alfa-Romeo.



La famiglia dell'Alfa-Romeo.









(Foto Flecchia).

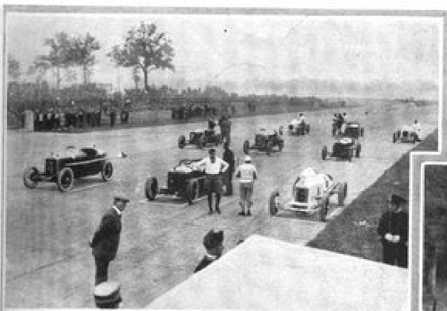
LA RINNOVATA VIT SUL CIRCUITO

Il Gran Premio d'Italia era il complemento del Gran Premio d'Europa. L'Alfa-Romeo, vittoriosa di francesi ed inglesi a Lione, accettava la sfida dei tedeschi, rappresentati dalla Mercedes. Dopo pochi giri il trionfo italiano era evidente. Ascari, Wagner, Campari e Minoia distaccarono gli avversari e occuparono i primi quattro posti.

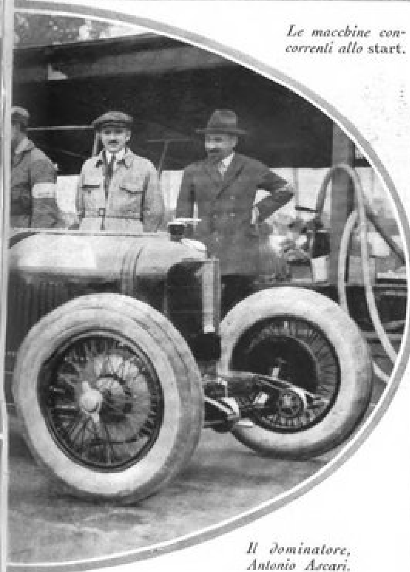
Dall'alto: *Ascari passa Masetti - Werner nella curva dopo il sottopassaggio - Ascari e Minoia al rifornimento.*

I GUIDATORI ITALIANI SONO I PIÙ AUDACI, I PIÙ ABILI

Non parliamo del vincitore, Ascari. Non l'hanno già esaltato anche i nostri difficili cugini francesi? Anche fra gli avversari il più brillante è stato un italiano, il conte Masetti.



Le macchine concorrenti allo start.



Il dominatore, Antonio Ascari.







TORIA ITALIANA DI MONZA

Ascari coprendo 800 chilometri in 5 h. 2' 5", alla media oraria di 158,896, ha battuto il *record* mondiale di Indianapolis. L'impresa dell'Alfa-Romeo è senza precedenti. Gli sconfitti non hanno attenuanti. Quando le Mercedes, qualche tempo dopo la disgrazia mortale del povero Zborowsky, si ritirarono, la vittoria italiana era ormai sicura.

Dall'alto: *Neubauer e Werner nella discesa - Wagner e Minoia nella curvetta - La macchina di Zborowsky.*



LA CACCIA E I SUOI CAMPIONI

Bracchi, spinoni, setters e pointers: le razze di cani da caccia che per molti dei nostri lettori hanno un significato confuso e comune e sono invece materia di interminabili discussioni fra i cacciatori.

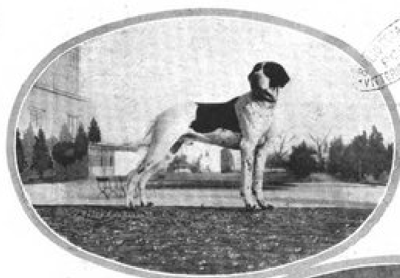
Un tempo bracchi e spinoni, come i segugi, erano una razza particolarmente nostrana; oggi anche setters e pointers, pur mantenendo l'appellativo inglese, si possono considerare tali, perchè esistono ormai numerosi allevamenti di queste razze ed occorre risalire a parecchie generazioni per trovare nel capostipite l' "inglese" puro.

Forte, versatile, svelto il bracco; tenace, resistente, serio lo spinone; intelligente, pronto, buono il setter; ma elegante sopra tutti il pointer e forse il più completo, anche se il cumulo stesso delle buone qualità l'ha reso più sensibile e meno solido.

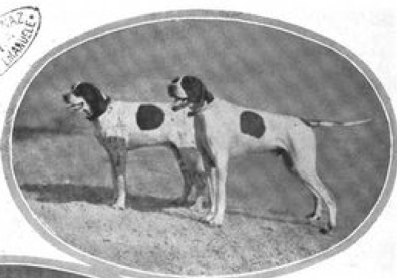
Se amate il cavallo da corsa, siete per il pointer. E' curioso notare quali salienti punti di rassomiglianza corrano fra i due aristocratici animali. Si può ben dire che la groppa, il rene e l'anca d'un campione del *turf* offrono la linea ideale per un pointer di classe; e infatti l'azione dei due puro sangue è identica.

Il pointer ha caratteristiche spiccate che lo distinguono dalle altre razze. Il muso piuttosto lungo, il naso leggermente rialzato, le narici aperte, la coda breve e diritta, il pelo denso e corto rivelano la bontà della sua origine. Ma sopra tutto è l'armonia delle linee e la proporzione delle membra che denotano la sua qualità.

Le mostre e le gare di cani stanno riprendendo la voga d'un tempo e il pointer ha sempre un posto d'onore. Glielo diamo anche nella "Rivista" che vuole rendere omaggio ad uno sport amato e praticato con passione nel nostro paese.



Un campione superbo: Dear di Bertesina (K.C.I. 3473)

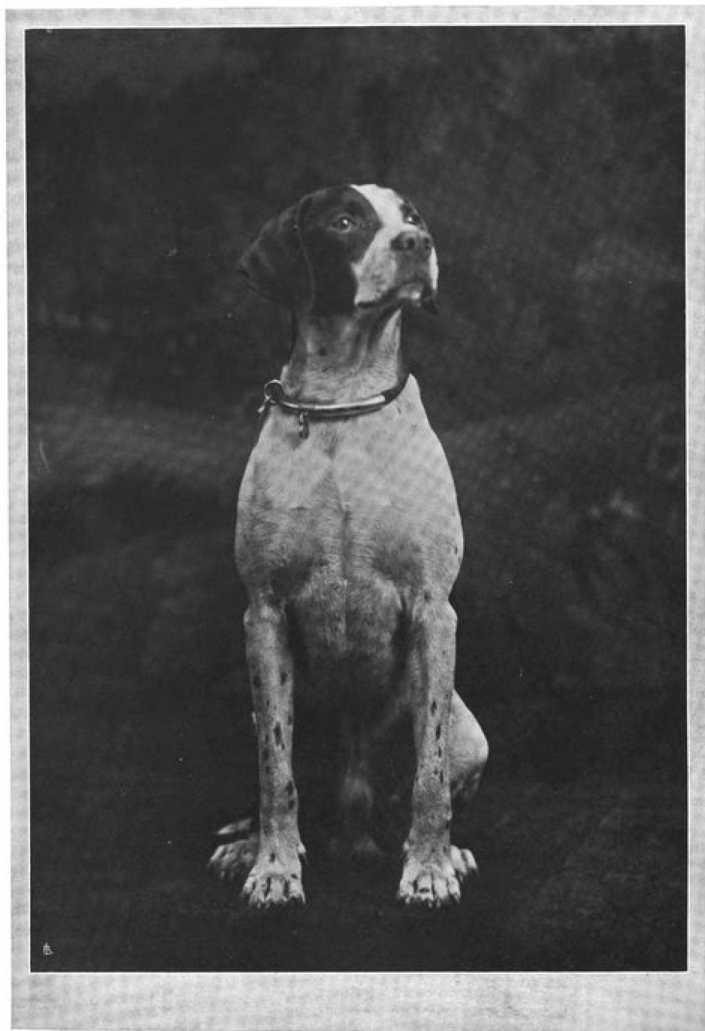


Good Stell Lilly (K. C. I. 4193) e Fritz IV (K.C.I. 3870)



Adda di Bertesina (K.C.I. 4949) coi cuccioli.

TIPI CLASSICI DI POINTERS ITALIANI



Prince II, da Prince I e Zara (K. C. I. 4188)

Fotografia Castagneri



IL CONCORSO IPPICO DI STRESA



La baronessa Nisco vincitrice del Primo Campionato Amazzoni.

La tenacia degli organizzatori, l'incomparabile bellezza del sito, la simpatia unanime del pubblico hanno fatto del Concorso Ippico di Stresa la manifestazione del genere più importante che abbia luogo in Italia nella seconda metà dell'anno.

Si sono avuti questa volta alcuni concorrenti stranieri. Non molti, come si sperava, perchè la mancata partecipazione italiana alle gare di Lucerna ha tenuto lontani gli ufficiali svizzeri; ma quei pochi sono l'avanguardia di uno stuolo numeroso che sicuramente accorrerà negli anni prossimi. Perchè Stresa non è soltanto un sito incantevole, non è soltanto un soggiorno mondano elegantissimo, ma il suo campo di gare ha requisiti eccellenti per le prove ippiche anche se le sue dimensioni sono piuttosto ridotte.

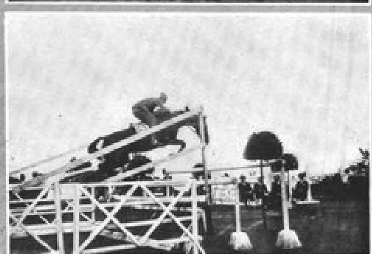
Gli ostacoli di Stresa sono stati studiati e costruiti con rara competenza e cura meticolosa; le distanze fra l'uno e l'altro sono state regolate dopo esperimenti ripetuti. Per questi pregi tecnici evidentemente è possibile raggiungere a Stresa ogni anno i migliori risultati della stagione ippica in Italia.

Il record d'altezza dell'anno passato è stato abbassato. Ben tre cavalli hanno saltato m. 2,20 e uno d'essi ha superato cogli anteriori 2,30.

Notevole a questo concorso anche l'esito promettente della gara Amazzoni. Fra sette concorrenti la baronessa Cristian Nisco ha compiuto, vincendo, delle imprese degne del più ardito cavaliere. I premi più importanti sono toccati a cavalli già abituati ai trionfi, "Sorriso", "Melanine", "Claudine"; ma tanto le loro *performances* come quelle medie di tutti i concorrenti dimostrano un miglioramento. E' necessario concludere che la bontà del terreno e la disposizione razionale degli ostacoli hanno contribuito in misura notevole al successo.

I nostri ufficiali, che nelle pacifiche gare sportive hanno assicurato per tanti anni all'Italia un primato glorioso, troveranno d'ora in avanti nel Concorso di Stresa, come a Roma, una bella occasione per affermarsi sugli avversari cavallereschi che finora potevano incontrare solo a Nizza, a Cannes, a Ostenda, a Lucerna.









Dall'alto: 1. "*Lord*" *montato dal proprietario cav. Magnani, al salto della triplice barriera.* - 2. "*Nevermore*" *del ten. col. Antonelli, montato dal cap. Di Pralormo, alla triplice barriera.* - 3. "*Sorriso*" *del magg. Tappi, vincitore del Premio Isole Borromee.* - 4. "*Dante*" *del ten. col. Campello salta il travoncello nel Premio Verbano.*



" Mal d'amore " quadro di Von Jan Steen.

LA FEBBRE DI AMORE

Febbre di amore ossia amore febbrile: brutta malattia comune un po' a tutti gli uomini (donne comprese), propria più specialmente di alcune età, ma capace di esplodere anche in quelle inoltrate. Coll'aggravante che quando scoppia in uomini maturi si fa incendio distruttivo: forse perchè i mobili vecchi e tarlati bruciano meglio che non i freschi e male stagionati.

Malattia di gravità varia: qualche volta così grave da far passare per tollerabile perfino il rimedio del.... matrimonio: il quale in ultima analisi non è che una forma di disinfezione dell'amore.

Malattia epidemica dai venti ai quaranta anni, la quale conduce spesso a una forma di stordimento e di semi-imbecillimento, forse indispensabile per la continuazione del genere umano.

Ma non è della filosofia dell'amore che si parla qui: filosofia inutile come espressione scritta, in quanto più di tutti i trattati conta nell'amore anche un solo bacio.

Qui si vuol parlare della febbre data dall'amore: febbre vera e propria o che può parer tale, febbre con polso frequente e talvolta irregolare, con temperatura superiore alla normale, con disturbi di vario ordine che vanno dalla perdita dell'appetito fino alla vertigine.

Perchè l'amore è spesso una vera e propria malattia: una malattia da secrezione interna che non va giudicata diversamente dal mixoedema (i profani leggano: cretinismo) o dal gozzo o dalla obesità infantile.

Male superbo, piacevole talvolta, talora tragico: male necessario i cui postumi si chiamano " esperienze della vita " e " famiglia ".

* * *

Ripeto: non si fa qui della filosofia cinica dell'amore e tanto meno del matrimonio. Tanto più che quest'ultimo si cura da sè stesso, se è vero ciò che del matrimonio affermano i giapponesi: "qualcosa come una città assediata, dalla quale quelli che son dentro vorrebbero uscire e nella quale quelli che son fuori vorrebbero entrare ".

Si vuol rilevare qui che l'amore diventa qualche volta una vera e propria malattia: una specie di avvelenamento con fenomeni febbrili, con una sintomatologia sua propria, una forma morbosa che i moderni qualche volta classificano tra le manifestazioni morbose da lesa secrezione interna, e che gli antichi spesso denominano come " febris amatoria ".

Un pittore fiammingo, Von Jan Steen, in quattro tele (ben note tutte e quattro) torna su questo argomento del mal d'amore: e presenta il medico ora raccolto e incerto, ora sorridente e malizioso come colui che sa di aver colpito in pieno la buona diagnosi.

Nella tavola di questo autore che si trova all'Eremitage a Pietrogrado l'aspetto del dottore è ben diverso dal volto dell'Esculapio della tela di Amsterdam!

Anche quel delicato e quasi voluttuoso artista che fu Gabriele Metsu dipinse un caso di "febris amatoria": e la sua tela al Museo di Vienna è molto saporosa colla fanciulla a metà ingenua e a metà maliziosa e col medico che guarda un po' l'orina e un po' l'ammalata.

Indubbiamente questi buoni pittori fiamminghi avevano una maggiore ingenuità dei moderni, e la loro psicologia era meno complessa e meno circonvoluta. Ma quanta sincerità in queste tavole semplici che fissano un piccolo frequente aneddoto della vita, quanta purezza di ingenuità in queste rappresentazioni e quanta nobiltà di tecnica!

Soprattutto è in esse una sincerità maggiore che non nelle migliori tavole moderne. L'artista ha una psicologia semplice come quella delle persone che rappresenta, e la bellezza della composizione non è cercata in artificii pseudo-letterarii, ma nel rilievo elementare di ciò che la vita pone innanzi agli occhi. Si direbbe che la profondità psicologica di queste tele derivi dal presupposto che l'artista non ha la pretesa di fare della psicologia col pennello. Si accontenta di ben riprodurre, come l'occhio vede e l'anima sente.

Questa "febris amatoria" che divertiva i pittori fiamminghi è la stessa che interessava gli scrittori romani e che nella Rinascenza tornerà a diventare un luogo comune. Vera febbre, vero malessere del corpo, vero stato patologico del cuore, la cura del quale abbisogna di una sola medicina.

* * *

Oggi senza alcun desiderio di offendere la purezza e la bellezza dell'amore, si tenta di ricondurre ad una spiegazione fisiologica questa febbre d'amore, questa irrequietezza organica che in alcuni casi può anche essere sul serio caratterizzata da una elevazione termica sia pur lieve.

Su questo ultimo punto esistono accertamenti non discutibili: in alcuni casi a cagione dell'amore, si ha una vera lieve febbre, proprio come in certi stati di spossamento per eccessiva fatica.

I fenomeni hanno verosimilmente una base funzionale in fatti di alterata secrezione interna da stimoli psichici. La fantasia, i centri intellettivi eccitano le secrezioni interne prevalentemente nella sfera sessuale e ne deriva una vera alterazione funzionale, coi fenomeni morbosi noti. Anche il ricambio muta, mutano alcune secrezioni come la secrezione gastrica.

Cioè si avrebbero fenomeni di un ordine non molto diverso da quello che si verifica nel caso di gravi dispiaceri, con alterata secrezione gastrica: nel quale ultimo caso per azione riflessa la mucosa dello stomaco altera la sua funzionalità.

Gli occhi lucidi dell'innamorato non sono diversi sostanzialmente dagli occhi lucenti di colui che è avvelenato per eccesso di lavoro fisico. L'aumento del numero delle pulsazioni, degli atti respiratori, sono segni di uno stato morboso vero e proprio.

Stato morboso che può arrivare a gradi alti, con le intolleranze tragiche della vita, cogli esaltamenti morbosi: segno certo che l'alterata secrezione interna ha mutato per una vera intossicazione la funzionalità cerebrale.

L'amore è, o meglio può essere una vera e propria malattia: ed ha una sintomatologia vera di stato morboso.

Malattia che può dar febbre, che assume molti dei caratteri della fatica, che induce in alterazioni generali funzionali, e che ha caratteri propri ben definiti. Malattia che occorre provare perchè attraverso la sofferenza si aprono gli orizzonti misteriosi dell'ignoto e perchè attraverso al dolore si intravvede il mistero dell'esistenza.

Stato morboso che passa col tempo, che si guarisce da sè stesso e che ha (almeno nelle società civili) il suo contravveleno nel.... matrimonio.

E. BERTARELLI.



"Febris amatoria"
Quadro di Gabriele Metsu.

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

DIREZIONE GENERALE

ROMA

I capitali assicurati presso l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni: *sono garantiti dallo Stato* oltrechè dalle riserve ordinarie e straordinarie dell'Ente.

Le polizze, quindi, emesse dall'Istituto Nazionale delle Assicurazioni *hanno il carattere e le garanzie dei titoli di Stato.*



Le tariffe dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni sono più convenienti di quelle delle imprese private e le condizioni di polizza sono fra le più liberali.

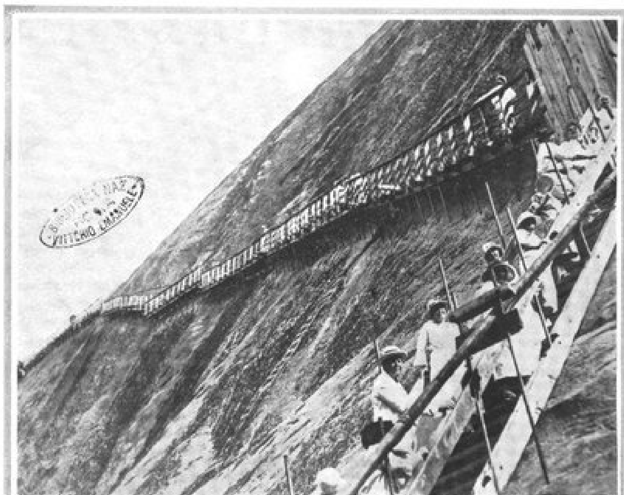
Attualmente i capitali assicurati presso l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni ammontano a cinque miliardi e mezzo.

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni che è il regolatore del mercato assicurativo in Italia, ha Agenti Generali in tutte le città del Regno, nelle Colonie e all'Estero.

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni ha partecipato con dieci milioni e mezzo alla costituzione della Società "Le Assicurazioni d'Italia" (capitale sociale L. 20.000.000) la quale ha iniziato le operazioni dal 1° gennaio 1924, esercitando i rami *incendi, infortuni, trasporti.*

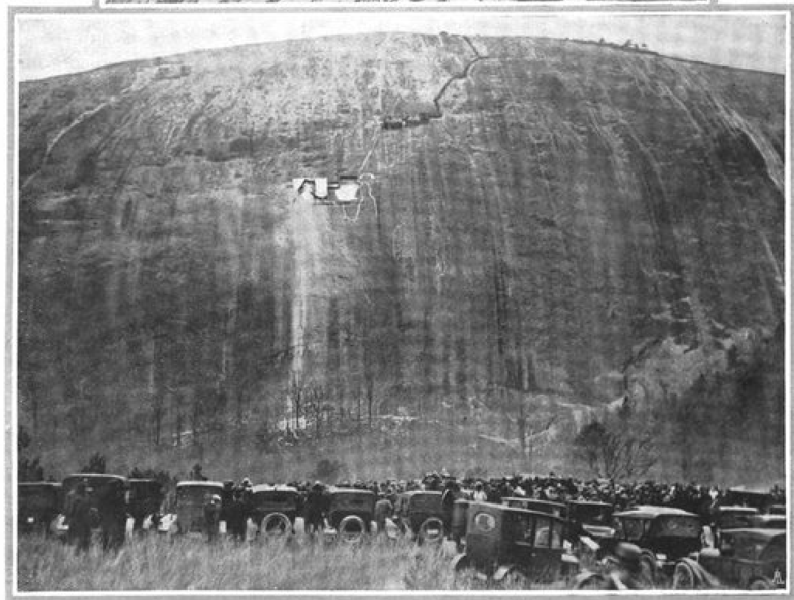
IL MONUMENTO PIÙ ORIGINALE E PIÙ IMPONENTE DEL MONDO

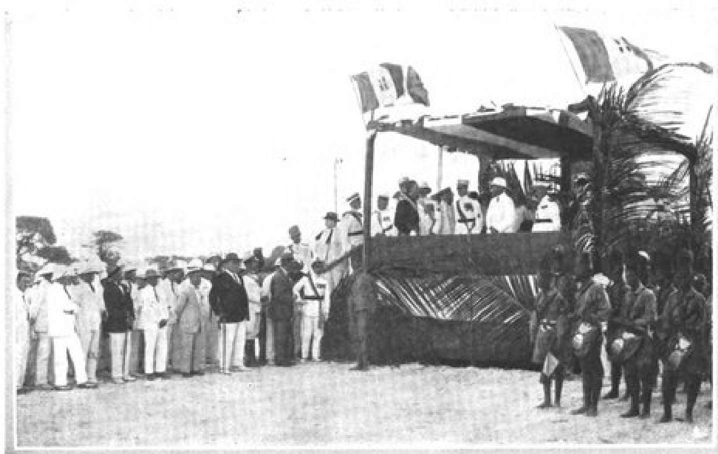
Gli americani hanno deciso di ricordare la loro grande Guerra Civile, che ha dato l'indipendenza agli Stati Uniti, scavando nell'immensa parete rocciosa di una montagna un altorilievo grandioso che raffigura uno degli episodi salienti della loro epopea nazionale.



Una visita di personalità ai lavori che richiederanno vari anni.

La parete rocciosa nella quale sarà scolpito il monumento.





S. A. R. il Duca degli Abruzzi e S. E. Devecchi ascoltano il discorso del Residente d'Afgoi.

UN NUOVO TRONCO FERROVIARIO INAUGURATO IN SOMALIA

La ferrovia, progettata fin dal 1909 e per la quale si fecero subito operazioni di rilievo per i primi 30 chilometri, è finalmente in esercizio dal 1 settembre.

I primi lavori vennero iniziati nel dicembre 1920 e alla fine dell'ottobre 1923 il Governo coloniale fu contento di mostrare il suo compiacimento per averla portata alla progressiva 14 chilometri.

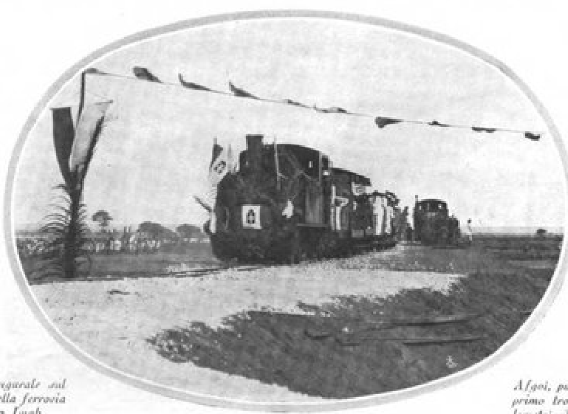
S. E. il Governatore Devecchi fu più esigente. Rotte le more, le incertezze, i progetti correttivi che avevano prospettato il vantaggio di deviarla a questo punto verso il "Villaggio Duca degli Abruzzi", volle pure nell'esiguità dei mezzi che più alacremente si procedesse sull'antico tracciato e il 15 agosto 1924, in pochi mesi di fervente opera, toccava con la progressiva 29,831 Afgoi.

Dal 1 settembre la ferrovia è aperta all'esercizio. Verranno al più presto iniziati i lavori di costruzione del ponte ferroviario sull'Uebi Scebeli ad Afgoi e per l'ulteriore esecuzione del secondo tratto ferroviario da Afgoi ad Adelei.

Questo secondo tratto che costituirà la Stazione di Bivio Adelei, presenta il vantaggio di avvicinarsi assai all'Azienda del "Villaggio Duca degli Abruzzi" e di non deviare nello stesso tempo dalla primitiva direzione progettata verso Lugh.

La festa per l'inaugurazione di questo primo tratto, e alla quale intervennero S. A. R. il Duca degli Abruzzi e S. E. il Governatore Devecchi e parteciparono tutti gli italiani di Mogadiscio, ebbe luogo la domenica 21 agosto. Alla presenza dell'Augusto Principe e di S. E. il Governatore fu rinsaldata la volontà e la fede di fare della Colonia un campo aperto all'attività di tutti i volonterosi e a quella di tutte le iniziative seriamente studiate e fermamente intraprese.

Quando i cereali e i semi oleosi delle vaste pianure di Buracaba e di Baidoa, il cotone del basso e del



Il viaggio inaugurale sul primo tronco della ferrovia **Mogadiscio Lugh.**

Afgoi, punto estremo del primo tronco, a 30 chilometri da **Mogadiscio.**



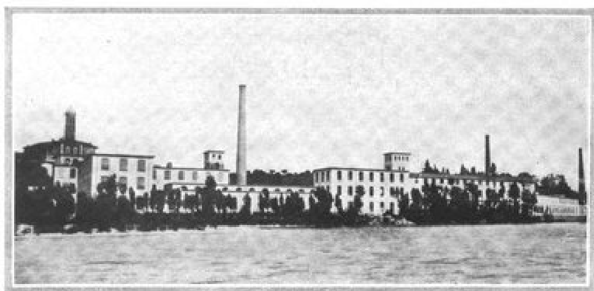
Materiale ferroviario raccolto a Mogadiscio.

medio Uebi Scebeli, i prodotti più lontani dei Baran e degli Arussi, verranno celermente portati al mare per l'esportazione sulle coste dell'Oceano Indiano Orientale e alle industrie patrie, la Somalia sarà all'inizio del suo sviluppo economico e l'attività umana moltiplicantesi sul poco, produrrà il molto per i bisogni cresciuti e più vasti.

E' la visione del domani che si conquista a piccoli passi e con grande fatica, ma che non deve mancare.



Omaggio d'indigeni ai Rappresentanti del Governo italiano.



La Fabbrica delle Cartiere Binda a Vaprio d'Adda.

UNA GRANDE CARTIERA ITALIANA

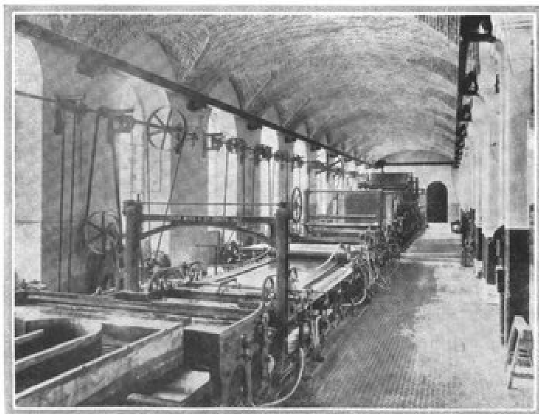
L'importazione della carta è ancora un fenomeno che perdura. Certo una diminuzione negli acquisti all'estero è constatabile, ma per far completamente da noi occorre che l'industria cartaria, prendendo l'esempio da qualcuna delle principali cartiere, si svolga in condizioni, più adatte.

Una ditta che da lungo tempo si è emancipata è quella delle Cartiere Ambrogio Binda. Basta visitare i grandiosi stabilimenti della Concafallata (Milano), di Vaprio d'Adda e di Crusinallo, per convincersi che se tutte le industrie italiane si mettessero su un piede di organizzazione simile, in breve tempo l'Italia non avrebbe nulla da invidiare alle industrie estere.

Accanto agli impianti più moderni, ai macchinari più perfezionati ed ai processi di fabbricazione più geniali, le provvidenze sociali che le Cartiere Binda hanno istituito attorno ai propri stabilimenti (case operaie, scuole, asili, cooperative di consumo, concessioni e facilitazioni d'ogni sorta) stanno a dimostrare la solerte e illuminata attività degli uomini di genio cui sono state affidate le sorti dell'industria nei sessantacinque anni di vita che ormai conta.

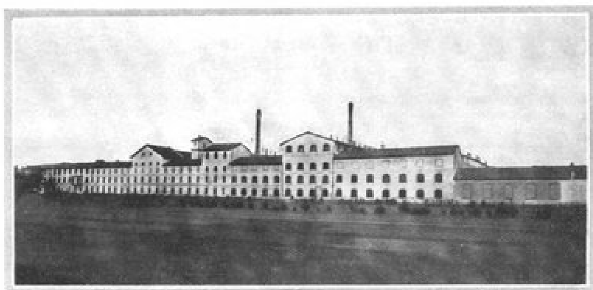
La prima società per le Cartiere si costituì nel 1857 per merito di Ambrogio Binda. I principii furono naturalmente ardui e fu solo grazie alla perseveranza del Fondatore e al suo lavoro assiduo che si giunse a sormontare ogni sorta di ostacoli. La nuova fabbrica di carta fu fondata secondo i principî più moderni, dopo studi maturi e quando il suo Fondatore ebbe visitato i migliori stabilimenti del genere all'estero. Da allora ad oggi, attraverso l'opera dei figli, dei nipoti del Fondatore e dell'attuale Presidente e Consigliere delegato, comm. Beniamino Donzelli, tempra d'industriale instancabile, aperto a tutte le forme del moderno vivere sociale, organizzatore geniale, perfetto conoscitore del ramo cui dedica ogni sua energia, le Cartiere Ambrogio Binda l'anno subito perfezionamenti notevoli e sviluppo semplicemente meraviglioso, quando si consideri che l'industria cartaria in Italia è tributaria dall'estero per le materie prime e pel combustibile.

Ormai il nome di "Binda" è sinonimo di tutto quanto di meglio si può produrre nel ramo delle carte fini da scrivere e per edizioni di lusso. E ciò non soltanto in Italia, perchè le Cartiere Binda hanno affermato il loro buon nome nei principali mercati del mondo e specialmente nell'America Latina, nel Levante, nelle Indie Inglesi ed Olandesi, nella Cina, nell'Australia, ecc., battendovi, con l'ottima qualità dei prodotti, col particolare buon gusto latino negli allestimenti, e con l'aiuto di provetti viaggiatori, la concorrenza di numerose case europee e nord americane.



Una macchina continua delle Cartiere Binda a Vaprio d'Adda.

Altro importante fattore del successo delle Cartiere Binda è la loro autonomia. La grande maggioranza delle altre cartiere, sia in Italia che all'estero, limita la propria attività alla semplice fabbricazione della carta, specializzandosi in qualche particolare tipo, lasciando poi ad altre case la cura di confezionarla ed allestirla. Le Cartiere Binda al contrario, con le loro poderose, perfezionate nove macchine con-



Le Cartiere Binda alla Concafallata (Milano).

tinue, producono tutte le varietà possibili di carte fini e le trasformano attraverso le molteplici fasi dell'allestimento, in modo da porre sul mercato il prodotto inito e confezionato pronto per la vendita al pubblico. Una idea della svariata attività delle Cartiere Binda si può ottenere da uno sguardo all'elenco degli articoli di loro produzione: carte da scrivere collate in macchina o gelatinate ed asciugate all'aria, con o senza rigatura, carte per atti, titoli e valori, carte da registro, carte per disegno, carte asciuganti, carte per edizioni di lusso, carte per copertine, cartoncino Bristol e biglietti da visita, buste commerciali e da lettera, internografate e foderate, scatole fantasia con carta da lettere, quaderni, notes, carte e buste bordate a lutto, carte patinate, carte marmorate, ecc.

Per citare un solo esempio della potenzialità delle sezioni allestimento delle Cartiere Binda, basti il dire che la loro produzione di buste raggiunge il mezzo miliardo all'anno e cioè oltre *un milione e mezzo al giorno*. Se fosse possibile collocarle una di fianco all'altra si formerebbe una fascia avvolgente oltre due volte la circonferenza massima della terra. E che dire delle scatole fantasia delle quali le Cartiere Binda possono produrne *cinquemila al giorno* nelle specie più varie ed adatte per qualsiasi mercato?

Le sezioni allestimento delle Cartiere Binda sono senza dubbio le meglio preparate al lavoro del dopo guerra poichè, oltre alla potenzialità degli impianti, hanno vecchie ed affezionate maestranze abilitate da moltissimi anni all'intricato lavoro della trasformazione della carta.

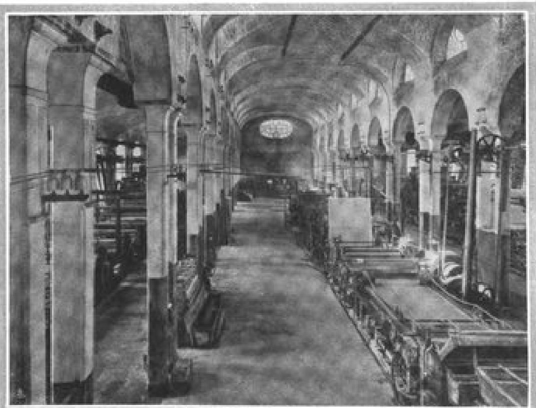
Una visita ai superbi stabilimenti della Concafallata, di Vaprio d'Adda e di Crusinallo, offre una confortevole visione del lavoro umano che si svolge continuo in un ambiente sano e sereno, dove ognuno è al suo posto, dove ognuno, operaio, tecnico o impiegato, sa di essere una maglia di quella grande catena che serve ad azionare l'ingranaggio di una delle più grandi ed apprezzate industrie italiane.

Uno sguardo alle case operaie e alle iniziative che coronano l'industria, lascia una profonda impressione di pace, quale si può provare solo in un ambiente sano e vitale, in un'atmosfera pura, quasi patriarcale, dove l'opera veramente affratella e dove il lavoro non è valutato solo per quel tanto che frutta di salario, ma anche per il senso di benessere che ogni uomo, che si senta degno di tale nome, prova nell'adempimento intelligente del proprio dovere.

L'ordine e la disciplina, due elementi necessari ad ogni esercito, sono, nel piccolo esercito di lavoratori delle Cartiere Binda, qualità insite.

Dall'ordine e dalla disciplina il benessere per tutti: segreto alla portata di qualunque mente che gli addetti alle Cartiere Binda, magistralmente organizzati e diretti, sono ben lieti di aver compreso per il loro benessere.

Le Cartiere Binda hanno ottenuto, dalla fondazione ad oggi, numerose onorificenze; oltre quelle di cui sono stati insigniti i successivi dirigenti, un notevole numero di medaglie, di diplomi, di gran premi stanno ad attestare il riconoscimento ufficiale accordato ai loro prodotti in Italia e all'estero. Più volte i dirigenti della Casa furono chiamati a membri e presidenti di giurie nelle varie esposizioni industriali, ma il maggior titolo di orgoglio per esse è senza dubbio quello di aver introdotto in Italia dei sistemi di fabbricazione per i quali il Paese è stato emancipato dall'importazione straniera, giungendo fino a promuovere una notevole esportazione.



Sala delle macchine continue nella Fabbrica di Vaprio d'Adda.

ESPERIMENTI DI RADIOCOMANDO

Al largo di Spezia si sono svolte recentemente con esito felicissimo le esperienze di radiocomando di un grosso *mas* della Marina, e si tratta d'una importantissima invenzione dovuta a un giovane studioso di Aquila, Ermanno Fiamma. Mediante i suoi apparecchi è possibile far manovrare a distanza le navi, i siluri, gli aeroplani e le torpedini aeree.

Il fatto di esperimenti simili non è nuovo, ma risultati pratici così convincenti non si sono finora ottenuti da altri.

Il *mas* 223 della Marina, sprovvisto di equipaggi è stato manovrato a meraviglia dal cacciatorpediniere *Cosenz*, per alcune ore.

Il giovane inventore ha avuto il giusto plauso dalle alte autorità della R. Marina che assistevano alle esperienze. I suoi studi mirano a perfezionare la grande invenzione i cui vantaggi non hanno bisogno di essere enumerati.





Il mas 223 sul quale sono stati eseguiti i riusciti esperimenti di radiocomando con a bordo la Commissione della Regia Marina, incaricata di assistere alle prove e di esaminare la portata pratica dell'invenzione fatta da Ermanno Fiamma.



Il mas navigante senza equipaggio.

In alto:
L'inventore Ermanno Fiamma (primo a sinistra) e i suoi collaboratori Ermanno Leorini e ing. Beniamino Fiamma.



Il C. T. Cosenz che radiocomanda il mas 223.



Gli orfani di guerra della Colonia agricola di Bologna eseguiscono un lavoro indispensabile e tuttavia ignoto alla maggioranza degli agricoltori: la rincalzatura.

LA VITTORIA DEL GRANO

Il primo marzo 1924 il *Popolo d'Italia*, presi gli accordi con la Commissione Tecnica dell'Agricoltura, bandiva dalle sue colonne il Concorso per la Vittoria del Grano.

Il patriottico Concorso è stato indetto con lo scopo di portare — dopo la riconsacrazione dell'Italia di Vittorio Veneto — la Nazione alla vittoria del grano, stimolando gli agricoltori a "tecnicizzare e industrializzare l'agricoltura, base granitica dell'economia nazionale", secondo le direttive tracciate con queste stesse parole dal Capo del Governo.

Il regolamento del Concorso ha avuto larghissima diffusione attraverso la stampa quotidiana e non è qui il caso nemmeno di riassumerlo: diremo solo che esso è stato compilato in maniera tale che qualunque concorrente — piccolo o grande coltivatore, proprietario, colono o affittuario — possa avere la possibilità di aspirare ad uno dei diversi premi, sempre che si sia attenuto alle buone norme di una razionale coltivazione, già chiaramente stabilite nel bando di Concorso.

L'unica limitazione imposta è stata quella di dover concorrere con almeno un ettaro di superficie seminata a grano, e ciò per non ridurre il Concorso ad una gara di prove di gabinetto.

I premi, all'istituzione dei quali ha contribuito anche il Ministero dell'Economia Nazionale con la somma di L. 25000, verranno personalmente consegnati ai vincitori da S. E. il Presidente del Consiglio, per conferire alla cerimonia la solennità di un rito.

Moltissimi sono stati i concorrenti e di tutte le provincie d'Italia: il loro numero ammonta a circa duemila. Fra essi abbiamo il piacere e l'onore di annoverare S. A. R. il Duca d'Aosta. Il Comandante della gloriosa Terza Armata ha preso parte al Concorso per la Vittoria del Grano con una superficie seminata a frumento di due chilometri quadrati, ossia duecento ettari, posti sulle pendici del Pratomagno, costituite da terreno niente affatto buono.

I risultati del Concorso sono stati — nonostante la stagione sfavorevole alla vegetazione del frumento — quanto mai lusinghieri.

Chiunque ne fosse a conoscenza si meraviglierebbe non poco rilevando come in Italia esistano ancora degli uccellacci di malaugurio — che il Lotrionte chiama "falsi tecnici" — i quali si ostinano a negare al nostro Paese la possibilità di produrre tutto il grano di cui ha bisogno. Chi pensa come costoro dimostra di conoscere assai poco le reali condizioni della nostra agricoltura e gli sviluppi di cui essa si appalesa suscettibile.

Come primo esempio, vediamo quanto è stato possibile ottenere, con la buona volontà e con la tecnica, nelle tenute di S. A. R. il Duca d'Aosta. Basterebbero le fotografie riprodotte per documentarlo.

Il dott. Pascucci, Direttore tecnico della tenuta di Borro (Comune di Loro Ciuffenna in Prov. di Arezzo), con la quale il Duca d'Aosta ha preso parte al Concorso, così descrive il terreno nella sua relazione alla Commissione Tecnica dell'Agricoltura: "Tutta la tenuta si adagia sulle pendici meridionali degli ultimi contrafforti di N.-E. del Pratomagno e mentre apparentemente sembra tutta pianeggiante, il terreno è frequentemente interrotto da profondi burroni, che si collegano al piano con piagge ripide e nude.

"Affiorano qua e là dei banchi di arenaria, ma il più sovente troviamo galestri e schisti marnosi.

"La regione è molto ventilata e generalmente scarseggiano le piogge dal maggio all'ottobre, giacchè il continuo disboscamento delle cime sovrastanti fa sì che diminuisca fortemente l'umidità relativa, che rare siano le condensazioni di vapore acqueo e quindi le precipitazioni atmosferiche".

Come si vede le condizioni naturali sono generalmente cattive. La media del sessennio 1916-1921 risultò di quintali otto e mezzo per ettaro, con un massimo di quintali dieci nell'anno 1918.

Nel corrente anno il ciclo vegetativo del frumento ha avuto parecchie cause avverse, quali: siccità precoce, che ostacolò i lavori preparatori; eccessiva umidità invernale; troppo precoci e troppo abbondanti pioggie primaverili; siccità ostinata durante la granigione; piogge nell'ultimo periodo di vegetazione e durante la raccolta.

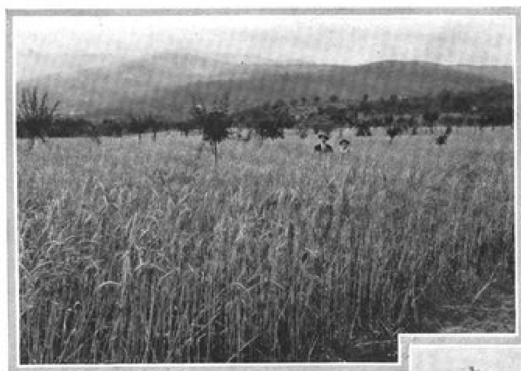
Nonostante tutte le accennate avversità, la produzione media unitaria è risultata di quintali dodici e mezzo.

Il Direttore della Cattedra (sezione di Montevarchi) così si esprime nella sua relazione alla Commissione Tecnica dell'Agricoltura, parlando della tenuta di Borro:

"La media ottenuta dalle migliori aziende che possono essere confrontate non arriva a dieci quintali per ettaro. Nessuno ha mai raggiunto l'attuale produzione media di dodici quintali e mezzo, con annate come quella corrente, in una zona pari a quella dove si estende tutta la tenuta. La tecnica urta contro mille ostacoli che la relazione scrupolosa e coscienziosa (si parla della relazione del dottor Pascucci, Direttore della tenuta) precisa e delimita.

"L'ottimo risultato conseguito, che non sarebbe stato umanamente possibile superare, si deve alla forte e costante intelligenza di chi dirige l'azienda, ma soprattutto di chi sorregge, sostiene ed anima un lavoro grandioso anche se è circoscritto da un limite non esteso di ettari.

"Gli augusti Proprietari hanno portato anche nella sperduta



La tenuta di S. A. R. il Duca d'Aosta a Loro Ciuffenna.

plaga del Borro un alito di vita moderna e un impulso benefico che varranno ad elevare l'attività agricola di una zona estesissima e che potranno dimostrare come la Patria possa essere degnamente e altamente servita anche nel silenzio non sempre bello dei campi.

"Quintali dodici e mezzo prodotti mediamente quest'anno sono come il riassunto di tante vittorie ottenute che ci assicurano di veder risplendere al più presto, anche nel campo agricolo, le glorie di Vittorio Veneto con la Vittoria, non meno fulgida nè meno agognata, del grano italiano per tutti i figli d'Italia!"

* * *

L'esempio della tenuta del Duca d'Aosta basterebbe da solo — anche senza la numerosa scorta di altri non meno eloquenti — a dimostrare quanto possa la tecnica, se bene applicata, in confronto delle avversità meteoriche e del clima.

Se questo ha la sua importanza nella produzione agricola, la tecnica ne ha una di gran lunga maggiore ed è proprio nelle annate cattive che la sua influenza viene più facilmente rilevata. Infatti, quest'anno, solo dove si è razionalmente coltivato si sono ottenuti prodotti soddisfacenti, mentre là dove il solito empirismo ha dominato, la produzione è stata generalmente assai bassa. Lo scorso anno, invece, la differenza fra i raccolti conseguiti da agricoltori degni di questo nome e gli altri furono assai lievi, tanto che qualche giornale agricolo definì il 1923 come l'annata dei "poltroni".

A sostegno di quanto diciamo, ecco, scelti a caso, alcuni risultati del Concorso. Tralasciamo i dati del Settentrione — in cui abbondano produzioni che superano anche i 40 quintali per ettaro (la media nazionale è di undici) — per non aver l'aria di servirci dei risultati dei migliori terreni graniferi italiani e accontentiamoci di quelli dell'Italia Centrale e Meridionale, dove le condizioni per la coltivazione del frumento sono ritenute le più sfavorevoli.

In Sicilia, nella provincia di Siracusa, in cui la media è di cinque quintali per ettaro, su una superficie di ben quattrocento ettari di terreno, ossia di quattro chilometri quadrati, si è riusciti quasi a quadruplicare la produzione media, ottenendo 19 quintali per ettaro.



Un cespo di grano di eccezionale rigoglio.

In una proprietà della superficie di 20 ettari, nella stessa zona, si sono raccolti quattrocento quintali di grano ed in un appezzamento di quattro ettari, definito dal Direttore della Cattedra "scadente perchè vi affiora la roccia", si è raggiunta la insperata produzione unitaria per quei luoghi di 27 quintali "quintuplicando abbondantemente la media della zona".

A Trapani, in cui la media è di quintali 8, non sono mancati raccolti di venti quintali per ettaro sopra superfici abbastanza estese.

In altre plaghe siciliane si sono avuti risultati analoghi e in un terreno di media utilità si è raggiunta da un agricoltore la elevatissima produzione di 37 quintali per ettaro. Si pensi che la produzione media della Sicilia si aggira intorno ai dieci quintali.



La semina a righe dà uniformità di sviluppo e vegetazione lussureggiante.

In Sardegna, zona dove la media è di quintali sette all'ettaro, nonostante la siccità veramente disastrosa, si sono avuti prodotti unitari di 24 quintali.

A Lecce, dove la media è di appena sei quintali — con tutta la ruggine e la "stretta" che hanno infierito in modo impressionante — si sono toccati quest'anno i 17 quintali per ettaro.

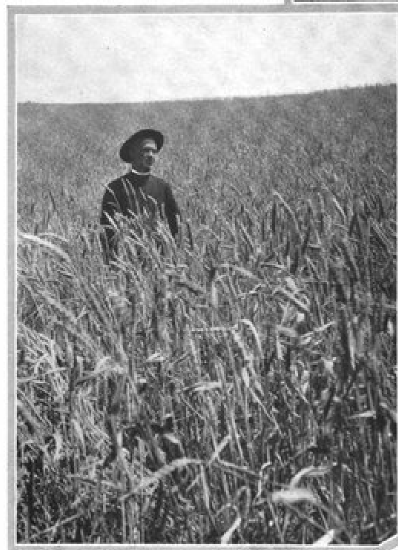
In provincia di Bari, dove la media è di poco superiore, in zone abbastanza vaste si sono raggiunti, nonostante la stagione sfavorevolissima, i 17 quintali e mezzo per ettaro.

In provincia di Foggia — una delle più aride zone cerealifere d'Italia — si sono raccolti, sopra estesissime superfici, più di 16 quintali per ettaro.

Nell'Agro Romano, come scrive il benemerito prof. Lotrionte, direttore della Cattedra di Roma, "gli sforzi fatti da diversi agricoltori concorrenti hanno consentito di vincere le avversità del clima raggiungendo i 25-26-27 quintali ed anche più per ettaro. Tali dati sono maggiormente confortanti se si tiene presente che sono stati ottenuti sopra superfici estesissime e in una zona che secondo parecchi "falsi tecnici" non dovrebbe essere adatta per la produzione del grano.



Un campo che ha dato, in prov. d'Alessandria, 43 Q.li per ettaro



Un benemerito dell'agricoltura, D. Giuseppe Mellica.

In provincia di Perugia, che ha la bassa media di 8 quintali, nonostante avversità che, come scrive il Direttore della Cattedra, hanno diminuito di molto il prodotto, sono stati ottenuti, in terreni di media fertilità, ben 28 quintali per ettaro.

Qualche irriducibile avversario della nostra tesi, di fronte ai pochi per quanto eloquenti dati riferiti, ci obbietterà: Che cosa significa aver ottenuto qua e là risultati brillanti in zone dove le medie sono basse? Non potrebbe darsi che gli appezzamenti a cui i dati si riferiscono siano proprio i migliori e scelti a bella posta?

Intanto facciamo notare come, nel riportare qualche dato, abbiamo indicato anche la qualità del terreno, la quale, spesso, è di media fertilità o addirittura scadente. Ma quello che ci piace far presente e nello stesso tempo maggiormente ci conforta è che dalle relazioni delle diverse Cattedre di Agricoltura riferentesi ai diversi raccolti si apprendono non solo delle ottime produzioni, ma anche — ed è quello che più importa — che tali produzioni si riferiscono ad appezzamenti estesi, comuni, della stessa natura e fertilità dei contermini, nei quali ultimi, per il solo fatto d'aver coltivato col solito empirismo, nonostante le medesime condizioni di terreno e di clima, si sono ottenuti raccolti di gran lunga inferiori.

Valga l'esempio seguente:

In due terreni di pressochè uguale fertilità, uno della superficie di ettari 50 e l'altro di ettari 45 — situati nella zona dipendente dalla Cattedra Ambulante di Agricoltura dei Castelli Romani — si sono avuti raccolti unitari che stanno fra loro nel rapporto di 1 a 8. Infatti nel primo — quello di maggiore estensione — si sono avuti soltanto quintali 80 di grano, mentre dall'altro ben 585, cifra che se non è eccessivamente elevata è però notevole messa in relazione all'annata e alle mediocri condizioni del terreno.



Altro campo coltivato secondo la tecnica moderna: 40 quintali per ettaro.

Ad un altro risultato del Concorso per la Vittoria del Grano mi piace accennare: all'impulso che esso ha dato al progresso tecnico-agricolo.

Un giornale tecnico non può fare a meno di rilevare a tal proposito come un primo grande risultato abbia avuto il Concorso poichè se fosse possibile seguire i dati statistici relativi alla vendita di seminatrici e di macchine agricole, certamente l'anno 1924 segnerebbe un sensibile aumento nelle cifre relative.

Ma il risultato più grande del Concorso, a mio parere, è quello a cui sto per accennare.

Notiamo, non senza un intimo sentimento di soddisfazione, il deciso orientamento che vanno prendendo, di fronte ai fatti, la maggior parte degli scrittori di questioni agricole e la stampa tecnica in genere verso l'ammissione della possibilità, da parte del nostro Paese, di produrre tutto il grano di cui abbisogna.

La nuova convinzione che va radicandosi e diffondendosi anche fra quelli una volta tentennanti o addirittura negatori della nostra indipendenza granaria, è frutto specialmente dei magnifici risultati conseguiti, in un'annata sfavorevole come la trascorsa, dai molti agricoltori che hanno dato ascolto e messo in attuazione i saggi consigli di quei tecnici che dell'agricoltura pratica italiana si son fatti un apostolato.

Esiste tuttavia ancora un certo numero di pontefici massimi dell'agricoltura, specialmente teorici, i quali, nonostante i moltissimi ed eloquenti esempi, si ostinano a restare sull'altra sponda. Fra essi vi è qualcuno dei soliti pessimisti, negatori per partito preso.... quando si tratta di dar ragione agli altri: con questi è inutile discutere, perchè non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire. Però dobbiamo riconoscere che tra coloro che non condividono completamente la nostra tesi vi sono anche — pochissimi per fortuna — alcuni onesti e valorosi tecnici, sostenitori di una teoria che, pare almeno, non abbia avuto — in un'annata come il 1924, in cui avrebbe dovuto, invece, affermarsi — quella fortuna che gli enunciatori di essa si ripromettevano.

Costoro sostengono che nelle annate di siccità i concimi esplicano un'azione piuttosto nociva che benefica.

Ebbene i moltissimi esperimenti istituiti quest'anno, specialmente in Sardegna, sotto la diretta sorveglianza dei tecnici delle Cattedre Ambulanti, hanno dimostrato erronea, e non poteva essere altrimenti, la teoria sopra citata.

Si è giunti perfino a definire le colture dei cereali nel Mezzogiorno, come quelle della miseria e dello spopolamento.

Ora questo è per lo meno esagerato.

Intanto, specialmente in fatto di coltivazioni, non è mai prudente generalizzare. L'Italia Meridionale, poi, non è costituita da un circondario o da una provincia, ma comprende una buona parte della Patria nostra e plaghe assai diverse fra loro.

D'accordo che nel Mezzogiorno la vegetazione dei cereali trova generalmente condizioni meno favorevoli che nell'Italia Settentrionale, ma, come lo dimostrano i moltissimi risultati di quest'anno — sfavorevole alla coltura del frumento — quando si coltivi razionalmente, con avvicendamenti bene scelti, usando concimi chimici a complemento del letame, facendo precedere i cereali da piantagioni di leguminose, lavorando profondamente il terreno con istrumenti aratori moderni, tra i quali naturalmente non figuri più l'aratro a chiodo (ben più esiziale per l'agricoltura meridionale di quel che non sia il clima, capro espiatorio di tutti gli agricoltori inetti e indolenti!), si adoperino semi di razze elette, si avranno anche nel Meridione raccolti soddisfacenti.

Un'altra scusa per giustificare le basse produzioni meridionali è quella della scarsità delle pioggie.

Esistono realmente delle zone del Mezzogiorno in cui piove poco, ma non va dimenticato che, per es., nella Calabria tirrena, nella Puglia adriatica, nella Sardegna interna, nella Basilicata centrale, nella Calabria ionica e nella Calabria interna cade una quantità d'acqua molto superiore a quella della Provincia di Bologna, anzi nell'ultima plaga citata ne cade esattamente il doppio.

I cittadini di Matera, molto opportunamente, sogliono dire: *Acqua fa fame, rassa (ossia siccità) fa grano.*

Nell'Italia Meridionale quello che ancora veramente scarseggia è l'uso dei concimi chimici.

Si pensi che l'impiego di quelli azotati — di cui occorrerebbero due o tre quintali per ettaro per ben concimare — oscilla soltanto da 90 grammi in Basilicata a kg. 1,5 circa in Sicilia e nelle Puglie; quelli fosfatici — i quali generalmente si danno al terreno in ragione di quintali 4-5 per ettaro — vengono impiegati soltanto nella misura di kg. 8-9 per ettaro in Basilicata e di kg. 29 in Sicilia; i concimi potassi, non meno indispensabili, poi, sono quasi completamente sconosciuti.

Non è però da credersi che l'incremento della cerealicoltura nel Mezzogiorno — come del resto in qualunque altra parte d'Italia — possa essere la conseguenza del solo uso dei concimi, sia pure in quantità considerevoli, e del solo seme di razze elette, di migliori lavori, o di qualsiasi altra pratica isolatamente applicata: il progresso cerealicolo potrà ottenersi coll'armonico coordinamento di tutti questi elementi in maniera che l'uno integri l'altro nelle proporzioni volute.

La tecnica, nell'epoca moderna — lo ripetiamo, giacchè le cose opportune vanno ripetute, fino all'opportunità — si può dire sia diventata il fattore dominante nella produzione agricola.

Se tutti gli agricoltori italiani avessero coltivato, non dico secondo i rigorosi dettami della tecnica, ma come i vari concorrenti alla Vittoria del Grano, cioè almeno con una sufficiente diligenza, noi non ci troveremmo quest'anno nella dolorosa necessità di spendere all'estero quattro miliardi di lire circa per acquistare il grano che ci manca.

Infatti gli aumenti ottenuti, rispetto alla media, da coloro che hanno preso parte al Concorso superano in molti casi anche il 400 %, un fortissimo numero di concorrenti ha raggiunto o superato aumenti del 100 %; quasi tutti gli altri hanno conseguito produzioni degne di nota che non si distaccano di molto dalle cifre riferite.

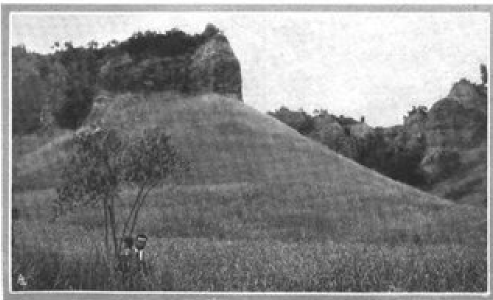
Va rilevato che per raggiungere l'indipendenza granaria sarebbe sufficiente un aumento generale della media del 50 %, senza estendere la cultura del frumento. Anzi la superficie di quattro milioni e mezzo di ettari, attualmente coltivato a grano, dovrebbe ridursi a circa quattro milioni — poichè alcuni terreni sono poco adatti a tali colture e potrebbero essere destinati ad altre più redditizie, mentre se ne dovrebbe elevare la produzione da 11 a 18 quintali per ettaro, che è la media delle nazioni granicole d'Europa.

Da quel poco che si è fatto, di fronte al molto che ancora è possibile compiere, si può arguire che si arriverà, in un prossimo avvenire, a non aver più bisogno del grano estero.

Bisogna ora perseverare con fede nell'ardua opera intrapresa per portarla a compimento.

Sarà questa una delle maggiori cure del Governo di Benito Mussolini, coadiuvato nell'opera grandiosa da tutte le istituzioni tecniche e dalla Commissione Tecnica per il Miglioramento dell'Agricoltura, la quale ha per principale obbiettivo la formazione di quella coscienza agricola nazionale che dovrà renderci padroni del nostro pane prima e darci la ricchezza poi.

B. COLONNA.



La tenuta di S. A. R. il Duca d'Aosta a Pratomagno.

ASPETTI INTERESSANTI D'UNA NAVE GIGANTE

Le vicende dello Zeppelin inviato dai tedeschi per le vie dell'aria agli Stati Uniti rievocano il caso di un altro gigantesco mezzo di trasporto germanico diventato americano, quello del transatlantico "Vaterland" ora ribattezzato "Leviathan". Un particolare curioso del colosso marinaro è che uno dei tre fumaioli non serve per lo sfogo del fumo, ma contiene due enormi vasche d'acqua dolce. La fotografia tradisce il falso fumaiolo. Quella in basso mostra invece la nave in secco in un dock di Boston per riparazioni ad una delle quattro eliche spezzatasi alla fine di una recente traversata.





UNIONE ITALIANA
CEMENTI

SOCIETÀ ANONIMA

Capitale Versato L. 25.000.000

SEDE SOCIALE

TORINO

VIA ALFIERI N. 15

STABILIMENTI:

MORANO PO - CASALE MONFERRATO
OZZANO MONFERRATO

"SIEMENS"

SOCIETÀ ANONIMA

PRODOTTI
ELETTROTECNICI
D'OGNI GENERE

Milano
Genova
Trieste

Torino
Roma
Trento

FABBRICHE FORMENTI

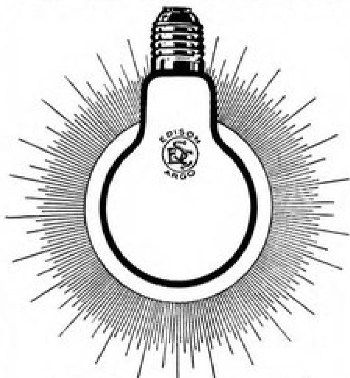
CARATE BRIANZA

(MILANO)

Stabilimenti specializzati per la fabbricazione di:

NAVETTE - MAGLIE ACCIAIO - LIZZE DI COTONE - PETTINI - TUBETTI - SPOLE E ROCCHETTI - TORTIGLIA DI LINO E DI COTONE E IN GENERE DI TUTTI GLI ACCESSORI PER TESSITURA, FILATURA E TINTORIA

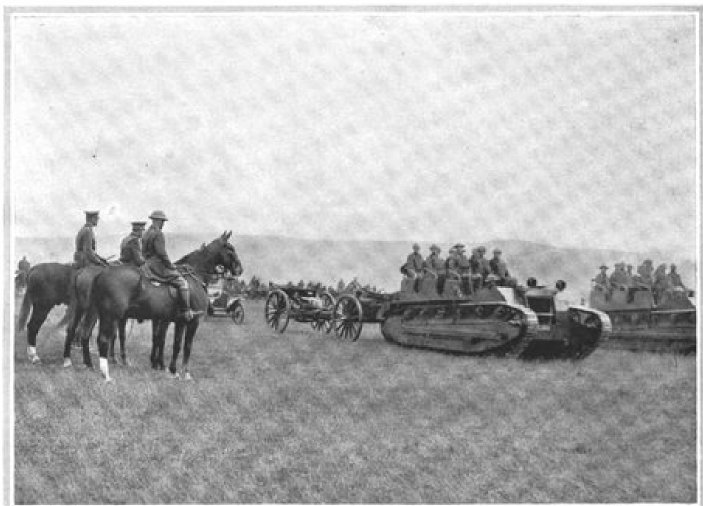
LAMPADE



EDISON
MILANO (19)
VIA SPALLANZANI 40

PREPARAZIONE ED ARMI DELLE NAZIONI PACIFICHE

Stati Uniti ed Inghilterra vogliono sinceramente ed intensamente la pace. E' naturale, perchè la loro potenza e la loro ricchezza non potrebbe essere superiore a quelle che attualmente godono. Si preoccupano perciò di conservare la pace, che equivale alla continuazione indisturbata del loro attuale benessere, e preparano armi e uomini contro i pericoli possibili. Grandiose e meticolosissime manovre militari in Inghilterra, mostruosi e terribili ordigni di guerra negli Stati Uniti sono i due aspetti impressionanti tale attività che questa pagina mette in rilievo.



Una rivista imponente di nuovissime artiglierie inglesi.



Un carro blindato d'assalto, che si muove in acqua come in terra, appartenente all'esercito americano.

LA RIVISTA
ILLUSTRATA DEL
"POPOLO D'ITALIA"
È STAMPATA
SU CARTA
DELLA

SOCIETÀ ANONIMA
TENSI

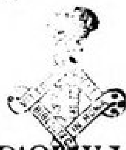
MILANO

EUSTOMATICUS
Dentifrici incomparabili del
DOTT. ALFREDO MILANI
in
POLVERE - PASTA - ELIXIR



CHIEDERLO NEI PRINCIPALI NEGOZI
Soc. An. Dott. A. MILANI & C. - Verona

FARAVELLI UMBERTO
ONEGLIA
(IMPERIA II)



OLIO PURO D'OLIVA
PRODUZIONE SPECIALE
ESPORTAZIONE

Compagnia di Assicurazione di Milano

FONDATA NEL 1825

Il più antico Istituto di Assicurazioni

Capitale Sociale L. 18.425.000 - Versato L. 10.132.650

Incendio
Furti
Vita dell'uomo
Rendite vitalizie



Infortuni
Responsabilità civile
Invalidità

CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE

Negri Comm. Prospero, *Presidente*
Ponti Comm. Amerigo, *Vice-Presidente*
Gavazzi Ing. Comm. Giuseppe, *Amministratore Segretario*
Bossi Rag. Prof. Vittorio — Brioschi Ing. Comm. Francesco — Griffini Ing. Uff. Angelo
Pescini Dott. Francesco — Sessa Cav. Uff. Giuseppe — Vanotti Ing. Paolo
Mariotti Cav. Dott. Angelo

DIREZIONE

Sestili Cav. Uff. Dott. Gino, *Direttore*
Brunello Dott. Armando, *Vice-Direttore*
Clerici Ing. Emilio, *Segretario Generale ramo incendi*

Sede della Compagnia: MILANO - VIA LAURO N. 7

AGENZIE IN TUTTE LE CITTÀ DEL REGNO

Progetti e preventivi a richiesta

Per corrisp. Casella postale 486

Per telegr. RIVAROLUS Torino

MANIFATTURA DI RIVAROLO E S. GIORGIO CANAVESE

IN COTONI E LINI

Società Anonima
Capitale versato Lire 9.000.000

TESSUTI COLORATI DI OGNI GENERE

SEDE IN
TORINO (13)
CORSO RE UMBERTO, 8

CUSCINETTI A SFERE

SFERE DI ACCIAIO - OGGETTI DI OTTONE - STAMPATO - MECCANICA DI PRECISIONE

OFFICINE DI VILLAR-PEROSA

Amministrazione TORINO - Via Nizza, 154

Stabilimenti: TORINO - Via Nizza, 154 - VILLAR PEROSA (Pinerolo)

RAPPRESENTANZE E DEPOSITI

- **TORINO** . . . - NEGOZIO DI VENDITA, via Nizza, 154
- **CUNEO** . . . - Ditta FRATELLI PISANI & C. Piazza Vittorio Emanuele
- **ALESSANDRIA** - Ditta ATTILIO ZOCCOLA Corso Roma, 33
- **MILANO** . . . - NEGOZIO DI VENDITA via Principe Umberto, 25
- **MILANO** . . . - Ditta Ing. CELSO CAMI, via A. Appiani, 15 - Tel. 10-999
- **GENOVA** . . . - Ditta CARLO CAIRE, via Granello, 20
- **PADOVA** . . . - STUDIO TECNICO AUTOMATERIALI, Piazza Eremitani, 11
- **TRIESTE** . . . - "SACAMA" G. FERLUGA & C., via XXX Ottobre, 4
- **BOLOGNA** . . - Ditta ALDO MARCHESINI via Castiglione, 13-15
- **FIRENZE** . . . - Ditta Rag. R. SANTINI, via del Melarancio, 3 bis.
- **ROMA** . . . . - Ditta IGNAZIO ZAPPA, via Giubbonari, 25
- **NAPOLI** . . . - Ditta Ing. A. MIGLIACCIO via Guglielmo Sanfelice, 24
- **CATANIA** . . - Ditta FRATELLI ZUCCO via Etnea, 175
- **PALERMO** . . - Ditta Prof. A. DABBENE & FIGLIO, via Villarosa, 38-40
- **CAGLIARI** . . - SOC. ANON. TRASPORTI AUTOM. SARDI "SATAS"
- **IVREA** . . . . - ZERBINO & BRESSANO Corso C. Nigra
- **BIELLA** . . . - GIANNI GIORDANO - Via Mazzini, 15
- **NOVARA** . . . - Rag. V. COLLI-MEDAGLIA & C. - Palazzo Mercato, 2

Agenti e Rappresentanti a: PARIGI - BRUXELLES - ATENE - LONDRA - MADRID - NEW-YORK - BUENOS AIRES - RIO JANEIRO - MELBOURNE

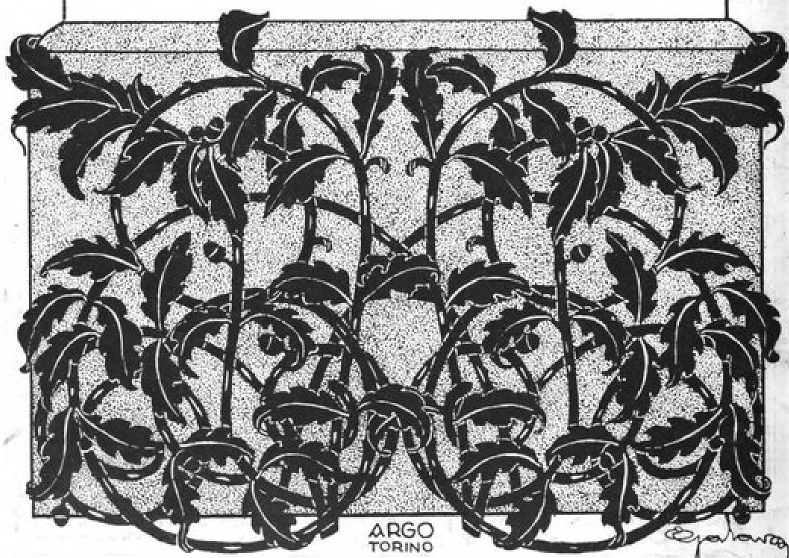


"SNIA-VISCOSA"

SOCIETÀ NAZIONALE
INDUSTRIA APPLICAZIONI VISCOSA

Capitale L. 600.000.000

TORINO



Soc. An. Stab. Arti Grafiche Alfieri & Lacroix - Milano
Stampata su carta della Soc. An. Tensi - Milano.

Direttore responsabile: MANLIO MORGAGNI



LA·RIVISTA.

ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA



3
VIRTU'
MIRABILI

" PURGA
RINFRESCA
DISINFETTA "

MAGNESIA
S. PELLEGRINO


LA RIVISTA


la rivista


LA·RIVISTA
ILLVSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA


RIVISTA
ILLVSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA


RIVISTA

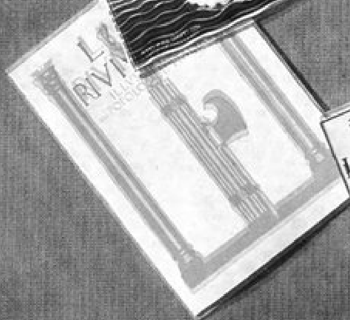

LA RIVISTA


LA RIVISTA


LA RIVISTA


LA RIVISTA






LA RIVISTA


LA RIVISTA

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"

Direzione: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI

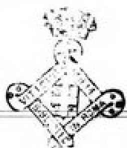
REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE E PUBBLICITÀ: MILANO - VIA LOVANIO N. 10 - TELEFONO N. 12-890

"LA RIVISTA" esce ogni mese

ABBONAMENTO A 12 NUMERI L. 90 — NUMERO SEPARATO L. 8

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi

IL PRESENTE NUMERO DOPPIO COSTA LIRE DODICI



IL MESSAGGIO DEL DUCE AI FASCISTI

"Giunti al venticinquesimo mese della nostra grande esperienza politica, è necessario rivedere le nostre posizioni morali e mentali e quindi politiche, che sono ormai patrimonio comune del Fascismo. Un Partito che non sa o non vuole far questo è condannato.

La forza e la vitalità del Fascismo sono da ricercarsi anche nella sua estrema elasticità mentale, che non lo ha mai allontanato dalla vita, la quale è mobile, mutevole, complessa, piena di imprevisto. Io penso: 1) che non ci si deve troppo allarmare per il cambiamento operatosi nell'ambiente, perchè le cause di ciò sono in buona parte obiettive, ed il Fascismo ha superato sempre le sue crisi; 2) che è possibile riguadagnare in breve tempo tutto quello che con linguaggio strategico potrebbe dirsi terreno perduto. Bisogna all'uopo seguire le direttive che verrò esponendo.

RAPPORTI COI COMBATTENTI.

Non vi è dubbio che mentre le solenni adunate del 28 ottobre per il giuramento della Milizia avevano suscitato le migliori impressioni in tutti gli ambienti, le azioni generali del Fascismo subirono un ribasso con gli incidenti del 4 novembre. Che l'«Italia Libera» avesse in animo di provocare incidenti non v'è dubbio, ma l'insieme degli episodi ha dato l'impressione di un urto fra combattenti e Fascismo. Ora è necessario che i fascisti facciano il possibile per cancellare l'impressione lasciata da tale urto.

Bisogna che i fascisti combattenti entrino nell'Associazione per richiamarla ai suoi scopi ed al suo statuto. L'iniziativa di eventuali scissioni non deve partire da elementi fascisti e non deve sopra tutto avere etichetta fascista.

Comunque i combattenti vanno rispettati. Lo stesso rispetto deve essere tributato ai mutilati e in misura maggiore anche, perchè i mutilati hanno tenuto da Fiume a Montecitorio una linea di condotta più equa nei confronti del Fascismo e del Governo.

I fascisti tutti ricordino che ogni attrito fra combattenti, mutilati e fascisti giova alle opposizioni ed ai nemici dei fascisti.

MILIZIA.

Il risorgere, sia pure localistico o temporaneo dello squadrismo deve essere combattuto e represso, perchè ha un carattere personalistico. Lo squadrismo, che oggi è fatto in ritardo, spesso da giovanetti inesperti, può nuocere grandemente al Partito, al Governo, alla Milizia. Coloro che vogliono militare, entrino nelle loro legioni e vi portino un alto spirito di disciplina nazionale.

ILLEGALISMO E VIOLENZA.

Non sarà mai ripetuto abbastanza che ogni gesto di illegalismo e di violenza nuoce enormemente al Governo e al Partito. Ogni turbamento nell'ordine pubblico provoca le stesse conse-

guenze. Le popolazioni appoggiarono il Fascismo perchè lo considerarono un restitutore dell'ordine. Questo non va dimenticato. Ora la fiducia viene ad illanguidirsi ed a cessare, quando le popolazioni assistono a fenomeni di disordini provocati da fascisti sedicenti tali. L'illegalismo non ha più la minima giustificazione. Esso giova soltanto agli avversari.

Il popolo anela alla pace e si volgerà contro coloro che tale pace turbano e minacciano. I partiti ormai, tutti i vecchi partiti, sono antifascisti, ma ce ne sono ancora taluni che in tutto od in parte non sono passati all'antifascismo, come gruppi di liberali, di democratici, di popolari, di Mazziniani, che tengono un atteggiamento di simpatia verso il Fascismo; il Fascismo deve cordialmente simpatizzare con le parole e coi fatti.

PERFEZIONARE IL PARTITO.

Bisogna liberare il Partito da tutti gli elementi inidonei alla nuova situazione. Violenti di professione, profittatori, individui che non sanno dar ragione delle loro fonti di vita economica, devono essere inesorabilmente espulsi, quali siano stati i loro meriti nel passato.

Molte volte basta una sola persona a screditare il Partito in una intera provincia. Questo deve assolutamente finire. Così come deve finire il beghismo personalistico, che spesso è indice di scarsa fede e di sfrenata ambizione, quando non nasconde motivi inconfessabili.

Pur essendo in diminuzione le cronache dei dissidî fascisti, quando sono distese abbondantemente sulle colonne dei giornali di opposizione, danneggiano il prestigio generale del Partito e del Governo.

Bisogna che il Partito applichi le sue energie nei comuni e nei sindacati: due magnifici strumenti per suscitare e fortificare la solidarietà delle popolazioni che lavorano.

ADUNATE.

Come già ebbi occasione di dire nel discorso della sala Borromini, bisogna sostare con tutte quelle che chiamo « le manifestazioni esteriori dell'attività di partito ». Una lunga pausa gioverà; le ripetizioni stancano. Gagliardetti e camice nere gloriose devono uscire in rare date solenni. L'utilità propagandistica e proselitistica di quelle manifestazioni c'è stata, e grandissima. Ora un atteggiamento di astinenza, di riserbo, di austerità, ci sarà di grande giovamento.

Le celebrazioni nazionali del Partito sono quindi tre: 23 marzo, anniversario della fondazione dei Fasci; 21 aprile, festa del lavoro italiano; 28 ottobre, anniversario della Marcia su Roma. Quest'ultima avrà sempre il suo carattere politico-militare.

CONSIGLIO DELLA LEGA. ANNO SANTO.

Richiamo seriamente l'attenzione di tutti i fascisti su due avvenimenti imminenti della più grande importanza internazionale.

Il giorno 8 del prossimo dicembre si riunisce a Roma il Consiglio della Lega delle Nazioni. Converranno quindi a Roma uomini politici eminenti dei più grandi paesi d'Europa, con un imponente corteo di funzionari e qualche centinaio di giornalisti da tutte le parti del mondo. Bisogna che durante le due settimane i fascisti non diano in alcun modo nemmeno minimissimo motivo di turbamento dell'ordine pubblico: altrettanto dicasi su più vasta scala per l'Anno Santo.

La pluto-social-demagogia internazionale ha iniziato una violenta campagna di diffamazione dell'Italia. Lo scopo è chiaro: sabotare l'Anno Santo, il che significa danneggiare grandemente il prestigio dell'Italia nel mondo e alterare la delicata situazione fra Stato Italiano e Santa Sede. I fascisti devono evitare accuratamente qualsiasi gesto o parola che possa fornire qualsiasi motivo a questa campagna inspirata da molti italiani, il che basta a giudicarla ed a condannarla come un delitto di lesa patria.

CONCLUSIONE.

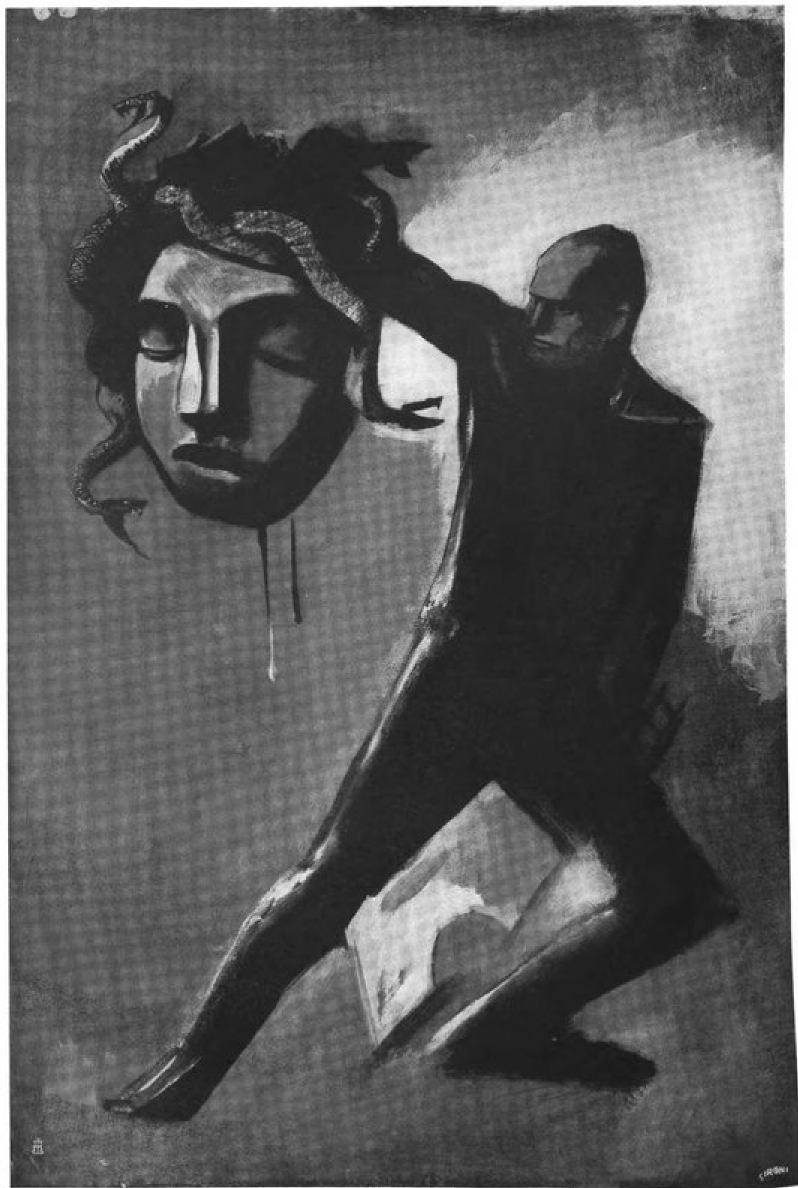
Di fronte al Fascismo stanno i vecchi partiti di sinistra e di centro, più un miscuglio di nuove formazioni politico-sociali, le quali attestano che il Fascismo ha disgregato i vecchi partiti e che gli italiani del 1923-1924, piuttosto che entrarvi, preferiscono imbastire altri gruppi la cui scarsa vitalità appare tuttavia evidente. Per vincere la nostra battaglia non c'è bisogno di ricorrere a misure straordinarie; basta tener fede a questo trinomio: lavoro silenzioso, disciplina perfetta, nessun gesto di prepotenza individuale nè collettivo.

Il Fascismo deve giovarsi della sua situazione momentanea e guardarsi dentro, per fortificarsi. Non v'è dubbio che quest'ora passerà e che il domani del Fascismo sarà ancora una giornata trionfale di sole e di vita. Si tratta di mantenere al massimo di efficienza il complesso delle nostre forze e di consolidare le simpatie del popolo che sono ancora fortissime e diffuse, perchè il popolo italiano non dimentica il recente passato e non rinnega i meriti del Fascismo.

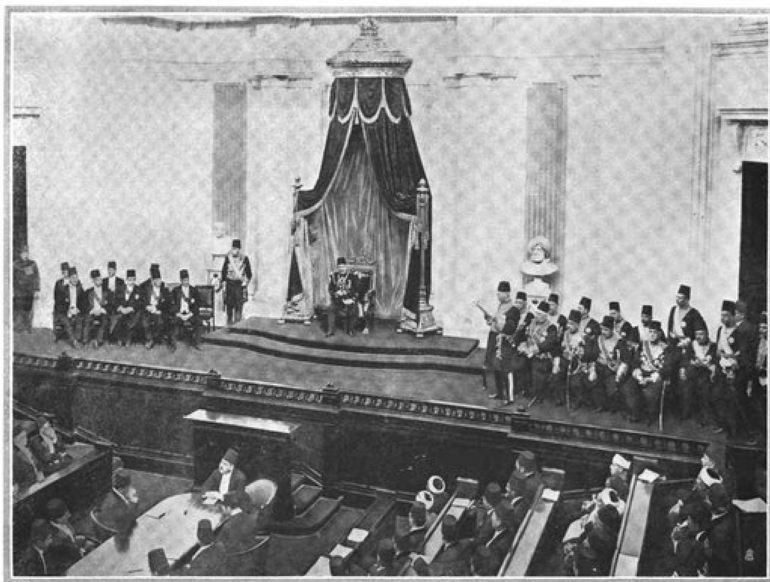
Sono sicuro che tutti i fascisti, dal primo all'ultimo, seguiranno con quella fedeltà dimostrata in molte prove, queste direttive che sono dettate dall'obiettivo esame dei fatti e da una fede indomita nei destini e nell'avvenire del Fascismo".

MUSSOLINI.

IL DOVERE D'OGNI FASCISTA: OBBEDIRE.



Il Dominatore (Disegno di Sironi)



Il Parlamento egiziano inaugurato da Re Fuad. - Zagloul pascià, Presidente dei ministri, legge il discorso.

LA RIPRESA IMPERIALE BRITANNICA

La vittoria del partito conservatore in Inghilterra è destinata a influire profondamente e lungamente sulle vicende diplomatiche europee. Il crollo del labourismo ha infatti trascinato in rovina le compromissioni demagogiche internazionali di Mac Donald e la politica del *Foreign Office* appare già nettamente orientata per altre vie.

Le prime note del nuovo Ministro degli Esteri britannico, Austin Chamberlain, furono rivolte come colpi di folgore contro il Governo di Mosca, di cui si è dichiarata la responsabilità in tentativi di ingerenza sovvertitrice nella politica interna inglese.

Mac Donald aveva accettato un compromesso con la Russia, impegnando la garanzia statale dell'Inghilterra per un rilevante prestito che sarebbe stato aperto nella *City* a favore del Governo bolscevico. Questo accordo diplomatico-finanziario aveva segnato un successo importante per la politica moscovita, ma aveva influito sfavorevolmente contro Mac Donald presso il pubblico inglese, il quale, non essendo stato rimborsato di antichi prestiti alla Russia, non giudicava con entusiasmo gli impegni di nuovi sborsi. E quando, per la rivelazione di una lettera bolscevica, si ebbe prova che il Governo di Mosca si intrometteva nella politica interna britannica, il prestito di Mac Donald apparve chiaramente agli inglesi come un aiuto offerto ai sovvertitori dell'Inghilterra.

L'infortunio della lettera bolscevica contribuì enormemente alla *débâcle* del labourismo. Ed ora il nuovo Governo conservatore ha rotto ogni impegno di prestito, con lettere assai dure, alle quali Mosca non ha mancato di rispondere con note di aspra polemica.

L'Inghilterra conservatrice riprende la vecchia tradizione imperiale di contrasto, di fronteggiamento e di battaglia contro la Russia, così come il bolscevismo riprende in tutte le direzioni la vecchia tradizione imperiale czarista. Nel Baltico, negli Stretti e nel Mar Nero, in Turchia e in Persia, nell'Afganistan, nelle Indie e nell'Estremo Oriente, i due imperialismi si fronteggiano nuovamente, per leggi storiche superiori ai miti sociali. La vecchia Inghilterra, formidabile nella sua attrezzatura navale, inesauribile nelle sue riserve coloniali, ferma e solida sulla base finanziaria della sua sterlina, sente oscuramente che la Russia, con la sua penetrazione mitica nelle masse operaie occidentali e nelle profonde moltitudini orientali, rappresenta una minaccia grave. Mac Donald, illudendosi di poter creare una correlazione di interessi tra i banchieri di Londra padroni dei mercati orientali e i rivoluzionari di Mosca che mirano a sovvertire specialmente i paesi d'Oriente, aveva commesso un monumentale errore demagogico. Ma l'istinto britannico di conservazione ha vinto. Mac Donald è caduto. Chamberlain non finanzierà Cicerin.

CREPUSCOLO GINEVRINO.

Mac Donald era giunto molto innanzi negli impegni ginevrini, per l'arbitrato obbligatorio. Stretto da una finissima schermaglia della diplomazia francese, egli aveva accettato il famoso Protocollo per cui



Una recente fotografia aerea del Cairo. Nel centro il Palazzo Reale coi suoi giardini.



LA CRISI EGIZIANA
E I SUOI PERSONAGGI



Zagloul pascià, Presidente del Consiglio egiziano.

Lord Allenby, Alto Commissario d'Inghilterra in Egitto.



La fotografia di questa rivista venne presa pochi giorni prima dell'attentato mortale.

Sir Lee Stack, il Comandante inglese assassinato, accanto a Lord Allenby (in tuba) ispezionano la guardia d'onore.

l'arbitrato diveniva obbligatorio in ogni caso, con la conseguenza che tutti gli Stati della Lega si sarebbero poi trovati impegnati ad agire contro la Nazione dichiarata *colpevole* e *responsabile*.

Un simile impegno, in un primo tempo accettato anche dalla nostra Delegazione, ma non ancora reso valido dal Governo di Roma, è particolarmente grave. Infatti nessun uomo di Governo potrebbe a cuor leggero sottoscrivere un impegno obbligante i Governi e le generazioni del futuro a intervenire anche in guerre lontane, di altri paesi. Guerra significa spaventoso tributo di sangue, pauroso sperpero finanziario, e spesso fame, carestia, migrazione di moltitudini, sconvolgimento sociale, perturbazione politica. Tutto ciò è nella esperienza diretta e nel vivo ricordo della nostra generazione. Onde è che le guerre, per un oscuro profondo istinto dei popoli, sono dilazionate e scaglionate nel tempo, in modo che a ognuna di esse possa seguire il necessario periodo di pace, di riassetto, di risanamento e di ricostruzione. Sotto questo aspetto le guerre possono essere considerate come grandi crisi nazionali, originate da profonde ragioni di espansione o di difesa, di superpopolazione o di decadimento.

Il concetto societario di Ginevra verrebbe a snaturare la concezione della guerra. I popoli dovrebbero essere chiamati non solamente alle proprie guerre, ma anche a quelle altrui, in luoghi lontani, per cause non sentite o controverse. Sarebbero, all'occorrenza, trascinati nel vortice di tali *crociate*, anche in periodi di necessaria quiete, nei quali lo sforzo è impossibile e l'azione fatale.

Ma il nuovo Governo inglese non sembra propenso a ratificare l'impegno di Mac Donald e il silenzio giapponese ha significato di non consenso.

In quanto all'Italia, la nostra opinione pubblica ormai si è formato il concetto che un impegno generale ipotecante il futuro sia illogico e pericoloso. D'altra parte l'impegno di una generazione a danno di quelle future, sarebbe perfettamente innaturale, antistorico e immorale. Ogni generazione ha diritto di disporre liberamente di sè stessa, di giudicare i propri nemici e i propri amici secondo i nuovi tempi, di scegliere la pace o la guerra secondo il proprio destino, non secondo il responso di un lontano consesso in cui si riflettono interessi di altri paesi.

CHAMBERLAIN E L'ITALIA.

Chamberlain non ha nascosto la sua profonda e sincera amicizia per l'Italia, alla quale si sente legato per tradizione nazionale e per sentimenti di famiglia. Egli è anche un ammiratore di Mussolini, di cui riconosce le alte benemerenze patriottiche.

L'avvicinamento italo-inglese è stato indubbiamente favorito dal recente accordo per la cessione del Transgiuba all'Italia. Ma altre ragioni più importanti hanno concorso a rinsaldare i vincoli tradizionali di cordialità tra i due paesi.

Inghilterra e Italia non hanno nelle memorie del passato ricordanze di gravi conflitti e di profondi contrasti. Non vi sono, tra le due Grandi Potenze, ragioni fatali e insuperabili di antagonismo. L'Italia ha un ristretto cerchio di vita mediterranea, tra la Sardegna, la Sicilia, la Tripolitania, la Cirenaica e Rodi, e non ha interessi diretti nel grande cerchio mondiale dell'Impero inglese. L'Inghilterra da sua parte ha nel Mediterraneo, a Gibilterra, a Malta, a Suez, dei punti di passaggio, per assicurare le comunicazioni verso le terre imperiali di Asia. Nel Mediterraneo, Italia e Inghilterra hanno dunque posizioni diverse, che non creano fatalità di contrasto. Nei riguardi del Continente europeo, invece, l'interesse dei due Stati è convergente. Italia e Inghilterra, per la loro posizione periferica, hanno interesse a che la pace e l'equilibrio dei popoli, all'interno del Continente, non siano turbati. Ogni squilibrio a occidente, nel centro o a oriente, creerebbe immediatamente e necessariamente un'ansia e un'ombra per l'Italia non meno che per l'Inghilterra.

Il trionfo del partito conservatore ha assicurato all'Inghilterra un lungo periodo di riassetto imperiale. E l'Italia, se non sarà sconvolta dalla follia democratica, potrà con la diplomazia britannica realizzare una utile collaborazione.

FIAMME DI RIBELLIONE LUNGO IL NILO.

L'assassinio del generale inglese Sir Lee Stack, Sirdar dell'esercito egiziano e governatore del Sudan, ha reso manifesto un contrasto che già da lungo tempo covava tra Londra e il Cairo.

L'Inghilterra, dopo il conflitto mondiale nel quale gli egiziani avevano preso le armi contro i turchi, aveva concesso all'Egitto una specie di libertà molto condizionata, riservandosi alcuni privilegi, tra cui quello di tenere guarnigioni armate nei porti e all'interno, e di controllare il Canale di Suez. Ma la discordia nacque sopratutto per il possesso del Sudan, terra assai ricca, che mediante la irrigazione delle acque del Nilo può permettere ai cotonieri inglesi di fare a meno del cotone egiziano. Il *Foreign Office* ritiene inoltre il passagio del Sudan come indispensabile al collegamento delle grandi vie imperiali dal Capo di Buona Speranza al Canale di Suez e alle Indie, cioè dal Capo al Cairo a Calcutta, lungo il famoso arco imperiale dei tre C. L'Egitto, per contro, considera l'Inghilterra come una intrusa e rivendica il Sudan per ragioni nazionali.

La saggia Inghilterra, informata da lungo tempo di quanto andava maturando in Egitto, aveva concentrato a Malta imponenti forze navali con contingenti di sbarco. Anche alla vigilia della guerra europea l'Inghilterra, bene informata, aveva concentrato la flotta imperiale nel Mare del Nord, per pacifiche manovre.... prima che la Germania invadesse il Belgio!

Dopo l'assassinio di Sir Lee Stack, l'Inghilterra ha gravato la mano sull'Egitto con un durissimo *ultimatum*. Ha imposto una indennità pari a cinquanta milioni di lire italiane, ha fatto arrestare agitatori politici, deputati ed ex-ministri, ha ordinato agli egiziani lo sgombero immediato del Sudan.

A Kartum una rivolta di truppe sudanesi organizzata da ufficiali egiziani, è stata domata a colpi di cannone e un edificio in cui i ribelli si erano asserragliati è stato raso al suolo.

Fu rilevato unanimamente dalla stampa che l'*ultimatum* di Chamberlain contro l'Egitto somiglia perfettamente alla Nota di Mussolini contro la Grecia per l'uccisione del generale Tellini. Ma ai tempi di Corfù Sir Robert Cecil, segaligno e implacabile, rovesciava fiele contro l'Italia a Ginevra. Il vecchio societario inglese sembra aver perduto la favella per gli affari di Egitto, e per la verità la stampa italiana non ripaga la stampa inglese di quella ingrata moneta che aveva ricevuto ai tempi di Corfù.

Nei riguardi dell'Egitto, l'Italia non può essere tratta a considerazioni umanitarie, ma semplicemente deve richiamarsi ai propri interessi.

In primo luogo noi abbiamo da tutelare in Egitto una fiorente colonia di professionisti, di commercianti e di lavoratori. Questi nostri fratelli, disseminati da Alessandria a Kartum, dovranno essere, e saranno, protetti nel miglior modo.

Fra Italia ed Egitto è poi in discussione il problema della frontiera cirenaica. Noi rivendichiamo in piena legittimità l'oàsi di Giarabub, importantissima per il transito carovaniero, e per il controllo politico



contro l'infiltrazione degli agitatori ribelli dall'Egitto in Cirenaica.

Altra controversia da risolvere è quella riguardante la baja di Sollum, di cui noi teniamo con pieno diritto le alture occidentali.

Il fervore umanitario di certa stampa nostra di sinistra per le vicende egiziane, o è prodotto di mimetismo per atteggiamenti forestieri, o è ultimo segno della vecchia inesperienza politica del popolo italiano.

Anche in Egitto, come in ogni altra terra, l'Italia non può e non deve che tutelare fermamente e realisticamente i propri interessi.

GAETANO POLVERELLI.





Baldwin e la sua signora nell'intimità della villa degli "Chequers".

LO SGOMBERO DELLE TRUPPE FRANCESI DALLA RUHR

In conformità agli accordi di Londra il Governo francese ha iniziato lo sgombero dei paesi occupati oltre il Reno intorno ai bacini carboniferi della Ruhr. Nessun incidente ha turbato il movimento e la popolazione ha conservato un encomiabile contegno.



Il 67° fanteria saluta i commilitoni partendo da Dortmund.



Reparti di fanteria francese stanno per imbarcarsi alla stazione di Dortmund.



Il 6° reggimento di "chasseurs" attraversa le vie di Dortmund prima di ritornare in patria.

ROMA E MILANO PER L'ANNIVERSARIO DELLA VITTORIA





A Milano: Lo schieramento del corteo davanti al Duomo.
A Roma (sopra): *Il Presidente del Consiglio e i Membri del Governo sull'Altare della Patria.*

L'ANNIVERSARIO DELLA VITTORIA CELEBRATO A LONDRA E A PARIGI

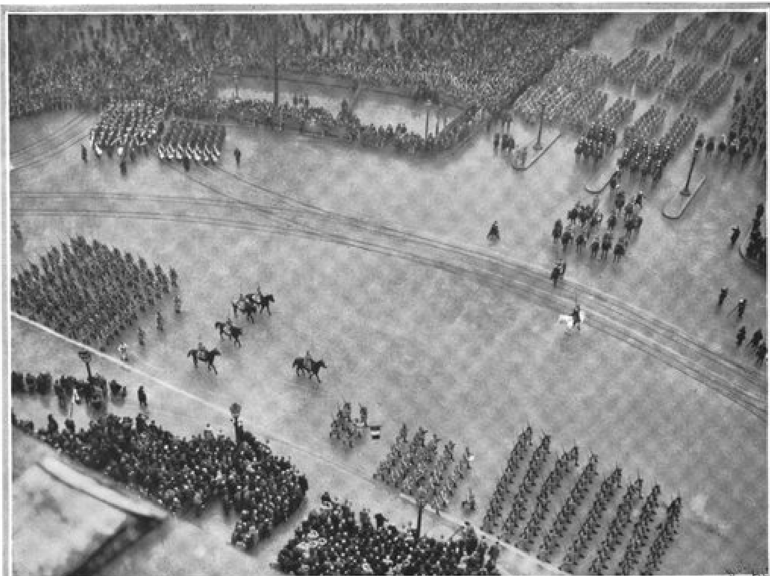
Francia ed Inghilterra hanno celebrato con la più commovente solennità il quinto anniversario della fine della guerra, che per quelle nazioni ricorre l'11 novembre.

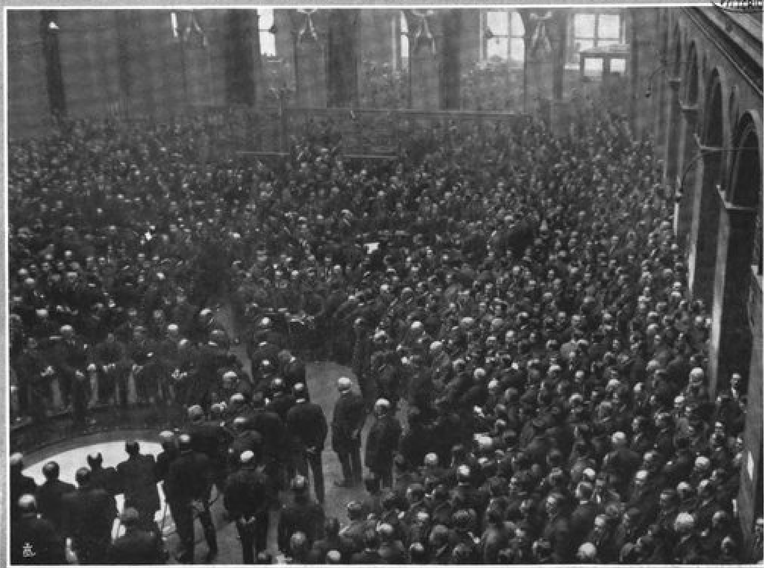


S. M. Re Giorgio d'Inghilterra seguito dai figli al Cenotafio dei Morti in guerra.

Sotto: *La folla di Londra raccolta intorno al monumento durante la cerimonia commemorativa.*







Parigi, sotto le volte della Borsa, come davanti all'Arco del Trionfo, celebra l'anniversario dell'Armistizio.

L'ULTIMO TRIBUTO DI MILANO A GIACOMO PUCCINI





Il corteo funebre in via Moscova davanti al "Popolo d'Italia". Sopra: *La folla ai funerali in Piazza del Duomo.*
(Fot. Flecchia).

PREMIANDO PER IL PASSATO COSTRUENDO PER L'AVVENIRE

Al Comune dell'eroica Fiume è stata assegnata con grande solennità la medaglia al valor civile. A Roma si sono iniziati, alla presenza di S. E. Mussolini, i lavori per un nuovo ponte grandioso sul Tevere.



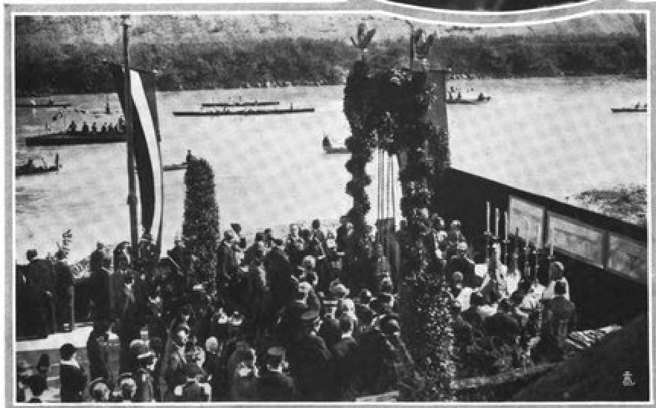
S.A.R. il Duca d'Aosta a Fiume per la consegna della medaglia al valor civile assegnata alla città italianissima.

BIBLIOTECA NAZ. RC Vittorio Emanuele



S. E. il Presidente del Consiglio pone la prima pietra del nuovo ponte della Milizia sul Tevere, fra il viale delle Milizie e l'imperiale via Flaminia.

Fotografie Fantini di Fiume e Porry Pastorel di Roma.



Il Ponte supererà in ampiezza tutti gli altri di Roma, essendo lungo 120 metri e largo 20. Sarà terminato nel 1927 e costerà 10 milioni di lire. Il progetto è opera dell'Arch. A. Antonelli.

LA GLORIFICAZIONE DEL SOLDATO VALDOSTANO AD AOSTA

La forte vallata alpina ha consacrato alla gloria l'eroismo dei suoi modesti e valorosi Figli caduti per la Patria nella grande guerra, erigendo alla loro memoria un bellissimo monumento scolpito dal Canonica.



S. A. R. il Duca di Aosta assiste con le Autorità alla cerimonia inaugurale.

Sotto: *Piazza Carlo Alberto ad Aosta appena scoperto il monumento.*

(Fot. Ottolenghi).



IL MONUMENTO AL MEDICO INAUGURATO A FIRENZE



Da destra: *S. E. il Ministro Sarrocchi, rappresentante del Governo, S. M. il Re, l'Arcivescovo di Firenze, S. M. la Regina.*

Anche il medico militare, l'oscuro eroe che prodigò in guerra la sua preziosa opera d'assistenza fatta di abnegazione e di coraggio ha avuto finalmente a Firenze la sua celebrazione. Le LL. MM. il Re e la Regina e S. A. R. la Duchessa d'Aosta vollero, colla loro presenza, rendere più solenne la commovente cerimonia. Il discorso inaugurale fu pronunziato dall'onorevole Delcroix.

VITTORIO EMANUELE



Nell'ovale: *S.A.R. la Duchessa d'Aosta, in mezzo alle Dame della Croce Rossa.*



Il monumento, opera dello scultore Minerbi, inaugurato per la Festa della Vittoria a Firenze.

VITA E AVVENIMENTI NEL FASCISMO

In tutti i campi, in tutti gli strati sociali il pensiero fascista persevera rigogliosamente nel suo sviluppo rinnovatore, che trova espressione convincente nelle organizzazioni più serie come negli episodi più semplici.



Il secondo Congresso Nazionale delle Corporazioni fasciste all'Augusteo presieduto dal Segretario generale on. Edmondo Rossoni, che tenne ai congressisti un importante discorso.



L'on. Italo Balbo con la sua signora nei giardini del Serraglio durante la loro visita a Costantinopoli.



Una commissione di suffragette italiane ricevuta dal Presidente del Consiglio.



Camicie nere in marcia da Ancona a Roma sotto la guida dell'on. ing. Silvio Gai per i festeggiamenti del 28 ottobre e del 4 novembre incontrate e fotografate dal nostro Direttore, Manlio Morgagni, presso le cascate delle Marmore nelle vicinanze di Terni.

BANCHETTI E FESTEGGIAMENTI A MILANO



BIBLIOTECA NAZ. RC. VITTORIO EMANUELE

BIBLIOTECA NAZ. RC. VITTORIO EMANUELE



Il banchetto offerto da amici e fautori dell'aviazione in onore dell'on. Locatelli.
Sopra: *L'Associazione Nazionale del Fante inaugura la nuova sede.*



La Milizia Nazionale giura davanti a S. E. il generale Taranto.

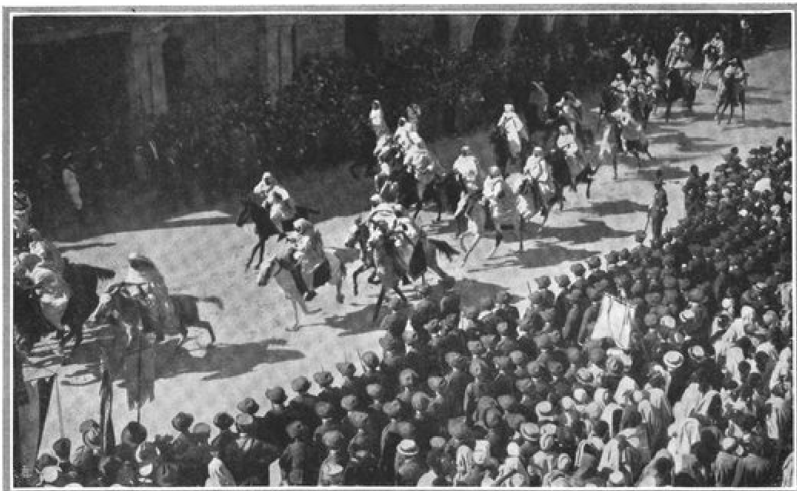
FERVORE D'ITALIANITÀ A TRIPOLI

La nostra fiorente colonia tripolina non lascia mai passare un'occasione propizia per dimostrare il suo tenace attaccamento alla Madre Patria. Quest'anno, per iniziativa dell'Associazione Combattenti, Tripoli ha voluto dare una più grande solennità alla celebrazione della Vittoria. E tale celebrazione, preceduta di pochi giorni dal giuramento della Milizia Nazionale fatto davanti a S. E. il Generale Taranto, Comandante delle truppe della Cirenaica, ha avuto maggior risalto e maggior significato colla coincidenza del ritorno in Colonia del Governatore, Senatore Conte Volpi. E' tanto l'affetto e la venerazione che gode il Governatore che al momento dello sbarco tutta la popolazione di Tripoli, metropolitani, arabi, ebrei, convenuti dalle più lontane località della colonia, si trovavano adunati sul lungo mare, desiderosi di mostrargli tutta la letizia di averlo nuovamente su terra africana.

Salutato dalle salve rituali ed ossequiato al suo sbarco dalle principali autorità militari, civili e cittadine il conte Volpi ha passato in rivista le truppe ammassate sul lungo mare e quindi ha assistito alla messa funebre al campo celebrata a suffragio dei caduti in guerra. Quindi è stata scoperta la targa che



S. E. Volpi passa in rivista i fascisti di Tripoli.



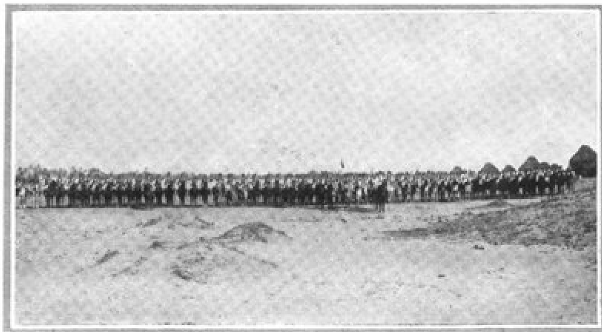
La fantastica cavalcata degli arabi, sotto il Palazzo del Governatore.

battezza colla data fatidica della Vittoria la vecchia piazza dello Sparto, dopo di che il conte Volpi si è recato alla Palazzina, salutato entusiasticamente dalla folla ammassata lungo il percorso. Si è iniziato allora lo sfilamento delle associazioni cittadine delle Zavie arabe e delle truppe innanzi al Governatore, terminando con una meravigliosa *fantasia* dei cavalieri arabi lanciati al galoppo, svoltasi tra il fragore delle fucilate e gli applausi scroscianti ed insistenti della folla.

Chiamato dalle acclamazioni popolari al balcone il conte Volpi ha invitato tutti i cittadini ad unirsi a lui nel grido: Per la Patria e per il Re! E tutti hanno ripetuto il fatidico grido.

Nelle ore della sera si è svolta una grande fiaccolata cittadina che ha accompagnato la guardia d'onore al castello. Fra il vivo bagliore di migliaia di luci il manipolo degli ascari eritrei, preceduto dalla banda militare e seguito dalle associazioni patriottiche ha sfilato per il corso Vittorio Emanuele, acclamato da un'enorme folla cittadina che faceva ala e si è recata al castello del Governo per dare il cambio della guardia. Sul vasto piazzale si è svolta quindi la cerimonia quotidiana dell'abbassamento serotino della nostra Bandiera, mentre tutta la folla rimaneva in posizione d'attenti. I cavalieri arabi nel frattempo salutavano con ripetute scariche di fucileria il nostro glorioso vessillo. Lo spettacolo riuscì di una suggestività commovente.

Tale la manifestazione di unione e di concordia che gli abitanti della Tripolitania hanno voluto dare, riaffermando la loro fede nei sicuri destini della madre Patria nella celebrazione della grande Vittoria delle armi Italiane.



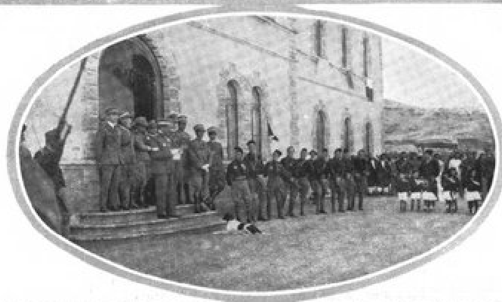
Lo squadrone dei "Savari" a Tripoli.

Foto "La Barbera"



Il discorso dell'on. Pace Biagio alle Camicie Nere di Tripoli.

IL GIURAMENTO DELLA MILIZIA NELLE COLONIE



Il giuramento e la commemorazione dell'anniversario della Marcia su Roma a Cirene.

Sotto: *Il fiero aspetto della milizia nel momento solenne del giuramento a Tripoli.*





La Sede del Fascio di Cremona.

IL FASCISMO CREMONESE

Per avere un'idea esatta dell'attecchimento repentino del fascismo nella Provincia di Cremona, ove nel volgere di poco più di quattro anni ha raccolto in una salda schiera quasi tutti i datori di lavoro ed una compagine di ben centocinquantamila lavoratori, bisognerebbe esporre, seguendola giorno per giorno, l'azione infaticabile ed eroica di quattro o cinque giovani che, non appena Mussolini gettava le basi del movimento risanatore a Milano, si univano a Roberto Farinacci e formavano il primo nucleo di quella che è divenuta oggi una delle incrollabili fortezze fasciste.

Fissare con precisione la data della costituzione del Fascio cremonese è impossibile. Quel giorno, anzi quella sera, perchè fu di sera che i cinque o sei animosi si riunirono, è viva nella memoria dei partecipanti al convegno, ma non ha data.

Chi pensava, in quel momento di marasma, a verbalizzare meticolosamente le nervose adunanze?

Era di novembre: questo si ricorda. Il primo di quei mesi di novembre nei quali Miglioli raccoglieva con felina avidità i frutti della sua propaganda disfattista, fatta nel Soresinese, propinando ai lavoratori, con sottile perfidia, il veleno dell'odio contro i padroni, servendosi di compiacenti amici tonacati; durante i quali la Provincia di Cremona doveva subire ogni sorta di angherie per l'incontentabile ambizione del mancato impiccato del Viale della Misericordia!

In campagna la tracotante baldanzosità dei contadini infatuati di idee bestiali teneva gli agricoltori in uno stato pauroso; le terre fertilissime isterilivano e nelle stalle il bestiame agonizzava. Nelle città gli scioperi proclamati or dai rossi or dai bianchi costringevano gli animi in una continua preoccupante trepidazione. Le violenze che in taluni posti avvenivano inducevano molti proprietari ad abbandonare le terre e le industrie alle quali avevano prodigato cure e fatiche.

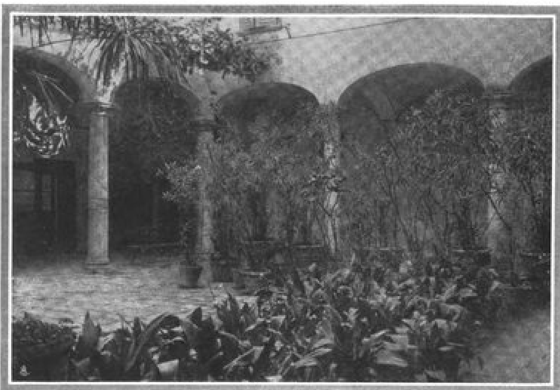
Pensando a questo insopportabile stato di cose e tenendo presente che in Provincia di Cremona socialisti e popolari esperimentavano ogni sorta di soprusi e di nequizie, non è difficile comprendere come tutti i benpensanti vedessero nell'esiguo nucleo fascista, allora costituitosi, il raggio di sole fra tanta tenebra ed in esso figgessero gli occhi aprendo il cuore a nuove speranze, come chi, scampato da sicura morte per una fortuna insperata, s'avvinghia con sovrumana tenacità al mezzo di salvezza che la fortuna gli offre.

Ed ecco, fra il maggio del 1919 ed il marzo dell'anno successivo, ingrossare ogni giorno più le prime rade file dei gregari del littorio, finchè nel mese di marzo del 1920 è possibile ad essi tenere a Cremona una prima riunione pubblica.

I primi ad accorrere entusiasticamente al servizio del nuovo movimento, sono — com'era naturale — gli ex combattenti tornati allora alle proprie case dopo aver dato alla Patria quel che la difesa e l'onore di essa avevano richiesto. Uomini, quindi, dal fegato sano, rotti ad ogni in-



Roberto Farinacci, il fondatore del Fascio.



Ingresso principale alla Sede del Fascio.

sidia e ad ogni battaglia.

La loro azione feconda di bene scuote i pusillanimi, incuora i paurosi, e tutti, uomini maturi e giovani appena giunti alle soglie della vita, che abbiano conservato la facoltà di ragionare con la propria testa, intuiscono l'oscura minaccia dei demagoghi nostrani ed accorrono a frotte ad ingrossare le schiere che dell'Italia han fatto la loro religione, giurando solennemente di difenderla con la propria vita. Della propria vita ben ventuno hanno fatto olocausto alla Patria e trecentonovantadue portano le ferite della loro fede ardente.

Ecco perchè oggi, come in ogni altro momento grave pel Fascismo, le Camicie Nere cremonesi si stringono attorno al loro Capo che fu ed è il loro maestro, in ogni occasione, di coraggio, di franchezza e di disciplina.

Il Fascismo marcia inflessibilmente nel Cremonese, pur fra gli agguati e le imboscate; la purezza dei suoi ideali e la tenacità di quegli che a Cremona lo rappresenta, attirano nella sua orbita sempre nuovi animosi gregari.

* * *

Il 6 settembre 1920 al Politeama Verdi si indice il primo Congresso fascista. Vi intervengono il Creatore e Duce del fascismo, Mussolini, coi camerati di Milano, il compianto avv. Aversa e la gentile ma battagliera signorina Felicita Maggi.

La mitica figura del Duce aveva come galvanizzati gli spiriti saldi dei nostri giovani; sicchè essi — esiguo manipolo — ultimato il Congresso, escono sul Corso Campi e danno tale prova di fermezza che bastano i loro sguardi a tenere a bada la colonna scalmanata che i divi della Camera del Lavoro avevano lanciata per le vie onde intimorire e provocare.

La sera del giorno successivo, 7 settembre, il Fascismo cremonese registra le prime pagine tragiche e tristi. Una masnada di scamiciati sovversivi aggredisce un gruppo di fascisti fermi in Piazza Roma. Il tenente Giosafatte Priori e Vittorio Podestà cadono colpiti a morte da piombo avversario. I cinici forsennati non s'arrestano dinanzi ai due morti, ma tentano di aggredire Farinacci, sottratto da alcuni amici alla loro stolida ferocia.

Da quella sera funesta s'inizia il calvario dei giovani generosi che giurarono di difendere l'Italia fino alla morte. A Tornata, a S. Lorenzo Picenardi ed in cento altre imboscate tese dai sovversivi nel periodo elettorale del 1921, gli squadristi migliori rimangono feriti. Così fra lutti e dolori il littorio pose in questa terra ricca e generosa le pietre del suo edificio ideale.



Cortile e porticato.

Ricorderemo le giornate di terrore rosso del 16 maggio del 1921: la rivolta di Porta Mosa che per due giorni tenne Cremona sotto un incubo spaventevole. Fu in quella sera che, mentre Farinacci si dirigeva ad un covo di socialcomunisti, un gruppo di essi, sbucati da una viuzza buia, sparava alcune rivoltellate contro di lui, ferendolo ad un braccio.

Ricorderemo anche la selvaggia uccisione del giovinetto Pierino Galli, trucidato da uno dei molti aggressori che gli sparò una rivoltellata in bocca, quando egli, la sera, tornava su un calesse da Casalmaggiore, ove s'era recato per l'inaugurazione della bandiera di quella Sezione di Mutilati di guerra. E non di-



La sala di lettura.

anni di incontrastato spadroneggiamento, i sacerdoti del falso vangelo moscovita.

Dopo le elezioni politiche del 1921 il quotidiano democratico locale *La Provincia* aveva assunto una linea avversa al fascismo, per cui questo non poteva più accontentarsi del proprio settimanale *La Voce* per fronteggiare socialisti, popolari e democratici coalizzati contro di esso. Ed ecco, per volontà tenace degli esponenti del fascismo capeggiati da Roberto Farinacci, al cui fianco si pone con mirabile abnegazione Cesare Balestreri, sorgere il quotidiano *Cremona Nuova*, che affermatosi subito nella Provincia si fa conoscere in pochi mesi in tutta Italia, acquistandosi larghissime simpatie nel campo amico e — titolo d'onore, questo — feroci avversità in quello nemico, assurgendo ad uno dei posti preminenti nel novero dei giornali del Partito Fascista.

menticheremo l'assassinio vilissimo di Sigifredo Priori, consumato a Pieve d'Olmi il 6 settembre. Il suo corpo, già freddato da numerose revolverate direttegli a bruciapelo, fu orribilmente straziato dalla turba selvaggia.

Ma come uno cadeva, mille accorrevano ad ingrossare le file della Santa Milizia e quelle dei lavoratori dell'Italia Nuova; sicchè nel marzo 1922 le schiere, divenute falangi, sfilano in una manifestazione di forza onde ammonire i cocciuti socialcomunisti ancora aggrappati alle cariche comunali e provinciali. Ma questi non vogliono capire. Ed allora i fascisti, preponderanti per forza e per intelletto, occupano il 2 luglio lo storico Palazzo Municipale e riducono per sempre al silenzio la Camera del Lavoro ed i principali covi sovversivi.

A reggere il Comune viene chiamato un Commissario prefettizio, scalzandovi così, dopo dieci



Sede del Circolo Benito Mussolini.



La sala di conversazione.

Eccoci finalmente alla solenne adunata del febbraio 1922. Mussolini, nell'arengo della Piazza Comunale, **lancia il primo grido: "A Roma!",**

che ripetè qualche settimana dopo al Convegno di Napoli.

Le Camicie Nere Cremonesi raccolgono quel grido ritemprando i già forti spiriti per l'ultima ardua lotta. E quando la sera del 27 ottobre il grido viene ripetuto quale ordine, esse, come un sol uomo, accorrono pronte al sacrificio supremo, al quale ben dieci fra le più fedeli si sono votate.

Da quel giorno il Fascismo Cremonese, ormai dominatore della Provincia, inizia l'alacre opera di ricostruzione: nelle Amministrazioni Comunali, in quella Provinciale e delle Opere Pie, a reggere le quali lo chiama la volontà del popolo.

La perfetta concordia regna ora ovunque, i patti di lavoro qui vigenti sono additati come esemplari ed emulati, il capoluogo della Provincia e gli altri centri maggiori pongono finalmente mano ad alcune opere essenziali pel commercio, per l'industria e pel decoro dei cittadini sempre trascurati dai predecessori, cosicchè, non a torto, la Provincia di Cremona marcia oggi all'avanguardia delle Provincie italiane.

RENZO BACCHETTA.



La lapide ai Fascisti caduti nella Rivoluzione.









La sede e la tipografia del "Cremona Nuova".

In alto: *La Sede dei Sindacati Cremonesi.*

Nel tondo: *La sala delle riunioni dei Sindacati Cremonesi.*

FASCISMO ALL'ESTERO

Nel vicino Oriente, al quale l'Italia industriale e commerciale deve rivolgere la sua maggiore attenzione come al terreno presentemente più opportuno e adatto alle sue conquiste pacifiche, l'organizzazione fascista ha ottenuto in poco tempo il più rapido e il più saggio sviluppo.



Nella "Casa d'Italia" a Beirut si festeggia l'anniversario della Marcia su Roma

Sotto:

La consegna del gagliardetto al Fascio di Salonicco nel cimitero davanti all'"Altare italiano".



UN LIBRO ITALIANO

"SILLABE ED OMBRE" DI C. ROCCATAGLIATA CECCARDI

E' una voce di poeta che viene dall'al di là, viva e un poco lontanante, come patinata da alcuni riflessi che il tempo ha segnato sulle modulazioni de' suoi carmi e sulla fonte delle sue ispirazioni. E rileggendo questi versi postumi, datati da Camaiore, da Viareggio, dal Forte dei Marmi, da Bocche di Magra, si innalza intorno alla figura del poeta e si distende nella mia memoria la visione della Versilia che fu la terra della sua vita e della sua morte, della sua follia e della sua arte.

Intorno alle parole di questi versi di Ceccardo Roccatagliata Ceccardi, radunati da pie mani come i fiori ultimi di un grande parco in un'estate di San Martino, intorno ai gesti e alle voci della sua disperata esistenza descritti in un prezioso libro da Lorenzo Viani (Lorenzo Viani: *Ceccardo* - Ed. Alpes) si agita il gran libeccio con le nuvole che assaltano la Cergiola e l'Alpe di Monmio, con le ondate che schiumano il dolce arco del mare dalla pineta di San Rossore alle roccie dell'isola del Tino. Quei cieli tempestosi di fine agosto, quei verdissimi chiarori dell'inverno freddo, ingigantiscono nella mia mente le immagini di una poesia che potrebbe parere trascurabile, gli atteggiamenti di una vita strana, incontentabile e bislacca.

Ceccardo Roccatagliata nacque troppo presto; poeta in un'Italia borghese e umile, idealista in una Italia negatrice e materialista: soffrì la fame e la miseria e il disprezzo come altri artisti del primo novecento rinnegati e vilipesi dall'Italietta di Adua. La sorte che toccò a Rubaldo Merello pittore ligure, a Mario Puccini pittore toscano, toccò a Ceccardo Roccatagliata nato a Genova il 6 gennaio 1871. I suoi versi come le pitture del Merello o del Puccini non trovarono compensi, nè compratori e scarsissimi consensi, i suoi sogni di grandezza si afflosciarono simili a grandi vele latine sopra un mare in bonaccia, perchè i tempi democratici non erano maturi alle libere affermazioni delle individualità. Genova, città di milionari, di ricchezze favolose, di incredibili guadagni, ha lasciato finire nella miseria Merello e Ceccardo Roccatagliata; il suo pittore e il suo poeta: l'uomo che aveva fissato i colori delle scogliere e delle spiagge, le linee dei golfi e delle montagne, e l'uomo che aveva cantato in una rapsodia di esametri scalpitanti il Cintraco e Barbarossa.

Roccatagliata Ceccardi non era del suo secolo, vi respirava a disagio, vi camminava male, non trovava amici e nemici della sua statura. Apparteneva con l'animo e con lo sguardo e con la nervosa audacia agli aquilotti del ventuno romantico: si sarebbe trovato bene tra Shelley, Foscolo, Keats, Byron, tra gli eredi del periodo napoleonico. Egli viveva ancora e si agitava nell'atmosfera del *pallido corso.*

Un secolo dopo! Simile all'ingegnoso Hidalgo che si era ubbriacato leggendo poemi cavallereschi, le leggende della Tavola Rotonda e di Re Artù, Ceccardo si era infiammato alla vampa dei rapsodi imperiali da Segur a Las Cases; sul Memoriale e sui Bollettini aveva temprato il suo coraggio e la sua megalomania inquieta. Di fantasia in fantasia e d'illusione in illusione e di sogno in sogno aveva percorso le tappe del procelloso conquistatore. Da Tolone a Waterloo. C'era qualche cosa in lui che fremeva e pareva l'anima di un sopravissuto. Parlava, comandava impugnando lo scudiscio come un generale della Grande Armata, attendeva di imbarcarsi e di salpare per l'Elba a liberare il prigioniero, per Sant'Elena a raccoglierne le ceneri.

Figura un po' goffa e tozza insaccata in abiti giù di moda da fattore campagnolo, e un volto melanconico e grasso dominato da una fronte sproporzionata. Era al di fuori della realtà per ironia della sorte proprio come Don Chisciotte; sopportava una più melanconica maschera e una sorte ugualmente amara, oscillava con l'ira tra giganteschi nemici che erano mulini a vento, consumava il cuore e l'anima nell'amore di nobilissime Dulcinee che erano semplici pastore e contadine.

Che importa se non l'avevano creato maresciallo di Francia sui campi di Marengo o di Austerlitz, se non aveva sofferto la fame e il freddo al passaggio della Beresina? La sua Musa cantava:

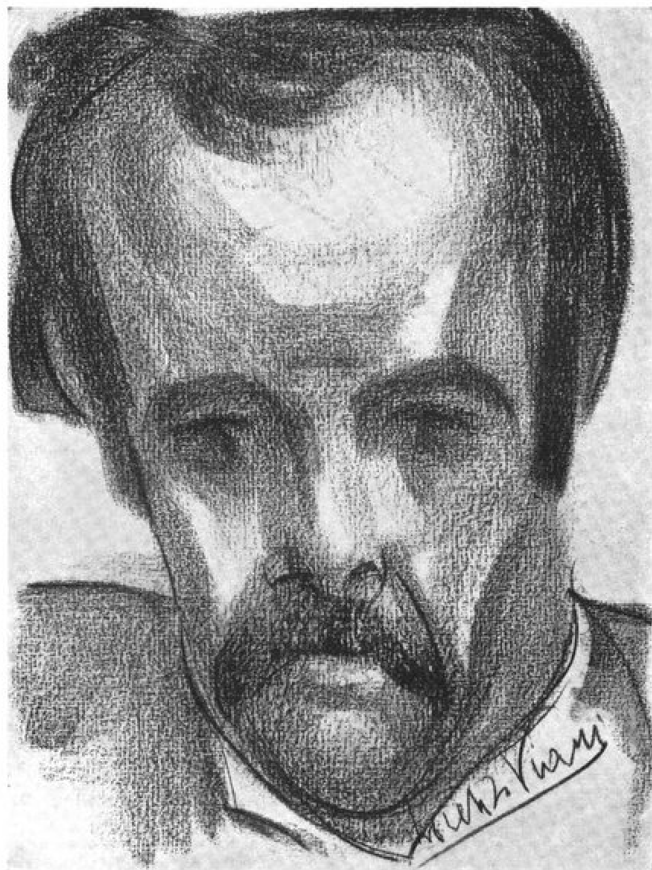
A cavallo! — gridò l'Imperatore:
squillò l'ordine ai venti un trombettiere
della guardia: cavalli, uomini, a schiere
si raunâr, balzâr; empì un clamore
d'arme, e trotti, e richiami, il tenebrore
del vespro . . . .

Si sente, in questa strofa, qualche modo carducciano e quasi marradiano (Sonetti del *Ça ira* o *Rapsodie garibaldine*) perchè egli è legato più al Carducci che al D'Annunzio ed è, senza pericolo di smentita, un classico. E' interessante notare come delle tre rivoluzioni poetiche: del Carducci, del Pascoli e del D'Annunzio, le due ultime lo lasciano immune e la prima gli serve come un ponte di unione alla lirica schietta del diciannovesimo secolo: Leopardi.

Il libro che oggi pubblicano i Treves *Sillabe ed ombre* (preceduto da un saggio biografico fraternamente amichevole di Pierangelo Baratono), non basta a darci l'idea e la misura del Poeta. Ce ne dà alcuni aspetti. Interessante e giudicabile il Roccatagliata sarà quando si ristamperanno, riunite, anche le altre poesie, sparse ora in pubblicazioni periodiche o in libri di pochi esemplari, e perciò introvabili. Nelle poesie che vedono la luce oggi, e sono datate tra il 1910 e il 1919, sono sì alcuni componimenti quasi perfetti, e significativi per l'uso della sua metrica variata di novenarii, di senarii, di quinarii, di settenarii come *Sinfonia in la minore*, serrata negli esametri come *In morte di Leone Delagrange*, affidata al ritmo dei classici endecasillabi come Frammenti dell'*Anfora;* ma non c'è un insieme che riveli tutte le sue possibilità e definisca intera la sua fisonomia.

E anche la sua ispirazione un po' si ripiega verso i ricordi della puerizia, un po' s'indugia nel canto dei motivi cari ai poeti crepuscolari: *Il crisantemo, Sinfonia d'autunno, Paesaggio d'Apennino, Come un rosaio.*

Il dissidio della sua poesia è nato col dissidio della sua vita: ideazione senza potenza, pensiero senza realizzazione: esso non si risolve in una disperazione eroica, in un'esaltazione furibonda, in un'ironia corrosiva come qua e là nel Carducci; piuttosto dilaga e si adagia in una nostalgia fatta di contemplazioni e di rammarichi. L'amore sembra deluderlo a ogni passo, la giovinezza ingannarlo, la gloria sfuggirgli, la sua epoca tradirlo. Finalmente il maggio fatidico del 1915 squilla con certe rosse trombe che egli sognava da tempo, e da tempo udiva tra le montagne e il mare nelle peregrinazioni apuane; chiama i vivi e i morti, prelude alla nuova sorte d'Italia, inizia la nuova storia. Nel gennaio e febbraio del 1915 Ceccardo trovò a Milano, a Parma, a Carrara, a Genova a Pisa, le



Ceccardo Roccatagliata Ceccardi: Disegno a carbone di Lorenzo Viani.

folle che ascoltano il suo discorso alla latinità. Visse gli anni di guerra nell'orbita delle battaglie e non nelle battaglie, tormentato come un Amleto che non sappia colpire, umiliato dall'impaccio del suo peso mortale. La sua vera battaglia è con la miseria fino al giorno della morte all'ospedale di Pammatone il 2 agosto 1919. Finalmente trovò la pace, trovò la quiete mortale, trovò il sonno.

La sua vita e la sua arte erano state un succedersi di tormentate inquietudini, di viaggi attraverso spazio, tempo e pensiero, con soste all'insegna della fame, della disperazione, della miseria.

Egli si era dettata la epigrafe funebre: *Hic constitit viator* riconoscendosi viaggiatore di ogni viaggio, camminatore di tutte le strade. Non dorme oggi come la bella Donna del Guinigi, Ilaria del Carretto, che egli cantò *Signora di Ortonovo* in una collana di esametri:

(Così una favola intesso: e Ilaria tra il cerchio de' putti
dorme un sonno di eliso ne l'auster San Martino
mentre a lei presso, tornando, April riaggiunge un verde
rametto a l'elce annoso che un'altra torre chioma:
l'aerea che dal rosso palagio di Paol Guinigi
come un'asta, balzando, s'appunta in cor di Lucca).

Egli non ha un ricco sarcofago ma una nuda tomba come quelle dove furon calati i suoi selvaggi antenati liguri. Le ceneri del morto e, presso le ceneri del morto, le ossa di un gallo sacrificato sulla tomba appena chiusa.

O gallo - possiamo invocare con le parole del poeta:

questo che dorme qui veglia: questo col garrul richiamo
sgombra, tu, de la nera notte che il cor gli riempie
onde dal sonno balzando co l'asta e la fromba a l'agguato
torni, un'alba di guerra, ne la selva ancor fosca;
torni tra noi al tuo canto: tu gallo, l'ali squassando
rosso, su un ramo eccelso al mattutino sole.

RAFFAELE CALZINI.

I LIBRI PIÙ BELLI

Mario Pensuti, nel presentare ai lettori il suo nuovo romanzo, *La seconda vita di Don Giovanni* (Fratelli Treves, editori, Milano), avverte che questa storia fu scoperta nei fondi d'una vecchia biblioteca di Castiglia, forse dopo esser stata raccolta dalla viva voce del popolo; e aggiunge non senza maliziosa modestia di non aver fatto altro che tradurla e trascriverla il più fedelmente possibile.

Si vogliano o non si vogliano mettere in dubbio tali parole, non per questo la piacevolezza del racconto ne è diminuita: ricostruzione o lavoro di fantasia, è certo che Mario Pensuti ha dato al suo Don Giovanni caratteri distintivi e sicuri: il vecchio personaggio balza vivo da queste pagine, e gli si concede volentieri un nuovo diritto di cittadinanza.

Nuovo: non per nulla questa che narra il Pensuti è la "seconda vita" del suo eroe. E la "seconda vita" dovrà, almeno idealmente e filosoficamente, differenziarsi dalla prima: muoversi cioè dal pentimento e dalla contrizione, sia pure per arrivare al peccato.

Come già fece con Faust, Mefistofele si mette in testa di ringiovanire Don Giovanni che, vecchio e pentito, sta per sfuggirgli appunto perchè ha pianto sui suoi peccati. Il diavolo sa che una lacrima sincera può essere, per un peccatore, "un lavacro più grande di tutta l'acqua dei mari". E non pretende, come da Faust, che Don Giovanni gli venda l'anima. Quell'anima ormai gli appartiene; no: egli sarà più generoso del solito: Don Giovanni riavrà la gioventù perchè, con l'aiuto di opere buone, possa salvarsi per sempre.

E' chiaro che l'offerta di Mefistofele non è che un atto di ipocrisia: ma così irresistibile che Don Giovanni accetta. Ed ecco il famoso seduttore pronto ad offrire a Dio una giovinezza casta ed onesta, per acquistarsi le gioie della più serena vecchiaia. Ma, appena egli esce per le vie della città, gli occhi delle donne — di notte — brillano come "stelle fuori del firmamento", stelle che non tramontano mai. Batte alla porta di un convento per confessarsi e i frati gli suggeriscono di recarsi in chiesa, dove, proprio allora, è stata trasportata una donna morta. Ahimè, quella donna era stata, nell'altra vita, una delle amiche di Don Giovanni; ed ecco che la contemplazione del dolore e della morte lo trascina alla pietà e, colla pietà, all'amore per la giovine figlia della defunta, che singhiozza davanti alla salma.

Per non peccare, per mantenersi ossequiente a Dio, Don Giovanni sposa la giovinetta. Se non che il destino vuole che il matrimonio sia disgraziato. La giovine sposa sta per abbandonarsi ad un altro uomo: Don Giovanni non può perdonare, e se ne va, solo e deluso, verso nuove e fatali esperienze. Altre donne se lo contendono. Egli resiste: in fondo, è stanco di tutti i suoi vecchi peccati; non anelerebbe che alla pace e alla più borghese tranquillità. Ma le tentazioni sono più forti di lui: più che tentazioni sono occasioni che Mefistofele gli presenta in tal forma, da non fargli mai sospettare di compiere il male. Sono spesso, in principio, opere di bontà: il salvataggio di una donna da un incendio, la consolazione di una piccola afflitta creatura. Ma alla resa dei conti eccolo colpevole di molti peccati: reo d'adulterio, d'uccisione in rissa di un avversario, d'abbandono della ragazza dalla quale ebbe un figlio, per non parlare d'altri delitti contro la morale e contro la legge.

E' inutile che egli si ritiri in un convento. Il bando lo raggiunge anche là. C'è una grossa taglia per chi riesca a scoprirlo e denunziarlo: Don Giovanni si denunzia da sè, e propone che la taglia sia riscossa dalla madre di suo figlio.

Così, pieno di rimorsi e di rimpianti, ma con una nuova tenerezza nel cuore — quella per il suo bambino — vediamo ardere vivo dai frati il gran peccatore e aprirsi sotto di lui, per inghiottirlo, il rogo infernale.

Siamo lontani, come si vede, dal Don Giovanni della tradizione: dal libertino e dal cinico di Byron, come dal cattivo che compie il male perchè il dolore altrui è divertente, e al quale Molière farà dire, come Racine a Nerone: "Je me fais de leur peine une image charmante". Qui vediamo piuttosto il rovescio romantico della leggenda: una moderna difesa dell'uomo fatale destinato — vorrei dire condannato — a sacrificare le sue vittime senza premeditata freddezza, quasi senza colpa, una specie di avventuriero al quale bisogna concedere tutte le attenuanti.

E Mario Pensuti, scrittore elegante, fluido, spesso perfetto, imprimendo al suo romanzo, che — ripetiamo — è tutto piacevole, un ritmo di vecchia leggenda, si è accostato se non alla verità (quale sia stata la verità intorno a Don Giovanni non lo sapremo mai da nessuno, e forse non ci preme neanche), certo all'umanità più calda e più comunicativa del suo personaggio.

* * *

Anche Filippo Petroselli, noto per alcune opere di filologia, scrivendo *L'ampolla della gioventù* (Franco Campitelli, editore, Foligno), ha voluto far vivere una seconda vita al suo protagonista, ma per mostrargli lo spettacolo terrorizzante di un mondo infinitamente peggiore di quello in cui trascorse la sua prima esistenza.

Opera di fantasia, questa del Petroselli: invenzione stravagante, della quale si potrebbero ricercare le origini in certi scritti del decadentismo futurista.

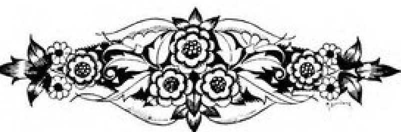
Un uomo risorge dal suo sepolcro, ma non perchè sia destato e tentato da Mefistofele: semplicemente perchè così vuole l'autore. Molte cose strabilianti sono avvenute nel mondo. Un certo Gerofilo ha scoperto il segreto per non morire: il succo vitale è racchiuso in un'ampolla che si conserva in un tempio della città: basta che gli uomini intingano un dito in quella ampolla per sopravvivere alla più tarda vecchiaia. Così tutti i poteri, pubblici e privati, sono passati nelle mani dei vecchi: gli *scolari* hanno vent'anni, le *reclute* ne hanno cento, i dominatori della città sono delle mummie decrepite dai duecento ai trecento anni. Non si permette un matrimonio che ogni due lustri. E, senza giovinezza, il mondo agonizza. Nessuno ha paura della morte, e i più bassi istinti si sfrenano in una sorda lotta di egoismi. Finalmente la vita, incarnata nella giovinezza, risorge. Si combatte una grande battaglia intorno al tempio di Gerofilo, e l'ampolla dell'immortalità è spezzata. La vita rinasce attraverso la morte. E la conclusione rende più pensoso il racconto, nel quale, come nelle *Storielle paesane* che lo seguono, il Petroselli si rivela un narratore originale e fecondo.

* * *

E, finalmente, un libro di versi: *La rapsodia del San Michele* di Leo Pollini (L'Eroica, Milano). Accade raramente, oggi, di poter non solo lodare, ma nominare un poeta. Questo nitido volumetto ci si raccomanda per la sua schiettezza calda e commossa. Non si tratta che di tre poesie: *L'ascesa, L'attesa, La battaglia*. L'ascesa dei tanti al monte fatale, su per la dolorosa via della Croce; la lunga attesa in trincea, nel fango, mentre scoppiano i colpi dei cecchini, ondeggiano i razzi, e cantano le mitragliatrici; e finalmente l'assalto in forze, la grande battaglia che dona Gorizia all'Italia, il tramonto di fiamma che imporpora di gloria la giornata dell'otto d'agosto.

Versi liberi, che hanno talvolta l'andamento ritmico della prosa poetica; e sono vivi, agili, forti. Leo Pollini ha raccolto in essi come un'eco di quelle gloriose giornate di guerra: una cronaca rievocata attraverso scorci descrittivi assai felici, scelti e avvicinati con sapienza, dominati da un'ispirazione patriottica gagliarda e purissima.

C. S.





SPAVENTAPASSERI

I.

Si chiamava Prospero. Prospero Diotallevi. Era grande come una montagna, rosso come l'aurora. Ed aveva due occhi piccoli e penetranti in una faccia larga ed imberbe, che sembrava una fetta di cocomero maturo.

Se voi l'aveste conosciuto, ora non sorridereste. La vita nasconde qualche volta in una delle sue più riposte insidie un uomo che è fatto di tutte le debolezze, ed ama di accumulare nel corpo di un gigante le qualità più contraddittorie ed i vizi più meschini.

A trent'anni, Prospero conservava una timidezza inverosimile ed una ingenuità primordiale. Solo il suo sorriso, aperto nella enorme fila dei denti verdognoli, si illuminava di una gioia infantile per ogni piccola cosa che colpisse la sua immaginazione ritardataria.

Si era trovato ben presto alle prese con la miseria. Solo. Scatenato nel ferreo tumulto di una grande città, in lotta con sè stesso prima di tutto, con le qualità negative che gli derivavano dalla sua statura gigantesca e dalla sua voce in falsetto, dopo.

Ma dopo aver sofferto, con un'anima veramente e cristianamente rassegnata, le mortificazioni del digiuno e le punture del freddo, aveva finito per rannicchiarsi nel primo cantuccio trovato libero. E vi si era ancorato con la sua più innocua ostinazione: come in un piccolo paradiso del quale non avrebbe osato mai di immaginare la impossibile felicità.

Siccome le privazioni erano state per lui un'ottima scuola di esperienza, una volta che egli si trovò chiuso nel suo sgabuzzino di travet a cinquecento lire al mese, seppe anche fare delle economie. Meno mangiava, più quel suo faccione di colosso ubriaco si faceva gonfio. Cosicchè, rimpannucciato nei vecchi abiti logori, che si ostinavano a ristringersi mentre lui si ostinava ad allargarsi, con l'unica eleganza provinciale di un bel paio di scarpe massicce e fiammanti, sembrava una caricatura scolpita nella vita da qualche dilettante di psicologia di eccezione.

All'ufficio, dove all'estate giungeva con gli occhi pieni di sole, recando in pugno come uno scettro il suo bastoncino di bambù, lo accoglieva invariabilmente, come un saluto ormai cronico, il medesimo scroscio di risa cattive ed ironiche dei suoi colleghi. Ma questo cerimoniale di tutti i giorni era ormai entrato talmente nella sua consuetudine di sofferenza, che aveva finito per diventare una delle necessità più comuni dei suoi risvegli. E nemmeno da principio, aveva osato mai di ribellarsi. D'altronde, pensava, nessuno è mai stato con una sciabola in mano...

In trattoria, Prospero Diotallevi, aveva dovuto subire, in seguito, un altro tormento. Oltre alle piccole marachelle da collegio che i suoi compagni di tavola gli facevano — oggi erano il piatto ed il bicchiere rovesciati, domani il coltello e la forchetta messi in croce, un altro giorno il pane nascosto nella scodella del vicino — egli aveva dovuto e doveva sopportare le maggiori angherie dell'oste, che, sapendo come il suo avventore non avrebbe mai protestato, gli dava da mangiare le più inverosimili porcherie.

Una volta il rubicondo Prospero aveva cercato di stabilire il suo buon diritto di uomo che paga e vuole essere servito a dovere.

— Ah, la minestra sa d'acqua? E' vero. Quest'altra volta metteremo in pentola il suo colletto...

Non aveva più rifiatato. Se fosse andato altrove, gli sarebbe accaduto lo stesso. Una specie di maledizione lo accompagnava attraverso tutti gli atti della sua trascurabile vita. Non bisognava dunque dar peso a niente.

Ma quando si trovava a quattr'occhi col suo "io" coraggioso, l'"io" vile era preso da uno sconforto senza fine. Possibile che negli uomini che lo circondavano si nascondesse tanta raffinata cattiveria?

Tutto chiuso nella sua debolezza, indifeso contro tutti, sentiva la superiorità gracile della paura. Eppure, tremando tutto, aveva negli occhi piccoli e rotondi il lampo di una speranza lontana. Non osava confessarla. E se il cielo era sereno, ed i giardini erano in fiore, e le siepi piene di canti, gli scendeva nell'anima un inesprimibile senso di tenerezza, come se, ad un tratto, il quotidiano veleno della sua persecuzione fosse scomparso per un giuoco strano delle cose, assimilato dal turchino dei cieli, che gli portava la frescura della campagna sognata.

In certi momenti, nel momento della borghesia, come lo chiamava, cambiava natura. Per mezz'ora, il tempo necessario a fumare un sigaro da dieci soldi, al mattino della domenica, tutto gli rideva nel cuore con una nuova giovinezza. Sentiva, allora, una forza insolita e voluttuosa.

Ah, se avesse potuto fumare un sigaro da dieci soldi due volte al giorno, e per tutta una settimana! Ed ecco: appena il mozziccone gli si spegneva fra le labbra, la sua remissività pecorile lo riprendeva nella morsa crudele di tutte le ore. Lo stambugio in cui scribacchiava le sue scartoffie era più grigio. Intorno a lui, in una ridda ridicola tutto ballonzolava nell'incomposta smorfia che lo atterriva.

Aveva avuto il coraggio di fissare gli occhi turchini di una donna che gli piaceva. Ora, sentiva anche di quelli il fascino sottile e perverso, nella velatura delicata del ricordo.

II.

Ma venne il consolatare dei momenti cattivi della solitudine. E fu un uomo di stoppa.

Una mattina, i colleghi d'ufficio, per continuare uno di quegli scherzi ai quali avevano da tempo allenato la propria



gioia, gli mandarono a casa un fantoccio ridicolo: uno di quegli spauracchi vestiti da uomo, che i contadini mettono nei campi del grano per impedire le ladrerie loquaci dei passeri.

Che cosa avevano voluto significare gli allegri compari infestaiolati? Prospero fece mille supposizioni. Poi, per sembrare una persona di spirito, decise di tacere. Di non dare alcuna soddisfazione alla dolce ferocia degli amici, che non avrebbero cercato altro per tormentarlo di più. Non si mostrò irritato nè offeso.

Gli chiesero allora:

— Come sta l'uomo di stoppa?

— Eh? Che cosa?

— Ma sì! Il fantoccio...

— Fantoccio? Uhm!...

Rise. Ma dopo aver nascosto l'innocuo spaventapasseri in un angolo della camera. E da quel momento, l'involontario testimone della sua vita di tutti i giorni, finì per essere una specie di compagno muto, al quale Prospero confidava tutte le sue pene. Al quale egli attribuì tutte le risposte che suggeriva con le proprie labbra. Salvo a considerarlo nei momenti di maggiore tristezza come l'esponente della umana cattiveria che lo perseguitava.

In quei momenti, lo picchiò di santa ragione. Ed il fantoccio, con una indifferenza sbalorditiva, ricevette le scariche poderose dei suoi pugni: eletto come era, per la circostanza, a legittimo rappresentante della malvagità onoraria degli uomini.

III.

Prospero Diotallevi si innamorò anche: una sera d'inverno. E l'oggetto dei suoi miti pensieri fu una piccola donna scaltra, che abitava vicino alla sua soffitta. Mattina e sera i due si incontravano per le scale. Salivano in silenzio i gradini della vecchia casa rumorosa. Nel procedere, Prospero non osava di guardare la femminuccia. Aveva vergogna della sua statura gigantesca. E poi, gli sembrava di essere troppo brutale, troppo volgare per quella creaturetta piena di grazia.

Ma la donna lo provocava con la sua morbida civetteria. Ed allora, Prospero si confondeva anche di più. Si sentiva più ridicolo. Ruzzolava sul pianerottolo. Perdeva il cappello o lasciava cadere il pacchetto dei solini stirati, che aveva ritirato passando dalla portineria. Ciò nonostante gli parve, ad un certo momento, che fosse necessario parlare alla sconosciuta. E lo fece allo scuro, come se temesse di commettere una cattiva azione, fissandola finalmente negli occhi maliziosi e grigi, con quei suoi occhi porcini che si riempivano di lacrime, suo malgrado.

Ossia, non parlò. In certe ore della vita, lo stesso silenzio parla per noi. Le stesse cose hanno una complicità discreta. Creano il fatto nuovo. Ed il fatto nuovo avvenne.

Prospero e Colomba si presero per mano. Si giurarono eterna fedeltà come nei melodrammi antichi. E non furono più due estranei. Purtroppo.

Quante volte Prospero dovette rimpiangere più tardi la prima ora della sua debolezza! Sentì agitarsi nel petto il desiderio dell'antica libertà, che almeno gli lasciava l'angoscia della sofferenza in solitudine. Ma anche questa volta non osò ribellarsi. E finì per subire la donna con tutte le sue cattiverie ataviche e meschine, fino al punto di averne paura.

Diventò la sua preda docile. Il servo di casa. Il facchino. Si vuotò le tasche come potè e come seppe. Non oppose resistenza. Rimase in adorazione della sua creatura. E le volle anche più bene il giorno in cui "la piccola" gli disse:

— Vedi? Noi donne abbiamo tutte bisogno di un pugno di ferro che ci domini e ci guidi. Tu sei grande e buono. Per questo ti amo. Non ho amato che te.

— Ma il tuo passato? Chi sei?

— Che cosa t'importa del mio passato? Prendimi come sono e come mi vuoi.

E andarono avanti, per poco, prima di giungere alla grande sorpresa. Tornando a casa dal suo lavoro — fu pure una sera dello stesso inverno — Prospero fu meravigliato di non trovare Colomba sola.

Era giunto fino alla sua porta in punta di piedi, con un mazzo di viole, una rarità, comprato all'angolo della via. Aveva il cuore che gli saltava in gola dalla contentezza, perchè essendo venuto via dall'ufficio mezz'ora prima, avrebbe voluto godere dello stupore che avrebbe provato a vederlo la sua piccola compagna.

Si fermò dunque a prender fiato. Poi, dinanzi alla porta chiusa, ostinatamente ed insolitamente chiusa, ebbe un dubbio. Guardò per semplice curiosità dal buco della chiave. Si sentì bagnato da un sudore freddo. Gli sembrò che la sua anima avrebbe messo delle radici di terrore e di disperazione sul pavimento. Fece uno sforzo per non cadere.

Colomba con un altro uomo? Si faceva accarezzare? Stringere? Era là, bella, provocante, diabolica! E come sospirava le parole d'amore che a lui non aveva detto mai!?...

Dette una spallata alla porta. Le assi male inchiodate cedettero sotto la percossa del gigante. Colomba apparve, pallida d'ira e di stupore.

— Ah, sei qui? E' questo il modo d'entrare in casa mia?

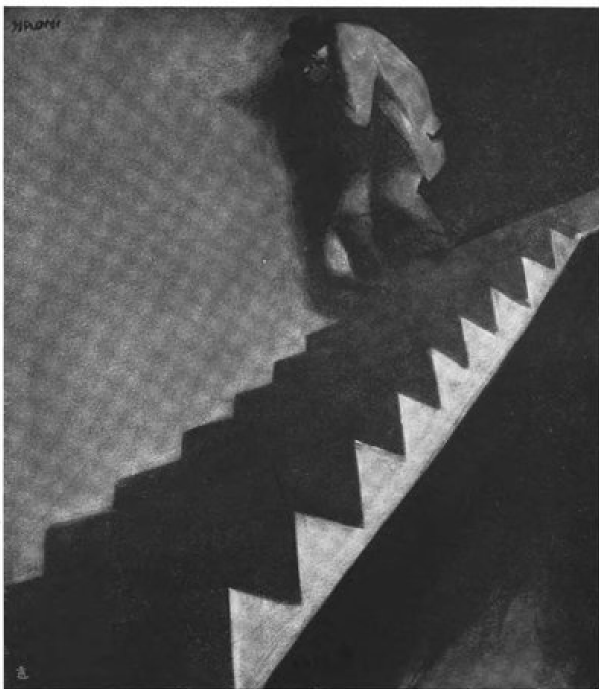
— Chi è costui?

— Che cosa t'importa? E' mio padre, mio cugino, il mio amante. Pensa quello che vuoi. E vattene.

Prospero sentì il sangue in una vampata rossa inondargli il volto, come se volesse sfuggire dagli stessi pori della pelle. Ma un senso di stupore, di annientamento, di inesistenza, lo sfasciò ad un tratto nella sua ira. Ed ecco un grande pianto di fanciullo strozzargli la gola coi suoi singulti lunghi e silenziosi: uno di quei pianti in cui sembra che l'anima si vuoti talora smisuratamente, trabocchi per una forza interiore che non finirà più, mai più.

Se ne andò barcollando come un ubriaco. Cercò a tastoni la porta della sua camera, tenendo ancora il mazzo di viole in mano. Scivolò per il corridoio oscuro mentre la voce di Colomba lo inseguiva attraverso le mura, acida di volgarità e di invettiva.

Più nulla. Una volta nella sua stanza, Prospero si asserragliò folle di paura. Di quando in quando udì ancora la voce stridula della donna che lo chiamava. Inutilmente. Si trovò solo, ancora solo. Provò una strana e gradevole voluttà disperata. Si era illuso di aver trovato una ragione elementare



della sua vita. Anche l'edificio azzurro delle illusioni crollava. In un angolo della camera, soltanto, quella triste figura di stoppa immobile, fredda, grottesca, lo fissò coi suoi occhi macchiati d'inchiostro. Ma anche contro di lei ogni furore di Prospero decadde.

Fuori della umana cattiveria, l'uomo non seppe vedere più nulla. Tutto il tormento della sua piccola esistenza lo riprese con un dolore quasi tranquillo. Ed allora, il fanciullone, sbarrò gli occhi della propria immaginazione su tutto il passato: per vedere se la rinunzia che improvvisamente gli appariva necessaria, fosse davvero giustificata.

E si trovò ad essere un uomo senza nemmeno un passato: con un'angoscia grigia e sottomessa dietro di sè, in cui non riusciva a distinguere nè una buona nè una cattiva azione. In cui soltanto, in un mare di lacrime disperate, la sua ridicola debolezza navigava senza cinismi e senza asprezze, così come in un meriggio rovente di estate, una grossa nube sfioccata di bambagia si dondola tutta gonfia in un letto turchino, per dissolversi poi in una piccola pioggia, inadeguata al desiderio della terra riarsa.

IV.

Ma ormai ogni rimpianto era superfluo. Nessun desiderio di cielo, nessun desiderio di verde, nessuna nostalgia lo accarezzò più. Forse, al suo paese lontano, le campane dell'alba e del crepuscolo squillavano ancora con una promessa di bontà, dietro al volo delle solite rondini impaurite. Strani carriaggi zingareschi accorrevano al mercato, tutti infioccati della polvere gialla della strada maestra. Sulla piazza maggiore qualche saltimbanco, in tempo di fiera, scodinzolava davanti agli occhi attoniti dei villici primitivi. Dei vecchi compagni, forse qualcuno rimaneva immutabile. Ed era tempo di serenate per i viottoli smaltati d'erbe e di sassi....

Tutto questo rivide in una confusione tumultuosa, prima di aprire la finestra per gettarsi di sotto. Ma come le vecchie imposte traballanti cigolarono sui loro cardini, la vigliaccheria della morte imminente lo fece rabbrividire.

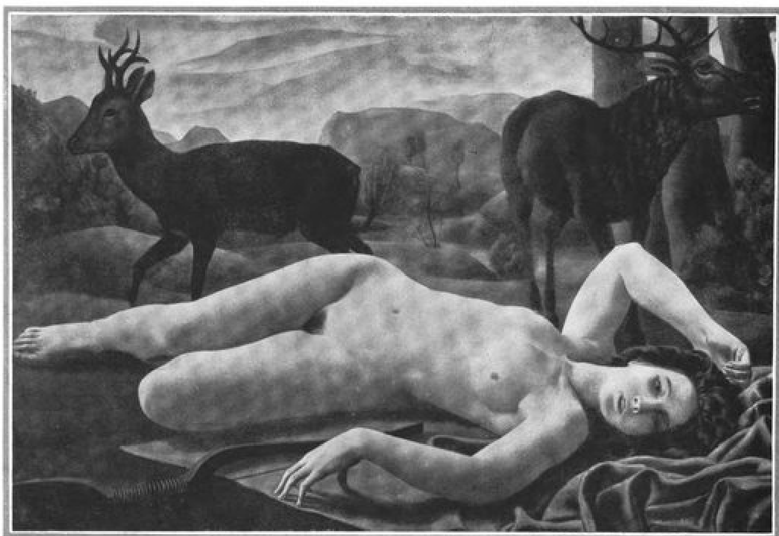
Si indovinò in mezzo alla strada: accosciato, mucchio di carne e di cenci. Ebbe l'orrore del sangue sparso, il timore della profanazione da parte di una folla di curiosi che non lo conoscevano. Si rannicchiò nuovamente nel suo cantuccio, vicino al fantoccio di stoppa. E passò così la notte, la notte suprema della sua passione, tremando come se avesse freddo, mentre i richiami della città si tacevano a poco a poco, confondendosi in un torpore stanco, e nel sopraggiungere dell'aurora si discioglievano dal peso dell'ombra che sembrava averli velati nel suo alone, per riprendere l'identica espressione e l'identico suono di tutti i giorni.

Allora Prospero Diotallevi, poichè sentiva anche lo stimolo della fame, si fece coraggio. Si recò da Colomba. Le chiese scusa di averla disturbata, la sera prima, involontariamente. Le promise di sposarla. E, certo come era, che la donna dinanzi a tanta stupida bontà si sarebbe commossa, una volta per tutte, accese per l'occasione uno di quei famosi sigari che sebbene consacrati al mattino della domenica, potevano dargli per mezz'ora l'onesto godimento borghese della sua tranquillità.

— Addio amore. Tornerò a casa a mezzo giorno preciso: non prima. — La baciò sulla fronte. Tirò una boccata di fumo che annebbiò la stanza di una pestilenziale nuvola turchina.

Ed uscì.

ENRICO CAVACCHIOLI.



Il risveglio di Diana.

ARTISTI NUOVI: UBALDO OPPI

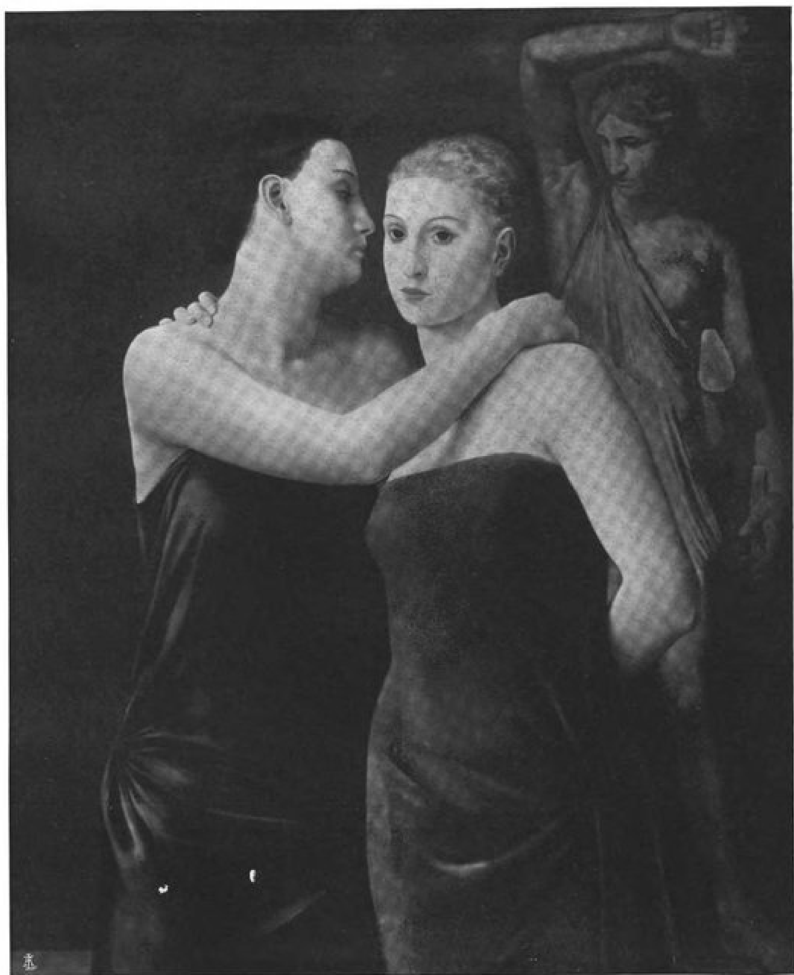
Un gigantesco alpino mi fu presentato una sera, negli anni della guerra. Veniva dagli Altipiani, si era battuto sulla Bainsizza e al Carso in punti assai "caldi", recava segni di ferite e decorazioni, e da autentico alpino parlava poco, a frasi asciutte, staccate: poco della guerra, un poco della montagna, ma soprattutto del vino. Anche lì, all'elegante caffè del centro urbano, tra gli scialbi cappuccini e i brillanti alcools, figurava senza vergogna il quartuccio arrubinato, che egli centellinava in delizie. E sul marmo del tavolino tracciava segni — non disegni — i grafici comparati del come si beve in guerra, con uno spirito incisivo acuto che mi colpì subito.

Che fosse pittore seppi invece di poi e rimasi sorpresa. Non si appassionava alle questioni d'arte con la smania, tra febbrile e spaesata, degli altri artisti in licenza, assetati delle antiche fonti spirituali e incapaci di uscire a un tratto, e così per poco, dalle durezze e le responsabilità pratiche del monotono inferno, oramai divenuto consuetudinario. D'onde un'amarezza scaturiva in loro, e un livore nostalgico inconfessato, contro quella, che al fronte si chiamava "l'Italia", e dove si continuava a pensare, a lavorare come prima.

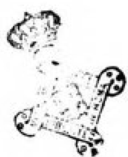
Ma Ubaldo Oppi, allegro e serio, di volta in volta si dà tutto a tutto quanto intraprende, con fervore tenace di montanaro elettivo, benchè in realtà sia figlio della pianura e della città.

Nacque a Bologna nell''89; pochi anni fa, a chi consideri la sua vita piena di avventure spirituali e di eventi materiali. Studiò sotto il Klimt a Vienna, viaggiò in Russia e in quella fatale todescheria che di solito ci rovina tutti i nostri pittori. E' meglio che i loro Dürer — ma ne ebbero uno solo, peccato! e non si può usare il plurale — è meglio che gli eventuali Dürer, diciamo, vengano da noi, e non viceversa. Per fortuna, l'Oppi era stato vaccinato all'Accademia di Vienna e rivaccinato nelle Moscovie. Nulla più del fantasioso temperamento slavo è antitetico alla pedanteria della *Secession*, spuma di birra gustosa, ma greve e vuota. E la capitale germanica delle Balcanie, e Gustavo Klimt che anteguerra ne fu l'epressione tipica, possiedono la grazia e la precisione acuta dell'Oriente. Sotto lo sfarfalleggiare del colore puro, chi ben guardi trova il segno minuzioso e prezioso come nei mosaici bizantini e le miniature persiane, senza però il senso del monumentale.

Poi, di queste influenze l'Oppi fece energica controcura a Parigi nel 1911, in pieno cubismo, e vi riapprese quel che nordici e slavi non potevano insegnargli: l'unità, la composizione e il senso della sin-



"Le amiche" di Ubaldo Oppi



tesi. Grande scuola, il cubismo, a patto di uscirne subito. Poi, dagli arcaismi, dagli esotismi e le eccentricità, si lavò la bocca ritornando in patria, e nel collaudo della guerra trovò antidoti di rude semplicità. "Una migliore salute spirituale, un più sicuro



Ritratto della signora Oppi (1924). - Collezione G. Georgiacis - Trieste.

ottimismo, un amore infinito (almeno vorrei che fosse infinito) verso la natura e gli uomini".

Così, nobilmente, egli assomma il risultato di quelle definitive esperienze. Ahimè, che l'uomo nasce guerriero, e la fiducia in sè, e la conoscenza della propria capacità di sopportare, di amare e di vincere gli vengono solo quando ne riconosce l'estremo limite!

Ottimismo, valore e sanità morale fecero dell'Oppi — nè avrebbe potuto essere altrimenti — un seguace e un milite fervoroso delle tendenze classiche nella pittura nuova. Appartenne in Milano al manipolo esiguo e coraggioso che si intitolò "del Novecento" e proseguì pensoso e intrepido per le stesse strade, anche quando uscì dal gruppo, per le solite ragioni, per le quali gli aggruppamenti d'artisti mai hanno lunga vita.

***

Con circa un decennio di ritardo, vi è molta analogia fra il principio dell'Ottocento e il principio del Novecento, e non parlo solo del periodo torbido di guerre e rivoluzioni.



Giovane del Nord - 1921.

la mollezza squisita del rococò; e i ritratti di Monsieur Bertin e di Madame Senonces son pittura tutta viva e immediata.

Riusciremo noi a realizzare, come tendenza d'arte collettiva e nazionale, quel duttile equilibrio di elementi disparati a cui lo scultore italiano e il pittore francese giunsero individualmente, di rado, e per lo più solo nel ritratto?

Queste domande non si rivolgono solo all'Oppi, e sorpassano le possibilità di un singolo artista. Certo però, nel suo *Montanaro in città*, il ricordo e le esperienze della pittura impressionista circolano come il sangue

Al Tiepolo, ai due Canaletto, al Guardi, al Watteau e al Fragonard, pittura impressionista della fine del secolo decimottavo, rispondono i Degas e i Renoir, e i Ranzoni e i Previati della fine del decimonono. Accanto al Cézanne si può porre il Chardin. Viene il secolo nuovo, e si inizia con movimenti di reazione. Ma Antonio Canova e Jean Dominique Ingres, che ne sono i grandi rappresentanti, non rinnegano le conquiste del Settecento, le inquadrano entro i limiti di austere idee generali, consone ai bisogni del loro tempo, non più edonistico, anzi arduo e virtuoso. Le statue di Papa Ganganelli e Papa Rezzonico ancor respirano l'efficace, immediata naturalezza del Settecento, l'*Amore e Psiche*



Montanaro alla festa - 1920.

(Fot. G. Bombelli - Milano).



Il fratel prodigo - 1924.
Collezione Vittorio Lodigiani - Milano.

E similmente accade talvolta all'Oppi, come agli altri neoclassici.

La probità del mestiere in lui è assoluta, ricerca la forma esatta, la composizione bella e la linea pura, predilige i vellutati verdi, i rossoscuri, i toni biondi, da buon bolognese, con gamme di riposata e dignitosa quietudine.

Questa padronanza tecnica è moltissimo, non è tutto.

Lo strumento il più perfetto non può venire adoperato con originalità di espressioni se non sotto l'impulso di forti impressioni personali. Vi è differenza, per esempio, tra il nudo irreprensibile e freddino di *Il risveglio*

e l'aria, impedendo alla pennellata di raggelarsi nelle superfici liscie, piatte e inerti, che fanno sbadigliare a perdita d'occhio innanzi ai neoclassici dell'Ottocento. Tecnica e sentimento, nella pittura non si possono scindere, l'uno senza l'altra non si manifesta, dunque non esiste. La pennellata briosa e superficiale viene in uggia perchè risponde a una commozione epidermica; ma il contorno stentato e campito con meccanica diligenza di penombre e gradazioni è ancor più noioso perchè frigido, e non esprime commozione alcuna. Solo i bozzetti e i disegni dell'Appiani palesano talora una foga impetuosa ma di breve respiro, che le seccatrici mitologie e i canoni del ben compiuto quadro mortificano.



La giovane sposa - 1922-24.

(Fot. G. Bombelli - Milano).

di Diana e l'opimo nudo di *Femmina bionda*. In generale, nelle grandi composizioni come *Il fratel prodigo*, *La giovane sposa*, *Le Amiche*, la fresca commozione umana è sopraffatta dallo sforzo delle preoccupazioni formali, mentre nelle opere di minor pretesa affiorano le veritiere ingenuità di un Rousseau il doganiere, le semplicità plastiche che Pablo Picasso a sua volta desunse dai larghi maestosi piani delle figure negli affreschi romani.



Giuditta (1921). - Proprietà Georg Falk - Berlino.

Artista giovane e studioso, l'Oppi risente ancora di molte svariate influenze. Il bel *Ritratto della moglie*, costruito con larghezza senza retorica, e un senso della bellezza femminile, sano, amoroso e puro, come oggi s'incontra di rado, è nell'atmosfera di suggestioni spirituali del 1830-1850. Persino il disegno di *Due donne*, che è fra le bellissime cose sue, si può dire che manchi di perfetta unità stilistica, perchè la figura di sfondo è concepita per volumi, alla maniera giottesca, e l'altra per linee. Ma l'espressione è grave, dolorosa e pura in entrambe, e con quel pathos ci ritroviamo innanzi al mistero dell'arte, che supera ogni critica loquace e fa apparire piccine, forse ingiuste, anche le limitazioni.

Il nucleo della personalità artistica di Ubaldo Oppi, attraverso le assimilazioni eclettiche va svolgendosi con maggior libertà, più morbido e forte, fuor delle rigidezze dogmatiche. Quando ne sarà interamente padrone, la figura umana non gli apparirà più come una statua campeggiante sullo sfondo in nobili atteggiamenti e armoniosi gesti. Da profondi affetti interiori, attraverso lo studio, scaturisce l'espressione artistica inevitabile, sgorga come un'intuizione musicale l'unità della composizione — più ancora — l'unità dello stile.

MARGHERITA G. SARFATTI.



Il Castello Piccolomini a Spedaletto, oresso Pienza.

UN GIOIELLO DEL RINASCIMENTO TOSCANO

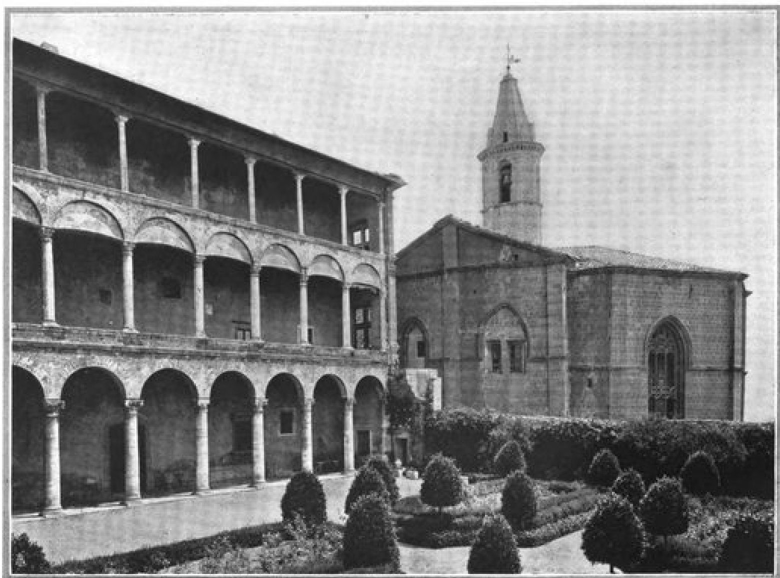
" Nata da un pensier d'amore da un sogno di bellezza ".

G. PASCOLI.

Vi sono in Toscana, e specialmente nel senese, certi remoti cantucci di terra, certe piccole città morte, ove l'impronta di un'epoca sopravvive prodigiosamente palpitante, senza che nessun rumore di modernità la interrompa. Sembra anzi che ogni progresso si allontani da quei luoghi come da templi sacri al passato. Essi stanno a rappresentare un momento della storia, il momento del loro fiorire; poi intorno si fa un vuoto; il tempo non passa, e tutte le energie languono per non turbare lo spirito che anima le pietre secolari.

Uno di questi cantucci è proprio la città di Enea Silvio Piccolomini. Difatti l'impronta che subito colpisce chi visita Pienza, è di grande magnificenza; magnificenza del tutto voluta dal mecenatismo di un papa umanista e liberale. E come Antonio da San Gallo è l'architetto di Montepulciano, così l'uomo della città di Pio II è Bernardo Rossellino. Tutta Pienza deve la vita al capriccio di un uomo solo ed all'opera di un solo artista. La piazza, il cuore di tutta la cittadella, è piccola e quasi quadrata " carrè de terre grand comme la moitié de la Vieux Louvre " come la chiama Paul Bourget nel suo libro *Sensations d'Italie*. Dei suoi quattro lati quello di mezzogiorno è occupato dal Duomo, che si avanza con l'abside verso la Valle dell'Orcia, quello di ponente dal palazzo Piccolomini, mentre in faccia al Duomo è il palazzo del Comune con la sua loggia, e di fronte a quello papale, la dimora del Vescovo. Ma in quell'angusto spazio quanta ricchezza, e quanta dolcezza d'impressioni! Il visitatore, che vi entra quasi d'improvviso — dopo un'ora di automobile da Siena — si trova stranamente e dolcemente colpito da quella sorprendente scena così perfettamente ed armonicamente quattrocentesca ed ispirata ad una così profonda e severa bellezza! Sono quattro pareti di sasso sanguigno e grigiastro, meravigliosamente intagliato e su cui il tempo ha steso la sua magica vernice, che s'innalzano intorno a lui e di cui non sa subito, lì per lì, dire quella che maggiormente lo attragga.

Nella piazzetta di Pienza non sono più le severe concezioni dell'arte romanica, che vi turbano e vi raccolgono la mente a indagini filosofiche, a pensieri sublimi di ideali e di grandezze! Tutto il sorriso del Rinascimento si manifesta graziosamente sulla facciata della Cattedrale; sono stemmi con i nastri svolazzanti racchiusi da ghirlande di frutta e di fiori, che ricordano le belle cornici dorate, che illuminano i volti pallidi di Madonne. Sono graffiti tricromi, monocromi sul fondo dalla tinta scura, azzurrognola. Insomma tutta quella impronta spiccata d'italianità sul portato di idee artistiche della Grecia, che è la



caratteristica del Rinascimento, appare a Pienza con degli esempi la cui eloquenza impedisce qualsiasi discussione. La cattedrale, per riportarsi al monumento principale, in cui è più delineata questa fisionomia, ha tutta la maestà di linee di un tempio greco. Sobrî capitelli fenicii sorreggono delle sagome di una purezza e di una semplicità impressionante; ma in mezzo a questa severità di linee appare sempre l'idea gentile, che alla severità imponente associa un palpito di gentilezza. Un'altra caratteristica della rinascenza locale è il colore meraviglioso dei monumenti: esso in parte le è dovuto dall'azione benefica del tempo, ma in parte lo si deve al sano criterio di scelta del materiale. Considerando bene i monumenti architettonici dell'arte classica e specialmente greca, può rilevarsi in essi un difetto, quello di un carattere un po' coreografico impresso al monumento, specialmente quando esso non aveva policromia dal contrasto della lucentezza e candore dei marmi con l'azzurro del cielo. A Pienza, come in genere nell'arte italica del Rinascimento, tale deficienza manca completamente.

Nel fondo della piazza è la Cattedrale con la facciata severa e solenne coronata da un largo fastigio che termina un duplice ordine di colonne e di archi classici che accusano colle loro divisioni la interna disposizione del tempio. Nell'interno le tre ar-



Il quarto lato della Piazza è formato dal Palazzo Vescovile, fatto costruire da Alessandro VI Borgia; costruzione scura e massiccia dove sulle borre tufacee spicca il travertino della porta e delle finestre.

Sopra:
Uno dei lati del giardino di Palazzo Piccolomini, dal quale si scorge uno dei più incantevoli panorami della Toscana: in faccia è Monte Amiata.



cate sono di uguale altezza con colonne di travertino a fascio con l'abside formata da cinque cappelle a raggiera, che purtroppo per errore del Rossellino era destinata a sparire, se il pronto intervento del Governo non fosse accorso ai suoi ripari. E' infatti da vari anni che con un lavoro addirittura degno degli antichi romani si stanno costruendo le sottofondazioni per liberare dalla scogliera tufacea e friabile, corrosa dalle acque, sopra la quale posava senza alcuna fondazione, tutta la parte absidale dell'insigne opera d'arte, che senza dubbio è la parte più interessante e caratteristica del bellissimo tempio. Già si sono spese seicentomila lire e ne occorreranno ancora altre quattrocentomila; ma come Pio II non mosse rimprovero all'architetto Rossellino per i molti denari spesi per la sua costruzione, così siamo certi che nessuno si rammaricherà colla Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti per l'ingente somma di denaro spesa per salvare alla storia e all'arte la più bella opera del Rinascimento Toscano.

Di fronte al Duomo il palazzo pubblico con ricchi graffiti, costruzione non gigantesca, ma altiera nella sua modestia, con la sua torre dalla doppia merlatura quadra e dalle finestre oblunghe, che si alza in tutta la sua snellezza sopra il resto della costruzione. Le sue quattro leggere bifore posano su tre archi, che

Sopra:
La facciata del Palazzo Piccolomini che dà sulla Piazza di Pienza, vista dal loggiato del Comune.



I dintorni della città quattrocentesca sono ricchi di rare gemme dell'Arte: Ecco la chiesa della Pieve miracolosamente conservata nelle sue sobrie linee trecentesche.



L'esterno della Cattedrale, mirabile opera del Rinascimento.

Sotto:
Le tre navate interne della chiesa, miracolo d'armonia di B. Rossellino.

girano leggeri sopra eleganti colonne joniche.

A sinistra la Canonica e il palazzo vescovile, fatto costruire da Alessandro VI dei Borgia, con finestre a crociera larghe con sobrie cornici in travertino, con paramento di bozze di tufo ed una porta con forte rilievo pure in travertino.

L'ultimo lato della piazza è formato da una delle facciate del palazzo piccolomineo: una costruzione grandiosa che nel suo sapore architettonico rammenta quello di Siena e particolarmente quello dello stesso nome, e nella sua decorazione il palazzo Rucellai di Firenze. Tutto a bozze tufacee che vanno diminuendo di spessore e di



grandezza ad ogni piano, è fortemente ed armonicamente disposto in tre ordini di pilastri, con finestre bifore magnificamente decorate in travertino, coi suoi tre piani di logge aperte verso il Monte Amiata, col giardino pensile, dal quale si gode lo spettacolo suggestivo di uno dei più bei panorami d'Italia, e il cortile fiancheggiato da arcate nobilissime adorno di graffiti con festoni policromi. Nell'interno si ammirano caratteristici soffitti in legno e camini in travertino con un ricco corredo di mobili, di tappeti e di armi insieme ai ricordi storici della famiglia piccolominea (1).

(1) Nel palazzo piccolomineo si custodisce il coro gotico intarsiato ed intagliato della Cattedrale.

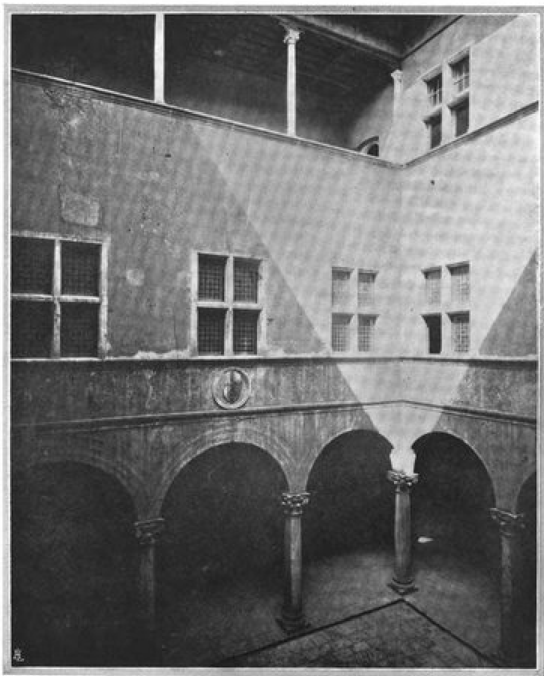


Il Palazzo del Comune di Pienza. (Fot. Alinari).

Carlo V nel 1536 e papa Paolo II nel 1538 furono ospiti in questo palazzo e nel maggio 1904 il palazzo accoglieva pure l'augusta prima regina d'Italia, Margherita di Savoia, e nel luglio 1922 il nepote Umberto di Savoia, acclamati con il più sincero e devoto affetto dai concittadini di Pio II.

Tutta la regalità principesca che regnava sul finire del quattrocento, è rivelata dai doni di Pio II che fin dal 1901 si ammirano nel grazioso ed interessante Museo: sono pianete, piviali di broccato, calici e mitrie tempestate di perle e di smalti, pastorali, croci in oro ed argento, corali miniati, arazzi fiamminghi, tavole dei migliori pittori senesi, da Bartolo di Mastro Fredi a Vecchietta, Matteo di Giovanni, Sassetta, Pellegrino di Mariano e Sano di Pietro. Fra tutte interessantissima l'*Assunzione* di Lorenzo di Pietro, della quale Paul Bourget così parla nel suo libro "Sensations d'Italie": "Le Beato n'a pas trouvé de visages plus sublimes pour la pureté, la fierté triste, l'au-delà sérieux, et pourtant que ces visages restent jeunes, transparents de fraicheur et de grace naïve!... Les doigts des anges apparaissent longs, posés sur des instruments de Paradis, leurs étroites poitrines, puis leurs yeux songeurs et la fleur mélancolique de leurs bouches, puis l'or comme solide qui sert de fond au visage de la Madone, levé humblement dans une attitude d'acceptation si touchante" (1).

Ma fra tutte queste cose di un gusto perfezionato si ammira il famoso piviale d'una bellezza e ricchezza straordinaria, ritenuto superiore per il lavoro e per la perfezione a quelli pure celebri di S. Giovanni in Laterano, dei quartieri Borgia in Vaticano; del Museo civico di Bologna, di Nicolò V ad Ascoli Piceno, e dell'altro del South Kensington Museum di Londra, sotto il nome di piviale di Sion. E' una trama fatta ad ago, è tutto un ricamo sottilissimo che rappresenta come in una pittura con centocinquanta figure la vita della Madonna e di S. Caterina delle ruote V. e M. d'Alessandria; su di un fondo tutto ricoperto di punti



Il cortile di Palazzo Piccolomini (secolo XV).

(1) Questa tavola si conserva nella Cattedrale.



d'oro, che fanno una deliziosa armonia con i colori smorti della seta. Dalla critica moderna è ritenuto un "Opus Anglicanum" degli ultimi del sec. XIII, e fu donato a Pio II da Tommaso Paleologo, despota della Mosea, dopo averlo sottratto dalle mani dei Turchi.

Annessa al Museo è stata aperta in questi giorni una sala archeologica formata con una ricca collezione di oggetti di scavo rinvenuti nel territorio pientino e donati all' Opera della Cattedrale dalla nobil donna signora Caterina Landi Newton: in essa si ammirano specialmente anfore in terracotta ed in argilla pallida, oinochoe, kantharos e kyathos in bucchero, calici, pissidi, foculi, patere, alabastron, poculi strigili ed altri vasi da suppellettile dell'epoca etrusco-romana.

Se la costruzione di Pienza ed il suo ricco patrimonio artistico danno alla città di Pio II la sua fisionomia caratteristica e il suo reale interesse, non devono neppure dimenticarsi le altre parti della cittadina anteriori al papa e da lui indipendenti, come l'antica pieve di Corsignano - perchè Pienza, prima che il suo fondatore le desse questo nome, si chiamava Corsignano - ove Pio II fu battezzato, costruzione del periodo romanico interessantissima, la chiesa di S. Francesco della prima metà del sec. XIII adorna di affreschi della maniera dei Gaddi, i palazzi Ammannati, Gonzaga ed Atrabatense.

Al turista può riuscire anche assai gradita ed interessante una gita al medioevale castello di Spedaletto e di Monticchiello e al Monastero di S. Anna in Camprena, celebre per gli affreschi del Sodoma: luoghi distanti da Pienza non oltre i quattro chilometri.

Qua e là poi per le pittoresche stradelle della città si veggono stemmi prelatizî, frammenti di bellissimi graffiti, avanzi di cornicioni e di palazzetti, e ovunque cadono sott'occhio i ricordi parlanti di un tempo in cui Pienza, sede di una corte pontificia, che radunava attorno a sè cardinali, ufficiali, prelati e famiglie cospicue, aveva assunto in tutto i caratteri e l'aspetto di una piccola capitale. Nessuna attività di commercio ha reso florida la piccola città e l'unica risorsa vitale sono i suoi prodotti agricoli rinomatissimi. Ma attraverso tutto questo velo di semplicità, fra le cure materiali dell'agricoltura sentiamo però il Rinascimento vivere vicino e palpitante.



Sopra: *"La Madonna col Figlio e Santi" di Matteo di Giovanni, conservata nel Museo di Pienza.*

"L'Assunzione della Vergine" di Lorenzo Vecchietta (Cattedrale di Pienza).



E chi approfittando oggi dei mezzi facili e rapidi di comunicazione, senta desiderio di visitare questa parte incantevole della provincia senese, troverà un dolce conforto intellettuale, studiando i caratteristici ricordi e i monumenti di una città non più ignorata come quando la visitò Eugenio Muntz, ma risorta in mezzo alla gloria della sua storia, ai fascini dell'arte sua, sempre sacra all'ammirazione degli artisti e all'amore dei poeti: perchè Pio II le ha affidato il compito di conservare fresca ed intatta l'anima sua quattrocentesca lieta e serena.

Pienza, novembre 1924.

G. B. MANNUCCI

R. Ispettore onor. monumenti e scavi.

Sopra: *" La moltiplicazione dei Pani" (Sodoma), che si ammira nel Monastero di S. Anna in Camprena (dintorni di Pienza).*



Un arazzo inglese del XIV secolo: Particolare del Piviale di Pio II. (Museo di Pienza)



E un arazzo fiammingo del XVI secolo rappresentante " La Crocifissione ".

(Fot. Alinari).



Il bandierone offerto a F. T. Marinetti "animatore d'italianità".



Gesù morente.

"Ecco riflessa in questa Immagine, straziata nell'anima e nel corpo, tutta la gratitudine della bontà umana; ecco rivelarsi in Essa come e in qual modo l'umanità abbia saputo comprendere e compensare l'Uomo, l'unico vero uomo, che l'ha sinceramente amata. Ed ecco perchè tanti altri uomini, temendo forse — dopo un simile esempio — la riconoscenza umana dell'umanità, per paura d'esser inchiodati sulla croce, preferiscono imbrogliarla".

DALL'OCA.... MACCHIAIUOLO

Ecco un artista di macchia... anzi di "macchie", molto diverso da quelli di tanti anni or sono, del "Caffè Galilei" di Firenze, con a capo il "poeta" del ghetto: Telemaco Signorini!...

Pittore e poeta era il Signorini, e basterebbe ricordare i suoi deliziosi, freschi, luminosi, piccanti sonetti illustrati... oppure - se vi garba meglio - i suoi vivacissimi disegni "verseggiati": *L'osteria della romagnola, La Nunzia, Il sor Cellai, La critica quotidiana*, lo *Studio dal vero*, le *Vecchie amiche* e il *Rispetto Toscano, Il damo mio gli è andato a reggimento...*, ecc., ecc., che formavano settimanalmente la gioia di Giosuè Carducci.

Angelo Dall'Oca Bianca è diverso, personale anch'esso, ma più profondo e "filosofo".

Le bocche, gli occhi, i nasi caricaturali dei "macchiaiuoli" del Caffè Galileo non hanno niente a che fare con questi rapidi segni, dai quali, con alto senso d'arte, si sprigionano sintesi filosofiche o satiriche degli uomini, della leggenda, della storia.

Dall'Oca prende l'ispirazione dalle... "macchie dei muri", osservate con occhi speciali che, oltre possedere una profonda conoscenza della forma, vedono, penetrano e riflettono in modo unico, singolarissimo, sulla luce e sulle ombre di questa nostra esistenza, strana e spesso buffa; di questo nostro teatrino di marionette viventi, che talvolta sembrerebbe creato in un momento di feroce umorismo, se poi su tutto Iddio spesso non distendesse il velo della sua immensa pietà!...

La quantità delle "macchie" di Dall'Oca è prodigiosa, giacchè questo artista il quale, giunto al culmine della fama e della gloria, si è rimesso a studiare il nudo per dare ancora un più vasto indirizzo all'arte sua, possiede le più meravigliose e diverse facoltà evocatrici, anche dalle più semplici visioni.

Dove altri si accontentano di riprodurre una forma, egli invece dà il volo ai pensieri, e sopra una "macchia" fonda magari una teoria. Va dall'arguzia alla satira, spietata ma giusta, all'azione corrosiva, incide contorni che sono ferite nel cuore dell'umanità, tanto la colpiscono nelle sue debolezze e nelle sue colpe, e plasma sentimenti che si elevano contro deprimenti passioni.

Nelle macchie dei muri ha visto, si può dire, tutto: le debolezze degli uomini, le vanità, le ambizioni, le lotte feroci, il cinismo, la pietà, il disgusto. Tipi umani divenuti simboli o miti, riflessi di storia, pieghe di caratteri, passioni di cuori, debolezze di spiriti.

Angelo Dall'Oca scruta la storia e la leggenda, guarda l'umanità nei suoi miti, nei suoi eroi e nelle sue vittime, e talvolta freme o sferza, e tal'altra ghigna o sorride. Ora trova il burlesco in un troppo facile eroismo, la pietà in un colpevole, o un sorriso lievemente canzonatorio per uno dei "tipi" che infiorano la storia, la leggenda, o il sentimento per un eroe o per un mito, per Ercole o per... Cenerentola - per l'antico moschettiere o per Napoleone.

Rivela la potenza di Fidia, e con una meravigliosa squisitezza d'arte serena e sottile ritrae la Somma Sapienza, in un sorriso tenue e doloroso di disgusto per il mondo, che rotola e traligna...

Il giorno che Dall'Oca darà al pubblico l'ampia visione di tutte le sue "macchie", sarà giorno di profondo pensiero, per coloro che potranno vedere e intendere, oltre che di alta e viva ammirazione per l'artista. Ma quando e come il pittore insigne vorrà pubblicare quest'opera sua, tanto originale quanto voluminosa?

Una esposizione personale in varie sale? Una serie di albums per biblioteche e ricchi mecenati? Chi lo sa!... Basti intanto questa primizia per i nostri lettori.

ETTORE DALLA PORTA.

"MACCHIE" E COMMENTI DI ANGELO DALL'OCA BIANCA



Il Doge.

" Da vero buon padre, nell'aureola della sua veneranda canizie (simbolo glorioso di secolari virtù), vigilava ansioso e difendeva con sapiente e nobile democrazia il bene, la dignità e la grandezza del suo popolo ".



Il Padreterno.

" Guarda con amara commiserazione e disgusto l'uomo (fra tutti gli animali da Lui creati, il più amorosamente elaborato... ma il peggio riuscito), e pensa di disfarsene, di liberar finalmente la terra da così brutto *coso* che la insozza. Però non è soltanto adesso che Egli progetta una simile operazione, così necessaria all'estetica dell'opera Sua. La prima volta tentò, ma invano, di buttarlo a mare col diluvio universale. La seconda, cercò di farlo divorare dai capilega. E la terza?... che cosa tenterà mai Egli, e a quali espedienti ricorrerà per riuscire?"



Il capolega.

" Uno dei tanti, dei soliti e ardenti e sviscerati e disinteressati amici del povero buon popolo ".

Sotto: *Il Fascista.*

" Un vecchio proverbio insegna che si può misurare l'altezza di un campanile dalla sua ombra. Bisogna quindi convenire che il *Fascio* rappresenti un campanile ben alto se genera tanta ombra dentro e fuori il nostro Paese!"



A destra: *Il moschettiere.*

" Provocatore, petulante, arrogante, insolente, ma coraggioso fino all'eroismo, ma cavaliere fino all'ultima goccia di sangue, ma simpatico sempre, anche nelle sue più grosse guasconate. Ahimè!... roba d'altri tempi..."





Arredamento della Ditta STUARD, studio d'architettura e decorazione, di Trieste.

L'elegantissimo boudoir della signora A. Chierini a Trieste, arredato con tessuti Fortuny.

SOCIETÀ ANONIMA

FORTUNY

TESSUTI STAMPATI ARTISTICI

VENEZIA

GIUDECCA

UFFICI E AGENZIE:

ITALIA. - *Milano:* Grazioli & Gaudenzi, Via Manzoni, 31. — *Firenze:* Giovanni Berardi, S. M. Novella, 25. — *Genova:* N. De Pasquali, Via Roma, 34. — *Padova:* Moise Levi Minzi, Via Marsala, 11. — *Roma:* Rag. Ido Tomiselli, Via Varrone, 8. - Max Werblowsky, Corso Umberto, 174. — *Torino:* Agostoni, Piazza Vittorio Veneto, 16. — *Trieste:* Stuard, Via S. Nicolò, 15.

ESTERO. - *Barcellona:* Modesto Texidor, 89 Rambla de Cataluna. — *Buenos Ayres:* Nordiska Companiet, Calle Florida, 101. — *Bruxelles:* Compagnie des Arts, Rue de la Croix de Pierre 1519. — *Londra:* Mariano Fortuny, 42 Old Bond St. — *Madrid:* Maria De Cardona, Princesa 8 Duplicado. — *Montreux:* Mercedes, Grande Rue. — *New-York:* Arthur H. Lee & Sons. Inc., 2 West 47th Street. — *Parigi:* Mariano Fortuny, 67 Rue Pierre Charron. — *Stoccolma:* Nordiska Companiet.



Il gruppo di artisti insegnanti della "Leonardo„ - *In piedi* (da sinistra a destra): *Marchello, Fiordalise, Schiavi, Alletta, Zambon, Piazza, Lazzarini, Satta, Ferrillo, A. Mungo.* - *Seduti* (da sinistra a destra): *G. Mungo, maestro Sodero, Falanga, Piccirilli, Miss Roman Vinci (segretaria della scuola), Ruotolo, Caggiano, Stea.*

UNA SCUOLA D'ARTE ITALIANA A NEW YORK

Pochi sanno che il « materiale umano » esportato dall'Italia oltre monti e oltre mari eccelle, fra le comunità emigrate, non solamente per efficienza fisica e per parsimonia e rigidezza di costumi, ma per luce d'intelligenza che fa degli italiani « espatriati » i continuatori della nostra millenaria civiltà.

In America in ispecie, dove le correnti migratorie italiane per un quarto di secolo hanno affluito fittamente e ininterrottamente, l'elemento intellettuale è balzato fuori anche dalle collettività più umili.

Molti intellettuali, confusi in un primo tempo nella massa grigia e nella livellazione del comune lavoro manuale, trovato il proprio orientamento, se ne distaccarono, mentre altri ebbero la possibilità, senza trapassi avventurosi, d'incunearsi subitamente nel folto delle Metropoli con tutte le loro specifiche e valide attitudini, e talvolta con inverosimili sogni di conquista straziati dalla più bieca realtà!

Fra scavatori di miniere e di gallerie sotterranee; fra trivellatori di pozzi petroliferi e di rocce montane; fra scaricatori di navi e sterratori adusti dal sole e dal gelo sono sorti capitani d'industrie, principi dell'importazione, direttori di colossali aziende industriali ed agricole, costruttori di reti ferroviarie e di grattacieli, di chiese e di teatri; artieri ed artisti di ogni arte, giornalisti, letterati, inventori, medici, magistrati, uomini politici. Sono sorte industrie, scuole d'ogni genere per apprendervi il « dolce stil novo » fra l'imbarbarimento di ogni linguaggio nativo. Mancava ancora uno spirito intraprendente ma saldo e cosciente che pensasse a preparare per i giovani chiamati dalla vocazione artistica il fragrante pane spirituale che li nutrisse, addestrandoli alla conoscenza di quegli incantesimi estetici per cui l'Italia è stata sempre grande nel mondo.

Da un anno circa al 288 East 10 Street di New York funziona la *Leonardo da Vinci Art School*. Ne è stato ideatore e realizzatore, ed ora ne è direttore, il giovane scultore Onorio Ruotolo, magnifico combattitore di battaglie d'arte e d'italianità in terra straniera.

Da un ventennio negli Stati Uniti, Onorio Ruotolo si è affermato nell'ambiente italiano ed americano come artista di notevole sensibilità creativa. Egli, pur non disdegnando le ultimissime ricerche ed esperimenti plastici d'avanguardia e le teorie ad essi inerenti, è rimasto nella scia della nostra migliore tradizione.

Ma non delle opere di Onorio Ruotolo noi vogliamo in questo articolo occuparci, sebbene esse, pregevoli di fattura e di significazione e recanti l'impronta vigorosa del temperamento del loro autore, che dispone di una nutrita e fervida intellettualità, siano una garanzia per fare sperare nell'avviamento della *Leonardo* verso un lusinghiero avvenire.

E' alla *Leonardo* che va oggi il nostro compiacimento, perchè vediamo nei suoi propositi e nel suo programma una efficace e ben intesa opera di propaganda della spiritualità italica che, trapiantata per volere di « iniziati » oltre Atlantico, vi riafferma superbamente la vitalità della Stirpe.

E l'Arte, meglio di ogni avveduta diplomazia e di ogni protocollo, e contro anche ogni restrizione emigratoria, supera e vince tutte le riluttanze, tutti i cinici disconoscimenti, placa tutti i livori scagliati su una nazione, perchè di questa fa risplendere le migliori virtù.

La *Leonardo* ha istituito corsi di arte pura e di arte applicata nei quali, oltre alla architettura, alla pittura e alla scultura, gli scolari si addestrano in molte discipline sussidiarie od affini come la decorazione murale, la miniatura, le illustrazioni del libro e delle riviste, il disegno per ricami, il ferro battuto, la lavorazione del legno, la ceramica, la terracotta, ecc.

A proposito delle direttive riferentisi allo studio dell'arte applicata, Onorio Ruotolo così si esprime nel fascicolo del gennaio scorso della rivista *Il Carroccio* di New York:

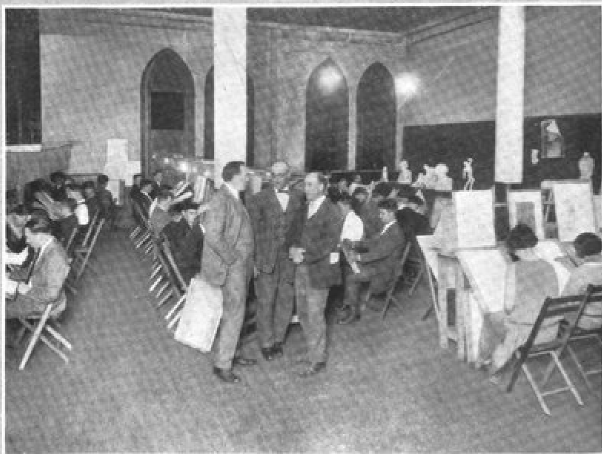
« La *Leonardo* vuole essere piuttosto una bottega (art shop) che una accademia. Vi sono molte accademie in New York; ve ne sono troppe in Italia: bisognerebbe distruggerne parecchie nel mondo. Nelle accademie s'insegna a diventare infingardi, a logorarsi la vita e la vista in un insegnamento retorico che non quadra con i bisogni della vita moderna. Fuori dalle accademie l'artista diventa un parassita. E' considerato un in-



nitoso da adescare. Noi quindi della *Leonardo* vogliamo non solamente insegnare, ma produrre ed aiutare a produrre gli allievi che la frequenteranno. Vogliamo circondarci di artigiani che metteremo in condizione di creare dei magnifici mobili in stile, dei vassoi, della argenteria, dei paraventi, delle terracotte, degli oggetti artistici, con l'impronta dell'artefice che li ha creati e lavorati e della Scuola che li stimola e dirige ».

Con queste energiche e recise affermazioni Onorio Ruotolo non può essere sospettato di daltonismo. Egli si è posto su un piano di realtà che non può non avere un brillante esito, così che fra qualche anno la *Leonardo* (essa ha già inaugurato la prima mostra di lavori dei suoi allievi, fra i quali ha rivelato nella scultura attitudini degne di considerazione il giovane giapponese Isamu Noguchi, di cui i giornali degli Stati Uniti si occupano in questi giorni) potrà licenziare discepoli che, foggiando la più varia materia, le daranno in

La classe di disegno e di ricamo.



Un'altra classe dei corsi comuni di disegno.

Sotto: *La classe del ferro battuto.*



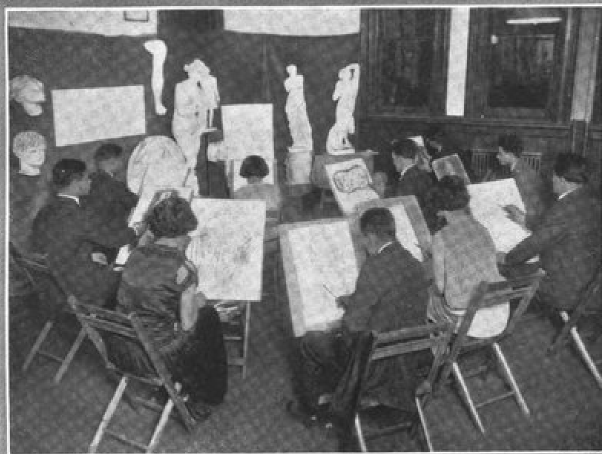
gombro. Non v'è richiesta per la produzione. I pochi fortunati, gli arrivati, i protetti, le eccezioni, confermano la grande verità: troppi artisti, pochi artefici. L'America va accorgendosi di questo, ed ha già iniziato un movimento nazionale per aprire scuole di arte applicata. La macchina ha sostituito in gran parte la mano dell'artista, perchè l'accademia ha ucciso l'artefice. Occorrendo un sostituto per decorare gli oggetti dei quali siamo costretti a circondarci (perchè la bellezza è necessità dello spirito, e il danaro, il *confort*, mai dà completa soddisfazione) non trovandosi gli artefici per numero e per abilità atti a produrre la quantità delle richieste, si ricorre alla imitazione, al prodotto meccanico. E così l'artigiano, messo a muovere una macchina, diventato automa, perde la poesia del lavoro e nonostante il benessere materiale è infelice e insoddisfatto, mentre l'artista uscito dall'accademia è costretto ad impiegare il suo tempo a imbrattar tele ed a impastar fantocci di creta, in cerca del va-

rabeschi e forme, in colorazioni e sfumature, in geometriche linee sinuose, o austeramente armoniose, quel fluido che, come mercurio invisibile, circola, vivificandole, nelle opere di bellezza.

Onorio Ruotolo, che per assolvere il suo compito di fondatore e di guidatore della Scuola ha dovuto superare difficoltà d'ogni genere, nell'articolo citato presenta i suoi coadiutori con le più lusinghiere parole.

« Piccirilli — egli dice — il nostro amato presidente, Falanga non solamente il mago dei fiori, ma il mago della tavolozza, Ciavatti il pittore dalle attività multiformi, Lazzarini, forse il più grande artista nostro della xilografia: i fratelli Mungo, unici e rari artefici della miniatura e dell'alluminazione; Primavera che riporta agli antichi splendori l'arte del ferro battuto; e Montana, e Ferrari, e Fidelia Righi, elettissima artista di grande avvenire; e Ferrillo, scultore e pittore, e Ciampo e Carlotti e La Padula, e Fiaccarini, esimio cesellatore, e





Due classi di pittura.

Sotto: *Il laboratorio di ebanisteria e intaglio.*



Piazza e Fiordalisio; Zambone, il pittore ecclesiastico notissimo, e Liggio, il mosaicista palermitano; e Spagnuolo, decoratore di razza, distinto ,e fantasioso, e Schiavi, l'incisore, e Caggiano sempre giovine e sempre pronto a portare il suo contributo di fede e di azione; e cento altri vicini e lontani, che vorrei tutti nominare, se non fosse per lo spazio e per la memoria che non m'assiste. Sono essi i noti ed ignoti che m'hanno coadiuvato, che hanno reso possibile la fondazione ed organizzazione della *Leonardo* ».

Tutte queste forze, collaboranti con la tenace volontà e lo spirito d'iniziativa di Onorio Ruotolo, ci danno la certezza che la *Leonardo*, nuova fiamma d'italianità accesa oltre oceano, potrà in un prossimo domani diventare un luminoso faro. Ad essa però gli eminenti emigrati nostri, i diplomatici italiani e il Governo Nazionale debbono rivolgere la loro benevola attenzione.

ARMANDO MAZZA.

EMMA GRAMATICA

La voce, la persona, la ricerca (la ricerca è pena!) rendono spesso penosa e pensosa l'arte di questa attrice sottile, che par giunta ad un grado così estremo di sensibilità da far dolorare ogni suono che la tocchi, ogni luce che la sfiori.

Ma, alle volte, traspare una giocondità così fresca, prorompe una infantilità così limpida e intatta, che quelle brume di lacrime e di cenere cadono squarciate da un vittorioso raggio di sole, e una nuova maschera, inattesa, si affaccia.

Più che nelle gaie commedie moderne, attraverso le quali Emma Gramatica ama cercare una comicità selvatica, una grazia acerba di fanciulla vigile e ingenua ad un tempo, io penso che la visione luminosa di questo miracolo, che la trasforma, ci sia stata donata compiutamente con quella *Zelinda* adorabile di Carlo Goldoni.

Le gelosie di Lindoro hanno ancora potuto mettere un po' di polvere, non molto tempo fà, sui lumi troppo vivaci di un nostro teatro, ed un vago colore di cipria e di cenere sui capelli delle dame.

Poi, lo scoppiettare di un dialogo serrato, impertinente, fresco, agile, furbo, arguto, sfaccettato dal brio, frantumato dalla forza; ed Emma con un vitino di vespa, con l'argento vivo sotto i tacchi di legno, con mille brividi di malizia fra le ciglia socchiuse....

Chi poteva ricordare la curva portinaia grigia delle *Medaglie della vecchia signora*, e quel cielo di Londra così greve e fumoso intorno alle cose, e quel biascicare un po' roco, un poco stanco, addolcito solo da una rassegnazione profonda, da una profonda e pacata umiltà?

E pure dallo stesso studio diligente e tenace era nato un altro sorriso, e s'imbrigliava, fra due rughe malvagie, e traeva fino all'estremo limite di una resistenza umana, con i denti stretti, i logori nervi della signora Beudet. E pure la balzana spensieratezza di Zelinda reggeva la stessa fiammella vigile e calma, dinanzi al giudizio del pubblico che illumina il laberinto sempre più inestricabile, sempre più esasperato e tortuoso della fantastica perdizione di Nanetta: dell'altra Nanetta.

Una sola passione scava: un solo ansito fa vacillare quella fiammella: una sola fede regge con le mani congiunte, sull'altare, questo sforzo, questo studio.

Questa religiosità dona all'arte di Emma Gramatica la sola monotonia dello "stile". Poi che ella, più che rifarsi in una parte, la rifà, il suo stile è veramente di creazione e risente di un'impronta unica.

La stessa minuta ricerca intona i colori sul bigio di Londra e sull'azzurro terso di una Venezia goldoniana.

Quell'incidere minuto, martellante, come di un bulino sul più delicato contorno: quello sforzo che torce le dita e incupisce lo sguardo, quel vigilarsi sempre senza abbandonarsi mai, tentando più di ghermire che di lasciarsi ghermire, è virtù attiva, è facoltà creativa: è genialità degna di lasciare sulla pagina breve del tempo un segno più duraturo che non sia quello della parola parlata, del "tipo" fabbricato e distrutto dinanzi allo specchio del camerino per il trionfo di una sera.

Emma Gramatica deve accanirsi contro qualche ostacolo se vuol trarre in luce le qualità migliori della sua tempra: ha bisogno dello sforzo logorante, incessante, pensoso e puntiglioso per la creazione del personaggio; e quando sembra che con più materno amore lo carezzi, una più ostile acredine lo solleva, lo soppesa, lo torce, lo lima, lo impone, lo sospinge, lo malmena.

La vittoria deve apparire oltre un ostacolo; il successo deve rappresentare una tappa. Se un frantume, un solo frantume splendente può essere tratto in luce dalla sua ricerca, non mai trovato, non mai supposto, ella sente colma la propria gioia.

E lo dice, e lo dimostra con quell'ansito del suo cuore costretto, con quel tremare delle sue mani implacabili, infaticabili, uscendo a ringraziare il pubblico conquistato dopo la fatica.

Ormai la sua perfezione ha i limiti di una sensibilità estrema: sembra che il logorio abbia messo a nudo i nervi che vibrano. Il suo virtuosismo è di una delicatezza sottile. Bisogna ascoltarla con religione, seguirla con la stessa fede nel suo rito....

Nessuna attrice, oggi, meglio e più di lei si prodiga in continuati tentativi e si esalta in luminosi successi, per far conoscere al pubblico tutte le tendenze e tutte le possibilità del nuovo teatro, e tutti gli insegnamenti che ancòra ci può donare il vecchio....

L'avvenire pare invece difeso da inestricabili veli: troppo densi per le fragili mani di questa attrice che ha lavorato tanto.

E il teatro è come quel sasso che Emma butta ogni notte per gioco, passeggiando dopo la recita, sola e rassegnata, per le vie deserte, ad appagare l'impazienza un poco infantile e un poco crudele del fido "Michele", che è come il pubblico.

Bisogna curvarsi a raccattare il sasso e fingere di animarlo con l'alito: lo si butta e "Michele" s'avventa. Il sasso frulla come una cosa viva, cade e rimbalza. "Michele" lo riporta, lo azzanna, lo lascia, e il gioco ricomincia via per la interminabile strada deserta.

Emma è stanca. S'è curvata per tanti anni, ed ha dato l'anima a tanti ciottoli informi. Pensa di essersi inaridita un poco. Vuole aspettare, in un cantuccio, che la strada si illumini e si popoli più festosa.

GINO ROCCA.

Emma Gramatica



Emma Gramatica

Fotografia Paganini



NOVITÀ TEATRALI

Scarsa fortuna, in quest'inizio d'inverno, hanno avuto quasi tutte le novità. Ma, in compenso, abbiamo assistito ad alcune nuove meravigliose interpretazioni. Bisogna usare il superlativo per parlare di Emma Gramatica nel dramma "*Menzogne*" di Vladimir Vinnicenko, e di Angelo Musco nell'atto unico "*La grazia*" di Renzo Martinelli. E' ancora ai grandi attori, ai più affermati, ai più illustri, che dobbiamo le migliori serate. Il dramma del russo Vinnicenko non è un capolavoro: ha un atto — il secondo — teatralmente assai ben congegnato: manca di misura negli altri, e di una linea artistica veramente persuasiva. Ma Emma Gramatica, impersonando Natalia Paulowa, ha compiuto un nuovo miracolo: ci ha dato una commozione profonda, che non si cancellerà.

Le stesse altissime lodi vanno al grande comico siciliano: ad Angelo Musco. Comico e tragico: il galeotto della *Grazia* è divenuto, per merito suo, una figura di rara forza espressiva, di un'intensità drammatica stupefacente. Che distanza dalle sue creazioni comiche! Tra queste ultime, ricordiamo quella del protagonista di "*U 'canuscíu, iu!*" una piacevole commedia dovuta alla collaborazione di uno scrittore siciliano e di un milanese: Alfio Berretta e Gino Giulini.



Una scena di "Menzogne", dramma di Vladimir Vinnicenko, rappresentato da Emma Gramatica al "Manzoni" di Milano. (Da destra): *C. Lombardi, A. Pettinelli, Emma Gramatico, N. Bonora, A. Donnini.*



Una scena della commedia "U' canuscíu, iu!" di Alfio Berretta e Gino Giulini, rappresentata con successo al "Diana" dalla Compagnia di Angelo Musco. Musco è in mezzo al gruppo. Il primo a destra è il comicissimo Pandolfini.

(Fot. Crimella).



Sotto: *La chiesa di S. Pietro Somaldi a Lucca, dove Puccini fu per vari anni organista.*

Le Alpi Apuane che chiudono la piana lucchese, da un dipinto di Lorenzo Viani.

GIACOMO PUCCINI

La gloria musicale della famiglia è veramente antica e intensa. Nel principio del '700 Giacomo Puccini fu musicista, portato a modello dal severo Padre Martini; Antonio, suo figliolo, fu ottimo Maestro di Cappella alla Palatina di Lucca; Domenico, padre di Michele e avo del nostro Giacomo, fu il più valente di tutti. Allievo del Mattei a Bologna e del Paisiello a Napoli, compose musica ispirata al più vivo e caratteristico gusto dello squisito Settecento. La critica musicale non apprezzerà mai abbastanza questo gusto settecentesco che era nell'aria della Casa Puccini, respirata da Giacomo fin dai primi respiri. Egli ne era pervaso profondamente. Trovo, fra le sue lettere (1), quello che di significantissimo in proposito mi scriveva nell'agosto del 1911: "Anche io feci pratiche per ritrovare l'inno di San Giuseppe di Domenico Puccini, ma non mi è mai riuscito di trovarlo. In quest'inno mi premeva risentire la dolce melodia che è in mezzo una perla settecentesca che ancora mi aleggia indecisa nell'orecchio".

Il maestro dettò un giorno alcuni cenni biografici, che in una castigata sintesi racchiudono molta parte della sua vita.

"Io nacqui a Lucca nel 1858. La mia famiglia si componeva di sette figli, sette birichini che, degni figli e nepoti di musicisti, fischiavano e cantavano tutto il giorno con molta disperazione del babbo, della mamma e dei vicini. Ma il povero babbo morì presto e in casa nostra piombò il lutto e la tristezza più desolante. Dal mio babbo ebbi i primi insegnamenti musicali. Mi stabilii in seguito col caro Angeloni a Lucca nell'istituto Parini e in seguito a Milano con Ponchielli che mi amava molto e che io adoravo. Non vidi una carta da cento prima della rappresentazione delle *Villi* al Dal Verme nel 1884. Abitavo un quarto piano con mio fratello e i miei cugini (vivevo con un sussidio della Regina Margherita). Poi la fortuna mi arrise.

"Aneddoti? Nessuno. Io mi alzo la mattina, vado a caccia e poi torno. Mangio, dormo e la sera e la notte lavoro. Zirlo ai giambecchi, zampogno alle folaghe, chiamo i pivieri, tiro... uccido, torno a casa, mangio, dormo, fumo, compongo e mi riaddormento".



Appena giunta la nuova della morte del Maestro mi sono recato a Torre del Lago, il paesetto accampato sulle sponde del Lago di Massaciuccoli dove il Maestro nel 1891 si ritirò quasi in esilio per interrogare nella solitudine la propria anima. Torre del Lago, il paesello ch'Egli su tutti amò, nel 1891 si componeva di poche capanne di falasco abitate da pescatori o da uomini di bosco. Venne la gloria e la ricchezza ma il pensiero del Maestro risaliva ogni ora a una modesta camera con un letto grande a due piazze, alla quale era annesso l'uso della cucina. Col tempo l'alone della gloria recinse questo squalido abituro di un nimbo d'oro. Una villa sontuosa sopraffece la piccola stanza; ma il Maestro non potè distruggere nel proprio cuore il ricordo del piccolo asilo da cui spiccò il volo verso la gloria.

Di faccia alla casetta che prima ospitò il Maestro c'era una capanna di falasco nella quale fu aperta una rivendita di vino. Gli affari non andarono bene sulle sponde di quel lago ove spersi qua e là c'erano soltanto 122 abitanti, in massima parte bevitori d'acqua. Una sera la capanna fu teatro di un'adunanza a cui parteciparono anche alcuni cacciatori forestieri lì convenuti con il miraggio di fare una larga strage di folaghe. Alla singolare riunione intervennero Giovanni Papasogli, Mazzini (non Giuseppe), entrambi livornesi, i pittori Angelino e Lodovico Tommasi, Raffaele Gambogi, Francesco Fanelli, Romoli, il conte Eugenio Ottolini, Antonio Bettolacci, il Maestro e Ferruccio Pagni, battezzato da lui "l'Idolo Cartaginese" per la statuaria fermezza con la quale teneva compagnia al Maestro mentre Egli componeva, il che avveniva sempre durante la notte. La comitiva, consultati i magri bilanci dell'oste, rilevò il fondo e così nacque in quella lacustre magione il famoso Club della Bohème. Il Club della Bohème ospitava anche i contadini delle vicinanze i quali si cimentavano spesso col Maestro nella partita a briscola nel quale giuoco egli era maestro dei maestri, invincibile. Di faccia intanto, nella cameretta, Egli componeva l'opera che del suo nome aveva battezzato la capanna, *La Bohème*.

In quel tempo il Maestro conduceva vita semplice e schiva di ogni vanità; chiunque si avvicinava all'eremo era sicuro di trovare sempre clausura; il Mae-

(1) Giovanni Rosadi: *L'infanzia del Maestro Puccini.*



Al Fascio di Viareggio

Giacomo Puccini

22. V. 24



PUCCINI A CACCIA



Alle "stampe" fra i canneti di Torre del Lago.



Giacomo Puccini nei suoi giorni più felici a Torre del Lago.

stro era di continuo assorto ad ascoltare le voci armoniose della natura. Il lago, un largo stagno del colore stesso dell'acciaio lambiva con una cantilena uguale le sponde, le vette dei canneti s'addossavano a ondate gialle al folto cupo delle pinete. Portati dal vento come strani sibili venivano i richiami dei cacciatori nascosti nei naturali paretai. Il Maestro, che era anche lui all'aspetto, si inorecchiva e notava su dei taccuini questi suoni d'argento. Quando il cacciatore era vicino il Maestro soleva farsi ripetere il sibilo per il richiamo dei fischioni, dei ciurlotti, dei rossinotti. La sera al piano si compiaceva cercare sui tasti i suoni della caccia.

* * *

Ferruccio Pagni fu l'amico, il fratello, potrei dire, del Maestro: parlando con lui si rivive tutta la tormentosa vita dell'inquieta attesa del musicista. Il Maestro soleva comporre la notte: il lago spandeva il suo silenzio intorno alla casetta, anche il battito delle piccole onde diventava



Il Maestro davanti al suo capanno di caccia.

silenzio, la luna che dai monti del Quiesa s'apprestava a prendere il largo del cielo come una grande veliera, palpitava sullo specchio delle acque. Il fruscio dei falaschi sembrava una canzone di lusinga, la natura si disponeva alla propiziazione di un'anima; ma passare le lunghe notti nell'alternativa dell'ispirazione e dell'accidia infastidiva il Maestro. Egli desiderava lì uno che sapesse tacere quando le mani correvano frenetiche sui tasti e che sapesse distrarlo nei momenti di riposo. Gli argomenti delle conversazioni in questi attimi erano puerili, umoristici o sentimentali, mentre l'Idolo Cartaginese preparava a una piccola stufa dei ponci gagliardi. Poi, quando l'ispirazione turbinava ancora nell'anima del Compositore un colpo di fucile sparato sulle lame interrompeva l'opera del Maestro, e destava in lui la passione della caccia che eguagliava quella della musica.







La villa di Torre del Lago e quella di Viareggio.

Sotto: *L'ultimo autunno del Maestro nella pineta.*



— Hai sentito? — esclamava attonito all'amico Pagni.
— Cosa?
— Han tirato in Punta Grande, si va?
— Andiamo.

Allora il Maestro pigliava il fucile, s'infilava gli stivaloni, indossava la giubba di frustagno mentre l'Idolo Cartaginese affasciava le *stampe* (uccelli di sughero dipinti); varavano il barchino e giù profonde remate diretti in Punta Grande. Mentre i due tendevano le *stampe* e si nascondevano nel capanno zirlando... gli uccelli di passaggio eran già volati in altri lidi.

Ferruccio asserisce che il pensiero del Maestro era sempre rivolto al motivo spezzato da quel maledetto colpo di fucile. Il tedio del capanno lo uggiva.

— Ferruccio ritorniamo a casa?
— Ritorniamo.

Appena a casa il Maestro ritornava al piano a inseguire il motivo che aveva lasciato appuntato sui fogli. L'alba stendeva la sua luce sulla bruma del lago.

— Perdio, albeggia — diceva Pagni.
— E' vero, perdio! — riecheggiava il Maestro — andiamo a letto, riattaccheremo domani notte.

Ferruccio Pagni ha veduto nascere *Manon, Bohème, Tosca.*

Egli aveva un piccolo studio di pittura ai "Ferracci", un luogo palustre dove c'era una casa mezza diroccata. Quella era la mèta di tutti gli ospiti illustri che si recavano a visitare il Maestro. Ferruccio Pagni era anche il protagonista di tutti i quadri plastici che, sotto la guida del Maestro attore, componevano sulle bighe del falasco. Il più celebre di tutti: *La figlia di Jorio*, in cui il Maestro rappresentava Lazzaro di Roio e Pagni era il Capo degli infocati mietitori di Norcia. Una caratteristica macchietta lucchese, "Zizzania", riempiva spesso le conversazioni nel Club della Bohême. Il Maestro lo aveva conosciuto personalmente: Zizzania era un maniaco di genio al quale un giorno venne in mente di volare (non si sognavano ancora gli aeroplani!); con delle lenzuola si fece due grandi ali che armò di lunghe pertiche, poi per un abbaino salì sopra un tetto e si librò nell'aria; il povero Zizzania precipitò di sotto e si massacrò mezzo. Rimesso insieme alla meglio, fu condotto al manicomio; là egli urlava: — Vigliacconi, avete ragione voialtri, i savi siete voi, il matto sono io, ma la colpa è del legnaiolo che ha messo il chiavaccio dalla vostra parte, se il chiavaccio era di quà, il savio ero io e i matti eravate voi. — E in seguito, ogni volta che un aeroplano volteggiava sopra le pinete il pensiero del Maestro ricorreva sempre al precursore Zizzania.



Ritratto del Maestro, del pittore De Servi.

* * *

Io capitai a Torre del Lago, che è a pochi tiri di schioppo dal mio paese, vent'anni fa per ivi stabilirmi. Il Maestro era già installato nella villa che sostituì la camera squallida delle sue prime composizioni. Dirimpetto alla villa c'era una casa disabitata che io presi a pigione. Li portai una branda e un fornello fatto con una bombola da petrolio e gli attrezzi per dipingere.

Il Maestro componeva allora la *Butterfly*. Siccome egli, come altrove si è detto, soleva lavorare la notte, quasi ogni mattina capitava al mio studio che era all'ultimo piano della casa e dal quale si dominava la vista di un paesaggio magnifico. Il Maestro si annunziava sempre intonando qualche frase della *Bohême*.

Quel mio studiolo gli ricordava certo una sua scena prediletta: fuoco spento, tubetto di colori nei piatti, mollica di pane e carbonella sul letto, tele abbozzate appese al muro, disegni e fotografie.

In mancanza di sedie il Maestro si siedeva sulla branda:

— Lei lavori pure — mi diceva — ma lei lavora sempre di maniera?

— Veda Maestro, sono tipi che io vedo tutti i giorni per la strada, quindi ho agio di studiarli e di penetrarli senza chiamarli quassù a pietrificarsi nella posa.

— Giusto, giusto...

— Per esempio, questo lei lo riconosce?

— Questo? ma questo è Mundo.

— Precisamente!...

E il Maestro sulla scorta del disegno parlava:

— Già già, c'è su queste spalle un peso secolare...

— Ma pensi che ha quasi cent'anni suonati.

E il Maestro quasi a sè solo ripeteva:

— Cent'anni... Perdie! — che sarebbe un *perdio* in vernacolo lucchese.

— E pensi che non mangia altro che polenta e cipolla.

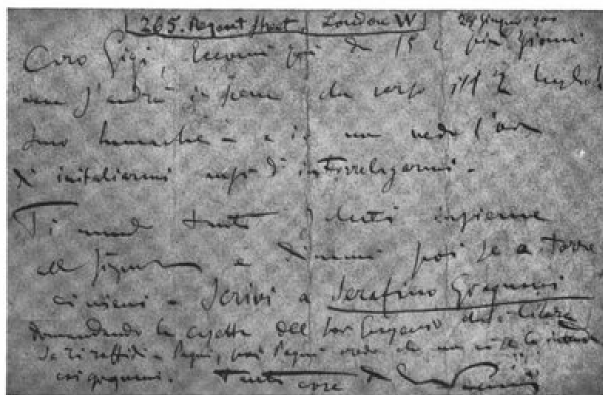
Mundo era un bel tipo di pescatore seccato sul proprio scheletro, magro, adusto, giallo con la pelle incuoiata, le gambe roncolite e i piedi piatti:

— Camperà trecent'anni e poi muore quando gli pare, caro Maestro — dicevo io.

Il Maestro invariabilmente rispondeva: "Perdie!".

Mundo stava a giornate sane nel lago; la sua casetta era stata costruita sopra uno di quei poggioni che il vento di terra porta dalla opposta parte del lago.

— Ma lei dipingerà sempre questa gente? Ma chi vuole che ce la tenga per casa? Figure di carattere..., va bene; ma troppo tristi, troppo spettrali. Insomma il pubblico non le ama; io ammiro la sua



265. Regent Street London W

Caro Gigi

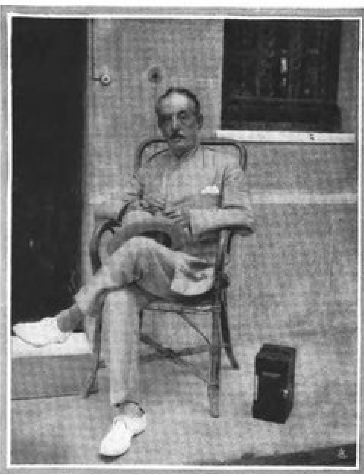
Riproduzione d'una nostalgica cartolina del Maestro al pittore De Servi.

costanza, ma tuttavia ho l'impressione che lei concluderà qualche cosa. Bisogna lottare... ma lei è forte.

— Ma noi non si lavora per il pubblico, caro Maestro — rispondevo io — si lavora per saziare un nostro entusiasmo e per quietare una nostra ansia perenne.

— Non è vero — rispondeva egli in tono più grave... — cioè è vero che lei non lavora per il pubblico, ma l'arte è fatta per il pubblico: ecco, ecco... per esempio: io quando inquadro le mie opere ho sempre davanti a me il pubblico; qui il pubblico non ci arriva, questo è nebuloso per il pubblico...

Io avevo l'impressione che il Maestro benchè parlasse con vera passione e con profonda sincerità volesse placare certi suoi dubbi più che chiarire a me il proprio pensiero. L'anima sua sentiva il desiderio di adagiarsi su quel mare torbido e a volte tempestoso che si chiama *pubblico*. Egli, come un esperto navarca, sapeva prendere il vento che batte questo oceano, e di ciò si compiaceva anche. Quando le ondate non si potevano vincere col timone a orsa Egli le virava di bordo e superava la procella. Puccini, buona parte del tempo lo impiegava nel distribuire le parti accessorie le quali dovevano avere tutte un carattere teatrabile, e ogni atto doveva conchiudersi con un finale plausibile; poi, quando tutto era imbastito, la musica sgorgava limpida e fresca. In una fotografia caricaturale che il Maestro si fece insieme al poeta Zangarini c'è tutto l'assillo di questa preoccupazione: le teste di entrambi sono schiacciate sotto il torchio col quale la cameriera soleva stirare le lenzuola ed è intitolata: Puccini ed il poeta Zangarini sotto il torchio spremono delle idee.



L'ultima fotografia di Giacomo Puccini.

Quando il Maestro faceva i suoi soliloqui, io a volte interrompevo:

— Ma dunque lei Maestro trova che nei miei disegni vi sia il carattere di questi luoghi, di queste lame desolate, di questi canneti riarsi?

— Altro, altro... ma su questo siamo d'accordo.

— Ora mi levi una curiosità: nella sua musica, che per me è algebra, c'è un riflesso di questo ambiente?

— È come! Tutti quegli acuti delle mie orchestrazioni son gli zirli, i richiami; immagini che le arzagole le faccio cantare con l'oboe, poi c'è il tremolio lunare sul lago, insomma ci sono tutti gli accordi di questo paese incantevole.

* * *

Il salone della villa alcuni anni prima era stato decorato dal Nomellini, dallo scultore De Albertis e dal pittore De Servi. Nel salone c'era il piano ove il Maestro componeva. Il lago si vedeva sfuocato al di là delle vetrate. Per la mala impastatura dell'intonaco i freschi andavano in rovina e io ebbi il modesto incarico della restaurazione: si trattava di riprendere a tempera alcune falle e qualche scortecciatura di intonaco. Lavorando ebbi agio di stare molto in compagnia del Maestro. Egli in poltrona fumava come un turco; ogni tanto correva al piano per degli accordi che gli frullavano per la testa e notava col lapis sopra un pezzo di carta. Le giornate erano lunghe e il lavoro tedioso; io non l'avrei osato, ma il Maestro, quasi presago del mio desiderio, accennava al piano molti motivi delle sue opere. Terminato il restauro, io ritornai al lavoro del mio studio.

La *Butterfly* fu intanto rappresentata con varie vicende a Milano e a Brescia; gli scoramenti pei momentanei insuccessi non erano durevoli. Il Maestro si confortava ripetendo: "Sempre così, sempre così, poi viene la comprensione e il successo".

Dopo la riconsacrazione di Brescia, la *Butterfly* fu rappresentata a Lucca. In uno di quei giorni mi vidi capitare nello studio il Maestro il quale, dopo aver passeggiato su e giù per la stanza parlando come al solito di pittura e di musica, a un tratto si fermò, trasse di tasca qualche cosa: un foglio accartocciato, e avvicinandosi a me disse piano:

— Tenga.

— Grazie.

Il Maestro uscì ed io con qualche trepidazione aprii il misterioso involucro: un biglietto per una poltrona di prima fila per il Teatro del Giglio con l'autografo del Maestro. Mi convenne farmi traghettare al di là del lago da un Caronte che si chiamava Tiberio, onde prendere il treno di Lucca alla stazione di Massarosa. Dopo lo spettacolo, benchè piovviginasse, mi ridussi a Viareggio cavalcando il cavallo di S. Francesco. Verso l'una, alla sommità del Monte di Quiesa m'imbattei in una pattuglia di carabinieri a cavallo.

— Di dove venite a quest'ora? — mi chiese il brigadiere.

— Dalla *Butterfly* — risposi io semplicemente.

— Sarà vero? — tuonò di nuovo la voce.

* * *

Cresciuta la fama e con questa la ricchezza, crebbe anche l'ansia di ritrovare la beatitudine dello spirito: sorgevano perciò come per miracolo le ville, quella di Chiatri costruita dirimpetto al primitivo studio, un'altra tra la bianca solitudine dell'Abetone, una torre nella Maremma, poi l'ultima murata sotto i pini a Viareggio. In questa ansia continua di movimento io scorgo un po' il destino della razza; ma i soggiorni delle residenze nuove erano previsti, l'anima sua tendeva a Torre del Lago. Quando doveva recarsi lontano, oltre i monti od oltre il mare, il Maestro aveva un diavolo per capello.

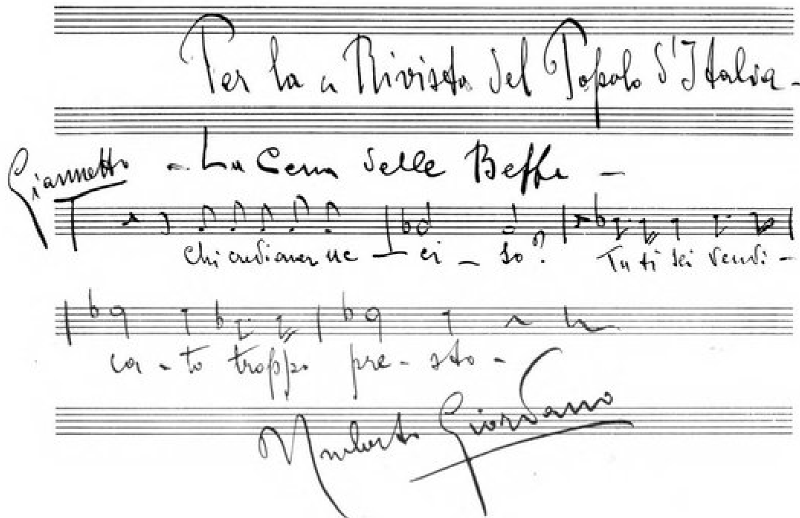
Pagni in questo tardo autunno, percosso dalla notizia della morte del Maestro, ripete a sè stesso: "Pare impossibile! pensa che io l'ho veduto scrivere tutte le prime opere, le più belle — e, come per riportarsi a un tempo lontano lontano, soggiunge — sarà un giorno? l'ho conosciuto povero".



Profilo del Maestro di Lorenzo Viani.

Torre del Lago oggi sembra ancora più silenziosa, le nuvole sciamano pigre sul cielo d'argento che incombe sulla pineta, il lago è del colore del piombo, al di là della duna pare che il mare gli urli una nuova strepitosa, le case si fondono nei vapori pigri che fumano dalla palude, branchi di uccelli volteggiano alti sui monti che sembrano sonnolenti sotto una coltre cinerea. Le figure spettrali di un tempo sono come dileguate in questa atmosfera lutulenta, il tricolore abbrunato pende immoto dalle case, le parole che il Maestro scriveva da Londra or è molti anni sembrano echeggiare nell'aria: "Io non vedo l'ora di initaliarmi, anzi d'intorrelagarmi", il suo spirito par che vaghi in questo tramonto squallido per immedesimarsi in eterno alle cose che Egli amava.

LORENZO VIANI.



ATTENDENDO "LA CENA DELLE BEFFE"

Fra gli autori più celebrati del melodramma che si chiamò della giovane scuola italiana ed ebbe il suo massimo fulgore, diciamo storico, tra la fine del secolo scorso e gli inizi di quello nel quale viviamo, è da porsi — non ultimo e non dei meno fortunati — Umberto Giordano. L'universale popolarità di alcune sue opere ed i caratteri estetici ed espressivi di esse non ammettono equivoci di valutazione.

Oramai ciò che furono e sono le finalità e le conquiste artistiche del nostro teatro melodrammatico, reso celebre ed affermatosi dai vari saggi operistici che corrono trionfalmente il mondo da non pochi lustri, appartiene ai fasti estetici di dominio pubblico assoluto e generale.

La morte di Giacomo Puccini — indubbiamente il più rappresentativo ed universale dei nostri autori melodrammatici moderni — ci à rivelato — se pur ve n'era bisogno — come e quanto lo spirito dell'arte di cui egli fu il massimo esponente, fosse trasfuso e vivo nel sentimento della folla mondiale.

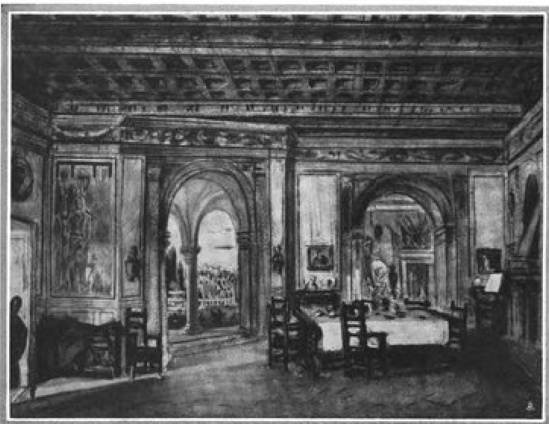
Quella che fu chiamata la giovane scuola del melodramma italiano à già date e vinte tutte le sue battaglie. Il romanticismo eroico del melodramma dell'ottocento, l'opera verdiana per sintetizzarlo in un nome, non oppone più da tempo al diffondersi di essa alcuna resistenza. La piccola vampa del caminetto di Rodolfo non infiamma meno della pira di Manrico. L'elogia di Manon trova commozioni pronte e facili come l'olocausto di Aida, mentre Tosca e Butterfly, Iris e Maddalena, Nedda ed Adriana richiamano pur sempre affollate platee alle loro appassionate e dolorose vicende sceniche. Il linguaggio artistico della giovane scuola italiana è già passato nel novero delle espressioni più comuni e correnti. I suoi fasti gloriosi sono acquisiti al dominio delle affermazioni storiche, sulle quali è tramontata l'ora delle contese critiche e dei dinieghi pubblici. Non assistiamo forse all'incalzante avanzarsi di nuove tendenze e forme musicali e melodrammatiche? Riccardo Zandonai, che s'inizia al teatro operistico con qualche attinenza sentimentale alla sua ultima tradizione, ma muove passi, poi, col coturno medievale verso regioni da esso non battute; Ildebrando Pizzetti, che ricorre alle ispirazioni classiche della tragedia greca e della sacra epopea biblica; Franco Alfano, che spazia nei cieli poetici della fantasia orientale, non sono indicazioni e prove dell'odierna orientazione musicale in Italia — lontana oramai dalle vie coltivate e rese floride dai maestri a cui toccò l'onore e l'onere della eredità verdiana?

Per giudicare dunque obbiettivamente i portati espressivi dell'ultima gloriosa affermazione melodrammatica c'è già davanti a noi quella lontananza fisica e psichica, che è detta la prospettiva storica, ed è il punto di vista migliore per una visuale critica.

Il melodramma della giovane scuola italiana, sorta una trentina di anni fa, si rivela a noi come un'espressione di lirismo sentimentale: l'esaltazione delle emozioni comuni non elevate al massimo grado della potenzialità umana, ma contenute nell'ambito del comune sentimento. Ciò che l'ispirò non fu la più alta tragedia dell'anima individuale o collettiva, ma l'umile vicenda, si può dire, di tutti i giorni e di tutti gli individui. Ignorò la profondità del dolore tragico: non espresse l'anima dell'uomo di eccezione, non raccolse l'eco dei grandi contrasti storici in cui la folla s'accampa, veramente, protagonista eroica. Non assunse, in sostanza, caratteri epici, ma raccolse la cronaca del nostro vivere usuale e fu detto perciò il melodramma della piccola umanità borghese. Molti lo spregiarono per questo e lo combatterono. Il tempo

gli à dato diritti indeclinabili di cittadinanza storica, e la ragione legittima del suo essere sta appunto in ciò.

Vi è forse qualcosa che vive e visse, che non doveva nè poteva nascere e prosperare? Del resto l'Italia melodrammatica non ebbe sempre contatto coi magni spiriti della tragedia. Una parte della produzione operistica del settecento fu influenzata dal sentimento borghese, e di esso *La serva padrona, La Nina pazza per amore, Il filosofo di campagna* — le tre significazioni più caratteristiche del melodramma di due secoli fa — sono nettamente improntati.



Il bozzetto di Galileo Chini per il primo atto della "Cena delle Beffe".

* * *

Naturalmente ai caratteri generali dell'opera del Giordano, comuni, come si disse, al melodramma del suo tempo, se ne accoppiano altri relativi alla natura particolare del suo autore.

Non elevandosi quasi mai al disopra della cronaca, il dramma a cui s'ispirò l'opera in musica dei compositori della giovine scuola lirica di un tempo, dovette necessariamente atteggiarsi, spesso, alle modalità proprie del dramma verista o realista che dir si voglia. Umberto Giordano, tratto dal suo temperamento impetuoso ed accentuatamente drammatico, s'indusse perciò a preferire, si può dire per tutti i motivi della sua opera scenica, i modelli più crudi di tale dramma: *Marina, Mala vita, Il voto, Fedora, Andrea Chénier, Siberia, Marcella,* sono chiare indicazioni. La *Fedora* e l'*Andrea Chénier*, con le quali raggiunse la celebrità, sono effettivamente la migliore affermazione del suo ingegno artistico. Melodista, spesso ispirato, pianamente scorrevole, sempre venato, direi, d'una leggera nostalgia o malinconia partenopea, sembra però a suo miglior agio, e riesce più suggestivo ove la scena gli suggerisca una concitata declamazione drammatica o una violenta esplosicne sentimentale nello sfogo di una larga frase melodica.

Un sano istinto di teatralità popolare lo guida sicuro nel taglio e nella misura formale. Una calda emotività rende sempre vivo il suo discorso. Non à, questo, la morbida e molle affettuosità e la vivace freschezza della melodia pucciniana, nè l'estrosità dello spunto e la caratteristica di certo cadenzare mascagnano, ma una sua vigorosa corporità: un forte rilievo plastico ed una veemenza passionale che non mancano di efficacia espressiva, anche se non sovrabbondano di caratteri originali.



Il bozzetto di Galileo Chini per il terzo atto.

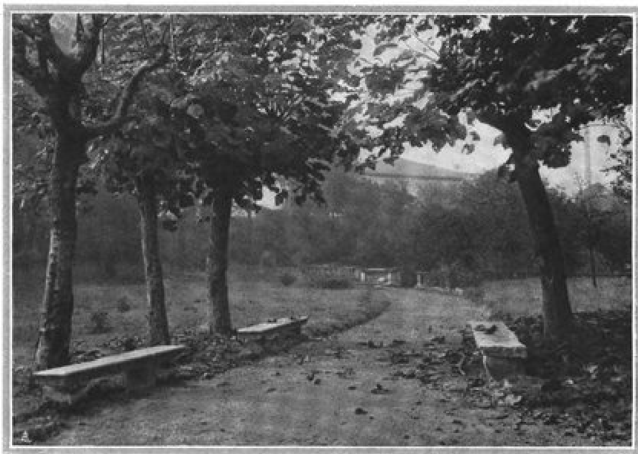
Artista serio, dignitoso, onesto, non à mai mentito a sè stesso ed al pubblico: non à mai vestito panni che non fossero suoi propri: non à mai chiesto a prestito a chichessia gli abiti che pel capriccio della moda, o per altro, venivano a quando a quando in voga.

Semplice, ma non sciattamente dimesso, il suo eloquio artistico à spesso della nativa parlata qualche tratto della sua migliore originalità.

Si può dunque attendere la *Cena delle beffe* con simpatia e sopratutto con una curiosità piena di rispetto, auguralmente fervida.

Al di là di ogni tendenza estetica, nuova o tramontata che sia, c'è sempre modo per un artista di parlare un linguaggio comune a tutti e che tutti appassioni.

ALCEO TONI.



Il viale che conduce alla peschiera.

INTORNO AL GIARDINO DELLA GUASTALLA

Or non è molto una notizia allarmante corse tra gli ambrosiani: anche il giardino della Guastalla se ne va!

Vera o falsa, la notizia è di quelle che giustificano ogni timore poichè è noto come questo problema — chiamiamolo così — del verde, urgente per ogni gran città, è per Milano assillante addirittura.

I broli, gli orti, i "pasquè" sono scomparsi da un pezzo. La città che s'allarga a vista d'occhio urge contro gli spazi verdi sempre più dappresso, li cancella e dove ieri stavano due palmi di giardino eccoti un bel palazzone di grigia pietra, alto e prepotente come a dire che, sì, lì forse ci sarà stato un po' di verde che riposava l'occhio, ma ora ci sta bene lui che, in altro modo, riposa tanta gente.

Per questo i milanesi sono grati alla memoria della duchessa Melzi che, possedendo uno dei più belli fra i superstiti giardini, rimase sorda ad ogni allettamento di guadagno e disse: "le vostre case andate a farle altrove, qui c'è e rimane il mio giardino".

Pare che di questo bando dato al verde, quel poco di verde che è rimasto si vendichi non allignando là dove con ogni cura l'uomo lo vorrebbe coltivare. Avete osservato, per esempio, che ineffabile colore d'etisia vanno prendendo gli alberi in città?

* * *

Questo della Guastalla è uno dei più soavi recessi d'ombrosa quiete che si racchiuda nel cuore di Milano, eppure se non fosse quell'arruffata capellatura verde che trabocca sin fuori dalle vecchie mura di San Barnaba, pochi s'accorgerebbero di questo magnifico giardino che a sera allieta i dintorni con un festoso gridio di rondini sagittanti a volo sulla pace sonnolente del Naviglio.

Gli alberi secolari sanno di leggende antiche, i larghi viali si perdono in un silenzio tombale, gli anfratti sono gonfi di mistero, cupi sentieri s'insinuano tortuosi nel fondo dove, ad una svolta, ecco apparirà alta e solenne l'ombra di madonna Torella in raso nero e cappuccetto bianco, con quegli occhi nerissimi e lampeggianti, appena mitigati dalla soave dolcezza delle ciglia lunghe, quegli occhi che seppero tener in freno anche San Carlo.

Intorno è il folto degli alberi e in mezzo è il prato smeraldino con la peschiera "voluda da la nobile siora contessa Torella".

E in questa volontà è forse il segno di un gusto affinatosi durante quel suo disgraziato maritaggio col Martinengo capitano della veneta repubblica dove il gusto de' magnifici giardini fu una delle splendenti magnificenze di quell'aureo cinquecento.

Le incantevoli ville sul Brenta e quelle della marca trevigiana, il delizioso parco di Asolo dove la magnifica Caterina Cornaro scordò i fasti della reggia di Cipro, le chiare acque e le fiorite praterie della villa Morosini di Noale dove, secondo il Doni, "non è cosa che agli occhi ti apparisca e non ti contenti", gli orti dell'Erizzo a San Casciano, e tutti quei deliziosi parchi e giardini, tutta quella "vaghezza e dilicatura" di cui parla il Sansovino, dovevano aver certo influito sul gusto della contessa Torelli di Guastalla.

E allora, ecco, nel mezzo del giardino, la grande peschiera "voluda da la nobile siora contessa Torella"; e intorno alla peschiera una balaustra di marmo a colonnette dove ancora pare di vedere appoggiate, intente ai guizzanti balenii del fondo, le nobili "guastalline" in bianco e celeste col "redesino" candido dal quale scappano i riccioli ribelli, nonostante la vigile cura delle "governatrici" pronte a infrenare nelle "figlioline" ogni vivace moto che esca dalla compostezza dovuta ad ogni nobile figlia di qualità.

Una benedizione quella peschiera che il Naviglio alimentava con le sue acque. I pesci vi si moltiplicavano in allegria e, nei giorni di magro ed in quaresima, invece di correre in Verzaro di buon'ora prima che calasse la bandiera che dava libero accesso agli osti ed ai rivenditori, che quando capitavan loro i prezzi salivano alle stelle, ecco che c'era il pesce bello e pronto in casa, che si può dire c'era solo da metterlo in padella.

Ma poi il tempo traditore ti fa diminuire l'acqua del Naviglio, e allora (per fortuna la contessa era già morta) i pesci se ne vanno e nello stagno crescono le rane e le zanzare; poi viene il nuovo uso della ripulitura annuale del Naviglio ed ogni anno, invece d'ogni dieci come un tempo, quando la peschiera è in secco, c'è un tanfo micidiale che guasta l'aria tutto in giro. Allora il corso dell'acqua fu deviato e la peschiera cessò d'essere tale.

Non avrebbe neanche più potuto esserlo, eccellentissima contessa, poi che vi fu un tempo in cui il mondo fu tutto ferro e fuoco e quel vostro asilo di tranquilla pace fu invaso da un'ondata di umanità in grigio-verde, sofferente il martirio dell'intelletto sconvolto. Forse, madonna, sul tronco dove eravate usa d'appoggiare la bianca mano gentilesca al termine della vostra passeggiata serotina, s'affissavano ogni sera le balenanti pupille d'uno di quei malati che i clinici chiamano "mentali".

* * *

Il magnifico Rinascimento che possedette in grado sommo il senso dionisiaco della vita, che ci diede donne come Lucrezia Borgia, ci diede anche Lodovica Torelli di Guastalla.

Era venuta a Milano nel fiore de' suoi trent'anni, accompagnata dalla fama delle grandi ricchezze ereditate dal padre conte Achille e da quella delle sue alte doti di mente per le quali aveva brillato alla corte di Guastalla.

La sua giovinezza avventurosa e la conoscenza delle sue dolorose disavventure coniugali la facevano riguardare con simpatia dalla nobiltà milanese.

Dopo tre anni di matrimonio, a diciotto anni, era rimasta vedova del barone Stanga di Cremona: un povero uomo, minato nella salute e roso dal gioco. Anche più infelice era stata la scelta del secondo marito, il conte Martinenghi di Brescia, colonnello di cavalleria al servizio della repubblica veneta, vizioso e manesco, ucciso in una tragica rissa.

Libera a venticinque anni la bella contessa ritorna nella sua corte di Guastalla dove la riprendono le seduzioni di quella vita fastosa. Intorno a lei s'alternavano le insidie dei parenti e le lusinghe dei cortigiani di cui intravvedeva la miseria morale. Nessuno seppe mai quale intimo dramma s'agitasse nell'animo di questa donna durante cinque anni di tale vita; e se di tale dramma fu causa un fatto improvvisamente occorsole o il disgusto assommatosi durante questo tempo. Nel 1530 essa trovasi a Milano in una modesta casa presso Sant'Ambrogio, si dà alle pratiche ascetiche, veste dimesso e solo le resta dell'antico splendore quell'imperioso sfavillar degli occhi che non perdette mai.

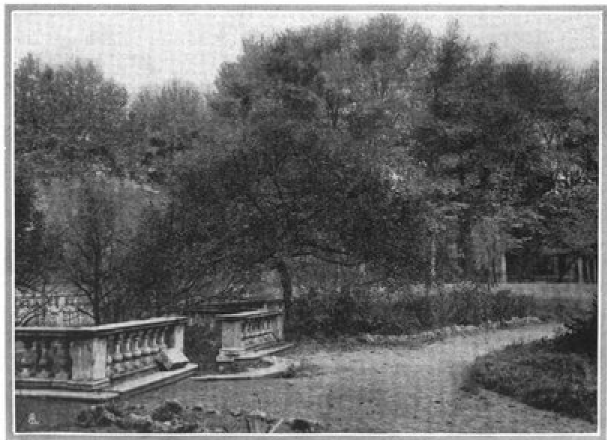
Comincia quella sua opera di carità intrapresa con fervore d'apostolo e intelligente sagacia cui era lume l'esperienza del tempo trascorso nel mondo. I tempi, fattisi calamitosi, per guerre e pestilenze, presentavano gravi pericoli alle giovani di buona condizione, prive di beni di fortuna, rimaste sole e senza appoggi nella vita. E allora, ecco la giovane contessa raccogliere per la città queste fanciulle e per esse istituire, nei pressi di porta Ludovica, un ospizio delle figlie derelitte. A questo seguì il Collegio delle Angeliche, attiguo alla chiesa di San Paolo Convertito. E qui, dove profuse ottantamila dei suoi scudi, le toccò una delusione: era suo intento di serbare all'istituto un carattere laicale e invece le signore, che nel frattempo si erano unite a lei, decidono ed ottengono dal Papa che il collegio sia regolato in clausura. Ma la contessa ha in diffidenza gli ordini monastici dei quali ben conosce le sregolatezze di quei tempi, e se ne va tutta sola trasportando altrove il suo ardore di carità.

Il progetto è maturo per essere attuato. I denari occorrenti li ha ottenuti vendendo il feudo di Guastalla all'eccellentissimo don Ferrante Gonzaga, futuro nostro governatore. Ha già acquistato in parrocchia Santo Stefano in Brolio una vastissima area ed un palazzo che il medico, anzi — diciamo meglio — il fisico Matteo delle Quattro Marie si è affrettato a venderle facendoglielo pagare molto bene; dalle fondamenta sta per sorgere il nuovo collegio delle "Figlioline Vergini della Madonna", che sarà, in quel tempo, l'istituto più nuovo e progredito di Milano.

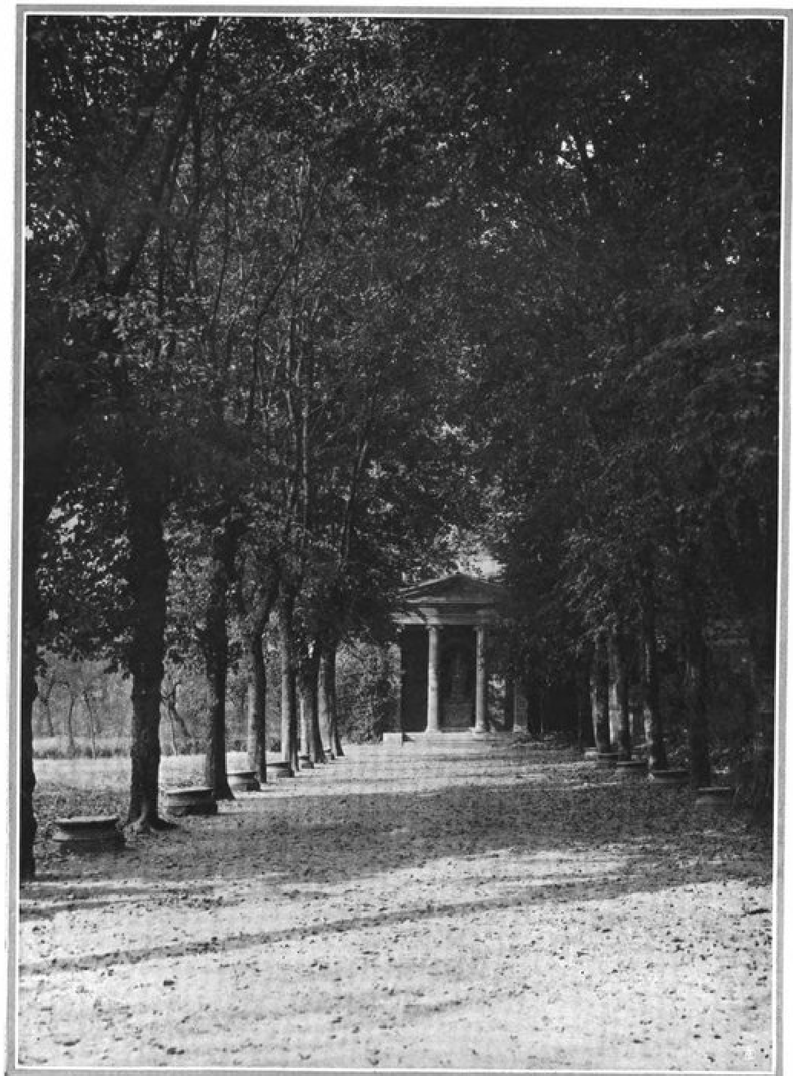
* * *

E' il novembre 1557, giorno dei Santi "che c'era il sole" dice un cronista, e nel collegio entrano in divota processione venti nobili "figlioline" ciascuna accompagnata da una governatrice che ha fatto voto di vivere e morire a servizio del collegio e di allevare nei buoni costumi la guastallina che le sarà affidata.

Nel sole di quel cronista doveva essere il più vivace contrasto di colori. Le bimbe in bianco e celeste; le governatrici in abito quasi monacale: mantello nero e velo bianco e in dito un anello con incisa una mano che stringe la croce; l'ar-

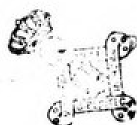


La peschiera.



Il giardino della Guastalla

Fotografia di E. Sommariva





Ombre d'autunno.

civescovo in abito pontificale, il governatore in smagliante uniforme accompagnato dalla sua magnifica corte che, per le "guastalline" doveva essere certo il più bello spettacolo della giornata.

Il codazzo del governatore era composto da sei segretari, oltre a cinquanta celate e sei archibugeri a cavallo: naturalmente tutta questa gente che costava un occhio era pagata dalla Comunità. Così era pagato dalla Comunità l'annuo stipendio di quattromila scudi dovuti al governatore quale luogotenente della città di Milano, l'appannaggio di quattromiladuecento scudi per il mantenimento del personale di servizio e di altri duemila per risarcimento delle spese di dazio. Oltre a questi emolumenti, S. M. Cesarea concedeva al governatore suo rappresentante un altro stipendio di seimila scudi.

Al tempo dell'inaugurazione del Collegio della Guastalla, governatore interinale della città era don Giovanni de Figueroa, castellano del re, governatore che a quel tempo non era ancora salito nell'amore del popolo e sceso nella considerazione dei nobili, come avvenne dieci anni dopo quando fece una retata di millecinquecento fra bravi, spadaccini e tagliacantoni e li mandò tutti in galera.

Nelle anguste straducole di Milano, nelle notti senza luna, quando a rompere le tenebre qua e là c'era solo qualche lumicino acceso davanti alle sacre immagini, tutta quella buona gente era quanto di meglio ci voleva per chi aveva bisogno di mandare un rivale all'altro mondo o di pagare un debito con la lama dello stocco; evidentemente quindi don Giovanni de Figueroa, castellano e governatore, non aveva reso a tutti un buon servizio.

Era stato insomma quello che ai nostri giorni si potrebbe definire un "gaffeur". I suoi successori invece ebbero più tatto; non mancarono di mandar fuori tratto tratto terribili "grida", ma in quanto a mandare ad effetto le minacce era ben altra cosa; così che un nobile poteva sempre, quando sapesse usare un po' di tatto, far accoppare un cristiano e poi, con istrumento notarile, tacitare la famiglia e recarsi, magari la sera stessa, a fare una buona tagliata di faraone o biribisso magari in casa dell'eccellentissimo signor governatore.

* * *

Le doti eccezionali di mente e di carattere di questa donna veramente meravigliosa appaiono nell'abilità con la quale, in tempi difficili, seppe condurre il suo istituto e garantirne la conservazione attraverso i secoli.

Era questo in Milano l'unico istituto di educazione a carattere laicale. Le pratiche religiose vi erano grandemente curate, ma le educande in luogo d'essere preparate al monastero, venivano preparate alla vita, anzi allorquando si maritavano il collegio pensava a dotarle con mille lire impe-



Una macchia d'ippocastani.

riali; le governatrici dovevano tenere condotta esemplare, ma era loro consentito il matrimonio, tutte le cariche erano di pertinenza secolare, nessuna ingerenza ecclesiastica era ammessa. Grave scandalo, questa novità, in tempi d'intolleranza; gli attacchi all'istituto non potevano mancare e la fondatrice pensò di premunirlo mettendolo sotto la protezione del re Filippo di Spagna e dei suoi successori. Occorreva sottrarsi alle accuse d'empietà e all'ingerenza della curia romana, ed ecco la contessa appoggiare il suo collegio all'ordine dei gesuiti, ordine che aveva allora un carattere secolare quasi in contrapposto a quello della curia, ma in quanto agli interessi civili il collegio si regolerà "governandosi sempre al prudentissimo parere e volere di S. E. ill. il Governatore di Milano".

Questa decisa volontà d'indipendenza, questa fiera ribellione alle usanze del suo tempo, sembrano da parte della contessa di Guastalla un ammonimento agli uomini verso i quali ella non ha capitolato mai, anche quando questi uomini avevano la ferrea volontà e la terribile potenza dell'arcivescovo Carlo Borromeo. Inutilmente l'illustre prelato tentò ogni mezzo per ridurre il collegio della Guastalla in clausura: intransigente e avverso alle associazioni laiche fece un ultimo tentativo presso la contessa morente, ed anche allora la risposta fu un'ostinata negazione. Nella sua arca in San Fedele, dove fu trasportata, dal Capitolo di Santo Stefano in Brolio, la contessa Lodovica Torelli di Guastalla discese con la certezza che il suo collegio sarebbe continuato nei secoli come essa l'aveva voluto.

Ed ecco il lento stillicidio degli anni corrodere l'opera sua. Passano gli spagnuoli, i francesi, gli austriaci, e la Guastalla ingrandita per ulteriori lasciti, resta, come istituzione, qual'era al tempo della fondatrice. Quei "conservatori" a vita erano ormai gente fuori del mondo, quelle "conservatrici" e "governatrici" non amavano l'ortografia e in luogo di istruire avevan bisogno d'esser istruite. "E' il più deplorevole monumento d'ignoranza e d'ineducazione che si trovi in Milano" scrive un provveditore mandato a visitare l'istituto nel 1879. Erano i tempi in cui un'educanda interrogata su Vittorio Emanuele II, rispondeva che Vittorio Emanuele II era un re senza coraggio che aveva rubato Roma al Papa!

Veramente il collegio era stato riformato nel 1872, ma fu un uragano di proteste, di recriminazioni, di liti che finirono in Tribunale, e la riforma, che fa oggi della Guastalla uno dei migliori istituti d'educazione, non potè essere applicata che dieci anni dopo.

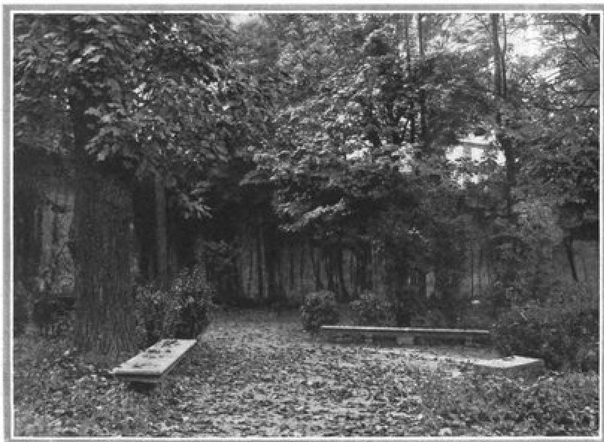
* * *

Graziosa contessa di Guastalla, or sono settantasette anni che le vostre guastalline, da San Fedele, v'hanno riportata nella chiesa del collegio, ma io non vi ritrovo (alta, soave, vestita di nero) che nell'ombra cupa del vostro giardino quando intorno tace ogni rumore.

Quasi quattrocent'anni, signora, son trascorsi! Le vostre figlioline ora hanno altre compagne di una nuova e meno "generosa" nobiltà di allora; la casa che fu costruita sotto i vostri vigilanti occhi mentre impartivate or questo or quell'ordine ai maestri di muro, s'è ingrandita; gli alberi giovinetti che avete visto piantare ad uno ad uno or son fatti giganti, quasi non li riconoscereste se non fosse che troppo li avevate impressi nella mente per tante volte che, nell'ultimo anno di vostra vita, v'indugiavate davanti a ciascuno di loro, al braccio or d'Isabelletta Tagliabuoni, or di Giovanna da Torino "la fiola del todesco": in quelle dolci sere, vi giungeva, d'oltre mura, un sentore dell'atmosfera dionisiaca in cui viveva la città, nell'ora in cui le donne si "mettevano in porta" a salutare gli amanti che passavano sulle mule invellutate e sui barberi veloci.

Ed ecco in quest'umidore verde che pare venga, nel tempo, di lontano, in questa radicata forza degli alberi giganti che sembrano un'espressione viva della vostra vita, ritorna, signora, la vostra diritta fierezza a comandare. Il giardino della Guastalla non si abbatte. Le vostre tavole statutarie l'hanno salvato ai milanesi.

GINO GIULINI.



La caduta delle foglie.



MILANO
VIA MANZONI, 6

GENOVA
VIA ROMA, 3 - 1° p.

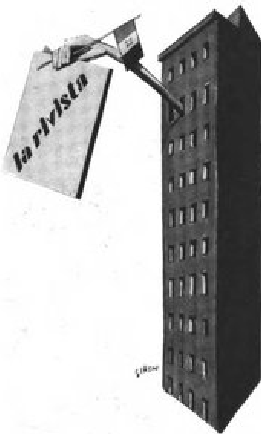


EUSTOMATICUS

Dentifrici incomparabili del
DOTT. ALFREDO MILANI
in
POLVERE - PASTA - ELIXIR



CHIEDERLO NEI PRINCIPALI NEGOZI
Soc. An. Dott. A. MILANI & C. - Verona



ESCE IL QUINDICI DI OGNI MESE

DANZE DI TUTTE LE EPOCHE SULLE SCENE MODERNE



La danzatrice Rousskaja, che raccoglie in Ispagna larga ammirazione, in un ballo ispirato alla "pirrica" dell'antica Sparta.

Sotto: *La giovane Albertina Vitak, beniamina del pubblico di New York, rievoca mirabilmente i balli romantici.*



Sotto: *Pearl Rogay, interprete di danze giavanesi in America.*



Il costume spagnolo in nero e lamé d'oro portato con tanta vivacità è un capolavoro del suo buon gusto e la fantastica toilette di uccelli del paradiso supera in splendore il loro valore altissimo.



ANNA FOUGEZ

la celebre diva del teatro di varietà in Italia, si fa ammirare non solo per la sua grazia delicata e per la sua squisita sensibilità, ma anche per il fine intuito artistico del suo vestire.

(Fot. "La Serenissima")

IL NUOVO RITORNA ALL'ANTICO



Parigi, dicembre.

Una viva campagna di stampa muove guerra ai cani. Ai cani di lusso, complemento obbligatorio di una donna elegantissima la quale deve avere, a casa, almeno un pekinese di cinquemila franchi, premiato all'esposizione canina al "Salon" zoofilo.

I cani mangiano troppo pane: il pane rincara perchè il grano è scarso. Il rimedio è, quindi, semplice: abolire il cane. Il colmo dell'economia sarebbe quello di mangiarlo, il cane. Ad ogni modo segnaliamo alle nostre amiche una graziosissima moda inaugurata l'altro giorno da una signora che passeggiava per i Campi Elisi, portando in braccio un coniglio. Un amore di coniglio, con una gualdrappetta di velluto rosso.

Il coniglio invece del cane.

La moda del coniglio è simbolica: ha due simboli chiarissimi. Un modo di dire parigino, "poser un lapin", che non raccomandiamo affatto in una conversazione come si deve, significa quello che in buon romanesco significa "piantare". Una persona che attende invano la sua bella che gli ha dato un appuntamento dice melanconicamente: mi hanno "posato un coniglio".

La donna col coniglio in braccio — primo simbolo — significa: *cave... lapin.* Guardatevi dalle mie promesse. E' un avvertimento delicato.

Il secondo simbolo: Avete mai pensato, signore, quale gratitudine noi dobbiamo al coniglio? Un competente — un esperto — americano ha spiegato che il 75 per cento delle pellicce lussuose, delle splendide pellicce che avvolgono corpi sottili sottili, sono di coniglio autentico, che attraverso procedimenti chimici straordinari si trasformano in preziose pelli di animali esotici e rari. Coniglio americano o australiano che cambia perfino il nome e il pelo. Non il vizio di essere un volgare coniglio anche selvatico. Se i processi chimici e ingegnosi riescono a dare la candida nobiltà dell'ermellino ad un volgarissimo coniglio, perchè non si deve nobilitare il coniglio vivo, sostituendolo al cane? Animale timido, agile e roditore: può sostituire il cane, amico dell'uomo. E poi offre un vantaggio sul cane di lusso: quando siete stanche di portarlo a spasso, il coniglio, almeno lo potete mangiare, trasformandolo in lepre in salmì.

* * *

Ma occupiamoci di altre cose più serie. Il coniglio, nella moda femminile, non è una novità: sono così celebrate le pellicce, i mantelli ornati di bordi di pelliccia, i vestiti ornati di bande di pelliccia, che il coniglio nella moda femminile è un vecchio amico.

Parliamo di un nuovo amico nella moda femminile: il colpo di mano. Un colpo di mano sapiente, che toglie la rigidezza al cappello.

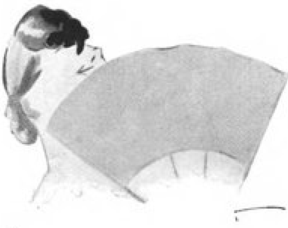
Con la linea estremamente rigida, il cappello estremamente rigido dava alla donna l'aspetto di un vecchio gentiluomo del 1830. Cappellino di feltro o di *peluche* troppo rigido, che mal si addiceva, per esempio, a completare la linea dolce di una pelliccia morbidissima. Ci voleva quel tale tocco che addolcisce tanta rigidezza secca, ed è nato il cappellino di feltro, *peluche* o velluto, che rimane, è vero, l'eterna *cloche*, ma graziosamente maltrattata da tanti colpettini di mano che imitano i cappelli flosci degli uomini.

E la linea rigida del cappellino è scomparsa: dal colpo di mano siamo passati ad una forma di cappellino rotondo, fantasia, che si modifica e s'arricchisce ogni giorno di più. Certi cappellini vanno prendendo la forma dell'elmetto di guerra, rotondi e con una specie di soprastruttura superiore, altri arrivano fino al vecchio cappellino tirolese, di *peluche* verde e il fiocchetto di piume. Abbiamo visto dei feltri tirolesi che si completavano con quella specie di pennello da barba che ci faceva tanto ridere quando era portato dalle tirolesi che venivano in Italia a visitare le città nostre....

Feltri da cacciatore, oggi si usano, e la linea rigida, almeno nel cappello, è scomparsa....

* * *

Sono scomparsi i gioielli negri, i grossi pezzi di legno variopinto, o le pietre multicolori, gioielli che la vecchissima Europa aristocratica era andata a cercare fra le negre del centro dell'Africa. Sono scomparsi i gioielli barbari e ricompare il *collier* vittorioso ed europeo. Un'artista dal nome italianissimo, francesizzato da un y finale al posto dell'i italica, era arrivata al colmo della barbarie eccentrica: un giorno la signorina Spinelly — vi raccomando la y — si presentò con l'amato cane che aveva al collo un finissimo gioiello di perle, e la padrona aveva al collo il collare del cane, in cuoio e argento... Moda da cani... Per fortuna anche il gioiello si civilizza e ritorna la perla. Che sia vera o falsa, e che sia più frequentemente falsa, è un altro paio di maniche, ma la perla è più gentile del collare del cane. Si usano i lunghi *colliers* di grosse perle, avvolti una o




SIRONI



due volte attor..o al collo e che lasciano cadere aperti i due fili, chiusi da due smeraldi bellissimi. (Possono essere falsi anche questi).

E la fronte della donna si copre.

Casta fronte, non ti vedremo più nuda. L'abito accollatissimo abolisce la prodiga nudità del collo e adiacenze di qualche mese fa, i colletti alti o bassi nascondono le bellezze che non si vedono più, ma si immaginano soltanto, e anche la fronte, presa dalla frenesia di pudicizia, si copre.

Nella fronte si può leggere, dicono i modi di dire, e la donna per qualche anno ha lasciato leggere nella sua fronte libera, come in un libro aperto. Ora vuol chiudere il libro, per ritornare nel mistero: che cosa si nasconderà in quella fronte che ora è coperta dai capelli arricciati? Un gran riccio di capelli ondulati cade quasi fino agli occhi, lasciando libero il nasino. La fronte scompare, si copre: non si leggerà più. E non c'è il pericolo di mostrare una fronte bassa o nobilmente alta, o con qualche piccola ruga che veni l'alabastro... Ora tutte le fronti sono uguali, tutte nascoste.

* * *



Assistiamo a rivoluzioni, insomma: anche la linea si modifica. La cintura bassa, in lotta con la cintura alta, ha trovato una linea di transizione: i vestiti e i mantelli ultimissimi hanno una banda che passa sul seno, orizzontalmente, e accennano la cintura alta, che trasformerà completamente la "linea" che ha resistito per anni a tutte le critiche. E' il trionfo dell'*empiècement* come dicono gli esperti di moda francese, annunzio di prossimi cambiamenti. Negli abiti di sera la banda può essere fatta di merletti, che si uniscono a quelli della stessa qualità e colore delle lunghe maniche; nel vestito da passeggio può essere di *satin* o di seta ricamata e nel mantello solo una cucitura. E' un segno, ma tale che non lascia dubbi: anche la cintura bassa e la linea attuale hanno fatto il loro tempo e sono condannate da una evoluzione che procede senza scosse, senza rivoluzioni violente, nei limiti costituzionali, insomma, legalitari e progressisti....

E quasi non bastassero questi segni non apocalittici, ma graziosi, ecco che il velluto è riapparso quasi inaspettatamente, di un colpo. E' ritornato il costume di velluto quando tutti meno lo aspettavano. Ed è ritornato nella forma di *tailleur* di velluto classico, nero o verde, bordato da una treccia di seta, con la gonna cortissima e il collo della *blouse* alto. E' più agile e vivo il vestito di velluto scozzese, ma non riesce a battere il *tailleur*, che poi non è il *tailleur* ma qualche cosa che gli somiglia: su una gonna di velluto è messa una tunica diritta, un po' mascolina nella linea, col collo di leopardo. Questa tunica copre un'altra tunica di *voile* bianco ricamato coi toni dell'abito. In modo che potete togliere la tunica di velluto e rimanere con un delizioso abito diverso, o che apparirà diverso. E poichè lo stile Direttorio ha una grande influenza oggi, si vedono dei *tailleurs* di velluto, pel pomeriggio, con certe giacchette abbottonate per tutta la lunghezza e con grandi risvolti.

* * *

Anche la pelliccia — ritorniamo al principio: al coniglio — cambia aspetto. E' la cappa che trionfa, la cappa di pelliccia nera, la quale batte la pelliccia chiara, ampia. Una cappa con un grande collo ricchissimo, nella quale l'elegante si possa avvolgere. Certo è meno comoda della pelliccia con le maniche, che si può portare con maggior libertà di movimenti.

La cappa ha rimesso in uso la lontra. O le imitazioni della lontra.

Parliamoci schietto: non tutte le lettrici potranno aspirare alla pelliccia di diecimila lire e molte si debbono contentare di una somma più modesta. Del resto abbiamo detto che il coniglio, poveretto, si presta a tutte le trasformazioni: la differenza vera, in certe imitazioni buone, è nella durata, perchè le imitazioni non possono aspirare ad un periodo di servizio uguale a quello delle pelli autentiche. Vi sono, tuttavia, imitazioni ottime. Costano anche queste qualche migliaio di lire, e fanno l'identico effetto. La lontra autentica rappresenta, oggi, un certo valore, ma che cosa si dovrebbe dire se si dovesse scegliere l'autentico astrakan e le altri pelle più preziose?

La cappa è spesso nera, ma i pellicciai hanno ora lanciato, oltre alla lontra classica, il visone, l'ermellino, il castoro.

Sia nella confezione della cappa che nella pelliccia con le maniche, bisogna badare a due particolari: la ricchezza del collo e la manifattura che eviti la rigidezza nella linea, e anche se si sceglie un modello che non sia incrociato, bisogna che il davanti sia un po' più alto, per dare un certo movimento.

Ordinariamente la pelliccia di lontra è accompagnata da pelli a pelo più lungo: volpe, *petit gris*, puzzola, o quanto passa sotto il nome di questi carissimi animali. La talpa, che sembrava abbandonata, ha ripreso un po' di terreno, anche perchè il suo prezzo si mantiene sempre poco alto, ed è usata moltissimo, più che per le pelliccie complete, per le bande di guarnizione.



Talpa o lontra, visone o *petit gris*, o semplice coniglio che sia, l'eleganza odierna non può fare a meno della pelliccia.

Avviso alle mogli! Insistete. Incominciate col domandare la pelliccia carissima e provocherete uno spavento tale che quando accetterete la transazione su una pelliccia di ottima imitazione, vostro marito crederà di aver fatto un ottimo affare, e voi pure. Il coniglio potrà portare la pace fra voi e vostro marito.

E' veramente un animale al quale le donne debbono molta riconoscenza e noi ammiriamo la signora che ha voluto esprimere la sua simpatia pel roditore portandoselo a spasso, in braccio, al posto del solito e comunissimo cane.

NINA ORLANDINI.

(Disegni di Fabiano).

NEL REGNO DELLA MODA

La moda è diventata un'arte difficilissima per la rapidità della sua diffusione. Ma spesso all'arte troppo ardua si sostituisce, non senza proficui risultati, il mestiere, che s'accontenta di offrire delle cose semplicemente bizzarre. Dev'essere la donna a salvare l'effetto.







Una semplice toilette da sera che può portare solamente una persona distinta.

A sinistra: *Un grazioso soprabito per giovane signora.*

A destra: *Un elegantissimo mantello guernito d'ermellino che non può nascondere che una donna di classe.*



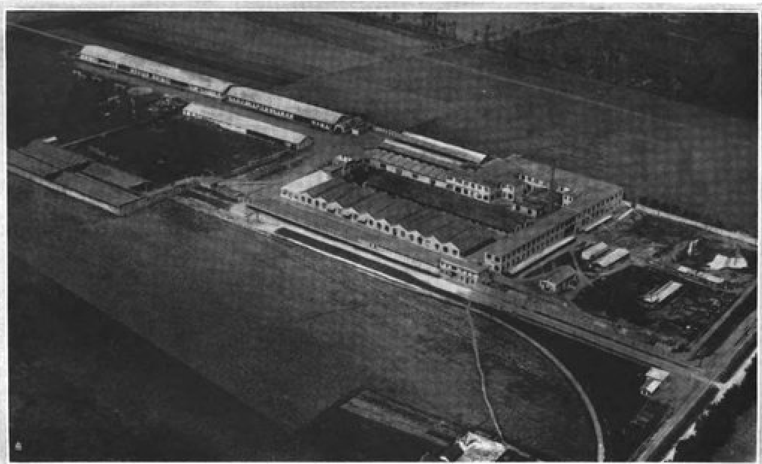




Tre superbe pelliccie esposte in una mostra di New York. La prima, di chinchilla, è valutata 50.000 dollari.



(Disegno di Sto)



AERONAUTICA ANSALDO

SOCIETÀ ANONIMA

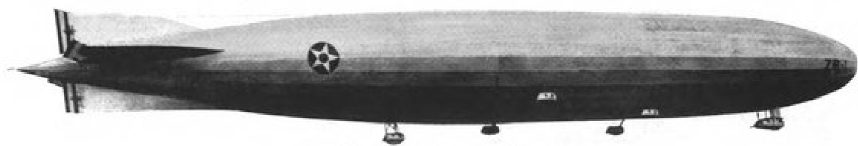


TORINO

CORSO FRANCIA - N. 366

Telefoni:
90-25 - 43-59 - 44-83

Indirizzo Telegrafico:
"AERANSALDO" - Torino



Lo "Z R 1" (Shenandoah) degli Stati Uniti.

I DIRIGIBILI PER L'IMPERO

E' circa un anno. I dieci personaggi riuniti intorno al vasto tavolo in quella sala severa e fastosa, erano convenuti da tutti i punti del globo a rappresentare nella Conferenza Imperiale i Dominî della Corona di Britannia.

Sir Samuele Hoare, Air Ministry, si levò e lesse i termini d'una proposta. Occorrevano circa 5 milioni di sterline (mezzo miliardo di lire italiane) per costruire dei dirigibili di 150 mila metri cubi e per impiantare l'organizzazione necessaria ad un servizio settimanale o bisettimanale di trasporti con dirigibili tra Londra, l'India, l'Australia, la Nuova Zelanda, il Canadà ed il Sud Africa.

Di fronte al notevole contributo che a ciascuno di loro era chiesto, i rappresentanti dei Dominî esitarono.

Per il Canadà Mr. Graham dice: "che per il momento la questione non è d'immediato interesse per il suo paese".

Per l'Australia Mr. Bruce dice: "che il suo paese sarebbe preparato a considerare seriamente la questione qualora però fosse convinto che essa sia di pratica attuazione".

Per la Nuova Zelanda Mr. Massey dichiara: "di essere personalmente un poco scettico, ma ritiene importante sapere se gli esperimenti compiuti diano effettiva garanzia di un buon servizio aereo con dirigibili. Se i dirigibili saranno utili, l'Australia e la Nuova Zelanda, essendo così lontane, desidereranno certo farne uso più d'ogni altro paese".

Per il Governo del Sud Africa Mr. Burton dichiara: "che per il momento il suo paese non si sente interessato alla esecuzione".

Per l'India Mr. Innes si sente autorizzato a dire: "che il Governo non è a conoscenza dei dettagli del progetto. L'India prende il più grande interesse ad un progetto di questo genere, specialmente per il fatto che esso, una volta attuato, ridurrà il tempo necessario al trasporto dei passeggeri, posta e pacchi fra l'India e l'Inghilterra da 14 giorni e mezzo a 5 giorni".

Replica sir Samuele Hoare spiegando che il Governo Britannico intende attuare il programma anche se l'aiuto finanziario dei Dominions venga a mancare.

* * *

Nell'anno ch'è trascorso da allora, il comandante Burney autore del progetto ed i molti suoi seguaci, hanno agitato di continuo l'opinione pubblica sull'argomento, mostrandone i lati interessanti e promettenti non solo dal punto di vista commerciale, ma specialmente, dal punto di vista della politica imperiale.

Ora si legge sui giornali che il Vice Maresciallo Sefton Brancher, capo dell'aviazione civile, è partito in aeroplano da Croydon (Londra) per Bombay (India) allo scopo d'ispezionare i 14 mila chilometri dell'itinerario progettato attraverso la Germania, la Polonia, la Romania, la Siria, la Turchia, la Mesopotamia, e che sarà poi seguito dalle aeronavi della linea che partendo da Bedford (il più grande aeroscalo inglese) oppure da Pulham deve giungere a Bombay.

Esponiamo queste notizie così, nude, alla meditazione dei lettori. Poi le integreremo con altri dati, ma frattanto ci sia concesso far notare che la discussione del 16 ottobre, l'assemblea di quei rappresentanti di continenti vastissimi, distanti l'uno dall'altro decine di migliaia di chilometri; la proposta, le risposte, l'affermazione d'una volontà che pesa e vaglia e studia ma che non si scoraggia nè recede; il progetto magnifico di questa maglia di rotte aeree che recinga il globo per il servizio e la gloria di Sua Maestà Imperale e dell'imperiale popolo britannico, costituiscono una data ed un fatto memorabili nella storia, non diciamo dell'aeronautica, ma dell'umanità.

Quando la prima mongolfiera si levava tronfia e panciuta, tutt'agghindata di bandierine e di pennacchi, nessun cervello, pur audace che fosse, avrebbe potuto pronosticare quello che avviene ora, noi viventi... e troppo, ahimè, indifferenti.

Sembra che il secolo sia troppo assuefatto alle meraviglie per commuoversi a questa meraviglia nuova.

E' vero, i rappresentanti dei Dominions risposero scetticamente; è vero, l'attuazione del progetto non è cominciata ancora, nè i dirigibili necessari son costruiti ancora; ma resta un fatto di per sè eloquente anche allo spirito più misoneista, più irto di cautele e di dubitazioni.

Del resto alcune cifre che esporremo, diranno al lettore le possibilità tecniche e le difficoltà finanzarie, quasi esclusivamente finanziarie, dell'impresa.

* * *

Il dirigibile gigante che il Comandante Burney ha in animo di costruire e del quale i piani sarebbero gia pronti, sebbene si conservi intorno ad essi il più grande riserbo, avrà la cubatura di 141.500 metri cubi.

Nella sua struttura sembra che debbano essere impiegati dei grossi lungheroni vuoti di lamiera di acciaio, per i quali gli studi e le prove sarebbero già a buon punto.

Per concorde parere dei tecnici un dirigibile è tanto più sicuro nella navigazione, e di tanto maggior rendimento economico, per quanto maggiore sia la sua cubatura.

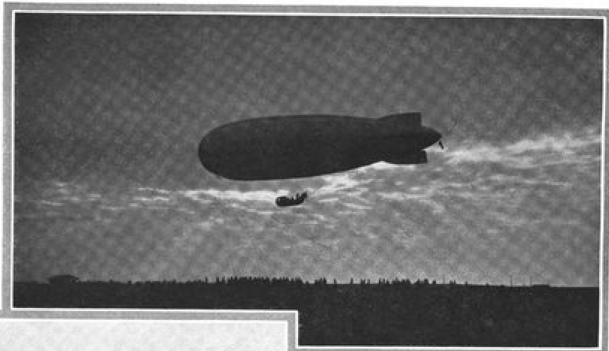
Si dice che il dirigibile Burney sarà capace di trasportare alla velocità di 120 km. all'ora circa 200 passeggeri, ed oltre 11 tonnellate di posta od altro carico, in un volo ininterrotto di 4000 km., ossia da Londra al Cairo e dal Cairo a Bombay all'incirca.

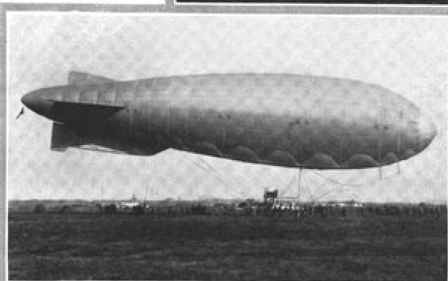
Ciò darebbe, rispetto al tempo impiegato dai piroscafi un risparmio medio del 66 %.

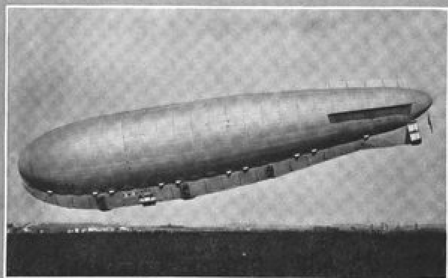
Se il medesimo dirigibile sostituisse il suo carico

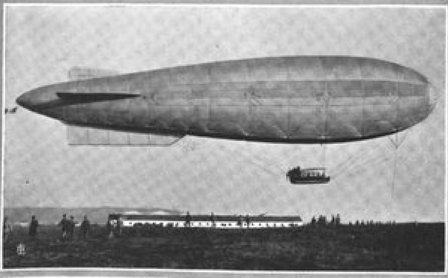
AERONAVI DI COSTRUZIONE ITALIANA

Dall'alto:
1. *Il dirigibile S C A.*
2. *Il dirigibile P M.*
3. *Il dirigib. T "Roma".*
4. *Il dirigibile O S.*









commerciale con del carburante e del lubrificante, potrebbe percorrere senza fare scalo circa 18 mila km. alla velocità suddetta, distanza che verrebbe di molto aumentata se la velocità di crociera fosse quella media, economica, di circa 65 km. all'ora. In tal caso potrebbe fare 25 giorni di navigazione ininterrotta!

Il costo del primo di questi dirigibili sarà enorme. Pare che superi le 250 mila sterline ossia 25 milioni di lire. Ad attrezzamento di officina preparato, il costo delle altre aeronavi diminuirà fino a 25 mila sterline.

Eppure tale dirigibile non sarebbe che un elemento del servizio, perchè i due o tre enormi *hangars* necessari nelle stazioni capo-linea costerebbero forse dieci milioni di lire l'uno.

Per le tappe intermedie si costruirebbero dei *mooring-mast* ossia dei grandi alberi o piloni di acciaio a cui la prua del dirigibile verrebbe ormeggiata.

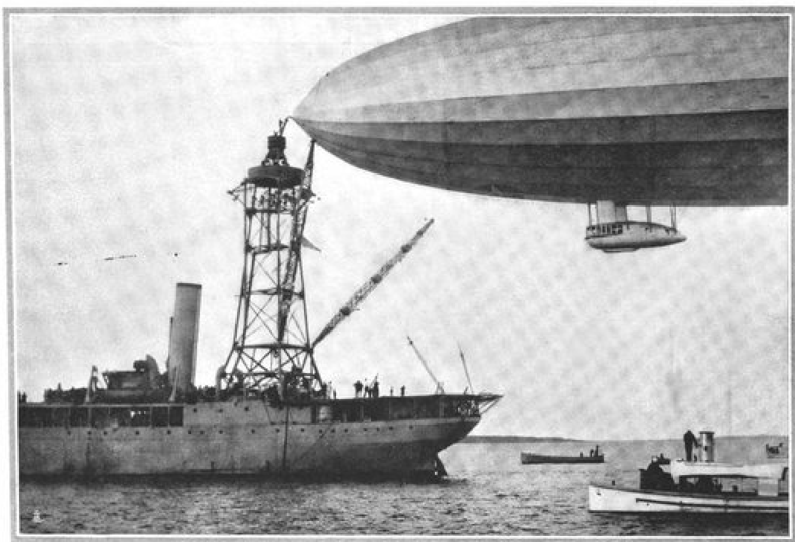
Il *mooring-mast*, elevato a bordo di una nave, costituisce pei dirigibili un ormeggio facile, comodo, sicuro e relativamente economico.

La sicurezza che offre è data dal fatto di evitare l'operazione più ardua per un'aeronave in presenza di vento, ossia l'entrata o l'uscita dall'*hangar*.

I tedeschi costruirono già a Friedrichshafen, a questo scopo, degli *hangars* orientabili, alcuni ruotanti su piattaforme, altri galleggianti sul lago.

Ma questo stratagemma è difficilmente realizzabile per degli *hangars* di enorme capacità come quella richiesta.

I *mooring-mast*, ai quali viene ormeggiato in America il dirigibile Shenandoah, sono alti circa 60 metri, portano alla sommità una piattaforma girevole ed orientabile, provvista di un grosso proiettore, la cui luce è visibile anche con tempo nebbioso, e che facilita l'avvicinamento e l'ormeggio; una scala a chiocciola gira intorno all'albero e permette l'imbarco e lo sbarco delle persone.



Il "mooring-mast" della nave "Patoka" durante il primo ormeggio in mare del dirigibile "Shenandoah".

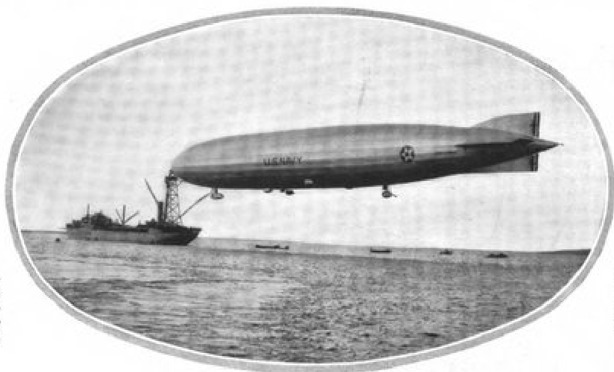
Durante le esperienze che gli inglesi fecero di un simile albero, vi lasciarono ormeggiato all'aperto un dirigibile durante tre mesi interi, senza che sopravvenissero incidenti.

Oltre alle suddette spese d'impianto vanno aggiunte a carico della aviolinea imperiale tutte le organizzazioni aerologiche, di sicurezza e di segnalazione.

Con tutto ciò dei calcoli che ci vengono comunicati, e di cui è difficile sondare l'attendibilità, danno per ogni viaggio fatto a pieno carico il costo di appena lire 1,15 per tonnellata-chilometro.

Per quanto la propaganda britannica si sforzi di magnificare al suo pubblico ed a quello del mondo intero i vantaggi e le possibilità economiche, commerciali, pacifiche dell'impresa, non v'è dubbio alcuno che essa è stata suggerita da un concetto puramente politico, ed ha vinto e vincerà tutte le esitazioni e titubanze, appunto per il suo carattere di affermazione imperiale.

"I dirigibili per l'Impero". Di fronte ad un'America onusta d'oro che si propone di dominare l'Atlantico ed il Pacifico coi dirigibili che fa costruire in Germania o che vuol costruire da se stessa comprando



Il nuovo esperimento del dirigibile americano ha dato ottimi risultati.

Lo "Shenandoah" e la sua nave base durante le prove d'ormeggio.

UN BEL MODELLO DI AERONAVE COSTRUITO



Il dirigibile N. 1 fabbricato dallo Stabilimento di Costruzioni Aeronautiche.

(Fot. del Laboratorio Fotocollografico dello Stabilimento).



brevetti tedeschi, (rammentiamo il patto non remoto che fa della Goodyear Tyre e Rubber C. la detentrice dei diritti esclusivi per gli Stati Uniti ed il Canadà), di fronte ad una Spagna che accoglie nelle officine di Siviglia i costruttori tedeschi di Zeppelin; di fronte ad una Francia che tiene nel mondo il secondo posto come possesso di dirigibili, di fronte all'India che freme, al Giappone che silenzioso lavora, il prestigio e l'interesse dell'Impero Britannico richiedono che sulle strade del cielo si tenti di riconquistare il primato.

Oggi in fatto di dirigibili l'Inghilterra tiene appena il quarto posto. Dopo l'Italia. La Germania non c'è... perchè non figura nella lista col proprio nome.

Gl'inglesi non hanno attualmente che cinque dirigibili, ma non tutti sembrano in stato di efficienza.

Dei dirigibili americani presentiamo oltre allo Z R 3 traversatore dell'Atlantico, lo Shenandoah, il dirigibile ex-tedesco gonfiato dagli americani con l'elio.

* * *

La scoperta dell'elio, gas leggero ed incombustibile, o per dir meglio la scoperta di giacimenti che ne producono a sufficienza, è stata certamente una delle maggiori cause del risveglio di attività dirigibilistica che si nota nel mondo.

Attualmente però l'elio è scarso e costoso dappertutto, salvo che negli Stati Uniti.

Se si deve credere a quanto afferma il dottor Moore, ex capo del Bureau of Mines, in un discorso alla riunione ordinaria dell'American Institute of Chemical Engineers, l'America possiede quasi tutta la provvista d'elio del mondo, e ne ha a sufficienza per il gonfiamento di 200 aeronavi tipo Shenandoah.

Recentemente le prove dello Shenandoah hanno dimostrato la grande sicurezza che l'elio rappresenta per il volo dei dirigibili.

La sua incombustibilità permette tra l'altro di sopprimere le navicelle esteriori che portano i motori e che offrono una grande resistenza al moto nell'aria, e di ricoverare i motori nell'interno dell'involucro.

Le eliche potranno in tal modo essere poste col loro asse assai più vicino all'asse dell'areonave, ottenendo tra l'altro una migliore utilizzazione della spinta.

Poichè l'elio è così prezioso e così scarso, è stato pensato al modo di risparmiarlo.

E' noto che quando in un dirigibile si vuol diminuire la quota od opporsi all'aumento della quota che sarebbe causato dall'alleggerimento prodotto da cause diverse, si deve "svalvolare" gas.

Ora gli americani sono riusciti a ricuperare, per mezzo di adatti condensatori, il vapore acqueo contenuto nel gas di scarico dei motori per valersene come zavorra.

Quella che un tempo fu chiamata la lotta tra aeroplani e dirigibili non ha più ragione di esistere, oggi, con l'enorme aumento di cubatura e di portata di questi ultimi. Ora all'uno e all'altro veicolo aereo sono riservati delle attività differenti.

Le ultime creazioni nella tecnica del dirigibile ne sono una prova luminosa.

Esse dimostrano tra l'altro che l'aumento della cubatura offre rispetto all'aumento di grandezza dello aeroplano dei vantaggi enormi. I tecnici calcolano che aumentando di cinque volte la grandezza di un dirigibile il peso della sua struttura non giunge nemmeno ad essere raddoppiato,' mentre quintuplicando la capacità di un aeroplano il peso della sua struttura è più che quadruplicato.

Riguardo alle possibilità di lunghe navigazioni, si osserva che l'aeroplano attuale è ben lungi dal permettere normalmente dei voli ininterrotti di 4 o 5 mila chilometri, perchè la sua capacità di carico non è sufficiente. Gli exploits americani dei voli *coast to coast* mediante rifornimenti effettuati in volo, debbono considerarsi delle acrobazie, piuttosto che dei voli normali.

Per l'areoplano la possibilità del lungo volo notturno è subordinata alle notti lunari, ed in ogni modo all'impianto di una fitta rete di segnalazioni di orientamento; invece il dirigibile, offrendo a bordo sufficiente agio e spazio, permettendo la riduzione della velocità ed anche l'arresto, consente pure di riconoscere la rotta per mezzo di rilevamenti astronomici analoghi a quelli che si usano in marina.

Alludiamo al volo dello Zeppelin L59 che nel 1917, partito dallo Bulgaria per recarsi nell'Africa equatoriale a portare soccorso ad una colonia tedesca, carico di 10 tonnellate di materiale vario, munizioni, armi, medicinali, e di 21 tonnellate di carburante, arrivò a Kartum in Egitto, dove lo raggiunse l'ordine radiotelegrafico di ritornare, perchè la colonia, giunta al limite della resistenza, aveva capitolato.

E ritornò infatti dond'era partito, dopo 4 giorni di navigazione, avendo percorso 7300 chilometri senza alcuno scalo.

Vorremmo riportare un brano d'una relazione del più valoroso e più appassionato dei nostri dirigibilisti, il Comandante Valle, in cui egli descrive il volo compiuto a bordo dello Zeppelin L Z 120 consegnato all'Italia come preda di guerra, da Staaken a Roma; nella notte, nella nebbia, in mezzo al temporale, con le Alpi prossime.

Quel brano di prosa ufficiale nella sua sobrietà ha una grande efficacia e suggestione, ed è conchiusa degnamente da queste parole: "Dopo tale volo la mia fede nell'avvenire delle aereonavi di grossa cubatura è divenuta incrollabile".

* * *

E la nostra Italia? Qual'è la sua posizione in questa grandiosa attività di costruzione e di esercizio aeronautico nel campo del più leggiero dell'aria?

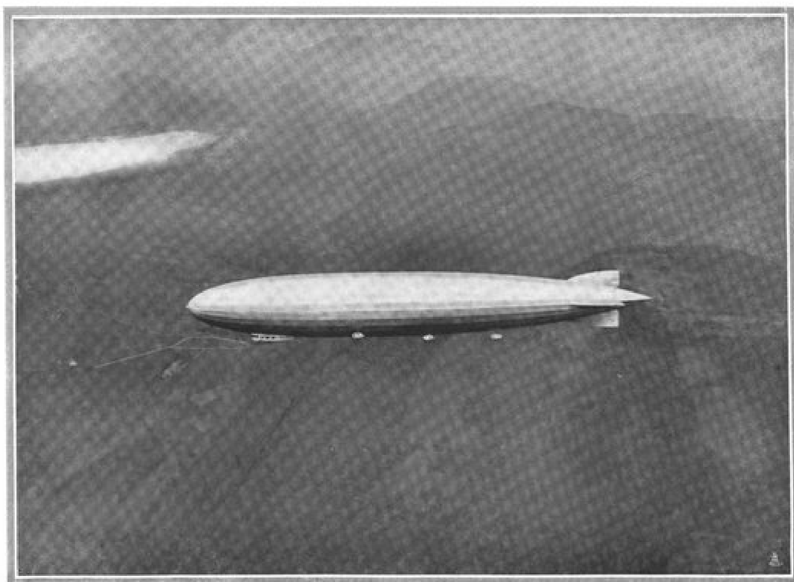
Abbiamo lanciato a bella posta per ultimo tale argomento onde tener fede alla nostra consuetudine di trarre da premesse inerenti al caso generale od ai casi che si verificano all'estero, quelle considerazioni e quegli ammaestramenti che riguardano la patria nostra.

Oggi l'Italia ha in servizio i seguenti dirigibili: Esperia (ex Bodensee); F 6; M 1; P M; O S; M r.

Possiede inoltre tre grandi stabilimenti di costruzioni di apparati più leggieri dell'aria: i cantieri Usuelli e la Società Leonardo da Vinci che sono aziende private, ed infine, ma principalmente, lo Stabilimento di Costruzioni Aereonautiche in Roma, ch'è un cantiere statale, diretto da tecnici valenti, fornito d'ogni neccessario attrezzamento, di maestranze espertissime e di impianti sperimentali, se non sufficienti ad ogni eventualità, certo abbastanza completi.

In un recente imperversare di critiche sulla cui giustezza e convenienza non è qui il caso di dissertare, si appuntarono contro il Governo Nazionale due opposti pareri e giudizi.

Da un lato si affermò che i danari spesi per le ultime costruzioni di aeronavi erano stati inopportunamente sottratti alle più urgenti e più redditizie costruzioni di aeroplani, da un'altra parte si lamentò che lo stato perdesse tempo e danaro a costruire dirigibili piccoli, mentre la Germania, l'Inghilterra e l'America stanno dimostrando e provando che solo le grandissime cubature hanno valore e applicazione ed utilità bellica e commerciale.



Lo "Z R 3", il colosso che attraversò l'Atlantico, durante il passaggio sopra Basilea.

Qualche altra critica d'indole più tecnica, deplorava che i nostri ingegneri si ostinino nella formula del semirigido, ossia del dirigibile il cui involucro è sorretto e teso soltanto in parte da una armatura interna, e pel resto è mantenuto nella sua forma dalla tensione interna del gas, mentre nel mondo pare trionfi la formula tedesca del dirigibile rigido, la di cui armatura interna ha la forma di una gabbia, sulla quale l'involucro non costituisce che una rivestitura aerodinamica, e nel cui interno alcuni palloni contengono il gas e danno la sostentazione.

Lungi da noi il proposito di esporre ai lettori i pareri pro e contro quest'ultimo argomento.

Altri se ne assuma il compito su pubblicazioni di altra indole. Solo facciamo rilevare ai lettori come il sistema italiano fu per lungo tempo ascritto a nostra gloria.

Circa le altre due critiche, il parere che da una complessiva valutazione del problema sembra il più equo è questo.

I dirigibili, i grandi dirigibili, sono per l'impero. Anzi diremmo, sono per l'impero del mondo.

Imprese il cui costo d'impianto e di esercizio raggiunge cifre iperboliche, la cui sfera d'azione abbraccia continenti e oceani, sembrano piuttosto possibili per effetto di una convenzione internazionale, di una Compagnia internazionale, che non quale dote ed appannaggio d'una nazione sola.

Probabilmente per lunghi decenni questo sogno non si potrà realizzare. I sospetti, le gelosie, le rivalità travagliano l'Europa ed il Mediterraneo, l'Atlantico ed il Pacifico.

L'impero del mondo, l'impero della civiltà e della scienza applicata al progresso pacifico è di là da venire, seppure soltanto in questa forma di trasporti aerei.

Il cielo di tutti, l'atmosfera uniforme di tutti, è stata dai codificatori del diritto aereo e del diritto internazionale ripartita in zone ed in sezioni, vietate, condizionate, territorializzate.

Solo le nazioni imperiali come l'Inghilterra e l'America, che dominano su interi continenti ed estesissimi mari possono e vogliono dedicarsi ad imprese consimili. Ed un pensiero di predominio, non un pensiero umanitario eccita le energie e raccoglie i danari.

Per l'Italia nostra purtroppo simili meraviglie non sono possibili. Anche se noi costruissimo i grandi dirigibili transatlantici e transcontinentali, in quali cieli la nostra bandiera avrebbe consenso di sventolare?

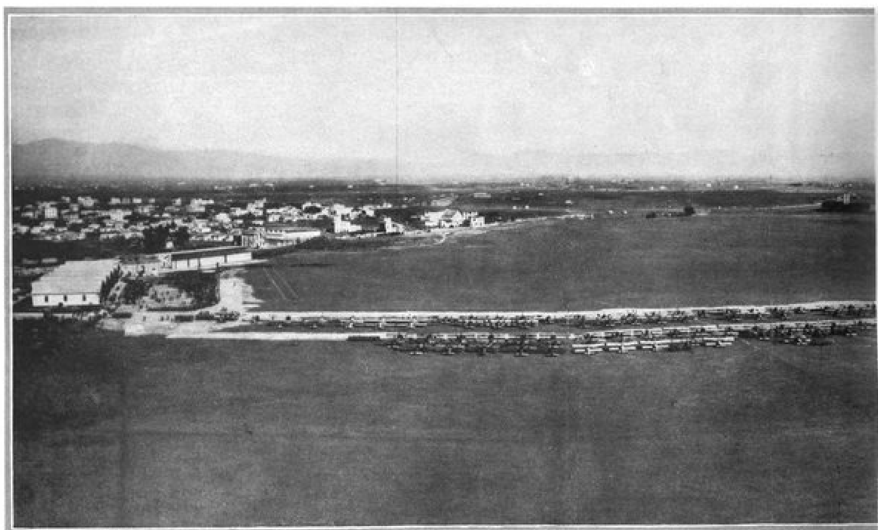
D'altra parte non sembra possibile che un dispendio tanto poderoso sia fatto al solo scopo d'un ipotetico e lontano impiego bellico, il quale oltre a tutto, trova un accerrimo nemico nelle artiglierie antiaeree.

Rinunciare dunque ad ogni attività dirigibilistica? Tanti anni di studi e di esperienza, tanti dispendi fatti nel passato, dovrebbero essere gettati via come cose inutili?

Sembra assai miglior partito il conservare ai nostri tecnici e alle nostre maestranze un focolare di lavoro e di studio, nei limiti che ci consentono l'esiguo bilancio aeronautico e le più urgenti necessità di costruzione di aeroplani.

A questo metodo il Governo Nazionale si attenne, tanto più che anche i piccoli dirigibili possono avere un loro modesto ma fruttoso impiego nella protezione della flotta marinara e delle coste.

AMEDEO MECOZZI.



Il magnifico campo di Centocelle, con l'infinita teoria di aeroplani fotografato da un velivolo durante il ricevimento del Re e del Presidente del Consiglio.

Le feste per l'anniversario della Marcia su Roma si sono chiuse con un impressionante manifestazione aerea, alla quale hanno preso parte tutte le forze aeree riunite al campo di Centocelle. Quattro dirigibili e centocinquanta aeroplani d'ogni tipo, dal "caccia" all'idrovolante, al pesante apparecchio da bombar-



Il Presidente del Consiglio esamina i comandi d'un velivolo.



LA RIVISTA SUL CAMPO DI

S. M. il Re col Principe ereditario accompagnato da S. E. Mussolini e dal Generale Piccio, comandante dell'Aeronautica, sul campo di Centocelle.



L'aerodromo di Centocelle, forse il più completo che possediamo in Italia, si è presentato durante la rivista in tutta la sua efficienza.

damento, hanno volato in perfetto ordine sul cielo limpido di Roma. Il rombo vittorioso ha riempito di fede e d'orgoglio il popolo della capitale e di tutta l'Italia, che ha salutato nell'imponente manifestazione il risveglio dell'aeronautica nazionale per opera del Governo Fascista.



Passando in rassegna le forze aeree della capitale.

AERONAUTICA CENTOCELLE



Prima della rivista mentre i soldati del campo di Centocelle stanno ultimando la disposizione degli apparecchi per la visita delle supreme Autorità dello Stato.

SIVIGLIA FOTOGRAFATA DALL'ALTO



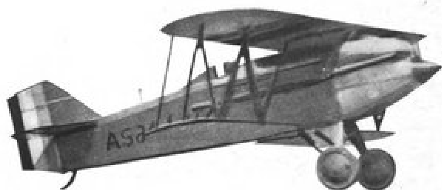


La "Plaza de Toros", la Cattedrale e a sinistra in alto la "Plaza Nueva".
Sopra: *Il Guadalquivir, il placido e maestoso fiume che attraversa la città.*



La famosa Cattedrale di Siviglia con la magnifica torre chiamata "La Giralda".
(Fot. Vidal).

ASSI DELL'AVIAZIONE IN AMERICA





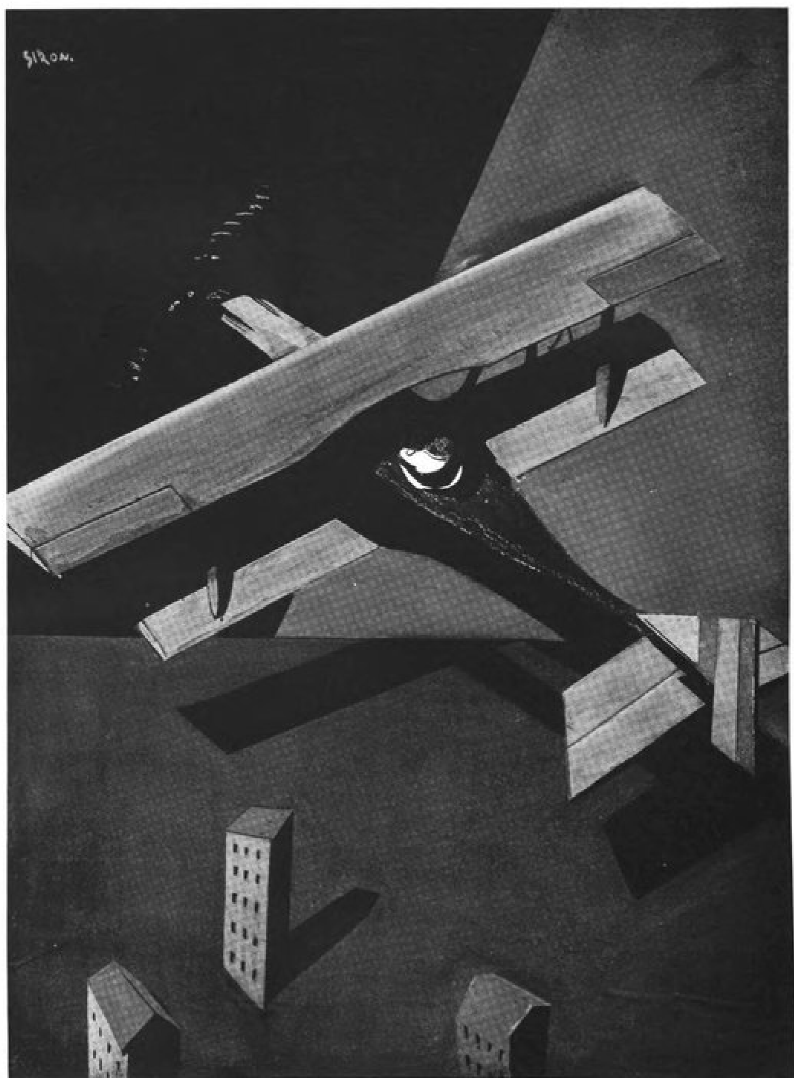


Il ten. Russel L. Maughan, uno dei più abili ed audaci piloti americani, che tiene il record della traversata del continente nord-americano da New York a San Francisco, compiuta nello stesso giorno.

In alto a sinistra: *L'apparecchio del ten. R. L. Maughan che volò da New York a San Francisco toccando la velocità di 165 miglia all'ora.*



Tre celebrità dell'aria - (da sinistra): *Il campione americano James T. Hutchinson, l'aviatrice parigina M.lle Andrée Pyre e il cap. Charles Nungesser, asso degli assi francesi.*



Il dominatore di nuovi spazi

Disegno di Sironi.



La squadra nazionale italiana. Da sinistra in prima fila: *Combi, De Prà, Conti, Magnozzi, De Vecchi* (il capitano), *Barbieri, Calligaris, Aliberti, Della Valle, Baloncieri, Levratto, Burlando, Mattuteia.* Dietro, fra Burlando e Levratto, *Janni.* In ginocchio: *Pilotta, il fedele masseur.*

GLI ITALIANI SARANNO I MAESTRI

Una nuova fronda adorna la ricca corona di vittorie dei calciatori italiani.

A Duisburg la nostra squadra ha battuto la squadra rappresentativa della Germania, segnando un punto mentre la porta difesa dal prodigioso De Prà rimaneva inviolata.

Il mondo sportivo tedesco, che non a caso aveva scelto per l'incontro la località di Duisburg vicina al





Una spettacolosa parata del nostro portiere nella partita contro la Svezia. (Foto Flecchia).

De Prà, il portiere della squadra italiana, è senza dubbio uno dei migliori d'Europa.

LA SQUADRA NAZIONALE SVEDESE



La squadra italiana ha costretto gli svedesi al match nullo a Milano.

Reno occupato, è rimasto costernato per la sconfitta toccata.

La folla sportiva italiana è esultante, ma non dimentica le disillusioni patite nel 1923, quando, dopo dodici partite internazionali affrontate senza perdere, la nostra squadra rappresentativa subiva a Vienna e a Praga due scacchi gravissimi. Sente parlare di "giuoco all'italiana", di "improvvisazione", d'"irruenza individuale" che s'impongono al "sistema", al "calcolo", alla "tecnica" dei freddi calciatori settentrionali, ma trepida alla vigilia d'ogni incontro internazionale. Spera di vincere contro i più forti, ma teme la sconfitta anche contro i più deboli.

Affrontiamo con grande coraggio ogni battaglia, spesso vinciamo con superiorità evidente, eppure non ci convinciamo che il nostro gioco valga di più.

Guardiamo con invidia e rispetto all'abilità degli avversari e pensiamo che se l'ardore e la volontà dei nostri giocatori possedesse il meccanismo matematico del football svedese o boemo, la nostra squadra sarebbe imbattibile.

La partita vittoriosa contro la Spagna alle Olimpiadi di Parigi ha dato per quasi 90 minuti la realtà a questo sogno. Ma non è un sogno il nostro dal momento che in quell'occasione s'è potuto avverare in tutta la sua pienezza.

Non illudiamo dunque i nostri giovani esaltando soltanto il loro coraggio, la loro esuberanza e giacchè siamo ancora una volta vincitori, abbiamo il coraggio di avvertirli che nel football degli avversari battuti c'è pure qualche cosa da imparare. Non è molto ma con quello saremo i maestri del calcio.

LA SQUADRA NAZIONALE GERMANICA



I calciatori italiani hanno battuto i tedeschi a Duisburg per uno a zero.



Edoardo Garzena, campione italiano dei pesi leggeri.

La sua candidatura al campionato europeo è delle più serie.

ALLA CONQUISTA DEI CAMPIONATI D'EUROPA

I numerosi stranieri ospiti del Palazzo dello Sport nella giornata del 30 novembre lo hanno definito concordemente il locale più grandioso e adatto per manifestazioni pugilistiche.

Hanno certamente provato l'impressione di trovarsi di fronte ad un fatto nuovo e inaspettato. Poichè la giornata del match Frattini-Todd, se ha rivelato a noi, attraverso le prove di Frattini, Garzena e Bertazzolo, le ampie, luminose possibilità che l'avvenire dischiude al pugilato italiano, deve aver consentito agli spettatori stranieri di comprendere come l'Italia possa essere la patria dei Genaro, dei Dondero, degli Sciarca, dei Tozzo e dei Panico!

Bertazzolo battendo Clerici è stato la prima luce. Vittoria chiara, indiscutibile la sua, ottenuta con mezzi atletici e pugilistici di qualità superiore, che permettono, in tanta penuria di pesi massimi, di guardare a Bertazzolo come ad una luminosa promessa.

Ma se Bertazzolo ha meravigliato quanti ricordavano di lui soltanto le prime esperienze dilettantistiche, Garzena ha sbalordito.

Il campione nazionale dei leggeri, che sta oggi raggiungendo a gran passi il vertice della sua capacità pugilistica, è ormai quasi maturo per iniziare a sua volta la scalata graduale al massimo titolo europeo.

Anche la folla, che nella boxe apprezza di solito più la forza della tecnica, più la violenza che la qualità del colpo, più la battaglia della scherma, si è accorta finalmente che in Garzena c'è la stoffa di un grande campione e gli ha tributato il fervido applauso ch'essa riserva ai suoi favoriti.



Carpegna, l'organizzatore dei vittoriosi combattimenti di Spalla, Frattini e Garzena.

Ci si accorgerà di qui a qualche tempo che cosa vuol dire avere in Italia un pugilatore e un maestro del valore di Edoardo Garzena!

Pochi giorni dopo lo scacco inflitto dalla nazionale italiana a quella francese, mentre i pugilatori azzurri si affermavano clamorosamente nel torneo di Copenhagen, una squadra di allievi di Garzena continuava nella gelida Cristiania la tradizione vittoriosa del maestro che, quattro anni or sono, dopo aver sfiorato la vittoria olimpionica ad Anversa, vi trionfava nella categoria dei pesi leggeri.

La vittoria di Frattini meno facile e brillante è stata altrettanto regolare: l'avversario cavalleresco è stato il primo a riconoscerlo.

Uomo di scherma, Roland Todd ha accettato la battaglia a malincuore, mentre Bruno Frattini, al quale sino a qualche tempo fa si negava ogni virtù pugilistica, ha mostrato all'occorrenza di saper fare della buona e della chiara scherma, sorprendendo con mutamenti improvvisi di tempo la vigile, ermetica difesa del campione britannico.

Siamo però del parere che, contro un avversario del valore e dell'*endurance* di Frattini, Roland Todd abbia troppo peccato di confidenza, e questo errore di valutazione gli ha certamente impedito di dare di più. Ad ogni modo, sia benedetta anche la inesplicabile leggerezza di Roland Todd, se grazie ad essa la catena delle disavventure di Bruno Frattini si è finalmente spezzata.

* * *

Queste vittorie hanno un valore che trascende quello del ri-



Bruno Frattini, prima del suo vittorioso combattimento.

Roland Todd lo sconfitto.
(Foto Flecchia).



sultato. Esse indicano che la nostra boxe è nel pieno fiorire mentre all'estero — si allude specialmente all'Inghilterra e alla Francia — lo sport pugilistico attraversa nell'ipotesi più benigna una crisi d'assestamento, un periodo d'attesa in cui lo splendore delle glorie d'un tempo si offusca senza che ne sorgano delle nuove a restaurare gli sbiaditi blasoni.

L'eclisse totale, o quasi, di Carpentier, la sconfitta del vecchio Ledoux per mano del mediocre Mascart, i bluffs Paolino e Bretonnel, infine il grande Ted Lewis che rassegna nelle mani di Tommy Milligan il titolo inglese dei medioleggeri, sono sintomi che non fallano.

Ultima venuta alle competizioni pugilistiche internazionali, l'Italia vanta oggi due campionati europei ed è in procinto di acquistarne un terzo, se, com'è nei voti d'ognuno, Mario Bosisio riuscirà a spuntarla con Hobin, le cui recenti *performances* stanno ad indicare un leggero declino.

Ma ciò che più vale è la generosa ricchezza del nostro vivaio pugilistico. Se fino ad oggi non è ancora sorto nessuno che ci affidi di raccogliere degnamente l'eredità gloriosa dei Garzena, dei Bosisio e dei Frattini, se — pur delineandosi all'orizzonte la lontana minaccia di Bertazzolo — Erminio Spalla promette di rimanere campione d'Europa ancora per molto tempo, vi sono nella falange animosa dei nostri dilettanti uomini le cui possibilità non possono ritenersi inferiori a quelle degli attuali campioni.

IL PALAZZO DEL GHIACCIO A MILANO

Il pattinaggio e le partite di hockey al palazzo del ghiaccio sono ormai entrati nelle abitudini dei milanesi. Le generazioni mature hanno forse saziata la curiosità, ma i giovani sono conquistati dal nuovo sport.

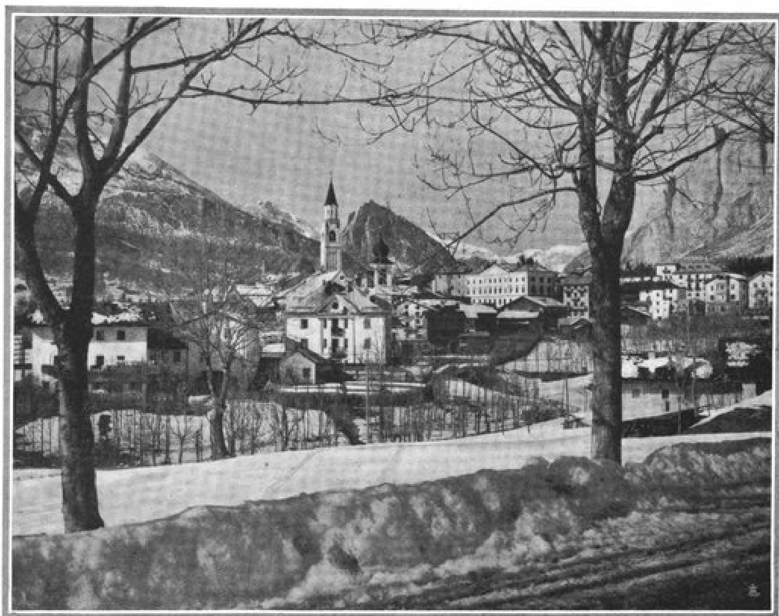


Uno spettacolo di danze artistiche molto applaudito.

Un pomeriggio festivo nel meraviglioso salone.

(Foto Flecchia).





Cortina d'Ampezzo. (Foto Flecchia).

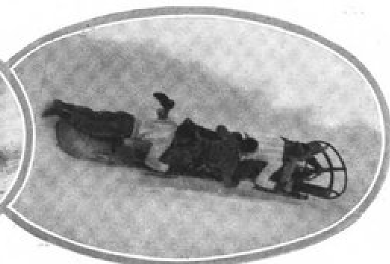
GLI *SPORTS* D'INVERNO IN ITALIA

Le riviste inglesi ed americane portano innumerevoli vedute di sports invernali nella Svizzera. Anche da noi, se facciamo eccezione per gli sportsmen autentici, i fortunati che possono concedersi il lusso d'una vacanza invernale considerano lo sport della neve come equivalente a soggiorno a Saint Moritz. Ma non c'è dunque neve in Italia? E Cortina d'Ampezzo, e Ortisei e Madesimo e Clavières e Colle Isarco non sono gli angoli più pittoreschi della terra per chi voglia godersi le ebbrezze dello sci e temprarsi alle audacie del *bob?*

C'è tanta neve sulle nostre Alpi, ci sono alberhi così comodi che veramente non è il caso di guardare fuori dai nostri confini come a un paradiso senza confronti. Attenderemo dunque, come sempre, che anche per lo sport d'inverno gli stranieri c'insegnino ad apprezzare il nostro Paese?



Finale di gara su "skeleton".



Un "bobsleigh" in curva,

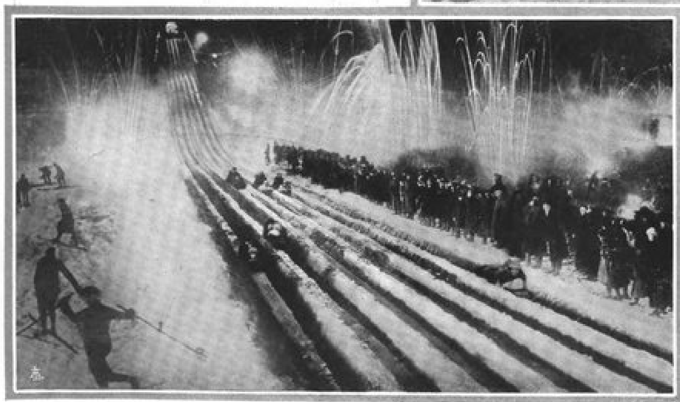
LA VITA È SULLA NEVE



Lo stile in un volo di quaranta metri.

O inverno dai salotti tiepidi, dai lunghi, afosi ozii nei ritrovi cittadini, dai funebri "tè danzanti", sei spacciato. La gioventù vigorosa ti affronta ormai gagliardamente all'aria aperta, anzi più lontano e più in alto, dove lo spesso manto della neve t'illude d'essere meglio difeso. E ti affronta vincendoti perchè ritorna più forte, più baldanzosa, più gioconda, temprata dall'aria frizzante del sotto zero, abbronzata dai riflessi abbaglianti d'un sole più bello. O inverno, diventerai colla tua neve un amico degli sportivi come il più torrido estate e servirai ad irrobustire i muscoli levigati dal nuoto, a vivificare i nervi calmati dal mare, ad acuire la volontà placata e adagiata nei languori della spiaggia.









Le gare di "bobsleigh" hanno il loro pubblico come le corse d'automobile: non ne raggiungono le velocità, ma ne eguagliano le emozioni.



Languide signore del tempo passato, la nuova eleganza è questa che vi rappresentano due fervide amiche della neve. Forse al vostro occhio borghese appariranno rudi e sgraziate, ma vi disillludereste vedendole la sera fra le danze del loro albergo. Son più belle di voi, perchè nei loro occhi brillano la luce e la poesia della montagna.



Si può essere più simpatici di questi sette giovani? Se su questo "bob" ci fosse un posto libero, non sarebbe felice d'occuparlo ognuno di noi, uomo o donna, purchè non decrepito? E in fondo a sinistra vedete ancora che la neve si presta con effetti fantastici a feste notturne meravigliose, come avviene ogni anno a Montreal nel Canadà.

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

Con la legge 4 aprile 1912 fu istituito il Monopolio delle Assicurazioni Vita in Italia. Undici anni dopo col R. Decreto 29 aprile 1923 N. 966 si è avuta una riforma generale del regime assicurativo. Scopo principale di questa riforma, almeno per quanto riguarda il ramo vita, è stata l'abolizione del Monopolio di Stato e il ritorno alla libera concorrenza, libertà temperata da talune disposizioni intese a mantenere il prestigio dell' Istituto Nazionale ed a garantire la solvibilità delle imprese concorrenti.

Le ragioni che avevano indotto il legislatore a decretare nel 1912 il Monopolio delle Assicurazioni sulla vita possono riassumersi nei punti seguenti: evitare i pericoli che il pullulare di piccole Compagnie male amministrate poteva far correre al risparmio assicurativo: stimolare e diffondere le idee di previdenza colla istituzione di un Ente di vaste dimensioni, rigidamente amministrate, garantito dal Tesoro dello Stato; ottenere con la massima concentrazione una grande economia nelle spese di produzione e di gestione ed un conseguente abbassamento nelle tariffe; assicurare nelle emissioni dei titoli di Stato un sicuro e stabile collocamento nell'impiego dei fondi di riserva raccolti in misura cospicua; creare infine un organismo che condotto con metodi e sistemi industriali potesse garantire una continuità di beneficio a favore delle classi meno agiate ed a cui potessero essere via via affidati compiti speciali secondo le varie esigenze dell'economia nazionale.

Il funzionamento dell' Istituto ebbe inizio col primo gennaio 1913.

Per permettere alle Compagnie private che a quella data operavano nel Regno un graduale ritiro dal mercato italiano fu stabilito un periodo di dieci anni, durante il quale esse potevano continuare il loro lavoro, cedendo però, alle condizioni fissate dalla legge, il 40 % di tutti i nuovi rischi all' Istituto Nazionale.

In pari tempo era fatto obbligo all' Istituto di accettare la cessione dei portafogli di quelle Compagnie che avessero stimato più opportuno cessare del tutto l'esercizio del ramo-vita. E per effetto anche dei criteri di giusta larghezza adottati dall' Istituto nel corso di queste trattative, ben 25 Compagnie cedettero il loro portafoglio entro il 1 gennaio 1913, dimodochè alla fine del primo esercizio, l' Istituto Nazionale, anche mediante una intensa produzione diretta, aveva raccolto un portafoglio di oltre 900 milioni di capitali assicurati.

L' Istituto procedeva così rapidamente al risanamento del mercato assicurativo, ed assumendo anche, con opportune cautele, la liquidazione di Aziende che minacciavano di disperdere in una situazione disastrosa i risparmi accumulati da migliaia di modesti assicurati, diffondendo la propria organizzazione produttiva e, quasi si potrebbe dire, sminuzzandola pure nei centri più appartati e più lontani dalle grandi città, adottando tariffe convenientissime e offrendo condizioni di favore a speciali categorie di pubblici funzionari e a collettive operaie, potè in breve tempo ottenere risultati forse insperati e contribuire potentemente a quel risveglio dell'azione assicurativa in Italia che data appunto dall'ultimo decennio.

Poche cifre bastano a dare un'idea sufficientemente chiara del cammino che l' Istituto ha percorso dal giorno della sua fondazione, e a testimoniare del modo come questa Azienda di Stato, pure in mezzo alle difficoltà del periodo eccezionale in cui ha dovuto svolgersi la sua organizzazione, è giunta ad attuare le finalità che il legislatore aveva chiaramente segnate alla sua azione così nel campo sociale come in quello finanziario.

Al I gennaio 1913 la somma dei capitali assicurati in tutta Italia dalle Compagnie Nazionali ed Estere ammontava all'incirca a 1800 milioni di lire: al 31 dicembre 1923 la sola massa dei capitali assicurati presso l' Istituto Nazionale raggiungeva i 4 miliardi e mezzo e ormai può ritenersi che essa abbia superato i 5 miliardi.

L'incasso premi dell' Istituto, che era di 34 milioni circa nel 1913 per effetto delle cessioni di Compagnie private avvenute al 1 gennaio di quell'anno, ha superato nell'esercizio decorso i 210 milioni ed ora si avvia verso i 250 milioni; le riserve matematiche hanno raggiunto il miliardo. Il numero dei contratti, senza tener conto delle cessioni legali 40 %, è di oltre mezzo milione.

La produzione diretta dell' Istituto nel periodo trascorso ha raggiunto all'incirca i 2/3 della produzione totale raccolta in Italia, mentre il terzo rimanente è stato ripartito fra le 7 Compagnie private che avevano continuato il lavoro vita in Italia.

L' Istituto aveva in animo fino dal suo nascere di completare la sua opera di diffusione della previdenza assicurativa in Italia istituendo un ramo speciale di assicurazioni popolari vere e proprie (industrial branch): ma le condizioni createsi nel periodo della guerra e dell'immediato dopo guerra non hanno permesso lo svolgimento di tale parte del programma, che verrà ripreso al più presto ed avrà un principio di attuazione entro l'anno in corso.

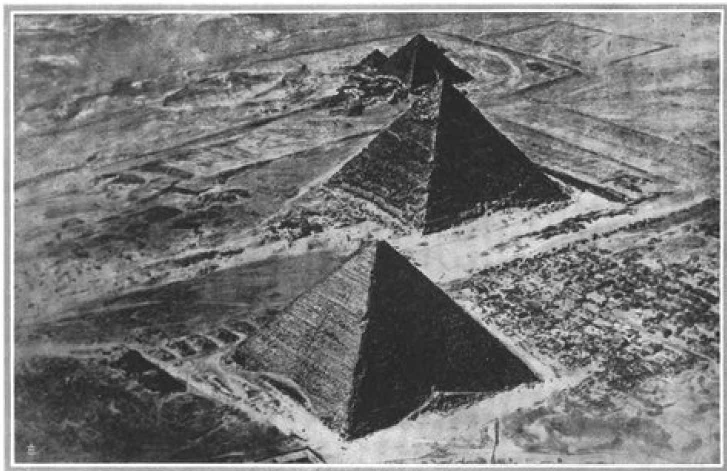
Ma già in passato l' Istituto ebbe campo di rivolgersi con due operazioni straordinarie di vastissima portata al popolo minuto delle officine, delle scuole e delle caserme e ciò accadde in occasione delle emissioni del V e VI Prestito Nazionale avvenute nel 1918 e nel 1920.

Furono allora ideati dei contratti stipulati nella forma Mista e pagabili in titoli di rendita: ciò permise ai piccoli risparmiatori di sottoscrivere al prestito mediante un versamento rateale connesso con una forma assicurativa, e l' Istituto potè così raccogliere una massa di contratti corrispondente a circa 1300 milioni di capitale assicurato.

L' Istituto ha prestato inoltre direttamente l'opera sua allo Stato nella emissione delle speciali polizze gratuite rilasciate ai combattenti, nella gestione dei rischi di guerra in navigazione che ha fruttato al Tesoro circa 700 milioni di utili, ed in altre operazioni di carattere assicurativo e di interesse pubblico.

Al termine del decennio in cui si compieva il periodo transitorio previsto dalla legge del 1912, l'Istituto si presentava dunque in condizioni di efficienza ottime: gli utili netti erano stati rispettivamente di 24 milioni e di 14 milioni e mezzo nel 1921 e nel 1922: i servizi resi allo Stato con la gestione di Aziende aggregate a quelli prestati alla collettività dei cittadini non potevano disconoscersi. Perciò nonostante la limitata concorrenza tuttora esistente, l' Istituto appariva maturo ad assumere l' intera responsabilità della gestione delle assicurazioni sulla vita in Italia.

Avremo in seguito occasione di riassumere le ragioni che hanno determinato il rimaneggiamento della legge del 4 aprile 1912 e sarà egualmente tema d'un nostro prossimo articolo l'ulteriore sviluppo dell' Istituto in rapporto alle nuove disposizioni del Decreto 29 Aprile 1923.



Le piramidi egiziane, erette 3700 anni a. C.

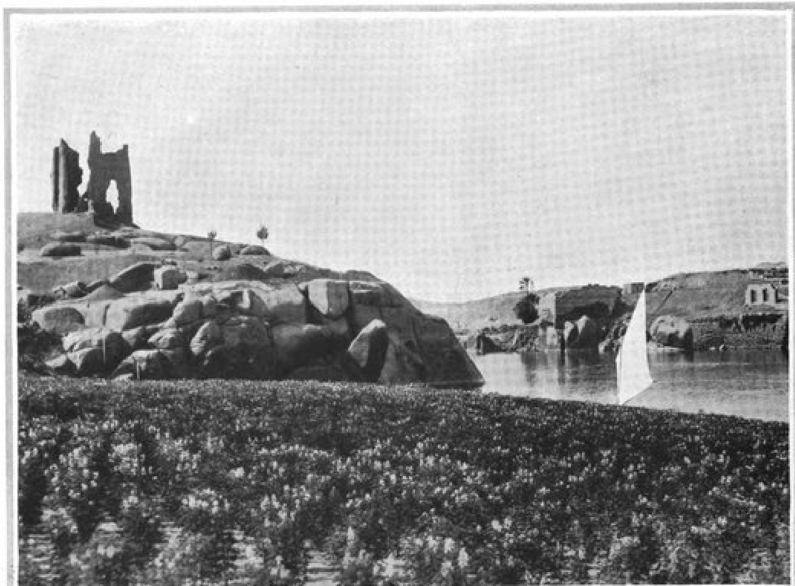
ALL'OMBRA DEI FARAONI

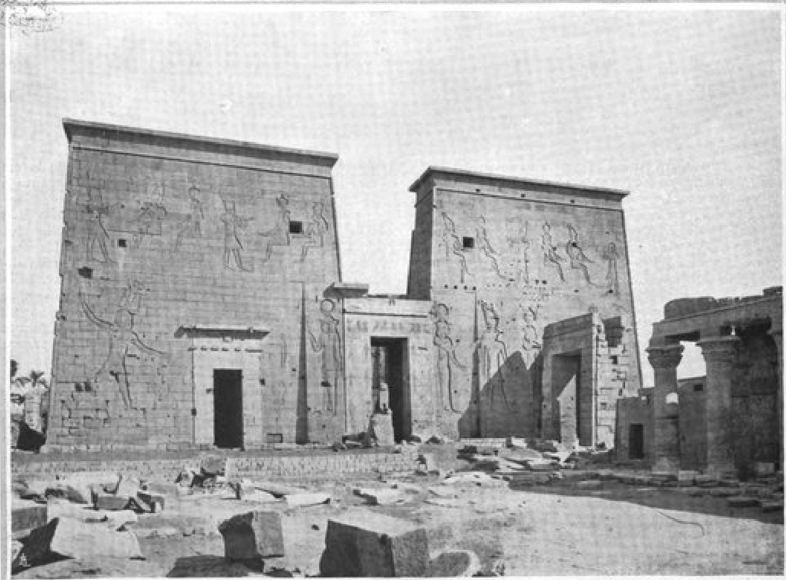
La sacra terra dei Faraoni s'è come ridestata, dopo molt'anni, da un lungo sonno di gloria. Ieri per una grande scoperta archeologica, oggi per un assassinio politico, sembra voler attrarre all'ombra delle Piramidi l'attenzione dal mondo intero.

L'uccisione del generale Stack, governatore del Sudan, le dimissioni di Zaglul Pascià, il pronto deciso intervento dell'Inghilterra, hanno suscitato molto clamore in Europa; come tutti i fenomeni politici, avranno una forte ripercussione immediata, ma saranno forse sostituiti presto, nell'attenzione del pubblico, da altri fenomeni e da altri avvenimenti. Zaglul Pascià potrà anche passare alla storia: lo vedremo col tempo. Ma, oggi come oggi, non può pretendere la fama di un Ramsès o, tanto meno, quella di Tut-ankh-amon. Questi nomi suscitano di per sè soli la visione di tutto un mondo, di una civiltà millenaria, di una potenza e di una ricchezza che il susseguirsi dei secoli non ha potuto distruggere. Ad osservare soltanto le rovine dei più famosi tempi egiziani, si ha un'idea delle proporzioni grandiose che le opere d'arte assumevano in quelle età preistoriche.

E l'Arte è civiltà. Basti riflettere che il tempio di Edfu, le cui rovine sorgono ancora in mezzo a un pittoresco palmizio, richiese il lavoro dei Greci per cento ottanta anni, dal 237 al 57 avanti Cristo! Accanto a quel tempio sorge oggi una moderna città, i cui edifici sembrano minuscoli al suo confronto e la cui area totale assume un aspetto meschino accanto a simili rovine.

E non parliamo di altri famosi tempî della così detta Valle dei Re, fra Luxor e Aswan, sulle rive del sacro Nilo: quello della dinastia dei Re Tut, sulle cui pareti è istoriata la mistica storia della dinastia; quello della celebre regina Hatshepsut, nella Valle delle Tombe a Dei-el-Bahri, che venne sempre raffigurata in atteggiamento maschile e colla barba, tanto era diffusa la fama della sua ferrea volontà di dominatrice. Opere colossali. Dove una volta sorgeva la fortezza di Assouan, che comandava le cateratte del Nilo, ride un'allegra fioritura di piccole piante fluviali e scorrono placidamente le acque del nobilissimo fiume. Tutto è tranquillo e pacato; tutto sembra dormire il gran sonno dei secoli. Ma basta che un archeologo, come l'anno scorso potè fare Sir Howard Carter, compia una nuova esplorazione, perchè si scoprano le tracce di nuove meraviglie e di tesori sconosciuti: ricordiamo che smontando il monumentale sarcofago di re Tut-ankh-amon si scoprì che il Faraone era stato sepolto con tutti gli oggetti che gli avevano servito durante il suo regno: e bastò questa scoperta a costituire una fonte preziosa di nuove osservazioni sulla vita di quei monarchi, ancora circonfusa dal mistero.

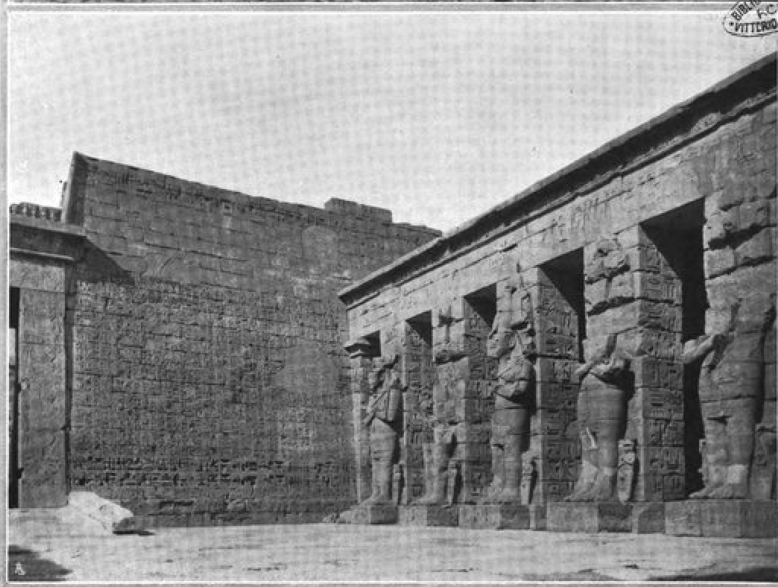




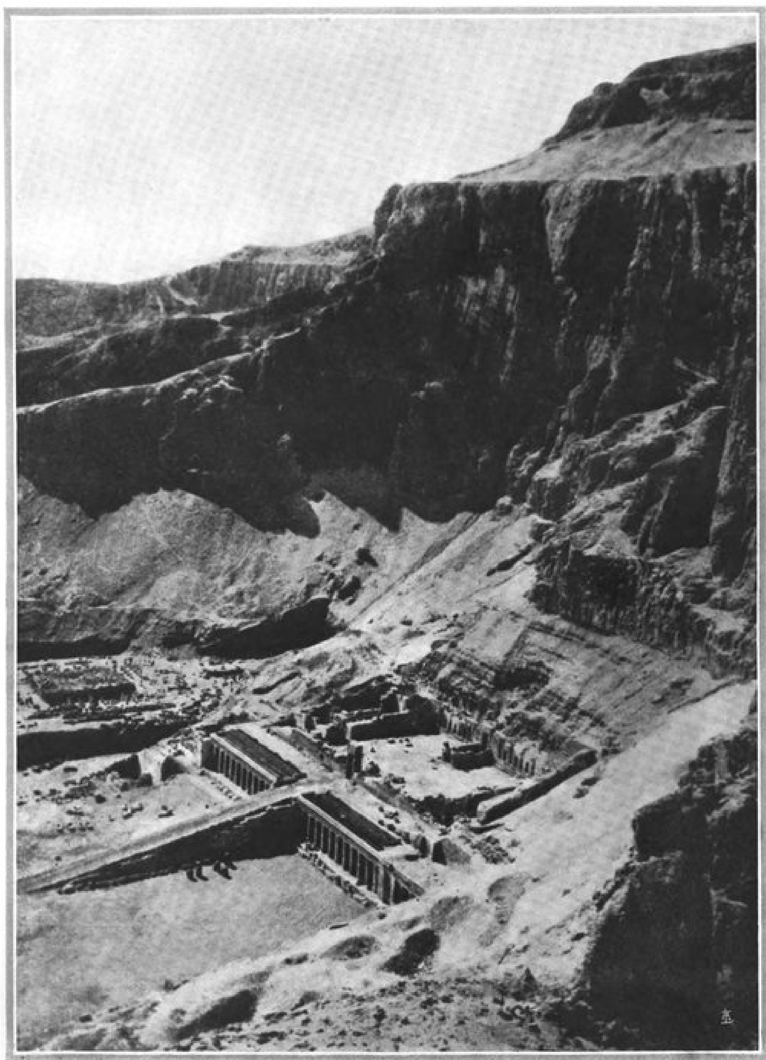
Il Tempio di Philae, eretto dai Tolomei. - Sopra: La fortezza di Assouan, teatro di molte battaglie dell'antico Egitto.




BIBLIOTECA ... R.C. ... VITTORIO EMANUELE



Luxor: Le rovine di un Tempio della Dinastia dei Re Tut. - Sopra: *Le rovine del Tempio di Edfer, edificato dai Greci.*



Il Tempio di Hatshepsut, una delle più famose Regine d'Egitto.

DUE RIVALI

Divise dall'oceano, Miami e Montecarlo si contendono i favori dei più ricchi cittadini di New York e delle altre metropoli nord-americane.

Ma il vecchio mondo esercita ancora sull'altra sponda un fascino irresistibile. Un yankee alla moda che visiti l' Europa arrossirebbe di non aver pagato il suo tributo al tempio leggendario della *roulette*, e Miami guarda con invidia alla sua maestosa rivale.



La famosa terrazza del Casino a Montecarlo.



Miami, il ritrovo invernale del mondo elegante new yorkese nella Florida.



"La natività di Cristo" di Nicola Pisano (Battistero di Pisa).

LA MATERNITÀ NELL'ARTE

Nessun pittore, nessun scultore, forse, ha saputo rendere il mistico senso della maternità col colore o colla forma, così come ha saputo renderla a noi una poetessa giapponese - Iosano Akiko - che gli amici dei "rami fioriti di Sakura" hanno rivelato ai lettori italiani.

I suoi piccoli componimenti sulla maternità, i suoi "tanka" sembrano accordi d'arpa che dall'orecchio giungono al cuore. Dice la poetessa:

Oh miracolo!
più grande della meraviglia dei due soli
che splendono nel cielo
in me battono
tre cuori!

E mentre la creaturina si agita nel grembo materno esclama:

Il figlio delle mie viscere
come un'ombra invisibile
mi morde
ogni volta che m'agita dentro
le sue mani di demonio muto...

Ma se i brividi commossi della pittura e della scoltura nella rappresentazione del mistero materno, sono meno profondi di questi che la poesia ritma innanzi al nostro cuore, se la tenue luce di mistero pare resa meno bene e meno profonda dalle arti plastiche e grafiche, in compenso esse sono più prossime alla realtà e quindi più umane.

Sopra tutto in periodi di fede accesa la visione della Maternità toccherà il cuore dei pittori con una intensità commovente: e se anche per una tendenza religiosa comprensibile si infletterà sopra tutto nella rappresentazione pittorica della Nascita di Gesù, non cesserà per questo di essere umana.

Tutti i momenti che si connettono alla Maternità avranno, del resto, la loro espressione viva nella pittura: e la Maternità diventerà uno dei più facili e frequenti motivi centrali di tutta l'arte cristiana.

* * *

Le prime rappresentazioni plastiche e grafiche riguardanti la Maternità si possono ricercare nell'arte greca. Nei bassorilievi ellenici, così come nelle rappresentazioni grafite e colorate dei vasi greci, non è infrequente la scena della nascita di un dio o di un eroe. Il marmo del Vaticano rappresentante la nascita di Eracle può essere preso come esempio.

A Roma le rappresentazioni di tal genere si fanno più ampie, più frequenti e più significative. Freschi, mosaici, scolture assumono come tema centrale descrittivo la Maternità: e anche qui valga come esempio la ricostruzione eseguita dal Ploss sul fresco del palazzo di Tito (nascita di Tito). La donna sta adagiata sul letto: accanto Esculapio si prepara a raccogliere il bimbo già lavato in un apposito vaso.



"La nascita di Tito" (dal Ploss).

Dopo Roma, spetta all'arte cristiana (1100-1400) il dare alle rappresentazioni della Maternità nell'arte, un contenuto che pur essendo mistico e religioso resta profondamente umano. Gesù diventa il centro delle

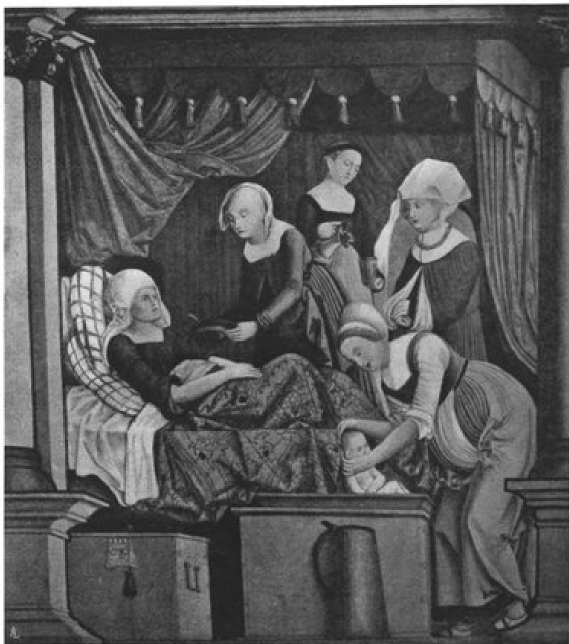
rappresentazioni; e Maria diventa la Madre per eccellenza.

Non è esagerato dire che da Duccio di Boninsegna a tutto il 1400 le documentazioni sulla Maternità nell'arte, riguardano la Maternità di Maria.

Ben inteso pregiotteschi, giotteschi, trecentisti, quattrocentisti e pittori della Rinascenza nel rappresentare la nascita di Cristo, rappresentano i loro interni, le loro stanze, il loro strumentario domestico. Il documento umano manterrà la sua freschezza, anche se il pittore ha voluto rappresentare la remota nascita di Gesù.

I fiamminghi come gli umbri e i toscani si manniti allievi avranno perduta la sensazione mistica della Maternità, che si presenterà non più come un rito, ma come un atto di mondanità. Talvolta pare che interessi più la gravidanza che non la Maternità intesa nel suo significato più esatto: forse perchè la prima meglio si presta alla grazia trinosa, alla mondanità, all'equivoco malizioso, mentre la seconda resta l'atto doloroso che genera tra le lagrime e il sangue una nuova vita.

Se qualche sforzo si osserva (il Greco è uno degli artisti che questo sforzo tenta di compiere) per ricondurre la rappresentazione della Maternità ad una più pura significazione, esso si perde tra l'errore ormai



"La natività della Vergine" di Hans von Kulmbach (1476-1522).

terranno fedeli a questo verismo anacronistico, che per noi è così prezioso. Tutte le pitture di questo periodo sono illuminate di una fede che le rende a noi care, anche se non sempre sono perfette: la fede, la religiosità, la sincerità è nelle figure e nel paesaggio. E per questo la preziosità delle tecniche non varrà quanto questa purezza.

Nella Rinascenza tale purezza si annebbierà. Si perde rapidamente il significato mistico della Maternità (il quale non impedisce un realismo circonfuso di purezza e di sincerità), e il mistero gaudioso e doloroso assume quasi caratteri mondani.

I francesi introdurranno nella rappresentazione una certa piacevole "coquetterie" pervasa di tenue voluttà: ma Fragonard, Boucher, Watteau e gli infigenerale. Il significato divino insito nella Maternità è perduto e la religiosità mistica è spenta: la rappresentazione di questo atto ridiventa una scena che si vuol drappeggiare in un falso sentimento mondano, quasi che i drappi, il colore, la festività possano mutare il significato misterioso e il dolore reale che nel parto è insito.

La fede che animava i quadri del 300 e del 400 non era soltanto religiosa: era umana. La voce del Dio fiammeggiante che ad Eva gridava il suo destino di partorire nel dolore, suonava amara agli orecchi dei Pisano, di Giotto, di Van Hayeck. E per questo le tavole o i rilievi possedevano una forza quasi divina.

Anche la povertà o gli errori di talune tecniche deficienti scomparivano per cedere il posto a questa

misteriosa forza generata da una fede che era umana e religiosa nello stesso tempo.

Bisognerà scavalcare qualche centennio, giungere sino all'ultimo trentennio del passato secolo per trovare il tentativo di un ritorno a questa fede. In Inghilterra assumerà un aspetto definito di scuola per opera di Dante Gabriele Rossetti e di Walter Crane: e alcune scene di Maternità riprenderanno con fortuna un po' varia la primitiva ingenua fede. Da noi bisognerà giungere sino agli ultimi tempi. Certo - valga un esempio - la scena di Maternità dell'Andreotti (medaglione pel ginecologo Resinelli) è sorella germana delle rappresentazioni di Nicola Pisano, anche se varî secoli dividono i due artisti.

* * *

Se lo spirito non sempre nelle visioni colorate o plastiche, le quali cercano rendere artisticamente all'uomo la Maternità, trova la sua gioia, e se troppo spesso l'Arte ha coperto sotto una festosità artificiosa il senso mistico che accompagna l'atto doloroso il quale garantisce la continuità della catena degli esseri, sempre lo storico e il tecnico si rallegrano della documentazione ricchissima che accompagna questa abbondante produzione.

Oggi è possibile constatare che sempre, da quando l'uomo ha saputo rappresentare nella pietra o sulla tela e sul legno le sue intime sensazioni, sempre la Madre fu sacra e religioso fu l'atto della Maternità. Divinità o angeli custodi non conta: ma sempre accanto alla puerpera veglia la forza divina, custoditrice della Madre.



"La natività di Maria" di Sebastiano dal Piombo.

Sempre il pargolo ebbe le cure più affettuose e più logiche: anche quando l'acqua aveva perduto la sua importanza e si era scordata la massima di Aristotele ("ottima cosa è l'acqua") sempre essa fu pronta al lavacro del neonato.

Forse in nessun altro campo dell'igiene fu trovata così presto una via logica: e se per molto tempo ciò non impedì che molte madri pagassero con la vita la Maternità, non è men vero che assai più progredita appare l'assistenza alla Madre, quando la si paragoni alle altre forme di assistenza igienica.

Non può interessare ai profani l'esame dello strumentario e del mobilio, delle modalità che questo altissimo atto accompagnavano: interessa ad essi cogliere sopra tutto il significato che la Maternità ha assunto nei secoli.

E l'arte colla sua ricca documentazione è prova che in ogni tempo, attraverso a errori e ad esaltamenti, attraverso alla suggestione della fede o alla corruzione della moda, sempre la Maternità restò l'atto umano che meglio si circonfonde di rispetto divino, appunto perchè è uno dei supremi atti della creazione.

E l'arte nei secoli testimonia di questa fede e di questo rispetto religioso.

E. BERTARELLI.



"La natività della Vergine" di Giovanni da Milano (1360)

Affresco nella Chiesa di Santa Croce a Firenze.

Carta delle osservazioni su Marte del Prof. G. V. Schiaparelli (1890).

GLI STUDI ITALIANI SU MARTE

Da troppo tempo la stampa quotidiana sia nazionale che estera, a proposito di Marte, non ha fatto altro che dilungarsi ed illustrare le vedute e le possibili teorie che gli scienziati stranieri si sono affrettati a comunicare ai profani ed ai dilettanti per mezzo delle agenzie telegrafiche di informazioni, o concedendo larghe interviste a quanti si presentavano loro per chiedere notizie del confratello rossastro che in queste notti, ed ancora per qualche mese, sembrerà dominare il firmamento notturno.

Invece, se c'era occasione propizia per illustrare quanto hanno fatto gli italiani negli studi, nelle ricerche e nelle osservazioni sul pianeta Marte, proprio questo era il tempo propizio di valorizzare, e ricordare agli italiani ed al mondo l'importanza somma che ebbero gli studi dei nostri astronomi, i quali pur essendo sprovvisti dei colossali mezzi ottici di osservazione che arricchiscono per la munificenza dei miliardari di oltre oceano gli osservatori americani, hanno tuttavia gettato le basi delle teorie più moderne e più accreditate che l'astrofisica marziana possa oggi annoverare.

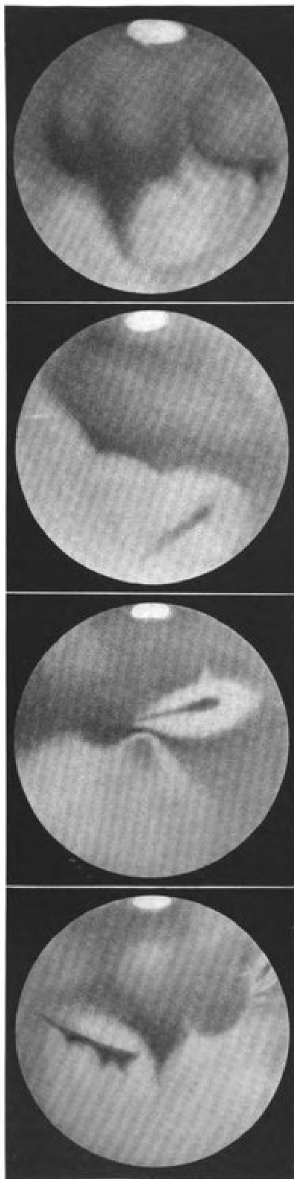
Noi dobbiamo orgogliosamente riconoscere come dall'epoca della scoperta del cannocchiale galileiano a tutt'oggi, il merito delle più serie ricerche intorno alla aerografia, spetti appunto agli astronomi nostri, giacchè dopo il 1610 le prime osservazioni intorno al pianeta Marte ebbero una origine spiccatamente italiana sino al tempo in cui l'astronomo napoletano Francesco Fontana pubblicò la sua opera *Novae coelestium terrestriumque rerum observationes* (Napoli 1655). Anzi, prima del Fontana, Galileo stesso, malgrado il piccolo potere d'ingrandimento del cannocchiale da lui inventato può dirsi il precursore degli studi marziani. Successivamente i padri Zucchi, Bartoli e Riccioli continuarono la serie degli studi iniziati, e memorabili sono quelli compiuti dal padre Riccioli ed inseriti nel suo *Almagestum Novum* (Bologna 1651). Notevoli pure di questo dotto sacerdote sono le osservazioni compiute unitamente al padre Grimaldi su Marte, e raccolte poi ed esposte nella *Astronomia reformata* (Bologna 1665).

Dopo la metà del secolo XVII Cassini, Serra e Fontana furono gli astronomi italiani che maggiormente seguirono le tradizioni degli studi marziani per quanto molto rudimentali ed imprecise fossero in quell'epoca le costruzioni dei telescopi.

Gli studiosi di scienze esatte ed in particolar modo di astronomia, ricordano i nomi di Cassini e di Grimaldi, come quelli che maggiormente impressero la loro personalità agli studi celesti in genere nell'epoca che fu loro.

Se all'estero ed in Italia sono conosciuti i nomi di Huygens e di Herschel, quelli di Schroeter e di Madler, mentre gran parte degli italiani dimentica i nomi dei precursori che sotto il cielo nostro iniziarono gli studi aereografici, crediamo che sia appunto questo il momento di far conoscere quale copiosa messe di osservazioni e di ricerche siano state compiute da noi prima ancora che il genio di Giovanni Schiaparelli dettasse alla scienza quelle vedute che oggi sono ritenute come verità acquisite, e prima ancora che gli astronomi nostri del tempo d'oggi seguissero e continuassero valorosamente la grande tradizione scientifica italiana del secolo XIX.

Infatti anche nel secolo XIX, dopo il perfezionamento dei mezzi ottici, gli italiani impressero le caratteristiche più spiccate agli studi marziani, e ci piace qui ricordare il nome dell'illustre Padre Secchi, direttore dell'Osservatorio del Collegio Romano, ora soppresso, che ebbe a compire nel 1858 una serie interessantissima di osservazioni su Marte, osservazioni descritte nelle Memorie pubblicate nel 1859. In esse figurano circa 70 disegni della superficie mar-



ziana, e per l'epoca in cui furono pubblicati rappresentarono quanto di meglio la scienza d'allora possedesse in materia.

Ma la maggiore gloria italiana degli ultimi tempi, sia nel campo dell'astrofisica in genere, come in quello più speciale degli studi aereografici, è ancora Giovanni Schiapparelli che dal 1877 in poi ebbe quasi ininterrottamente ad occuparsi del pianeta Marte, adoperando con successo il grande equatoriale di Merz dotato allora all'Osservatorio astronomico di Brera.

Sette poderose monografie pubblicate nelle *Memorie della R. Accademia dei Lincei*, costituirono all'epoca della loro apparizione, e costituiscono tutt'oggi un vero trattato di geografia marziana.

Difficile, e sopratutto prolisso sarebbe in una breve nota come questa, illustrare l'opera del grande astronomo di Brera: basti ricordare che a lui si debbono le prime carte del pianeta Marte, disegnate con gli stessi principî e metodi geometrici per cui si tracciano oggidì le carte geografiche, e che allo Schiapparelli è dovuta la nomenclatura delle configurazioni marziane oggi universalmente accettata da tutti gli scienziati.

La prima carta del pianeta Marte che ebbe a disegnare lo Schiapparelli venne accolta dal mondo scientifico con il consenso più unanime e con il successo più entusiastico, poichè nessuno prima del nostro grande astronomo aveva concepito, e sopratutto aveva avuto la possibilità di condurre a termine una serie di osservazioni così poderosa, nella quale compaiono per la prima volta i grandi mari denominati latinamente: Erythraeum, Sirenum, Chronium, Cimmerium, Tyrrhenum, Hadriaticum, ecc.

Un esame anche superficiale della topografia marziana ci mostra come questi mari siano tutti in comunicazione con il mare australe che ricopre il polo marziano, mentre le varie terre circondate dai mari e dagli stretti formano altrettante isole che lo Schiapparelli denominò pure latinamente con i nomi di Zephyria, Argyre, Thaumasia felix, Icaria, Phaotontis, Memnoia, Eridania, Aethiopia, Ausonia, Libya, Arabia.

Attraverso i mari ed attraverso i continenti, notiamo i così detti canali la cui natura resta tuttora per la scienza moderna un vero enigma.

Lo Schiapparelli stesso osservando queste apparenze lineari e geometriche chiamate canali, tanto per dar loro un nome, non potè interpretare la natura degli stessi, e le ricerche in materia vennero con grande competenza continuate da un altro astronomo italiano tuttora vivente, il Cerulli, munifico signore e studioso che con mezzi propri ha dato all' Italia uno dei più moderni osservatori astronomici.

Da tempo nel mondo scientifico si sono manifestate, a proposito della interpretazione dei canali, due tendenze opposte: quella fisica per cui i canali esistono realmente alla superficie di Marte, e sono il prodotto dei fenomeni naturali come sostiene Svante Arrhenius, o il prodotto di opere artificiali come vuole Lovell, mentre altri astronomi negando l'esistenza dei canali, interpretano il fenomeno con un processo ottico, attribuendo ad un processo fisiologico dell'occhio umano le apparenze lineari che essi scorgono alla superficie marziana.

Fondatore di questa teoria ottica che a suo tempo

Marte nel 1924.

Disegni al telescopio di Cooke del Prof. Luigi Taffara, assistente della R. Specula di Collurania (Teramo).

sollevò infinite discussioni nel campo scientifico è appunto il Cerulli il quale ha osservato il pianeta per lungo tempo mediante l'equatoriale di 39 cm. posseduto nel suo osservatorio.

Le discussioni sollevate fra gli scienziati, intorno alla teoria ottica del Cerulli, furono, come ripetiamo, vivacissime, e grandi furono i contrasti che il Cerulli ebbe da prima con il mondo scientifico.

Oggi invece le sorti della teoria ottica dei canali marziani sono molto cambiate, e possiamo affermare come gli astronomi più eminenti di Europa e d'America appoggino e confortino con osservazioni successive la teoria del Cerulli stesso.

Ed essendo venuti a parlare di moderni studi marziani, ci piace ricordare in questa nota il nome dell'Antoniadi e del Maggini che tra gli astronomi nostri, in materia aerografica, occupano un posto eminente per quanto non dispongano di quei grandi e precisi mezzi ottici di osservazione che solo inglesi ed americani possono oggi vantare.

Per molto tempo, nei giorni che seguirono l'epoca della grande opposizione di Marte, i giornali quotidiani si sono sbizzarriti con le notizie più inverosimili intorno a questo pianeta.

Dagli osservatori inglesi e da quelli americani, sino ad oggi nulla ci è pervenuto di nuovo, anche per le difettose condizioni di visibilità in cui gran parte di tali osservatori venivano a trovarsi rispetto alla posizione del pianeta nei tempi che precedettero e seguirono la grande opposizione stessa.

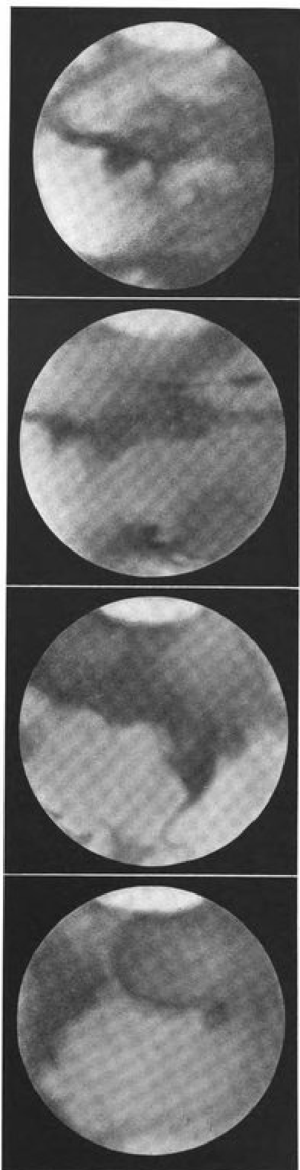
Invece abbiamo delle notizie interessantissime di osservazioni compiute dal Prof. Mentore Maggini all'osservatorio di Catania, che tra gli europei, con Atene, è quello che per la sua posizione geografica meglio di ogni altro si presta per le osservazioni, data la forte declinazione australe del pianeta.

A proposito di macchie, il Prof. Maggini scrive: " Le macchie che Schiapparelli chiamò con il nome di mari, e che secondo lui erano quasi delle unità a sè della superficie del pianeta, le vedo ora ridotte ad ammassi disgregati: il mare Sirenum ed il mare Cimmerium sono come trasformati in zone fioccose, coi bordi a forma di sega, cosparse di macchie chiare e cupe: il Lacus Solis apparisce come il baricentro di numerose macchiette disseminate in Thaumasia. Penso che la opposizione attuale segnerà il colpo di grazia per i canali e per tutta la rete geometrica marziana; e ritengo prevedibile che il giorno in cui Marte potrà osservarsi in condizioni ottiche migliori tutto scomparirà, mari, laghi e canali, per ridursi ad un ammasso confuso, inestricabile di macchiette oscure e chiare, addensate in vari punti della superficie.

" La teoria ottica del Cerulli riceve in quest'anno la più evidente conferma ".

In questi ultimi giorni abbiamo ricevuto qualche comunicazione intorno alle recenti vedute dell'Antoniadi, ma per non entrare in soverchi dettagli intorno al complesso degli studi aereografici, ci limitiamo alle brevi notizie intorno agli studi su Marte che gli italiani hanno compiuto per tradizione secolare, perchè ancora una volta il pubblico sia richiamato ad una giusta valutazione di idee e di fatti che talvolta l'affrettato giornalismo quotidiano non può giustamente rilevare e discernere.

ARTURO UCCELLI.



Marte nel 1907.

Disegni da fotografie dell'epoca del Prof. Luigi Taffara, assistente della R. Specula di Collurania (Teramo).

LA CARTIERA BINDA DI VAPRIO D'ADDA VISITATA DALLA MISSIONE ARGENTINA

Relativamente pochi sono gli italiani, allo stato attuale delle cose, sufficientemente informati della vita Industriale del nostro Paese, delle condizioni fatte alla medesima e dei reali grandiosi successi conseguiti in questi ultimi anni.

La maggior parte dei nostri concittadini non immagina, ad esempio, la somma di lavoro materiato di veggente consapevolezza, che le attuali fiorenti Industrie Italiane debbono ai pionieri passati e presenti; i quali, schivi di ogni forma di esibizionismo, hanno volontariamente dimenticato le difficoltà iniziali combattute e vinte, gli ostacoli d'ogni genere superati con saldo cuore, non ultimo lo scetticismo nostrale!

Eppure, ad onta delle soste e dei triboli, mercè l'opera di codesti benemeriti, l'Italia ha affrancato le sue Industrie dalla servitù straniera, non solo, ma ha saputo altresì imporsi nelle pacifiche competizioni mondiali, soprattutto dopo la Guerra Europea, che in altro campo ha rialzato la dignità e il prestigio nazionale.

Fra le Cartiere che si sono emancipate dall'importazione straniera, fino a promuovere una notevole ed intensa esportazione, va citata, ad onore del nostro Paese, la *Società Anonima Cartiere Ambrogio Binda di Milano*.

Codesta grande Casa, ancorchè tratti un prodotto tributario all'Estero per la maggior parte delle materie prime, ha saputo affermarsi splendidamente nei mercati di tutto il mondo e in modo particolare nell'America Latina, nel Levante, nell'Indie Inglesi ed Olandesi, nella Cina, nell'Australia, ecc.

Nel 1857 un intelligente artiere, Ambrogio Binda, ne gittava le basi, tracciandone le linee essenziali con vigore e sicurezza, non presago forse dell'importanza che, in un non lontano avvenire, la sua iniziativa, audacissima per quei tempi, avrebbe assunta.

In seguito, l'onere e l'onore di lavorare a rendere feconde le preoccupazioni del domani, passò ai figli ed ai nipoti del Fondatore, e l'Industria ricevette infine un gagliardo impulso dall'attuale Presidente e Consigliere Delegato della Società, Gr. Uff. Beniamino Donzelli, ch'è uno dei più autorevoli industriali nostri e un autentico condottiero.

Esperto quant'altri mai del ramo, Egli vi consacrò il meglio del suo animo e delle sue mature e profonde conoscenze, ripigliando l'opera dei suoi immediati predecessori per condurla più in su e per dare all'Azienda un cerchio più vasto d'azione; sicchè ora, a 67 anni di distanza dalla fondazione, la *Soc. An. Cartiere Ambrogio Binda* può noverare ben quattro grandiose Cartiere dipendenti, organizzate coi più moderni criterii tecnici e col presidio di provvidenze sociali istituite per le proprie maestranze. Infatti essa esercisce:

la Cartiera della Concafallata, quella di Vaprio d'Adda; un'altra a Crusinallo, in Valle Strona (Novara) ed una quarta a Vignola di Modena; complessivamente con oltre duemila operai. Nè il ritmo ascensionale della Casa di cui si parla accenna ad arrestarsi.

Delle ampie e geniali iniziative promosse, ebbe recentemente a rendersi ragione S. E. il Ministro Dott. Perez, capo della Missione commerciale della grande Repubblica Argentina, durante una visita minuziosa che l'illustre e competente uomo fece il 2 dicembre in compagnia di alte personalità straniere e italiane e dello stesso Gr. Uff. Donzelli, ad uno dei quattro grandiosi stabilimenti Binda: quello di Vaprio, posto sulle rive dell'Adda, in una delle località più pittoresche del Milanese.

Egli fu sopratutto edificato dalla grande varietà della produzione, che va dalle finissime carte da scrivere collocate in macchina o gelatinate ed asciugate all'aria a quelle per edizioni di lusso, per registri e per disegno; dalle carte per stampa e per musica ai cartoncini bianchi e colorati; dalle carte assorbenti alle carte filogranate per atti, titoli e valori, e che sono quanto di meglio è dato produrre nel genere ai nostri giorni.

Il Ministro dell'Argentina, che le carte di Binda già conosceva, perchè diffusamente note ed apprezzate in Argentina, mostrò inoltre di essere informato intorno a quel complesso di segni caratteristici, i quali danno, si direbbe, un'impronta speciale ai prodotti della Casa Binda, che li distingue, come un segno gentilizio, dagli altri prodotti, sia esteri, sia nazionali.

E poi, via via, volle seguire, dando prova di grande interesse, i belli e curiosi procedimenti per cui si giunge, attraverso fasi successive, dalla materia grezza al prodotto finito.

La visita ebbe inizio dal grande magazzino contenente la preziosa dotazione di cilindri speciali filogranatori, avvolti in tela metallica con fili di ottone cuciti in rilievo sulla tela stessa, i quali improntano il foglio dei loro disegni, dando così luogo alle carte filogranate; poi l'illustre ospite d'oltre Oceano passò a vedere il modernissimo impianto per la produzione dell'energia termo-elettrica.

La visita si estese quindi ai riparti dei cenci, dove questi vengono classificati per specie e tagliati. Qui fu oggetto di particolare ammirazione l'impianto speciale per l'aspirazione della polvere, col quale si viene a salvaguardare l'igiene del personale addetto.

Successivamente S. E. volle essere minutamente edotto del processo di lisciviazione, per cui, ricorrendo all'azione di alcali, gli stracci chiusi in apposite autoclavi a pressione di vapore, si liberano dalle impurità ed assumono una colorazione uniforme.

La sfilacciatura degli stracci, che si compie in apposite vasche, con cilindri muniti di lame e rotanti in maniera da disintegrare il tessuto dei cenci lisciviati, dando luogo alla così detta "mezza pasta", offrì speciale interesse agli occhi degl'illustri visitatori, così come il successivo trattamento della mezza pasta, mediante cloro elettrolitico, col quale questa viene convenientemente imbiancata.

Fu in seguito curiosamente notato il successivo lavoro di raffinazione della mezza pasta, mercè il quale si viene ad ottenere la "tutta pasta", cioè il prodotto ultimo, pronto ad essere trasformato nel nastro continuo di carta già finita, asciutta, lisciata.

Prima però di passare alle macchine con cui si compie il processo della formazione del foglio di carta, S. E. e il proprio seguito presero cognizione di un'altra materia che costituisce un succedaneo allo straccio: la "pasta di legno", al pari della "cellulosa", pure largamente usata.

In tal modo i visitatori assistettero alla scortecciatura, alla segatura in pezzi dei tronchi di pioppo, alla spaccatura ed alla successiva sfibratura, che riduce i tronchi stessi alla loro ultima espressione, ovverosia in farina di legno.

S. E. ebbe pertanto modo di capacitarsi delle dif-



La Missione Argentina nel salone centrale delle macchine.

ficoltà specifiche che presenta l'industria cartaria; sicchè l'abilità di produrre il miglior prodotto col minimo dispendio, sta tutta nello scegliere opportunamente e materie prime e metodi di preparazione, valendosi degl'impianti più moderni, dei macchinarî più perfezionati, dei più geniali processi di fabbricazione.

E lo Stabilimento di Vaprio delle Cartiere Binda è un autentico modello del genere, poichè risponde in tutto a tale postulato.

Si giunge in tal guisa, di lavorazione in lavorazione, alle macchine continue, le quali chiudono, per così dire, il ciclo dei fenomeni fisici e chimici che trasformano in carta le fibre tessili e il legno. Esse ricevono la pasta, ancora informe, e dall'opposta parte rendono un nastro continuo di carta già finita.

A questo punto S. E. il Ministro Argentino, assistette, interessandosi molto, alla fabbricazione di una carta speciale, un'imitazione di quella così detta "a mano" che ha larga nominanza nel suo Paese. Si stava per l'appunto producendone per soddisfare richieste venute dall'Argentina.

Passando in seguito ai reparti adibiti alle operazioni di finitura, l'illustre ospite ebbe campo d'intrattenersi lungamente ad osservare i singoli processi, mercè i quali si ottengono infiniti prodotti: dalle buste commerciali e da lettere, internografate e foderate, alle carte e buste bordate a lutto; dalle carte marmorate ai quaderni, notes e via dicendo. "E tutte queste operazioni si svolgono in un'atmosfera di armonioso e disciplinato lavoro" ebbe a notare, assai edificato, lo stesso Ministro.

Anche l'ambiente, del resto, costituito da magnifiche sale, vastissime ed ariose, dà un senso di serena letizia, talchè non fa meraviglia che le Cartiere Binda abbiano potuto ottenere dai proprî collaboratori il massimo rendimento col minimo sforzo.

Alle poderose calandre per la satinatura delle carte, ed alle macchine ingegnosissime per la confezione delle buste, fu dedicata, da parte del Ministro e del suo seguito, una lunga sosta.

Giunti così al termine dell'accuratissima visita, il Ministro non seppe tenersi dal dichiarare che l'esito di essa era riuscito assai superiore alla sua aspettativa e di tutto ciò che aveva visto egli volle esprimere al Presidente e Consigliere Delegato Gr. Uff. Donzelli tutta la sua incondizionata ammirazione. Questi, a nome del Consiglio d'Amministrazione, gli si disse grato per avergli fatto il dono prezioso della visita, che varrà certamente a illuminare ancor più il pubblico argentino, mercè l'autorevole interessamento del Ministro, sulla svariata attività delle Cartiere Binda e sulla bontà indiscutibile dei suoi prodotti.

Tale visita fu istruttiva anche per noi, in quanto potemmo sempre più convincerci che il vero, autentico progresso industriale, non è dovuto al caso. Nella industria, questo non esiste.

Esiste, invece, la costanza, la tenacia dell'applicazione, dell'intelligenza; la volontà del successo; il sentimento di chi non vuole contentarsi, e non può, della mèta raggiunta, perchè ogni punto d'arrivo è considerato come punto di partenza.

In tal modo l'Industria Italiana muove, con passi sicuri, verso le sue più grandi fortune.

"ANSALDO"

SOCIETÀ ANONIMA

Capitale Sociale L. 200.000.000 interamente versato

CASELLA POSTALE 456 - INDIRIZZO TELEGR.: ANSALDOSA-GENOVA

GENOVA

VIA CESAREA, 15

Stabilimenti Meccanici:

COSTRUZIONI MECCANICHE DI QUALSIASI GENERE — COMPRESSORI STRADALI CALDAIE TERRESTRI E MARINE — TURBINE A VAPORE — LOCOMOTIVE — LOCOMOTORI — FONDERIA DI GHISA — UTENSILERIA — ARTIGLIERIE NAVALI, TERRESTRI E ANTIAEREE.

Stabilimenti Elettrotecnici:

MOTORI ELETTRICI — ALTERNATORI — DINAMO — TRASFORMATORI — APPARECCHIATURE ELETTRICHE — APPARECCHI TELEFONICI — GRU ELETTRICHE — LOCOMOTIVE ELETTRICHE — TRAMWAYS, ECC. — CENTRALI TERMO ED IDROELETTRICHE.

Acciaierie e Fonderie d'Acciaio:

PRODOTTI SIDERURGICI — FERRI PROFILATI — FONDERIA D'ACCIAIO — FUCINATURA — TRATTAMENTI TERMICI — ACCIAI SPECIALI — BOLLONERIA — OSSIGENO ED IDROGENO.

Stabilimento "Delta":

RAME, OTTONE E DELTA IN FILI, BARRE E LASTRE — LEGHE DI BRONZO, ZINCO STAGNO, ALLUMINIO — FONDERIA DI BRONZO

Cantieri Navali:

NAVI DA GUERRA, MERCANTILI E DA DIPORTO — SOMMERGIBILI — CARPENTERIA IN FERRO E LEGNAME.

Ufficio speciale per l'alienazione del macchinario e materiale di stock:

MACCHINE UTENSILI DI OGNI TIPO — CALDAIE — LOCOMOTIVE PER MANOVRA

GENOVA - Via Cesarea, 15

RAPPRESENTANTI IN ITALIA:

PIEMONTE: Ing. Edoardo Sassernò	Via Mercantini, 2	- TORINO
LOMBARDIA, TRENTINO E VENETO: Ing. Gino Turrinelli	Via Berchet, 2	- MILANO
VENEZIA GIULIA: Studio Tecnico V. A. Fischetti	Via Rossini, 20	- TRIESTE
LIGURIA: Ing. Guido Gianesi	P.ª della Meridiana, 17-19 r	- GENOVA
EMILIA E MARCHE: Ing. E. Terzi & A. Ricci	Via Castiglione, 35	- BOLOGNA
TOSCANA (esclusa la provincia di Grosseto) e UMBRIA (escluso il circondario di Terni): Ingg. Chesne Dauphinè & Piquè	Via dell'Orivolo, 18	- FIRENZE
LAZIO, ABRUZZI, provincia di GROSSETO e circondario di TERNI: S. A. Ing. F. Fiorentini & C.	Piazza Sallustio, 3	- ROMA
CAMPANIA: A. Martorelli & Figlio	Via Vincenzo Russo, 5	- NAPOLI
PUGLIE: Ing. Amedeo Lovri	Via Abate Gimma, 151, p. 1	- BARI
SICILIA ORIENTALE (Prov. di Messina, Catania, Siracusa) e CALABRIA: Ing. V. Salvo Russo	Via Teatro Massimo, 15	- CATANIA
SICILIA OCCIDENTALE: (Prov. Palermo, Trapani, Caltanisetta e Girgenti): Ing. Agostino Todaro & Filippo Vitrano	Via Ammir. Gravina, 49	- PALERMO
SARDEGNA: Istituto Tecnico Industriale	Via Roma, Palazzo Boscaro	- CAGLIARI



Il Porto attuale: la banchina d'approdo dei velieri.

IL NUOVO PORTO DI BARI

Bari ha gonfiato nuovamente le sue vele verso l'Oriente.

Con la istituzione della Università Adriatica, con la fondazione della Camera di Commercio Italo-Orientale, con la costruzione del nuovo grande porto, la città laboriosa ed intraprendente si attrezza potentemente per riprendere quella missione nazionale che la storia e la geografia le assegnano e che il Governo Nazionale ha, con fede e chiaroveggenza, inquadrato nella nuova politica economica ed estera.

Assodato che la civiltà italiana non può gravitare che verso l'Oriente, ove già Roma e Venezia si affermarono potentemente, conquistando onori, prosperità e ricchezza, si desume facilmente che la nostra futura grandezza di popolo giovane e vittorioso non può venirci che dal mare, e particolarmente dalla espansione pacifica nel Mediterraneo orientale.

Questa missione nazionale, che ha un vastissimo orizzonte, per le sue tradizioni, per la sua posizione topografica, per lo sviluppo commerciale ed industriale, per l'ampio retroterra agricolo, per le facili comunicazioni ferroviarie, per le nuove comunicazioni in progetto o in costruzione, non poteva essere affidata che a Bari, la quale, meritatamente, per virtù propria, si è acquistato il titolo ambito di sentinella dell' Oriente.

Con l'impianto dell'Università e con l'ingrandimento del porto, la *milanese* città adriatica del Mezzogiorno non si accinge soltanto a riprendere ed a potenziare i suoi traffici commerciali, ma ad irradiare per tutto il Levante, con i manufatti ed i prodotti, la luce della cultura e del progresso.

Il problema portuale di Bari è venuto a maturazione dopo vari decenni di lotta della popolazione marinara e di incomprensione dei vari governi, più o meno liberali e democratici, che si sono susseguiti sino alla Marcia su Roma.

Invano i baresi, da buoni pionieri della espansione italiana sull'altra sponda e per i lontani mercati del Levante, si sforzavano di metterlo sul tappeto della politica estera ed economica; invano si accumulava tutta una preziosa letteratura giornalistica: il problema continuava a costituire una speculazione elettorale.

Solo dopo la guerra la miopia congenita dei governanti doveva subire un miglioramento, per la più intensa campagna della stampa e particolarmente del *Popolo d'Italia*.

Si deve al Governo fascista ed, in special modo, a Benito Mussolini, se l'anno scorso i dirigenti fascisti di Terra di Bari riuscivano a portare l'annosa questione nel campo della realizzazione.

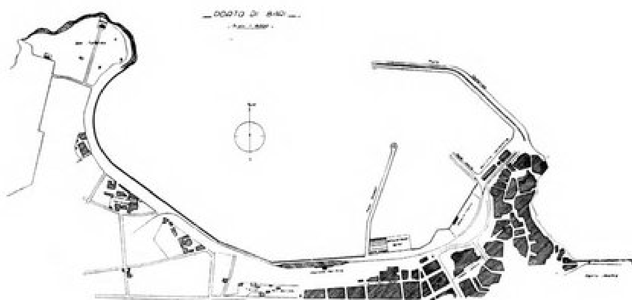
Oramai ogni indugio sarebbe stato un tradimento allo sviluppo commerciale ed industriale di Bari, nonchè un pericoloso rinvio nell'opera di espansione in Oriente; poichè il porto attuale si manifesta, da diversi anni, assolutamente inferiore al suo compito.

Prima di tutto, un po' di storia.

Bari, dagli ultimi secoli del medioevo sin oltre il 1800, prima quindi della fondazione del Borgo Nuovo, che risale al 1813, ha potuto svolgere con relativa comodità i suoi traffici mediante un piccolo porto situato sotto le vecchie mura della città, a levante, e protetto da un modesto molo artificiale da un lato e dalla punta di Posillipo dall'altro.

Con la fondazione della città nuova, ed in seguito con la costruzione dei piroscafi, il vecchio porto doveva però rivelarsi insufficiente.

A Bari occorreva un porto nuovo per non vedersi tagliata fuori dai traffici. Questa aspirazione rimase incompresa ed insoddisfatta per vari decenni.



La pianta del porto attuale.

Solo nel 1855 fu costituito un Ente per la costruzione dell'attuale porto, che è venuto man mano sorgendo ad ovest della città, in direzione opposta a quello precedente, in una specie di piccolo golfo, delimitato dalla punta di S. Catalvo, ove oggi si eleva, come un altissimo campanile, il faro luminoso.

Si cominciò sotto i Borboni con la costruzione di un primo tratto del molo foraneo, con la gettata della scogliera del molo Pizzoli, con la costruzione della capitaneria e della banchina a ridosso della città.

Dopo il 1870, e precisamente dal 1872 al 1893, nuove opere si resero necessarie: il molo foraneo venne prolungato ed una nuova banchina fu costruita a ridosso della Capitaneria.

Neanche questi lavori furono però sufficienti, e nel 1905 si trasformò in molo la scogliera Pizzoli.

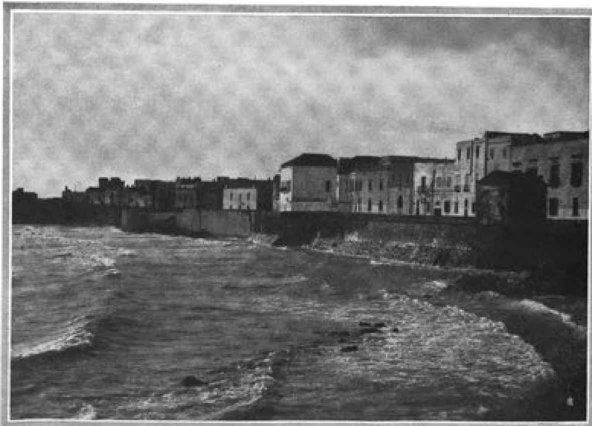
Lo sviluppo commerciale ed industriale della città procedeva a passi più spediti delle opere portuarie, sicchè ogni volta che si riteneva di aver dato una sistemazione conveniente al porto, questo si rivelava ancora e sempre inadatto al moltiplicarsi dei traffici.

Nel 1913, che segna l'ultimo anno di attività portuale, precedente alla guerra, la quale doveva poi sbarrare con le sue mine ogni traffico, nel porto di Bari risultavano entrate 3572 navi con 2.322.211 tonnellate di stazza e 453.135 tonnellate di merci.

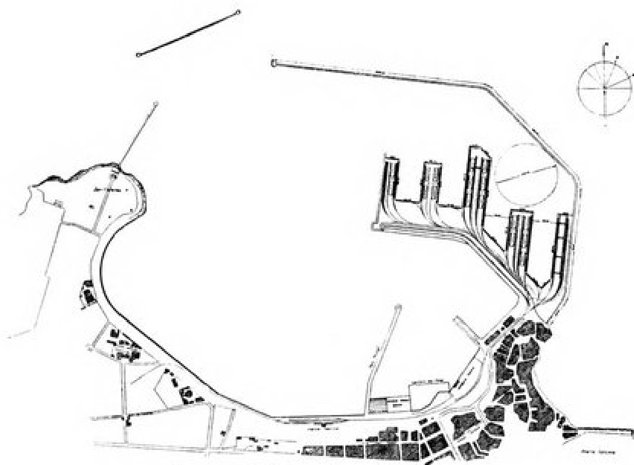
Questa cifra è considerevole, se si tiene presente che lo specchio di acqua del porto attuale è di 42 ettari appena, con fondali da m. 5 a 8,50, che rendono utilizzabile per i piroscafi solo il molo foraneo di 600 metri e la piccola banchina, a ridosso della Dogana, e se si tiene ancora conto che, solo per ragioni militari, durante la guerra, il porto è stato allacciato dai binari con la stazione ferroviaria, ed infine che solo dopo l'armistizio è stato dotato del punto franco. Finita la guerra, nonostante la crisi del commercio, dovuta alla distruzione di una gran parte del naviglio mercantile, compreso quello della Società di Navigazione Puglia, ridotto della metà, Bari non si è perduta d'animo, e si è rimessa al lavoro con alacrità e, pur essendo peggiorate le condizioni del porto, è riuscita a ridargli il traffico precedente, raggiungendo le statistiche del 1913.

Nel 1923, infatti, sono entrate in porto 3556 navi con un complessivo di 2.442.050 tonnellate di stazza e 401.529 tonnellate di merci, per un valore di lire 231.022.694 di importazioni e 136.413.653 di esportazioni.

Si deve a questo promettente risveglio marinaro, nonchè alla riconosciuta incapacità del porto a svolgere la sua nuova missione, ed a procedere di pari passo con lo sviluppo industriale e commerciale della metropoli pugliese se l'anno scorso Benito Mussolini, rompendo ogni indugio, fidente nelle immancabili fortune d'Italia, concedeva i novantacinque milioni indispensabili per l'ampliamento e la sistemazione del porto di Bari.



La muraglia antica che dà accesso al porto vecchio.



Il progetto della nuova sistemazione del porto.

A distanza di meno di un anno da quell'epoca, un reggimento di operai lavora già da mesi per mettere in efficienza la cava, distante oltre otto chilometri dalla città, e congiunta al porto da una apposita ferrovia a scartamento di 0,91; per creare i cantieri, per mettere su, insomma, tutta l'attrezzatura indispensabile al prossimo inizio dei lavori di costruzione.

Di tale sollecitudine va data veramente lode alla Società Pugliese di Opere Pubbliche, concessionaria dei lavori, ed al comm. Roncoroni, direttore della Società « Sicam ».

Esclusa la possibilità di migliorare l'attuale bacino portuale, poichè anche il solo aumento di fondale sarebbe costato somme ingenti, per la presenza del fondo roccioso, è stato previsto nel recente progetto di ubicare il nuovo bacino portuale tutto esternamente all'attuale molo foraneo: esso sarà difeso dai mari del largo mediante la costruzione di un nuovo poderoso molo foraneo, e sarà munito all'interno di capaci e sufficienti sporgenti per l'accosto di piroscafi.

Il nuovo molo foraneo si staccherà da terra, presso la punta di S. Scolastica e correrà in direzione nord; nel primo tratto piegherà verso nord-ovest per seguitare verso ovest, con una lunghezza totale di m. 2200.

Nello specchio acqueo così racchiuso e difeso dai mari di maestro da un antimurale e da un molo di ridosso, radicato questo all'attuale molo foraneo, troveranno opportuna sede 5 ampi sporgenti, capaci di far fronte a tutte le prevedibili future necessità. I fondali del nuovo bacino variano da m. 17 a m. 10,50 e permetteranno l'approdo e l'accosto ai piroscafi di qualsiasi portata.

Lo sviluppo totale delle banchine, consentito con il nuovo piano regolatore, ascende a ben m. 3100, esclusione fatta degli attuali 600 metri che verranno a trovarsi in condizioni assai migliorate, portandosi con i nuovi lavori la larghezza retrostante di banchina a m. 50 con relativa linea ferroviaria di raccordo.

Il piano regolatore contempla inoltre la definitiva sistemazione del porto, con i più moderni mezzi di sollevamento e con l'impianto di numerosi e vasti magazzini per il ricovero e la manipolazione della merce, tutti serviti da un accurato e razionale impianto di linee ferroviarie di raccordo.

Il pregio notevole poi del piano regolatore consiste nel permettere il graduale sviluppo di esso, realizzando con il succedersi dei vari letti di lavori, una sistemazione, che potrà ritenersi sempre completa, nei riguardi tecnici e marittimi.



Veduta generale del porto attuale oltre il quale sorgerà il bacino nuovo.

I LAVORI PER IL NUOVO PORTO DI BARI

Posa dei binari per i lavori.

Uno scavo di trincee.

Nell'ovale: *Le cave di Fesca.*

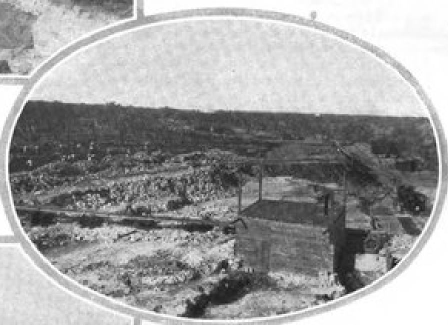
Sotto: *Rimorchiatori e barconi addetti ai lavori portuali.*

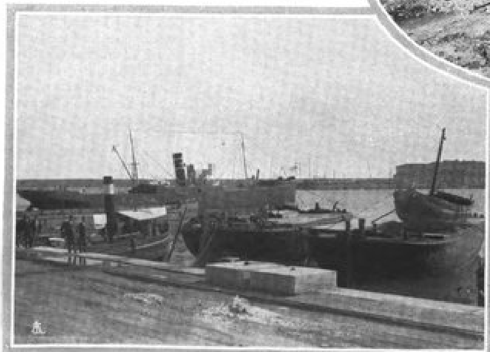




Il primo lotto di lavori che, in dicembre, Mussolini inaugurerà, comprende la costruzione della quasi totalità del molo foraneo e la costruzione del molo di ridosso e di un primo sporgente.

Con tali opere verrà messa a disposizione della navigazione, in breve tempo, uno specchio d'acqua ben riparato di circa 300.000 mq. ed il commercio potrà usufruire di m. 750 di nuove banchine, fondate a m. 10,50 ed accessibili quindi a qualsiasi piroscafo.

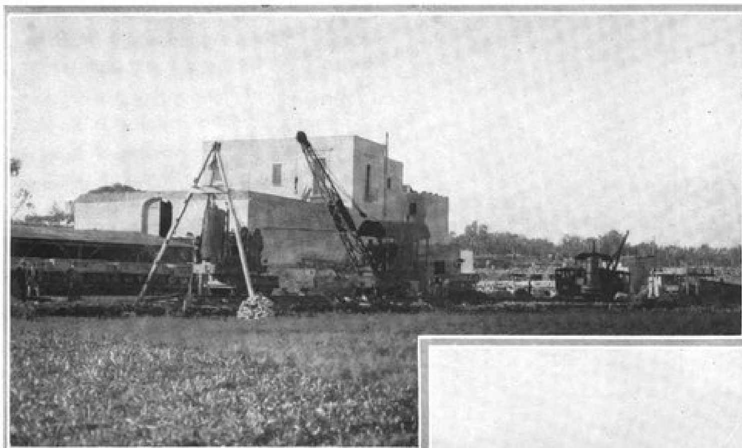




Ora, se si tiene presente che a Bari si concentrano numerose linee ferroviarie, oltre che dalla regione anche dalla Basilicata e dalla Calabria; se si considera che fra qualche anno la città sarà dotata di un'altra linea diretta con la Calabria mediante il tronco Bari-Metaponto, e che, con la direttissima RomaBari, sarà lo sbocco naturale del Molise e dell'Abruzzo meridionale; se non si dimentica che è in corso la elettrificazione della Foggia-Benevento che più celermente congiungerà la Puglia alla Campania; se

FERVORE DI OPERE INTORNO AL NUOVO PORTO

Grue in azione nel cantiere.
La ferrovia di cava di Fesca.
Nell'ovale: *Il lavoro nelle cave di Fesca.*
Sotto: *L'inaugurazione della ferrovia Fesca-Porto.*





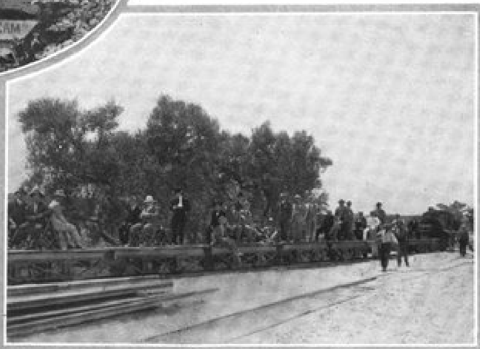
si tengono nel giusto conto il progettato doppio binario Bologna-Bari e le costruende direttissime Roma-Firenze e Firenze-Bologna; se si ricollegheranno alla direttissima Roma-Bari, costituendo un nuovo rapido sistema di comunicazioni fra l'Italia settentrionale e centrale e la regione pugliese, senza aver l'aria di fare il profeta, si può affermare con sicurezza che il porto di Bari in pochi anni costituirà lo sbocco più potente ed agevole della espansione italiana in oriente.

Si può dunque concludere che, auspice il Governo Fascista, sta già per schiudersi per il nostro Paese un nuovo ciclo di grandezza e di prosperità.

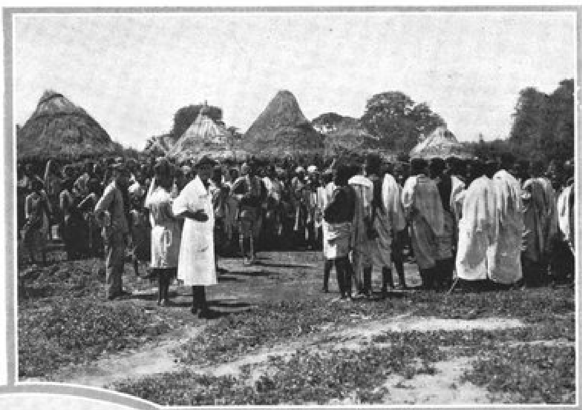
Bari e la Puglia sentono tutta la responsabilità della missione imperiale che viene ad esse affidata e si mostreranno degne di assolverla, come le medesime già fecero in passato al tempo dei Romani.

AROLDO DI CROLLALANZA.





L'OPERA DI PROFILASSI ANTIPESTOSA IN SOMALIA



Il medico spiega agli indigeni il motivo della sua venuta.



In questi due ultimi anni alcune vaste zone della Somalia meridionale furono duramente visitate dalla peste bubbonica endemica che ebbe uno sviluppo notevole nelle regioni del medio Uebi Scebeli (Daud-Mobilan-Lafuen-Gheledi).

E' ormai ammesso che il male in queste regioni si mantiene latente per infierire quando le condizioni materiali ne favoriscono lo sviluppo.

I periodi di recrudescenza ricorrono quasi sempre all'inizio delle pioggie.

Mancano documenti per stabilire con esattezza e secondo un ordine cronologico le epidemie pestose manifestatesi prima del 1923 e per offrire la possibilità di uno studio sulla loro portata. Nel 1918 il morbo infierì a Mogadiscio estendendosi ad alcuni paesi sul corso del medio Uebi Scebeli, Mocoidere, Serirale, Burdere, ecc. Tutti gli anni successivi dal 1919 al 1922 il morbo si manifestò più o meno violentemente nella zona da Balad ad Afgoi sull'Uebi Scebeli.

L'epidemia scoppiata nuovamente a Mogadiscio nel 1923 ebbe proporzioni molto vaste.

Il territorio colpito comprendeva infatti una striscia di oltre 200 chilometri lungo il medio Uebi Scebeli.

L'effetto dell'epidemia del 1923 ha avuto

A Barire in attesa della visita medica.

A destra: *Vita familiare in un piccolo villaggio di Abess sullo Uebi Scebeli.*

Sotto: *Un angolo del mercato a Buloburti.*







VITA E TIPI DELLA LONTANA SOMALIA

Il ritorno del medico sul basso Uebi Scebeli, fra la riconoscenza degli indigeni.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA

seguito nell'anno successivo ma per fortuna con una violenza molto mitigata in confronto al passato. Basti dire che mentre in annate precedenti la mortalità degli infetti aveva raggiunto l'impressionante quota del 64 %, i casi mortali dell'ultima epidemia non superavano il 27 % dei colpiti.

E' giusto riconoscere che la più valida resistenza offerta dagli ammalati e la rapida circoscrizione del morbo violentissimo sono dovuti all'assidua ed intelligente opera del Governo e della Direzione di sanità che ha avuto l'incarico di combattere l'epidemia.





Donne Badi Addo che attingono acqua nell' Uebi Scebeli.

A sinistra: *Tipi di somale in attesa della visita sanitaria.*

Sotto: *"Tucul" piccole abitazioni, fresche e pulite, del campo degli ascari di Bulobarti.*

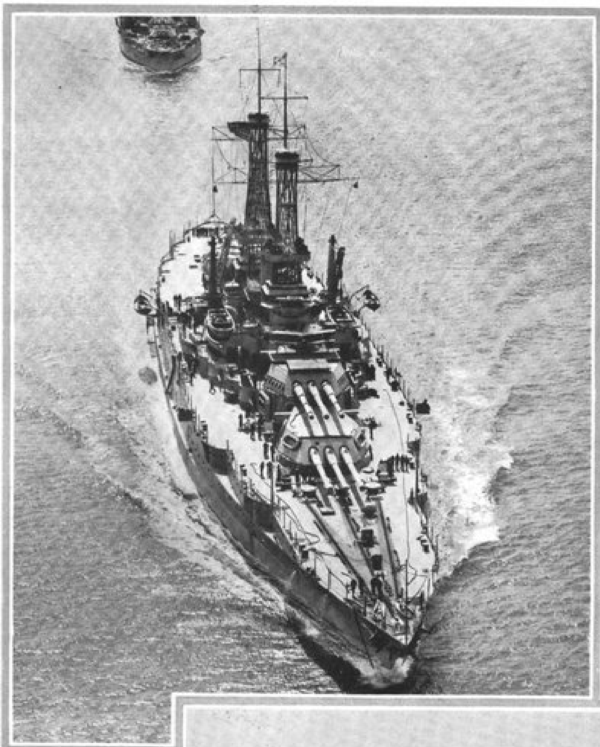
All'ammirazione e alla gratitudine degli italiani vanno segnalati i coraggiosi medici che con sublime spirito di sacrificio compiono nella terra lontana un'alta opera di civiltà e di fraternità umana.

Istituendo lazzaretti, campi contumaciali, curando gli infetti, distribuendo medicinali, predicando gli insegnamenti dell'igiene e della profilassi, provvedendo alla vaccinazione nei più remoti paesi, la loro santa guerra ha già vinto qualche battaglia sul terribile flagello e quando la cooperazione e la previdenza degli indigeni saranno complete, la vittoria sarà definitiva.

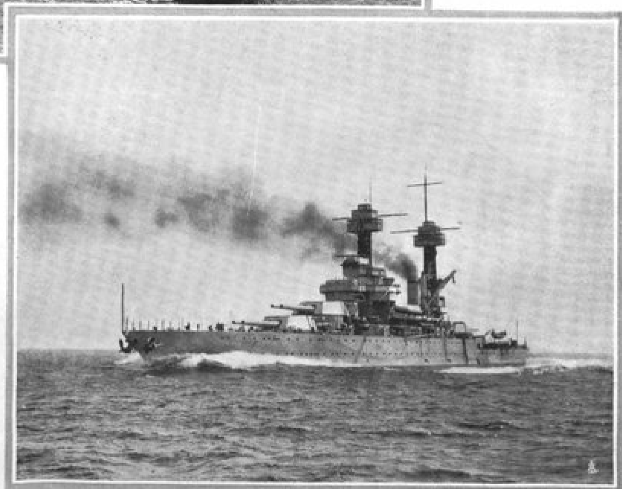


LE PIÙ GROSSE NAVI DA BATTAGLIA

L' esperienza della grande guerra ed i più recenti studi hanno ormai stabilito che i vantaggi delle grandi corazzate in confronto a quelli del naviglio sottile non sono proporzionati alla spesa. Eppure le grandi nazioni marinare non si decidono ad abbandonare i programmi navali d'una volta e gli Stati Uniti, nel limite dei patti internazionali, costruiscono ancora dreadnoughts colossali.



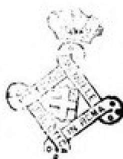
La " Missisipi " non è la più recente corazzata degli Stati Uniti, ma certamente una delle più formidabili.



Una delle ultime dreadnoughts costruite è la " West Virginia " che s'impone per la sua ragguardevole velocità, vicina ai 22 nodi orari.

MANIFATTURA MAZZONIS

TORINO



Filatura - Tessitura
Stampeia di Cotone

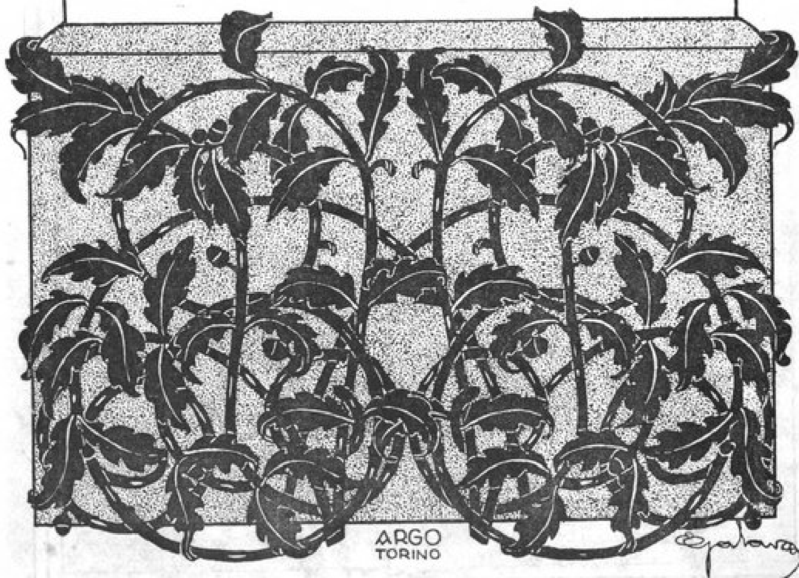


“SNIA - VISCOSA”

SOCIETÀ NAZIONALE
INDUSTRIA APPLICAZIONI VISCOSA

Capitale L. 600.000.000

TORINO



Soc. An. Stab. Arti Grafiche Alfieri & Lacroix - Milano
Stampata su carta della Soc. An. Tensi - Milano.

Direttore responsabile: MANLIO MORGAGNI



